All'Egregi Ing. Cav. L. Agosti
omaggio affettuoso
dell'Autore

ASTRALDI M. C.

SAN REMO RINNOVELLATA

I SUOI CITTADINI BENEMERITI
E GLI OSPITI ILLUSTRI

CHE

A LORO DIMORA INVERNALE

SCEGLIENDOLA

LE ACCREBBERO SPLENDORE E FAMA

SAN REMO
Tipografia Ligure
1902

ASTRALDI M. C.

A MIA FIGLIA

MARIA IDA GIUSEPPINA OLIMPIA (1)

Ida adorata, ora che sei sublimata a natura angelica, ti sovvieni del giorno, quand'io, ebro di gioia, ti dissi che avevo deciso di porre in fronte a questo mio lavoro storico il tuo nome? Tu fissasti tosto nel mio sguardo i tuoi occhi pieni di bontà e di modestia, ma briosi e scintillanti; e con quella squisita ed alta delicatezza di sentire, di cui il Cielo aveva illegiadrita la purissima anima tua, mi rispondesti con islancio e con un accento inesprimibile, che mi suona sempre dolcissimo nell' animo, come l'udissi pur ora: « Babbo, quanto sarò contenta, allorchè mi vedrò da te dedicata l'opera tua! » Ebbene, eccomi ad attenderti la promessa ch'io feci a te, diletta Ida, che nella tua, ahi! troppo breve vita, serbasti intatta e costante la bontà dell' animo, e la generosità de' sentimenti, i quali ti destava nel cuore angelico il culto della famiglia e della patria, avvalorato dalla religione, vera e scevra da pregiudizi.

E mentre ora rivolgo lagrimando queste parole al tuo spirito immortale, sento alleviarmisi un poco l'acuto cordoglio, e il mio pensiero, come l'alato Ariele di Shakspeare, lascia le tempeste della vita, e attraversa l' azzurro, immenso spazio per giungere ratto ai giardini di Dio, a te vicino, e respirare ne' tuoi baci ardenti l'olezzo d'un cherubino sfavillante di paradisiaca luce.

O mia Ida! dai seggi celesti, che circondano il trono di Dio consolatore, presso a cui i travagliati mortali spiegano i vanni coll'esultanza dell'esule che vola nel suo libero suolo natio, benedici alla tua cara genitrice, inconsolabile per la tua dipartita; serba i tuoi fratelli incontaminati fra le corruttele e le codardie di difficili tempi; li infiamma di quelle rare virtù, che diffondevano nella tua persona un'aura di divinità, e non cessare di tener occhio vegliante su colui, che andava superbo di sentirsi chiamare da te col dolce nome di padre.

San Remo, 13 ottobre 1902.

ASTRALDI M. C.

---

(1) Spirò diciottenne il 13 febbraio 1901. Ringrazio con tutta l'anima i signori Caus. Francesco Ardoino e Antonio Marrone, studente universitario, delle commoventi *Necrologie* che ne pubblicarono nei giornali di San Remo.

CAPITOLO I.

L'erudito padre Alessandro Grospellier consiglia l'autore a scrivere questa Monografia. San Remo e la sua incantevole posizione. Scrittori antichi che ne encomiarono il clima. Giudizi che ne diedero Luigi Giuglaris, il p. Anton Maria di S. Bonaventura, Gian Bernardo Morando, Leandro Alberti da Bologna, il geografo inglese Salmon e il La Martinière. Breve cenno storico di Sanremo. Come il Senato di Genova avesse grande stima dei Sanremesi. Ciò che ne dice Giustiniani nelle *Cronache di Genova* e Giovanni Bernardo Veneroso nel suo *Genere Ligure risvegliato.* I Sanremesi assalgono strenuamente i Saraceni nel dodicesimo secolo. La chiesa della Madonna dell'Arma di Taggia. Il valore dei Sanremesi decantato da Adriano Scorza nel suo poema intitolato *Fedeltà di Sanremo.* Ciò che dice di San Remo Carlo Speroni nel suo libro: *Le reali grandezze della Repubblica di Genova*, e il Burgo nella sua opera *De dignitate reipublicae januensis.* Monsignor Costa vescovo d'Albenga descrive San Remo. Agostino Pinelli. Il forte innalzato in riva al mare. I gesuiti Curlo e Balbo. Distruzione del *Castrum S. Romuli.* La repubblica francese. Napoleone I. Carlo Felice. San Remo, capoluogo di provincia.

Quando l'erudito monaco Alessandro Grospellier venne per salute a San Remo a respirare l'aria leggera, ossigenata, scossa da quella dolcissima brezza che ristora la vita, e potè ammirarne il panorama, bello oltre ogni dire, e il vaghissimo golfo, che è alle deliziose scene della natura quasi lo specchio che ne riflette gli splendidi incanti; pieno di meraviglia lo sentii esclamare: « Quanti tesori di naturali bellezze accoglie questa vostra città tanto rallegrata dal sorriso di Dio! ». E questo dottissimo figlio della Francia, il quale grandeggia fra gli illustri suoi correligionari per l'opera sua intitolata *La prose rythmée et la critique hagiographique*, e nel cui animo il nobile slancio del genio e l'amore del bello produssero la classica coltura; quando seppe da me ch'io era venuto nel pensiero di scrivere una *Monografia* sull'origine e sullo sviluppo della nostra Colonia forastiera, provò grande piacere nell'animo, e

mi pregò caldamente di por mano immediatamente al lavoro, desiderando egli che non lo indugiassi a tempo più lontano. Ed ora eccomi all'opera spogliato delle passioni e dei pregiudizi di parte, e confortato dalla speranza di scrivere memorie veridiche, coscienziose e di vantaggio al mio paese natio, che con grande soddisfazione dei buoni cittadini s'incammina sempre più a diventare una città di prim'ordine, a dispetto di coloro che vorrebbero condotta al colmo la sua declinazione morale e civile.

Chi una volta respirò le balsamiche aure di San Remo, chi una sola volta passò la iemale stagione o la estiva in questo estremo e ridente lembo d'Italia, chi si sentì andare in visibilio al contemplare le bellezze e al provare la bontà del nostro clima, è forza che dopo alcuni anni di assenza, desideri ritornare in questo soggiorno, di cui canterebbe il Casanova:

> « ..... son lunghi e belli
> I giorni tuoi: tranquille notti e brevi
> Vaga luna d'argento a te rischiara,
> Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni
> Son d'oltremonte april, l'april tuo vero
> Altri non ha. »

Quanta poesia invade l'animo del forastiero, che viene fra noi a rifarsi delle forze quasi perdute, quando contempla le nostre colline coperte eternamente di un verde lussureggiante, e la bellezza del placido mare, che lambe dolcemente la riva del nostro splendido golfo! L'unione di natura coll'artifizio, che forma quì un'accolta delle innumerevoli bellezze sparse su tutte le regioni della terra, diletta i figli d'Albione, della Germania e della Russia, perchè è un vestigio di quel bello primitivo, cui sempre vagheggia la mente dell'uomo, che esulta al cospetto dei miracoli della creazione.

Ecco perchè l'ardente fantasia dei Greci creò i giardini d'Alcinoo, ed abbellì gli orti delle Esperidi; ecco perchè i Babilonesi, i Romani ed i popoli moderni, s'invogliarono di quei godimenti, che sembrano richiesti dalla coltura dello spirito, e addicevoli alla condizione felice. Ed invero, da che originò il Parco presso Pavia? Da che ebbero principio gli Orti Oricellai, memorabili per gli scritti di Machiavelli? Da che ebbero vita gli Orti Medicei? Rispondo: — Da quella brama che arde nell'uomo, innamorato del bello, di riprodurre in un luogo le bellezze che la natura produsse in climi diversi; da quella brama che spinse i Principi Sabaudi a

creare presso Torino quelli ameni giardini, che il gentile Torquato finse effetto di magia, e la cui descrizione inspirò a Milton l'idea del *Paradiso perduto*. Da esso tolsero gl'Inglesi l'esempio ad ordinare i giardini, a cui, in seguito, imposero il loro nome, perchè gl'Italiani ripudiarono l'origine di quel ritrovamento, e dirò quasi, ne legittimarono la usurpazione.

Sentii molti forastieri ripetere che San Remo non ha bisogno che il magistero dell'arte apparisca opera della natura, perchè tutto vi sfolgoreggia e splende come brillante. L'aria, i colli, i giardini, tutto in essa ti si affaccia fragrante allo spirito, tutto ti raffigura il fascino della voluttà; tutto ti da vista di trovarti nella felice dimora delle Grazie. Ed invero, che il soggiorno in questo nostro incantevole paese sia delizioso ed affascinante, non lo affermarono solamente autori rinomati dei tempi nostri; son più di due secoli, che scrittori d' ingegno non comune il levarono a cielo, e per la bontà del clima e per la sua ridente posizione topografica.

Luigi Giuglaris, oratore illustre, nell' elogio funebre di Vittorio Amedeo duca di Savoia, chiama San Remo la terra delicatissima, la città delle palme. Il p. Antero Maria di S. Bonaventura, Agostiniano scalzo, monaco di mente elevatissima e profondo inda-

gatore delle Scritture, nel tomo primo, all'ottava pagina del commento che fa dei salmi, appella San Remo « Palestina nuova, Terra promessa, ove si vedono grandi maraviglie della natura ». Gian Bernardo Morando così discorre di San Remo nella sua *Rosalinda:* « Cessato il mare, si trovarono sopra San Remo, riconosciuto dai nocchieri, non solamente per la perizia del luogo, ma per la fragranza mirabile, onde olezzano per molte miglia d'intorno quei famosi boschi d'aranci e di cedri, ove sempre odorosi e fiori e frutti unitamente germogliano. » Il Tolomei, nella sua *Geografia*, si mostra innamorato di San Remo quando scrive: « La terra murata di San Remo vanta a ragione un territorio maraviglioso, piantato di cedri, di palme, di limoni e d'ogni altra specie di alberi fertilissimi quanti ne abbia l'Italia tutta. » Bellissimo è pure l'elogio che leggesi negli Annali dei Padri Francescani riformati: *Haec patria aeris temperie atque salubritate, ex florum fragrantia maxime favente delectatur, proceris palmarum arboribus sic decoratur, ut Aegypto facillime comparaverim.*

Leandro Alberti da Bologna dà lo stesso giudizio di Sanremo nella sua *Descrizione dell'Italia:* « San Remo è ornato di molto ameno e fruttifero paese, pieno di cedri e di palme, di aranci, di limoni e di altri fecondi alberi da fiori, dai quali esce grande odore, e delicati frutti se ne cavano. » Ed il Botero nelle *Relazioni generali d'Europa*, parte prima, libro primo, così lasciò scritto: « San Remo produce anche palme bellissime; ha pochi grani, e poche carni, ma quelle poche di tutta perfezione. La gente è industriosissima, d' ingegno sottile, accorta nei negozi, vantaggiosa nei maneggi e che vale assaissimo nelle imprese marittime. » Dalla *Geografia Storica* dell'Inglese Salmon, la quale consta di ventisette volumi, e fu pubblicata a Venezia nel 1750, e porta per titolo *Di tutti i popoli del mondo*, tolgo il brano seguente, perchè parmi lode l'inserirlo in questa mia *Monografia*: « San Remo, in latino *Fanum S. Romuli*, è borgo situato quindici miglia a ponente di Oneglia, nove da Ventimiglia e tre da Bordighera, sul dorso di una collina e in riva al mare, ed ha la forma di un triangolo isoscele. E' luogo dilettevole e ameno, con buon porto e territorio fertilissimo di cedri, aranci, olivi ed altri saporiti frutti; di maniera che chiunque passa da San Remo, e vi si ferma quando la campagna è fiorita, si sente confortare il cervello da una deliziosa fragranza; e perciò quel

sito si chiama il *Giardino d'Italia.* Il signor Adison essendo stato gettato in questo porto da contrari venti, osservò molte palme nei giardini vicini, albero che non alligna in altra parte d'Italia. Nè solamente i giardini sono pieni di aranci, di cedri e di palme, ma se ne vedono anche in gran copia nelle campagne vicine e nella pianura che si stende fra il borgo e il mare. Gli abitanti mandano in Provenza e in Linguadoca i loro frutti per cambiarli in grano, di cui sterilissimo è il loro terreno. La chiesa parrocchiale, giace nel luogo più eminente e forma la punta del triangolo, il cui lato opposto mette alla sponda del mare. Prima dell' ultima guerra, quì si vedevano molti vaghi edifizi, alcuni di questi erano coperti a terrazza e dipinti al di fuori; ma la flotta inglese danneggiò assai questo lembo d'Italia. Imperocchè sul finire dell'anno 1745 l'ammiraglio Rowley, scorrazzando pel mare Ligure, dopo aver salutato Finale con più di cento bombe, che cagionaronle gravi danni, pose termine al suo vandalismo col rovinare San Remo: ed infatti, quì giunto, vi lanciò da seicento a duemila proiettili, e s'impadronì di molti bastimenti carichi, che si erano rifugiati nel porto. » Da ciò si vede come in tutti i tempi i governanti Inglesi siano stati della medesima pannina: e ciò osservo senza voler mancare di riverenza verso i nostri ospiti gentili, e tiro inanzi, perchè fallo sarebbe se lasciassi andar preterito in queste pagine l'elogio di San Remo, ch'io lessi nell'*Abrégé portatif du Dictionnaire géographique de la Martinière — (Lyon, chez les frères Duplain, Librairie Rue Mercière MDCCLIX):* « San Remo p. ville d'Italie, dans l'état de Gènes sur la riv. de Ponent, dans une vallée fertile, sur tout en bonnes huiles, à 9 milles au levant de Vintimille. La fertilité de son terrain en citrons, oranges, olives et autres fruits l'a fait appeler le paradis d'Italie. Il y a quelques belles maisons: les Iesuites y ont un college. Il y a un port qui est bon. Long. 25°, 10'; lat. 43°, 44. »

Parva fuit si prima velis elementa referre San Remo; però la tradizione non ci fa conoscere che i nostri antichi padri si dessero il vanto d'aver avuto origine dagli Dei, scimiottando i Romani di ventidue secoli fa. Nei suoi primordi si chiamò *Matuta* forse dall'*Aurora* detta dai Latini *Matuta*, la quale Dea dai nostri antenati, ancora pagani, era venerata in questo luogo. Scorsi più secoli, essendo qui morto l'antiste di Genova San Romolo, che era

succeduto a San Siro, da quello la nostra città prese il nome. I padri nostri assaliti spesse volte dai Saraceni, per ripararsi dagli assalti di questi barbari, trasportarono i loro tabernacoli sul colle vicino, sulla cresta del quale nel secolo XII costrussero un castello, che fortificarono a difesa della patria loro. Passato il pericolo delle incursioni barbaresche, alcuni ricchi Sanremesi vennero nel pensiero di fabbricarsi comode abitazioni nella pianura, ed ebbe così principio l'ingrandimento del nostro paese. I Vescovi genovesi tennero per lungo tempo la città nostra coll'adiacente territorio sotto la loro signoria; e nel 1296 il Preside Iacopo da Varagine la vendette con Ceriana ad Alberto Doria e a Giorgio Demari per la somma di 407 mila lire, e la Repubblica di Genova nel 1359 la comperò dai loro successori. E i nuovi padroni colmarono di privilegi questa nostra città, del che fanno fede le seguenti parole, che si leggono nei decreti della serenissima Repubblica: *Homines de Sancto Romulo gaudeant et gaudere debeant privilegiis communis Ianuae.*

Ed invero i Sanremesi meritavano la stima del Senato di Genova, perchè mai non s'erano mostrati avversi alla fatica, desiderosi di crapula, pronti a furti ed a rapina; ma buoni marinai, strenui difensori dei loro diritti, e desiderosi che i loro figli non fossero tenuti affondati in tenebrosa ignoranza d'ogni loro vero bene. Essi a proprie spese armarono galee, e col loro valore riuscirono a purgare la marina dagli ardimenti e dalle insolenze dei corsari. Uno dei Giustiniani nelle *Cronache di Genova* parla degli armamenti di galee fatti dai Sanremesi a favore della Repubblica, e Giovanni Bernardo Veneroso nel suo *Genere ligure risvegliato* ne fa anche onorevole menzione. Resta ancora oggi un trofeo delle passate vittorie, e lo si vede sotto le rovine del Castello d'Arma di Taggia (1). Qui nel 1170 s'erano annidati alcuni potenti cor-

---

(1) Nel 1564 scavando le fondamenta dell'attuale torre, che serviva di forte, venne ritrovata una lapide su cui si leggeva la iscrizione seguente:

VICTORIAE ETERNI
INVICTI IOVIS
OPTIMI MAXIMI
M. VALERIVS CAMINAS
CASTELLI RESTITUTOR
AUTOLICUS.

Questa lapide, ora scomparsa, ricordava la vittoria di Valerio Caminate sui Li-

sari, e munito il forte di armi, e di vettovaglie provvedutolo, ne uscirono ad infestare il mare sino a Marsiglia. I Sanremesi, recandosi ad onta d'aver un covo di barbari vicino alla città loro, strenuamente li assalgono, li vincono, smantellano quel ricovero di crudeltà, e costringono i superstiti Saraceni a fuga vergognosa. In memoria della ottenuta vittoria dedicarono alla Vergine una cappella, chiamata dell'Arma, che esiste tuttora sotto l'umido antro.

Se noi leggiamo il poema in quattro canti di Adriano Scorza, intitolato *Fedeltà di San Remo*, tosto veniamo a conoscere quanto valorosi soldati si dessero a divedere i Sanremesi in diversi combattimenti navali (1). Lo stesso Carlo Speroni nel suo libro: *Le reali grandezze della Repubblica di Genova*, afferma che San Remo può con ogni giusta ragione chiamarsi città; e non dissimile opinione ne ebbe il Burgo nella sua opera *De dignitate reipublicae januensis*, nella quale commemorava sedici città della repubblica genovese. Monsignor Costa, Vescovo di Albenga, così lasciò scritto della nostra

guri, fatto d'arme che avvenne presso il torrente, che in seguito a questa battaglia prese il nome di Armea. (Vedasi Tito Livio, Dec. III Cap. XI.)

E' da osservare che non devesi leggere AUTOLICUS, sibbene AUTOYCUS, parola formata dalle due greche *àutos* e *eko* ossia *suis impensibus*. E' questa anche l'opinione dell'erudito prof. Zanei. Ed in vero AUTOLICUS, che fu un famigerato ladro di mare, che aveva a fare in questa iscrizione?

(1) Adriano Scorza dedicò il suo poema in ottava rima all' *Illustre Consiglio e Comunità* di San Remo. Gli onorevoli Membri del nobile Consesso Municipale d'allora, non privi di mente, di cultura e di esperto giudizio, fecero buona accoglienza a quest'opera intellettuale e civile dello Scorza: e perchè conoscevano amor di patria e gentilezza, presero la seguente deliberazione, ch' io tolgo da un prezioso manoscritto delle poesie del prefato autore, manoscritto favoritomi dall'egregio nostro concittadino cav. Gian Domenico Oreglia:

1631 die Veneris decima octava Maii in tertiis in Palatio Praetorio.

Praefato Magnifico Concilio convocato in duodecimo et sic perfecto et absoluto numero coram Praefecto Ill.i D.i Ioanne Baptista praetore sonitu campanae pro publica utilitate ut habet de more ect. quorum nomina, qui adfuerunt sunt infrascripta, videlicet Magnifici Domini: Ioannes Sapia, Petrus Basius, Bernardus Palmarius, Laurentius Auselmus, Cosmos Iofredus Priores, Lucas Bottinus, Antonius Sacherius, Ioannis Baptista Gandulfus, Franciscus Bastosius, Stephanus Grossus, Augustinus Borea et Octavius Fabianus.

Item visis litteris M. Adriani Scortiae datis in oppido Alassii die....... una cum carminibus ab eo compositis vulgari sermone ad D. D. S. S. transmissis in laude Magnificae Comunitatis, ad calculos, ut statuta ferunt, eidem dari deliberarunt litteras humanitatis plenas, ipsique agere gratias.

città: « San Remo di salubre aria arricchito e di odorosi e fruttiferi alberi, ed in particolare smaltito di cedri, rassomiglia a ridente e graziosa primavera anche nel bel mezzo dell' inverno. I suoi cittadini, essendo per natura ad alte imprese rivolti, cambiarono accortamente l' antico nome di *Castello Matuto* in quello di *San Romolo.* »

Col volgere degli anni violando Genova i trattati, postergando le tante volte rinnovate convenzioni e le dichiarazioni stesse da essa emanate, assaliva con poderosa flotta e contro il diritto delle genti San Remo; e con forze superiori a quelle dei Sanremesi, riuscì a sottometterli. I potenti soverchiatori hanno solo fede nella forza brutale, la quale i Genovesi fecero regnare sulla nostra ragione civile e politica e ci trattarono come prigionieri fatti in guerra da un Brenno novello. Saltarono sui mazzi gli avi nostri urlando che i figli della Superba erano traditori; tentarono coll'energia, cui dà agli oppressi la disperazione, di scuotere il giogo; ma non riuscirono, malgrado tutti i loro eroici sforzi, a sottrarsi al dominio della potente Repubblica, la quale, dopo che Agostino Pinelli, d'esecrata memoria, nel 1753 riusciva col tradimento ad impadronirsi della città, fece costrurre sulla riva del mare una fortezza per tenere a freno i Sanremesi, fortezza che non venne sinora, con vergogna nostra, scassinata dalle fondamenta.

Fu nel giugno del 1755 che il Commissario Francesco Maria Doria ne pose la prima pietra con grande solennità. Assistevano alla scellerata cerimonia gli sbirri e i soldati della Repubblica, gli alabardieri del Doria; non vi fu visto un prete del clero regolare di San Remo; vi furono in gran numero presenti i monaci ed i gesuiti, fra i quali spiccavano il p. Curlo ed il Balbo rannuvolati in volto come il cattivo tempo. Vennero per la costruzione della fortezza, distrutte tredici case e la chiesa dedicata a San Mauro, onde i cannoni potessero liberamente vomitar palle contro la città; e m'è dolce notare che nessun Sanremese volle prestare l'opera sua ad un lavoro, che doveva riuscire esiziale alla libertà della patria; e dall'intiera popolazione si levò un grido unanime di maledizione contro il gesuita Balbo, allorchè ebbe il fegato di dire al fedifrago e sanguinario Pinelli che *ai ribelli non dovevasi mantenere parola!* In seguito venne anche distrutto il *Castrum S. Romoli*, che nel XII secolo i padri nostri avevano fab-

bricato per difendersi dagli assalti dei Saraceni, e da dove nel secolo XVII avevano respinto l'esercito di Luigi XIV, e nel 1745 la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Rowley.

Quando la Repubblica Francese proclamò la libertà dei popoli ed al governo dell'autorità e della forza volle sostituire quello del diritto e della giustizia; anche i Liguri aprirono l'animo alla speranza di tempi migliori; credettero essere giunto il momento in cui si sarebbero abolite le cause che perpetuano la miseria di un popolo oppresso dalla forza in lotta colla ragione; ma, salito in potenza Napoleone I, presto si dovettero persuadere che, passando un generale fortunato e ambizioso a reggere una nazione, i cittadini dovevano togliersi dall' animo la speranza di vedere effettuata la formula sublime: *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*. Il terribile Corso volle l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia, e Sanremo fece così parte del Dipartimento delle Alpi Marittime. E quando la fortuna voltò le spalle a Napoleone, e gli fe' dare d' un cimbotto in terra a Watterloo, la città nostra passò sotto il governo di Vittorio Emanuele I, e sotto Carlo Felice fu fatta Capo-luogo di Provincia. Ed ora? Ora coll'angoscia nel cuore dobbiamo confessare che, se San Remo al presente è Capo-luogo di Circondario, la colpa è di quei pochi nostri concittadini, che per isventura della patria sedevano al freno delle cose amministrative. Non è sicuramente adesso il tempo di rompere in detti di rimprovero, solo dirò che chi ha contribuito ad umiliare il suo paese natio, non merita fama d'integro amministratore, nè di patriotta, nè di cittadino di propositi lodevoli. A rimediare alle ingiustizie di certi uomini alto locati, che avrebbero voluto vedere la nostra San Remo al fondo della miseria e dell'avilimento, e per riuscirvi, fecero comunella coi nemici secolari di lei, sempre interessati ad arruffarne le faccende di casa; la Provvidenza la consolò di generosi ed onesti cittadini, i quali, facendo conoscare fra i popoli del nord le splendidezze del cielo di San Remo, l'aria dolce e vibrata che vi si respira, e decantando questo luogo d'incanti, dove gli uomini più disposti alla malinconia si fanno sereni, riuscirono a che la loro terra natia s'affrettasse ad essere una delle più floride, delle più belle città che ingemmano questo estremo e paradisiaco lembo d'Italia.

CAPITOLO II.

Siro Andrea Carli dà pel primo la spinta al nostro progresso materiale e morale. L'anno 1818. Traduce il Carli il poemetto di Lord Byron: *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo.* Avvenimenti del 1820. Carlo Felice. Suo sistema di repressione, di superstizione e di spionaggio. L'intendente Alberto Nota, valoroso commediografo. Siro Andrea Carli è eletto sindaco. Sua amministrazione. Provvede San Remo di acque salubri. Iscrizione del Giordani. Il pubblico lavatoio. L'entusiasmo dei Sanremesi è al colmo. Il cappuccino P. Giuseppe Zirio. Guerra sleale mossa al Carli dai suoi avversari. Si ritira a vita privata. Sua morte.

Chi diede arditamente pel primo un potente impulso al movimento cittadino in San Remo, fu senza dubbio Siro Andrea Carli. Aveva questi quattordici anni quando lasciò la sua terra natia per ridursi a Genova, e là dare opera allo studio della medicina; ma venne graduato dottore nel 1816 nel R. Torinese Ateneo. Lo studio delle mediche discipline non lo distolse dal coltivare gli studi liberali; assistette alle lezioni di eloquenza del letterato italiano Giuseppe Biamonti autore del *Camillo*, e non solamente si approfondì nelle lingue dotte e nell'italiana, ma anche le straniere coltivò con impegno; riuscì a parlare correttamente l'idioma di Fénéllon, di Shakspeare, di Camoens, e giunse a far maravigliare coloro che hanno l'uso domestico di queste favelle. Nel 1817 fu a Pavia, dove esercitò l'arte medica sotto il valente Siro Borda, visitò Milano per udirvi Rasori; vide Lodi e Piacenza, e fermossi a Roma.

Era l'anno 1818, quando Carli giunse nella citta dei Cesari. Le idee di Alfieri, di Foscolo, di Beccaria, di Vico, di Genovesi; quelle degli enciclopedisti francesi, avevano omai prodotto il loro frutto; la rivoluzione del 1789 aveva liberato il genere umano dagli inciampi del passato e in soli quattro lustri fattogli percorrere il cammino di quattro secoli. Ma sfasciatosi l'impero napoleonico, la Santa Alleanza si accinse a far pesare una mano di ferro sul cuore dei popoli, a dar catene al pensiero, quantunque sapesse che contro di esso mal ponno la corda e il piombo. Il Carli, piena la mente di gloriosi ricordi della rivoluzione, amante ardentissimo di questa Italia, che egli vedeva dilaniata novellamente da lupi stranieri, piombata in una servitù spossante dai principi, ritornati

nelle loro reggie assetati di vendetta e di sangue; e conoscendo che lo stare nella Penisola era pericoloso per un cuore bollente e che avesse aperto l' animo agli affetti generosi di patria, risolvette di lasciar Roma, e dopo d'aver soggiornato più mesi a Napoli, se ne venne a Parigi, e nel 1820 passò nella Inghilterra. Nella quale nazione, che fece maravigliare l' Europa colle sue invenzioni, coi miracoli delle sue produzioni, e che godeva di un libero governo, visse molti mesi osservando con animo indagatore, e facendo tesoro

Siro Andrea Carli

di ogni utile cognizione. S'inerpicò anche sui monti della Scozia, teatro degli eroi d' Ossian, e là cominciò a tradurre nella lingua italiana il *Pellegrinaggio del Giovane Aroldo*, poemetto di Lord Byron. La meditazione continua, i lunghi viaggi intrappresi, l'aria poco salubre delle parti settentionali del Regno Britannico, gli affievolirono la salute, e per rifarsi di forze venne nel pensiero di visitare la Spagna. Fu nel Portogallo, vide Gibilterra, dove lo chiamarono interessi di famiglia e la speranza di prosperevoli anni per la sua Italia diletta.

Già Riego il 1° Gennaio 1820 aveva inalberata la bandiera della libertà sulle mura di Madrid, e l'annunzio, passando i mari era giunto fra noi; la terra partenopea, che fu in ogni tempo feconda di cittadini ardenti di patria carità, si commosse; tumultuarono Calabria, Capitanata, Salerno; il prete Minichini da Nola il 1° Luglio aveva già spiegato il vessillo della libertà. La Carboneria cresceva potentemente in Francia; in Italia, riunitasi alla setta dei Guelfi, stabilì sua sede principale in Ancona; caldi oratori invocavano Bruto, inveivano contro i governi tirannici, esortavano i popoli a proclamare una repubblica indipendente; i re impallidivano; imprigionavano i cittadini sospetti; ma ad altro non riuscirono che a far divenire la setta più cauta e al tempo stesso più operosa. Da questi sotterranei moti di libertà l'Italia era potentemente scossa, similmente la Francia; e le nazioni, che qual vile branco di zebe il Congresso di Vienna aveva mercanteggiate, ustolavano a scuotere l'ignobile giogo. Tale era appunto lo stato d'Italia, quando il Carli, nel 1821 rivedeva la terra dei suoi padri.

Regnava allora in Piemonte Carlo Felice, di poco ingegno e incolto. Questo principe non amava l'esercito, e, circondato dai Sanfedisti, stabilì un odioso sistema di repressione, di spionaggio, di superstizione, peggiore di quanti mai avessero contaminato questa nostra infelice Italia. Furono perseguitati gli uomini di lettere; ebbero luogo molestie e censure contro i libri; prigionie, esigli. Ed ecco sotto quale governo doveva menare i suoi giorni il Carli, che per tanto tempo aveva respirato in Inghilterra le vivificanti aure del libero vivere, e che nell'animo si sentiva il coraggio di difendere anche a prezzo di sangue i diritti della patria sua. Ma i più erano accecati ed ingannati da quella ragione dei despoti, la quale non era altro che un impudente mercato dei diritti dei popoli; i buoni e forti cittadini soffrivano e aspettavano tempi meno tristi; i dotti speravano nella onnipetenza del pensiero; solo gli inetti e gli adulatori esaltavano un regime, in cui la sola dissimulazione valeva a far loro ottenere protezioni ed onori: e di questa genia si poteva fare il giudizio che fe' Celio di Pompeo scrivendo a Cicerone: *solet unim aliud sentire et aliud loqui.*

Nel 1823 giunse a San Remo l'intendente Alberto Nota, uomo di alto ingegno, e per integrità di magistrato commendevolissimo. Questi non tardò a stringersi in amicizia col dottor Siro Andrea

Carli; e quale gioia non fu dato provare ai due valorosi amici in tanta unione di cuori, similitudine di costumi, squisitezza di sapienza? Spesso davano campo a ragionamenti letterarî e politici, e dopo essersi trattenuti con compiacenza sulle britanniche libertà, il Carli, sollevando lo sguardo al nostro cielo, e poi osservando il ridente aspetto di queste valli sanremesi, la maestà delle matuziane colline, e questa nostra marina, che quasi sempre tranquilla riflette i raggi d'un sole fulgidissimo: — Oh! — esclamava, — quanto è dolce dopo lunghi viaggi rivedere il suolo natio, e poterne confortare i figli col consiglio e coll'opera! — E il Nota, conoscendo a prova come il Carli fosse attissimo a far progredire la sua città natale coll'esercizio delle più nobili virtù, nel 1828 a sindaco di San Remo lo proponeva al Governo. Il quale avuto contezza degli studi e dei viaggi fatti dal Carli, e paventando che l'ammiratore delle libertà inglesi non uscisse in novità, rimproverò aspramente l'intendente Nota per aver fatta una scelta pericolosa; ma questi non si perdè d'animo; con lodevole costanza lottò contro i pregiudizi di un governo retrogrado; ed il Carli, superati coll'aiuto dell'amico i molti e difficili ostacoli, alla dignità di sindaco veniva innalzato; ed in breve fece rifulgere in tutto il suo splendore la verità del detto del celebre scrittore moralista Giovanni De La Bruyère: « I posti eminenti rendono i grandi uomini anche più grandi, e più piccoli gli uomini piccoli ».

In quei tempi la nobiltà era solamente d'origine: i vanti orgogliosi del nome, le pergamene, i reali favori, si credevano solo unico mezzo a far l'uomo eccellente; nessun conto si faceva della nobiltà di merito e di sudate fatiche; e chi non vantava una serie d'avi illustri, indarno si sarebbe affaticato per occupare un posto elevato negli impieghi governativi. La scaltrezza si chiamava prudenza, la dissimulazione virtù, la falsità vizio necessario; e gli ambiziosi, che si arrangolavano per avere una carica, dovevano fare un immondo sciupio d'encomi agli alto locati, il cui merito principale era di arricciare il naso a sogguardare con diffidenza tutto ciò che sapesse di liberalismo; sicchè la parzialità civile offendeva i virtuosi, e distruggeva quella eguaglianza che è l'anima dei liberi governi. E quale era lo stato morale della nostra San Remo? Quasi tutti i nostri padri, tranne poche splendide eccezioni, avevano intasato l'orecchio alla voce del progresso; se ingegni esistevano, quasi tutti si educavano al culto delle scienze teologiche; se precettori erano

tra noi, questi miravano a ridurre i giovani ubbidienti come cadaveri: le idee, che sono la passione dei cuori nati a sentire le delizie dell'amor patrio, si volevano spente; delle facoltà umane solamente la memoria si esercitava; si trascurava l'intelligenza, si annullava la volontà; così era agevole al dispotismo ed all'ipocrisia filare e tessere i loro tiri da brigante contro gli indocili spiriti desiderosi di sociali riforme, e di tenere nell'avvilimento le moltitudini somiglianti allora a stormi di upupe, che col loro strido monotono lamentano nel fitto della notte la lontananza del sole.

Non è quindi da far le meraviglie se molti ostacoli intralciarono il cammino al Carli a raggiungere il benessere economico e morale della sua terra natia; però egli tutti li superò; e non potea avvenire diversamente, perchè egli, possedendo tesoro di sentimenti grandi e gentili, eloquenza appasionata e stringente, sapeva confortare di prove le proposizioni, d'esempi le persuasioni, le deliberazioni di lumi; accendere il desiderio di cose grandi, disporre gli animi a tentarle, imprendere le fatiche per ottenerle; in somma, guernire la prudenza di tutti quegli stimoli, che fanno mestieri per guidare e spingere le civili operazioni alla conquista del fine proposto.

Ai tempi di cui ora scrivo, la città nostra non era rallegrata da ameni passeggi, pubblici lavatoi non esistevano, e per soprassello di sciagura, non aveva acqua bastante per soddisfare alla sete dei suoi figli, i quali, per abbeverarsi, era forza dopo essersi abbarruffati pel liquido elemento, perciocchè scarsissimo era, l'attingessero dai pozzi inquinati, e con detrimento della salute loro, ne usassero nei loro bisogni. Nell'estate poi, quando per la mancanza di pioggia e pel calore la terra è asciutta, tu avresti veduto i Sanremesi accorrere nei torrenti con feltri per depurare l'acqua stagnante dei piccoli laghi. La qual misera condizione dei cittadini doveva toccare i cuori gentili del Carli e del Nota, ed animi così sensibili ed amanti della felicità di questo popolo, era necessario si sentissero spinti a provvedere da senno al rimedio. Il primo col suo sguardo intellettivo vide gli ostacoli, dalla parte maggiore dei cittadini creduti insormontabili, che doveva abbattere; ma non indietreggiò; s'aperse coll'amico, ed entrambi con ogni circospezione spianarono il terreno, affinchè l'impresa riuscisse a buon fine, e quindi fra il plauso universale svelò questa proposta ai Sanremesi. Dirò come l'opposizione tentò con ogni mezzo d'at-

traversare l'opera patriottica? Dirò come lettere infami fossero scritte di soppiatto, imitando con maestria diabolica la mano del Carli, e spedite all' Intendente, onde i due amici rompessero fra di loro? Dirò come il dotto ed elegante scrittore abate Antonio Amoretti, conciliasse il Nota col Carli, facendo al primo conoscere la trappola tesa da Sanremesi, il cui contegno arieggiava gli amori pieni di astio, che con danno delle istituzioni ed a vergogna della patria si ricambiano bene spesso gli amici politici dei nostri tempi?

L'entusiasmo dei cittadini fu al colmo; innumerevoli indirizzi e poesie vennero presentate al Carli, il cui nome correva venerato sulle bocche di tutti, e si sentiva ripetere fra gli evviva d' una popolazione ebbra d'amore pel suo benefattore. Per ogni dove si vedeva il moto, si udiva il rumore naturale alla maestosa onda del popolo che si agita, e l'erumpere entusiastico del plauso. Una moltitudine di gente armata di zappe, di bidenti e di cotali attrezzi, lavorava alla grande opera; donne, fanciulli, sacerdoti, si mescevano tra la folla ad aiutare ed incoraggiare i più gagliardi. I canti dei contadini, le ovazioni di un popolo fuori di sè dalla contentezza, i suoni degli strumenti musicali, che echeggiavano nelle valli, animavano i cuori più fiacchi, ed accrescevano energia ai più robusti. L'acqua dal Lago Nero, con un'attività veramente febbrile, venne in pochi mesi condotta a San Remo; e non volse gran tempo che le nostre piazze si videro abbellite da fontane versanti di continuo dal loro seno l'onda sospirata. L'aver avuto a fare il Carli con potenti avversari, i quali non volevano assolutamente rinunciare ad un'acqua che alimentava i loro canali irrigatori; l'essere fatto segno ad una critica frizzante di nemici irreconciliabili, il dover sostenere una lotta titanica in tempi avversi ai miglioramenti sociali, tutto parea dovesse rimescolare il sangue del più abile amministratore di repubblica e ingenerargli sfiducia e sconforto nell'animo; ed ecco perchè i suoi partigiani avrebbero con giuramento affermato ch'egli fosse cascato in un ginepraio da non cavarne le gambe, e avesse aperto un doccione da sbigottirsi dell'acqua che ne sarebbe schizzata. Ma il Carli venne a braccia quadre ricompensato di un successo splendidissimo, e, contribuendo all'opera umanitaria con trenta e più mila franchi del suo, ebbe la soddisfazione di aprire un doccione, da cui doveva scaturire l'acqua bastante per far rifluire la vita nelle arse vene di un'intera cittadinanza. Egli si ebbe il plauso di tutti

quelli che ammirarono in lui l'amministratore energico, che era stato spinto alla grand'opera da nobile sentimento patriottico, e a cui non unì mai vedute pratiche di personale interesse. Il celebre epigrafista Pietro Giordani, amico del Carli e del Nota, colla iscrizione seguente raccomandava ai posteri la memoria di un'opera così vantaggiosa ai Sanremesi:

MDCCCXXVI
IL CONSIGLIO DEL COMUNE
AD ISTANZA DI ALBERTO NOTA R. INTENDENTE
PER CURA DI ANDREA CARLI SINDACO
NELLA CITTÀ CHE BEEVA SCARSO E REO
CONDUSSE PER PIÙ DI VM METRI
ACQUA OTTIMA
VINTE LE DIFFICOLTÀ DELL'OPERA
ACCORCIATI GRANDEMENTE IL TEMPO E LE SPESE
DA UNIVERSALE E SPONTANEO CONCORSO
D'OGNI ORDINE DI CITTADINI.

Questa iscrizione venne scolpita su d'una lastra di marmo e murata sull'acquedotto, che si vede tutt'ora sulla strada che dalla chiesa dell'Assunta mette a S. Giacomo. Chi allora si sarebbe mai sognato che nel 1885 un vandalo avrebbe avuta la sacrilega audacia di esplodervi contro un'arma da fuoco caricata con piombo a dadi, e di deturparla in modo così barbarico? Mi è di conforto il credere che, chi si lasciò andare a questa infame azione, non sia Sanremese, ma uno di quei miserabili, che, per aggraduirsi i potenti del giorno, si permettono atti che disonorano la specie umana. È una vergogna che i Reggitori nostri non abbiano ancora fatto scomparire i segni di un nefando insulto ad una delle più care memorie patrie. Senza dubbio chi si sospettava a torto capace di mire cupe ed ambiziose, ed aveva animo ben diverso da quello di colui, che una simile enormezza si permise, avrà torto gli occhi da quel pezzo d'ira di Dio, che gliene recava l'annunzio, e versato lagrime a somiglianze di Cesare, quando i traditori dell' amicizia gli presentarono il capo mozzo di Pompeo.

Nel 1831 veniva costrutto il lavatoio pubblico, di cui la città nostra aveva estremo bisogno, e così il Carli, con provvedimenti utilissimi alla maggior parte dei cittadini, abbelliva sempre più la sua terra natale; ed a coloro, che lo lodavano della sua amministrazione comunale, rispondeva: — « Molto ci resta ancora da fare, chè un'antica parte della città, la più abitata, la meno felicemente

costrutta, ha strette le strade, è priva d'aria, di luce, di nettezza; le case annerite, e non poche prive di arricciatura, cause che possono partorire gravissimi malori. » E pur troppo nel 1837 scoppiò quella terribile pestilenza, che tante vittime mietè nella nostra infelice terra (1). E siccome il cimitero non era capace di

(1) Chi ama veramente la sua terra natia, si sente in dovere di mostrarsi riconoscente non solo verso i vivi, sibbene verso gli estinti, la cui rinomanza ai loro tempi fu proporzionata alla grandezza dei loro meriti e del loro ingegno. Chi, durante l'infierire della terribile epidemia in San Remo, mostrò energia di volontà e fierezza d'animo fu il dottissimo giureconsulto G. B. Grossi, il quale venne meritatamente fregiato della croce dei S.S. Maurizio e Lazzaro, e dai suoi contemporanei chiamato per antonomasia *il Cavaliere*. Riporto volentieri in questa nota ciò che scrisse di lui l'erudito fratello suo avv. Giuseppe Grossi nelle sue *Osservazioni sulla Storia della Città di San Remo per Gerolamo Rossi*.

« Ci porta quindi il nostro storico alla tremenda pestilenza che, avventatasi misteriosamente a San Remo nel 1837, porse in ogni sua parte orribili e non più veduti spettacoli di morte.... Il Comune, occupatissimo nell'erigere in San Remo un seminario giusta la mente del Tridentino Concilio, e dovendo il denaro pubblico tutto impiegarsi in quest'opera di tanto comune interesse, niun soccorso potè prestare alle povere famiglie, a cui progredendo avventavasi il colhèra; pel che sempre più diffondendosi quella rea impressione d'aria, gettò lo spavento in tutti gli ordini dei cittadini; il Sindaco perciò si racchiuse nella sua villa suburbana, ed i membri del Consiglio, imitandone l'esempio, od abbandonarono la patria, o si nascosero. Il consigliere avv. G. B. Grossi fu il solo che, non paventando il cospetto della terribile lue, resse il Comune, e nulla ommise perchè gli afflitti da quella rea e malvagia influenza si avessero i soccorsi dell'arte, ed i mezzi per sopperire alle loro bisogne; coadiuvato nella santa opera dai sacerdoti Giovanni del fu Gian Carlo Laura e Pietro Laura, il quale totalmente si dedicò nell'ospedale al servizio dei colerosi, nella di cui persona null'altro volle servire che quella di Cristo, e stette saldo nella data fede, rifiutando ogni guiderdone per le durate fatiche.

« Nè dobbiamo passar sotto silenzio i P.P. Cappuccini, e specialmente il loro guardiano Pier Giuseppe, ed i P.P. Francesco da Taggia, Domenico da Lucca, Tommaso p Prospero da San Remo, i quali rinnovellarono fra noi quell'eroismo cristiano, si egregiamente tratteggiato dal Manzoni nel tipo del Padre Cristoforo. Cessata la moria il Re Carlo Alberto fregiò l'avv. G. B. Grossi della croce dell'Ordine Mauriziano in attestato del personale suo merito, e non già, Sig. Gerolamo, per onorare in lui la civica rappresentanza, che nei giorni del pericolo era scomparsa... ».

Bello e commovente è il Canto sul *cholèra* composto dall'abate Antonio Amoretti, il quale, speditone copia all'Intendente Nota, questi da Casale gl'indirizzava la lettera seguente:

« Casale, 2 marzo 1840.

« *Amico dilettissimo*,

« Bravo, mille volte bravo! il vostro canto sul cholèra di San Remo è uno dei più bei carmi che io mi abbia letti da lungo tempo in qua. Vivrà eterno questo vostro patetico e romantico lavoro a ricordare ai Sanremesi il sofferto, lagrimato disastro. Io vi abbraccio con effusione di cuore, e vi ringrazio d'avermi fatto provare tanta commozione nell'animo.

Carli non m'ha più scritto da lungo tempo: teme egli ch'io gli chiegga dell'acqua di fior d'arancio? Dategli mie nuove. Se io avessi saputo prima di questa rinnovazione di Sindaco, ne avrei scritto a Torino; ma ora è troppo tardi. Una mia patetica commedia *Natalina*, ossia il *Liceo d'Uccipey*, commedia senza amori, ebbe un esito felicissimo per tre sere; e, senza il divieto di replicar più di tre volte, si vedeva ben

contenere i cadaveri, e la necessità di un nuovo sin d'allora si era fatta sentire, così il Carli, quando nel 1838 venne rieletto a reggere il Municipio, ebbe premura di far costrurre un nuovo camposanto a ponente della città, e quasi un mezzo miglio da essa distante. Sino al 1775 i morti venivano sepolti nell'antico cimi-

Avv. G. B. Grossi.

tero di S. Siro, che si trovava vicino a questa chiesa, del recinto della quale faceva parte. Si fu il cappuccino P. Giuseppe Zirio da San Remo che il 5 giugno del detto anno, con eloquente parola riuscì a persuadere il popolo dell'urgente bisogno di purgare

---

altre sere ancora, tanta era la folla del lunedì ultima recita, che si dovettero rimandare più di 200 persone.

« Duolmi che le vostre scuole sotto la maligna stella (era allora provveditore agli studi il codino cav. Stella) vadano sempre più scapitando. Saprete che io stesso pregai il Re di conservarvi l'Intendenza, e gli rimisi un atto consolare, che a tal fine m'era stato dato dal V. Manuel Gismondi, e credo che intanto qualche bene abbia fatto la mia raccomandazione.

« Il Re ha degnato di chiamarmi il manoscritto della *Natalina*, che ebbi l'onore di rassegnargli. Addio. Amate sempre

il vostro NOTA. »

il centro della città da un fomite di miasmi pestilenziali, quale era il cimitero antico, ed a formarne la piazza che attualmente trovasi a ponente della Chiesa della Concezione. Si scelse un terreno a mezzogiorno di San Remo, in vicinanza del mare; e nel volgere di pochi mesi la novella e piccola necropoli venne costrutta, e non fu meno dannosa e sconveniente della prima. E siccome questo cimitero rasentava un muro di cinta del giardino del Sindaco Carli, così, quando si decretò che non fosse più concesso al pietoso uso, e venisse aperto quello, che attualmente esiste; sorse chi

Volte presso l'antica Porta Candellieri

Facciata di S. Siro demolita nel 1902

disse avere il Sindaco fatto trarre a capo un'opera così necessaria, non spintovi dal sentimento del bene pubblico, sibbene da privato interesse; e ciò si andava sussurrando tra la folla per metterlo in mala voce presso di questa; le solite arti degli uomini dalla faccia da basilisco, i quali giudicano ad arte malamente delle persone oneste, e sogliono volgere ad un basso fine le azioni di lui, che opera secondo coscienza e il dovere di beneficare i suoi simili. Ma, vivaddio! la malignità non può pigliar mai sembianza di amor di patria; essa è schifosa, come tale si rivela, ed esecrata dalle persone di senno e di cuore, è costretta ad intrupparsi colle femmine perdute a gara

di vergogna. Il Carli, ad onta degli invidi della sua gloria, riuscì a risolvere i molti nodi che incalappiavano tra noi le idee di progresso sociale; e sapendo che è sul campo di battaglia che è messo a prova il coraggio del capitano, egli ne' rivolgimenti civili della sua terra natia, combattè da forte, riuscì ad ottenere i trionfi desiderati, ed ebbe il vanto di aver fatto prendere ai Sanremesi l'andare nella via, che doveva in seguito condurli al conseguimento di sociali miglioramenti. Stanco dalle fatiche sofferte a prò del suo paese, si ritirò in una villa, della quale al sommo della porta leggevansi queste parole: *Parvi beatus ruris honoribus*. Era una palazzina elegantissima questa del Carli, e sorgeva in un amenissimo giardino, illeggiadrito da una luce paradisiaca, e là convennero più volte a bere a sorsi a sorsi il fascino del nostro clima incantevole il Giordani, il Di Negro, il commediografo intendente Alberto Nota, il p. Angelo Maria Modena, i poeti Romolo Moreno (1) ed Angelo Geva, l'aggraziato scrittore di cose patrie Antonio Amoretti, e molti altri Italiani di sano intelletto. Ivi l'undici marzo 1857 moriva Siro Andrea Carli; e negli ultimi suoi istanti di vita fece voti che la sua San Remo non venisse più per lunga stagione straziata da quegli odii di parte, che diedero in ogni tempo appiglio e materia ai denigratori del nostro paese, dove il potersi i cittadini sottrarre alle accanite lotte amministrative, pare ancor oggi sia somigliante a miracolo. E molti Sanremesi, capaci di intendere e di sentire che sia risveglio civile, allorchè il benemerito Sindaco rese lo spirito a Dio, conosciuto, dopo avere osservato il giro delle cose esteriori e pubbliche, quanto si era nella patria nostra acquistato per mezzo di lui, si sentirono nascere nell'anima sicuranza di quel bene comune, che l'opera di rinnovamento sociale, dal Carli incominciata, avrebbe loro apportato indubbiamente nel volgere di non molti anni.

(1) Nel tempo che Alberto Nota amministrava come Intendente, San Remo e la Provincia, ricevette in dono dal Re Carlo Felice una scatola d'oro gemmata. Il poeta Moreno, saputolo, presentava al valoroso commediografo i distici seguenti:

Fulgentem gemmis Thecam tibi Karolus offert,
Haec quidem aeterni pignus amoris erit:
Exornant aurum et gemmae diademata Regum
Haec sunt virtutis praemia digna tuae.

CAPITOLO TERZO.

Don Antonio Massabò e il suo *Ligure Popolare*. Salutari effetti che derivano dalla pubblicazione di questo giornale ebdomadario. Sanremo si risveglia a vita novella. La Contessa Adele Roverizio. Tentativi fatti dalla nobile Donna perchè Sanremo diventasse soggiorno prediletto degli stranieri. Quale concetto avesse di lei S. E. Giuseppe Biancheri. Nel 1854 pubblica sulla *Presse* un articolo su Sanremo. Induce il dott. Giovanni Calvi a scrivere un opuscolo sul nostro clima. Sollecita pure il dott. Francesco Onetti a far di pubblica ragione una monografia su Sanremo; anche il sac. avv. Antonio Massabò, pregato dalla Contessa Roverizio licenzia alla stampa un opuscolo magnificante questo Eden della Liguria. Nel 1854-55 la Roverizio fa fabbricare una bella palazzina nella sua tenuta in regione Berigo. Sue idee e come venissero accolte dai conservatori. Come si mettesse in relazione col barone Borris. Il dott. Gustavo Pröel, direttore dello stabilimento dei bagni di Bad Gastein. Il cav. dott. Alessandro Rambaldi. Lettere indirizzate alla Contessa Roverizio dal dottor Gustavo Pröel, dal dottor Elsaesser, secondo medico del Re di Wertemberg. Il dott. G B. Panizzi. Lettera di Giovanni Ruffini alla Roverizio, nella quale le dà notizia d'aver pubblicato nel *Daily News* di Londra un articolo su Sanremo.

Quando la Provvidenza, dopochè migliaia di martiri ebbero sparso il loro sangue per la causa della libertà, permise fossero date dal Re Carlo Alberto ai suoi popoli le franchigie costituzionali, il *Ligure Popolare*, giornale diretto dall'eredito Avv. Don Antonio Massabò, si presentò ai Sanremesi, e con la parola fatta fulmine in quei tempi d'entusiasmo e di speranze, si accinse ad educare il popolo alla vita libera, onesta ed operosa, a ridestare nella mente dei cittadini quelle idee, che più tardi, accarezzate dai seguaci d'Esculapio, dovevano rinnovellare la patria nostra. Invano i sicofanti delle idee liberali avrebbero voluto arrestare i progressi dello spirito pubblico, invano speravano il ritorno di epoche di ignoranza, di fanatismo e d'ipocrisia, in cui i giorni di violenza si succedevano in modo spaventoso; indarno facevano ogni lor possa per richiamare alla vita il brusco passato, quel tempo, io dico, in cui sotto Francesco I e Edoardo II, chiunque pubblicava uno scritto senza averne preventivamente ottenuta l'approvazione dalla Sorbona, era punito di morte. Ma inutilmente speravano costoro nel regresso sociale, e le leggi dovettero, sebbene con ripugnanza, seguire i precetti dei filosofi, e la stampa era forza portasse il diritto e la ragione pel mondo.

Ed è appunto pei salutari effetti della pubblicità che San Remo risorse a novella vita; e non mi asterrò dall'affermare che la bontà

di questo nostro clima, questo sorriso di cielo, questo incanto di natura, rimediarono alle ingiustizie degli uomini e del Governo. E per far conoscere il nostro clima alle popolazioni dell'alta Europa si aveva mestieri di cittadini operosi, i quali, precorrendo i tempi e invasi da spirito fatidico, accogliessero in sè i principii d' un carattere vigoroso, affrontassero a viso aperto gli errori del loro tempo e i dileggi di quelle intelligenze meschine, che s' incaponiscono a pascere la loro pupilla nelle tenebre come quella del gufo.

E mentre nelle limitrofe città cominciava a svolgersi quella vita d'attività che le rese eleganti, rinomate ed opolente, e le popolazioni loro passavano di maraviglia in maraviglia, avresti detto che San Remo non sapesse venire al passo con esse; non si vedeva nella nostra città che un gruppo di case misere d'aspetto, ammassellate l'una sull'altra; in essa tutto sapeva di rattrappito; sembrava le pesasse il doversi scrostare dal ruvidume, e sdegnasse che le si appiccicasse un po' di bene. E mentre i Sanremesi, avvicinandosi la primavera, si arrampicavano sulle loro colline, festanti per incantevoli boschetti di limoni e di olivi, per osservare se questi mignolavano bene, se il grano ergevasi col collo pieno, se le civaie erano lunghe a venire, se il bue ingrassato a crusca fosse ollombato; mentre poi nell'autunno non potevano cantare all'allegrezza, perchè per mancanza di pioggia non vedevano provvidenza fuori alla campagna; e si attristavano nell'inverno, perchè il freddo aveva data la stretta ai limoni; e i poveri contadini, che sempre vanno via colla luna e ritornano con le stelle, si vedevano ridotti a piana terra e piangevano per la miseria; le città di Nizza e di Mentone facevano conoscere ai forestieri le bellezze del loro territorio, la bontà del loro clima, e li invitavano a passare l'inverno in seno ad esse, sicure che in simil guisa avrebbero acquistato agio di poter onestamente far proprie le ricchezze altrui, e collo scambio delle idee politiche e commerciali raggiungere il sommo dell'arco fra le emule vicine.

Un prodigioso mutamento doveva operare nella nostra San Remo la Contessa Adele Roverizio di Roccasterone continuando l'opera del progresso, e usando l'ingegno a migliorare lo stato infelice della nostra popolazione. S. E. Giuseppe Biancheri, questo illustre Italiano, che mai non rinnegò i principii liberali, mai non tradì la sua fede politica, e non volle che nemmeno l'ombra del sospetto cadesse

sulla sua coscienza intimerata; parlando un giorno meco di questa benemerita Sanremese, uscì in queste parole: « Essa è donna di penetrazione o di accortezza non comuni; illumina l'intelletto di chi l'avvicina, e ne educa il cuore alle virtù sociali. »

Contessa Adele Roverizio

La Roverizio venuta nella persuazione che un giornale locale non poteva influire a far si che San Remo fosse conosciuta dai forestieri, dai Creso dell'Inghilterra e dell'Europa settentrionale, con retto intendimento rivolse l'anima sua a farli invogliere di questo nostro incantevole soggiorno, giovandosi dell'autorità di uomini di valore nelle climatologiche discipline, ed i suoi nobili sforzi vennero coronati di splendido successo.

Nel 1854 nel giornale *La Presse* compariva un bellissimo articolo su San Remo, nel quale se ne descriveva il cielo somigliante a quello dell'Eden, la lussureggiante campagna, i vaghissimi colli, gli affascinanti tramonti e il saluberrimo clima; e lo scrittore fingevasi uno straniero, che per alcuni giorni si fosse svagato fra il vortice

degli allettamenti di queste nostre bellezze di natura. Chi lo aveva composto e fatto pubblicare sull'accreditato giornale? La Contessa Adele Roverizio, ed a ciò le aveva dato l' impulso l' amore della sua terra natale. Non soddisfatta ancora per questo suo patriottico tentativo, pregò caldamente il Dott. Giovanni Calvi di scrivere un opuscolo sul nostro clima; ma questo lavoro non potè avere la pubblicità che si richiedeva all'uopo; sollecitò pure il Dott. Francesco Onetti a far di pubblica ragione sui periodici medici una monografia su San Remo; egli la scrisse; ma i forestieri non si decisero per questo a venire per salute fra noi. Anche l' Avv. Teol. Antonio Massabò, bene accinto di studi filosofici e storici, non mancante d'allettatrice inventiva e di affetti, svisceratissimo ammiratore delle glorie patrie, bene addentro nelle convenienze di stile, si diede, in seguito a calda preghiera della Roverizio, sempre intenta a conseguire il suo nobile scopo, a comporre e a licenziare alla stampa un opuscolo magnificante questo nostro cielo, in cui è difffusa tutta l'ambrosia della voluttà sensibile; ma, come i precedenti, anche questo lavoro era forza cadesse nell'obblio, senza produrre gli effetti desiderati.

Quali altri mezzi tentare per riuscire al fine bramato? La Roverizio fa costrurre nel 1854-55 una magnifica palazzina sul declivio della collina, chiamata Berigo; bella e nobile ne era la facciata, con arte disposte le stanze; nulla vi mancava a soddisfare il desiderio di doviziosa famiglia forestiera, che avesse voluto abitarla; siti incantevoli la circondavano; e poco lontano da essa si distendeva il mare tranquillo e mollemente increspato come un setino scambiante del colore del cielo. Eppure nessun forestiero si presentò per torla a pigione; e per ben due anni, non sfiduciata mai, la Contessa Roverizio dovette vedersela priva d'inquilini. Quei Sanremesi, che erano avvezzi al volo di palustri uccelli, non a quelli dell'aquila, che intrepida può riguardare nel sole, ponevano in canzonella gli arditi conati della nobile Donna, divenuta argomento di dileggio pel gregge ignorante, il quale abbiettando con parole villane i generosi intendimenti di chi desiderava prospera ed ingentilita la patria, s'incaponiva a spacciare la sua buaggine per profondità di consiglio, a cui l'intelletto, di chi valeva assai più di lui, non arrivava. E' fortuna per gli operosi cittadini che le ranocchie non abbiano denti, ed i loro morsi, a far di molto, facciano un pò di solletico e lì.

La Contessa Roverizio non si passò per questo del desiderio di sperimentare altri mezzi, sebbene la sorte facesse le viste di ribellarsi al nobile ardimento dell'operosa Sanremese, e certi visi, da battervi sopra i francesconi, tentassero di metterle l'inibitoria di dar principio all'opera di sociale palingenesi della città nostra. Il solo pensiero, accarezzato dai benpensanti, di attirare i forestieri tra noi, metteva i brividi in certi cervelli, che non andavano più lungi d'una spanna, e per soprassello di balordaggine seguivano l'esempio del Cinese, che, come scrisse Famesel, guarda sempre indietro, mai dinanzi a sè, però che crede che ciò che sa di nuovo, non possa essere che triste. Questi uccelli di malo augurio andavano ripetendo: « Gli stranieri verranno quì a recarne miseria e cattivi costumi; saranno come tanti diavoli plasmati nelle fucine della Riforma per introdurre i nostri figli nelle parti più esoteriche della loro dottrina; corromperanno nel cuore di questi il senso morale, e ne aduggieranno la natura con pestiferi influssi. » Ah! questa genia, incapace di sciogliersi dai lacci dell'egoismo, uno degli inciampi maggiori al morale miglioramento, non prevedeva che presto le sarebbe stato forza di chiudere bottega di maldicenza, e di darsi vergognosamente al fallito.

Prima che la *Via Vittorio Emanuele II*, (incominciata da Siro Andrea Carli, e dal lato di levante fatta trarre a capo dal sindaco Roverizio) venisse aperta a comodo dei cittadini e ad abbellimento della nostra città; le carrozze degli Inglesi e la diligenza facevano sosta sul crocicchio del Palazzo, dove esisteva una locanda, la sola in San Remo, che potesse offrire comodo ricetto e signorile conforto ai viaggiatori, e ne era proprietario il signor De Ferrari. A questo Sanremese, tutto cuore e di modi garbati, aperse là sua mente la Contessa Roverizio, ed a lui non fu mestieri di larghe parole per essere chiarito della eminentemente patriottica ed utile impresa della previdente Signora, e tutto lieto si fece ad assicurarla che l'avrebbe con tutte le sue forze aiutata.

Una sera, mentre l'acqua veniva giù a secchi, un cameriere del De Ferrari si presentò alla Roverizio per informarla che al mattino vegnente un signore ammodo si sarebbe recato a visitarne la palazzina. Per tutta la notte la Contessa non chiuse occhio, ed alle cinque antimeridiane era già nella villa da lei fatta costrurre con assiduità di fervorosa e paziente cura. Alle otto, ecco

giungere l'aspettato signore; aveva l'aria di uno di quegli uomini che si sono segnalati coi pensieri elevati, e avresti giurato che fosse circondato da un'atmosfera pura, nella quale il cuore ed i propositi di chi a lui è presso, sentonsi inconsciamente sollevarsi. Era questi il Barone Borris d'Uxkull, zio dell'ex-ambasciatore Russo a Roma. Egli andò in visibilio alla vista del romantico giardino, in mezzo a cui sorgeva la palazzina; degli sfondi dei viali chiusi da brillanti e variate lontananze; e gli fece provare gran conforto al cuore quella indefinibile fragranza, che esalava dagli aranci e dai cedri; ed in vero un senso di voluttà si partiva da quei tappeti sempre verdi che innanzi alla casa si stendevano olezzanti, ridenti, profumati. Il Barone Borris, venerando vegliardo, dopo d'aver passato in compagnia della sua signora un'ora deliziosissima nel seducente giardino, a cui sorride di continuo una primavera gioconda, prese commiato dalla nobile Sanremese, che colla eloquente parola e colla squisitezza delle sue nobili maniere, in quell'istante di grande e pura soddisfazione per lei, seppe guadagnarsi l'ammirazione spontanea dell'illustre figlio della Russia. Il quale, giunto a Nizza, di là scrisse alla Roverizio, che sarebbe ritornato presto a respirare le balsamiche aure di San Remo; ed in vero, passati appena due giorni, lo si vide fra noi ospite di colei, che si mostrava risoluta a far risorgere a vita novella la sua terra natia, e, con islancio animatore, ad incamminarla a nuovi destini. L'ammirazione del dotto seguace d' Esculapio pel nostro delizioso soggiorno aumentò in lui maggiormente. Tornato a Nizza, poco vi stette, perchè di bel nuovo fece ritorno nella nostra città, e, in un colla sua consorte, venne ricevuto con isquisitezza d'accoglienze dal Conte e dalla Contessa Roverizio, alla quale fece promessa che nel prossimo inverno si sarebbe fatto un dovere di presentarle il Dottore Gustavo Preël, direttore dello Stabilimento dei Bagni di Bad Gastein, il quale l'avrebbe messa in relazione coi medici più rinomati della Germania, e non fu all'attender corto.

Il 19 Dicembre 1858 la Roverizio riceveva da Nizza la lettera seguente:

Madame la Comtesse,

Encouragé par M.r le baron Borris d'Uxkull, qui ne cesse de vanter votre esprit et votre coeur, j'ose vous adresser directement une demande dans l'intérêt de la science medicale, de l'humanité, et peut être aussi de votre Ville charmante de S.t Remo.

Ne connaissant personne à San Remo, excepté vous, Madame la Comtesse, mon unique espoir de recevoir les renseignements necessaires sur San Remo,

est fondé sur votre extrême complaisance, qui me fait souhaiter d'avoir le bonheur et l'honneur de vous connaître personnellement.

Le Professeur allemand D.r Sigmund (qui a publié il y a deux ans un ouvrage intitulé *Les lieux climatiques Meran, Venise, Trieste, Nice, Florence, Rome, Naples et Palerme)* est pressé par l'éditeur de cet ouvrage, dont la première édition est épuisée, d'en composer une seconde. Le D.r Sigmund m'a prié de lui envoyer quelques notices sur les changements faits à Nice et sur la Riviera.

M.r le Baron d'Uxkull m'a tant loué la position de San Remo (malheureusement, j'y ai passé pendant la nuit) que je crois de mon devoir d'envoyer aussi au D.r Sigmond une notice sur San Remo, son climat, sa végétation et ses relations sociales et médicales; principalement sur votre delicieuse Villa, que j'envisage avant tout.

Je vous prie donc, Madame la Comtesse, de vouloir bien parler a M.r le Syndic et a un des premiers médecins de la Ville; il s'agit de l'avenir de San Remo et de ses habitants; puisque le livre sus-mentionné, qui sera traduit en diverses langues, deviendra, comme son auteur, l'oracle de tous ceux qui veulent être renseignés sur le séjour d'hiver le plus convenable à leur santé.

San Remo ne manquera pas, j' en suis sûr, de recevoir beauconp d'étrangers, puisque pour une grande partie des malades la vie bruyante, comme celle de Nice, n'est pas convenable.

J'ose donc prier un des médecins de la ville (par votre indulgence et au nom de votre amour patriotique) de vouloir bientôt, si celà est possible, me repondre aux questions suivantes:

... Je ferai de mon mieux pour recommander San Remo et principalement votre Villa, dès que je me serai convaincu que M.r le Baron avait raison de la glorifier, Comme *médecin des eaux de Gastein* je suis souvent consulté sur le choix d'un séjour d'hiver. Je prendai la liberté (en retournant en Allemagne et passant par San Remo) de vous faire une visite et d'admirer la beauté de tout ce qui vous entoure.....

Votre très dévoué

D.r Gustave Proëll.

Venuta la stagione invernale, il Barone Borris ed il Dottor Proëll furono festevolmente accolti dai nobili amici Sanremesi, i quali dal primo erano stati avvertiti con gentilissima lettera del loro arrivo in San Remo. In casa Roverizio si fermò per alcuni giorni il medico tedesco, che, fatte molte passeggiate sulle nostre lussureggianti colline, si persuase di leggeri che il panorama di San Remo più che raro, è unico, perchè vi si ammira l'arte congiunta alla bellezza di una natura respirante la voluttà dei giardini incantati di Armida. Giunto, in compagnia della Roverizio e del Dottor Elseasser, medico del Re di Wertemberg, vicino al Santuario della Costa, desiderò visitare l' Ospedale Mauriziano, e gli uni e l'altra ebbero il piacere d'imbattersi nel D.r Alessandro Rambaldi, cittadino dotto nella medica scienza, di mente culta, di saggezza

pratica e di animo vigorosamente attivo. Il Proëll, veduti i lebbrosi, assicurò il nostro archiatro sanremese che questi infelici non potevano recar danno alla salute della cittadinanza: e tosto cadde il discorso sull'avvenire di San Remo, ed egli esternò al collega il desiderio che al più presto s' incominciassero le osservazioni meteorologiche, indispensabili per poter parlare con fondamento della bontà del clima; e finalmente si porse generoso di molti aiuti all' opera del nostro civile ed economico risorgimento.

L'eminente Dottor Proëll, offertaglisi così l'opportunità di poter divenir utile a San Remo, desideroso di mostrarsi grato alla gentile splendidezza con cui era stato trattato dalla Roverizio, le fece osservare che, perchè l'impresa riuscisse a felice effetto, era assolutamente necessario che gli facesse fare la conoscenza di un abile Dottore del luogo, il quale fosse dotato di quella mente elevata, in cui abbonda quella forza raggiante, che non solo esercita una potenza, ma la comunica anche agli altri per far loro conseguire uno scopo altamente umanitario. E questo operoso e sapiente medico sanremese seppe la Contessa trovarlo nel Dottor G. B. Panizzi, del quale terrò a lungo parola in altri capitoli di queste mie memorie storiche contemporanee.

Avendo la Roverizio appalesato il suo divisamento al Panizzi, questi, pago alle dimostranze dell'aggradimento, l'assicurò che avrebbe fatto del suo meglio per mandarne ad effetto le splendide idee. E nel seguente inverno, presentato dalla sua cortese protettrice al Dottor Proëll, si ebbe da questo tesoro di consigli, e subito si pose a scrivere un articolo sul clima di San Remo, articolo che venne tradotto in tedesco e pubblicato su diversi giornali medici della Germania. E perchè non sopravvenisse vicenda che potesse render vani gli sforzi generosi, che dovevano condurre l' opera della instancabile Roverizio ad uno scopo altamente patriottico, il Proël la mise in corrispondenza col Dottor Sigmund e di altri rinomati medici dell'Europa settentrionale, nelle cui principali città essa ebbe premura di far pervenire molte cromolitografie rappresentanti le parti più pittoresche di questa nostra San Remo sfolgoreggiante d'indescrivibili bellezze. E non contenta di ciò, nel febbraio del 1859 scrisse a Giovanni Ruffini a Londra, invitandolo cortesemente a comporre qualche articolo, e a pubblicarlo sui giornali inglesi per far viemmeglio conoscere ai figli d'Albione San Remo, il cui delizioso soggiorno all'occhio estatico dello straniero sembra effetto di magia.

Si combatteva in quest'anno dai valorosi soldati della Francia, alleati degli Italiani, la guerra contro gli Austriaci per liberare l'Italia dal suo secolare nemico, e gli occhi degli Inglesi in ispecie erano rivolti là sui campi lombardi. Perciò fece il Ruffini osservare alla Roverizio che non era il tempo di pubblicare il chiestogli articolo, e le diede parola che l'avrebbe contentata, quando gli si fosse presentato il momento opportuno.

E il 20 Agosto 1859 le inviava da Grenchen la lettera seguente:

Riverita Signora,

Mi fo un grato dovere di compiegarle una mia lettera inserita nel *Daily News* di Londra. Dal *Times* in fuori, giornale italofobo, e al quale non sarei ricorso in conseguenza a nessun patto, il *Daily News* è al certo il più accreditato e il più generalmente letto dagli organi cotidiani della stampa inglese.

Lieto di essermi così potuto sdebitare della mia promessa, colgo con piacere l'occasione per raffermarle i sensi di distinto ossequio, coi quali ho l'onore di dirmele

L'umil. Obb. servo

G. Ruffini.

Il 10 Novembre 1859 la Contessa Roverizio riceveva da Bad-Gastein la seguente lettera, scrittale dal Dottor Proëll, e che è degna d'essere riportata in queste pagine:

Madame la Comtesse.

Mille excuses de ce que je n'ai pas tout d'abord répondu à vos deux aimables lettres du 18 Juillet et du 1 sept., dont la première surpassait toute mon imagination par votre grande tolérance et une générosité inouie envers vos ennemis. Quant à moi je me montrerai digne de votre confiance; et pour vous prouver que je ne fais pas seulement des phrases, mais que je suis ami des faits, je vous annonce plusieurs choses.

1) Dans l'ouvrage du Docteur Helfs de Berlin une petite notice très favorable sur San Remo est à lire: *Traité sur les bains et les climats d'Europe.* C'est le guide pour tous les médecins.

2) Dans *le Journal balnealogique* le même article:

3) Dans l'ouvrage (seconde édition) intitulé *Les lieux climatiques du Sud, ou les sejours d'hiver* par le Docteur et Professeur Sigmund à Vienne un *long chapitre* seulement sur San Remo (et vos Villas) traite votre paradis avec la louange la plus méritée.

Monsieur le Professeur Sigmund a envoyé deux exemplaires de ce livre à son ami le Professeur D.r Sperin à Turin avec la demande de vous en envoyer un exemplaire, qu'il vous prie d'accepter comme faible hommage.

4) Deux cents personnes ont vu les belles peintures de San Remo et votre Villa, copiées par monsienr le capitaine Van de Velde, et je ferai faire par mon ami le peintre hongrois Libay des lithographies pour les faire insérer dans l'édition future de l'ouvrage surmentionné du Docteur Sigmund; et pour en faire des vignettes sur du papier à lettre, si vous, madame la Comtesse et la Commune de San Remo êtes d'accord ; parcequ' il faut une grande publicité pour faire le bonheur de votre belle Ville.

5) Maintenant voici la nouvelle la plus agréable pour vous.

Avant hier j'ai reçu la lettre suivante du Docteur Elsaesser, second médecin du Roi de Wurtemberg, le quel a eu le plaisir et l'honneur d'être si bien et amicalement reçu dans votre noble famille.

Je vais vous la traduire :

« Quant à San Remo je suis à même de vous faire une agréable comu-
« nication. On m'a demandé, il y a quelques semaines, de faire un rapport
« sur le climat et le séjour d'hiver à San Remo, puisque une de mes poi-
« trinaires de tres haute naissance avec une grande suite peut passes là
« l'hiver (puisque le Docteur Elsaesser en a tant parlé au Roi). J' étais à
« même de recommander non seulement San Remo comme séjour d' hiver;
« mais spécialement la Villa Roverizio comme logement. L'affaire est, comme
« je viens de l'apprendre, presque accomplie. Pour la famille même votre
« Villa sera peut-etre suffisante, mais pour la suite nombreuse il faut la
« seconde Villa qu' habite la famille Roverizio, ou une maison en ville. Si
« la famille Roverizio se decidait à évacuer la Villa pour le cortège, cela
« ne serait pas un grand dédommagement.

« En un mot, si l'affaire s'accomplit, cela sera d'une grande importance
« pour la famille et pour San Remo.

« Mon voyage avec vous, mon cher confrère, restera un des plus agréables
« souvenirs de ma vie ».

Stuttgard, 6 Sept. 1859.

D.r Elsaesser
Second médecin du Roi de Wurtemberg.

Il 20 dicembre dello stesso anno, il Dott. Pröell, coll'angoscia nell'animo, scriveva alla Roverizio che l'augusto Personaggio, raccomandato dal signor Consigliere D.r Elsaesser, era stato distolto dal pensiero di venire a San Remo, causa cattive informazioni; essendoglisi fatto intendere che non vi si trovavano case signorilmente arredate, nè alcun piacevole divertimento: che però credeva essere possibile che egli si recasse a San Remo nello stesso inverno, *dopo d' aver esperimentato che Nizza era buona per divertirsi*, *e San Remo buona per guarire.*

I forestieri, che son corti a salute, dovrebbero essere ben guardinghi nell'accettare certi speciosi consigli, che riescono loro pestifero veleno, e spesso son così levati di mano a chi verso un salutare fine vuole condurli, dando essi retta a certa bruzzaglia di gazzettieri, che non si fanno scrupolo di oscurare il vero, mascherando di onestà la tristizia delle loro mire interessate.

M'è caro di far dono ancora ai lettori di queste *Memorie* della lettera, che il dottor Pröell, il 15 marzo 1864, scriveva da Nizza alla Roverizio:

Madame la Comtesse,

C'est un de mes défauts de ne pas montrer ma reconnaissance, quoiqu'elle soit très profonde.

Le temps viendra, où vous verrez avec votre aimable famille, que malgré la haine de votre nation contre la nôtre, la reconnaissance ne connaîtra pas de nationalité.... Quant à moi, mon idéal, mon château en Espagne, serait un petit châlet à San Remo dans le voisinage du Berigo: de faire là un petit parc, de voir là quelquefois vos chères et aimables petites demoiselles, Gabrielle, Anne, Ida et Eugénie, de contribuer de toutes mes forces à ce que San Remo devienne un petit Nice, que votre palais en ville et votre petite Villa soient toujours remplis d' étrangers riches et aimables, et que vous puissiez jouir de la grande satisfaction de voir la prosperité de votre famille et de San Remo; car c'est à vous, à votre énergique et noble persévérance que la ville de San Remo devra son bien-être avenir.... En vous priant de presenter mes respects à M.r le Comte et aux demoiselles les comtesses Jenny, Adèle, Josephine, Elise, à madame Fanny et a M.r le Chanoine, M.r le Docteur Onetti, M.r le Marquis Borea, M.r Saccheri, et mille salutations à Gabrielle, Anne, Ida, et Eugénie, je vous souhaite à tous les bénédictions du ciel.

Votre très reconnaissant

D.r G. Pröell.

Chi potrà credere che in tanti opuscoli scritti intorno alla nostra Colonia forastiera, non venne parlato mai, come sarebbe stato doveroso, di questa benemerita Sanremese, a cui tanto è dovuto, se San Remo ha raggiunto questo grado sorprendente di sviluppo materiale e morale? Chi poteva contendere alla Roverizio il merito di essere stata la prima ad aver concorso co' suoi scritti brillanti, con tenacità ammirabile di proposito, ad indurre gli stranieri a visitare questo nostro paese natio, e a destare in essi il desiderio di arrobustire la loro tempra in questo lembo d'Italia, assorti nel-

l'incanto della natura rianimata dall'arte? Può una meschina invidia provarsi ad infrangere chi ha diritto alla riconoscenza ed al rispetto de' suoi concittadini; ma dal tentare al riuscire molto ci corre: disfaccia pure il ragazzo l'insetto fosforico sopra la parete, e questo v'imprimerà una traccia più lunga di splendore. Bisogna confessare che la contessa Roverizio non aprì mai bocca in difesa del suo diritto alla gratitudine dei Sanremesi; e ciò perchè un cuore nobile e gentile sdegna di far pompa de' meriti suoi innanzi a chi gli è emulo; perchè non ambisce sentire sè lodato, e veder gli altri non abbastanza tenuti in quel grado di considerazione che loro è dovuto. Pompeo, il vincitore di Mitridate, dell'Africa e dell'Asia, e presso già a disputare a Giulio Cesare l'impero del mondo, deponeva i suoi fasci, i suoi lauri, alla porta di Possidonio; e nei dotti stessi ingenerava il dubbio, se fosse più grande in quella occasione o il filosofo, o il conquistatore.

CAPITOLO QUARTO.

Nel palazzo del Conte Roverizio. Il dottor G. B. Panizzi. Sua biografia. Il Panizzi mostra animo eroico a Triora, quando nel 1854 v'infierisce il colèra. La sua opera *Sanremo e il suo clima*. Sua dedica al sig. Taylor segretario del Consiglio principale di Sanità di Londra. Giudizio dell'Accademia di medicina di Torino. Lettere di Giovanni Ruffini, scritte al Panizzi il 29 Agosto 1860, e 19 Gennaio 1865. Pietro Bogge rivolese. *L'Hôtel de Londres*. Tolomeo II e il suo celebre faro d'Alessandria.

La Contessa Roverizio, non curandosi nè punto nè fiore di coloro che erano abituati a far ceffo alle idee di progresso, persuasa che la Colonia forastiera doveva avvalorare nella sua terra natia il credito, quel credito che accelera il corso dei capitali, ne aumenta l'uso ed amplia il giro dei loro frutti; e che sarebbonsi così accresciuti quei progressi delle industrie e le entrate del Municipio, da cui doveva originare la prosperità del nostro paese, e i cittadini ripetere agi non mai avuti per lo avanti; non volle ritirarsi dall'assunto generoso, perchè non le consentivano di rimanere inoperosa e l'amor proprio offeso da chi non conosceva i nobili intenti del cuore di lei, nè l'ignoranza, nè l'audacia incredibile degli avversari, i quali avresti detto avessero verso i miglioramenti civili contratta una certa uggia e ripugnanza, dalle quali non si sarebbero districati giammai.

Il salotto della Contessa Roverizio teneva somiglianza di quello della Contessa Clara Maffei. L'influenza esercitata da questa nel decennio dal 1849 al 1859 ne' destini della Lombardia, fu grandissima; l'influenza di quella sull'avvenire della nostra San Remo si può affermare essere stata sorprendente. Non tardarono a convenirvi le più spiccate autorità mediche dell'Europa settentrionale, uomini d'alta tempra, sulle cui dottrine ed aiuto la nobile Sanremese contava con fiducia; e in mezzo a tanto senno non appalesava alcuna ostentazione, nessuna posa; e se dava a conoscere in lei una potenza, questa consisteva nella difficile arte di ricevere con isquisitezza di modi, e di essere, direi quasi, il centro di un ordine d'idee di progresso civile. E tra i frequentatori del suo salotto la Contessa Roverizio ammirò ben presto un suo concittadino, che nel sapere e nello spirito previdente ed allegro poteva gareggiare colle celebrità mediche straniere.

— Contessa, — le diceva il dottor G. B. Panizzi, — il fiato non fa lividi; ai motteggiatori dell'opera sua ella potrà rendere i coltellini colla sua coscienza del buono, secondata sempre da energico volere. —

Ed invero la Contessa Roverizio e il dottor Panizzi, riuscirono nell' intento, osando nobilmente, volendo con fermezza, e non esitando mai sulla via del dovere.

L' uomo di carattere energico ed inspirato da nobili sensi, amante sincero dei suoi simili, non ignora che la vera felicità civile attingono solo quelle città e quelle nazioni, i cui cittadini vanno esenti da ignobili timori, o son capaci di dominarli, e si mostrano grandemente gelosi di quella libertà, che, non lasciandosi piegare, ne centuplica le forze; sicchè si accingono ad operare sfidando l'imperversare delle civili tempeste. Disprezzano essi l'ignoranza, dalla quale deriva quella foga d' ingiurie e di calunnie, con cui si fa strazio minutamente della riputazione degli onesti, e dànno a conoscere di aver per certo che la maldicenza compie o presto o tardi rispetto ad essa medesima l'ufficio dell'anello d'Angelica, distruggendo ogni incanto, ed appalesandosi, quale essa è, malignamente insolente.

Del bel numero di questi uomini di carattere fu il Sanremese G. B. Panizzi, il quale, graduato con lode dottore nel R. Genovese Ateneo nell'anno 1846, non tardò a guadagnarsi, e meritatamente, nel suo paese natio opinione di medico valente; e nomea di valoroso nell'arte d'Ippocrate si ebbe sin da quando questa esercitò nel Comune di Triora, dove si segnalò assai per zelo, per scienza e per coraggio in ogni luttuosa circostanza di malattie contagiose; e di ciò fa fede il verbale seguente della seduta straordinaria di quel Consiglio Comunale, la quale ebbe luogo il 24 settembre 1854:

« Il Sindaco, inerendo anche alle istanze fattegliene dalla
« Commissione di Sanità locale, espose al Consiglio, che il modo
« distinto con cui si contennero i signori dottor G. B. Panizzi e
« il chirurgo G. B. Balestra, condotti, in tutto il tempo in cui
« il colèra imperversò così fieramente in Andagna e nei villaggi
« di Greppo e di Gerbonte, ha dato loro diritto alla pubblica be-
« nemerenza;

« Che non è giusto, nè doveroso pel Municipio che la loro

« nobile condotta, rimanga nascosta, nè tanto meno priva di quel
« tributo di riconoscenza dovuto ad ogni opera generosa;

« Invita perciò il Consiglio a prendere in proposito quelle
« deliberazioni che ravviserà del caso. Il Consiglio testimonio de-
« gli atti di abnegazione dei due prelodati sanitari in quella lut-
« tuosa circostanza; delle straordinarie fatiche sostenute special-
« mente dal dottor Panizzi per visitare anche due volte al giorno
« i numerosi ammalati, sia in Andagna, che in Ceppo e Gerbonte,

Dott. G. B. Panizzi.

« villaggi questi ad esso dottore specialmente affidati, e discosti
« dal primo circa quattro ore di strada per lo più impraticabile,
« e sotto una temperatura estremamente calda;

« Conscio che entrambi, animati dal sentimento del più raro
« disinteresse, rinunziarono alla retribuzione, cui avevano essi di-
« ritto per ogni visita non compresa nella loro capitolazione; e
« che il dottor Panizzi, fatta d'intelligenza e a spese del Muni-

« cipio buona provvisione di medicamenti, la dispensava gratui-
« tamente agli infermi, supplendo così all'ufficio di farmacista, di
« cui difettava il Comune;

« Riconosciuto che, mercè le cure assidue del prelodato signor
« dottore Panizzi, secondato dal chirurgo Balestra, e l'assistenza
« da essi prestata ai colerosi con intelligenza pari allo zelo ed
« alla carità da cui erano animati; non si ebbe a lamentare quel
« numero di vittime che si videro accadute in altre località, co-
« stituite forse in condizioni più propizie di quelle dei villaggi
« suddetti;

« All'unanimità delle voci ha deliberato i suddetti signori
« dottor Panizzi e chirurgo Balestra *benemeriti* del Comune.

« E tutto che il Consiglio non ignori che la miglior ricompensa
« degli uomini virtuosi sia la coscienza del loro retto operare,
« pure ha deliberato la somma di L. 200 a favore del dottor
« Panizzi, e quella di L. 100 a favore del chirurgo Balestra a
« titolo d'indennità....

« Ed in pari tempo esprime un voto al signor Intendente,
« onde gli piaccia segnalare i prelodati sanitari al Governo del
« Re, perchè meritevoli di speciali riguardi, siccome coloro, che,
« dimentichi di ogni personale considerazione, seppero in quelle
« deplorabili contingenze fare di loro medesimi sacrifizio a sollievo
« dell'umanità sofferente.

« *Il Sindaco* Ferraironi. »

Dopo un'assenza di molti anni il Panizzi, confortato dalla coscienza di aver operato bene, lieto della meritata stima, se ne ritornò nel 1857 nella sua San Remo, a cui sempre, quasi fosse la donna dei suoi pensieri, aveva rivolta la mente, e gli sembrava ogni ora mille di rendersele utile e col consiglio e coll'opera. Le idee intorno alla pubblica morale, alla giusta ammirazione della cosa pubblica, andavano, mediante la pubblicità, acquistando terreno nel pubblico Sanremese; giá soggiogavano gli animi, e gli inveterati pregiudizi, potentissimi ancora, cominciavano a volgere in fuga vergognosa. Giunto in San Remo il Panizzi, che con lo studio e con la esperienza della vita erasi acquistata sicurezza di raziocinio, previsione di vedute; tenerissimo di cuore, splendido di animo, e schivo di prostituirsi adulando, ammesso alla conversazione

della Roverizio, tosto col suo limpido ed elegante ingegno si addiede che la ricchezza e lo splendore della sua terra natia non tanto dipendeva dalla floridezza dell' agricoltura, quanto da altre cause, alle quali i vecchi uomini non potevano ancora acconciarsi a credere.

Il Panizzi, che ben vedeva che la città nostra non teme il confronto di alcun' altra e per limpidezza di cielo, e per bellezza di natura, e per salubrità di clima, venne anch'egli nel pensiero di farla conoscere ai ricchi ed industri figli d'Inghilterra, e si fu allora che misesi a scrivere il *San Remo e il suo clima*. Ma quando aperse la sua mente ad alcuni suoi concittadini, a cui si faceva notte innanzi sera, incominciarono questi a metterlo in novelle; ed io non riporterò i discorsi come mi vennero ad orecchio, perchè mi pare non sia decenza; dirò solamente che credevano impossibile che San Remo potesse divenire una Colonia di civili e doviziose famiglie forestiere. Il Panizzi adduceva sode ragioni, ma inutilmente; e quando egli lasciava la farmacia, dove convenivano molti seniori del popolo, questi incominciavano a gittare in beffe il suo modo di vedere, a leggere sul suo libro, a caratarlo in modo biasimevole, a fare, per dirla coi Fiorentini, le scalee di Sant'Ambrogio. Egli loro aveva più volte ripetuto il pensiero di un arguto Inglese, che cioè, a quei tempi, ad ogni nascita si battezzava un liberale, e il lugubre squillo di un sacro bronzo annunziava ai superstiti che un codino stava per andare nel numero dei più.

Ma vengano schietti i miei concittadini, e mi dicano: — Non è tale il carattere della generazione che tramonta? Il Panizzi non si perdette d'animo, e, tutto cuore da buttarsi nel fuoco per aggradire i suoi compatriotti, fermo al chiodo di trovar via a riuscire nell'intento, non curandosi di coloro, la cui bocca si squarciava volontieri a dirne male, proseguì l'opera sua, e te la condusse a termine con tanta semplicitá da renderla adatta anche alle menti meno istruite. Nel 1860 il *Sanremo e il suo clima* vedeva la luce, e l' autore colla lettera seguente lo presentava al sig. Taylor, segretario del Consiglio di Sanità in Londra.

« Eccovi pochi cenni sulla mia San Remo e suoi dintorni. »
« Tem, per altro, che la mia Patria non abbia a lodarsi troppo »
« di me; chè assai povera è la descrizione che io ve ne offro »
« e corre a slanci e a salti. Ciò non di meno spero che mi »

« varrà di scusa l'aver io pel primo additata agli stranieri la »
« dolcezza di questo clima ; e il desiderio mio vivacissimo di »
« dimostrare a Voi, Egregio Amico, l'alta stima che vi professo. »
San Remo, addì 30 Aprile 1860.

Non passò molto che l'Accademia di Medicina di Torino, nel suo rapporto sull'opuscolo del Panizzi scriveva :

« Il libretto del Dott. Panizzi è scritto con grazia, con »
« molto spirito e con frizzi, che, mentre dimostrano in lui un'anima »
« libera e patriottica, pungono non poco quelli, che ai progressi »
« della civiltà e delle scienze vorrebbero opporsi.... Egli è me- »
« ritevole di lode per aver fatto conoscere il suo paese, che forse »
« un dì potrà dar ricetto a molti ammalati, e gareggiare per »
« influenza di salubrità colla vicina Nizza ! » E nel medesimo giornale del 1868 si leggeva: « Nella schiera di questi benemeriti »
« dell'umanità è da annoverarsi certamente il Dott. Panizzi, il »
« quale, con ordine e con lucidezza non comuni, non solo ha »
« esposti in pregiati opuscoli tutto che è relativo alla Climato- »
« logia di San Remo; ma ha eziandio fatto dimostro i vantaggi »
« che ne ridondano ai malati di talune infermità dal soggiorno »
« in quel mite clima, e dall'uso dei prodotti del suolo.

« L'egregio Dott. Panizzi si è anche reso benemerito colla »
« sua traduzione dall'italiano in inglese, nella quale lingua egli »
« è versatissimo. «

L'illustre Giovanni Ruffini, ricevuto e letto il lavoro del Panizzi, gli inviava le lettera seguente :

Gentilissimo Signor Dottore,

Ho letto con vivo interesse e piacere le sette lettere intorno a San Remo e il suo clima, che ella si è compiaciuta di mandarmi, e la prego di accogliere i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni. Ricco il soggetto e leggiadramente trattato; graziosi i disegni che l'accompagnano, opportunissimo d'altronde il momento. Tutto insomma sembra promettere ai di lei sforzi il successo che meritano. Nessuno, s'accerti, ne andrà più lieto ed altero di me, che, se non altro, ho pure avuto il facile merito di attirare su codesta parte della Riviera, singolarmente prediletta dal cielo, l'attenzione dei *touristi* inglesi.

Fa egli mestieri, cortese signore, ch'io le significhi a parole la profonda e grata commozione colla quale ho letto l'onorevolissima menzione ch'Ella fa di mia Madre e di mio fratello? Ella, che ha cuore gentile, l'indovinerà

senza ch'io mi affatichi ad esprimerla. Mi lusingo che Ella non troverà contradditore fra quanti almeno hanno conosciuto da vicino quei due cari miei morti. Quanto a ciò che Ella ha scritto di più che lusinghiero sul mio conto, mi permetta di accettarlo soltanto a titolo d'incoraggiamento. Goëthe soleva dire che a cavare da un uomo tutto il bene di che era capace, volevasi trattarlo come se lo avesse fatto. Di questa guisa la lode, anche non meritata, potrà servirmi a meritarla.

Gradisca i sensi d'affettuoso rispetto, co' quali ho il bene di dirmele

Dev.mo Servo
G. RUFFINI

29 Agosto 1890, Bains de Granges (Suisse).

Il Panizzi per viemmeglio far venire in rinomanza questo ligure Paradiso, dov'egli ebbe i natali, e trarre con frequenza ogni dì maggiore gli stranieri a passarvi la stagione invernale, fece tradurre in lingua inglese il suo *Sanremo e il suo clima*, e ne inviò copia al Ruffini. M'è dolce pubblicare qui la lettera che il valoroso romanziere scriveva al Panizzi dopo di aver letto il novello lavoro, e lo faccio tanto più volentieri, in quanto che le lettere del Ruffini, solito a suggellare le parole con le opere utili, parlano all'intelletto ed al cuore.

Preg.mo Sig. Dottore

Ho ricevuto l'opuscolo inglese e i due primi numeri del Giornale annunziatomi nel gentilissimo di Lei foglio del 15, e ne la ringrazio.

Ho letto l'uno e gli altri con interesse e piacere. L' opuscolo è eccellente; ma perchè l'autore non v' ha egli messo il suo nome? Corredato di quello avrebbe assai maggiore autorità. Glielo dica pure a mio nome, rendendogli grazia dell' invio. Anche il Giornale mi par fatto benino. e mi congratulo di cuore coi fondatori e redattori. Corrisponderò molto volentieri all'invito che Ella mi porge a suo ed a loro nome, di inscrivervi qualche mio lavoro, probabilmente un' appendice. Sento con non poca confusione come codesto Municipio mediti una nuova gentilezza verso di me; e finirà per farmi fare bancarotta di riconoscenza. Quando Ella avea la penna in mano, poteva, ed era mio desiderio, darmi qualche notizia positiva nell'andamento della Colonia forastiera nella corrente stagione. Interpreto il di Lei silenzio in materia dietro l'adagio che *point de nouvelles, bonnes nouvelles.*

Madama Turner le ricambia cordialmente i saluti, ed io la prego di accogliere benignamente i sensi di sincera stima, coi quali ho il bene di rassegnarmele

Devotissimo Servo
G. Ruffini

Parigi, 19 gennaio 1865 — 6 Rue de Vintimille.

Il clima di San Remo per mezzo delle *Lettere* del Panizzi, la cui opera fu longanime, assidua e meritoria se altra mai verso i suoi concittadini, fu conosciuto dalle ricche ed industri famiglie d'Inghilterra e di Germania, e tosto queste s' invogliarono di pigliarne conoscenza per gli occhi propri, e di volerne esperimentare la bontà. Per le campagne sempre ridenti non si scorgevano ancora, tranne che nella proprietà Roverizio e nel giardino di Siro Andrea Carli, casini atti a dare ricetto ad ospiti avvezzi ad ogni comodità della vita; non v'erano sorti, come nelle città limitrofe, alberghi, in cui si ravvisasse quel non so che di tranquillo, di attraente, di profumato, che rende cotanto delizioso il farvi soggiorno.

Pietro Bogge

Nell'aprile del 1860 si presentava al dottor Panizzi un uomo d' aspetto interessante, e che già piegava a vecchiezza. In fronte vi si leggeva questo pensiero: « fidare nelle proprie forze è fondamento d'ogni progresso, e sorgente di benessere al cittadino non solo, ma anche ad intiere popolazioni ».

Era questi Pietro Bogge rivolese, il quale era venuto chiedendo consiglio al benemerito Sanremese intorno all'edificazione sul nostro suolo di uno splendido albergo, e volle da lui sapere se aveva fede

che ospiti opulenti ed illustri fossero per venire sotto questo splendido cielo per rifare salute. Il Panizzi lo incoraggiò con tutta l'anima a mandare a compimento un tale progetto, che, effettuato, sarebbe stato fecondo di grandi vantaggi alla patria nostra, convintissimo che la scuola delle opere sia assai più efficace che quella delle parole. E nel 1861 l'*Hôtel de Londres* sorgeva svelto ed imponente ad abbellire la deliziosa collina del Berigo. Quando Tolomeo II fece innalzare il celebre faro d'Alessandria, sopra quella

Hôtel de Londres.

torre colossale, costrutta in marmo bianco, volle fosse posta in caratteri greci questa iscrizione: *Agli Dei liberatori per utile dei naviganti*. Ora, se m'è permesso di paragonare alle grandi le piccole cose, dirò che l'*Hôtel de Londres* di Pietro Bogge fu per noi come il faro fatto erigere da Tolomeo; esso sorse maestoso in San Remo a dire in suo linguaggio ai forestieri: « Sotto questo purissimo cielo, in mezzo a queste deliziose campagne, dove lieto il sole diffonde la festa dei suoi raggi, vi sentirete crescere la salute. Prendete stanza su questo suolo, dove la natura sfoggia, più che altrove, i suoi incanti; i suoi inverni sono primavere d'oltremonte, il suo vero aprile le altre terre non hanno! ».

CAPITOLO QUINTO.

Il dottore Francesco Onetti. Il suo opuscolo *San Remo e suoi dintorni*. Giudizio dato su questo lavoro dalla *Liguria Medica* del 31 gennaio 1861. Cenno biografico dell'Onetti. Parallelo tra Panizzi e Onetti. Sanremo si risveglia a vita novella. Viaggi del Panizzi in Inghilterra. La Giunta Municipale di San Remo il 30 marzo 1868 proclama il Panizzi benemerito cittadino. Dispetto dei fannulloni. Il 1821 e l'Austria vittoriosa. Il Panizzi è inebriato d'amarezze. San Remo è rinnovellata. Il 10 novembre 1873 Ruffini scrive al Panizzi congratulandosi con lui del progresso materiale di San Remo.

Nell'anno stesso che il Panizzi faceva di pubblica ragione il suo opuscolo *San Remo e il suo clima*, il medico Francesco Onetti dava alle stampe il suo lavoro: *San Remo e i suoi dintorni*. La *Liguria Medica* del 31 Gennaio 1861, giornale di scienze mediche e naturali, diretto dal Dottore G. du Jardin, portava questo giudizio intorno all'opera del medico sanremese: « Il discorso profferito dal Dottor Onetti sul clima di San Remo, sua patria, e indirizzato all'egregio sig. Presidente ed agli onorevoli Membri dell' Istituto Medico di Valenza (Spagna) in omaggio alla dovuta sua riconoscenza per essere stato eletto a socio corrispondente di quell'Istituto, ha quattro parti distinte. Nella prima si occupa della descrizione topografica e della salubrità del clima di Sanremo; tratta nella seconda dell'indole di quelli abitanti e delle loro morali e intellettuali prerogative, e registra le opere di coloro che, dedicandosi alla scienza, si resero illustri, ed i nomi dei quali si trovano scritti nel libro dell'immortalità; la terza contiene un ristretto cenno pure topografico dei villaggi che lo accerchiano; e nella quarta si diffonde sul clima considerato nei suoi rapporti coll'uomo, e lo studia e lo apprezza sotto il doppio aspetto di causa come il valido mezzo per curare le malattie. Noi abbiamo già insistito perchè i nostri colleghi disseminati nelle varie località di questa classica terra italiana, si occupassero delle condizioni proprie del paese da loro abitato, e procurassero di redigerne la topografia medica, perchè pensavamo dalla istituzione di siffatti esami e dalla narrazione ordinata di quelle abituali condizioni dell' atmosfera relativamente allo stato della superficie del suolo, delle acque, delle piante, della situazione di particolari regioni o distretti e via discorrendo, si potesse concepire, e, raccolte le membra sparte, ordinare un tutto uniforme ed

armonioso da riuscire d' incontrastata utilità pubblica e privata. L'autore del presente discorso ha con sapiente consiglio portato la sua pietra scientifica per la costruzione del grande edifizio; e se è degno di molta stima pel sentimento generoso di cui s' infonde, e per lo stile appassionato col quale descrive la fisica e morale situazione della sua patria e dei suoi dintorni, è maggiormente commendevole per aver voluto e saputo attemperare l'utilità particolare alla pubblica, valendosi del benessere dei suoi conterranei e della dolcezza

Dott. Francesco Onetti

di quel clima, per addimostrare la superiorità del luogo natio, e quanto sia preferibile il suo clima a quello delle più decantate città d'Italia; e così l'opportunità di raccomandarlo, come favorito ricovero, a quei moltissimi forestieri, che nel cambiamento di luogo cercano un alleviamento o la guarigione del male che li affligge. »

Non tanto la vaghezza di acquistarsi gloria scientifica, quanto l' amore della sua terra natia, indusse l' Onetti a scrivere il *San Remo e i suoi dintorni.* Questo cittadino operoso, che con lo studio

e con la esperienza della vita, aveva saputo elevare le sue mire ed acquistare antiveggenza, poteva egli rimanersi nell'inazione, e non calcare le orme dell'infaticabile, dotto e degnitoso Panizzi, e non darsi all'opera, perchè questa nostra San Remo venisse presto rinnovellata, ed eguagliasse in isplendore la magnificenza delle città consorelle? Non doveva applaudire a coloro, che già si erano accinti all'ardua impresa di diffondere intorno a questa San Remo raggi smaglianti di civiltà novella, capaci di dare al nostro paese, alla vita del nostro popolo una tinta leggiadra d'incanto, che doveva in seguito abbagliare coloro che, sperpetue vere d'ogni civile portento, solo buoni a donzellarsi sulle banche dei caffè, hanno il limaccioso vezzo di mutar tutto in celia?

Altra volta parlai nelle mie *Memorie storiche*, pubblicate nel 1873, dei molti componimenti scientifici dell' Onetti, i quali gli guadagnarono meritamènte la stima di non poche Accademie d'Europa. Egli ha ben diritto alla gratitudine dei suoi concittadini e di coloro, ai quali in ogni tempo starà a cuore l'amore della medica scienza e della patria. E non fu valoroso solamente nell'arte sua, ma anche coraggioso nel praticarla; prova ne sia l'aver egli dimostrato coi fatti che sapea far nessun conto della vita, quando si trattava di porgere soccorso al propio simile assalito da morbo epidemico. Così scriveva il *Nizzardo* il 21 Agosto 1854:

« In Colla, dopo l'arrivo del Dottor Francesco Onetti, speditovi dal Consiglio Superiore di Sanità della Provincia di San Remo, scemò di molto il numero dei casi e delle vittime, mercè il metodo di cura che egli propose a quest'ottimo medico ivi *condotto,* giusta l'insegnamento dei medici del sud dell'America, di cui fanno encomio celebrati dottori francesi. » Questo sapiente Sanremese, di cui a ragione si tiene la sua terra natia, ebbe proposito come quello dell'antico eroe danese: « osare nobilmente, volere con fermezza e non esitare mai sulla via del dovere. » Egli, che mai non rinunciò alla propria personalità, non si lasciò vincere dal vile interesse della passione, e non disperò delle sorti della sua terra natia, perchè aveva ferma fiducia nel florido avvenire di essa; venne fregiato dal Governo del Re della Croce della Corona d'Italia; e non un'invida voce fu intesa, che chiedesse la ragione, per cui il Sovrano a questa dignità l' avesse innalzato; e il giudizio del popolo fece manifesto esser vero che « Les ordres, le décorations sont des lettres

à vue sur l'opinion publique : leur valeur dépend du crédit de l'endosseur. »

Il Panizzi e l'Onetti furono due cittadini, a cui San Remo dovrà sempre saper grado di quanto hanno fatto per raggiungere il loro splendido ideale, cioè il compimento fra noi di quella rivoluzione sociale ed economica compiutasi dal 1860 in poi nel paese nostro, la quale distrusse i pregiudizi del passato, e lasciò la nostra cittadinanza certa sulle sue sorti avvenire. La condotta del Panizzi fu veramente cavalleresca; di un uomo previdente quella dell'Onetti; il primo rispettoso e pieno di riverenza verso gli uomini di merito, affettuoso con tutti, specchio di onestà e di virtù, uomo fatto per compiere, anche affrontando sacrifizi di danaro, qualunque difficile impresa pel bene de' suoi concittadini; il secondo di spiriti bollenti e battaglieri, fiero co' suoi avversari, iniziò colle sue polemiche scientifiche la sua riputazione dinanzi alle Accademie italiane e straniere; e se nella gara sostenuta col Panizzi per far conoscere la bontà del nostra clima e le bellezze del nostro suolo ai Creso delle regioni settentrionali d'Europa, scese nell'arena dopo di lui, novello Douglas alla battaglia di Bannockbur, non tentò mai di scemare la vittoria del suo collega coll'apparenza d'avervi partecipato.

Il Panizzi conosceva che il fiorire della Colonia forestiera dipendeva assai dai modi cortesi con cui si trattavano i novelli ospiti; e mentre la più parte dei ricchi Sanremesi si mostrava avversa ai gentili signori venuti tra noi d'oltre alpe, temendo che, coll'affluenza di questi nella nostra città, i prezzi dei viveri rincarissero, egli, a cui le liete speranze mai non tornarono corte, si accostava ai nuovi venuti con ogni maniera di garbatezze; e non andò molto che potè intrinsicarsi in una stretta amicizia con personaggi influenti ed illustri, i quali diedero di lui pubblicamente giudizi, che gli risposero di grandissimo onore. E perchè la Colonia inglese crescesse e prosperasse maggiormente in San Remo, egli, padre di numerosa famiglia, fece a proprie spese iterati viaggi in Inghilterra; cercò ed ottenne l'amicizia di potenti uomini di quella nazione, ed in Londra si occupò esclusivamente della sua terra natale, pubblicando all'uopo articoli sui giornali inglesi per ispandere sempre più quelle notizie, che valgono assai ad attirare l'attenzione dei medici di valore, e degli infelici, tribolati dalle infer-

mità, sopra di una terra favorita dalla natura per ciò che è all'igiene e alla terapeutica. Ritornato a San Remo, perchè i suoi concittadini potessero meglio famigliarizzarsi co' forastieri, aperse gratuitamente una scuola di lingua inglese, che presto fu frequentata da ben centocinquanta alunni, e che diede risultati soddisfacentissimi.

Intanto le belle palazzine, che a brevi intervalli incominciavano a sorgere fra i boschetti di limoni e di olivi, in mezzo ad ogni sorta di fiori, accennavano al progressivo incremento della Colonia inglese; i poveri operai, che prima si fiaccavano al lavoro per l'amore della famiglia, si travarono di botto in un'altra società; nè più per un po' di pane si videro costretti ad arrovellarsi la vita; crebbero i lavori dell'industria; furono messi su magazzini di lusso orientale, e si conobbe in breve tempo che se San Remo, secondo l'opinione del dottor Reimer, era rimasta indietro alle altre città della Riviera, fu solamente perchè ebbe la disgrazia di avere una libertà dimezzata, moderata, infrenata, e penuria sino allora di cittadini, che avessero il coraggio civile di combattere col mezzo della stampa la superstizione, il privilegio, l'ipocrisia, e quella prepotenza che s'incaponiva a negare la realtà e l'efficacia del progresso. Come praticarono il dovere di riconoscenza i padri coscritti verso la splendidezza del Panizzi e la sua instancabile opera di palingenesi sociale nel nostro paese? Molti di coloro che, onde l'impresa di lui non fosse riuscita a felice effetto, ci avrebbero messo l'uno degli occhi, si videro costretti a fargli diritto, ed il 30 Marzo 1868 la Giunta Municipale di San Remo in *sincero omaggio alla verità* dichiarava « che il dottor Panizzi Giambattista fu sempre zelante promotore dell'interesse e del benessere dei suoi concittadini ; che l' affluenza degli Inglesi in questa nostra città, massime in inverno, devesi per molta parte attribuire al prelodato Sig. Panizzi, che col mezzo dei suoi scritti, e segnatamente coll'opuscolo *Sanremo e il suo clima*, arricchito di varie fotografie della città e tradotto in lingua inglese (1863), ha fatto conoscere pel primo e con lodevole ingegno ai forestieri la salubrità del nostro clima e le naturali bellezze del nostro suolo, e come Sanremo fosse un ottimo soggiorno d'inverno massime pei malaticci; che egli con iterati viaggi nella Gran Bretagna accrebbe la Colonia Inglese in Sanremo, e si procurò la personale conoscenza di parecchi distinti

personaggi di quella Nazione, i quali resero noto anche colla stampa, il suo nome in Londra stessa, e a lui indirizzarono, specialmente se trattasi di cose attinenti alla scienza, molti loro connazionali, che vengono a soggiornare in questa città, o che sonvi di passaggio; che egli nell'intento di meglio avvicinare questa nostra cittadinanza alla Colonia, aperse e sostenne gratuitamente una pubblica scuola serale di lingua inglese nell' ora scorso inverno, la quale fu frequentatissima, e die' soddisfacenti risultati.

« Ora per tutte queste benemerenze, e per così fatte riprove di amor patrio, cosi bene ed utilmente dimostrato, Essa Giunta, a titolo di debita riconoscenza verso il prelodato dottor Panizzi, lo dichiarava *benemerito ed operoso cittadino.* Il Sindaco Corradi. »

E chi in quel periodo di tempo avrebbe sospettato che il dottor Panizzi, mente piena di molte e svariate cognizioni, scrittore facile, piano, aggraziato, di probità, non che senza macchia, senza ombra, di cuore gentile, scrupoloso osservatore dei proprii doveri, amatore ardentissimo della patria sua, sarebbe stato, con disdegno dei buoni cittadini, destituito dalla carica di medico condotto dal sanremese Consiglio comunale? Oh! chi non trascenderebbe i limiti del decente nella pittura e nella fustigazione delle ingiustizie e dell'ingratitudine prodotta dal terribile odio di parte? Solo dirò che nei cattivi governi, nelle partigiane amministrazioni, si videro sempre espulsi dalle cariche civili gli uomini onesti; ed i raggiratori della cosa pubblica, a cui l'interesse dei cittadini non tanto stava a cuore quanto il loro privato, amarono circondarsi di gente, che dovesse necessariamente piegarsi al loro capriccio, onde essi potessero più facilmente raggiungere il loro scopo. L'uomo che ha in pugno i più alti e sacri destini d' un paese, ed ha coscienza del proprio dovere, non si circonda di consiglieri, che possono riuscire a pervertirne il cuore; ed ecco perchè i magistrati onesti cercarono in ogni tempo di avere ad amici cittadini di senno, di specchiata virtù, onde fosse tolto il pericolo che, o per bassa condiscendenza, o per fini d'interesse privato, si facessero a consigliarli a cosa che potesse riuscire di detrimento al popolo. Cleone, per non deviare dal cammino diritto nel governo della repubblica, rinunziava all'amicizia degli uomini ignoranti e pericolosi.

Solleviamoci per un istante dalle piccole e meschine ire e vendette municipali, e portiamoci col pensiero al 1821, quando

l'Austria vittoriosa dappertutto, aveva innondato d'armati Napoli, Milano, Piemonte e Romagna; quando il complice reale espiava il suo politico fallo; e vedremo le carceri formicolare d'uomini grandi; licenziati dalle cariche governative cittadini per senno e dottrina nobilissimi, e gli altri Stati d'Europa popolati d'esuli italiani. Eppure l'Italia, privata del suo sangue migliore, non morì, anzi acquistò polso novello per prepararsi a più implacabile ed ostinata lotta. Così avviene, sebbene in grado assai minore, nelle piccole città. E quando voi vedete i capi d'amministrazione pubblica circondati da cittadini, sempre pronti ad inchinare la testa dinanzi a chi sa dar loro a tempo lo sbruffetto, e più che alla generale prosperità hanno rivolta la mente al *do ut des*, e ogni sintomo di vita e di moto nelle masse popolari credono sia un segnale di ruina, e il progresso di queste, una minaccia di esterminio; non si può sperare bene alcuno; è indizio manifesto che tutto volge al peggio; onde più presto apparisca il civile rinnovamento di un popolo, che si prepara a non aver più di comune un sistema così vergognoso, e a liberarsi da malefiche influenze.

Il Panizzi, che era uomo grave e valeva un tesoro, seppe arditamente mostrarsi quello ch'egli era; continuò ad esercitare le proprie forze morali, le speranze degli amici non deluse; non si arrestò nel campo dell'operare, e ad ogni passo difficile crebbe il suo coraggio. Simonide, gettato in mare dall'iniquo nocchiero, non si lagnerà delle rapitegli ricchezze, se mai gli avvenga di poter afferrare la sponda. E il malignare degli invidiosi della gloria del Panizzi giunse per poco a inebriarlo d'amarezza, a turbargli il sereno dell'anima; però la sua intelligenza non cessò di scintillare, come questo sole d'Italia, splendida sopra le onde di un mare incollerito. E la fiducia nel brillante avvenire di Sanremo non gli venne meno mai; ed a coloro che differivano da lui, e verso i quali s'era di continuo mostrato tollerante, quando l'*Hôtel de Londres* fu ridotto a compimento, ed era là a far testimonianza della salutare influenza degli scritti suoi. — Vedete — diceva egli — o increduli, vedete se questa nostra Sanremo si muove finalmente! —

Ed invero, osservando il nuovo albergo, sin d'allora si poteva presagire che floridissimo sarebbe stato San Remo nel volgere di pochi lustri. L'occhio di chi è avvezzo agli spettacoli magnifici, che si presentano alla vista del viaggiatore, allorchè, salito sul

cassero, ha di faccia lo splendido golfo di Napoli, non prova idea di contrasto innanzi alla magnificenza di questo delizioso soggiorno. In mezzo al verde di folte acacie e di maestosi palmizi, sul declivio d' una dolce collina specchiantesi nel mare, eccoti innanzi superbo l'*Hôtel de Londres*, circondato da fastose villeggiature, da siti ameni, da opimi poderi d'olivi e d'aranci, riparato a tramontana da alti e verdeggianti monti. Quì la fantasia ti ricorda l'incanto dei pampinosi colli, dei profumati giardini descritti dalla fervida mente dei poeti, essendovi raccolte tutte le delizie di una natura ridente, praticelli artificiali smaltati di pini brillanti, capannette murate di bosso, boschetti di palme, schizzi bizzarri di acqua, magnifici viali battuti da briosi cavalli, che vi fanno volteggiare le ardite amazzoni d'Albione. Oh come questo delizioso soggiorno prepara lo spirito alle impressioni del sentimento!

Tratto a capo l'*Hôtel de Londres*, si risvegliò nella nostra San Remo un' operosità, che, anche al presente, ha molto dello straordinario. La vita della parte maggiore dei cittadini, che prima si protraeva a furia di privazioni, cessò ; i Sanremesi si riebbero dalla abituale dormiveglia; più gli operai, che per lo innanzi erano costretti ad esiliarsi dalla patria per ridursi in terra straniera a procurarsi il sostentamento, allora non poterono prestare tante braccia, quante abbisognavano all'uopo, e più non barcollarono tra la speranza ed il timore. E quasi per incanto altri sontuosi alberghi e gentili palazzine sorsero a biancheggiare sul declivio delle nostre seducenti colline ; il pensiero padroneggiando la materia si diede a ridestare nell'animo di tutti il sentimento del bello; le vie della città nostra si fecero rumorose per vitalità indescrivibile, incantevoli per le eleganti case e per gli splendidi e ricchi negozi. Anche la comunale Amministrazione, a capo della quale era il cav. Giuseppe Corradi, assecondò il movimento del progresso ; ingentilì con pubblici giardini la città ; alla languente illuminazione notturna sostituì l' illuminazione a gaz, e in breve si videro lunghi filari di lumi spandere la loro luce nelle romantiche passeggiate popolate da una profumata ed operosa borghesia; al selciato, su cui si camminava prima come su pettini di lino, si rimediò col lastricare le vie; e questa nostra città, rimessa a nuovo, si affacciò fragrante allo spirito dei forastieri, stupefatti al mirare tanta leggiadria indescrivibile di natura; tutto rivelò loro che San Remo, convertitasi

in un luogo di delizie, era diventata la sede principale della pubblica sanità.

Il Ruffini, avuto contezza dello straordinario sviluppo della nostra Colonia, così scriveva al Panizzi da Parigi il 10 novembre 1873:

Pregiatissimo Signor Dottore

Mi perdonerà di *grazia* se *non ho risposto subito al graziosissimo di Lei foglio del 3 corrente. La colpa non è mia. Un galantuomo che litiga*, e sono disgraziatamente nel caso, non è mai padrone del suo tempo. Debbo ringraziarla anzi tutto delle gentili premure, colle quali Ella si è compiacinta d'inoltrarmi le lettere di quella signora, che è Madama Dora d'Istria. La ringrazio poi in modo particolare della buone, anzi ottime notizie che Ella mi dà di sè e della nostra cara Sanremo. Credo bene che avrò di che ammirare molto, quando mi conceda la sorte di salutare di bel nuovo codesta bella Ligure Riviera.

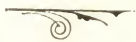
Diamine! Dodici *Hôtels*, nuovi edifizi, casini eleganti, belle passeggiate, affluenza di forestieri sempre crescente; e *last not least*, dieci nuovi Dottori in medicina (a morire a Sanremo converrà metterci dell'ostinazione), c'è di che far venire l'acquolina in bocca. E tutto questo in poco men di dieci anni, cioè contando dalla mia ultima visita. I Sanremesi hanno ben donde di andar superbi di aver realizzato in così brev'ora progressi così giganteschi. Nessuno, lo creda pure, ne gode più di me. A questa stregua non vedo ragione perchè fra brevi anni la nostra Riviera non diventi una vera succursale dell'Inghilterra e dell'Allemagna. Certo per felicità di situazione Porto Maurizio non teme il confronto d'alcun altro paese.

Sento con piacere che penne autorevoli lo raccomandino all'attenzione dei forestieri.

Ella può star sicuro, che se l'occasione mi si presenta, non mancherò di profittarne per dirne tutto quel bene che ne sento. Ma la mia penna è in un accesso d'infingardaggine pel momento; d'altronde nulla urge. A quanto vedo, Porto Maurizio non difetta di patrocinatori.

La prego di gradire i sensi di verace stima e d'affettuosa osservanza coi quali ho il bene di professarmele

Devotissimo Servo ed Amico

G. Ruffini

CAPITOLO SESTO.

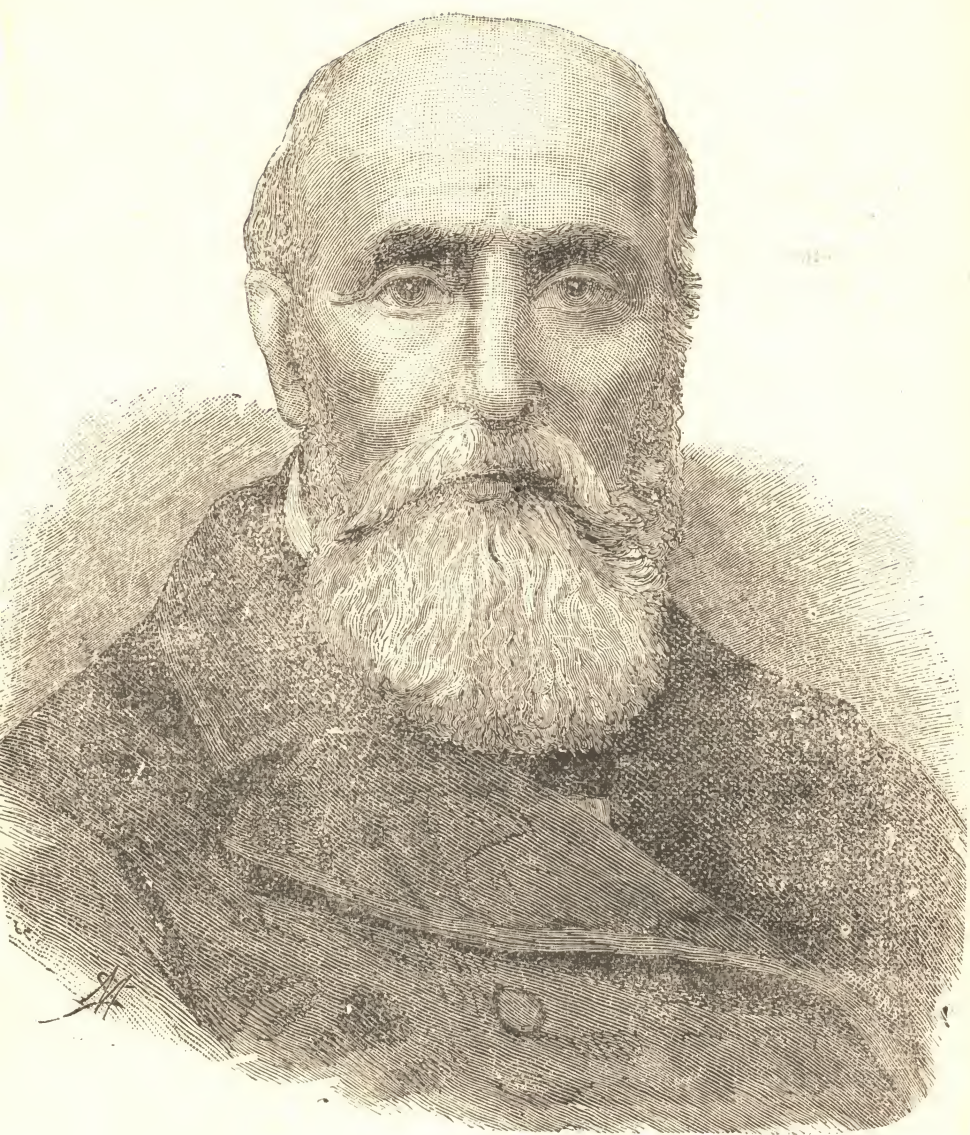
Il 1830. Matternich. Mazzini. I fratelli Ruffini. Gli schiavi del dispotismo: Il Romanzo del Ruffini *Il dottor Antonio*. *Swarms of beggars*. Il Ruffini è violentemente attaccato da giornalisti sanremesi. L' arcivescovo di Tarantasia Anastasio Germonio, ambasciatore del Duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la corte di Spagna, a Sanremo. Suo giudizio sullo stato economico della nostra città. Ruffini scrive il *Sanremo Rivisitato*. Si riporta un brano di questo opuscolo pubblicato nel *Macmillan*. Lettera del Ruffini al Panizzi scrittagli da Parigi il 7 marzo 1865 annunziantegli l'invio d'una copia del citato giornale. Ruffini è invitato dal Panizzi a passare l'inverno a Sanremo. Sua risposta.

Nel 1830 Matternich faceve sapere per lettera al cavaliere Menz, dimorante a Milano in qualità d'*Incaricato degli affari diplomatici*, che i complici della grande cospirazione sommavano a *centomila;* e aggiungeva: « Gl'Italiani rifuggiti in Francia corrispondono con una fanatica attività coi loro confratelli d'Italia. E' sopratutto la gioventù che si prepara agli avvenimenti, ed ecco il perchè l' avvocato Mazzini, uno degli uomini più pericolosi della fazione, ha fondato a Marsiglia sotto il nome di *Giovane Italia*, una setta, la quale non ammette che i giovani, e che conta in tutta la Penisola un numero incredibile di addetti pronti a sollevarsi al primo segnale. » E Matternich in ciò non s'ingannava. Il grande agitatore Genovese, che riuscì a trasfondere nell' animo della nuova generazione l'abborrimento al dispotismo, e a destarvi sentimenti magnanimi di libertà e di indipendenza, doveva esser fatto segno a feroci persecuzioni, e condannato da un tribunale di schiavi *a morte ignominiosa*, *e segnalato*, *quale nemico della patria*, *all'universale vendetta*. Ed i seguaci dell'idea mazziniana dalle gazzette ufficiali, *more solito*, erano definiti *sciagurati pieni di vizi*, *senza religione e senza morale*, *maneggiatori di stiletti e di veleni*, *assassini e scellerati vilissimi*, *infami sovvertitori*, *e nuovi Catilina desiderosi di distruggere la patria*. Vilissima stampa, che, d' accordo con tutti quelli che impinguavano del malo ed infame governo, lacera più dei denti del Coccodrillo, di cui fa menzione il gesuita Kirker nella *Relazione dei suoi viaggi*.

Oh! le penne vendute non mancano mai a sostegno dei prepotenti, dei soverchiatori, che si studiano di uccidere tutte le libertà

interne e di far consumare nell'angoscia le più eroiche vite! Ahi con quale odio iniquo i vili scribi della reazione più obbrobriosa perseguitarono il Mazzini, questo illustre Genovese, a cui faceva corteggio, al dire di Alberto Mario, una legione d' ombre magnanime da Effisio Tola ai Bandiera, che inghirlandò di fiori le inferriate del carcere, e le travi del patibolo rese seducenti e quasi desiderate! Facevano parte di questa associazione di *scellerati* che pure spianarono la via di Roma a Vittorio Emanuele II, i fratelli Ruffini, tutti di cuore ardente, di anima angelica, ed amanti la libertà col santo affetto che arde potente nei cuori purissimi e forti. Jacopo Ruffini, colto dagli sgherri nelle pareti domestiche, venne tratto nelle carceri di Sant'Andrea a Genova, ed ivi temendo che gli venisse meno la forza a resistere, e volendo sottrarsi al pericolo di cadere in atti e in parole indegne di lui e della sua fede politica, si aperse con un chiodo affilato una vena nella gola, e morendo lasciò scritto col suo sangue e sul muro queste parole: *Ecco la mia risposta: lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli.*

Giovanni Ruffini e suo fratello Agostino erano riusciti a fuggire, ed il primo dovette la sua salvezza al coraggioso ventimigliese Andrea Biancheri, padre di quell' illustre Italiano, che per tante volte fu eletto presidente della Camera dei Deputati, e rappresentò nell'integrità dei diritti lo Statuto e la dignità delle istituzioni parlamentari, che negli ultimi tempi si vollero avvilire con arbitrî inauditi; ambidue gli esuli vennero condannati alla pena dei traditori da giudici militari immorali, inverecondi, strumenti abbiettissimi di vendetta ed assetati di libero sangue. Per fortuna sua e d'Italia Giovanni Ruffini potè raggiungere a Marsiglia Giuseppe Mazzini, e così contribuire non poco a preparare i popoli civili d'Europa a quell'entusiasmo, che apertamente manifestarono quando nel 1859 si combatterono le sante battaglie dell' Indipendenza Italiana.

E come si sarebbe acconciato il Ruffini a vivere nella patria sua, straziata orribilmente da governanti abbrutiti dalla più esosa barbarie del dispotismo, ed accarezzanti l'opinione di Giuseppe de Maistres, il quale stimava la forca il più saldo puntello dell' ordine sociale? Gli uomini ricchi di mente e di forte virtù, che ardevano dell'amore delle nuove dottrine, lontani da una terra, dove

GIOVANNI RUFFINI.

governanti rotti ad ogni obbrobrio, s'imbestiavano nei più grossolani delitti, era forza che in ospitali e straniere contrade combattessero colla penna per quella libertà, che avevano tentato indarno di dare alla loro patria colla rivoluzione.

Nei tempi di dispotismo, coloro che sono innalzati all'ufficio di reggitori della cosa pubblica, per la parte maggiore di poco senno e di cuore corrotto, non possono godere della stima dei cittadini onesti e dignitosi. Quelli che si abbiosciano dinanzi al potente, si smarriscono d'animo; incerti del dimani, tremano di tutto; ed allora spetta agli uomini d'ingegno e di energico volere di dirigere i moti superiori alle leggi; ed ecco perchè il Mazzini riuscì ad attirare dalla sua parte tutte le frazioni della democrazia, tutti gli spiriti ardenti di libertà e d'indipendenza, e militò col loro aiuto pel bene della patria, subordinandoli al principio dell'unità. Ruffini artista e patriotta, che doveva in seguito esser chiamato *medico di anime e fattore di galantuomini;* col suo romanzo, intitolato *Il Dottore Antonio*, si propose di far conoscere all'Europa le tristi condizioni della patria sua, le sue bellezze naturali, e di farla amare dalle nazioni europee. Egli co' suoi scritti combattè pel trionfo d'una causa, per la quale non gli era dato di trattare la spada; compose il suo romanzo nella libera Inghilterra, servendosi della lingua di quel popolo industrioso e potente, nella quale era versato a sazietà, e scrisse con tanta castigata eleganza, che dagli stessi Inglesi viene posto fra i più autorevoli loro prosatori del secolo XIX.

Quando a San Remo si lesse *Il Dottor Antonio*, alcuni cittadini che andavano per la maggiore, uscirono in accenti d'ira contro il Ruffini, perchè in un capitolo del suo romanzo si era lasciato andare a parole irriverenti contro la nostra città. Se questi sviscerati difensori del sanremese decoro avessero letto i *Monumenta historiae patriae*, stampati a Torino per ordine di Carlo Alberto, vi avrebbero trovata una relazione in latino di una visita fatta a San Remo verso la fine del secolo XVI, scritta da Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia ed ambasciatore del Duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la Corte di Spagna; e in questa relazione essi avrebbero potuto leggere le seguenti parole, che il Ruffini non ignorava di certo, e non si sarebbero permessi di anticipare una conghiettura maligna ed improbabile ad una spiegazione onesta e plausibile. E dell'immaginato insulto *swarms of beggars*, ossia *sciami*

d'accattoni, che davano ad intendere che il Ruffini avesse voluto scagliare contro i Sanremesi, mentre esso di loro parlò più volte onorevolmente nel suo romanzo, mostrando una delicatezza eccessiva d'autore, non era sufficiente a dimostrare l'insussistenza e a dissipare i presupposti maligni, la seguente affermazione del citato Germonio: *ut inter eos non sit qui vel ostiatim mendicando, vel in templis, stipem petat, quamvis oppidani terdecim millium utriusque sexus numerum conficiant* (1)? Come l'intelligenza privilegiata del Ruffini, di questo Ligure illustre, confortata dall' ammirazione e dal rispetto dell'intiera Europa, poteva aver mai scritto parole di sprezzo contro cittadini, i quali a ragione magnificavano la grandezza e l' amabilitá del suo animo (2)? Eppure questo grande Italiano,

---

(1) In quell' epoca l' ambasciatore del Duca non vide in Sanremo, che contava allora, tredicimila abitanti, un mendico chiedere la carità di porta in porta, o l'elemosina negli atrii delle chiese.

(2) Mi ricordo che il Sanremese Bensa Giambattista, la sera stessa che nella sua villa si festeggiava da buon numero di amici la sua elezione a consigliere municipale, mi raccontó l' aneddoto che stimo degno d'essere conosciuto dai miei concittadini: « Mi trovavo, » egli incominciò, « in qualità di soldato calafato a bordo della *Euridice*, fregata degli antichi Stati Sardi, la quale doveva trasportare a New York ottanta esiliati politici: ma avendo urtato in un banco di sabbia, il Comandante stette infra due, per liberarsi dal pericolo, o di gettare in mare la batteria, o di sbarcare in qualche città d'Inghilterra i condannati all'esilio. Cresciute novellamente le acque, la fregata fu salva, e il 19 dicembre 1853 il Comandante, come gli era stato ordinato dal Governo, gettò l' ancora nel porto di Plymouth, e lasciò liberi gli esuli, i quali si ebbero dagli Inglesi indimenticabili e onorate accoglienze. Ai primi di Gennaio del 1851, mentre era l'ora del rancio, vidi salire in coperta un signore: il volto e lo sguardo di lui mostravano compostezza e decoro; barattò poche parole col Comandante, e questi rivoltosi tosto a me, mi ordinò di far da guida al nuovo venuto, ch' io presi per un' Inglese, e di fargli visitare ben bene la fregata. Io, che aveva tutt' altra voglia che di accompagnare lo sconosciuto, mi alzai indispettito, dicendo in genovese, e in modo che potè udirmi: *andamu a accumpagna stu be...nun!* L'Inglese non fece atto che avesse del rozzo e dell'incivile, nè il suo volto si alterò, nè si contrafece, segno, pensai, che non m'aveva compreso. Egli, visitó, osservò con visibile compiacenza la *Euridice*; e quando, dopo d'aver ringraziato in lingua inglese il Comandante fu lì per partire, stese sorridendo la mano verso di me dicendomi in dialetto genovese: *pigiè* (prendete). Eran quattro scellini che egli mi offriva di mancia. Rimasi di smalto; mi schermii dall'accettarli; ma il nobile visitatore lanciò sulla coperta il denaro, e disceso nello *skiff*, che aveva preso a nolo, si allontanò dalla nave salutando la bandiera d'Italia.

L'Inglese non era altri che Giovanni Ruffini, il quale da Londra, avendo saputo dello sbarco degli esuli italiani, era volato a Plymouth per abbracciare i suoi compatriotti. Può far Dio e il mondo! se la mia non fu sgarbatezza, quale sarà? »

— « Eh! mio caro Bensa, gli risposi, se aveste avuto a fare, non con un nobile cuore, ma con un ambizioso rimpannucciato, questi avrebbe fatto usare e tosto al Comandante Ceva la *lex majestatis*. Bell' anima aveva Ruffini, il quale per aver voluta una patria libera, e sospirato un'Italia potente, dovette anche lui andar tapinando nell'esilio; e fu una vera fortuna per lui e per la sua patria l'essere stato da una eroica madre educato a sostenere con nobiltà gli sdegni della sorte avversa. Oh! è ben vero che il cuore d'una madre è il capolavoro di Dio! »

spinto dalla delicatezza del suo cuore, placato da una commoventissima lettera, scrittagli in quei giorni di sconforto dalla contessa Adele Roverizio, per dare il fermo alle lingue maligne, si pose a scrivere il *Sanremo Rivisitato*, ed io stimo pregio dell'opera riportarne in queste pagine il brano seguente:

« Sempre il signor Angiolino m'aveva colmato di gentilezze, e gli devo questa giustizia di aggiungere, che trovai in sua casa, secondo il solito, oltre un pranzo eccellente, un piatto addizionale di *buona cera*. Con una eccezione però; e questa fu nell'occasione della mia ultima gita a Sanremo nel 1857. Il servizio fu, come di consueto, inappuntabile; ma il ricevimento del mio albergatore lasciava alcunchè da desiderare. Sebbene mi si mostrasse cortese, m'accorsi che non mi dimostrava tutta quella affettuosa cordialità, alla quale egli mi aveva accostumato. Per esempio: invece di farmi lieto dello splendore della sua presenza, come aveva costume di fare le altre volte, durante il pranzo si tenne completamente in disparte. Anche il sucido garzone, che mi serviva, zuffolando per tutto il tempo del pranzo, mi si parava davanti con un viso rannuvolato. Non era perchè mi zuffolasse quasi nelle orecchie — procedimento non senza precedenti — che esso mi desse ombra; era per la sua mancanza di comunicativa, così contraria alla sua natura, e che mi colpiva come premeditata. Cionondimeno, quando ebbi pagato il conto, e lasciato l'albergo, dimenticai questi incidenti da nulla.

« Facendo strada verso i Cappuccini, entrai in uno spaccio di tabacchi, dove ero assai conosciuto, per comprare un sigaro. L'uomo al di là del banco mi porse i sigari in silenzio, e nello stesso modo che avrebbe fatto con uno straniero. Pensai si fosse dimenticato della mia persona, e gliene parlai. Egli disse che se ne ricordava perfettamente. Gli chiesi della moglie e dei figli. Mi rispose secco secco: « Stanno bene, la ringrazio ». Sicuramente l'uomo era preso dalla stessa difficoltà di parlare, di cui avevan dato prova il signor Angiolino e il garzone della *Palma*. Strana coincidenza, dissi tra me e me: forse una di quelle epidemie, come il tifo e la migliara, che sorprendono improvvisamente un'intiera città, ed anche un distretto. Una malattia benigna al postutto, questa ch'io stavo scoprendo, perchè non è scritto « che nella moltitudine delle parole non manca mai il peccato? » Vedremo ad ogni modo se il padre Tomaso ha presa l'infezione.

« Io suonava la campana della porta del convento, quando facevo questa riflessione. Il padre Tomaso è un degno frate cappuccino ed un mio vecchio amico. Feci la sua conoscenza molti anni addietro in Taggia, e dacchè egli dimora a Sanremo, non mancai mai, ogni volta che ci venni, di fargli una visita. Ebbene, era un'illusione mia, o il p. Tomaso era stato realmente colto dall'infezione? Egli disse d'esser ben lieto di vedermi; ma ti aveva l'aria di non esserlo. Mi chiese se intendevo di fermarmi qualche tempo in Sanremo, e la mia risposta negativa mi parve gli sollevasse l'animo. In altre occasioni m'aveva sempre pregato di soggiornarvi. V'erano nel suo contegno e nelle sue maniere dei segni non dubbi d'impaccio. Ebbe poche idee da esprimere, sebbene facesse del suo meglio per trovare pensieri da manifestare. La conversazione andò cascando così languidamente, che dopo pochi minuti di mutua inquietudine, mi alzai per andarmene.

« Tra parentesi — disse egli alzandosi pure e parlando con un tono troppo negletto per non essere osservato — tra parentesi, Ella ha scritto un libro, almeno così m'è stato detto.

« Verissimo — risposi — Ella non l'ha letto, vedo ».

« Io no — disse il padre; — ma ne ho sentito parlare da quelli che l'hanno letto. Pare che Ella abbia fatto menzione di questo sito. »

« Sissignore, ho descritto questa e molte altre belle località delle vicinanze ».

« Spero — continuò il Padre con maggiore emozione di quella che mi sembrasse giustificata dalla circostanza, — spero che non avrà trattato Sanremo troppo duramente ».

« Trattar Sanremo duramente! — esclamai stupefatto; quindi aggiunsi mezzo sorridendo: — Se mi fossi provato a farlo, mi sarei trovato nella posizione di Balaam, sforzato a benedire suo malgrado.

« Il p. Tomaso non sembrò convinto di quello che gli asserivo, ed io glielo osservai francamente.

« Un leggero rossore si sparse sulla guancia del Reverendo, mentre si affrettava di rispondere che egli era costretto a crederlo, non potendo dubitare della mia parola, ed in questa ci separammo.

« La sera stessa, mentre il dottor Martini ed io stavamo sorseggiando una tazza di the nel mio piccolo tugurio a Taggia, comunicai a lui le mie impressioni della giornata, tra le quali na-

turalmente figuravano quelle prodottemi dalla freddezza del mio albergatore della *Palma* e dal tabaccaio, e specialmente della alterazione, che mi pareva d'aver notato ne' modi del p. Tomaso a mia riguardo.

Il dottor Martini sorrise del suo quieto sorriso, e disse: Dacchè siamo venuti a questo punto, tanto vale che vi sveli tutto. Forse sono stato uno sciocco a tenervelo celato; ma sta in fatto che San Remo ha preso sospetto ad un passo del *Dottor Antonio*, il qual passo, secondo che la pensano i Sanremesi, fa torto alla loro città e ai suoi dintorni.

« (Avrei dovuto dire prima d'ora che una traduzione italiana del *Dottor Antonio* era stata pubblicata verso la fine del 1856).

« Un passo da far torto a Sanremo od a qualsiasi altro luogo della Riviera? — esclamai meravigliato. — Se potete farmi vedere una parola qualunque, che non torni a lode di tutta quella parte di paese, io me ne andrò a piedi scalzi e con una corda attorno al collo a far pubblica penitenza a Sanremo. — Datemi una copia del *Dottor Antonio* — disse il dottore — e vi segnerò il paragrafo incriminato. Eccolo a pagina 6, capitolo primo. — « Come si chiama questo paese? — chiede miss Davenne. — « Sanremo » è la risposta. Sir John Davenne non approva quel nome; almeno così può indovinarsi dalla smorfia che fa ad udirlo. Egli guarda la strada all'insù, la guarda all' ingiù, e poi rileva il capo. Se Sir John Davenne avesse tenuto un libro di annotazioni, probabilmente ve ne avrebbe fatto una di questo genere: « Sanremo, luogo di strano aspetto, strade strette e mal selciate, case alte irregolari, popolo cencioso, torme d'accattoni, » e così di seguito per una intiera pagina. Fu bazza per la pubblica riputazione di Sanremo che Sir John non avesse il taccuino. »

« — Ma, mio caro amico — diss'io — è così chiaro come la luce meridiana, che il sentimento quì espresso non è quello dell'autore; esso è posto in bocca d'uno uggioso Inglese, che dispregia qualunque sito, che non sia inglese. La stessa esagerazione « torme d'accattoni, » mentre in realtà non erano che due, per non parlare del contesto e dello spirito dell' intiero periodo, ti fa conoscere la sua origine sospetta. « — Per l'appunto » — replicò il dottore — « e al provarmi di farla intendere ai vostri critici, mi ci ho buscato quasi una polmonite; ma già sarebbe stato meglio per me,

se avessi risparmiatomi il disturbo, ed evitato il rischio. La passione è cieca, sapete, ed il brano resta là colle sue brutte parole. »

« Ma vi sono altri passaggi nel libro — diss'io prendendolo in mano — che avrebbero dovuto fare scomparire tutte le false impressioni destate da quest'unico, di cui si disputa; questo, per esempio; a pagina 202, capitolo 11 « Sir John aveva fatto una passeggiata a cavallo sino a Sanremo per visitare un giardino raccomandato alla sua attenzione dal Dottor Antonio. Il proprietario stesso del giardino aveva accompagnato Sir John sul terrazzo, e poste tutte le piante a disposizione del Baronetto. « Una persona ammodo — asserisce Sir John! Che peccato (dice l'autore) che peccato Sir John, che non abbiate un libro di annotazioni. « Non equivale questo a dire con più parole: « Il vostro primo precipitato giudizio su Sanremo era figlio d' ignoranza e prevenzione; meglio istruito dall'esperienza, gli rendeste ora giustizia? »

« Il dottore, dopo avere alquanto riflettuto, mi diede a conoscere ch'io avrei potuto scrivere ciò ch'io aveva detto, ed inviarlo a qualche giornale di Genova, popolare in Sanremo, ed aggiunse: — Sarebbe questa per la città la più grande soddisfazione. »

« Risposi che ci avrei pensato sopra, e così feci; ma prima d'aver dato principio all' opera, fui chiamato fuori d'Italia. Altre scene, altre occupazioni, altre cure mi si affollarono addosso, ed a misura che trascorreva il tempo, andai obliando questo *qui pro quo* che mi tornò a mente soltanto l' altro giorno, quando, come già dissi al principio di questo foglio, trovandomi nuovamente presso a Sanremo, il cuore mi suggerì di andarvi a fare una visita. »

Il Ruffini, tratto a compimento il suo *Sanremo Rivisitato*, lo rese di pubblica ragione su d' un giornale accreditato di Londra, e ne spediva da Parigi un numero al dottor Panizzi, accompagnando il dono colla lettera seguente:

Preg.mo Signor Dottore,

Le ho spedito ieri per la posta un numero del *Macmillan*, nel quale troverà una cicalata intorno a Sanremo. Fra breve deve comparire tradotto in francese. L'autore desidera, prega e spera che nessuno sia per adombrarsi di certe allusioni al passato, e d'alcune tinte un po' cariche che vi si possono per avventura incontrare. La letteratura ha le sue necessità, e se a queste non si soddisfa, non trova editore che stampi l'articolo, e se lo trova, non trova lettori che lo leggano. Ho dovuto ingegnarmi alla meglio, a mettere un po' di vita e di brio in un oggetto per sè sterile. Il

gran punto si è di famigliarizzare la gente con questo nome di Sanremo, e farlo correre per molte bocche e sotto molti occhi; e questo scopo, se non m'inganno, è raggiunto dall'articolo in quistione.

Ho sentito con molto dispiacere dal dottor Martini, pochi giorni sono, che nessuna delle due copie di Vincenzo, ch'io mandai da Nizza il primo e due dicembre dell'anno scorso, al sig. Congreve e al sig. Dobell, Hôtel de Londres, sia giunta al suo destino. Dopo tanto tempo è inutile indagare presso il sig. Visconti, che si è incaricato dell'invio. Gradisca i miei cordiali saluti, e mi creda per quale mi confermo di cuore

Suo Dev.mo Amico

G. Ruffini

Parigi, 7 *Marzo 1865 — Rue de Vintimille.*

All'attenta lettura del *Sanremo Rivisitato* del Ruffini, i Sanremesi sentirono le loro facoltà dello spirito esaltarsi, e nell'autore dell'opuscolo, che doveva rispondere di grande vantaggio alle loro città, idoleggiarono quanto si possa concepire di sublime e di generoso in un uomo illustre, il quale, non curandosi degli invidiosi, che si provarono a bezzicarlo, si accingeva co' suoi scritti a far sì, che le grette idee d'una generazione che volgeva al suo fine, si trasformassero tra noi nell'attrito delle nuove idee di progresso, ed acquistassero una fisionomia del tutto nuova, nobile e maestosa.

L'uomo, che per intelligenza si solleva dalla comune degli altri, disimula le scortesie della *vanità che par persona*, appunto perchè il tenore dell'assalto di essa, non è neppur compensato dalle qualità del nome. Si desiderava dagli onesti ed assennati Sanremesi, che il Ruffini si decidesse a venire a passare l'inverno fra noi; ma il dottor Panizzi, onde smettessero il pensiero di veder effettuata questa loro consolante speranza, faceva leggere ad essi la lettera che il Ruffini gli scriveva da Parigi il 19 Novembre 1874.

Pregiatissimo Signor Dottore,

Riscontro senza indugio il graziosissimo di Lei foglio, e ringrazio anzi tutto Lei, e quanti mi vogliono un po' di bene, dell'interesse che mi dimostrano. Alla domanda che Ella mi fa, se sia mia intenzione di svernare a Sanremo, duolmi dover rispondere che non avrò quella fortuna.

I cuori piagati cercano la solitudine, e non so luogo ove trovarla più intiera che a Parigi, quel *Gran Deserto abitato*, come bizzarramente lo disse, non ha molto, non so più quale umorista Parigino. Le rendo i miei ringraziamenti pregandola a gradire i sensi di alto ossequio e d'affetto, coi quali me le professo

Dev.mo Servo ed Amico

G. Ruffini.

CAPITOLO VII.

Lettera del Panizzi a Gustavo Pröell medico delle acque di Bad-Gastein. Iedici che scrissero della bontà del nostro clima. Dottore Giovanni Calvi, Edwin Lee, Sigmund, De Pasquale, Prorser James, Aspinall, Enrico Daubeny. Il dottor Hassal. Giudizio sull'indole dei Sanremesi dato dall'avv. Carlo Morena, procuratore del Re, in un suo discorso consegnato ai tipi per ura del Municipio, del Tribunale e del Foro. Ruffini dice che l'avvenire i Sanremo sta nelle mani di Sanremo. Colla veduta d' una spanna non si bbraccia vasto orizzonte.

Le prove, questo supplemento dell'evidenza, le quali dovevano ar toccar con mano agli increduli che il nobile ideale, vagheggiato dalla contessa Roverizio e dal dottor Panizzi, si sarebbe raggiunto, ed avrebbe con lo svolgersi degli avvenimenti rimesso presto in fiore la nostra San Remo, non erano già state date dalle operose città di Nizza e di Mentone? Eppure non mancarono tra i cittadini coloro ch'erano privi di quella scienza, per cui indubbiamente può conseguirsi il miglioramento della società, ed i maligni che astiano i patriottici intenti in odio ai salutari effetti, dei quali rispondono ad un'intiera popolazione; e tanto i primi, quanto i secondi era forza assistessero a malincuore, e presi da maraviglia, ai miracoli del progresso, che si avanzava fra noi a passi di gigante annunziatore ai Sanremesi di un'aurora splendida, foriera di giorni avventurosi.

E intanto altri dottissimi medici stranieri si fecero a magnificare sui più accreditati giornali d'Europa il matuziano soggiorno, e ad invitarvi i loro connazionali a ritemprare la loro malferma salute. Eppure, quelli, che parlavano in lode della follia e in biasimo della verità, non si persuadevano ancora che chi nuota contra'acqua, può per qualche tempo pattarla, ma non riesce alfine a vincere la gagliardia delle onde. Simile alla gente di dura cervice, questi invidiosi del merito altrui, facevano consistere la loro fermezza di carattere nell' incaponirsi a voler negare lo splendore del vero, e ti sembrava prendessero diletto nell'andare indietro nel civile arringo; e, se avessero potuto, avrebbero posto non poche remore al progresso della nostra terra natia col tirare a mal fine il procedere più leale ed inappuntabile di chi fortemente voleva che

San Remo materialmente e moralmente migliorasse, e i suoi cittadini battessero la via a cose maggiori.

Gli uomini più uggiosi son quelli che siedono al posto dello schernitore. Il Panizzi, animo nobile per eccellenza, non poteva essere del numero di costoro; mai non allentò le stringhe della coscienza: il buon successo altrui non considerò mai come una specie di personale ingiuria; mai non menò a strapazzo le sante intenzioni di quelli che appartenevano alla professione sua, pettoreggiò solamente i fautori della sfrontatezza insolente e del vizio felice; e gli dava il cuore che l'opera sua, alla quale incominciavano a prendere parte attiva non pochi valorosi suoi colleghi dell'alta Europa, sarebbe col tempo riuscita a meraviglia.

Riprodurrò in queste pagine la lettera da lui indirizzata al dottore Gustavo Pröel, medico delle acque di Bad-Gastein, e pubblicata nel maggio del 1869 nel secondo numero della *Rivista Ligure*, diretta dall'erudito Stefano Martini, suo dilettissimo amico. In essa, con lingua pretta, disimpacciata d'arcaismi e di vulgarità, discorre dei medici illustri, che composero opuscoli intorno alle bontà del nostro clima; prova questa manifesta che l'animo suo non fu mai preso da meschina gelosia, e sempre si elevò sopra il basso pettegolezzo, onde vive ed ingrassa la turba volgare. Ecco la lettera:

« *Onorevole Collega*

« Vi ricordate di quella bellissima sera, quando nel febbraio del 1859, dopo avere a lungo passeggiato per gli ameni viali del *Berigo*, villa del Conte Roverizio, ci sedemmo sotto un padiglione di rose fiorite, proprio come avremmo fatto a mezza primavera? La vista incantevole del mare, il profumo di fiori d'inverno, il sereno del cielo, parevano invitarci a dolci meditazioni.

« Quasi per incanto il nostro pensiero, valicando orride macchie ed Alpi nevose coperte d'abeti, ci condusse a fermarci su quelle povere terre lontane, che, senza sole, irrigidite da spesse gelate, mal distinguono dalle notti i giorni, e dove le persone di tempra delicata sono costrette a vivere ogni anno per alcuni mesi prigioni. L'argomento non tardò a riscaldarci; e voi gentilmente dichiaraste che era certo una somma ricchezza questo bel sorriso di natura, ma che però non si voleva essere così egoisti da non farne parte

agli altri, e che dovevansi invitare i lontani ad assidersi all'ombra dei palmizi e degli olivi. La dotta e cortese gentildonna, la Contessa Roverizio, sempre disposta alle opere gentili, parlò in favor nostro, dell'indole degli abitanti schietta e buona, e come ben accetti qui fossero gl'impiegati che mandava il Governo. A voi, suo ospite, non volle aggiunger sillaba della cortesia che in quella nobil famiglia avevate sperimentata così squisita. Voi replicaste, e con parole così care al mio orecchio di Sanremese, che non le ho dimenticate mai. Passando al lato pratico, la Contessa e Voi conchiudeste spronandomi a studiare il come far conoscere ai forastieri questa dolcezza di cielo, di mare e di limpidissimo sole, che veste

le nostre colline. Sapevate entrambi che io non era da tanto; ma toccatami la corda dell'amor di patria, che ha vibrazioni così vive nel cuore dei Liguri, provai un ardire, che altrimenti non sarebbe stato da me. Or bene; sapete la novella che vi reca questo mio foglio? La buona volontà, gli sforzi dell'amico vostro furono coronati da un successo, che sarebbe stato vanità sperare da parte mia; il bel sogno d'una notte non si è dileguato al biancheggiar dell'aurora; si conobbe agevolmente che le mie poche lettere a Sir Taylor non potevano essere scambiate per un idilio da rettorica; ma erano veramente la descrizione di un bel paesaggio di Liguria. Dirò di più: rileggendole mi avvedo che la mia Sanremo non vi è tutta quanta, nè, come la vorrei, descritta. Ho fatto il meglio che ho saputo; ma la mia penna val poco più della carta che

sgorbia, e tutta la mia arte, non era che un grande amore del luogo natio. Se mi aveste veduto lasciare i miei ammalati di città e campagna per mettermi dietro alle Muse, non mi avreste voi pure, onorevole amico, gridato *al pazzo?* V'ha infatti tanta gente, che senza le noie e i fastidi di un medico, dedita agli studi geniali, può attendere liberamente a riempiere la lacuna, e presentare ai *touristes* e alle persone, che sotto cielo più mite cercano la sanità, qualche completo *vade mecum*, esatto non solo, ma degno anche della scelta società, che deve averlo fra le mani.

« Qualche cosa è già stata scritta e con frutto, io credo. Ora, siccome volete che io vi tenga a giorno di quanto riguarda l'avvenire di questa città, che d'altra parte, vi deve moltissimo, mi permetto di mandarvi un cenno delle *brochures*, che in questi ultimi anni vennero alla luce, senza tener conto d'articoli di giornali, che a Londra ed a Parigi si occuparono di noi.

« Non ripiglierò l'istoria del *Dottor Antonio*, che certamente avrete letto, e nella quale con mano maestra si ritrae questa amenissima striscia di terra. E' vero che l'*Osteria del Mattone* è lontana da quì un dodici chilometri, ed è muto il *flauto* e la *chitarra* del medico condotto di Bordighera; però questo è sempre il *bright, verdant San Remo... in most luxurious vegetation.*

« Sentite ora la mia rivista.

« Viene in prima fila un mio zio, il dott. Giovanni Calvi, che, con discreto corredo di scienza, nel suo opuscolo *Sul clima di San Remo*, prese a trattare dell' influenza che sul fisico e sul morale esercita il clima; descrisse questi luoghi ; toccò dei venti che dominano sulle nostre marine, e, accordatone il predominio all' *est*, trovò che i riottosi figliuoli d'Eolo rade volte, o nessuna, vengono a visitarci colle loro musiche moleste; parla della bontà delle acque potabili, e ne rivendica anch'egli l'onore ad Andrea Carli e all'Intendente Alberto Nota, persone alle quali il nostro paese potrebbe mostrarsi meglio riconoscente; prosegue sviluppando l'aforismo d'Ippocrate, che il carattere degli abitanti è l' espressione sincera del clima in cui vivono ; tratta delle malattie, le quali sono fortunatamente ben rade; stabilisce la temperatura media nell' inverno a 9 Reaumur; a 21 nell'estate ; fa un po' di storia, e finisce così: — Con tutto ciò facilmente s'intende, come non fosse mia mente invitare i desiosi di cose nuove a compiacersi nelle gaiezze d'una

città, nè gli avidi d'istruzione a cercare qui nelle opere d'arte e scienza quell'alimento attevole a pascere le nobili intelligenze; intendevo bensì di suggerire ai deboli e ai malaffetti, segnatamente da malattie polmonari, un utile preservativo nella dolcezza del nostro clima; chè la serenità del cielo, la tiepidezza dell'aria, il bello della natura van di concerto colla sanità e la vita. —

« Preso congedo dal dottor Calvi, che vi citai per il primo, perchè, poverino, è nel numero dei più, vi presento un altro mio compatriotta, il dott. Francesco Onetti. Egli dedicò l'operetta *San Remo e i suoi dintorni all' egregio Signor Presidente ed onorevoli Accademici dell'immortale Valenza.* Compendia la storia di Sanremo, e dice come sino al 1296 (non so da qual anno pigli le mosse) fu sotto la signoria dei Vescovi Genovesi, e come in detti anni il Preside Iacopo da Varagine la vendette con Ceriana (paesello poco discosto) a Roberto Doria e a Giorgio Demari per al somma di lire 407000, e come la Repubblica Genovese nel 1359 comperolla dai loro successori. Bello, non è vero? questo mercato di cristiani! Supponendo adunque che la popolazione fosse a quei tempi di 10000 anime, troviamo che un'anima per altra era stata pagata lire 40,70. Affè di Dio che quei *Serenissimi* non dovevano rovinarsi per aver fatto negozi disastrosi!

« Ripigliamo il filo: Fissa la temperatura media dell'inverno da 10 ai 12 Reaumur, quella dell'estate a 21; stabilisce a 250 i giorni soleggiati durante l'anno; assegna per media ordinaria dell'igrometro di Saussure 45.... Annovera i casini di campagna, le passeggiate, gli edifizi sacri e profani, il casino di lettura e le fontane.

« Nella seconda parte tratta degnamente l'indole dei Sanremesi, indipendenti, navigatori, e nomina alcuni che si distinsero nella milizia e nella diplomazia....

« La terza parte tratta della topografia delle borgate e castella vicine; e se, come me ne avete dato fidanza, passerete il prossimo inverno fra noi, vi condurrò io stesso a visitarle, e così avrò mezzo di farvi conoscere alcuni miei buoni amici, che già molto vi stimano.

« Nell'ultima parte tratta dell'influenza del clima; ma oramai la passo di pie' pari, chè, parlarne a voi, sarebbe, scusate il paragone classico, portar nottole ad Atene.

« Nulla vi dico delle mie lettere *Sanremo e il suo clima*, dirette a M. Taylor, segretario del Consiglio Principale di Sanità di Londra, che in ordine di data precedettero gli scritti dei sullodati miei colleghi. Voi le conoscete, nè d'altronde franca la pena ch'io ve ne parli.

« Terzo a scrivere di Sanremo è un medico inglese. Egli tratta la questione da viaggiatore istrutto qual'è, senz'aria di voler fare il dottore; ma pianamente come potrebbe ragionare con amici e gentildonne ; è il dottor Edwin Lee, con cui mi pregio d' aver rapporti d' amicizia. Lascio di compendiare il suo libro per non farvi un troppo lungo letterone; solo mi piace ripetere, che le informazioni che ricava dal professore Sigmund *sudliche Klimatisches Curorte* concordano pienamente con quanto avevano già scritto i due medici Calvi ed Onetti, e con quanto me ne diceste voi pure. E Sigmund, l' eminente medico Viennese, merita egli pure molta riconoscenza da noi, e questo rispettoso saluto, che per voi gli mando, siagli d' invito a visitare Sanremo, e a ricordarsene altre volte nei dotti suoi scritti. I palmizi di *Via Nuova*, scossi dal vento, saluteranno il nuovo visitatore, e potranno dirgli che da poco tempo la loro terra d' adozione diventa più bella e si mette a festa, perchè trovò gente che seppe scoprirne il bel tesoro fin qui nascosto.

« Un altro italiano, il dottor De Pasquale, che ora risiede a Nizza, e che passò qualche anno a Sanremo, scrive in inglese nel *British Medical Journal* (28 settembre 1861) le seguenti parole, che a mio giudizio dicono più d'un grosso volume: — Le persone di tempra delicata, che hanno bisogno ogni giorno di qualche ora d' esercizio sotto un sole caldo e benefico, e che a Nizza non vogliono rimanere in casa o nei siti più a ridosso, in quei pochi giorni in cui soffiano freddi venti, vadano a Mentone, o meglio ancora a Sanremo; ivi potranno quasi ogni giorno uscire a godere il delizioso clima. —

« Io non seguirò passo passo l' autore nel valutamento dell'influenza del clima sul fisico e sul morale dell' uomo ; dirò soltanto che nei casi di pleurodinia reumatica, pleurite, pneumonia e bronchite acuta e cronica, l'autore accorda la preferenza a San Remo, che vanta come *il luogo più bello, più mite e più salubre che trovar si possa in sulle coste del Mediterraneo*. Questa città,

difesa, com'è, dai venti di tramontana, circondata da poggi che variando da 800 a 7000 piedi, le fanno schermo, ricca di una perenne vegetazione e di pittoresche vedute, imprime nell'animo grata sensazione, ed esercita un' influenza sul morale, che molto contribuisce ad accrescere gli effetti del suo clima. La popolazione di San Remo è sana, robusta, laboriosa, e, temperata alla dolcezza del clima, abborre altamente dal delitto. Volete una prova, che valga a compendiale tutte? Sentite quello che nell'assemblea generale del Tribunale di questo Circondario (5 novembre 1860) diceva l'avv. Carlo Morena, Procuratore del Re, in un suo erudito discorso consegnato ai tipi per cura del Municipio, del Tribunale e del Foro. — La mite e quieta indole di questa cara popolazione ripugna affatto all'enormezza delle colpe, le quali direste retaggio di altri soggiorni, a cui la natura ha negato gl'inestimabili beni, che ha qui prodigati. Lieta regione infatti la è questa; lieta di aure e di acque, e di lungo e quasi perpetuo sorriso di cielo, che vi si riflette in mille pittoresche, originali, incantevoli prospettive di terra e di mare. E dove sono riviere e giardini, in cui la palma e l'ulivo sorgano più belli? Dov'è il suolo in cui meglio fiorisca il cedro e l'arancio, e con tanta fragranza, che ne giunge il profumo perfino al nocchiero che solca le onde più miglia lontano dalla costa? Dov'è un tratto di mare che sia più ameno di questo in tutta l' occidentale Liguria, non esclusa Nizza, che nondimeno troppo era bella per non innamorare di sè chi erale troppo vicino? Dov'è, ripeto, una zona di terreno, che vanti una vegetazione più ricca e più varia; una città meglio protetta di questa nostra dalle ingiurie atmosferiche, riparata com'è da due promontorii stupendi, e da un doppio ordine di monti vestiti di quercie e di abeti? Qual maraviglia pertanto se così eletta contrada produce gli abitanti non dissimili da sè, e questi portano l'impronta del loro clima nativo? Qual maraviglia se il furto è qui quasi ignoto? se rare sono le false testimonianze? — Rarissimi gli attentati al pudore di donna? Ignota la grassazione, sconosciuto l'omicidio, il veneficio, l'incendio doloso, la baratteria, e simili altre lordure ed atrocità?....

— Questi dati fanno irrepugnabile fede a chiunque della prestanza dell'indole e della bontà del carattere, della svegliatezza degli spiriti e della naturale proclività al retto vivere civile dei Sanremesi. —

« Il signor Prosser James, medico inglese, nel suo *The Climate of San Remo,* paga anche egli largo tributo di lode alla mia diletta città. Dopo aver accennato che le prime nozioni di Sanremo le ebbe dalla mia lettera a Sir Taylor, *Sanremo e il suo clima*, riconfermategli poi dalle informazioni che voi, onorevole Collega, forniste al prof. Sigmund, e dall'encomio inscritto nell'opera *Klinische Balneologie, von dott. G. Ludwing Ditterich*, passa a dire che nell'anno 1862-63 poco si conosceva di questo clima, e poche famiglie Inglesi avevano costì fatto dimora. — Ora poi che molte vi accorrono, l'esperienza di un medico Inglese, che vi passò la stagione, interesserà probabilmente la scienza. — Si fa quindi a disegnare a grandi tratti il Golfo di Genova e la Riviera di ponente; stabilisce con esattezza la topografia della città di Sanremo della quale, in fatto di clima, è primissimo pregio l'essere a ridosso di torreggianti colline. — Egli è per questa ragione che la tramontana di molte città d'Italia non vi si sente, mentre arreca costì un benefico influsso di vitalità e di vigore... il vento nord v'è piacevole e salutare.... L'aria sempre calda, tonica, salubre ed equanime, e meno agitata che a Cannes, Hyères, Nizza e Mentone per i venti perniciosissimi che colà soffiano; e se neve o ghiaccio visita questa regione, senti un freddo che afforza e non irrita. Questo clima agisce come leggero stimolo senza troppo eccitare i nervi; è più caldo di quello di Mentone; e l'ampio bacino, formato dalle sue colline, impedisce quell'imprigionamento d'aria, che è così molesto in quelle città.... Ottima è la spiaggia per i bagni, per andare in barca a pescare; il porto brulica pel florido commercio. La vegetazione è così lussureggiante, che solo un botanico può farsi un'idea giusta della Flora. Il visitatore si rivolga al chimico Francesco Panizzi, il quale potrà rilevare i luoghi più reconditi, ove albergano le più preziose varietà.... Nella cerchia territoriale di San Remo vi si trovano 60 e più specie di piante medicinali. Se è vero — continua l'autore, — che il Maestrale non desolasse la Provenza, avanti la distruzione delle foreste che ai tempi di Cesare le davano un'impronta così caratteristica, dovrebbero le Autorità di San Remo difendere a tutta oltranza l'integrità delle sue pinete. —

« I boschi, secondo ne dicono uomini sapienti, servono di barriera ai subitanei ed impetuosi venti; sono i conservatori dell'equi-

librio della temperatura e delle stagioni; gli scaricatori dell'elettricità atmosferica, i deviatori delle grandini. Sono essi che favoriscono la regolare abbondanza delle pioggie e delle nevi, che conservano perenni e copiose le sorgenti.

« Torniamo a Prosser James: egli tocca della bontà del *suolo*, dell'*aria* e delle acque di questa nostra città. — Non si creda però — conchiude l'autore, — di trovare costì il paradiso terrestre. La Riviera ha i suoi difetti, ed anche questo *Giardino della Liguria* ha i suoi freddi, le sue nuvole, le sue tenebre e i suoi giorni piovosi. Non v'è bontà di clima che valga a scongiurare il dolore e la morte. —

« L'autore temeva forse che i suoi lettori del Tamigi sospettassero che egli non rifondesse un idilio di Teocrito, e volle così avvisarli che se questo luogo delizioso esiste in un tranquillo angolo d'Italia, non vi si conosce però ancora *l'elixir dell'immortalità.*

« I nostri più sentiti complimenti al dott. Prosser James pel suo bellissimo scritto, e mille rendimenti di grazie per parte dei riconoscenti Sanremesi.

— Splendida, bella, ridente Liguria col tuo sorriso di sole così dolce ai miei sguardi ed al mio cuore, con qual piacere io ritorno alle ore beate trascorse frammezzo al tuo delizioso paesaggio di montagne, di valli e di mare!... boschetti d'olivi, d'aranci, di limoni... giardini piacevoli, fiori splendidissimi!... con qual trasporto di gioia e di riconoscenza io ricordo quelle prime settimane di San Remo, quando cominciai a sentire tornarmi la salute e potei, godere di lunghe corse in mezzo alle incantevoli scene, delle quali è ricco il benedetto paese! — « Così poeticamente il sig. Aspinall cominciava il suo *San Remo as a winter residence*, al quale assegna per impresa il mistico caduceo *medicina litteris.* » — Ho passato un inverno a Madera, in Egitto, feci corse a Roma, a Napoli, a Sorrento; ma clima migliore di questo non vid'io mai (pag. 2). —

« Fu a Nizza, e i medici lo consigliarono di partire verso la metà di marzo, perchè allora predomina il maestrale. Descrive graziosamente il viaggio da Nizza a San Remo; parla di Eza, del monumento romano della Turbia, ed accenna a Monaco... Di San Remo osserva i principali edifizi, ammira un dipinto di Domenico Piola e gli affreschi di Merano; visita da conoscitore gli alberghi e ne loda il *confortable* e la bellezza...

« Ma ecco il dott. Enrico Daubeny, dimorante in San Remo, che l'autore mi accenna, ed io mi affretto di presentarvelo. Egli passò l'inverno 1864-65 nella villa villa Roverizio, e scrisse il risultato delle sue osservazioni nel suo *The climate of San Remo;* l'operetta è piccola di mole, ma pregevolissima per profondità di vedute. Per significarvi quanto io l'apprezzi, vi dirò che la voltai in italiano per comodo di molti lettori ignari della lingua inglese. Ciò vi spieghi quale stima io faccia del dottor Daubeny e del suo libro.

« Ariosto ebbe in mente San Remo, quando, descrivendo il viaggio della galea di Gano, la portò in vista dei

... monti Ligustici e Riviera
Che con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti

« In verità il signor Giovanni Ruffini, autore del *Lorenzo Benoni*, del *Dottor Antonio* e di *Lavinia*, è sempre il buon amico di San Remo.... e dice che egli si tenne obbligato a scrivere il suo *San Remo rivisited* per dissipare qualche nube, che pareva oscurasse l'animo di alcuni miei compatriotti a suo riguardo. Buon per noi che questo libro valse a mettere in buona mostra i pregi del clima e i miglioramenti della città; onde siamo quasi intentati a credere di doverne essere grati a quell'insipida gente, che di libri non legge che gl'indici ed i frontispizi, e che, se ne azzecca una, è un miracolo.

« E quì, dopo aver ripetuto l'avviso del signor Ruffini — che l'avvenire di San Remo sta nelle mani di San Remo stessa, — dovrei far punto, ringraziandovi per quel che avete fatto, e pel modo che vi eravate proposto. Ma queste parole non suonano troppo chiare a molti orecchi; e qualche lettore ingenuo e curioso potrebbe scambiarle per una figura rettorica o per un logogrifo. Or bene, avvenga che può, è d'uopo che la luce si faccia, e se qualcheduno avrà ad arrossirne, sia pure... *magis amica veritas.*

« Conscio della mitezza e salubrità del nostro clima, voi deste, qualche anno fa, al nostro Municipio saggi consigli, affinchè San Remo divenisse un gradevole ritrovo d'inverno. A taluno parea follia voler tramutare in colonia di forastieri una città di provincia; — colla veduta d'una spanna non si abbraccia vasto orizzonte; — e volevate intanto far collocare sedili lungo la passeggiata di San Rocco, nel mentre stavate maturando più grandioso pro-

getto. A che giova tacerlo? Uno straniero intende ad abbellire la città; i padri coscritti non vogliono saperne; e così, visto che regnava quella epidemia morale, che i Toscani chiamano *fiaccona*, egli dovette tornarsene scornato e dolente.

« Anch'io nel mio viaggio a Londra aveva trovato capitalisti disposti a investire in San Remo cospicue somme, purchè anche il Municipio assecondasse l'opera loro. Se ne fece un gran parlare, ma null'altro si vide che il ridicolo topolino del monte.

« Ma, comunque ciò sia, qualche cosa s'ha a fare; e poichè dallo zelo di questo egregio Sindaco e Municipio, e dalla attività che i cittadini spiegano o nel fabbricare ameni casini, o nel provvedere più largamente le botteghe, si sente che i più ora mirano a un solo scopo, mi permetto di proporre quei miglioramenti, che paionmi indispensabili, senza che il Comune si sobbarchi a troppe spese.

« E quì primeggiano le passeggiate campestri, ed una in riva al mare; alle prime si potrebbe provvedere per consorzi di proprietari sovvenuti dal Municipio, alla seconda del Municipio solo.

« Sussidiare una Società perchè si assuma il carico di costrurre un teatro, ove passare in trattenimenti geniali le lunghe veglie d'inverno.

« Trattare per uno Stabilimento di Bagni, che in estate lasci trar partito dell'ottima spiaggia, e quale appunto v'eravate proposto voi stesso. Il tratto di Riviera da Genova a Savona è in tale stagione gremito di bagnanti e di visitatori; ma essi non oltrepassano quelle colonne d'Ercole, perchè temono di non trovar quì tutto ciò che fa loro di mestieri. Eh! si che fra quanti v'hanno siti deliziosi in Liguria, San Remo è quello a cui meglio convengono i versi del Foscolo.

> Te beata..... per le felici
> Aure pregne di vita, e pe' lavacri
> Che dai suoi gioghi a te versa Apennino!
> Lieta dell'aer tuo veste la luna
> Di luce limpidissima i tuoi colli
> Per vendemmia festanti; e le convalli
> Popolate di case e d'oliveti
> Mille di fiori al ciel mandano incensi.

« Scusatemi, Dottore, se parlando della mia terra diletta m'infiammo e ricorro alle Muse, perchè si degnino prestarmi il

loro linguaggio. Credete però che non è solo amor di patria che mi sprona; l'arte salutare, alla quale ho consacrato tutto me stesso, parla in me troppo fortemente, perch'io sappia resistere, e perchè so che le guarigioni, le quali si devono alla sola influenza del clima, sono a gran lunga da preferirsi a quelle, che si operano per forza di farmachi nauseanti.

« Vi richiamo a mente la promessa fattami di tornare un giorno a quel paradiso di Liguria, che chiamasi *Berigo*, e del quale faceste sì dolce esperienza; vedrete con quanto buon gusto la nobile Contessa Roverizio abbia saputo renderlo più ridente e più incantevole ancora. Me felice, se tanto riso di natura varrà a trattenervi fra noi: sarà una festa per San Remo e pe' suoi visitatori. Sarebbe infine il più lieto compenso del buon volere che, a far conoscere ai forestieri San Remo, ebbe l'amico vostro

Dott. Panizzi ».

E qui stimo mio dovere di rammentare ai miei concittadini, che, molti anni dopo la pubblicazione di questa lettera del Panizzi, il Dott. Hill Hassel, quando vide per la prima volta San Remo, stabilì di farvi dimora; e al contemplare con dolcezza inestimabile dell'animo questo delizioso giardino della occidentale Liguria, dovette convenire, che i medici che lo fecero conoscere per mezzo di seducenti descrizioni agli stranieri, non si erano certamente lasciati pigliare a speciosità attraenti in vista, ed ingannevoli in fondo; ed egli stesso volle con eruditi scritti magnificare il nostro clima senza poeteggiarne nella fantasia gli incanti colle fanfaluche da romanzo. Si persuase che chiunque si fosse attentato di denigrare con prezzolati articoli il nostro sorridente soggiorno, sarebbesi manifestato un secondo Oza, che con mano sacrilega ardì di toccare il Tabernacolo. L'ingegnoso Dott. Hassel lasciò in San Remo venerata memoria di sè, e non potea avvenire diversamente, perchè il vero merito, che ha ombratile verecondia e squisito pudore, è l'unico motore di ciò che appellasi progresso, e la sua gentilezza di maniere, unità ad una edificante umiltà, non deturpa, anzi pregia la nobiltà del suo carattere, e lo fa degno della pubblica ammirazione.

CAPITOLO OTTAVO.

Edvin Lee e Panizzi visitano Porto Maurizio. Nota del Panizzi apposta alla sua lettera riportata nel capo precedente. Una schiera di nemici si leva contro il Panizzi. Il vice Ammiraglio Ricketts: La carrozza di Sir Corwallis. Panizzi tocca dai suoi avversari una bravata da buttare a terra i campanili. Sua lettera apologetica a Domenico di Pier Capponi. Il prof. Stefano Martini sorge a difendere il Panizzi e pubblica l'opuscolo: *Gli Inglesi a San Remo* ed un articolo assennato nel numero 4 della *Rivista Ligure* del luglio 1869, intitolato: *Il dottor Panizzi e la colonia inglese* nella Liguria. Cenno biografico del Martini. Il Reimer scrive che *a Sanremo s'era fatto il rimprovero di essere, come città italiana, rimasta indietro alle altre città della Riviera*. Come risponde il Martini a questo rimprovero. Lettera di Eugenio Camerini al Prof. Astraldi M. C. Schifosa ingratitudine. La scimmia, e che ne dice La Fontaine.

Mentre la lettera del Panizzi, in cui passava in rassegna gli opuscoli sul clima di Sanremo. che avevano ad intervalli di tempo veduta la luce, si trovava sotto i torchi, questo ardito Sanremese, in compagnia del Dott. Edwin Lee, visitò Porto Maurizio, il quale luogo, il medico Inglese dichiarò *essere tanto delizioso quanto qualunque altro abbellisca la occidentale Riviera di Genova;* ed ecco perchè al Panizzi venne la scesa di testa di voler apporre al suo scritto una nota riguardante quella città; nota, che mentre mostrava l'ingegno di lui avvezzo a guardare a fondo il florido avvenire dei paesi a noi limitrofi, gli fu cagione d'infinite noie e d'amari dispiaceri. L'amicizia che lo aveva allacciato ai dotti medici inglesi e tedeschi, parve gli suggerisse l'orgoglio sublime di farsela a pari a pari con loro; ed invero si mostrò sollecito di tener dietro al corso del progresso dei tempi; e dal brano seguente, ch'io qui riporto, comprenderanno i lettori che il Panizzi diede saggio di sagacità nel penetrare sin d'allora le recondite attinenze dei vari paesi della Liguria occidentale, i quali col volgere degli anni dovevano formare nella stagione invernale quasi un solo delizioso ritrovo di nobili ed opulente famiglie straniere.

— E' un fatto, — scrisse il Panizzi, — che non pochi Inglesi, che vengono a svernare tra noi, e che ebbero l'opportunità di fare una visita a Porto Maurizio, ne furono talmente innamorati, che ne levarono la pianta per averlo sempre sott'occhi. E noi

stessi abbiamo avuto occasione di udire dal Vice-Ammiraglio Sir Corwallis Ricketts, — ricca e nobile famigliaresidente a San Remo, — che se avesse altra volta a ritornare in Liguria, sceglierebbe Porto Maurizio per sua stazione d'inverno. —

Bastarono queste parole, perchè una folla di nemici interessati si levasse contro il Panizzi, e tentasse di farlo bugiardo e di segnarlo col marchio del traditore. Nelle piccole città non manca mai una certa razzamaglia, la quale si avventa all'impazzata ai

Porto Maurizio.

calcagni di questo o quel cittadino pel solo motivo che con lui non se la dice. Se coloro, che volevano mostrarsi svisceratì amatori del nostro paese, e si credevano d'essere tutto cervello da capo a piedi, prima di gettarsi dietro le spalle i principii del galantomismo, e di buttare l'infamia su di un onesto Sanremese, che sempre fu modello di amor patrio ai buoni e d'incoraggiamento ai malcerti, si fossero internati nelle idee dello scrittore, si sarebbero facilmente addati della ferma convizione del Panizzi, che, cioè, il progresso della nostra Colonia sia legato a quella di Nizza, di Mentone, e di

quante altre se ne stabiliranno sino al Capo Mele. Ma ciò che punse maggiormente nel vivo gli sviscerati e troppo egoisti difensori di questa nostra terra, fu il giudizio del Vice-Ammiraglio Richetts. Tu li avresti veduti fuori di sè, e furono a un punto di sbracciarsi contro il Panizzi per farlo in minuzzoli; raggiunsero la carrozza del Sig. Richetts, e balbettando tronche parole, si provarono di fargli intendere, che co' suoi apprezzamenti, aveva screditato il clima matuziano, e in quella gli fu presentato un gionale, e coll'indice indicato l'articolo incriminato. Il malcapitato Inglese poco mancò non fosse affogato in un mar di parole; sbuffava, aveva gli occhi stralunati ; e certo in tanta confusione, in tanto sbalordimento non sarebbe venuto, se si fosse trovato in mezzo alle onde incollerite dell' oceano ; ed io credo che il suo spavento e la sua maraviglia superassero di gran lunga quelli che fecero martellare il cuore di Sir Iohn, quando in sulla tortuosa strada, che dal santuario della Madonna di Lampedusa mette a Castellaro, incappò nella coppia drammatica, che con gesti frenetici si avanzava verso di lui. Ed infatti il timore di cose serie fu grande in Sir Richetts, perchè dovette partire senza sapere che volessero quegli energumeni Sanremesi, e qual disgrazia lo minacciasse. Ma quando l'Ammiraglio avrà conosciuta la causa di quel buggerio, che poco mancò non gli levasse il cervello, quale opinione si sarà fatta di questa nostra terra natia, che, per chi l' inaffia d' onorato sudore, non produce che triboli e spine ? Avrà certamente paragonato i cittadini suoi agli scorpioni del Latmos, che, come scrisse Aristotele, non nuocono ai forestieri, ma avvelenano quelli tra di cui nascono.

A repulsare i violenti attacchi de' suoi avversari, che impicciolivano la critica nelle proporzioni del libello, e si mostravano destituiti di buon senso, o meglio, accinti di quella educazione, che si diletta d' ispirarsi a personalità e di dirigersi ad istinti indecorosi; il Panizzi, oppresso dall'angoscia, pubblicò la seguente lettera indirizzata a Domenico di Pier Capponi, presidente del Comizio Agrario del Circondario di San Remo:

« *Mio buon amico*,

« Scolparsi di fallo, che non s' abbia commesso, è agevole, ma sempre noiosissimo affare ; tanto più quando per ciò si debba recare incomodo agli amici.

« Ora, sapresti tu indovinare fra mille quale orrendo misfatto mi si addebita? E' addirittura un crimenlese; ad ottenere la purgazione del quale ci vorranno penitenze lunghissime; ed io, vestito di sacco e sparso il capo di cenere, avrò a chiederne la remissione a tutti i passanti.

« A te, mio buono e vecchio amico, devo pertanto la schietta e semplice confessione delle cose mie, affinchè, se per caso te ne venisse sentore, tu non concepisca di me sinistra opinione.

« Nel secondo fascicolo della *Rivista Ligure* ho fatto stampare una mia lettera al signor dott. Pröel, medico alle acque di Bad-Gastein, nella quale passo in rassegna alcuni opuscoli sul clima di San Remo.

« Prima di entrare in argomento ti dirò il poco che da dieci anni sono andato facendo per attirare forestieri nella nostra città; e son certo che se i miei concittadini hanno a lagnarsi di me, egli è per difetto d'ingegno, difetto che in me riconosco; ma mettendo in conto la buona intenzione, che mi sprona, essa mi sarà di valida scusa.

« In questo frattempo si è costituito un primo principio di Colonia Inglese a San Remo, e posso, senza tema d'essere smentito, aggiungere che la mia opera non fu affatto inutile. Feci a tale scopo due corse a Londra; stampai e tradussi opuscoli, scrissi articoli a giornali forastieri; mi dedicai infine del miglior animo a che l'impresa riuscisse a bene. Passo sotto silenzio, che, poco benevolmente mi si tacciava di sognatore, quando prima esposi questo progetto ; e che taluni, che ora ne godono, erano i più caldi nel deriderlo. Ma ciò non monta, chè è la storia di tutti i giorni.

« Ritornando dunque alla *Rivista Ligure* e agli opuscoli *sul clima di Sanremo*, faccio onorevole menzione del sig. dott. Edwin Lee, autore delle stazioni invernali delle coste mediterranee; il quale raccomanda ai suoi connazionali il soggiorno della nostra Città per un mondo di ragioni mediche le quali è inutile ripetere adesso. A piè della pagina si legge una nota, la quale in conclusione dice così: « Lo stesso autore visitò la vicina Porto Maurizio, e si tenne quasi obbligato a dichiarare *come un luogo delizioso quanto qualunque altro abbellisca l'incantevole Riviera* ». Si aggiunge che il sig. Vice-Ammiraglio Corwallis Ricketts esternò ripetutamente il desiderio di passare in detta città un inverno; indi si fa colle parole di Chiabrera e

di Lammenais una brillante descrizione della Riviera; si ritorna a parlare di Porto Maurizio, e si termina esprimendo altamente la soddisfazione di vedere i nostri paesi andare in traccia di nuove fonti di ricchezza, e *come vada ogni anno più abbellendosi questa privilegiata parte della Liguria.*

« Eccoti compendiato, o mio caro, il terribile atto di accusa, pel quale merito l'ostracismo, se pure i tribuni della plebe saranno di così facile contentatura. Ecco dinanzi a te un uomo colpevole di avere mercanteggiato collo straniero, e che tentò di vendere la sua patria per... una condotta medica.

« In verità la cosa non è seria, e non varrebbe la pena di parlarne, se, per dolorosa esperienza, non sapessi quale arma potentissima di distruzione è la calunnia, per quanto sia sciocca.

« Tu non hai certamente dimenticato, ch'io rimasi a Triora, ed io ricorderò sempre come tal volta, come fra cortesi amici si suole, scherzando mi dicevi, che ero affetto da *nostalgia ricorrente*, la quale mi obbligava a fare frequenti corse a Sanremo; visitare i parenti, respirare quell'aria balsamica, che faceva tanto bene al mio morale e al mio fisico, per tornarmene, dopo una sosta di poche ore, là, dove mi chiamavano i miei doveri di medico.

« Quale risposta avresti dato allora a chi t'avesse detto che io amava di poco amore la mia patria? — Certo, che non mi conosceva.

« Or bene, quest'accusa mi si scaglia adesso, ma tenebrosamente, e a solo scopo di togliermi quella confidenza, della quale, senza mio merito alcuno, sempre mi furono larghi i miei concittadini.

« Oggi pertanto mi trovo in dovere di insistere sulla futura Colonia Inglese di Porto Maurizio, e, giacchè me se ne porge il destro, spiegare ampiamente la mia idea. Comincio con una domanda: — S'è mai inteso a dire che la Colonia di Mentone abbia diminuito il numero dei forestieri a Nizza, e che dall' apertura della recente a Sanremo sia rimasta disabitata Mentone? — No, davvero; anzi avviene precisamente il contrario.

« Ricordo aver letto in un autore del secolo scorso, il quale grandissima parte ebbe nel preparare la rivoluzione francese, che — il vero patriottismo consiste nel recare danni continui alle altre nazioni. — Con questa bislacca teoria la storia del mondo non fu

dai primissimi tempi sino agli odierni, che una continuazione di guerre, di saccheggi, di rovine; e se il progresso della filosofia e delle scienze economiche non avesse provato che l' avvenire della umanità riposa invece nel benessere di tutti quanti i popoli, noi avremmo assistito a maggiori e più desolatrici guerre, che non furono quelle che dal 1800, con discreti intervalli, fecero sosta a Sadowa.

« Ma la teoria dello scrittore francese è tanto assurda, che non ha più oggimai bisogno di confutazione; mentre invece al dì d'oggi tutto tende a provare che il benessere dell'individuo è così strettamente legato a quello delle masse, da non formare che una cosa sola. Un proverbio volgare, ma giustissimo, dice che *quando ce n'è, ce n'è per tutti.*

« Nel caso poi delle Colonie dei forestieri, l'esperienza lo dimostra ancor più chiaramente. Ho già citato Nizza e Mentone; ed ora porterò ad esempio l'altra parte di nostra Riviera da Genova a Savona. Non sono molti anni, poche famiglie Lombarde, si recarono nella capitale di Mare Ligustico per l'epoca delle bagnature; qualcuno più coraggioso ardì recarsi a San Pier d'Arena, e vi si trovò bene; indi passò a Pegli; altri s' avventurò sino a Sestri, e credette avere oltrepassate le colonne d'Ercole; ed oggi sino a Savona v'è una corrente di bagnanti, che non si può desiderare la maggiore. Ma per ciò ne scapitò forse Genova? Nemmeno per sogno: e chi vi si reca in quella stagione trova gli alberghi riboccanti di forestieri.

« Alcuni non si sanno dare ragione di questi fatti, e non potendoli negare, vogliono farli risalire ad altre cause. Ma perchè ricorrere alla metafisica, quando il buon senso basta?

« Il viaggiatore, prima di scegliere la zona nella quale vuol passare una stagione (e qui nel nostro caso la Riviera non ne forma che una sola), esamina se vi troverà gli agi della vita adatti alle sue abitudini, e quindi se saranno in abbondanza. Solo a quest'ultima condizione egli si decide più prontamente, sapendo di non essere condannato a subire le forche caudine di qualche albergatore strozzino.

« Non tutti poi i viaggiatori amano vivere vita solitaria da anacoreti, ma scorrazzare da un luogo ad un altro, e divertirsi gironzando per la zona scelta a loro dimora. Questa categoria di

viaggiatori, che è forse la più numerosa, morrebbe invece di noia, se fosse condannata all' immobilità, quand' anche il suo soggiorno fosse la greca Tempe. Vi sono poi altre ragioni generali, che non riferisco, perchè così ovvie da saltare agli occhi di tutti, fra le quali si dovrebbe inscrivere l' attrazione scambievole, che i viaggiatori esercitano su se stessi e sui loro amici.

« Dirò di più: a giudizio mio e d'altri meglio di me competenti, l' avvenire della Colonia a Sanremo non sarà assicurato, finchè altre non si estendano sino a Diano. La nostra sinora non è che un avamposto, e sappiamo che gli avamposti sono sempre soggetti a dare in qualche imboscata e andare perduti.

« A questo punto, se non mi sospingesse il desiderio di rispondere subito agli attacchi de' miei avversari, m' ingegnerei di sviluppare un'altra tesi, e che in parte riguarda te pure: la enuncierò soltanto, dicendo che la Colonia di San Remo non toccherà mai un completo sviluppo, sino a che non si preparino sulle montagne, che ne circondano, alloggi per coloro, che vorranno passarvi l'estate. Mi par già di vederti affacciarmi la difficoltà preliminare delle strade non carreggiabili ; ma, oltrechè queste un qualche giorno si avranno a fare, ti dirò che non ne sono una condizione indispensabile ; e tu stesso più d' una volta avrai veduto quanto abili cavalcatrici sieno le Signore Inglesi, sia che salgano a *Bignone*, alla *Lampedusa* e, fra i pericolosi passi della *Rovinata*, vadano sino alla *Madonna degli Angeli* in Badalucco.

« Tant'è: io sono sempre più fisso in quest'idea, che il progresso della nostra Colonia sia legato a quello di Nizza, di Mentone e di quante altre se ne stabiliranno sino al *Capo delle Mele*.

« Credo che la verità sia questa, e non me ne smuove l'apprezzamento di un malevolo. V'è qualcuno che possa sostenere ch'io non abbia sempre cercato il vantaggio della mia terra natale ? Ebbene, sia pure: comecchè io sia sempre vissuto estraneo ai partiti, che si vanno succedendo in città, so per prova che il sopravvento della malignità non dura eterno, e che certe sfuriate cedono in breve ora.

« Però a questi poco benevoli mi permetto di osservare, che meglio favorirebbero gli interessi di Sanremo eccitando Municipio e privati a fabbricare casini, a praticare altri miglioramenti, anzichè sofisticando e torcendo al peggio un' espressione di chi ebbe

sempre, se non fortuna di riuscire, almeno il buon volere di fare qualche cosa pel suo paese natio.

« Eccoti pertanto, o caro amico, il compenso che m'ebbi per tanti disturbi, ai quali mi sottoposi pien di coraggio e di fiducia nell' avvenire. Pur troppo è sempre così ; anzi, se mi fosse lecito di fare un paragone troppo disuguale, aggiungerei che il casino di campagna, che vedo dalla mia finestra, e che vi fabbricò l'illustre mio concittadino Andrea Carli, quando ebbe a provare quanto sia incerta la giustizia popolare, m'insegna di non offendermi di certe bassezze.

« Tu ad ogni modo, sia che questa mia ti trovi affaccendato ad educare i bachi giapponesi, o tutto intento nei tuoi molteplici studi, son certo, mi userai questa giustizia; che, cioè, sempre alieno dal parteggiare per chicchessia, io ebbi soprattutto di mira l'incremento di questa Città. Che qualcuno lo metta in dubbio, mi spiace; ma nella mia coscienza posso proclamarlo con forza, e, come dice il poeta, *chi vuol mal se l'abbia.*

« Se queste spiegazioni saranno riputate insufficienti, ti scriverò una seconda lettera per vedere se mi riesce deciferare l'enigma.

« *Sanremo, 25 maggio 1869.*

« Dottor G. B. Panizzi ».

Quanta generosità, non appannata da nessun'ombra di ambizione, sfavilla da questa lettera del Panizzi! E sebbene non si potesse mettere in dubbio la sua onestà di propositi senza nota di crimenlese verso la patria, pure non mancarono gl'invidiosi di quest' uomo pieno di calore e di vigor d' animo, acconcio al pensiero ed all' azione, i quali si adoperarono per cacciarlo fra i traditori del paese, dando così saggio della loro pochissima, anzi nulla maturità civile. E ciò perchè le idee essenziali del progresso non erano connaturate nella parte maggiore dei Sanremesi, e si criticavano in quei pochi cittadini, dalla cui mente prorompevano quasi per mezzo di afflato, senza aver bisogno d' indugio e di deliberazioni. E' forse colle deliberazioni e coi consulti che sorge un popolo a novella vita di libertà e di progresso sociale superando gravissimi pericoli ? La storia ci dimostra luminosamente che tutti dovettero la loro salvezza e la loro prosperità civile all' ispirazione dell' ingegno individuale o della dittatura. Nelle piccole città avviene lo

stesso. Non furono i Consigli comunali, sebbene composti di mémbri usi a infilar le vie col muso grave tanto che ti pare arrivi la tramontana, che ebbero la prima parte nel nostro rinnovamento sociale ed economico: egli è un fatto che, quantunque le assemblee d'uomini assennati, e che adoperino bene il loro mandato e siano cosa eccellente, non bastano da sole all'uopo; l'indirizzo sostanziale delle faccende nasce sempre da uno o pochi cittadini risoluti e predestinati. E del bel numero tra noi furono la contessa Roverizio ed il Panizzi, i quali ebbero la soddisfazione di vedere nella città

Dott. Stefano Martini.

nostra camminare il progresso con tanta foga, da far quasi parer pigra l' opera dei particolari cittadini, e dentro il giro di pochi anni effettuarsi il compito di un secolo; e ciò che ai più sembrava un sogno, in breve divenire un fatto, il quale, sebbene sia ancora imperfetto, è condizionato in modo da farne ai cittadini aspettare con fiducia il compimento.

A difendere il Panizzi sorse il Prof. Dottore Stefano Martini, che, conoscendo che le parole dell'amico muovevano dallo zelo del pubblico bene, si accinse coraggiosamente a scombuiare quei villani rifatti, i quali per fare un po' di rombazzo, per guadagnarsi l'aura popolare, in tono solenne dal tripode loro avevano sentenziato che lo scritto del Panizzi sarebbe stato causa della rovina della nostra

Colonia straniera. Si poteva mai sputare una bestemmia più brutta di questa? Il Martini aveva quasi per certo che la ragione, suffragata da soda dottrina, avrebbe qualche influenza sul cervello dei critici maligni, e che per conseguenza egli avrebbe vinto nella lotta, e scombuiato lo sciame delle nullità sempre fastidiose, avvezze nelle assemblee sociali, e nei municipali Consigli a ragliare il *si* e il *no* secondo l'imposizione del Capo. Egli è per ciò che fece di pubblica ragione il suo opuscolo *Gl' Inglesi a San Remo*, ed un articolo assennato intitolato il *Il Dottor Panizzi e la Colonia Inglese nella Liguria*, stampato nel numero 4 della *Rivista Ligure* nel luglio del 1869. Il Martini, giovane di spiriti bollenti, dotto a sazietà nella lingua greca e latina, quando il Reimer scrisse che *si era fatto a San Remo il rimprovero di essere come città italiana rimasta indietro alle altre città della Riviera*, credette meritarsi lo staffile, se nell'opuscolo accennato non spiegava le cause della decadenza del suo paese natio; e siccome in lui brillavano di luce affascinante gli spiriti della modernità, applaudendo ai nobili sforzi di chi voleva che Sanremo entrasse per una semita novella di coltura e di miglioramenti ignota ai tempi passati, uscì magnanimo in queste scottanti parole: « Non sappiamo se questo rimprovero fosse abbastanza fondato; a buon conto, ammesso che non peccasse per esagerazione, la causa di questa diffalta non é difficile a rinvenirsi. Essa consisteva nell'oppressione che pesava su Sanremo per opera di un regime, che praticava per tradizione la massima del dividere per comandare, di un regime che favoriva arbitrariamente una provincia a scapito dell' altra, una città con danno di un' altra vicina; un regime fondato su inique preferenze e su palmari ingiustizie. Ed anche oggi che questa esosa tirannide è cessata, San Remo si risente di essa in parte; avvegnachè un uso inveterato non si abolisce dall'oggi al domani. Se Sanremo può dirsi vantaggiata d' assai dal lato della sua forma esteriore e dalle semplici apparenze, se fa segno d'una civiltà squisita e d'una coltura non volgare, non è a credersi che stia per ciò in troppi buoni termini; perchè un sistema di corruzione, che toglie a pretesto i santi nomi di libertà e di diritto, si è sobbarcato all'assunto di snervare e di infiacchire gli animi, pervertire gli intelletti, traviare la volontà. Di guisa che, se le cose continuano a questo andare, cadranno a vuoto i desideri ed i conati degli onesti. E dato anche che la ma-

teriale prosperità crescesse, ciò sarebbe peggio che nulla, perchè verrebbe a mancare la dignità della vita e il sentimento della giustizia, prima condizione della esistenza di un popolo essendo il durar fermo a mantenere la propria dignità e il saldo proposito di non voler usare avarie e di non sopportarne.

« Noi crediamo che Sanremo avrebbe potuto progredire assai più di quel che fece, se i suoi cittadini fossero stati liberi veramente come si dà loro a credere, se avessero potuto disporre a loro beneplacito dei mezzi che loro sono ovvii, fossero stati rispettati nei loro diritti. Speriamo che quello, che non avvenne per lo passato, abbia a succedere nell' avvenire ; e ciò sarà quando cesseranno le cause che ostano al libero svolgimento delle facoltà e delle attitudini d'una popolazione solerte, sobria, e penetrata per natura e per domestica educazione, dei propri doveri. Una di queste cause può dirsi senza forse l'intromissione degli stranieri nelle cose del paese, nelle cose che riguardano la pubblica amministrazione. Andiamo più che convinti che allo straniero si debbano tutti i riguardi; quei riguardi che persino i popoli più immersi nel selvaggio gli usano; ma d' altra parte ci capisce nell' animo che chi li riceve, v'è in diritto di riceverli, ma non debba torcerli a danno dei cittadini ; noi crediamo che lo straniero possa pretendere tutto ciò che si deve ad un uomo, a un galantuomo, ad un amico, ad un fratello; ma nulla più: non possiamo commettergli la balia di usufruttare impunemente i sudori del cittadino, di occupare le cariche civili che agli indigeni sono dovute, perchè essi solo, essi massimamente concorrono coll'opera e col danaro al buon andamento della cosa pubblica, essi solo possono avere affezione al paese, perchè ivi hanno casa, hanno famiglia, hanno interessi d'ogni ragione; cotalchè corre loro non che l'obbligo, necessità di zelarne il bene; non possiamo sostenere che siano trattati i nostri interessi da persone che non li conoscono; non possiamo dar loro quella ingerenza e quella intromissione nei comuni affari, che ai natii del luogo solo compete, e di cui essi soli possono valersi a buon fine e ad intento veramente patriottico e disinteressato..... in qual concetto può aversi una città, ove per voler dei mestatori, uno straniero riesce ad accappararsi una o due cariche comunali, mentre il cittadino che può presentare eguali e maggiori titoli e il diritto suo imprescrittibile, ne viene escluso, e, per giunta danneggiato per effetto di

una illegale ed arbitraria concorrenza? Una città... dove si lascia che prevalga della mano il parere degli ascitizii nelle deliberazioni che si prendon a contemplazione dei negozi pubblici? Un italiano insigne (v. Gioberti) col proprio esempio insegna quale debba essere il contegno del forastiero nel paese che lo ricetta; egli dice: — Soggiornando in paese forastiero io ho per costume di non entrare senza necessità a discorrere delle cose che in qualche modo gli si attengono, parendomi questo una specie d'obbligo impostomi dalla ospitalità che ne ricevo. —

« Ora, se il grand'uomo si faceva scrupolo persino di discorrere di ciò che accadeva nel paese, in cui ospitalmente era ricevuto, che dovremo noi dir di coloro che, non paghi di dire, trascorron nel dire; e che non pur fanno, ma trafanno, e che non pure trafanno, ma fanno male? Bisogna confessare che di questi eccessi nei forestieri la cagione vuol darsi alla tolleranza eccessiva dei cittadini; ai quali si vorrebbe rammentare che la troppa compiacenza degenera in servilità, la quale produce beffa accompagnata da danno. »

Quando il Martini, adorna la mente di studi filosofici, ricco delle salutari idee fautrici del moderno incivilimento, dato nella Accademia di Brera l'addio ai suoi Professori Ausonio Franchi, Ascoli e Pacchioni, lasciava la bella e generosa metropoli della Lombardia per ritornare nella sua terra natia, di già cogli scritti si aveva acquistata fama d'aver garbo alle lettere e per abbondanza di pensieri, per acutezza di giudizi e per severa altezza di intenzioni. Guido Bazzoni aveva dato questo giudizio:

« I carmi del Martini offrono una prova luminosa dei suoi studi serii, fruttuosi, costanti, e mostrano in lui giovinissimo una coltura, che non è comune negli uomini provetti.... Mente robusta, precisa, matematica, il Martini potrà, a mio avviso, dare saggi fecondi della ricchezza del suo spirito nel campo delle astrazioni filosofiche. La musa del Martini si presentò al pubblico assai modesta, riposata e succinta, da somigliare la candida e pudica figura della Margherita dipinta dal simpatico Jourdan; e di questa modestia bisogna tenerne molto conto oggi, che, come dice Giovenale, è *rara avis in terra;* oggi, dico, che le muse di certi poetuccoli somigliano alle spettorate ed afrodisiache baccanti di Giulio Romano. »

Il giornale *Lo Studente* di Milano parimente aveva emessa la sua opinione, e nel numero secondo dell'anno primo tale aveva portata sentenza :

« Questo volumetto contiene concetti filosofici esposti sotto veste poetica; le idee sono romantiche, cioè sono ispirate dalla lettura di Byron e di Leopardi ; ma la forma è classica affatto, ed attesta un profondo studio di Monti, di Foscolo e di Parini. Dall'insieme traspare una mente avvezza a severi studi, un cuore agitato da nobili affetti e non sfruttato dalle passioni ».

Lo stesso G. B. Marsano, professore di matematiche nel R. Genovese Ateneo, poetava :

> Salve, o Cantor, che la bell'alma ispiri
> Ai sommi veri della fe' novella,
> Onde avvien che il tuo canto ovunque spiri
> Liberi sensi in inclita favella,
> E scenda al cor con armoniose note
> A sentimenti ed a ragion devote.

Anche il giornale *Sanremo*, il 3 febbraio 1866, in una bibliografia riguardante il Canto del Martini *Un figlio del Secolo*, gli si mostrò largo delle sue lodi :

« Educato a buoni studi letterari l'Autore ha quasi sempre chiarezza d'idee, armonia di verso, reminiscenza di classici, pensieri propri ed acconci, ed una certa purezza e proprietà di lingua, che non sono comuni in un giovine della sua età.... Del resto la fantasia ed il cuore non gli mancano mai, e queste sono le prime doti della poesia, e, diciamolo pure, della maggior parte dei lavori letterari ».

Trovatosi il Martini in una società nè ardita, nè leale, nè coraggiosa come la lombarda, ma timida, invidiosa, maligna; stretta dolce amicizia col Dott. G. B. Panizzi e con lo scrittore di queste *Memorie*, si vide presto costretto a battagliare per sè e per gli amici, e con invitta irruzione di argomenti ne difese i calpestati diritti e la riputazione; votò anima e corpo alle lotte amministrative, ai suoi ideali di cittadino, e seminò la sua calda parola in polemiche tempestose. E quantunque il partito a lui avverso, potentissimo in allora, lo denticchiasse in mille modi per farlo scattare, e i suoi avversari, animati dal più settario livore amministrativo, si provassero di comprometterlo in faccia al Governo, e

loro ne poteva offrire il destro l' aver egli a colleghi persone di educazione opposta, di diversi principii; pure sprezzando il Martini la corruzione codarda che ride di tutto, seppe trovare il tempo per tradurre in lingua volgare molte delle opere di Cicerone, e in questi suoi lavori non tradì mai, o per errore o per negligenza, la fedeltà del sommo oratore e filosofo latino, e riuscì felicemente a conservarne la ricchezza.

S. E. Giuseppe Biancheri, che è uomo da non prendere spasso d'udire i discorsi degli intriganti, che attinse sempse la sua autorità morale dai servigi che sa rendere al suo paese ed agli onesti cittadini che hanno fiducia nell' efficace di lui protezione, fece sì che il Martini fosse chiamato dal Governo ad insegnare letteratura italiana nel Liceo di Bari, indi in quello di Como, e finalmente nel nostro, dove, se il mio venerato amico fosse riuscito a gettarsi dietro le spalle le sotterranee persecuzioni di chi sapeva mascherare di santità le tristizie, forse vivrebbe ancora a decoro della patria. E' vero che il suo cervello, affaticato da studi severi, cominciò a indebolirsi, e me ne fece accorto il Panizzi, che coll'animo straziato mi disse confidenzialmente un giorno: — La facondia collerica del Martini mi mette in pensiero; la persuazione che egli ha di qualche persecuzione continua ed accanita, il suo discorso che spesso va a sbalzi, e sovente lo spezza per saltare da un soggetto ad un altro, mi fa temere per la sua ragione. — Da qui ebbe origine nell'animo del Martini il forte sdegno delle iniquita degli uomini, sdegno che lo rese acerbo verso i suoi persecutori; ed egli non ismentì col fatto quanto è scritto nell'Ecclesiaste (1, 18) *eo quod in multa sapientia multa sit indignatio.*

Ed Eugenio Camerini, il grande e sottile critico italiano, il Saint-Beuve della patria nostra, quando dalle lettere del Martini si addiede che il tumultuoso di lui getto d' idee metteva capo a qualche acerrimo nemico, che misteriosamente ne governava gli atti della vita, scrisse a me la lettera seguente, che mi onoro di riprodurre in queste pagine.

Chiarissimo Prof. Astraldi M. C.

Ho scorso il suo nobilissimo dramma *(Cola di Rienzo)*, e mi serbo dopo una seconda e più attenta lettura a farne un articolo pel *Corriere di Milano* (1)

---

(1) Nel *Corriere di Milano* del 19 ottobre 1870 Eugenio Camerini scriveva:

se le notizie di guerra lasceranno luogo al Treves per accenni letterari, anche brevissimi. Io ammiro veramente la potenza e fecondità del suo ingegno, e non meno la forza e la tenacità del suo proposito in età si facile agli svaghi, massime in Italia. E' il vero che ha ora parecchi compagni per la sua via, non dico dell'invenzione, ma degli acerrimi studi.

La gioventù italiana si onora già di nomi, a cui non si trovan gli eguali, se non saltando almeno una generazione. Tra i primi splende il suo caro amico Martini.... Io la ringrazio del dono, e me ne rallegro come del *Saggio sul dialetto ligure.*

Per lui ho scritto al Mari, il quale mi risponde che non gli è ignoto il valore del giovine Professore; ma pare che alcuno si studi di nuocergli presso il Ministero con censure ed accuse, forse mosse dalla tempra un po' irritabile del nostro amico. Ella gli faccia intendere quel che ho ritratto nel miglior modo, e con quei temperamenti che le suggerirà la viva amicizia. che ella gli professa. Ho fatto che il Preside ne scrivesse altresì al segretario generale Cantoni: non ne so ancora l'effetto. Ad ogni modo un *addolcimento* della per altro legittima difesa del Martini, lascerebbe spiccare senz'ombra il suo singolare merito, e gli farebbe ottenere quello che ora gli vien forse attraversato da amor propri punti ed offesi.

Veda quanta fiducia mi ispira il suo carattere, che traluce leale e schiettissimo dai suoi scritti, dacchè le parlo così francamente di chi le è si intrinseco.

Mi creda intanto

Umil.mo Dev.mo Servitore
Eug. Camerini.

Milano, 6 settembre 1870.

Ora il Panizzi ed il Martini dormono il sonno della morte nel cimitero di Sanremo. L'amore di patria ne governò i pensieri, ne indirizzò la penna: degnissimi sono di ricordanza onorata. Col

---

« Roma restituita in libertà può riconsiderare con maggior frutto gli esempi d'antiche virtù, si prodigiosamente offerti dai suoi cittadini per tutte le vicende della sua varia fortuna. I poeti, specialmente i tragici, ne sono gli ottimi rammentatori; perchè facilmente presso i Romani le virtù si sollevarono all'eroico, non solo nell'antica repubblica, ma altresì nelle imperfette rivendicazioni del Medio-Evo. Un giovane poeta, il signor Astraldi da San Remo, dopo altri lodati lavori, in due tragedie ha fatto rivivere *Giunio Bruto* e *Cola di Rienzo*. Ricco di fantasia e di affetto, egli tratteggia potentemente i caratteri, ha facile ed abbondevole vena di versi ed una, diremo così, naturale eloquenza drammatica, pregio assai raro, e che tra i moderni si riscontra assai splendida in Victor Hugo. Il *Cola di Rienzo* fu lodato dal Guerrazzi, suffragio che vale per mille. Noi ci promentiamo molto da questo fecondo ingegno che si avvalora ed afferma di continuo con buoni studi.

viso rosso per vergogna devo confessare che la Giunta Municipale si rifiutò di concedere gratuitamente, in attestato d'onore alle loro salme, una tomba, mentre il Ministro della Pubblica Istruzione aveva decretato che i funerali del Martini si facessero a spese dello Stato. E questa schifosa ingratitudine regnerà sempre nelle pubbliche amministrazioni, fino a che le passioni non rette, non giuste potranno persuadere a reggitori delle patrie sorti certi atti, di cui non tarderanno a pentirsi. Il Panizzi ed il Martini dovrebbero avere busto marmoreo in uno dei nostri giardini pubblici. Si rammentino i presenti uomini che difetto del debito ossequio ai cittadini benemeriti, offende assai più dell' oltraggio. Non è il seggio municipale che faccia l'uomo insigne, il saggio consigliere ; è il complesso delle cittadine virtù che ne adornano il carattere. La scimmia, dice La Fontaine, vestitasi da signora, si mise alla finestra; ma visto cadere alcune scorza di pomi, gittò il ventaglio, e si mise a raccattarle ed a mangiarne avidamente. Gli alti seggi non ispogliano i cittadini del carattere che loro ha dato la natura.

Darò termine a questo capitolo col dire, che coloro, i quali considerano la società come un'oscena trama d'inganni, ordita dai più furbi onde trionfino i soli esperti intriganti, hanno finalmente cessato di straziare l'animo di questi due valorosi cittadini; e sulle loro tombe, il sole dal nostro cielo, di cui essi agli stranieri rivelarono gli splendidi incanti, manderà sempre lieto i suoi raggi, e spargeranno fiori gl'incorrotti cittadini, salutandole con quell'entusiasmo, che nell'animo dei forti alimenta la speranza di una vera e prossima redenzione civile.

CAPITOLO NONO

Il Marchese Giuseppe Garbarino. Lord John Russell a Sanremo. Dialogo tra il Marchese e il Lord. Perchè l' Inghilterra favoreggiò lo sbarco dei garibaldini in Sicilia. Brano di storia patria tratteggiato in tutti i suoi particolari da Pasquale Villari nell'*Albo Commemorativo* del Gran Re Vittorio Emanuele II. Geremia Denthan. La villa Dofour. Dal Pozzo Emanuele Principe della Cisterna. Cenno biografico di questo magnanimo cittadino. Il 18 luglio 1872 a Madrid. Maria Vittoria duchessa d'Aosta e il suo augusto Consorte principe Amedeo prendono stanza in Sanremo. Accoglienze gentili fatte loro dai Sanremesi. Carme a S. A. R. la duchezza d'Aosta composto dalla signorina Adele Roverizio dei Conti di Roccasterone. Morte della Duchessa d'Aosta.

Uomo di mente libera e vigorosamente attiva, adorna di non comune coltura, fu il marchese Giuseppe Garbarino, patrizio genovese, il quale, arricchito dalla intelligenza delle cose, da uomo pratico non amò perdersi in preliminari logici, e. giunto a definitive convinzioni, procedette senz'altro a contribuire anch'esso al progresso della città nostra, facendo costrurre sino dal 1867 una magnifica palazzina a levante di Sanremo, là, dove prima non ti si paravano allo sguardo che i ruderi d'un'antica casa di campagna.

Questa nuova palazzina, decorata dal festigio dell'arte, faceva discernere la grandezza dell'animo del nobile proprietario, illustre per isplendidezza di virtù cittadine, e per isquisitezza di sentire ammirando. Quando nel novembre del 1869 lord John Russell ne visitò il giardino, il sole, spuntando tremolante dall'orizzonte, lanciava sprazzi di luce sul Mediterraneo, e le fiorite aiuole, che stanno dinanzi alla palazzina, mandavano lampi, come se incastonate nelle foglie delle loro piante avessero avuto a mille le pietre preziose. Dal verde della pianura non ancora traeva spicco l'infinità di casini, che ora l' allindano; ma solo una varietà di prospetti incantevoli offrivano allo sguardo estatico del forastiero le colline, che fanno a San Remo deliziosa corona. Dopochè l' occhio avido dell'illustre Inglese ebbe spaziato in quel superbo spettacolo di cielo, di mare e di terra, questi stabilì di passare la stagione invernale nella Villa Garbarino, dal quale era stato colmato di squisite amorevolezze; e così la città nostra si ebbe l'onore di ospitare lord John

Russell, quell'eminente uomo di Stato, che, amico sincero dell'Italia, dalla tribuna britannica aveva stigmatizzato colla sua rovente parola le infamie di Ferdinando II, e quella ferocia dei napoletani carnefici, che si era mutata in vera frenesia di sangue.

Bello era vedere lord Russell quando si avvicinava la sera, seduto sopra una sedia a bracciuoli, a cui serviva di padiglione una lussureggiante sofora, godersi l'incanto del magnifico tramonto.
— O San Remo, quanto è bello il tuo cielo! — tu avresti detto che esclamasse, — quanto è diverso da quello dell' alta Europa, dove i cittadini sono costretti in questa stagione ad andare per

Marchese Giuseppe Garbarino.

le loro faccende inferraiuolati insino agli occhi! Qui non è squallore alla campagna, qui non vedi alte cime di monti canute di neve, montagne luccicanti di ghiaccio, alberi spogliati delle loro frondi; ma colline ridenti di perpetuo verde, di mille fiori, che ti fanno l'aria sempre odorata.

E, osservandolo attentamente, gli si leggeva sul viso una malinconia poetica, che a penna mortale non è dato di descrivere. E quello illustre figlio d'Albione, il quale, accapigliandosi in politica, non mancò mai di prudenza, senza di cui l'uomo non può dirigere se stesso, nè gli altri, di carattere irreprensibile, gentile ed intrepido, dotato della più spontanea cortesia, che gli Italiani

amava di sincero affetto, che, come Glandetone aveva abborrito il tiranno di Napoli, che egli paragonava a Nerone nella ferocia, a Caligola nella stoltezza, e l'avea conosciuto nemico d'ogni progresso sociale; quando dalla ligure sponda volgeva lo sguardo verso il siculo mare, apriva l'animo ad una gioia celeste al ricordarsi che non aveva permesso che nel 1860 la libertà e l'indipendenza dell'Isola dei Vespri fosse spenta nei lacci diplomatici.

Si fu in una di quelle sere che il marchese Garbarino, trovandosi seduto vicino all'illustre ospite, uscì in queste parole:

— Eccellenza, l'Italia vi deve molto, e non obblia il benefizio. So che nel 1860 essa sentì tutta l'imminenza di una grave sciagura, e se non era di voi, il caso d'Italia era omai disperato.

— E' vero signor marchese; però tutto il merito é dovuto ad un nativo di Munduria nella provincia di Lecco, e che in Inghilterra, essendo cavaliere dell'Ordine del Bagno, si ha il titolo di *Sir*. Questo benemerito Italiano si chiama Lacaita.

— Un esule napoletano?

— Appunto. Fuggito da quel regno, dopo che le città di Sicilia erano state dalle bombe borniche ridotte in fumanti rovine, e cittadini macellati ed arsi nelle loro case o spenti sul campo di lotta, se n'era venuto a Londra, e divenne intimo di Glandstone, di me stesso e di molti altri statisti inglesi. Mi dica, sig. Marchese, che opinione ha il Cavour?

— Di un grande uomo di Stato, di un cittadino d'animo intrepido. Il Cavour acuto osservatore, ammonitore benevolo, franco consigliatore del più grande dei Re, di Vittorio Emanuele II, scorrendo colla sua mente i tempi andati, dalla storia dei popoli imparò a conoscere quello che un statista non doveva fare, quello che di fare era in obbligo; e sempre mirò a che l'Italia raggiungesse l'indipendenza e quella civiltà, che é il baluardo più efficace per tutelare l'opera incominciata dai forti nostri padri, e non ancora terminata dai presenti uomini.

— Eppure, Marchese, ci fu in Italia chi ebbe il coraggio di scrivere sui giornali che il Conte di Cavour e i suoi seguaci, furono sempre contrari all'unità d'Italia, e la subirono, quando gli eventi la resero inevitabile.

— Menzogna! menzogna! Ogni genio, e Vostra Eccellenza lo sa meglio di me, ebbe sulla terra una missione sublime ed una

sorte spietata. I sommi intelletti antividero i veri della giustizia sociale, e questi veri proclamarono e difesero contro il fanatismo delle plebi che, aizzate dalla mediocrità invidiosa, potente per numero e per violenza, inflissero in ogni tempo a questi precursori il martirio dei loro oltraggi e delle loro leggi tiranniche.

— Pur troppo quanto dite, Sig. Marchese, è verità di Vangelo. Voi sapete che nel 1860 le navi inglesi e francesi dovevano bloccare la Sicilia, isolare così la rivoluzione colà scoppiata, ed impedire al Generale Garibaldi di passare nel continente. Questa proposta che doveva porre ostacolo all'unità d'Italia, naufragò per opera specialmente del Lacaita. Udite. Il giovane Re Francesco, quando Garibaldi minacciava di passare dalla Sicilia nel continente, andò su tutte le furie, e si spaventò oltre ogni dire. Formato un ministero d' uomini a lui devoti, si accinse a trovar modo di salvare la monarchia concedendo la costituzione e fermare la rivoluzione. Si ricordò che nel 1848, scoppiata la rivoluzione in Sicilia, Ferdinando II aveva ottenuto che le navi inglesi e francesi circondassero l'isola, impedendo così alla rivoluzione di estendersi nella penisola calabrese. Il generale Filangeri, alla testa di un esercito di Napoletani e Svizzeri, soffocò la rivolta, e la reazione trionfò in tutto il regno. Le conseguenze furono così spaventose e esiziali alla libertà, che mio suocoro Lord Minto, amico sincero dell'Italia, ne morì di crepacuore.

— Non ho dimenticato mai, Eccellenza, ciò che scriveva in quel tempo il Commissario del potere esecutivo Piraino al Ministro della guerra in Palermo: « So che non udii, nè da uomini, nè da donne, nè da ricchi, nè da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale al chiarore degli incendii e fra lo scoppio delle bombe e il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto le rovine della città, anzi che cedere al nemico ».

— Il Governo di Napoli mendò due ministri a Parigi per ottenere l'adesione di Napoleone III, e fare un prestito che doveva servire a combattere la rivoluzione trionfante. L'imperatore approvò, tanto più che le relazioni tra la Francia e il Governo di Torino erano tutt'altro che cordiali per la condotta seguita dall'Italia dopo la pace di Villafranca. Il Nigra, avuto sentore della cosa dall'Im-

peratrice, non fidandosi nè del telegrafo, nè della cifra, spedì immediatamente un corriere a Cavour per informarlo di tutto. Questi non corse, volò subito a Sir James Hudson, ambasciatore inglese e suo amico personale. Ma come poteva l'ambasciatore inglese mandare a vuoto i disegni di colui, dal quale dipendeva? E come poteva incaricare ufficialmente il D'Azeglio di trattare la cosa a Londra, se il Governo d'Italia non voleva far conoscere d'essere d'intesa con Garibaldi, e di desiderarne il trionfo? Il Marchese d'Azeglio che fa allora? Corre dal Lacaita, e a questo benemerito Italiano fa palese il pensiero del ministro Cavour. Il Lacaita, sebbene ammalato di bronchite, si veste in fretta, si avvolge nel suo soprabito, e tribolato dalla febbre e dalla tosse, va a battere alla casa Russel. Il cameriere, che conosceva il Lacaita, risponde: *not at home*. — E' forse occupato, gli chiede il Lacaita, — in affari di Stato?

— Sicuramente, col ministro francese Persigny. In questo momento ho dovuto licenziare il ministro di Turchia. Io ho ordini severissimi di far passare solamente il ministro di Napoli Ludolf, giunto in questo momento in compagnia di un altro.

— Come vedete, Signor Marchese, al Lacaita non rimaneva tempo da perdere, e non si smarrì d'animo. Chiese al cameriere: « E' in casa Lady Russell? »

« E' in letto ammalata.

« Vi prego di recarle una mia carta da visita ».

Su questa egli scrisse: « Per l'affetto che porto alla memoria di suo padre, la prego di ricevermi un istante ». Il cameriere, assai meravigliato tornò dicendo: « Passi pure ». Appena entrato, il Lacaita disse a Lady Russell « *Your ladyship*, le sovviene di quello che accadde, quando nel 1848 lord John consentì a mandare le navi inglesi insieme colle francesi a bloccare la Sicilia? Ne ricorda le terribili conseguenze, che furono causa della morte del suo riverito genitore? In questo momento Lord John Russell sta per ripetere il medesimo fatto, che gli risponderà di eterno rimorso per i funestissimi effetti che ne deriveranno. La scongiuro di farmi abboccare un istante con lui ». Mia moglie veniva ad intervalli assalita da convulsioni, che m'impensierivano assai. Su di un pezzettino di carta mi scrisse: « Venite subito ». Al leggere queste due parole, spaventato lasciai ogni cosa, corsi da lei. La trovai in

letto, e con mia maraviglia vidi seduto sopra un canapè, imbacuccato in uno scialle il Lacaita. Il quale, levatosi in piedi, senza preamboli, tossicchiando, con voce concitata mi disse:

« *Your Lordship* sta concludendo un trattato colla Francia e con Napoli per bloccare la Sicilia.... »

« Chi ve l'ha detto?... »

« Ella è incapace di negarlo ».

« Dunque! »

« Ella è capo del partito liberale in Europa: capirá dunque che questo trattato, che sarebbe la rovina d' Italia e del vostro nome, non ha a farsi. Non si lasci trascinare una seconda volta dalla Francia a commettere un errore politico imperdonabile, perniciosissimo all'Italia e a Lei. Garibaldi, inutile è il dirlo, non si arresterà dinanzi al pericolo; tenterà ad ogni costo di passare lo stretto di Messina per metter piede sul continente. Se egli riuscirà a sfuggire alla vigilanza delle navi inglesi, il mondo farà le risa grasse sopra di voi; se, *quod Deus avertat*, lo manderete a picco, quale tremenda responsabilità non avrà il Governo Inglese dinanzi al mondo civile? »

Io rimasi sbalordito, ed esclamai: « Voi siete un demone! Come v'è stato rivelato il fatto? » Ed egli impettito come Farinata degli Uberti, rispose: « Non mi muovo di lì, se Ella non mi dice una parola che rassicuri ».

Più tardi, signor Marchese, io stesso confessava al Lacaita, ch'io era stato chiamato nel momento appunto, in cui si doveva sottoscrivere il trattato, e conchiudeva così: « Voi, Sir Lacaita, mi persuadeste, e mi salvaste da un errore, del che realmente vi ringrazio. Io scendeva le scale senza sapere quello che io avrei detto. Pure presi tempo, e poi mandai all'aria ogni cosa ». —

Non è a dire se il marchese Giuseppe Garbarino accogliesse con diligente orecchio questo brano di storia internazionale, che l'erudito ed illustre scrittore Pasquale Villari nell'*Albo commemorativo del Gran Re Vittorio Emanuele II* tratteggiò in tutti i suoi particolari con semplice severità, con chiarezza e precisione ammirabili, rendendolo palpitante di vita.

E' un fatto che lord John Russell voleva meglio a Garibaldi che a qualsivoglia eroe dei tempi andati; e quante volte era messo sul ragionare del Leone di Caprera, s'inteneriva come un fanciullo,

e spesso gli videro sgorgare irrefrenate lagrime dagli occhi e il marchese Garbarino e il signor Giuseppe Conio, ora proprietario dell'*Hôtel des Anglais*, uno dei più splendidi di San Remo, e che a quel tempo era al servizio dell'illustre Statista Inglese.

Lord John Russell fu leale e magnanimo; rese giustizia ad ogni lodevole intenzione, nè si lasciò mai governare da ignobili umori di parte. Ritrarre la grandezza e amabilità dell'animo suo è impossibile: le prime dignità nobilmente e valorosamente sostenne del Governo della potente Inghilterra, la quale accolse in ogni tempo nel suo seno e protesse gl' infelici Italiani, costretti a fuggire dalla loro patria, quando i nostri governanti si studiavano di uccidere tutte le libertà interne, e facevano consumare nell'angoscia le più energiche vite. E per istringere in un concetto solo quello che si potrebbe stemperare in molto, dirò che gli Inglesi, amanti del vivere libero, tenaci dell' oggi, previdenti del dimani, ossequiosi per abito e non per viltà, sanno che la gentilezza è una grande potenza a questo mondo. Geremia Benthan, il dotto ed umanista figlio d'Albione, che consacrò la sua operosa vita allo studio di estirpare tutti gli abusi in Inghilterra e negli altri paesi, e volle che il legislatore avesse di continuo per principio l'interesse generale, uscì un giorno in queste sapienti parole: « Ogni atto di gentilezza è realmente un esercizio di potere! » E fece un atto di gentilezza somma il Governo della Gran Bretagna, allorchè, saputo dell'abdicazione del Re Amedeo di Savoia e del suo arrivo a Lisbona colla sua diletta ed augusta Consorte, diede ordine all'Ammiraglio della Squadra della Manica di lasciare Gibilterra e di recarsi a disposizione delle Loro Maestà.

Sopra la porta, che mette nella deliziosa palazzina del Duca Gandolfo, vero fior di gentiluomo, si legge questa iscrizione in lingua francese, che vi fece scolpire su d'una lastra marmorea il signor Dufour, in allora proprietario della romantica villa:

A. S. A. R.
MONSEIGNEUR LE DUC D'AOSTA
ET À SON AUGUSTE FAMILLE
QUI ONT HABITÉ CETTE VILLA
PENDANT TROIS SAISONS COSÉCUTIVES
LE PROPRIÉTAIRE E. DUFOUR
RECONNAISSANT
SAN REMO 1 DÉCEMBRE 1876.

Maria Vittoria, Duchessa d'Aosta, vide la luce il 9 gennaio 1847 a Parigi. Suo padre Carlo Emanuele, principe della Cisterna, fu ciambellano della duchessa di Guastalla, sorella di Napoleone I, e nel 1810 gli venne conferito il titolo tradizionale di Barone dell'Impero. Amante ardentissimo di un libero governo fu del forte manipolo degli eroici propugnatori dei gloriosi moti del 1821; ed, amico di Carlo Alberto, si diede presto a divedere uno dei più operosi concertatori sui mezzi del colpo di Stato; ma allorquando al Principe di Carignano mancò il coraggio d'essere il capo dell' impresa patriottica, come aveva promesso al Conte di Santarosa, ed indarno

S. M. Maria Vittoria.

San Marzano e Collegno si adoperarono per rendergli il perduto animo, e le forche dell'assolutismo subalpino incominciarono a fare sommaria giustizia dei cospiratori traditi; il Principe della Cisterna lasciò il Piemonte, e si ricoverò a Parigi, dopo aver fatto tutto quello che era in suo potere per salvare la libertà e l'onore d'Italia.

Nominata Carlo Felice una Commissione per giudicare i ribelli, questa giudicò centosessantotto persone; settantatre ne condannò alla pena di morte e alla confisca dei beni, e altre alla galera ed al carcere. Vi furono sentenze di morte anche contro gli assenti, con confische dei beni, e fra queste vittime della tirannide fu compreso

Dal Pozzo Emanuele, principe della Cisterna. E' ben vero che, quando vilissimi agenti di pulizia architettano il processo, e giudici militari, schiavi del dispotismo, tanto ignoranti quanto presuntuosi, scelti all'uopo, puniscono come comanda un governo corrotto e tirannico, allora si hanno, non de' rei, sibbene dei martiri.

Allorchè il grido di libertà echeggiò per tutta Italia, e Giuseppe Mazzini, la cui parola eloquente infondeva nei cuori l'ardore della causa patria, scriveva a Carlo Alberto: « Sire, ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera *Unione*, *Libertà*, *Indipendenza!* proclamate la santità del pensiero! dichiaratevi vindice interprete dei diritti dei popoli, rigeneratore di tutta Italia!... », il Principe della Cisterna, sempre pieno d'entusiasmo pel vivere libero, si partì da Parigi, dopo d'avervi onorata la patria colla dottrina, e colle nobili virtù del suo animo; ritornò in Piemonte, e nel 1848 fu nominato Senatore del Regno. La storia dà questo giudizio di lui: « Uomo di alti e generosi sensi, professò costantemente idee liberali; rifiutò elevatissime cariche; l'indipendenza stimò il massimo dei beni, la devozione all'Italia il massimo dei doveri ».

Maria Vittoria fu educata austeramente; suo padre volle fosse avviata agli studi classici; ed essa non tardò a far conoscere che la natura le aveva largito un ingegno non comune, e diede tosto prova d'aver garbo alle lettere, e di essere in lei quel nobile sentimento poetico, che splendido si raccoglie nelle anime sensibili e forti. La sua gentile persona si informò di costumi angelici; e tu avresti detto che l'intrepidezza di una leonessa si congiungesse in lei alla docilità d'una figliuola amorosa. Per la perdita della sua sorella Beatrice, rimase unico rampollo della sua famiglia, e continuò a vivere colla madre lungi dal rumore mondano, e sdegnando ogni fasto insultatore.

Il Principe Amedeo di Savoia, invaghitosi di questo tesoro di gentilezza somma e di affascinanti virtù, la fece sua sposa il 30 maggio 1867 nella cappella del Palazzo reale di Torino.

Scacciata di Spagna dalla rivoluzione iberica la regina Isabella, il voto unanime di quella nazione chiamò a reggerla il saggio e valoroso Duca Amedeo di Savoia, ed il 4 dicembre 1870 questi accettò l'offertagli corona, ed il 26 dello stesso mese si allontanava dall'Italia per ridursi in quella agitatissima nazione, col fermo pro-

posito di farvi prosperare la felicità civile. La regina Maria Vittoria il 14 febbraio partiva da Torino per la Spagna, e ad un alto personaggio esprimeva il dolore che provava nell'animo nel dover dare l'addio alla patria, e finiva dicendo: « Pure il nostro dovere è di partire e lo compiremo...... Noi non andiamo per imporci al paese, ed il giorno che l'opera nostra tornerà inefficace, restituiremo la corona a chi ce la diede ».

In Ispagna non tardò a cattivarsi la stima dei sudditi, ed a Corte, dove convenivano gli uomini più illustri della nazione,

S. M. Amedeo di Savoia.

parlava con tutti di scienza e d'arti in modo da destare in essi maraviglia; non percepì mai un soldo del suo appannaggio reale, e tutto lo impiegò a sollevare il povero, a far opere di beneficenza, non per vaghezza di popolare applauso, ma per dolcezza e magnanimità di cuore.

Che avesse animo virile, lo dimostrò la sera del 18 Luglio 1872, quando vili settari tentarono di assassinare l'augusto di lei consorte. Il solo ricordo di questo atroce fatto empie l'anima e la mente di orrore. Della orribile trama, che si era ordita da chi aveva in cuore smania di signoria e di potenza, sempre consigliera ed aizzatrice di scellerate azioni, fu avvisato poche ore prima il Re

da un personaggio elevato per grado e posizione, e da esso scongiurato a non lasciare la reggia. Il coraggioso sovrano gli rispose: « Io uscirò egualmente! » In questo mentre sopraggiunta la Regina, ed informata del tutto, sebbene dai suoi fedeli le si facessero sentire ragioni a disperare più che a concepire fiducia, con ferma voce, rivelatrice di un'anima indomita, disse che avrebbe seguito lo sposo nella sua passeggiata.

Vedendo l'autorevole personaggio riuscire vano ogni suo sforzo per dissuaderli dall'affrontare un pericolo, si offrì a tener loro compagnia; ma il Re alla nobile offerta si oppose energicamente. E sul calar della notte, allorchè la vettura reale ritornava dal giardino del Robino, s'udì a breve distanza dell'equipaggio una scarica di moschetteria; e fortunatamente le palle non colpirono nel segno. In tanto ed improvviso pericolo il cocchiere spinse a corsa precipitosa i cavalli, mentre reiterate scariche si succedettero facendo rintronare terribilmente l'aria. Fiera lotta s'impegnò allora fra gli agenti di polizia ed i malfattori, dei quali uno rimase morto ed altri feriti. Come spiccò in questo terribile momento il sangue freddo e l'affetto negli sposi augusti! Come si commosse l'Europa all'annunzio dell'infame attentato!

E quantunque Madrid e il Corpo Diplomatico dessero imponenti testimonianze di vivo attaccamento ai Sovrani, e loro manifestassero i più caldi sensi di simpatia, pure Amedeo, che non volle essere re di partiti, nè agire illegalmente, l' 11 Febbraio 1873 volontariamente abdicava al trono, e il 10 Marzo dello stesso anno giungeva a Torino coll' adorata sua sposa, che, ricevuto il bacio acerbo della sventura, andava già cambiando il fiore delle sembianze.

Accortisi i medici che la salute di lei non andava bene in seguito ai colpi avuti un po' troppo violenti, per ritemprarle le forze, la sollecitarono di recarsi a San Remo, la quale città credevano a ragione sinonimo di vita. Prima le venne scelto per soggiorno la *Villa Garbarino*, poi la *Villa Dufour*, che sorge alle falde d'un'amenissima collina, una delle più pittoresche che vanti il nostro paese, e da dove ti si presenta all'occhio un magnifico panorama, che fa andare in visibilio l'attonito osservatore. Avresti detto che questo luogo delizioso e ridente avesse potenza di scacciare dalla mente le malinconiche idee, che di frequente nel pellegrinaggio terrestre tengono imprigionata la fantasia dell'afflitto mortale.

All'arrivo degli Ospiti augusti nella nostra città, in cui già un misto di aristocrazia e di borghesia forastiera dava a tutto come un'impronta di vita novella; sui visi degli abitanti si vide scintillare una purissima gioia non provata mai, elettrizzati dalla musica cittadina, che in un cielo di madreperla, scintillante di luce vivissima, spandeva le sue note armoniose.

La signorina Adele dei Conti Roverizio, in questa lieta occasione, nel giornale ebdomadario *La Saison Ligurienne*, che tanto

Adelina Marsaglia dei Conti Roverizio di Roccasterone.

bene ha fatto alla nostra San Remo, l'8 Novembre 1874 faceva di pubblica ragione un'*Ode*, in cui si scorge quel sentimento dell'elegante parsimonia, che sa scegliere e condensare le idee e le indispensabili particolarità. La Poetessa sanremese, giovane cultissima, che anche al dì d'oggi rapisce coll'incanto e colla vigoria del discorso, versò tutto l'animo suo in questa poesia, di modo che la si presentò al pubblico abbellita dalle più elette ed aggraziate forme della lingua italiana; ed anche i poco intelligenti poterono ammirare in questo lavoro poetico notati i minimi accidenti di quell'affetto, che fa battere il cuore a chi sente l'amore, che lega gli animi gentili ai gaudi e al duolo di esseri grandi, generosi, magnanimi, tribolati spesso sulla terra dall'avversa fortuna.

A. S. A. LA DUCHESSA D'AOSTA

Ode.

V'è un dolce suol che lo Straniero ammira
Chiuso nel sen delle Matuzie sponde,
Ove il Ligure Mar frange senz'ira
Le placid'onde.

Di palmizi, di cedri e d'uliveti
Vago s'adorna ove nel mar s'adima,
E mostra a tergo di silvestri abeti
Irta la cima.

Smalta ogni zolla un fior; ignoto è il gelo:
E chiedi nel sentir aura si pura
Se una striscia di terra o pur di cielo
Quì fe' natura.

Donna Augusta, cui sacro il canto mio,
Ospite io ti saluto in questo suolo,
Ove, esulando dal terren natio
Volgesti il volo.

Fra un nembo di profumi, ove un torrente
Versa di luce il sol, soffermi l'ali,
E bevi da' suoi raggi avidamente
L'aure vitali.

Lungi dal trono, dalle cure edaci,
Qui dove tutto è pace ed un sorriso,
Rifioriran le rose più vivaci
Sul tuo bel viso.

Questo è asilo di pace, e la bufera
Depone il suo furor su queste sponde,
Nè le procelle della terra Ibera
Nel seno asconde.

Terra infelice! ora convulsa, esangue
Espia la colpa del più gran delitto,
Che sul suo fronte a lettere di sangue
Nemesi ha scritto.

Se fu grande il Tuo Sposo allor che pose
Teco il piede sul trono d'Aragona,
Ei fu più grande ancor quando depose
La sua corona.

Quì tutto è amor per Te, fidente speme!
Un sol voto ha ogni core, un sol desio;
E mille preci a questo canto insieme
Salgono a Dio.

Son le preci del povero! Amorosa
Sempre tu siedi di chi soffre accanto,
Chè sventura non v'è, cui tu pietosa
Non terga il pianto!

Dalla pietà, dalla virtù conserto
E' il diadema che il Tuo crin circonda,
E uman livore questo sacro serto
Giammai non sfronda.

Questa si bella ed immortal corona,
Il cui splendor mai non adombra un velo,
Rifulge oltre la tomba, e poi ridona
Iddio nel cielo.

Così poetando, mostrò la nobile signorina Adele Roverizio eccellenza di senno e d'ingegno; e fu sventura che lo spirito animatore, che alberga in quest'Ode saffica, non abbia infuso vita rigogliosa nell'augusta inferma.

Dirò che quando S. A. R. Maria Vittoria, passato il Capo Verde, vide i verdeggianti colli Sanremesi tinti dei colori di rosa del tramonto, sentì affinarsi e sublimarsi nell'animo la voluttà della quiete. Le parve che un profumo di giardini fioriti le si facesse incontro colle refrigeranti brezze d'un Eden novello; San Remo fu in quell'istante un incanto per lei. un sorriso di amene ed olezzanti ville, una splendida corona di pini variopinti, una di quella incantevoli scene di natura, che fanno più vive le gioconde eccitazioni dell'occhio, consolano il cuore del mortale, e gli fanno emettere profondo e riposato il respiro.

Ricorderò il fatto seguente, vero nella sostanza e in tutti i suoi minuti particolari.

S. A. R. il Principe Amedeo, un bel mattino di ottobre, in compagnia de' suoi figli, uscì a passeggio per respirare l'aria tiepida e profumata, lungo la strada provinciale che mette al Capo Verde. Allora i giardini che la fiancheggiano si succedevano interrotti appena da qualche palazzina solitaria, ed in quel mo-

mento, spingendo lo sguardo attraverso le fronde degli olivi, si vedevano le nuvolette in oriente avvivarsi d'un bagliore d'oro.

I figli del Principe per un certo tratto avevano precorso il babbo, e disgrazia volle che il Conte di Torino inciampasse, cadesse e riportasse una lieve scalfittura al ginocchio sinistro. Al suo pianto accorse la contadina Carbone Bianca, soprannominata la Vesca, che, per impulso di cuore, si affrettò a rialzare il vispo ragazzetto: se lo adagiò sui ginocchi, e colla saliva si mise a medicargli la piccola ferita. Quand' ecco due cani, uno da caccia, e l'altro barbone, dal pelo nero e ricciuto, con una rapidità, che appena si seguiva collo sguardo, le si fecero presso, ed il barbone, cogli occhi che gli s' iniettavano, e colle labbra schiumanti, le piantò le due zampe anteriori sulle spalle; ma, quasi per incanto si rabbonì, forse essendosi accorto che la donna non faceva alcun male al ragazzo, il quale la guardava co' suoi grandi occhi rilucenti.

Il Principe Amedeo, non corse, ma volò verso la donna gridando: — « Non paura! non paura! » E quando le fu vicino, si sentì sollevato da un grande incubo, essendosi accertato che il barbone non aveva fatto alcun male alla pietosa contadina, che, da vera ligure, non s'era sentita pigliare da fremito alcuno, e continuava imperterrita l'opera sua umanitaria.

— Che fate, buona donna? — disse allora il Principe.

— Medico la ferita, — rispose ella — di questo ragazzino il più caro ed ingenuo che mi abbia veduto mai.

— E qual farmaco usate?

— Quello dei contadini, la saliva: vedrà, signore, che in poche ore questo bel fanciullo sarà guarito perfettamente.

— Lo spero; vi ringrazio, buona donna. Ditemi, ve ne prego, come vi chiamate?

— La Vesca.

— Dove abitate?

— In una piccola casa sita alle falde del Capo Verde, in vicinanza della strada provinciale.

— Dio vi protegga, gentile contadina.

Ritornato il Principe co' suoi figli alla villa Dufour, trovò la Principessa nel giardino, all' ombra degli aranci, accarezzata dai profumi dei fiori, e in compagnia del comm. Ferri e del cav.

Boschi. Venne tosto informata dell'accaduto, e la si vide sorridere la prima volta, dacchè aveva incominciato a combattere coraggiosamente col male, da cui presto doveva essere vinta.

Verso le tre pomeridiane di quel giorno, la Vesca vide quattro signori coi fiocchi, aggirarsi intorno alla sua casetta, i quali, avvicinandola, le chiesero graziosamente se conosceva una contadina chiamata la Vesca.

— Sono io quella che cercate, — rispose tosto la Bianca Carbone.

— Ci avete del buon vino? — le domandò il Marchese Dragonetti.

— Eccellente, signori, e del luogo: abbiano la compiacenza, signori, di venire a sedersi sotto il pergolato, e sentiranno che buon vino. Su questo aprico poggetto le viti si muovono più presto che altrove, perchè il bel sole di San Remo qui le sollecita e le scalda di più, e dànno un liquore, che migliore non si trova alle tavole dei principi. — E fatto l'elogio del suo vino corse difilato in cantina.

Il comm. Ferri, il marchese Dragonetti, il cav. Fino ed il cav. Boschi, eccoli seduti a tavola: un bel vassoio coi bicchieri e le bottiglie di vin nostrale son tosto portati dalla Vesca sorridente, la quale è con insistenza pregata da questi signori di tener loro compagnia. Essa si schermisce alla meglio, ma inutilmente, ed eccola quinta fra la schiera gentile.

Il comm. Ferri si fa allora ad interrogarla: — Siete voi, signora, che stamane vi siete presa cura di un ragazzo caduto vicino alla Villa Massabò?

— Signore; non ho fatto che il mio dovere di cristiana.

— Conoscevate quel ragazzo?

— Non lo vidi mai.

— E' il figlio del Duca Amedeo di Savoia, il quale vi manda per mezzo mio la sua fotografia, quella della Principessa della Cisterna, sua real consorte, e quella dei tre suoi bambini, e per giunta questa busta contenente lire cinquanta. Noi, signora, verremo qualche volta a gustare il vostro vino squisito, in questo luogo romantico che è un portento.

I quattro personaggi, colmatala di garbatezze, le strinsero cordialmente la mano, e si allontanarono da lei, che, sentendosi

spuntare sugli occhi lagrime di riconoscenza, non potè far loro conoscere l'inesauribile vena di bontà, che la provvida natura nascose nei petti delle laboriose donne di questa forte e sfolgorante Liguria.

Ahi! l'augusta Donna non doveva a lungo fruire di questo sorriso di cielo! *Cosa bella e mortal passa e non dura*, disse Petrarca; e Maria Vittoria, che durante la sua breve, operosa e travagliata vita, diede sempre segno della forza del suo carattere e del suo genio benefico, ed alla quale ben si conveniva il motto *nitor in adversum* (contendo coll'avversità), perchè si appalesò magnanima in ogni tribolazione, nella sventura, che non le volle dar tregua mai; era destinata a soccombere in giovane età; ed infatti l'8 novembre 1876, splendida come una stella che tramonta, dal Paradiso della Liguria volava, fatta angiolo, ai giardini di Dio.

CAPITOLO DECIMO.

Sanremo s' incammina a diventare una grande e magnifica città. La prima Banca a Sanremo. Antonio Rubino. Cenno biografico di lui. L' Imperatrice di Russia a Sanremo. L'Imperatore Alessandro II. Il 13 marzo 1881. Detto di Michele Ebranovic. La Giunta Municipale sanremese decreta sia chiamata *Corso dell'Imperatrice* la passeggiata di ponente. I regicidi. Il gesuita Mariani spagnuolo. Il libro *de regimine principum* dell' Oracolo della Chiesa. Umberto I Re d' Italia. Il senatore Villari. Cause del malessere sociale.

Mentre l'arte in San Remo andava profondendo veri tesori, e alberghi giganteschi, preziosi gioielli d' architettura, offrenti tutte le comodità della vita, sorgevano ad ornare vieppiù le nostre incantevoli colline, e buon numero d'eleganti palazzine s'innalzavano nei dolci declivi dei colli e nella olezzante pianura in modo da farne un vero luogo di delizie, e molti forastieri cominciavano a prendere stanza in questo paradiso terrestre per respirarvi l' aria dolce, vibrata, salutare; non vi esisteva per anco una istituzione, destinata ad operare sulle negoziazioni e sulle emissioni di crediti fiduciari; in altri termini, non vi si era aperta ancora una Banca.

Antonio Rubino, che sortì i natali a Baiardo nel 1835, dopo l'annessione di Nizza alla Francia, trasportati i suoi Penati a San remo, versato assai nelle discipline economiche, conoscendo che le due principali sorgenti, dalle quali trae origine la grandissima superiorità industriale ed economica, che sull'antichità vantano i moderni, sono l'invenzione e l'uso degli strumenti meccanici e delle macchine, e l'invenzione e l' esercizio della operazioni di credito; giunto nella nostra città, per accelerarne il progresso economico v'impiantò la prima fabbrica di profumeria e distilleria di fiori, e vi istituì la prima banca, questa *macchina morale* della produzione, iniziata dal genio italiano primieramente in Venezia nel 1171. Il Rubino si procurò quindi le prime corrispondenze bancarie in Europa e in America, contribuendo così non poco allo sviluppo del commercio sanremese e della colonia forestiera. Nè si fermò lì: nella nostra città e in Val di Nervia organizzò dei frantoi modello; eresse in Dolceacqua la prima ed importante fabbrica per la lavo-

razione delle pietre litografiche; e nel 1872 fece costrurre sulle sponde della Nervia la sua importantissima cartiera a macchina.

Eletto consigliere comunale fece utili proposte, e non va taciuta quella, che tanto l'onora, del Ricovero di Mendicità. E questo benemerito cittadino, il cui nome potrebbe benissimo figurare nel libro dello Smiles, intitolato *Self-help*, doveva fare stizzire quei suoi colleghi, che, non avendo copia di senno e di cuore, facevano il ceffo alle sue idee di utile e ragionevole progresso; e in tutti i modi possibili le combattevano. E il Rubino, cui non piaceva di

Cav. Antonio Rubino.

andare adagino e col trapeso dell'opportunismo, e comprendeva che molte osservazioni dei suoi avversari puzzavano di gesuitismo, altre di asineria, tutte di miseria di pensieri, non cessava di ripetere loro che l'amministratore della cosa pubblica dev'essere energico ed ispirato da nobili sensi, amante del benessere dei suoi simili; aggiungeva che l'agiatezza sociale è solo raggiunta da quelle città, i cui reggitori vanno esenti da ignobili timori, e si accingono ad operare sfidando l'imperversare delle tempeste civili, e disprezzando l' ignoranza presuntuosa, dalla quale deriva quella foga d'ingiurie e di calunnie, con che si tenta dai maligni di fare minutamente strazio della riputazione degli onesti ed operosi uomini. Ed invero

la maldicenza compiè in ogni tempo l'ufficio dell'anello di Angelica, distruggendo ogni incanto, e dandosi a conoscere quale essa è, maligna ed insolente.

Il Rubino, che colla personale disciplina seppe tenersi ritto da sè, e mai non lasciò inattiva la sua libera volontà, creato Vice Console di Russia, si adoperò con tutto l'animo, onde Sua Maestà Maria Alessandrovna, moglie dell'Imperatore Alessandro II, venisse a svernare in San Remo, in questo delizioso soggiorno, che a rendere così affascinante di bellezze, tu diresti abbia avuto gran parte, non un genio ellenico, ma un artefice divino. L'Imperatrice di Russia giunse a San Remo il 1° dicembre 1874 alle 5 pom. Erano a riceverla alla stazione ferroviaria il Principe Amedeo di Savoia, il Prefetto cav. Reggio ed il Barone d' Uxhull Console di Russia, e tutti si avviarono verso l'*Hôtel de Nice*, che S. Maestà scelse per dimora, e dove doveva provare grate e gentili emozioni. E questa munificentissima Sovrana, nei primi mesi che respirò le nostre aure vivificanti, pensò ad ingentilire v'emmaggiormente la parte occidentale di Sanremo, col farvi piantare quei giganteschi palmizi, che ora spandono i loro pennacchi all' aria imbalsamata dagli effluvi di mille fiori. Ben pensarono e ottimamente operarono l'Augusta Donna e la sua Corte Imperiale, quando fecero dono al nostro Municipio di tante vigorose palme, per adornare questo lembo d'Italia, che all' Imperatrice ed al suo seguito pareva un altare fumante l'incenso della bellezza e delle grazie e la voluttà della vita; e per rammentare forse a chi le ammirava, che le palme sin dagli antichi tempi furono consacrate ad incoronare il Genio, a premiare i valorosi, ad onorare gli uomini eminenti.

La Giunta Municipale, presieduta dal Sindaco Conte Roverizio di Roccasterone, nella sua adunanza del 6 marzo 1875, deliberava di porgere i più sentiti ringraziamenti a Sua Maestà ed alla Imperiale di Lei Corte per lo splendido dono fatto a San Remo, e decretava che il novello Corso fosse chiamato *Corso dell'Imperatrice.*

Questo atto di riconoscenza onora altamente chi lo compiè, e dovette tornare gradito non solo alla Donna Augusta, la cui bontà era una grande potenza per allettare, per attirare a sè, per dominare il cuor di tutti ; ma eziandio all' Imperatore Alessandro II, che, se durante il suo tempestoso regno avesse colla forza di previdente ingegno, e con libero reggimento introdotta l'armonia ne'

suoi popoli, sarebbe giunto a scongiurare, come per incanto i tentativi, che riuscirono per lui tanto calamitosi, e dai quali non ismetteranno gli ardenti fautori di progresso, finchè la Russia non avrà leggi proporzionate ai bisogni ed alle condizioni effettive dei tempi moderni.

All'Imperatore Nicolò, che aveva repressa energicamente una congiura, diramata in tutta la Russia per rimuovere la Casa Romanoff, ed introdurre una costituzione repubblicana, il 2 marzo 1853 succedette Alessandro II, quando già le truppe francesi e piemontesi erano entrate in Crimea, e Sebastopoli era cinta d'assedio dall'esercito e dalla flotta degli alleati. Il 30 marzo 1856 ebbe luogo la pace di Parigi, e questo nuovo trattato pose fine alla guerra e gettò le basi di un nuovo diritto pubblico fondato sull'abolizione della Corsa, e sul rispetto delle ragioni dei neutrali. La Russia dovette cedere le Bocche del Danubio e parte della Bassarabia, accettare la neutralità del Mar Nero, e venne assicurata l' indipendenza della Turchia. Prostrata a tal modo la Russia, essa *si raccoglie*, secondo il motto del primo ministro Gorciacoff, nutrendo rancore verso l'Austria, che nella quistione d' Oriente le si era mostrata ingratissima.

Alessandro II, essendogli stata impedita dagli alleati la soddisfazione, che bramava, di farsi cioè ragione delle pretenzioni sue sopra il Bosforo, si travagliò assai per estendere la sua potenza negli Stati dell' Asia. Non ommise intanto di operare all' interno grandi riforme in tutti i rami dell'amministrazione per lo sviluppo morale e materiale dell' Impero, volendo egli con queste produrre un cangiamento nelle abitudini, nelle usanze, nei costumi, nel carattere de' suoi popoli. Diminuì le imposte, sospese per sei anni il reclutamento; il 3 marzo 1861 pubblicò il manifesto, mercè cui il 17 marzo dell'anno 1863 un milione e mezzo di servi e venti milioni di contadini, stretti alla gleba, si trovarono liberi. Non volle sapere di governo rappresentativo, e il 20 gennaio 1865 rigettò la domanda che gliene aveva fatta la Corporazione della nobiltà di Mosca. Soffocata nel sangue la rivoluzione della Polonia, con un *ukase* del 24 luglio 1867 incorporava totalmente alla Russia questa nazione generosa, eroica, la quale, avendo pochissimi interessi sotto lo scettro di Alessandro II, non poteva a ragione infervorarsi di una forma politica, cui ripudiava, ed in lei sempre ri-

più Italiano costretto a ripetere col cuore in lagrime le parole, che il Conte di Cavour, nel 1858, dolentissimo pronunciava in Parlamento: « E' un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: — Vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! —

CAPITOLO UNDECIMO.

L'*Hôtel de Nice* scelto a dimora dall'Imperatrice di Russia Maria Alessandrovna. I Granduchi di Russia a Sanremo. Il Conte Stefano Roverizio di Roccasterone sindaco. Sua pubblicazione in difesa del diritto della sua terra natia. Sua amministrazione. Il Sindaco Antonio Bottini. I principi Umberto, Amedeo e Oddone di Savoia a Sanremo. Vittorio Emanuele II visita a San Remo l'Imperatrice di Russia. Esultanza dei Sanremesi per la presenza del Gran Re nella loro città. Perchè i popoli dell' Italia e dell' Europa civile venerano la memoria del Re Galantuomo.

E' l'alba! Il cielo in oriente va pingendosi d'una bianca tinta, che a poco a poco si muta nel colore del croco. Bello è il mirare dal terrazzino dell'*Hôtel de Nice* quella sorgente di luce, che tu diresti illuminare una miriade di angeli spargenti gigli e rose sull'orizzonte. Forse Guido Reni vide queste affascinanti abitatrici del cielo, quando dipinse la sua Aurora. Ecco dirimpetto le azzurre montagne della Corsica; a te pare di poterle toccare col dito; ecco omai in oriente tingersi di fuoco quelle nuvolette, che a strappi veleggiano per l'aria, ed il sole adagio adagio sorgere maestoso a versare una pioggia di luce sovra il mare, che tranquillo sfolgoreggia e scintilla come brillante. Già le montagne dell'antica Cyrnos si son dileguate, e solo innanzi all'occhio estatico ti sta il sorridente Mar Ligure, solcato da navi e da piroscafi.

E quando il 17 gennaio 1875 si recarono a San Remo i Granduchi di Russia a visitare la madre, ed ebbe luogo il banchetto, a cui prese anche parte il Duca d'Aosta, quando questi ebbe brindato allo Czar e alla Czarina, e i Duchi a loro volta salutarono i Reali d'Italia, dai petti commossi degli Ospiti augusti uscì un augurio di prosperità civile a questa sacra terra italiana, dove splende tanta magnificenza di natura, e ad ogni passo incontri nuove cause di entusiasmo e di stupore.

L'Imperatrice di Russia Maria Alessandrovna, quando allietava San Remo della sua simpatica presenza, spesso si deliziava in quel paradisiaco spettacolo, che da noi la natura offre lieta, specialmente a quelle nobili anime, che sanno scegliere a maraviglia il momento per le spirituali e celesti elevazioni del cuore. E fissando lo sguardo nel grazioso sembiante dell'ospite venerata,

role evidentemente si scorge che S. Tomaso desiderava che fosse finita l'èra della violenza brutale e degli attentati alla vita umana. Il gesuita Mariani la pensava come Francesco I, il quale diceva: «Voglio sudditi ubbidienti, non cittadini illuminati»; e tutti coloro ch'erano di questa opinione, e che, esaltando il pugnale dell'assassino politico, non avevano coscienza della loro missione, indussero il Bastiat a scrivere con soverchia vivacità d'espressione nei *Mélanges d'Economie:* « Io affermo che le dottrine sovversive, alle quali si è dato il nome di anarchismo e di comunismo, sono il frutto dell'insegnamento classico, sia che questo venga distribuito dal clero o dall'università. »

Ci stupiremo dunque se sotto tutti i governi, sotto tutte le legislazioni, è spuntata la triste pianta del regicidio; se ci furono coloro che prepararono il terreno a germi criminosi, perchè, potendo, non vollero rimediare alle tante miserie materiali e morali del popolo, e alle tante ingiustizie, che dànno alimento e pretesto all'odio bieco e al disperato delitto? E chi al nostro tempo avrebbe mai potuto pensare che una mano sacrilega sarebbe stata capace di assassinare il Re d'Italia Umberto I, questo amato sovrano, che rispecchiava non comuni doti d'ingegno e di cuore in tutti i rapporti della vita morale e civile? Eppure questo Re leale e buono, che non voleva alcuna scorta di gendarmi, che si affidava al cuore del suo popolo, che era una brillantissima gemma della casa di Savoia, cui Orazio avrebbe definita *praesidium et dulce Italiae decus;* cadde vittima di un vilissimo assassino, che, nella miseria del suo animo turgido d'odio, volle dare sfogo al suo istinto brutale, ed acquistarsi rinomanza con un nefandissimo delitto.

Molti del partito conservatore, soliti a camminare sui trampoli, disonorando la verità, volgendo a loro patrocinio il sofisma, con una alterazione del vero tralignante ad eccesso, ebbero il fegato d'insinuare nell'animo delle moltitudini e dell'ambiziose nullità, che al partito progressista dovevasi far risalire la causa del crime esecrando. Il savio non può curare, anzi disprezza certe perversità di giudizio, certe insinuazioni maligne; e il senatore Villari, cittadino di grande ingegno, dotato di tempra buona e salda, che ama soddisfarsi del reale e del vero, scriveva, or fan pochi mesi: « Se voi percorrete l'Italia da un estremo all'altro, vedrete regioni, uomini, società diversissime; sentirete su tutto e su tutti i più op-

posti e contradditori giudizi. Vi è però una cosa sola in cui la concordia è perfetta, il giudizio uniforme: nel dir male del nostro governo. Certo anche dei governi d'Austria, dei Borboni, del Papa si diceva un gran male; ma i borbonici almeno, i papalini, gli austriacanti ne dicevano bene, li difendevano. Del nostro governo dicono male quelli stessi che lo hanno fondato, che ne fanno parte, che ne cavano vantaggi. »

E ciò perchè? Perché i nostri governanti non mantennero nessuna delle promesse fatte; non furono perequati i tributi; non fu semplificata l'amministrazione, non fu resa libera e sicura la giustizia, non vennero diminuite le spese militari, e furono minacciati gli stessi cittadini nei loro diritti che costituiscono il patto fondamentale dello Stato. Quando i governanti non sanno levarsi alla sublime ed immutabile ragione della giustizia, della morale eterna, e gruffolano nel fango delle convenienze e degli interessi, e tentano di mettere il bavaglio a quei generosi che vorrebbero costituire uno stato conforme alle leggi naturali della società, e lottano per far trionfare la religione del diritto proponendo ideali di perfezione: non riusciranno che a demolire sempre più l'ordine sociale; perchè, se per loro il diritto è la forza, la virtù il danaro, la verità la fortuna, essi non saranno circondati ed applauditi che da gente riprovevole per le sue bassezze, per le sue ipocrisie, per le sue nequizie, le quali destando odio selvaggio nel volgo, diverranno le cagione precipua del male della patria, che dovrà arrossire di aver dato alla luce figli degeneri, pronti a ricorrere ai delitti più abbominevoli, a privare col pugnale o con la rivoltella il consorzio civile delle più nobili, delle più innocenti, delle più eroiche e generose esistenze.

Si dia una buona volta una sana, patriottica educazione a tutti i cittadini indistintamente, si educhi il loro cuore a nobili sentimenti di carità patria, e allora l'autorità ecclesiastica non potrà più turbare col suo contegno la coscienza degli Italiani ostentando dispregio per tutte le autorità civili in modo inconvenientissimo; più il disagio economico non susciterà stimoli perniciosi e non darà argomento agli stimolatori; il popolo smetterà da provare quel senso indefinito di poca fiducia nel più alto dei beni, che è la giustizia, e più la patria nostra non avrà da arrossire del contingente che essa offre a barbare manifestazioni. Allora soltanto non vi sarà

mase ridesto in tutta la sua gagliardia lo spirito nazionale. E sebbene l'Imperatore avesse procacciato a' suoi popoli maggiore sicurezza giuridica, e facesse concessioni per pacificare gli animi, pure non tardarono a segnalarsi certe società secrete, le quali si diedero ad appiccare ad arte incendii, a commettere delitti politici; a fra queste si annovera la setta terribile dei Nichilisti, che rigetta tutte le istituzioni religiose e sociali. E quando il 16 aprile 1866 Demetrio Karakasoff attentò alla vita di Alessandro II, questi

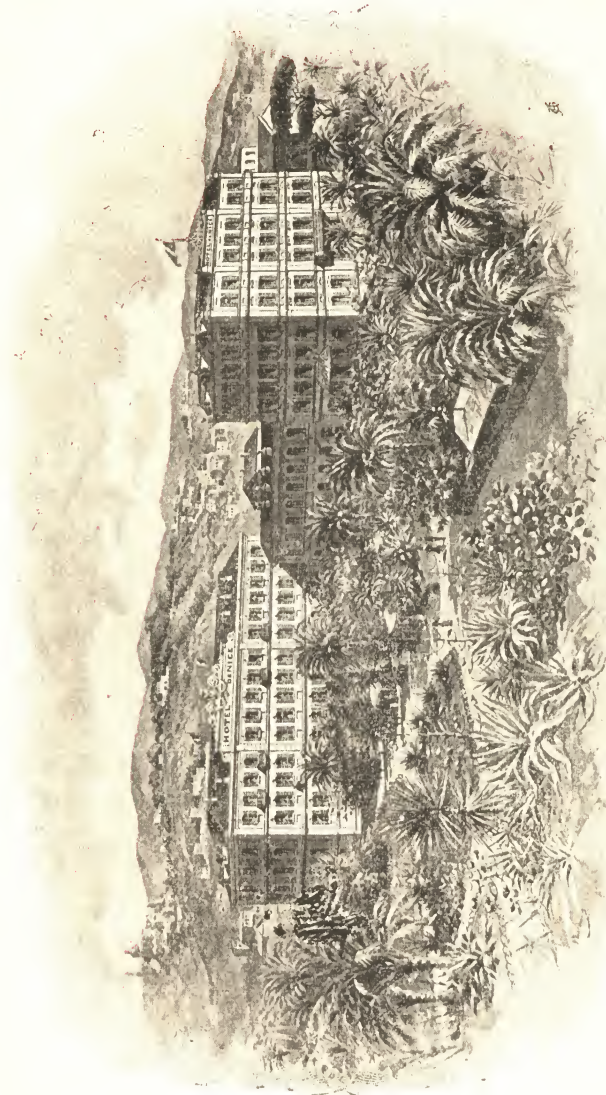
Passeggiata dell'Imperatrice.

pensò subito di mettere i freni alla stampa; e fu un male, perchè ad ogni diminuzione della libertà di stampa, corrisponde una diminuzione di civiltà. Roger Collard disse assennatamente che « là, ove viene a mancare la libertà della stampa, restano senza garanzia tutte le altre libertà ». E quando il pensiero è incatenato dai despoti, la stampa delle società segrete non cessa di suonare la diana dei popoli e di annunziare a voce alta e squillante il prossimo avvenimento del diritto. Ed Alessandro II, malgrado tutte le più raffinate arti di pulizia messe in pratica per soffocare la

rivoluzione, ne rimase vittima, quando il 13 marzo 1881 venne assassinato dalla dinamite dei Nichilisti.

Giovò alla causa rivoluzionaria questo esecrando delitto? Napoleone III, trovandosi a Fontainebleau, allorchè venne ucciso Michele Obrenovic, disse: « Il partito che intinge le mani nel sangue, non profitta mai del suo delitto ». Tu mi dirai: — Da che pulpito sento predicare. — Ciò non toglie che l' imperatore francese non abbia col tempo provata la verità di quanto affermò. Pur troppo la educazione pubblica é imbevuta degli insegnamenti e degli esempi della violenza ; e le menti tenere ed ingenue si abbagliano nelle scuole colle glorie della spada: Armodio ed Aristogitone si ebbero monumenti dagli Ateniesi per avere spento proditoriamente il tiranno ; sono celebrati gli eroismi di Muzio Scevola e di Bruto ; riscuotono onori divini Giuditta e Giaele. Con questa educazione, che è ben lontana dall' essere feconda ed efficace riformatrice di costumi, non dobbiamo far le maraviglie se vediamo il regicidio, ributtante e terribile in ogni tempo, dominare le più disparate dottrine. L'ultimo dei Valois, Enrico III, scomunicato da Sisto V, cade nel 1569 squarciato il ventre dal fanatico domenicano Iacopo Clermont. L' assassino fu tosto strozzato dalle guardie, poi trascinato da cavalli ed arso.

Crederà il gentile lettore che il terribile esempio salvasse da una fine egualmente tragica il successore Enrico IV, l'autore dell'Editto di Nantes, magna carta della tolleranza religiosa ? Nemmeno per sogno ! Nel 1610 Ravaillac, dopo aver sentita la messa, gli immerge barbaramente il pugnale del seno. E come poteva essere altrimenti, se il regicidio fu innalzato a dottrina dal gesuita spagnuolo Mariani nel libro *de Rege*? L'Angelo della scuola, l'oracolo della chiesa, la intendeva ben diversamente dal Mariani, come apparisce dal suo libro *de regimine principum.* Egli dice fra le altre cose: « Se il tiranno è un principe indipendente, che non sottostia a verun altro potere umano, non resta più ai sudditi altro scampo che la pazienza, la penitenza e la preghiera per implorare da Dio che gli tocchi il cuore e lo converta, e non continui a valersene quasi flagello per castigare i loro peccati (1) ». Dalle quali pa-

(1) Quod si omnino contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus, in tribulatione. Ejus enim potentiae subest ut cor tyranni crudele convertat in mansuetudinem secundum Salomonis sententiam.

Hôtel de Nice.

ti sarebbe venuta certezza nell' animo, che essa andasse fra sè e sè, dicendo: « Quanto questa deliziosa San Remo signoreggia in bellezza tutte le sue emule sorelle! » E così, senza forse, pensava la potente Sovrana, quando la triste realtà era ancor ben lontana dal manomettere in lei la poesia della speranza; quando dalle forti emozioni che ricevevano i suoi sensi, il suo cuore, la sua fantasia, nel nostro ligustico Eden, la si sentiva arrivare alla intelligenza spirituale delle eterne verità.

Anche nei Sanremesi si manifestò in quel tempo un brio ed una vita straordinaria. Il loro spirito cominciava a svagarsi fra il vortice degli allettamenti, fra la vita lieta della seducente loro patria, dove cospicue e ricche famiglie forastiere, che cominciavano ad affluirvi, presentavano all'animo loro bellezze ideali, ed offrivano esempio di quella gentilezza, che ammalia con una voluttà ineffabile. Ad essi godeva l'animo di dare splendido ricetto nella loro terra natia rinnovellata all'Imperatrice di tutte le Russie; si scorgeva per ogni dove un'operosità gioconda; la loro soddisfazione si appalesava nell'esteriore, nella gala del vestire, nell'allegro e lieto conversare, nei sorrisi, nei saluti; e questo vaghissimo soggiorno acquistava viemmaggiormente gaiezza, le abitazioni eleganza, e a ciò contribuì pur molto l'influenza salutare esercitata da chi allora reggeva in San Remo la pubblica cosa.

Era questi il Conte Stefano Roverizio di Roccasterone, che aveva già dignitosamente tenuta la carica sindacale dal 1844 al 1848; dal 1850 al 1855, anno in cui fu eletto Capo del Comune il signor Antonio Bottini, il quale fu presto dall'opinione pubblica bociato magistrato di senno e pratico delle faccende municipali. Ai suoi tempi, più che al presente, si svolgeva in San Remo indisciplinata la fabbricazione delle case, non esisteva per la espansione edilizia piano regolatore, che è uno degli elementi vitali per lo sviluppo di una città; il Municipio non era ancora forte a finanze, e poteva sopperire appena alle esigenze del momento, e non gli era dato di occuparsi di quelle del domani; per conseguenza le poche opere pubbliche da farsi, doveva commisurare ai pochi mezzi disponibili, senza aggravare di troppo lo scarso bilancio comunale. Durante la sua amministrazione venne aperta la strada consortile che mena a Poggio, la quale fu poi continuata sino a Ceriana. Al Bottini si può forse rimproverare d'essersi qualche volta mostrato,

glio Municipale, perchè l'onorifica carica gli porgeva occasione di manifestare pubblicamente il suo ossequio, la sua devozione al Re Galantuomo, onore e gloria di quella Casa Sabauda, in prò della quale un suo avolo aveva combattuto sui campi di battaglia, e in tempo di pace fatti sacrifizi di danaro.

San Remo, in quest'avvenimento solenne, venne agghindata come una Diva che s'incammina all'ara d'Imene; ti sembrava d'essere nel giardino delle Esperidi; s'improvvisarono archi trionfali intrecciati di mortella, tempestati d'ogni specie di fiori, lungo il percorso della Via Vittorio Emanuele e del Corso Garibaldi vi si fece sfoggio di palmizi ondeggianti i loro pennacchi all'aria, emblemi e simboli di prossima rinascenza, di prossima risurrezione d'una popolazioue, che augurava sorgesse sempre più nell'animo dei suoi amministratori l'intesa efficace di propositi per continuare un attivo lavoro di miglioramenti edilizi, reclamati dal dovere del momento e dal decoro della città; tutti i terrazzini e le finestre dei superbi edifizi erano imbandierati, gremiti di eleganti signore sanremesi e forastiere, che, battendo le mani, rimandavansi dei clamorosi evviva alla fenice dei Sovrani. Chi si trovò in San Remo, quando il Re d'Italia venne ad ossequiare l'Imperatrice di Russia, nel contemplare questa città incantatrice, si perdette in un oceano di dolcissime fantasie; l'aria era imbalsamata del profumo dei fiori versati a piene mani sul regale corteo daï veroni addobbati splendidamente, formicolanti della quintessenza delle persone galanti, e da ogni parte sentivasi echeggiare questa esclamazione: « Che prodigio di creazione è questa San Remo! ».

Perchè in quel giorno di festa e di operosità gioconda le fisionomie tutte. e dei nati nel luogo, e dei gentili forestieri qui convenuti da ogni parte d'Europa, erano improntati ad una gaiezza inusitata, commovente? La nostra popolazione, dalla libertà purgata dalla nebbia dell'ignoranza e della sfiducia, acclamava a Vittorio Emanuele II, al Re che si mostrò sempre risoluto a restare fermo nell'affermazione del diritto nazionale italiano, resistendo ad ogni lusinga e lontano da ogni debolezza.

Oh! gli Italiani hanno ben donde di venerare la memoria del Re Galantuomo!

Al tempo dei Giudici, quando il popolo di dura cervice chiese con pertinace insistenza un re a Samuele, questi stizzito rispose:

affrivano in dono? E l'opera loro sarebbe stata compiuta degnamente se, come se fossero un mazzo di giunchiglie, li avessero offerti in dono alla fortunata rivale di San Remo; avrebbero così maggiormente rivelata allo scherno delle genti la loro vergogna.

Le opere degne di essere ricordate, ed alle quali si accinse il Conte Roverizio, sono: lo splendido stabilimento lebbrosario, l'acquisto dell'antico convento dei P.P. Gesuiti. che ora serve per il Tribunale Civile e Correzionale e per la Scuola Tecnica pareggiata, la strada consorziale da San Remo a Ceriana, il compimento della *Via Vittorio Emanuele II*, dal lato orientale della città; il riordinamento del *Corso Marina*, i lastricati di *Via Feraldi*, della *Via Debenedetti*, il *Giardino dell'Imperatrice*, l'assettamento della strada carrozzabile da Poggio alla Madonna della Guardia, ed infine il Teatro Principe Amedeo (1).

Il Conte Roverizio, che non chiamò mai paura la prudenza e coraggio l'audacia, che vedeva la popolazione, da lui amministrata, passare di maraviglia in maraviglia, e ridotto al silenzio quel bailamme d'una gente vissuta nel passato e senza fede nell'avvenire, trovò nei suoi amici onesti e di senno un appoggio al suo cuore, e per mezzo loro seppe accogliere in uno i desiderii parziali, e dirigerli allo scopo. L'uomo del potere, che si ciba e si conforta di principii d'onore, sa che tutto il cervello non è in una sola testa, e si circonda di consiglieri dignitosi, e so che il Roverizio ripeteva all'uopo ciò che dicono i francesi: « Il y a quelqu'un qui a plus d'ésprit que Voltaire: c'est tout le monde ».

Qual gioia provò nell'animo, quando a lui giunse la lieta novella che Vittorio Emanuele II doveva recarsi in San Remo a visitare l'Imperatrice di Russia! Brillò allora di luce purissima il suo patriottismo intemerato e sincero, e di compiacenza solenne si rivestì l'anima sua onesta e leale; ed egli, che non sentì giammai turbarsi la serenità della coscienza da un pensiero d'ambizione funesta, provò grande soddisfazione di essere in quel tempo capo del Consi-

(1) Fecero agli spettatori provare profonde e dolci emozioni nel nostro teatro, facendoli vivere in un'atmosfera inebriante di piaceri sensibili, i celebri tenori Naudin, Garulli, Stagno e il divo Tamagno; il baritono Andrade; le valenti cantatrici Bellincioni, Cttino e Raya Lary; i celebri violinisti Sivori, Kubelik e il contrabassista Bottesini. Vi diedero vita alle creazioni dei più rinomati drammaturghi, con una verità inimitabile di espressione e di delicatezza, Ernesto Rossi, Ermete Novelli, Coquelin, la Duse, e Sarah Bernardt,

Dal 1873 al 1875 ecco novellamente il Conte Roverizio reggere le sorti del nostro Municipio. Fu cittadino di mente operosa, di specchiata onestà di propositi, avvezzo a sperare gli uomini al lume della ragione anzichè dell'immaginazione, e quando gli si presentava l'occasione sapeva far rispettare i diritti della sua San Remo. Se ciò ch'io affermo sia vero, lo dimostrano chiaramente i suoi opuscoli intitolati: *Il nuovo centro amministrativo pei Circondari di San Remo e d'Oneglia*, ed i *Cenni intorno alla pratica del porto*, dei quali assennati e coraggiosi lavori io nel 1873 parlai nel Capitolo VIII delle mie *Memorie Storiche della Città di San Remo*. Fu anche deputato al Parlamento Ligure-Piemontese, dove non venne mai a lotte palesi, lasciando la gloria agli altri delle aggressioni. Nei suoi discorsi si mostrò indipendentissimo; si oppose sempre a coloro che, mossi da spirito di passione, proponevano partiti sconvenienti e non di utilità alla parte maggiore dei cittadini; dimenticò sempre, durante la sua carica di Sindaco, le ruggini private; sdegnò, giovandosi della sua posizione sociale, di acciuffare ogni occasione di vendetta; e, per istringere il molto in poco, dirò che antepose di continuo il pubblico al privato interesse. E non poteva essere altrimenti, perchè, nobile di nascita e di cuore, coscienzioso nei suoi propositi, ornato e grazioso in ogni suo atto, d'ingegno desto, colto nelle scienze economiche e sociali, non poteva

---

esposta al pubblico in una città come la nostra, in cui non mancano cittadini e uomini d'ogni nazione civile, conoscitori delle bellezze più notevoli dell'arte del comporre. In essa i prelodati Assessori, videro troppo profusa l' adulazione, e in modo come si costumava al principio del secolo XIX, quando feste civili non potevano passare senza incensi al regnante ed ai suoi ministri: si accorsero tosto che l'autore si dava il ridicolo vanto d' aver ottenuto da Apollo il dono di conoscere il futuro: vi osservarono offendere l' eleganza dal dire i tre *qui* ripetuti; vi fu chi disse che nell'iscrizione, non sarebbe stonato, se per via di suoni digradanti, passando dall' alto al basso, vi si fosse aggiunto un altro *qui*, seguito dalle parole *fecero le occorrenze loro*; vi fu chi si scandalizzò, ed a ragione, perchè l'autore non aveva fatto lodevole menzione del Principe Oddone, che pur per ingegno si lasciò addietro di gran lunga gli altri suoi augusti fratelli.

Vedendo l'epigrafista e il primo Console, che in Municipio non c'era terreno da porci vigna, si rivolsero al Sotto-Prefetto, e questi credette bene di soddisfare alla loro domanda; e non mancarono alcuni ranocchi, chi sa da quale palude usciti, che magnificarono questo aborto d' iscrizione, e con licenziosi frizzi, rubacchiati a Beaumarchais, si scagliarono contro chi non la pensava come loro, e per soprassello d'impudenza tentarono di mettere in canzonella coloro, che ad essi potevano essere maestri di correzione di stile, di ragionevolezza di condotta e di civile dignità. Stiano pur certi costoro che questa iscrizione si dovrà correggere e su novello marmo incidere, ad onore del paese nostro e degli augusti Ospiti, a cui fu dedicata: allora solamente, anche suor Chiara dirà: *Laus Deo!*

a meno nei solenni momenti della sua vita pubblica di mostrare l'onnipotente energia dell'uomo libero. Ed ecco perchè lo vedemmo non porre freno mai alla sua parola, quando si trattò di dover difendere le ragioni dei Sanremesi troppo misconosciute palesemente dal governo piemontese. Oh! se i miei concittadini, che dal suffragio popolare vennero innalzati alle pubbliche cariche, avessero tutti avuto

Conte Roverizio.

il cuore del Conte Roverizio, e, come lui, affetto alla patria e riverenza all'onore cittadino, ora ai figli loro non sfavillerebbero le guance d'una striscia di fuoco al vedere la loro città non più capo luogo di provincia, ad onta che l'amore e la stima d'uomini illustri di nazioni civili e straniere le conferiscano una invidiabile rinomanza che la ristora grandemente dell'abbandono a cui fu ridotta, o dalla fiducia soverchia, o dall'inerzia, o dalla poca antiveggenza di chi reggeva i suoi destini.

E che altro rimaneva loro a fare, se non se imitare i Coribanti, che in onore della Dea Cibele si strappavano i granelli, e glieli

fra il mareggio delle passioni, inflessibile in certe sue idee; ma si incolperebbe a torto per avere speso poco per l' abbellimento della città. Torna a sua lode il poter affermare che persona al mondo non potè dargli accusa d'essersi appalesato dipendente da certi burbanzosi cittadini, che la fortuna sbadigliando tirò su pei capelli, e che avrebbero voluto tenerlo in guinzaglio. Il Bottini fu un libero magistrato; amò essere valente, piuttosto che apparire insolito.

S. M. l'Imperatrice di Russia

Nel 1857, il 7 ed 8 settembre, essendo lui sindaco, soggiornarono in San Remo i Principi di Savoia, giovinetti ancora, Umberto, Amedeo e Oddone, e scelsero a loro stanza l'*Hôtel de la Palme*, il migliore che in quel tempo vantasse la nostra città. Visitando essi, sempre in compagnia del sindaco Bottini, le nostre lussureggianti campagne, al cospetto della munificenza della natura, all'esultare nei profumi dei nostri giardini, al filare sull'onde azzurre e tranquille del nostro golfo della barchetta che avevan presa a nolo per andare

a sollazzo in mare ed alla pesca ed era guidata dal capitano Giovanni Gozzoli, alla vista del nostro golfo seducente, loro occupò il cuore sconosciuta dolcezza; e quando dovettero lasciare il nostro soggiorno, dove erano stati accolti da una popolazione plaudente, colmati di squisite gentilezze dal Sindaco, ed avevano con ammirazione ascoltato una nobile a patriottica poesia del valente sanremese poeta Angelo Maria Geva; ringraziarono commossi il popolo sanremese, facendo voti che in Municipio fossero dai nostri rappresentanti sollecitati i progressi ragionevoli, onde Sanremo non tardasse a diventare una delle più splendide gemme dell'occidentale Liguria. E veramente furono presaghi del soffio animatore del progresso, che già incominciava a far sentire nella nostra città i suoi benefici influssi.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II, avuta contezza del modo gentile, con cui vennero ricevuti i suoi figli dalla nostra popolazione, scrisse una lettera di ringraziamento al Sindaco Bottini, ch'io, insieme col ritratto di lui, avrei fatto figurare in questo mio lavoro storico, se la prima non fosse andata perduta, e il secondo si fosse potuto trovare (1).

(1) Nel 1902, il 7 settembre, volendo la Società di Mutuo Soccorso fra gli operai celebrare il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, ad alcuni membri saltò il ticchio di far comporre un' iscrizione e di volerla incisa in una lastra di marmo da apporsi alla facciata dell'Hôtel, dove i Principi di Savoia avevano nel 1857 soggiornato il 7 e l' 8 settembre. Che c' entrava in questa solennità, la quale doveva essere tutta popolare, l'apposizione di detta lapide commemorativa? Eterni Dei! che iscrizione da fare sbalordire! Eccola:

Nei giorni 7 ed 8 settembre 1857 — Umberto e Amedeo di Savoia — qui albergarono — fra schietto entusiasmo di popolo — qui Sanremo — imparò ad amarli — ancor giovinetti — qui intravide in essi — i prodi soldati della patria — i Re buoni e leali.

La Federazione Operaia Sanremese — festante — collega a questa bella memoria — il suo cinquantesimo anno di vita.

L'autore, che non manca d'ingegno, ma come Omero sonnecchia qualche volta, e il primo Console, non di Francia, ma sibbene della Federazione Operaia, i quali ambivano di vedersi rovinare addosso una croce da cavaliere, e, come li persuadeva la loro vanità, non rifuggirono dalle esagerate adulazioni per raggiungere lo scopo, e per più di tre mesi di lavorio preparatorio, causando inutili spese all'erario sociale non ebbero nè requie, nè posa, prepararono il tutto per la sospirata solennità, che riuscì assai meschina, e fece arricciare il naso ai cortigiani desiderosi ad arte di dar saggio della loro sviscerata servitù, ed a certuni, che pel disinganno fecero greppo delle labbra, mostrare i denti, che parevano stati rubati ad una martora.

Il Sindaco Mombello, i membri della Giunta Municipale, tra i quali per coltura e ingegno non destituito di virtù creatrice, spiccavano gli avvocati Orazio Raimondo e Giacomo Cassini, letta ed esaminata l' iscrizione per vedere s'era degna della loro approvazione, la giudicarono, per ciò che riguarda la forma, non meritevole d'essere

« Volete un re? l'avrete; ma non tarderete a pentirvi d'averlo chiesto ». Dopo molti secoli il filosofo torinese Vincenzo Gioberti, in cui stava soda scienza, affascinante facondia e afflato di previdenza divina, usciva in queste parole: « Amate, o Italiani i Principi che Dio vi ha dati, e siate loro riconoscenti dei beneficì che ne ricevete ». Avrà il primo esagerato da vero ebreo nel suo giudizio? Avrà il secondo parlato con coscienza di utile ed assennato cittadino?

Figlio di questa avventurosa e forte Liguria, la quale, come scrisse Lucio Floro nel suo *Epitome de gestis Romanorum*, fu la cote, su cui Roma dovette per più secoli arrotare la sua spada prima di assoggettarla, dirò come le città d'Italia si volsero con riverente amore alla casa Sabauda, e seguirono la bandiera del Re liberatore, il quale fortissimamente volle che la luce della libertà rischiarasse il suo governo, onde la mente dei suoi ministri, non si annebbiasse e diventasse cieca.

Prima del 1848, ad ogni Italiano, che sottostava a principi, a duchi, a regnanti in questa infelice penisola, non sembrava di sentirsi intronare le orecchie dalle terribili parole d'Osea: *dedi tibi regem in furore meo?* Nel Medio-Evo città italiane eran riuscite a sollevarsi col commercio alla economica prosperità e al libero vivere; ma ecco sorgere il feudo normanno a aduggiare a mezzogiorno d'Italia il Municipio, ed a paralizzare quei commerci e quelle manifatture, che in seguito dovevano per tanto tempo prosperare nell'Italia continentale. Da Brindisi il feudo spinge il commercio a Venezia; da Amalfi a Genova ed a Pisa. E Firenze che esercitava in vaste proporzioni il commercio di Banca, ed i suoi banchieri tenevano corrispondenti e succursali nelle piazze del mondo allora conosciuto, ed i principi di quasi tutta cristianità erano loro debitori di somme ingenti; per opera di Clemente VII, aiutato a raggiungere lo scopo scellerato dall'Imperatore Carlo V, era destinata dai fati a perdere la sua libertà; Venezia a vedere spenta la sua dal terribile e fedifrago Corso, e Genova ad essere mercanteggiata dalla Santa Alleanza come una schiava insofferente di giogo, e data al Piemonte, che non aveva potuto conquistarla mai, nè colla forza, nè colle ardite congiure.

E Venezia, che per undici secoli sostenne sui mari l'onore delle armi italiane, rintuzzando più volte l'orgoglio turco e distrug-

gendo le flotte musulmane; e Genova, che creò colonie floridissime nel Levante; e Firenze, culla di grandi ingegni e nelle lettere e nel commercio, quale opinione dovevano dunque avere dei Re e degli Imperatori, solo animati da spirito di conquista, pieni di disprezzo pei popoli commercianti, e, quel che è peggio, scimiottanti Augusto, che, dopo avere soggiogato l'Egitto, ne trasportò a Roma una si esorbitante somma d'oro e d'argento, che il suo valore degradò più della metà di prima? Quale maraviglia se l'Italia decadeva continuamente di popolazione e di agricoltura, e ti faceva ricordare i tristi tempi che seguirono nella Penisola, dopo la morte di Costantino, e di cui fanno fede molte leggi del Codice Teodosiano?

La libertà in Italia, dopo il congresso di Vienna, mostrò ai popoli le costole come un Cristo di Cimabue; sembrò essere scesa nel sepolcro, e l'Austria ed il Papato, star lì pronti a sigillarne il sepolcro. I tiranni mitrati e coronati, come bene osservò Giuseppe La Farina, stavano alle soglie di quel sepolcro pallidi e in armi, perchè non avevano fede d'averla morta, ed i popoli attendevano tranquilli il terzo giorno, perchè avevano fede che presto dovesse risorgere, e non s'ingannarono.

L' Italia fu allora scossa da moti sotterranei. La setta dei Carbonari divenne potentissima, e, misurate le sue forze, e trovatele grandi, arditamente passò all'offesa. I Re Borboni, che si succedettero, e si tramandarono di padre in figlio le dottrine dello spergiuro e le ragioni della belva, seppellirono le più nobili intelligenze negli ergastoli, o sui patiboli le spensero. L'Imperatore d'Austria popolava d' Italiani illustri le carceri dello Spielberg, e loro faceva soffrire strazi più che barbarici; Gregorio XVI, aizzato da tutti quelli, che impinguavano del mal governo, spediva il cardinale Benvenuti nelle Marche a sommuovere i popoli all'assassinio dei liberali; a Modena reggeva lo Stato Francesco IV, servo umilissimo dell'Austria, uomo di natura crudele, e che non lasciò mancare nel suo Ducato le formalità di giudizi statari, di processi violenti, di leggi inumane, le atroci condanne ed il sangue; in Piemonte gli spiriti ardenti, gli uomini amanti di libere istituzioni, scontarono in amaro esilio il loro amore per la libertà, non cessando nelle lontane terre di cospirare per affrancare la patria dai despoti italiani e stranieri.

E come potevano operare diversamente le primizie del risor-

gimento italico in questi tempi tristissimi, in cui la mala pianta del dispotismo contaminava l'aria di micidiali veleni, e si affidava l'istruzione agli oscurantisti? Questi educatori, scelti da re assoluti ed imposti ai cittadini, pervertivano il cuore della gioventù, ne offuscavano la ragione, la ingannavano magnificando in pubbliche conferenze i sentimenti paterni di regnanti sanguinari, ed insegnando la storia come la insegnava il padre Loriquet, il quale, dopo la ristorazione del 1815, scriveva appunto una storia, in cui saltava tutto il periodo dal 1793 al 1814, e raccontava che Napoleone Bonaparte era stato generale di divisione al servizio di Luigi XVIII. E per due o tre anni questa storia venne inscritta nei programmi ufficiali, e la si abbandonò fra le fischiate d'Europa, e fra gli anatemi di De-Chateaubriand, il quale non si potrà negare che non fosse legittimista non equivoco.

E quando il Re Galantuomo, splendido come un arcangelo mandato da Dio a far risuscitare l'Italia a nuova e florida vita politica, si presentò agli italiani, quanti lo giudicarono degno della stirpe antica e dei suoi tempi, lo salutarono riverenti con ebbrezza di gioia, e tutti i popoli della Penisola applaudirono al Re forte e leale, che seppe maturare le grandi trasformazioni sociali, invocando quel giure nazionale che, fondato in natura ed immutabile, sovrasta all'arbitrio ed ai trattati di quei principi, che sostenuti da baionette straniere, la diedero pel mezzo ad ogni scelleratezza e bruttura. Ed invero egli fu il Re, che seppe conciliare *libertatem et principatum*, e non è da stupirsi se intorno alla sua bandiera si raccolsero quanti avevano cuore e braccia per la liberazione della patria; si ridussero ad unità le opinioni discordi, e i più potenti ingegni d'Italia si schierarono intorno al programma redentore *Italia una con Vittorio Emanuele*; e tosto l'Emanuele, che in ebraico significa *Dio è con noi*, si appalesò fulmine di guerra nel 1859, lo si vide scendere in campo con imperturbato coraggio, con perseverante fiducia nella vittoria, e vincere, e scombuiare i nemici della patria in quella guisa che l'angelo di Dante scacciava dinanzi a sè il fumo dell'inferno.

I fragorosi applausi e le grida di evviva, con cui i Sanremesi ricevettero festanti nella loro città, cui il sole irradiava in quel giorno più fastosamente del solito, il Re leale e prode, fecero

sempre più conoscere che ai nostri tempi, sono solamente possibili e potenti i regnanti, che vivono sull'affetto, sulla fede e sul libero consenso dei loro popoli, e fanno del proprio cuore un tempio alla verità ed alla giustizia.

CAPITOLO DODICESIMO.

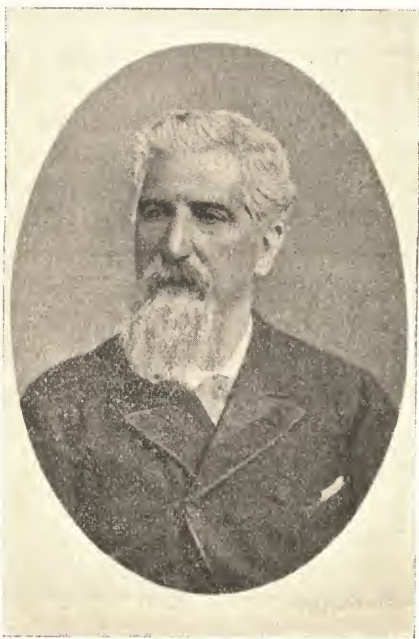
L'Amministrazione Asquasciati. Decreto della signoria del Comune di Firenze, anno 1291. Carattere del Sindaco Asquasciati. Sua amministrazione. Periodo d'oro della Colonia Forestiera a Sanremo. Il vero merito combattuto in ogni tempo dagli avversari suoi. Commercianti e banchieri valenti amministratori e scrittori. Detto di Guizot. Le lotte amministrative. Il comm. Giuseppe Corradi. Parole di Robèspierre. Brani degli elogi funebri pronunziati sulla tomba del Comm. Giuseppe Corradi dal Sindaco Asquasciati e da Astraldi M. C.

Lo svolgersi di questi grandi avvenimenti in Sanremo aveva nell'animo dei cittadini, forniti di senso comune, radicata omai la convinzione che la loro città natia aveva preso l' aire nella via del progresso economico e sociale, e che poteva aspirare a far l'ufficio di *Prima* tra le consorelle della Liguria occidentale. Si persuasero che da noi l' arte non doveva volgere al tramonto, non doveva intisichire per mancanza di associazioni cittadine e di iniziativa municipale; si voleva l'approvazione degli uomini intelligenti, questo stimolo potente all'animo di solerti, operosi reggitori delle sorti del Comune.

E la nuova Amministrazione comunale, presieduta dal Sindaco Bartolomeo Asquasciati, avendo di mira l'utilità generale del paese, si accinse di buzzo buono a progettare e a trarre a capo opere di somma utilità, ben certa che le imprese meschine non bastavano più, e che San Remo aveva necessità di lavori grandiosi per diventare veramente città allettatrice.

Nel 1291 la Signoria del Comune di Firenze decretava la erezione del famoso tempio con queste solenni parole: « Attesochè la somma prudenza di un popolo d' origine grande, sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che il magnanimo suo operare; si ordina ad Arnolfo, capo e maestro del nostro Comune che faccia il modello e disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e suntuosa magnificenza, che inventare non si possa nè maggiore, nè più bella dall' industria e potere degli uomini, secondochè dai primi savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza: non doversi imprendere le cose

del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti a un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dall'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere ».

Ho creduto essere pregio dell' opera ricordare queste parole, perchè, molto restando a farsi in San Remo, i miei concittadini si mostrino desiderosi di voler ammirare nei nuovi lavori, che si dovranno eseguire, la bellezza in sè, nella sua trasformazione ideale,

Comm. Bartolomeo Asquasciati.

e non figlia di un'arte, che evira. Ma perchè un'Amministrazione comunale riesca a profondere i suoi tesori alla riproduzione del bello, alle vaghe creazioni dell'arte, dovrebbe avere a capo dell'Ufficio Tecnico un uomo che, da natura dotato dello squisito senso della bellezza, valoroso nella professione, sapesse creare progetti degni d'un popolo civile, dirigerne con coscienza l'esecuzione, riabilitare tutto per forza di luce; ma difficilmente sarà scelto da quei gruppi, i quali non sanno avere altro ideale immediato che il tornaconto

che loro agghiaccia le viscere, e da loro fugge l' uomo valoroso nell'arte sua, il quale, standogli a cuore il proprio decoro, non transige mai col proprio dovere.

L'Asquasciati, dotato da natura di senso pratico non comune, sollevato a dignità di Sindaco, vide che doveva insistere su di un rimedio che gli veniva suggerito dalla natura stessa del male; fare cioè un po' il contrario di quello che s'era fatto sino allora; ed è questo un obbligo che incombe specialmente a quelle menti privilegiate, che sono indicate come guida al progresso sociale. Durante il sindacato di lui, che non volle mai rinserrarsi in un falansterio amministrativo, che urta, ed ascoltò i savi consigli dei colleghi, che volevano contrapporre a coloro che li precedettero, una opera fatta di energie, non violenta, sibbene illuminata, San Remo fece passi da gigante; ed al novello Sindaco accattivarono favore tra la maggior parte della popolazione le idee che egli vagheggiava, di assecondare il genio della popolazione da lui amministrata, di trasfondere in essa copia e rigoglio di vita, detestando quell'indugio che riesce sempre a danno nei tempi di accelerazione, ed in ciò, d'imitare quei grandi, che ebbero vena creatrice, insofferenti di civiltà stativa, veri motori dei rivolgimenti sociali. Ma contro dell'operoso e benemerito cittadino s'iniziò col volgere degli anni una lotta indecorosa e per nulla onesta negli scopi. Gli invidi della sua posizione sociale, i quali camminavano per le vie orgogliosi della loro vanagloria come il gallo dei bargigli, si diedero a denticchiare in sui giornali, creati a loro uso e consumo, a criticare i suoi atti amministrativi, ed, impiantati sul trespolo, ad evangelizzare gl'incauti, che, come bufali, si lasciavano menare pel naso. L' Asquasciati, che aveva copia di cuore ed un orrore innato della violenza sotto qualsiasi forma, e nel quale colla fortuna non entrò mai lo spocchio, poco o nulla si curava degli attacchi de' suoi oppositori; e conoscendo che la vita degli uomini onesti ed energici, che sostennero cariche pubbliche, fu una continua battaglia contro gli ostacoli e le malvagità degli avversari, non si smarrì d' animo, non ammollò la scotta, ed impavido corse i rischi civili per raggiungere il suo nobile fine. Articoli di giornali, scritti a bile sollevata, si diffondevano fra la popolazione, e gente piovuta fra noi dal di là dell'Alpi marittime, e che a San Remo doveva levarsi il ventre di grinze, sputava pazze sentenze letterarie

dandosi aria di grande scienziata, e riusciva ad abbindolare solo le attonite zucche, erba d' estate, cui distrugge l' inverno ; e gli annodati di cervello applaudivano ai novelli apostoli, che con villane parole davano larga materia alle bocche dei fannulloni del paese. Essi dicevano: « L'Asquasciati è un banchiere, figlio di commercianti; non è avvocato, è un uomo nuovo; ben altra mente ci vuole per reggere la cosa pubblica fra noi ! »

Non si poteva rispondere a questi spiriti torbidi e procaccianti: « Quo ruitis ? » E questi aristarchi, dapprima repubblicani larghi di cintura, poscia morditori canini di quanti sostenevano le ragioni del popolo, ignoravano forse ciò che scrisse Vincenzo Gioberti, che, cioè, gli avvocati sono la classe più destituita di capacità politica e amministrativa, se la professione forense non è temperata da altri studi? Ignoravano forse che nel Medio-Evo fiorì un'attività maravigliosa di commerci, di banche, di marina, in tutta la nostra Penisola, e che in mezzo a quel consorzio civile di commercianti e di artieri spiccarono tra le più belle individualità i Caparra, i Caradosso, i Cellini ? Non erano commercianti quei Veneziani, che tennero testa agli imperatori di Costantinopoli, e per undici secoli sostennero sui mari l'onore delle armi italiane? E quei Fiorentini e quei Pisani, che andavano in ogni dove in cerca di codici e di libri, ed innalzarono in patria maestosi edifizi, e formarono ricche biblioteche, che il mondo ammira tuttora, non erano essi mercanti? Mercante era Fibonacci, che primo introdusse in Italia le cifre arabiche ; era mercante Marco Polo l' autore del *Milione*, in cui descrive l'Asia centrale ed il Giappone; erano mercanti Giovanni, Matteo e Filippo Villani, scrittori di pregevoli cronache, e il Davanzati traduttore di Tacito. E i Boromei di Milano non vennero da mercanti, come pure i Bardi e i Peruzzi, banchieri che prestavano denari ai re di Francia e d'Inghilterra? E quando la libertà venne minacciata, gli artieri non si mutarono in soldati valorosi, anzi in Capitani con Ferruccio, in cospiratori con Burlamacchi, a cui venne tagliata la testa gloriosa dinanzi al castello di Milano ?

Ma v'ha di più! Secondo i Mevj, non alieni mai del pettegolezzo, che prendono diletto nel malignare sul conto di questo o di quello; molti degli uomini moderni, a cui nazioni intiere vanno debitrici della loro libertà e della loro opulenza, non avrebbero

potuto essere dotati di prudenza e di sapere, per poter posare e sciogliere i fondamentali problemi dell'Umanità. Stephenson, che inventa la locomotiva, per questa gente non sarebbe che un visionario; Arkwirgt, che inventa la macchina della filatura, un anarchico; Beniamino Franklin, un demagogo pericoloso, tutta gente da bastonare i pesci. Non andarono all'Università tanti anni, erano operai studiosi ed intelligenti; quindi non potevano dare esami, conseguire laurea di sorta, anzi dovevano condannarsi nell'inazione, non ammettersi alle alte cariche della repubblica, considerarsi come volgari agitatori. Stolti! L'ingegno esiliato dalle scuole, privo di titoli, sempre più darà lampi a dispetto dell'ignorante pedanteria, la quale ci ha fatto assistere alle vergogne di Lizza e di Custoza; e noi, Italiani, sappiamo che da Dante a Ludovico Muratori, dal Foscolo al Leopardi gli uomini più eletti si fecero sui libri più che nelle scuole. Con certe leggi Abramo Lincoln, il gigante americano, non che il capo d'uno Stato, non sarebbe divenuto nemmeno un portiere di Tribunale.

Nelle piccole città specialmente si ebbero sempre biasimo coloro, che provocarono il desiderio d'incamminare la patria a migliori destini. All'Asquasciati dovevano provare la verità di queste parole gli uomini che, al tempo di Siro Andrea Carli, preso l'ingoffo, si diedero a malmenare con manoscritti astiosi l'amministrazione di questo benemerito cittadino, che mai non si lasciò governare dall'orgoglio, e nelle opere sue non cadde mai in una volgare illusione, e fu il primo ad aprire la via alle avanguardie della civiltà. Si dava persino ad intendere che questo venerato Sanremese, che sempre ebbe una parola di pietà per tutte le sventure, e una parola di sdegno per tutte le prepotenze, volesse mulinare novità tra noi, e l'avrebbero volentieri mandato sotto buona scorta a vedere il sole a quadri. E come la finì il Carli, questo sindaco, che attingeva la sua autorità morale dai servigi che sapeva rendere al suo paese natìo? Questo sindaco, dico, in ciascuna azione del quale ti pareva predominasse un fatto, sotto forma d'idea incoercibile, formante il perno della sua coraggiosa, ammirabile attività amministrativa, ed influente come un simbolo potente a farsi applaudire dalla maggior parte dei cittadini, a quali la fortuna aveva concesso di comprenderne i patriottici intendimenti? Perchè volle ritirarsi a vita privata, mentre tutti i suoi amministrati, ad

eccezione di un numero esiguo, nei quali era una specie di senso ed istinto delicatissimo, che spesso è migliore giudice della ragione, disprezzarono chi scriveva e parlava allora in lode della follìa e in biasimo della virtù? E in quei tempi, in cui il dispotismo e l'ipocrisia s'erano insieme uniti per dare alla luce una stomachevole prepotenza, non applaudirono freneticamente, non benedissero a chi reggeva le patrie sorti, e non cessava di ripetere loro: « A dispetto di chi non vuole la città nostra emulerà col tempo la città di Dioscorias, famosa sin ne' paesi più lontani, ove, come attesta Timostene, vi si erano vedute trecento nazioni di lingue differenti, e sino ai tempi di Pompeo vi si contavano cento e trenta interpreti pel commercio? »

Il Carli non ignorava sicuramente ciò che lasciò scritto l'illustre Bailly che cadde sotto la mannaia di Robèspierre: « Non si ama il genio vivente, la sua altezza incomoda e stanca. L'ignoranza orgogliosa la volta in ridicolo; l'invidia avveduta si adopera con macchinazioni tenebrose; e una classe più nociva ancora è quella degli ingegni mediocri, che corrono il medesimo cammino, e ardiscono giudicare quello a che non possono giungere; » non ignorava i giudizi del letterato Clermont-Ferrand, l'illustre Thomas: « Noi gridiamo contro Atene, che proscriveva quei grandi uomini. L'ostracismo è ovunque: un mostro percorre la terra per adontare tutto quello che è degno, ed avvilire tutto che è grande; colla verga di Tarquinio in mano abbatte correndo tutto che s'innalza. Appena che fu il merito, fu anche l'invidia, e sua compagna la persecuzione; » non ignorava le parole di Guizot a suo figlio: « Chiunque ha fatto un po' di bene a questo ingrato mondo, incorre in molti odii e suscita molte calunnie ». Ecco perchè angosciato da tanti raggiri de' suoi avversari, sazio omai di vivere in una società, in cui abbondavano gli invidiosi, avvezzi, come dice Hoffman, ad affannarsi ad aggiungere un *ma* correttivo agli elogi che loro impone la riputazione d'un uomo da natura dotato d'ingegno e di energia; provveduto il paese d'acqua potabile, deliberò di vivere lontano dai cittadineschi rumori, e si ritrasse nella sua villetta, vi fece incidere sulla porte d'entrata PARVI BEATUS RURIS HONORIBUS, adottando la divisa di Cartesio sulle traccie di Ovidio e di Epicuro *bene qui latuit, bene vixit.* Il *parvi beatus ruris honoribus* ricorda Sulspizio Simile prefetto d'Egitto sotto Traiano,

il quale, lasciate tutte le sue cariche, si ritirò in campagna in età di sessant' anni. Ne visse ancora sette, e fece mettere sulla sua tomba: « Io dimorai sessantasette anni sulla terra, e non ne vissi che sette ». Anche il famoso Cancelliere di Francia De l'Hopital, scrisse sopra una porta di una sua villetta, dove si ritirò disgustato dal vortice degli affari: « Io non sapeva che la villa ed i piaceri campestri avessero tanta delizia. Ho lasciato imbiancare i miei capelli prima di conoscere lo stato, in cui poteva ritrovare la felicità. »

Son molti gli uomini benemeriti che, appestati dal lezzo sociale, si ritirarono a vita privata, quando il loro paese avrebbe avuto ancora bisogno dell' opera loro. Hanno potuto fare incidere sulla porta dei loro villini aver essi ritrovata la pace dell'anima; ma io credo che non saranno stati del tutto felici, non potendolo essere colui che, piena la mente d'ingegno, pieno il cuore d'energia, si vede per nequizia dei tempi costretto a rinunciare a quel potere, che nelle mani del cittadino onesto diventa una vera virtù, perchè può per mezzo di quello fare un gran numero di felici.

Al Sindaco Asquasciati si doveva anche muovere una guerra ad oltranza, come già s' era mossa al suo predecessore Giuseppe Corradi, che pure fu un amministratore che possedette l' energia necessaria per animare il corpo inerte. Durante il sindacato di questo sanremese di non comune ingegno, non c'era oscillazione nell'opinione pubblica sull' attuazione dei miglioramenti richiesti dai tempi, ed egli, fiancheggiato da consiglieri, che non erano incerti, ma avevano idee precise e propositi fermi (e fra questi noterò specialmente l' avv. Antonio Corrado, l' avv. Costanzo Balestreri, il Banchiere Antonio Rubino, il Banchiere B. Asquasciati, l' italianissimo Gian Bernardo Calvini, il negoziante Giuseppe Calvi, il marchese Giuseppe Garbarino, l'illustre botanico Francesco Panizzi, il cav. avv. G. B. Grossi, conte Stefano Roverizio, caus. Rambaldi Merani Pietro), a far di San Remo una rinomata stazione invernale, rinvigoriva d' argomenti, di persuazioni, di fede l' opinione pubblica, metteva in piena luce i progetti, che, attuati, avrebbero rinnovellato il suo paese natio. Peccato che all' altezza delle sue idee non corrispondessero in allora i mezzi pecuniari del Municipio, e non abbia il Corradi saputo emendare certi abusi di potere, da cui ebbero principio quelle lotte di partito, che mirarono unicamente ad atterrare chi col suo ingegno naturale, colla sua energica vo-

lontà, colle protezioni potenti, pareva a molti arrivasse a farla da padrone assoluto. Eppure il Corradi fu uomo di gran cuore, ed io la provai, e degno di miglior fortuna.

Bella e feconda di grandi vantaggi alla società civile è la lotta delle idee, quando i combattenti sono persone accinte, non solo di buoni e severi studi, ma di nobili sentimenti; ma se l'ignoranza dei faziosi, che si incaponisce a connettere col criterio dei tempi barbareschi, scende in lizza, dall'urto si vedranno derivare, non nuovi lampi di salutari ardimenti, sibbene quella foga d'ingiurie e di calunnie, con cui si fa strazio minutamente della fama degli onesti.

Il cittadino, a qualunque partito appartenga, se non ha autonomia e spontaneità, non potrà essere lodato per azioni salutari e durevoli ; trapasserà qualsiasi misura, qualsiasi limite per riuscire alle mire del partito e della setta, a cui si è moralmente vincolato; allora si spaccerà per santo l'egoismo ignobile, si proclamerà coi fatti che ciascuno deve seriamente e fortemente pensare al trionfo della propria fazione, e non si avvedrà che è un vero suicidio morale l'abdicazione del governo di se stesso, quando si tratta di coscienza, di vita intima, per affidarsi alle esigenze d'un partito, che, capitanato spesso da qualche ambizioso, prescrive ai suoi affiliati una servitù cento volte peggiore di quella della gleba. Temano i cittadini le sinistre mene degli ambiziosi, e non dimentichino il pensiero di Diodoro Siculo: « Le vertigini dell'ambizione cambiano la sapienza in follia ; disgraziatamente la più parte dei sedicenti saggi, smentiscono colla pratica quello che insegnano colla teoria ». Non è mai ambizioso colui, che sollevato a dignità d'amministratore pubblico antepone al privato l'interesse dei più, e che, comprendendo la necessità di nuovi partiti, li abbraccia con sollecita accortezza, sicchè a coloro, che lo sollevarono sugli scudi, non chiapperà mai il ticchio di seppellirvelo sotto, come la vergine Tarpeia. Al Corradi la fortuna non andò in fil di ruota, e dovette morire di crepacuore: e mentre molti dei beneficati da lui, gente che venne fuori all'alba dei pipistrelli, si scagliarono con pungenti invettive contro il colosso caduto, chi scrive queste pagine, sulla tomba del Corradi, il quale, perchè ebbe fortezza d'animo sdegnò di essere come coloro che dallo scroscio della sventura si rifuggono sotto la lapide del sepolcro, pronunziava commosso

l' elogio funebre, ed io stimo mio dovere il riportarne qui alcuni squarci.

« Egli si accinse a disimpegnare l' onorevole carica di Sindaco, ripetendo fra sè le parole dette al senato ed al popolo romano da Manuzio Planco: *ut vel omne impetum belli in me convertere non recusem, si modo meo casu aut confirmare patriae salutem aut periculum morari possim.* E il malignare degli uomini giunse ad inebriare d' amarezza il comm. G. Corradi, e a

Comm. Giuseppe Corradi.

turbargli il sereno dell' anima ; però la sua intelligenza scintillò come il sole luminoso e pacato sulle onde del mare incollerito. E mentre la pazza discordia fomentava gli odii municipali, corrompeva i cuori, e faceva chiamare rimedio, ciò che ogni animo tranquillo e alieno dal parteggiare civile chiamerebbe meschinità di cervelli infermi, il Corradi aveva rivolto il pensiero all'immegliamento morale del popolo.... Ricorderò che a lui si deve la istituzione della Scuola Tecnica nella nostra città ; perchè, sfidando i partigiani dell'antica rusticità, convinto che il pensiero rileva più dell'azione, che l'idea é madre del fatto, e che chi vuole formare

e dirigere lo spirito di una intiera cittadinanza, deve rivolgere la mente all' educazione dei figli del popolo; aiutato nella santa opera dal dotto e benemerito italiano sac. cav. Pasquale Rambaldi, apriva nella nostra San Remo questo corso di utili studi, la cui importanza già era stata riconosciuta dalla Prussia, la quale colla scuola di Semler, aveva gettato la prima nel passato secolo gli inizi dell' insegnamento tecnico, migliorato in seguito da Federico il Grande col nome di R. Scuola Tecnica. Io, che ho conosciuto per prova l'animo generoso del comm. Giuseppe Corradi, mi vanto di pubblicamente affermare, dinanzi alla sua salma, in questo sacro recinto, che egli ebbe cuore eccellente, decorato delle più belle virtù. Di tempra fortissima, nell'operare mai non ebbe fiacchezza, nè mostrossi indeciso; conduceva la sua volontà ad obbedire con sollecitudine alla voce della sua coscienza; di cuore tenerissimo cancellava il torto colla destra mano, colla sinistra l'offensore sollevava, obbliando del tutto le offese, anche sanguinose, che fa erompere di sovente dal labbro dei cittadini il furente odio di parte; della sua potenza si giovò per fare un gran numero di felici; il suo sentimento patriottico non fu in lui fanatismo ed effetto di corta veduta; egli lo manifestò coi fatti e non con vanterie, perchè sapeva che il vero amore di patria ritempra ed eleva un paese con belle e decorose opere; e per lui non erano state pubblicate indarno le belle parole di Robéspierre: « Io amerei meglio un'assemblea rappresentativa popolare e dei cittadini liberi e rispettati con un Re, che un popolo schiavo ed avvilito sotto la verga di un Senato e di un Dittatore. Io non amo Cromwell più di Carlo I, ed è per me lo stesso il giogo dei Decemviri e quello dei Tarquini ».

Anche il Sindaco comm. Bartolomeo Asquasciati sulla tomba del Corradi, dopo il commovente discorso del Prefetto Conte Bermondi, ne tesse l'elogio funebre, di cui mi piace riportare il brano seguente:

« In Consiglio, se una questione spinosa sorgeva, raramente mancava la sua opportuna intromissione a cogliere il punto, chiarirla e volgerla a conveniente soluzione. Se talvolta, come avviene, nel cozzo della discussione si rinfocolavano gli animi, e si trasmodava, era lui che sempre trovava la nota giusta per ricondurre la calma, e la serenità. Appoggiò nella via del progresso

tntti i sindaci che gli sono succeduti. Io, che più degli altri aveva bisogno d'appoggio, nei passi difficili ricorreva a lui per guida e conforto, nè mai ebbi a pentirmene ».

E l'Asquasciati che, durante la sua amministrazione comunale, si mostrò leale, operoso, e si studiò di rendere giustizia ad ogni onesta intenzione, e mai non si lasciò governare da umori di parte, e fece far passi da gigante alla sua San Remo, di guisa che, lui sindaco, vi si cominciò a sentire nell' aria l' odor sottile di città raffinata, di mondana voluttà, di opulenza aristocratica, era forza conoscesse per prova che l'opposizione ai desiderii interessati degli emuli, è cagione di inimicizie fatali, e di quei maligni epigrammi, che portan via la pelle. Ci sono certi avversari, che non si sanno reprimere dal lanciare un detto pungente contro coloro che vorrebbero soppiantare, e, dirò di più, sacrificherebbero anche un uomo di specchiata onestà di propositi, piuttosto che un motto aspro e pungente. Però e da notarsi che ben sovente le espressioni sarcastiche non riescono sempre a ferire l' animo del cittadino di costumi illibati e per lodevole operosità commendevole; ma ricadono non di rado sopra coloro, che a scapito dei beni effettivi fanno sfacciatamente mestiere di vibrare pugnali ne' loro discorsi e nelle irose loro polemiche, non tanto spinti dal fosco desiderio del male dei loro rivali, quanto dall'ambizione di occupare con qualunque mezzo l'onorifico posto.

AMMINISTRAZIONE ASQUASCIATI

L'Amministrazione del sindaco comm. Asquasciati diede vita ad un periodo di attività ragguardevole assai per l'azienda comunale, e fu segnalata per numerose ed importanti opere pubbliche, le quali fecero mutar d'aspetto a San Remo, dove presto si vide aumentata la popolazione da molti industriosi forastieri qui convenuti per farvi sorte. E' giusto il fare osservare che al tempo della nomina del Sindaco Asquasciati l' Amministrazione, che prende nome da lui, in fatto d' opere pubbliche aveva innanzi a sè questo programma: — Costruzione delle due vie di *Pian di Nave* (Umberto I e Roma) con la spesa di lire 300 mila; *Passeggiata di levante,* spesa lire 65000 ; *Via Francia,* spesa lire 40000 ; *Passeggiata di Ponente*, lire 16000 ; *Cisternone* in Piazza Castello per raccogliere l'acqua potabile e migliorarne la distribuzione, spesa l. 70000;

nuovo *Lavatoio* pubblico, lire 8000; prese d'acqua per aumentare quelle dell'acquedotto pubblico, lire 27000; macello pubblico, lire 51000; ampliamento del cimitero, lire 86000; costruzione della strada Verezzo, lire 100000.

Altre spese di minore importanza erano comprese nel Programma; cioè: quella dell' adottamento del monastero delle Turchine, per migliorare la sede delle Scuole Pubbliche, l'altra della condotta d'acqua delle fontane Capitolo e Palme, allo scopo di provvedere all'inaffiamento delle vie e dei passaggi pubblici; quella infine delld sistemazione della casa pel ricovero dei poveri. Fu per ispeciale iniziativa dell'Asquasciati che vennero posti allo studio (e più tardi eseguiti) i progetti delle strade campestri del Berigo, di Peirogallo e della Guardia, importanti la complessiva spesa di lire 136000.

I progetti delle opere menzionate, ad eccezione del *macello* e del *cisternone* vennero eseguiti sotto l' amministrazione Asquasciati, ed alle relative spese si fece fronte, in gran parte, col mutuo di lire 735000, contratto coll'Istituto di *Credito mobiliare italiano*, mutuo, col quale si era provveduto all'estinzione del prestito *Harris*, che era stato fatto pei lavori del porto.

Ma per dire più ordinatamente delle opere pubbliche compiutesi durante la lunga e solerte Amministrazione del prefato Sindaco, seguirò l'ordine cronologico, secondo il quale ebbe luogo l'attuazione di ciascuna di queste.

Anno 1878-1879. — Costruzione delle Vie Umberto e Roma (1.o tronco), via Ruffini, via Francia, strada Peirogallo, strada Guardia. Seguono le opere minori, ma non meno vantaggiose e necessarie, del primo ingrandimento del cimitero, della sistemazione della Piazza e delle vie attigue al Teatro civico, della via Amedeo, Palazzo, Pallavicino. Si costruì l'Ufficio daziario di Piazza Colombo, l'antico osservatorio meteorologico; il condotto delle fontane Capitolo e Palma; la condotta d'acqua di Poggio; si fecero importanti ristauri nel Palazzo comunale e in quello di Giustizia; furono tratti a termine necessari lavori d' adattamento nel Palazzo dell' Istruzione; venne costruita la chiavica nella via della Stazione; si concorse nella spesa per avere più decorosa e comoda Stazione; ferroviaria.

Biennio 1880-1881. — Le grandi spese fatte per le opere soprammentovate esigevano una prudente sosta per non compromettere la condizione economica-finanziaria del Comune. E però, anche in questi due anni, furono compiute varie opere di pubblica utilità, sia nuove, sia di compimento delle precedenti. Infatti venne proseguita la costruzione di via Roma, e si diè mano alla strada d'accesso al Viale Berigo dal giardino pubblico Maria Vittoria; ed a quella del primo tronco seguì in breve la costruzione del tronco successivo. Nel frattempo si deliberava la costruzione della Strada al Santuario dell'Assunta, e quella del tratto della Strada Verezzo, serpeggiante lungo la proprietà Dufour ed Ormond. Me-

diante un mutuo di lire 35000 contratto colla Cassa Depositi e Prestiti si riduceva a compimento la sistemazione del Palazzo dell'Istruzione, che per comodità e salubrità non teme il confronto dei migliori edifizi scolastici.

S'era intanto studiato il mezzo di dotare San Remo d'acque sane ed abbondanti, ed escogitata una derivazione dal fiume Roia, mediante la formazione di un consorzio fra i Comuni interessati in quest' opera grandiosa, la quale però fallì per cause, di cui terrò parola altrove. Nel 1881 l' Amministrazione Asquasciati provvide al lastricamento del piazzale della Stazione ferroviaria, alla piantagione d' alberi d' ombra e di palme in via Umberto; alla costruzione della via Giorgio Pallavicino; alla rimozione della saponeria Ameglio, posta presso il *Rondò* di via Francia; si erigeva il nuovo Osservatorio sul molo di ponente; si eseguiva il taglio della Casa Trucchi, rettificando, come tuttodì si vede, il *Corso di Levante* ora *Cavallotti*, nella regione Rubino; si rendevano più praticabili diverse strade mulattiere in diversi punti del territorio comunale; si eseguivano lavori complementari lungo la strada Berigo e Peirogallo, si compievano infine necessari lavori d'adattamento nel Palazzo degli Studi, nel Palazzo civico e nel Teatro.

Biennio 1882-83. — Le principali cure dell'Amministrazione Asquasciati furono nel 1882 rivolte al progresso per la derivazione d' acque dalla regione Argallo, progetto presentato dalla Società Lionese, la quale veniva più tardi sostituita dal comm. Giovanni Marsaglia. Nel 1883 veniva infatti con lui conchiusa la convenzione, per cui San Remo venne dotata d'acque sane ed abbondanti con immenso vantaggio dell'igiene e dell'agricoltura. Nell'anno medesimo veniva conchiusa coll'Ordine Mauriziano la convenzione per la cessione del Lebbrosario, sicchè la città ebbe poi modo di acquartierare, con poca spesa, un battaglione di fanteria. Pure in quest' anno fu dato al Comune provvedere alla sistemazione della piazza Colombo mediante la convenzione conchiusa col fu sig. Pietro Minoia, che, all'antico ed informe edifizio comunale sostituiva una decorosa casa con ampi e comodi portici.

Biennio 1884-85. — Durante questi due anni non furono eseguite opere di considerevole importanza, essendochè l' attenzione degli amministratori comunali dovette essere rivolta pressochè intieramente a provvedimenti, atti e premunire la città dall'invasione di epidemie, che contristavano varie regioni d'Italia e la vicina Provenza in modo da impensierire assai le popolazioni limitrofe. Sono nondimeno da notarsi: la costruzione di tre nuovi lavatoi pubblici; la sistemazione doll' ex-convento dei Cappuccini ad uso di caserma militare; la costruzione della casa per l'Ufficio daziario di Capo Verde; la costruzione d' un cesso pubblico, di vari tratti di marciapiede in cemento, della vasca a zampillo in via Roma. Si trattò finalmente della costruzione di un Kürsaal, progetto che non potè essere attuato, e che ciò non ostante fruttò al Comune lire 40000 per deposito cauzionale incamerato a suo benefizio. Fallì pure un se-

condo progetto, ed altre 6000 di mallevaria passarono nella cassa del Municipio. Nel 1885 si potè provvedere alla costruzione della via XX Settembre, all'ampliazione della Piazza Mercato, alla pavimentazione con cemento Vicat ed alla canalizzazione in varie vie e vicoli nella parte alta della città; si ottenne un primo prolungamento del molo di ponente mercè i buoni ed efficaci uffizi di S. E. Giuseppe Biancheri.

Anno 1886. — Periodo di preparazione di progetti per importanti opere pubbliche, e prestito, per sottoscrizione pubblica, di lire 400000 per poterli attuare. Ebbe luogo l'apertura d'un primo tratto della Passeggiata a mare nella proprietà del sig. Ormond e col concorso di lui; vennero decorate via Umberto e Piazza Colombo di due pubblici orologi a colonna, di cui si sentiva da tanto tempo il bisogno.

Anno 1887. — Terremoto del 23 febbraio: assiduo e faticoso lavoro amministrativo; ma sosta quasi completa quanto ad opere pubbliche. Condizione finanziaria depressa.

Anno 1888. — Migliorata la condizione economico-finanziaria, ed ottenuto un ragguardevole mutuo di favore, in base alla legge del 31 maggio 1887, si provvede a varie ed importanti opere pubbliche. Vanno notate: la costruzione della Passeggiata a mare; la costruzione della strada Borgo-Pescio; la strada attraverso Poggio; riparazioni e adattamenti del Monastero delle Salesiane ceduto al Comune; rettilineo di Piazza Cassini; erezione d'un padiglione per la musica nel giardino Maria Vittoria; adattamento di varie sale dell' ex-convento dei Cappuccini ad uso di caffè; lavori di sistemazione lungo la strada consortile che mette a Ceriana.

Triennio 1889-1890-1891. — Non sono di molta importanza le opere pubbliche compiutesi durante l'indicato periodo di tempo; meritano però d'essere ricordate le seguenti: sistemazione generale della strada per Coldirodi; prolungamento del marciapiede dal ponte San Martino all'imboccatura della strada per Ceriana; lavori di sistemazione nella parte alta della città; costruzione del forno di disinfezione a vapore; nuovo ampliamento del cimitero; taglio della casa, al civico n. 8, della piazza Alberto Nota.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Perchè l'Asquasciati fu ben voluto dalla parte maggiore dei suoi concittadini. A Sanremo si comincia a sentire l'odor sottile di città raffinata. Parole rivolte da Enrico IV ai notabili dell'assemblea del 1596. Quale sia, secondo l'opinione di Aristotele e di Alessandro Afrodiseo, un abile reggitore di amministrazione civile. Il farmacista piemontese Pietro Vaccheri e il napoletano Colombo Panicci. Il giornalista Luigi Vassallo. La nostra spiaggia. Il primo stabilimento balneario. Descrizione delle feste che vi ebbero luogo. Gli Abati del Carnovale e del Castello nel 1563, quando il Vicere di Provenza passò da Sanremo. Detto del filosofo stagirita, tolto dal suo libro *Della Repubblica*. La Passeggiata a mare.

L'Asquasciati, che mai non si buttò dietro alle spalle i principii del galantomismo, ed ebbe l'animo di elevarsi sopra al basso malignare, onde vivono e impinguano coloro, che nelle piazze ergono scuole di sali amarissimi; nelle elezioni amministrative sdegnò sempre che la sorpresa andasse d'intorno col berretto a mendicare i suffragi, e che la frode facesse a contarli. Se egli, come Sindaco, fu ben voluto dagli onesti d'ogni partito, e se ne guadagnò le simpatie, egli è perchè fu sua cura precipua che il suo giudizio fosse guidato dalle considerazioni e previdenze opportune, e seppe impiegare le migliori energie nell'addestrare a fortune maggiori gli abitanti di questa nostra San Remo, la città più riccamente privilegiata dalla natura. Egli ebbe ferma opinione che la Colonia forastiera dovesse rifare visceralmente la nuova generazione, perchè gli ospiti gentili, venendo a felicitare il nostro popolo colle loro idee e colle loro ricchezze, avrebbero contribuito potentemente a dar salutare aiuto alla risorgente prosperità di San Remo. Le idee di progresso più non erano messe in deriso, nè alcuno aveva più il coraggio di farsi a bezzicare i cittadini che le accarezzavano; ed ecco perchè l'operoso Sindaco, non volendo imitare quell'antico che *cunctando restituit rem*, non cessava dal ripetere che i diversi partiti hanno reciproche responsabilità, se la macchina del Comune cammina adagio adagio. L'opinione pubblica, questo fuoco perenne delle nazioni civili, urgeva, incalzava, malgrado i caduchi interessi dei pochi oppositori retrogradi; fulminava i partiti ridotti a frazioni e costretti a ricevere combinazioni ed alleanze inconfessabili; scombuiava, smascherandoli, i sussurroni

che si stringevano ad affermare che l'Asquasciati erasi circondato di consiglieri incapaci di gettar lampi di luce nella pubblica amministrazione, e che il Comunale Consiglio era sotto di lui divenuto campo a ludibrio di ambizioni e di personali interessi. Eppure fra i consiglieri non mancavano gli onesti ed i valorosi, e l'Asquasciati aveva diritto di riceverne consigli pel buon andamento della pubblica cosa; e tu avresti detto che loro avesse ripetute le parole che il buon Enrico IV rivolse ai Notabili nell'Assemblea del 1596: « Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. »

Ma è ben vero che l'Amministratore pubblico, per quanto sia di irreprensibile ed energica condotta, non è mai perfetto, e a somiglianza degli altri mortali, possiede anch'esso un po' di quel d'Adamo; e quando l'acerbo censore riesce a scovare qualche difetto, qualche fatto involontario, si accanisce tosto a schernire, a mordere, a mettere in opera le arti più abbiette per riuscire a far dimenticare i felici successi del rivale, e ad attosicargli la coppa inebriante.

I lavori di abbellimento, che si condussero a termine specialmente nella parte occidentale di San Remo, dove il più de' consiglieri avevano le loro tenute; il totale abbandono in cui era lasciata la parte orientale del nostro paese, la più splendida ed affascinante di tutte, diede larga materia alle bocche di molti assennati cittadini, che desideravano a ragione che si facesse un po' diversamente da quello che si era fatto sino allora, e che i loro rappresentanti dimostrassero coi fatti di conoscere che il loro dovere era necessario avesse la sua base in un senso di giustizia distributiva, inspirato dall'amore di tutti indistintamente, di questo sublime sentimento, che si manifesta non solo nella privata condotta di chi riuscì ad avere nelle mani il mestolo del potere, ma eziandio nelle sue opere di pubblico interesse. L'Asquasciati avrebbe voluto che si fosse eseguito esattamente il piano del Poggi: ma quando chiese a questo quale somma era necessaria all' uopo, e dall'illustre ingegnere gli venne risposto: *due milioni e più*, si strinse nelle spalle esclamando: « Dove prenderli? » — Eppure, riprese il Poggi, — solamente con questa somma il Municipio potrebbe rigorosamente rispondere alle difficili esigenze dei periodi di trasformazione edilizia. —

Io son d'avviso che se il Comune di San Remo, nel tempo di cui discorro, fosse stato a mezzi finanziari come al presente, oppure il Governo che, nel volgere di poco tempo, doveva aver agio di scolarlo annualmente di alcuni milioni, gli avesse mostrato viscere di padre, sin d'allora avrebbe dato saggio di conoscere appieno la magia estetica.

Le idee, che nei primordi della nostra Colonia penetravano a lenti passi negli odiatori del rinnovamento civile, dovevano in seguito operare fra noi un mutamento prodigioso, favorire l'opera del progresso e migliorare la nostra condizione economica e sociale: ed infatti la città nostra continuava a presentare maggiormente un aspetto dilettoso, un movimento animato e vario assai; e non poteva essere diversamente, perchè i Sanremesi, vincendo a poco a poco le ritrose consuetudini antiche, erano riusciti, mercè l'associazione cittadina e la iniziativa municipale, a dare vita all'industria, al commercio, cause precipue della generale prosperità. La nostra popolazione, accresciuta da buon numero d'Italiani d'ogni regione e da stranieri, resa più accorta dall'istruzione popolare e omai conscia de' suoi diritti, dalle polemiche giornalistiche e dagli oratori delle popolari assemblee avvezzata alle lotte politiche ed amministrative, co' suoi discorsi e co' suoi atti dava a divedere di conoscere la necessità che incalzava a una Amministrazione comunale, su cui non dovesse cadere il minimo sospetto di parzialità, di non allentare tanto le stringhe della coscienza a profitto degli abitanti della parte occidentale di San Remo, e di non fare le spalle gobbe ai giusti lamenti di quelli che avevano stanza nell'orientale. Nell'abile reggitore di amministrazione civile più che astuzia ci vuole prudenza, perchè, secondo che opinano Aristotele ed Alessandro Afrodiseo, differenziano l'una dall'altra in ciò, che quella è la prima e sola investigatrice dei mezzi che conducono a raggiungere più che generali, personali interessi; questa è quella virtù che spiana la via al conseguimento di qualsiasi buon fine. E quando il popolo si accorge che la prima tenta di soverchiare la seconda, e che gli amministratori e gli amministrati più non s'aiutano e si avvalorano a vicenda, e quelli cessano d'essere il propugnacolo di questi; allora, rotti i gangheri, si abbandona a quelle vituperevoli guerre di partito così dannose ai buoni ordini civili, guerre che si videro infierire durante l'amministrazione

Corradi, ed inciprignire sotto quella dell'Asquasciati. Si volle fare una funata di tutti i borghesi indistintamente, che dal voto popolare erano stati elevati alla carica di consiglieri comunali, e gettarli in mare; non furono neanche risparmiati quelli che avevano riposto sulla via smarrita del progresso civile gran parte della nostra città; molti di essi atterrati da articoli virulenti, si si rialzarono dai capitomboli colla elasticità di un acrobata, ed aiutati da giornalisti fatti venire da fuori al bisogno, reagivano e si acciaccinavano a volere anch'essi uccidere colla penna, a somiglianza del medico di Claudio, i loro avversari; le intenzioni più sacre furono allora menate a strapazzo da ambe le parti dei contendenti; e, malgrado ciò, San Remo in mezzo a questo pandemonio, si vedeva progredire e fare a occhiate.

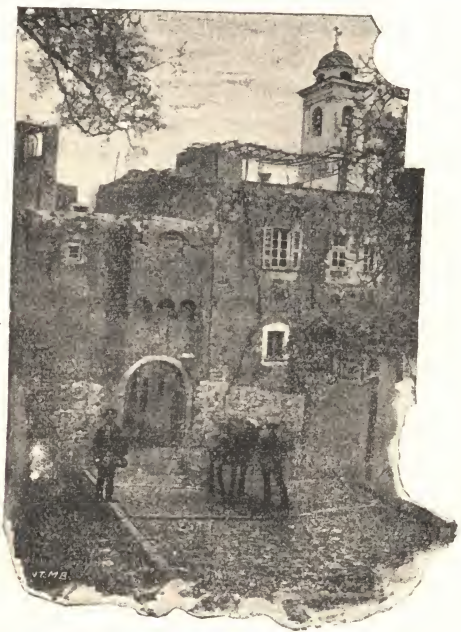
La squilla, che doveva annunziare l'aurora messaggera di nuovi, dilettosi avvenimenti, a questa nostra popolazione, stanca ed angosciata dal continuo abbaruffarsi delle fazioni, alimentate da ambizioni insoddisfatte, venne data da due Italiani di cuore, amati per opere di beneficenza, desiderosi di essere più utili che felici, arditi di carattere; ed io non tralascerò di farli figurare in queste *Memorie contemporanee:* voglio parlare del piemontese farmacista Pietro Vaccheri e del napoletano Colombo Panicci. Era nel primo dote maravigliosa il saper cattivarsi le amicizie e confermarle col suo tratto veramente signorile; l'accomunare con ogni ordine di cittadini la sua sostanza; il servire coll'opera sua a sollevare il bisognoso, a difendere il perseguitato: il mostrarsi aspro co' tristi, festevole co' giovani, splendido cogli amanti del bello vivere. A lui il merito, se San Remo può vantarsi di aver avuto un giornalista di dottrina e d'ingegno non comune, incapace di servire alla vanità volgare, animato dal sentimento del bello e del bene pubblico; parlo di Luigi Vassallo.

Era il secondo di cuore generoso, mente ebbe adatta alle opere grandiose; avvezzo a suggellare le parole cogli utili fatti, sapeva a tempo moderare la sua natura; mai non mosse a gesti di dispetto alcuno, e come s'era mostrato con Garibaldi ne' combattimenti pel riscatto di Roma, si appalesò nelle solenni occasioni della vita risoluto, coraggioso e pronto all'agire.

Il Vaccheri, fissata la sua dimora in San Remo, ch'egli si onorava di chiamare sua seconda patria, fece presto acquisto d'un

terreno posto a levante della città, in quella parte deliziosa, che signoreggia in bellezza le altre tutte del nostro golfo, lambito dall'onda argentina del Mediterraneo, e vi fece fabbricare una palazzina ammirabile per isquisita eleganza e per principesca magnificenza. Come per incanto, intorno ad essa, dai cui terrazzini si potè godere d'una veduta rara, sorprendente, non tardò a stendersi un delizioso giardino, ricco di tutte le più preziose piante esotiche, nelle cui frondi lussureggianti di continuo verde, si videro tosto a stormeggiare gli uccelli a garruli branchi; e tu avresti detto che racchiudeva questo novello Eden tutte le delizie del tranquillo vivere. Oh! quante volte il Vaccheri, volgendo lo sguardo a' nostri colli vestiti d'olivi e d'aranci e che fanno buon sangue soltanto a vederli, si sentì esclamare: « Questo splendido soggiorno, in cui c'è tanto di bello, di pittoresco e di ameno, perchè non possiede un genio interprete e continuatore delle sublimi idee di coloro, che arricchirono d'opere d'arte le città d'Italia nel Medio-Evo! »

Se la nostra spiaggia in tutte le ore del giorno appare bellissima, in quelle sere, quando per opera del Vaccheri l'antico stabilimento dei Bagni, accarezzato dalle onde, sorgeva fra i due moli a somiglianza d'una reggia orientale, si presentava all'occhio di tutti più leggiadra e più brillante che mai. Descrivere la commozione della popolazione festante in quel momento di entusiasmo, sarebbe impossibile; e per quanto un'ingegno, avvezzo agli slanci dell'immaginazione e dotato di fantasia potente, vi si provasse, non riuscirebbe che a dare una pallidissima immagine della realtà. Lo stabilimento si vedeva tutto illuminato a palloncini di diverso colore, gli schifi, imbandierati e addobati riccamente, erano inghirlandati di vaghissimi fiori, tutti in luci colorate; le ripetute ascensioni di migliaia di razzi imitavano quasi l'eruzione d'un ignivomo monte; dal mare scaturiva una luce fosforescente, e vi si vedevano guizzare i pesci vestiti dei colori dell'iride; le persone, delle quali formicolavano i moli e la spiaggia, a misura che volgevano gli occhi in quel fantastico gineceo delle Nereidi, in questo nostro golfo, prodigio della creazione, si sentivano trasportate in uno stato di estasi dolcissima. Molti cittadini e forastieri seduti a tavolini disposti in bell'ordine sull'ampio terrazzo dello stabilimento balneario, propinavano lieti ai Genî di questo pittoresco ed ammaliante ritrovo, e non ismettevano di rivolgere

di tanto in tanto melliflue parole alle odalische sedute ad essi vicine, le quali, quasi perdute in un mare di fantasie deliziosissime, si provavano di spegnere i loro bollori romantici intorno a delicatissimi gelati, che impattavano i pezzi duri partenopei; ed intanto la valorosissima banda municipale spandeva le sue armoniche note per l'aria olezzante, e inondava di subito diletto gli astanti, intenti a guardare imparadisati quello splendido spettacolo.

Porta S. Giuseppe.

E' forza confessare che parevano ritornati i tempi di tre secoli fa, quando l'amore del lavoro non ispegneva nell'animo dei Sanremesi il desiderio degli onesti divertimenti; e ne' giorni di festa, in ispecie, allegre brigate si spandevano a diletto sulle verdeggianti colline, davansi la posta nelle vicine ville, dove abbondava ogni sorta di piante fruttifere; intrecciavano danze sulle pubbliche piazze, ed alla sera facevano risuonare di allegri canti, sposati al suono di musicali strumenti, il nostro golfo, solcandone in ogni direzione le onde tranquille. « Anzi — e qui riporterò

le parole dell' aggraziato scrittore Raffaele Andreoli, che fu tanto gentile di scrivere una assai pregiata storia della nostra città, — a meglio promuovere e ordinare i comuni divertimenti, costumavasi eleggere due spettabili cittadini, che con titolo di *Abati del carnovale* sopraintendessero ad ogni sorta di pubbliche feste e di spettacoli, uno per la parte alta e più antica della città, detto perciò l'*Abate del castello*, l'altro per la parte inferiore ed a gran pezza più bella, detto l'*Abate del piano*. Del quale ordinamento, oltre a molte altre memorie, ci riman questa, che dovendo nel febbraio del 1563 il Vicerè di Provenza passare per San Remo, a due miglia dalla città, fu di notte incontrato da un' allegra comitiva di Sanremesi munita di torcie e fanali e guidata da Michele Palmari, Abate del castello, il quale, per onore della propria terra — *pro honore patriae* — lo presentò di confetti e di frutte; ed uguali feste e presenti ebbe poi nell'entrare in città — *in contrada plani inferioris* — dall'Abate del piano. »

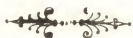
Abate nel Medio-Evo ebbe significato di *Capo*, *Preposto*; e nei tempi andati anche il supremo magistrato di Genova ebbe il titolo di *Abate*. Ed a San Remo, se in questi ultimi anni ci fu cittadino che questo titolo abbia meritato, si fu senza dubbio il Vaccheri. Egli col suo operare si conciliò il favore ed il rispetto dei Sanremesi, ed anche di quegli spiriti torbidi e procaccianti, che spesso l'uomo benemerito tolgono a soggetto di comiche caricature. Ma quando la fortuna voltò le spalle al Vaccheri, ben pochi dei beneficati lo sovvennero di aiuto e di conforto, e presuntuosi parabolani, a cui Dio dovrebbe mandare la malora ed il malanno, non si vergognarono di amareggiargli gli ultimi anni con critiche acerbe; e a questa genia facevano stomachevole coro i parassiti, creati appositamente da natura per dimenar lo ganasce nei palazzi di chi sta bene a ricchezze, e per vituperarlo quando la sorte cessa di sorridergli. La è storia di tutti i tempi.

Colombo Panicci, che vide la luce sotto il bel cielo napoletano, ammiratore sincero del gentile ed energico carattere del Vaccheri, e che voleva che questa nostra terra natia fosse non *terra di morti*, ma patria vigorosa di vivi, e smentire lo scherno codardo degli invidi dei cittadini di virtù antica, diede opera anch' esso a far sì che San Remo fosse immegliata dai suoi reggitori coll'apertura di una passeggiata a mare, e colla erezione di novelli stabilimenti

indispensabili a far conseguire al nostro paese splendore di città veramente civile e commerciale.

Un giorno a me disse se approvavo le sue idee, ed io non posi tempo il mezzo a rispondergli: — Se ben mi ricordo, caro Panicci, il filosofo di Stagira nel suo libro *della Repubblica* lasciò scritto: *ogni lavoro che svierà l'attenzione, la quale si deve tutta intera e sola agli interessi della patria, sarà vietato al cittadino.* Queste parole di Aristotele amerei che nella mente dei reggitori della pubblica cosa radicassero questa convinzione, che, cioè, ogni loro progetto dovesse aver di mira il benessere e lo splendore della patria. Essi non tarderebbero ad approvare quello della *passeggiata a mare*, a far mettere mano a questo lavoro sospirato da tutti coloro a cui, come a te, sta a cuore il florido avvenire di San Remo. Io vorrei che gli amministratori nostri, mossi da sapienza civile prendessero per insegna, imitando lo stampatore Enrico Day, un fanciullo, il quale destava suo fratello dormente, e in atto di additargli il sole gli diceva: *Arise, it is day!* —

— Il giorno s'è fatto grande a Sanremo, m'interruppe l'amico, e spero che i Padri della patria non vorranno avere gli occhi fra peli anche all'alba dei tafani. Non sarebbe questo il modo di poter afferrar la fortuna pel suo corto ciuffetto. Non devono ignorare che la gentile Mentone ottenne dal governo francese tre milioni in prestito, e questa vistosa somma verrà impiegata in lavori d'abbellimento per far di quella città un delizioso soggiorno invernale per le doviziose famiglie dell'alta Europa. —

— Ricorrere per danaro al nostro Governo? E chi ne darà l'impulso ai nostri Padri coscritti? I riguardi forse che ci ha usati finora, e che spesso ci fecero scappare qualche smusatura? Sarebbe lo stesso che voler scimmiottare Diogene, il quale, domandato da alcuni Ateniesi perchè stesse colle mani tese verso le statue dei Numi, egli loro rispose: « per avvezzarmi ai rifiuti! ». Credilo, caro Panicci, San Remo dovrà continuare a fare da sè!

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

A Vittorio Emanuele II piace la franchezza. San Remo veduta dalla spianata dove sorgeva l'antico Castello. Lo stabilimento dei bagni all'Arenella. Pio Soli. Si ricorda il piano dell'illustre ingegnere Poggi. Antonio Corrado. Il 1858. Aspromonte. Sedan. I nostri ospiti forestieri aumentano di numero ogni anno, e Sanremo si abbellisce sempre più durante l'Amministrazione Asquasciati. Il comitato promotore dello Stabilimento dei bagni di mare. Festa dell'inaugurazione di questo Stabilimento.

Si sa dalla storia contemporanea che in una delle udienze particolari, che il gran Re Vittorio Emanuele II era solito di concedere graziosamente al direttore dello *Smascheratore* di Torino nel castello di Moncalieri, parlandogli questi degli aspri giudizi che era spesso costretto a pronunziare nel suo periodico su Carlo Alberto, egli gli rispose: « Non c'entro; scriva sempre come la sente, a me sempre piacerà la sua franchezza. » Se coloro, che si trovano al freno delle pubbliche cose, avesseso l'animo leale e franco del Re Galantuomo, non si vedrebbe così di sovente nei consessi comunali andare a braccetto l'odio insano di alcuni membri colla prepostera amicizia di nuovi affiliati, e questi sconsigliati non sarebbero portati dal furore a muovere battaglia alla libertà della parola, a spegnere le idee colle vigliacche persecuzioni, quelle nobili idee che diffondono l'incivilimento e felicitano le popolazioni. Io, che non posi mai in dubbio che fra i consiglieri dell'Amministrazione Asquasciati ve ne fosse buon numero di quelli che non prestavano fede alle precarie vittorie della prepotenza, e sapevano temperare il loro potere, conferito ad essi dal suffragio dei cittadini, con buoni ordini civili, il 12 marzo 1886 così scriveva nella *Gazzetta di Sanremo:*

— Per godere dall'alto l'insieme della nostra città, è necessario che i visitatori si rechino sull'altura, dove maestoso s'innalza a sfidare le nubi il magnifico tempio dedicato all'Assunta. Che delizia! che incanto da quella cresta di collina, le cui pendici sottostanti si scorgono coperte e nereggianti di annosi olivi! Sanremo rumoreggia gaiamente di cocchi alle falde, le sue vie formicolano di cittadini e di ospiti gentili; sui colli che la redimiscono, fanno una veste lussureggiante i boschetti di limoni e di aranci; la palma

spande maestosa i suoi pennacchi nell'aria; eleganti palazzine ne sono vago ornamento fiancheggiate da camelie fiorite, da resede profumate, da preziosi alberetti del tropico; la varietà del panorama è sorprendente, e allegra tutta la curva del nostro golfo sedu-

Santuario della Costa.

cente. Quanto è mai delizioso e affascinante quel colpo d' occhio! Ben a ragione un poeta sarebbe potuto uscire nei versi seguenti, che inspirava a Sole, gentil mastro di versi, il maestoso golfo di Napoli:

O radïante mare, e tu parevi
Anfiteatro azzurro.....
.... Anfiteatro
Ove fragranti dell'elisia rosa
Scendean gli Eterni a visitar la terra.
Lucenti cocchi ivan per l'aria, ignote
Melodie da queste onde uscian rapite
Dai zeffiri fuggiaschi e dai favoni.

Se poi volgiamo lo sguardo alla pianura, che si estende da via Roma sino al Ponte San Martino, uno spettacolo stupendo vediamo offrirsi al nostro occhio estatico. I raggi dell' astro sovrano piovendo sui magnifici *hôtels* che torreggiano maestosi in quella parte di San Remo, vi pingono mille colori, e dànno vita a migliaia di gioie, che vincono in bellezza e splendore il topazio ed il zaffiro, e formano quasi un diadema a quella zona di territorio, dove i fiori sono appaiati in modo, che ti presentano alla vista armonie peregrine di colori e di forme.

— E' a questa parte, o signori Amministratori, che vi si impone dalla necessità dei tempi di rivolgere la mente ; voi, che nello spendere il pubblico danaro dovete valere tant'oro, è forza soddisfacciate al voto della maggioranza dei cittadini, che con grande ansietà aspettano sia posto mano al tanto sospirato lavoro della *Passeggiata a mare.* L'effettuazione di questo progetto rinnovellerà la patria nostra, le farà mutare d' aspetto ; ed ecco perchè i Sanremesi e i forastieri si agitano e formano comitati per far conoscere agli Amministratori della pubblica cosa che sarebbe follia, e danno gravissimo per la nostra colonia, il non voler aprire in Sanremo, per molto tempo ancora, questo importante Corso a delizia degli stranieri, i quali non una volta se ne partirebbero inusitatamente stupiti.

— La *Passeggiata a mare* porterà a Sanremo luce di scampo, sarà causa efficiente d'una stabile e duratura Colonia invernale fra noi; farà sì che nessuna città possa colla nostra gareggiare di comodità e di bellezza. Negare i vantaggi che questo lavoro apporterà senza forse al nostro paese, è un voler tagliare la carotide al buon senso comune. I signori del Municipio, che devono possedere bonta di giudizio, e far chiaro là dove riflette il lume del loro ingegno, ricordino che le occasioni non istanno a posta nostra, e la storia della pubblica economia li ammaestra che spesse fiate non poche Ammi-

nistrazioni, per aver rimandato alle calende greche un' opera importante e necessaria, mandarono a picco la prosperità d' intiere popolazioni.

— Il comm. Asquasciati è convintissimo che l' effettuazione di questo progretto sarà una sorgente di lucro e di luce novella per la nostra città, ed ecco perchè assicurò vari ed influenti cittadini che presto il desiderato lavoro avrebbe avuto principio. Le sue parole furono ricevute con efficacia da coloro che le ascoltarono, i quali son certi che egli sia per confermarle coll'opera, tanto più ora che ne è il tempo, e, quel che più monta, essendo l'Asquasciati uno di quegli amministratori, ai quali ogni progresso non diventa un fatto antisociale.

— Noi non siamo di quegli importuni insetti, che cercano col fuscellino le occasioni per appinzare il galantomo, forse invidiosi dello zoccolo che gli compartirono le umane vicende; però quando il destro ne si presenta, non tralasciamo di fargli sentire la voce della verità, la voce del pubblico onesto, che non dà il mal d'occhio alla posizione sociale di chicchessia, e desidera che con utili azioni accresca il fardello de' suoi meriti civili. Se noi dunque insistiamo perchè si cominci una buona volta e al più presto possibile il lavoro della *Passeggiata a mare*, è perchè non vorremmo che il perfidiare più a lungo da nostri reggitori nell'inazione, desse incentivo a malaugurati partiti, i quali, credendo di fare l'ufficio del fiume deviato da Ercole, riuscissero poi a gettare la discordia, il malumore nella cittadinanza, ed a suscitare quelle ire di parte, che la finiscono sempre col servire di remora al corso del progresso sociale. Il pubblico amministratore deve far poco conto di quei critici, che, trinciando a baldanze contro di lui, fanno nei caffè un lago di tutto il loro sapere; ma deve cominciargli ad entrare timore in corpo quando l'opinione pubblica si fa a rumoreggiare con tale un rovinìo da manifestare energicamente il suo desiderio. In quest'ultimo caso il mostrarsi ad essa contrario, è un voler perdere le staffe del cervello; il soddisfarla con coscienza e giustizia, è prova di volersi cattivare viemmaggiormente la simpatia dei cittadini, e acquistarsi meritamente l'aura popolare. —

Il buon senso, che è la sapienza infallibile del popolo, diede il peso, che meritavano, ai suggerimenti di coloro, che non cessa-

vano di consigliare gli amministratori comunali ad iniziare il lavoro del nuovo Corso, che avrebbe formato ammirazione e vaghezza e sarebbe riuscito a sommo incremento della prosperità di San Remo; e quelli che a questa grandiosa opera si mostravano contrarî, non tardarono molto a provare che chi nuota contr'acqua, può pattarla per qualche tempo, ma non può vincerla alfine colla forza de' cavalloni.

Passarono ancora alcuni anni prima che la *Passeggiata a mare* venisse tratta a capo, e ciò che spinse i nostri Padri coscritti a sollecitarne l'effettuazione, fu il sorgere all'Arenella del grandioso Stabilimento dei Bagni di mare, ideato dal valente

Stabilimento dei Bagni — *Disegno dell'architetto Pio Soli.*

architetto Pio Soli, il quale, veduto come in San Remo lo spirito di associazione cominciava a sorgere con ammirabile forza, prescelto egli a condurre il suo egregio disegno, volle che questo spirito, dai fatui aborti di lavori meschini, si rivolgesse all'incremento dell'arte, seme fecondo d'incivilimento e di onore delle città.

E' una verità che esistono certi esseri nel consorzio civile, i quali giudicano delitto quanto urta le loro idee, e tosto, a guisa di botoli ringhiosi, si avventano contro chi regge le patrie sorti, e dànno a questi noia con importuni abbaiamenti; e ciò appunto

accadde quando ai lavori della Passeggiata si pose mano. Ed io son d'avviso che se il celebre Vanvitelli avesse dovuto costrurre nel nostro paese i Ponti della Valle, che sono come i propilei ed i portici della un dì regale dimora di Carlo III, avrebbe egli pure assaporato i morsi di una critica velenosa. San Remo, e chi lo nega? sarebbe una delle più splendide città d'Italia, se la bellezza della natura vi fosse stata pareggiata dall'eccellenza dell'arte; e ciò si sarebbe potuto ottenere se vistose, com'ora, fossero state in quel tempo le entrate municipali, e queste avessero permesso ai Padri della Patria di far eseguire scrupolosamente il piano dell'illustre ing. Poggi. E' vero che, se ogni anno se ne fosse fatto attuare una parte, in capo ad un ventennio San Remo sarebbe apparsa fulgente come Napoli, e la critica ringhiosa non avrebbe per tanto tempo tribolato l'animo di chi pur desiderava di ammirare nella patria sua opere pubbliche, che riuscissero a conciliare le esigenze materiali colle sublimi aspirazioni del sentimento.

Fra il bel numero di coloro, che avevano concetti grandiosi e che volevano vederli nobilitati dal magistero del disegno ed ammirabilmente eseguiti, brillò l'avv. comm. Antonio Corrado, che in questi ultimi tempi si tentò di mettere da parte, come un limone spremuto, da ambiziosi insoddisfatti, che vagheggiando a gola spalancata le cariche pubbliche, vorrebbero attaccarvisi come edera al muro, e che, a vergogna della cittadinanza, facendo più assegnamento nel soddisfare gl'interessi materiali del gregge degli elettori, che sulla nobile coscienza del diritto, creano quel miope egoismo di partito, che teme sempre l'abisso nella vicina penombra del progresso.

Al Corrado s'era legato di calda amicizia sin dal 1852 l'illustre emigrato avv. Antonio Mordini, il quale, di spiriti bollenti, sotto dispotico governo aveva fortemente educato il suo pensiero, nel cui arcano tentò indarno di penetrare insolenza di sgherro e occhio di spia, ed in quell'epoca lietamente lo manifestava alla nostra balda gioventù mettendo i brividi nella decrepita sapienza conservatrice, aiutato ne' suoi patriottici intendimenti anche dal focoso liberale avv. Stefano Raimondo, e dal sanremese Gian Bernardo Calvino, i quali, fidenti nell'onnipotenza dell'opinione pubblica, non ismettevano unitamente al Corrado di adoperarsi strenuamente affinchè pur da noi si raggiungesse quella condizione

civile e politica, che sola poteva compiere l'unità italiana. Raccomandavano con calore d'eloquenza l'unione degli Italiani co' loro capi agitatori, necessaria al nobile scopo; insistevano che la doveva divenire sempre più intima, riuscire indissolubile, onde giungesse al più presto l'ora solenne delle battaglie sante della patria indipendenza « Quando noi Italiani, — tuonavano questi conferenzieri ai giovani intorno a loro raccolti, — saremo pronti a pigliare l'entratura dei civili miglioramenti, il Re dovrà precederci, e noi tutti lo seguiremo nell'aringo glorioso. »

Non furono utopie, nè sogni i loro; gli avvenimenti che in seguito si svolsero, lo comprovarono luminosamente.

Avv. Comm. Antonio Corrado.

Portiamoci col pensiero al 1859. Gli Italiani fremono e si agitano in Piemonte, e ad ogni costo si vuole la guerra dell'indipendenza. Il Corrado, col brevetto di sotto-tenente, avuto da Cavour, parte per la Lunigiana; sono con lui Alvisi e il generale Marsillac, emigrati veneti. Carrara viene strenuamente difesa contro le truppe estensi, e il Corrado ottiene il comando di tutta la colonna, della quale facevano parte soldati delle reali navi, carabinieri, doganieri, che allora trovavansi alla frontiera. Con esercizi continui, con severa disciplina, col piglio, colla presenza, colla infuocata parola, il Corrado desta entusiasmo ne' suoi soldati, che nella

guerra del 1859 aprono il primo fuoco contro degli Estensi. Là, sull'Apennino, in mezzo a continui disagi, la sua vita è sempre in pericolo; egli il rischio disprezza, e solo ha innanzi alla mente il bene della patria. Pe' suoi meriti militari viene nominato capitano della brigata *Cacciatori della Magra*, che fu in seguito convertita nella brigata Modena e fece parte dell'esercito dell'Emilia. Nè solo nella Lunigiana splende il Corrado per coraggio; nella Lombardia dà pure prove di valore, e infine lo vediamo guidare tre compagnie sulla riva destra del Po in qualità di capitano anziano sotto il comando del generale Ribotti, che teneva il suo quartiere generale a Mirandola.

La vita, menata da lui in quei luoghi per nove mesi, fu sfortunatissima e piena di pericoli; ma le privazioni e gli stenti non fanno mutar pensiero al Corrado, che sta fermo al suo posto a contendere al Duca di Modena il passaggio nei suoi Stati. Quando Napoleone III volle la pace di Villafranca, il Corrado venne nominato auditore di guerra, e, dopo l'annessione, chiamato a Torino ad esercitarvi la carica di avvocato fiscale militare. Si fu allora che all'età di soli trent'anni fu insignito della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Dopo i fatti d'Aspromonte, che indispettirono tutto il mondo civile, il Corrado fece il rinunziamento della onorevole carica, e si diede ad esercitare l'avvocatura a Torino. Eletto deputato dagli elettori di Ciriè, durante la sua vita parlamentare non deviò mai dal suo programma liberale, non isvolse mai idee di scopo difficile, chimerico, inconseguibile, e può menar vanto d'essere stato il primo a trattare con uno splendido discorso la questione della nazione armata.

Dopo la battaglia di Sedan mancava ancora al Governo il coraggio di passare il confine e d'impadronirsi di Roma. La lettera, cui i capi del Governo avevano consigliato alla Corona di scrivere al Papa, resterà come un documento, nel quale, al dire del *Movimento* del 25 Settembre 1860, si manifesta lo spirito gretto, meschino, ignobile, d'una politica, che non ha mai compreso come si deve *parlare ed agire in nome di un popolo che si* rispetta. Mancini, *che avea vero ingegno, ed era perciò oculato ed antiveggente, disprezzando allora la codardia del Governo, dettò* quel famoso *memorandum*, nel quale si leggono queste parole:

« Passi l'esercito il confine, se no, prima che sorga il nuovo sole, noi faremo appello al popolo Italiano! »

Tra i generosi che firmarono il *memorandum*, m'è caro di far sapere ai miei concittadini, che fuvvi il nostro Corrado, il quale in ogni atto della sua vita politica mostrò quanto sia innaturale il divorzio del pensiero e dell'azione, e provò che nei legislatori il concorso delle due facoltà è necessario a creare il benessere di un popolo.

Una critica gretta, deleteria come quella di Fouchet e di Polignac non cessò mai da noi d' avvelenare d'assenzio gli uomini più benemeriti del paese; ed il Corrado, fatto segno anch'esso agli attacchi indecorosi della maldicenza, riuscì per buona sorte a che la tristezza non si addensasse sull'animo suo; disprezzò i pipistrelli che zirlando escono, quando il sole va sotto, dalle gretole dei muri, ed i murazzari che a notte fitta fanno sentire le loro lugubri cantilene; e continuò a sostenere imperturbato l' impegno, che coraggiosamente aveva preso con altri generosi di spingere il nostro Consesso municipale a compiere lavori d'incontrastata utilità pubblica.

Da qualche anno gentili, nobili e doviziose famiglie erano venute a passare la stagione dei bagni in questo nostro soggiorno, dove l'artifizio del genio italiano si congiunge alla bellezza d'una natura respirante l'amore e la voluttà dell'Eden ; altre vi presero stabile dimora, come quella del Conte Bernardino Pes di Villamarina. Questo nobile cittadino, che possedeva tutta la dolcezza che si può trovare in un cuore veramente gentile, fu Tenente Generale, aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II, e s' innamorò di San Remo sin da quando, essendo Vice-governatore dei R. Principi Umberto, Oddone ed Amedeo di Savoia venne con questi nel 1857 nella nostra città, ed ebbero tutti stanza per due giorni nell'*Hotel de la Palme*, Il cav. Carlo, figlio di lui, e la moglie sua Marchesa Solaro del Borgo di San Dalmazio si recarono a respirare l' aure matuziane nel 1879 coi loro figliuoli Alfredo, Enrico e la graziosissima Laura, e colpiti dalla splendidezza del nostro cielo, dal gaio ed eterno verde delle nostre campagne, comprarono la *Villa Bonfiglio* per fissare la loro dimora in questo lembo di ligure terreno, il luogo più delizioso, romantico e sentimentale fra tutti. E qui il Conte Bernardino, mosso da generosità d'animo, unitamente

a Monsignor Reggio, Vescovo di Ventimiglia, diede le prime mosse alla pia istituzione dell'Orfanotrofio, e si può anche affermare che egli fu uno dei fondatori dello Stabilimento balneario.

Ad abitare in questa nostra città, veramente di carattere singolare, e la quale trae a visitarla, con frequenza ogni dì maggiore nazionali e stranieri, venne nel novembre del 1881 la cospicua famiglia del Conte Enrico di Seyssel d' Aix. Nato di gente patrizia, colla sua esemplare modestia continua tra noi a mostrare di non sapere la nobiltà della sua origine, se non pel dovere di rendersi migliore; ed è bello poter noi ammirare in lui ricchezza di virtù modesta, che splende maggiormente in mezzo a tanta illusoria ostentazione, che ci annebbia (1).

Girando attorno lo sguardo dalla spiaggia della nostra marina, già si affacciavano alla mente dei forastieri palazzine elegantemente costrutte sulle nostre amene colline; essi sapevano ch'erano ricche di tutti i comodi che possono desiderarsi dalla quintessenza del mondo civile, e, quel che più rende estatico l'osservatore intelligente, in armonia deliziosa coll'arte. Le molte strade veramente romantiche, che incominciavano a serpeggiare sui nostri colli ridenti, offrivano dilettevoli passeggi al forastiero, che aveva preso stanza fra noi; già sontuosi *hôtels*, torreggianti in mezzo al verde di deliziosi giardini, e quasi nuotanti in un mare di luce, incantavano gli ospiti gentili colla copia sceltissima di rari marmi, colla dovizia dei quadri, col gran numero degli stucchi e delle dorature, e li allettavano colla precisione del servizio, colle nobiltà di tratto

---

(1) Dall'elegante volume intitolato: *La Maison de Seyssel, ses origines, sa généalogie, son histoire, d'après les documents originaux par le Comte Marc de Seyssel-Cressieu*, pubblicata a Grenoble nel 1900, si apprende che questa famiglia, secondo antichi scrittori, come Boudier de Villeneuve; Paradin, e le cronache e gli archivi di Casa Savoia, discende dalla famiglia romana *Sextilius*. nome che si trasformò in quello di Seyssel. Essa era già potente nel 1000 con il suo castello di Seyssel nell'Alta Savoia, del quale esistono tuttora le rovine. Dal 1200 in poi i Seyssel ebbero il titolo di Baroni di Savoia, batterono moneta, colla famiglia Sabauda strinsero alleanze, e si può dire che, dopo il Duca, erano i più potenti, avendo essi sotto la loro giurisdizione tutta la valle di Morienna sino a Chambery e Aix; si ebbero dal principe missioni d'importanza, si trovarono suoi gonfalonieri nelle Crociate, ebbero titolo di Principi d'Orange dal 1460 al 1610, titolo che loro fu tolto ingiustamente dal Principe di Nassau, che fu poi principe d'Olanda. Questa famiglia ebbe sette marchesati, venti baronie e sessantatre feudi, e a partire dal 1450 fu per ben dodici volte onorata del Gran Collare dell'Annunziata. Ebbe per motto *Franc et léal*. Il ramo dei Seyssel, marchesi della terra d'Aix e di Sommariva votarono nel 1859 per l'Italia, e fu quello che s'illustrò maggiormente.

dei proprietari, colla modicità dei prezzi; e, dirò anche, che facevano grazioso invito ai Creso dell'Alta Europa a scegliere tranquilla dimora in quelle superbe stanze, le cui pareti, incastonate di lucidissimi specchi, riproducevano i fregi e gli ornati delle volte scintillanti d'oro; insomma, quanto di grande e di magnifico si ammira nei più rinomati *hôtels* d'Europa, a detta degli intelligenti visitatori, si vedeva riunito nelle nostre locande, nei nostri

San Remo veduta dal Berigo.

casini. E questa febbrile attività, di cui continuava a dare splendido saggio la sanremese popolazione, avvalorava la ragione di quei sapienti uomini, i quali ammisero che ogni epoca sia il prodotto di un'idea che si vede animare e dominare quanto ha vita nel consorzio civile. Il ritorno alla bellezza artistica, alle ville di delizia dei floridi tempi degli antichi Greci e Romani, cominciava ad essere un fatto tra noi, e manifestava il desiderio nobile di far di San Remo la città più splendida della Liguria occidentale. Al no-

vello sole del progresso erano rivolti gli sguardi dei cittadini, che pensavano ad operare da senno e con alacrità; ed anco molti stranieri, che recarono i loro Penati in questo nostro suolo delizioso, concorsero a dare la spinta vigorosa, onde avvenisse il risveglio di una popolazione avvezza da anni ad aggirarsi in quel cerchio fatale, che la rendeva simile a un satellite volgentesi nella sua orbita. Il Conte Giuseppe Tallevici di Rumania, conosciuto per bella fama come cittadino d' ingegno non comune, di nobili sentimenti, voglioso di tenersi lungi dalla pompa e dai tumulti del mondo, lasciata la sua terra natia, venne fra i primi a farsi costrurre a San Remo una romantica villa, e tanto deliziosa da far ricordare quelle dell'antica Campania italica; ed invero riuscì un vago ornamento della regione Berigo, che, nel volgere di pochi anni, doveva diventare una delle fulgide colline che nella nostra terra natia sono la poesia della vita, l'incanto del bello.

E su questa collina di ridente prospettiva, il tedesco Adolfo Thiem, esimio cultore del bello artistico, si decise, non è gran tempo passato, di fare edificare una romantica palazzina, persuaso che questa incantevole posizione gli avrebbe inspirato tutta la soavità ideale, di cui è piena a dovizia. Gli Italiani e gli stranieri, che si recano a visitarla, da ciò che vi ammirano, si sentono riempire l'animo di grate e gentili emozioni, e il loro gusto si affina nella galleria, in cui il genio di artisti valenti impresse, per così dire, l'impronta del proprio spirito.

Il salone centrale, che riceve la luce dall' occhio coperto di cristalli, che sta in mezzo alla volta, offre allo sguardo degli intelligenti splendidi e preziosi quadri. Un gran ritratto di uno Spinola, dipinto dall'allievo di Rubens, dal Wan-Dyck, famoso pittore della scuola fiamminga, trionfa su d' una parete, e tu crederesti che questa bella figura si sia là soffermata per salutare i visitatori. Essa è sorprendente per morbidezza e precisione di tinte, per la maschia posa, e pare ne trasparisca uno spirito vivificante di vita estetica. In un'altra sala un magnifico quadro del pittore ed incisore olandese Rambrandt, entusiasma il sentimento dell' osservatore, che estatico si ferma dinanzi a questo lavoro di pregio, che lo fa prorompere in esclamazioni di sorpresa e di compiacimento. Non mi fermerò a parlare degli intagli, delle statue e di altri quadri di valore che sono ricco e splendido ornamento della galleria

del sig. Thiem, non permettendomelo la lunghezza del lavoro; i visitatori di questa palazzina, sorgente sul dolce declivio della collina del Berigo, in mezzo ad un giardino, dove è il brio ridente delle aristocratiche ville di Roma, potranno provare quella soddisfazione estetica, che viene dall'effetto pittoresco prodotto dalla natura e dall'arte.

Ma ciò non bastava ancora. Perchè la fortuna di Sanremo fosse assicurata, era d'uopo che non mancasse di una Colonia estiva, la quale non poteva mettere salde radici fra noi, finchè non fosse sorto sulla riva del nostro mare un ampio e decoroso Stabilimento di Bagni. In altre città, meno della nostra favorite dal sorrìso di Dio, gli abitanti si sforzavano d' immegliarle, spinti da carità di patria, colla sublimità dell'arte; e noi che vantiamo un soggiorno che ci presenta siti incantevoli, ove la bellezza della natura concorre potentemente coll'arte a crearvi meraviglie che non si sanno altrove, non dovevamo starcene colle mani in mano aspettando che la pappa ci cascasse in bocca dalle nubi. I membri del Comitato promotore dello Stabilimento balneario non posero tempo in mezzo a far si che si mettesse mano ad un lavoro si vantaggioso, importante; non ignoravano che molte e cospicue famiglie forastiere si erano fermate a San Remo, lusingate dalla promessa che il desiderato Stabilimento si sarebbe costrutto al più presto, e che se fossero state deluse nelle loro speranze, e fossero dovute rirtonare nel loro paese prima di vederlo incominciato, avrebbero avuto ragioni da vendere di dire che a San Remo si facevano parole molte, fatti pochi; e questo loro disinganno le avrebbe indotte a credere che gli amministratori della cosa pubblica non avessero quella vaghezza di gloria cittadina, che può negli animi ben coltivati, e non sapessero trarre profitto da questo nostro mare, in cui il cielo si specchia civettuolo, e nelle sere d'estate si riproduce colle sue miriadi d'astri scintillanti.

Una gran parte dei cittadini si portava colla mente a quella bellissima sera, quando ebbe luogo la splendida inaugurazione dello Stabilimento dei Bagni, di cui, come già dissi, fu anima e vita il benemerito farmacista Vaccheri. Loro sembrava di sentire ancora il friggio dei razzi serpeggianti nell'atmosfera, di vedere que' fuochi di bengala schizzare a sprazzi come di porpora, arrubinare le acque tranquille della marina; la infinità dei volti esta-

tici innanzi al ridente spettacolo che ricreava la vista in quell'istante di delizia. Tutte le anime innamorate del bello ebbero ben ragione di commuoversi, allorchè una eletta di cittadini, nati col bernocolo di buoni amministratori, proprio di quelli di garbo ed aventi fior di quattrini, si decise a mandare in giro la circolare seguente:

« Onor. Signore,

« Il Consiglio comunale di questa città avendo nella sua seduta del 17 maggio scorso (anno 1886) deliberato di assicurare, fino alla somma di lire cinquantamila, un interesso annuo del 5 per 0[0, pei primi dieci anni di servizio, e del *quattro* per 0[0 per i dieci anni successivi, alle azioni da emettersi per la costituzione di una Società che imprenda la costruzione e l'esercizio di uno Stabilimento per Bagni di Mare, sopra progetto da approvarsi dal Municipio, e la di cui spesa di costruzione e d'impianto d'esercizio non sia inferiore alle lire *cinquanta mila*; i sottoscritti, costituiti in Comitato promotore, si volgono alla S. V. per invitarla a prender parte alla formazione di questa Società, sottoscrivendo a qual numero d'azioni, che meglio le piacerà.

« Le Azioni da sottoscriversi in numero di Cinquecento, avranno il valore di lire *Cento* per ciascuna, ed il loro importo sarà sborsato in rate da stabilirsi in appresso. Occorrendo il riparto delle Azioni sarà fatto proporzionatamente al numero delle Azioni sottoscritte.

« Compiuta la sottoscrizione, il Comitato promotore convocherà in assemblea generale tutti gli Azionisti per la nòmina di una Direzione a cui affidare le pratiche da farsi per l'attuazione del Progetto e la compilazione dello Statuto sociale e del Regolamento.

« La necessità di un proprio e comodo Stabilimento di Bagni per la nostra Città, e l'utilità che questo può apportare, sono talmente riconosciute, che i sottoscritti credono di potersi dispensare da ogni dimostrazione in proposito. Solo vogliono ricordare che San Remo colle sue numerose Ville, co' suoi Alberghi, coi ricchi suoi magazzini, la sua musica e le sue passeggiate, presenta naturalmente, e senza bisogno d'altre spese, quanto avvi di meglio, quanto di meglio si può desiderare per formare una delle prime, se non la prima, stazione di Bagni di mare di tutta la Riviera.

« il Comitato Promotore:

« Fratelli Marsaglia e C., Fratelli Asquasciati, cav. Giuseppe Calvi, Panicci cav. Colombo, cav. Gastaldi Giovenale, Giacomo Guidi, Sghirla Giovanni, Giacomo avv. Drago, Filippo Ghersi. »

Questa associazione raggiunse in pochi anni il suo nobile e patriottico scopo, perchè i suoi elementi erano omogenei e dotati di tale virtù di coesione da formare come un solo masso compatto. Tale potente virtù non mancò nei singoli membri del Comitato promotore, virtù che crea quella forza coerente, ossia quel sentimento profondo, che induce confidenza nei propri mezzi, e spinge l'uomo ad applicarli in vantaggio di una intiera cittadinanza. E lo Stabilimento balneario venne rizzato sull'impareggiabile località dell'Arenella, dove la spiaggia dal molo di ponente rimane in modo difesa dalle agitazioni del mare, che, anche quando tira forte il vento, i nostri ospiti non cessano di godere di un tranquillissimo bagno. E la splendida fabbrica, disegnata dal valoroso architetto Pio Soli, presentò subito all'occhio dei cittadini e dei forastieri l'aspetto di que' luoghi incantati, che fantasticamente descrisse il genio di Torquato Tasso e di Lodovico Ariosto. E chi assistette alla inaugurazione di questo monumento della operosità instancabile, della costanza veramente romana dei Sanremesi e di altri Italiani amanti di questa nostra città bella di bellezza allettatrice; lo vide ingrandirsi sotto una miriade di lumi; le ampie sale erano diventate gallerie radianti che formicolavano di cittadini e di forastieri; e festoni di ghirlande conserte a globi di luce illeggiàdrivano i romantici terrazzi nel tempo stesso che i fuochi di bengala illuminavano ad intervalli i giardini circostanti, da dove giungeva allo Stabilimento un effluvio fresco d'aranci e di rose. Che magia! che incanto! E mentre nelle sale, superbe per lusso orientale, illuminate da lampadari smaglianti di cristallo, allegre coppie di ballerini al suono di scelta orchestra danzavano con diversi e vaghissimi rigirimenti eseguiti con sapiente lentezza, e il rumore lieto dei passi mutati in cadenza si confondeva con quello d'un viavai di carrozze di gala, sull'ampia superficie del mare, cheta come olio, tu udivi il vociar ilare e chiazzoso di una infinità di giovinotti e di donzelle, simili a ninfe marine, appolaiati in palischermi decorati di lampioncini di carta trasparente di diversi colori, messi a strisce, a grappoli, ed attaccati alle corde

delle antenne. Dalle barchette gran numero di persone osservavano lo Stabilimento balneario, sorgente come Venere dalle onde marine, le quali, snodandosi in serpeggiamenti agilissimi, lanciavano simultaneamente aurei ed argentei bagliori, e in lenti fiotti andavano a frangersi alla spiaggia. E qui la folla si addensava; tu avresti visto aggruppati intorno alla banda municipale cittadini d'ogni ordine e condizione, mentre la marcia reale co' suoi squilli di tromba, così vibrati in principio, si alternava colle magiche note dell'inno di Garibaldi, così inebriante da mettere l'entusiasmo nell'animo dell'attonita moltitudine. Ognuno si sentiva in quell'istante in balìa d'una ebbrezza celeste; il piccolo regno aristocratico co' suoi disprezzi olimpici, col suo linguaggio imbastardito, era affatto scomparso, ed aveva cessato di annoiare colla eterna nullaggine delle sue conversazioni gli uomini di stocco; aveva smesso di far capolino l'orgoglio del villano rifatto, più stupido e più molesto dell'orgoglio patrizio; la spocchiosa borghesia aveva in quella sera lasciato da parte la malignità corrosiva de' suoi pettegolezzi; tutti indistintamente reggevano alla celia degli altri; nobili, borghesi e popolani avresti detto si fossero affratellati in quella festa patriottica ed inebriante.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Il bisogno che si sentiva a San Remo d'acqua sufficiente. Sagge deliberazioni in proposito prese dall'Amministrazione Asquasciati. Il Prof. Cannizzaro e suo giudizio intorno all'acqua potabile. Consigli del Prof. Max Pettenkofer. Opinione emessa su tale argomento dalla Commissione inglese riferita nel *Water Analysis* dal Frankland. Gli invidi della prosperità di San Remo. I Fratelli Marsaglia a San Remo. Progetto delle Società *Des Eaux et d'Eclairage*. Perchè Asquasciati non fece buon viso al progetto di questa Società. Leopoldo Raynard. La società Lionese cede l'impresa della condotta delle acque a San Remo all'ing. Giovanni Marsaglia. Giorno dell'inaugurazione della condotta dell'acqua potabile. Trattato di Lione 1601. Marsaglia ed Asquasciati. Arrigo IV re di Francia e Carlo Emanuele I. Poesia d'occasione composta dalla signorina Adele Roverizio per celebrare l'opera del cognato suo Ing. Giovanni Marsaglia, condotta a fine con portentosa alacrità.

É fuor d'ogni dubbio che fra tutte le sostanze della natura, l'acqua è quella che più contribuisce al benessere dell'uomo, alla produzione dei paesi e dell'industria ed alla civiltà dei popoli. Chi sentirà il bisogno di vedersi dimostrata questa verità dall'Aristotele d'Italia, da quel grand'uomo, che nella immensa cerchia delle sue cognizioni abbracciò tutta l'umana enciclopedia, dall'immortale Piacentino Domenico Romagnosi? L'Amministrazione comunale, al punto di sviluppo in cui era giunta la nostra città, doveva seriamente occuparsi di provvedere San Remo di un corso d'acqua potabile sufficiente a soddisfare ai bisogni di giorno in giorno crescenti della popolazione; ed ecco perchè il Consiglio comunale presieduto dal sindaco Asquasciati, nella tornata del 21 dicembre 1881 stabilì che la questione delle acque fosse tosto esaminata da una Commissione speciale. Venne sapientemente esclusa con deliberazione consigliare la presa d'acqua dalla Roia, e tutta la cittadinanza si rallegrò di questa saggia decisione, perchè sentiva necessità di acqua di ottima qualità potabile, acqua che il menzionato fiume non poteva darle. Vennero presentati all'onorevole Consiglio municipale varii progetti, e se fu scelto quello, che meglio corrispondeva alle esigenze supreme della salute pubblica e agli interessi della città, lo si dovette al buon senso, all'oculatezza di chi allora reggeva le patrie sorti.

I più de' nostri Padri coscritti sapevano per lo senno a mente

che, prima ancora che le indagini chimiche lo avessero dimostrato, Ippocrate aveva scorta la difficoltà di rinvenire in natura acqua purissima, perchè, scorrendo essa alla superficie del suolo, incontra sempre corpi solubili e seco li trasporta; non ignoravano ciò che scrisse il dottor Pini, essere cioè della maggiore importanza nella scelta di un'acqua per uso domestico dei cittadini, studiare accuratamente i caratteri fisici, chimici e microscopici della medesima, e soprattutto determinarne con precisione la provenienza. E' innegabile che fra tutte le qualità d'acque hanno fama di ottime quelle di sorgente, e specialmente quelle che provengono dalle sorgenti montane. Sopra di ciò non v'è discrepanza di giudizi fra i chimici e gl'igienisti, i quali con unanime consenso riconoscono nelle acque sorgive quella superiorità che veniva ad esse attribuita dagli antichi Romani, i quali, per provvedere Roma, non si giovarono mica delle acque del Tevere, ma allacciarono alla città con acquedotti giganteschi lontane sorgenti, imitandoli pure l'imperatore Giuliano che al suo palazzo delle Terme a Parigi non volle addurre le acque della Senna, sibbene quelle limpide e fresche di Arcueil.

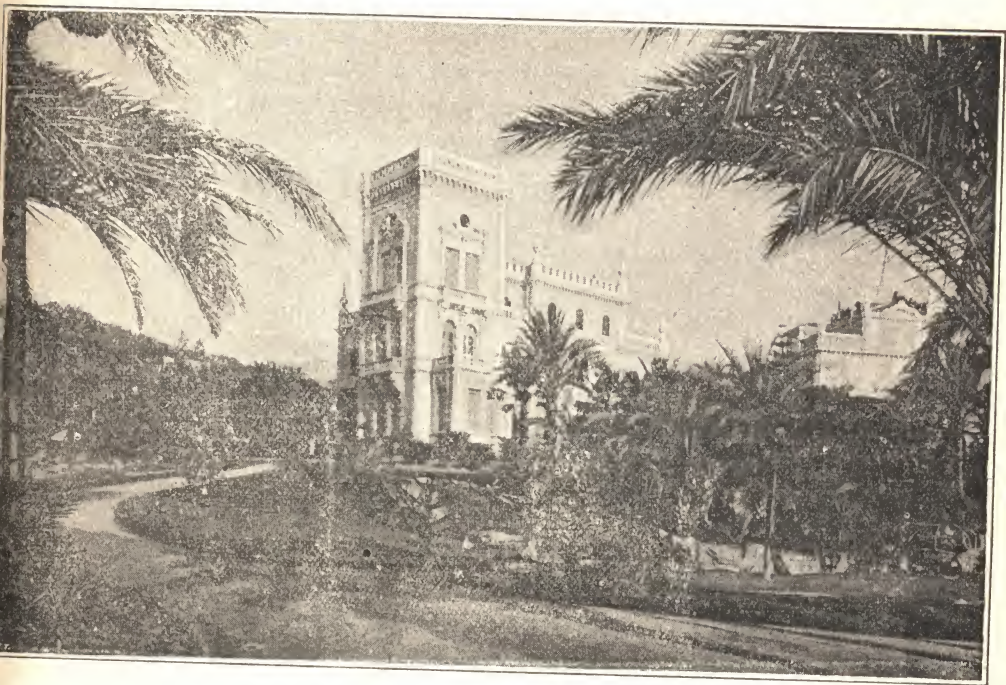
L'illustre professore Cannizzaro, al quale fu chiesto che provviste d'acqua dovessero preferirsi dal lato igienico, nel caso che una città potesse provvedersene in due modi diversi, e cioè: o per mezzo dei fiumi, traendo l'acqua sia direttamente, sia con gallerie filtranti; o per mezzo di sorgenti scaturienti nelle valli poste fra i monti; ebbe ad affermare che le acque di sorgente offrono probabilità di essere le migliori dal lato igienico, perchè l'acqua di dette sorgenti suole contenere una quantità di materie organiche minima, assai minore di quella contenuta nelle acque di altra provenienza; suole avere una temperatura e composizione costante, il che non avviene nelle altre acque, specialmente in quelle dei fiumi; offre quasi nessun pericolo di essere infettata da germi di epidemie, di svilupparli e di trasmetterli. Finalmente il prefato dottore soggiunge: « I pericoli a cui è esposta la salute delle popolazioni per le acque dei fiumi, essendo omai dimostrati all'evidenza coll'aiuto di numerosissimi fatti; quanto spesso queste acque possano divenire la causa dello sviluppo di molte malattie, come il colèra, il tifo ed altre, e la preferibilità di acque sorgenti montane, sono attestati nei moltissimi articoli e libri di chimici e

di igienisti, specialmente dagli Inglesi, i quali hanno studiato l'argomento delle acque potabili più che gli scienziati d'altri paesi. »

Il rinomato professore Max Pattenhofer, interpellato dalla città di Trieste sulla potabilità di acque da condurre per uso di quella italianissima popolazione, dichiarò esplicitamente che per provvedere una città di acqua nel miglior modo possibile, conveniva ricorrere ad acque di sorgente; ed anche di questa opinione furono i dottori Lieben, Moleschott, Pogliani, Murri, Panizza, Tizzoni, Fazio, Ciotto, Lussana, Tommasi, Cantani, Turchi, Federici, Roster, e tutti biasimarono nei termini più chiari ogni tentativo di condurre nelle città altre acque. E i nostri Rappresentanti municipali conoscevano l'opinione autorevolissima emessa su tale argomento dalla Commissione inglese, riferita nel *Water Analysis* del Frankland per la scelta delle acque; la quale dopo aver passato in disamina tutte le varie specie di acque che possono essere usate per la pubblica alimentazione, encomiandone i pregi e i difetti, conchiuse col dire che le migliori acque potabili sono quelle che scaturiscono dalle sorgenti, perchè sempre chiare, di sapore aggradevole, inodore, ben acreate, prive di sostanze organiche e d'altri elementi nocivi, fresche in estate, temperate in inverno.

La scelta quindi non poteva essere dubbia, ed il Consiglio Comunale votando in seguito per la condotta delle acque della sorgente di Argallo in San Remo, faceva opera altamente patriottica, perchè doveva questa rispondere alla cittadinanza di grandi vantaggi fisici, e la consigliare determinazione fu presa in tempo per iscombuiare una piccola schiera di avversarî, che volevano l'acqua della Roia, e s'ingegnavano di fare un orribile guazzabuglio, con cui sviare la pubblica opinione, confondere insieme il vero ed il falso, le opinioni dei tecnici intelligenti colle scempiaggini di certi interessati intriganti, che si affibbiavano la giornea di critici accurati e zelanti del bene comune.

Credevano forse costoro di potere spegnere le idee di progresso sociale e col ridicolo e colle ipocrite insinuazioni, come i governanti prepotenti uccidevano colle armi le pubbliche libertà? E mentre muovevano battaglia accanita agli sforzi generosi dell'Amministrazione Asquasciati per odio al suo partito, per invidia della sua alta posizione civile, non si accorgevano che davano una precaria vittoria alle limitrofe città di colonia, le quali, facendo

tesoro degli articoli che si pubblicavano in qualche giornale sanremese, articoli che mettevano in vista lo sconcio d'aver le nostre ville acqua potabile inquinata dagli scoli de' pozzi smaltitoi e degli agiamenti, non differivano a spiattellare sulle gazzette di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, che San Remo non poteva vantarsi di aver acqua sufficiente ai cresciuti bisogni della popolazione, che corrotta era quella poca che possedeva e dannosissima alla salute

Castello Marsaglia alle falde della collina Berigo.

de' forestieri, i quali si avventuravano sconsigliatamente a passare la stagione invernale fra noi, e, per colmo d'imprudenza, ad abitare in certe nostre valli, dove il sole nei mesi di dicembre e di gennaio gettava raramente un raggio fuggitivo e senza calore. Avresti detto che questi fornicatori fossero per riescire a prefiggere a San Remo l'ultima posta del progresso ed a svogliare i nostri Amministratori dal mettere più in opera le loro virtualità civili, privandoli di mezzi per poterle esplicare. Ed io, pieno l'anima di amarezze alla lettura di questi articoli indecorosi, scritti da detrat-

tori del mio paese, e da scribi del luogo e da forastieri spazzaturai da gazzette, i quali non sapevano nè disinfingere, nè coprir l'odio che portavano a questa nostra terra invidiabile, il 12 febbraio 1882, tirata giù buffa, mi accinsi a rispondere loro come meritavano.

— Non so veramente che panni vestano coloro, che hanno l'audacia di strombazzare a' quattro venti che noi abbiamo in San Remo vallate, ove il sole non può, e sono per conseguenza condannate all'ombre eterne. Chi nega piovere la luce del sole in qualsiasi località del nostro territorio, bisogna che sia cieco, o che non sia stato affascinato mai dall'incanto del nostro poetico mare, delle pittoresche prospettive che ti si presentano all'estatico sguardo da ogni punto qualsiasi delle nostre olezzanti valli, dalle nostre splendide colline, dove c'è tanto di vago da contentare i gusti più svariati.

— E' dannoso il tacere in certe occasioni della vita, ed io, cui le cose non muoiono in corpo e mi vanto d'essere schietto, devo dire che certi articolacci che mettono al nudo certe magagne esagerandole, sono di vergogna e di danno alla nostra città, giacchè le consorelle limitrofe subito ne fanno tesoro, te li traducono in francese, e poi aggiungono del proprio: « Andate a San Remo, o forastieri, e levate a cielo le sue ville, se là non potete dissetarvi di voglia ! Non dite che noi mentiamo per la gola; leggete i giornali del luogo, e tosto conoscerete che non sono calunnie le nostre! »

Ed in vero certi scrittori di giornali rendono un bel servizio alla città nostra collo spargere pel mondo fandonie e baie da accomodarne i gonzi; ed i giornalisti di paesi di colonia, al nostro rivali, hanno ragioni da vendere se nutrono dei primi l'opinione che si ha di Cam, il quale si dilettò di mostrare a dito le vergogne del proprio padre. E rompendo il freno allo scilinguagnolo aggiungerò che certa genia di mestatori imita a capello Caio Foranio, il quale svelò il luogo dove si trovava nascosto il padre, perchè i sicari, spediti a trucidarlo, lo riconoscessero. Scribacchiare un articolo è cosa agevole assai ; ma riesce indecoroso per lo scrittore quando l'articolo può dar ansa ai maligni di mettere sempre più in mala voce il nostro paese. Per un giornale, a cui prema la prosperità della nostra Colonia, è doveroso il non attendere colle mani alla cintola i nemici grossi e minaccianti ai confini; e sarà sempre sagace previdenza per lui di adoperarsi a tutt' uomo di

spuntare le armi in mano agli invidi del nostro florido avvenire. Io son d'avviso di dovere stare sul melfidato, se facciamo mente che le vicine città ci guardano coi cento occhi d'Argo; e siccome la ragione umana è avvezza a bere balene, dobbiamo persuaderci che chi ha interesse a screditare il nostro soggiorno, si gioverà di tutti i mezzi che gli capiteranno tra mano, e tanto più di quelli che loro somministra la balordaggine di scrittori imprevidenti. —

Comm. Ing. Giovanni Marsaglia.

Non è a dire che un sozzo scompiglio di duellanti e di adulteratori ne nacque, che sarebbe giunto al colmo e divenuto irrimediabile, se un genio benefico non fosse giunto in tempo a far ricredere certi cervelli superficiali, salterelli, maligni, somiglianti al Mar Morto, in cui nulla va al fondo. La mano invisibile che dirige i mondani eventi, inviava fra noi gli operosi fratelli Marsaglia, la cui stragrande ricchezza fu in gran parte il prodotto

di lunga pazienza, di molto lavoro e di perseveranza veramente esemplare. Era il primogenito di quella ardita schiera di cittadini, che sanno occupare degnamente il tempo, eprirsi il sentiero attraverso difficoltà d'ogni sorta prima di riuscire a tenere la fortuna pel ciuffetto, e che Shakspeare definì esseri che sanno vedere innanzi e indietro. Il comm. Giovanni Marsaglia, colmato di gentilezze squisite della nobile Famiglia Roverizio, non esitò a scegliere per sua stanza prediletta San Remo, che agli occhi suoi si appalesò come uno squarcio del giardino della bellezza; ed osservando il nostro incantevole soggiorno, dove, ovunque si volga lo sguardo, si vedono a compimento del paesaggio biancheggiar ville e palazzine eleganti spiccare sui vaghi colli posti a boschetti d'olivi e di limoni, lussureggianti, inghirlandati di frutti dorati, dalle cui vette si ammirano prospettive variatissime ed affascinanti per incantevole panorama; sentì nell'animo suo rinvigorirsi la fede nel florido avvenire di San Remo, fede che doveva accrescere splendore agli slanci della sua non comune intelligenza. Non gli mancò tra noi quella scelta compagnia che rallegra l'animo, ravviva il sentimento del bello, tocca l'apice dell'espansione colmando di raffinate gentilezze colui, che sa rendere la vita ideale dell'amicizia. Inanellata la nobile signorina Giuseppina Roverizio de' Conti di Roccasterone, egli, coll'animo inondato di subìto diletto, amò San Remo come sua seconda patria, e tosto volse il pensiero a decorarla di giardini e di castelli sì maestosi che io non credo sulle alture di Roma, diciesette secoli fa, ne torreggiassero di più lussureggianti, di più ricchi di fregi e di pitture, veri templi d'arte e di bellezze artistiche.

L'ing. Giovanni Marsaglia era giunto in tempo per esaminare i diversi progetti della condotta delle acque a Sanremo, delle quali cominciava a sentirsi da noi estremo bisogno; ed il sindaco Asquasciati e gli amministratori più intelligenti accolsero il novello Creso con una di quelle ovazioni, nelle quali eccellono i figli delle terre partenopee; e ciò perchè erano convintissimi che il Marsaglia possedesse in sommo grado una condiscendenza, la quale fosse per indurlo, senza pregiudizio de' suoi interessi, a far rivivere nella nostra città un'èra di operosità feconda e di rinnovamento civile.

Operò anche saggiamente il nostro Consiglio comunale, quando

deliberò che venisse esclusa la presa dell'acqua dal fiume Roia, essendochè il nostro paese provava il bisogno di acque abbondanti sì, ma di qualità eccellente, che i fiumi non possono dare, e son lì a confermare la verità di questa asserzione Nizza, Mentone, Genova ed altre grandi città; e facendo por mano al lavoro ardito e colossale, consentito e voluto dai più come utile ed opportuno, disimpegnò bene il suo ufficio, affidandone l'impresa a chi doveva incominciarlo con audacia assennata, proseguirlo con alacrità indefessa, e ridurlo a termine con fermezza e tenacità di proposito. E gli avversari, che si erano adoperati a mettere con critica deleteria ed assordante l'anarchia nella testa degli amministratori della cosa pubblica e in modo da superare quella di un vespaio assalito dal fumo; dovevano poi ammettere che l'Asquasciati non era uomo da proporre partiti sconvenienti e di nessuna utilità alla parte maggiore dei cittadini, avendo egli fatto quanto era in poter suo perchè il progetto della *Societé Foncière Lyonnaise*, progetto poi effettuato dall'Impresa Marsaglia, venisse approvato dal Consiglio, non preoccupandosi dei Mevii ringhiosi, il cui parlare aveva più rivolte di un subbio, ricordando bene la sentenza di Teognide: *Neppure Giove piace a tutti*. Chi non sa che il cittadino, che occupa nella società un posto elevato, è osservato da tutti e severamente giudicato più assai che non lo siano gli uomini del popolo? Noi vediamo giornalmente che il sole illumina più lontano le cime dei monti che le valli sottoposte; e non ci desta stupore se gli uomini altolocati ed assennati non seguono mai i capricci del volgo, ma le norme della loro coscienza. L'Asquasciati conservò sempre un pacifico contegno, e mai, mentre fervevano le polemiche fra giornalisti di diverso colore, io lo vidi in collera e piccato; ma contento che la parte maggiore dei ben pensanti avesse avuto il sopravvento, e contentissimo quando scorse che l'ing. Marsaglia non faceva de' noccioli, ed avuto questi il lavoro fra le mani, vi spendeva opera continua, e colla rapidità del fulmine e con maraviglia universale l'aveva tratto a capo.

Prima di farmi a parlare della festa dell'inaugurazione della condotta dell'acqua potabile a San Remo, sento il dovere di fare onorevole menzione di un cittadino, che seppe operare con rettitudine e mostrare valore nelle lotte tempestose della vita. E' questi il signor Leopoldo Raynard, nato a Nizza marittima nel 1844,

Nel 1871 scelse a sua dimora San Remo per sottrarsi alle persecuzioni, che in quel tempo le autorità francesi esercitavano contro coloro che nella terra natìa di Garibaldi avevano l'ardimento di professare idee separatiste, tanto più se questi generosi sapevano trattare quell'arma, che, al dire del Giordani, tira più lontano e sconquassa meglio dei cannoni. Mentre il Raynard si trovava agli studi nel Liceo Tisserand, ne fuggì con molti suoi condiscepoli nizzardi per correre ad ingrossare le file dei volontari garibaldini, e così a 16 anni prese parte alla campagna del 1859-60. Nel 1864 creò a Nizza, col signor Felice Garnier, il

Leopoldo Raynard.

giornale *La Saison de Nice*, e nel 1871 si fe' a pubblicare nella nostra città *La Saison Ligurienne*, periodico ebdomadario ch' egli diresse per quindici anni, e che con grande vantaggio di San Remo, diffuse nelle principali città d'Europa. A San Remo diede pel primo alla luce una *Guida delle Stazioni invernali della Liguria occidentale;* ma l'opera, che gli acquistò meritata fama letteraria, fu quella intitolata: *Réflexions d'un fou*, la quale nello spazio di un anno e mezzo si ebbe l'onore di ventisette edizioni, e per cui dovette scendere sul terreno più volte con ufficiali di cavalleria allora residenti in Nizza. Inserì articoli, commendevoli

per allusioni argute di politica e per coraggiosa fermezza nel giornale *Lo Staffile;* diede vita alla *Gazzetta di Sanremo*, che per sei anni si occupò degli interessi locali, e in questa nuova palestra fece conoscere come i giornalisti di valore ed onesti possono riuscire benefici all'universale, quando sanno a viso aperto combattere l'opinione ingiusta, e ridersi del disprezzo di meschini avversarii sempre pronti ad appigionar l'ingegno al maggiore offerente.

E se qui ho tenuto diffusamente discorso del Raynard, egli è anche perchè fu del bel numero de' primi che prendesse l'iniziativa di far dotare San Remo di eccellente acqua potabile; e a riuscire nell'intento a noi vantaggioso gli diedero potente aiuto il Presidente del Consiglio della *Société Foncière Lyonnaise*, ed il signor Henri Germain, Presidente dell'Amministrazione *du Credit Lyonnais*, i quali gli fecero facoltà di mettersi senza indugio all'opera. Il Raynard non tardò a trovare la sorgente d'Argallo; ne fece acquisto per conto delle Società Francesi pagandola lire quarantamila; presentò domanda della concessione al Municipio e l'ottenne dopo aver depositate per la cauzione lire sessantamila; e tosto vennero incominciati gli studi per l'incanalatura. Si fu allora che le popolazioni di Badalucco, di Vignai e di Zerbi, credendo che barbari usurpatori avessero infestati i loro terreni per privarle dell'acqua, da cui dipendeva la fertilità delle loro campagne, si ammutinarono e si rovesciarono a guisa di torrente, ingrossato per subìta pioggia, sui luoghi de' lavori, minacciando di morte gl'ingegneri francesi se di là non si partivano, ed invero si mostrarono risoluti ad affrontare ogni pericolo per riuscire a farli sfrattare dal loro territorio. Il Raynard per evitare scene dolorose si decise all'istante di suggerire alle Amministrazioni delle menzionate Società, di cedere l'impresa all'ing. Giovanni Marsaglia, cittadino che non ebbe mai pochezze d'animo, benvoluto, stimato dai più potenti uomini di Stato, e solo capace di tenere a freno i rivoltosi, e di condurre a termine in breve tempo il sospirato e faticoso lavoro. Nè s'ingannò. Dopo due anni San Remo si vide provvista d'acqua potabile abbondante, eccellente e tale che nessuna città può vantare migliore.

Allorquando il 12 marzo 1885 s'inaugurava la condotta delle acque a San Remo, era consolante il trovarsi nella piazza, che prende il nome in via Roma dalla fontana a zampillo; si

vedeva gremita di persone d'ogni condizione e d'ogni colore; vi si osservava un'operosità che aveva molto dello straordinario, un'ariona contenta e gioviale. Ma quando, aperta la valvola, fu visto scaturire con impeto un getto d'acqua, che raggiunse l'altezza di sedici e più metri, ed il pulvischio degli sprazzi prendere quasi per incanto i colori dell'iride, dalla moltitudine, che in quell'istante doveva trovarsi in preda a commozione indescrivibile, non iscoppiarono le salve d'applausi che si ripromisero il Sindaco e l'ing. Marsaglia, sebbene la banda cittadina modulasse ad intervalli deliziose melodie, e ti sembrasse che tutto il brio della città si fosse concentrato in quello spianato incantevole della via Roma, dove aiuole, palazzi, palmizi, tutto splendeva arrubinato dai porpurei raggi del sole, che valgeva al tramonto. E ciò perchè in mezzo a quella folla di cittadini, che si era versata da tutte le parti in questo splendido passeggio, dove tutto ti si presenta all'occhio come il baleno dei brillanti, non mancarono i fautori del disordine; però la parte maggiore dei Sanremesi in quel solenne momento mantenne fermo il buon volere dallo astenersi di dar loro ascolto, e conservò un pacifico e dignitoso contegno. Gli uomini virtuosi non contraddicono mai alla verità, perchè sanno che la virtù ha in questa il più saldo fondamento. Volevano non pochi ammiratori del benemerito cittadino Siro Andrea Carli, ricorrere con motti satirici a scemare il merito dell'Amministrazione Asquasciati e dell'ing. Marsaglia; altri poi, in buon numero anch'essi, e che si avevano posto sotto i ginocchi il cuscino delle genuflessioni, facendo paragone odioso, si davano attorno alla sversata per impicciolire l'opera ardimentosa del Carli, e non s'avvedevano che la loro ingratitudine cacciava il raccapriccio addosso a quanti non disconoscevano il merito dell'energico Amministratore, che osò aprire gli occhi a' suoi concittadini in un epoca, in cui il dispotismo commetteva impunemente superchierie, e poneva ostacolo ad ogni miglioramento civile. E continuando la stessa musica, sentenziavano che il Carli fosse di grandissimo intervallo inferiore all'ing. Marsaglia, come se questo energico cittadino, durante la sua vita di onorato lavoro, si fosse qualche volta lasciato illudere ed acciecare da quell'istinto superbo, che induce spesso a far di noi un concetto superiore al vero, e non avesse sempre portato del Carli un giudizio maturato e pesato col saggiuolo dell'uomo onesto,

Molto fece pel suo paese natio Siro Andrea Carli in tempi difficilissimi, quando era reputato follia e delitto il culto della patria, e i governanti si sforzavano di giganteggiare rendendo i sudditi nani, riducendoli alla statura dei Lilliputti, trasformandoli in timidissime pecore belanti intorno al seggio dei potenti, che sotto graziose apparenze coprivano un'animo perverso ed ignobile; e la ragionevole fiducia, ch'egli aveva in sè, valse assai a ringagliardire e addoppiare nei suoi concittadini l'attività ed a tenervi desto il sentimento patrio; e questo sentimento gli porse gli stimoli opportuni a mettere in opera il suo filantropico concetto. L'ing. Giovanni Marsaglia, valente anch'esso, vivendo fra noi in un'èra di feconda attività, di giusti desiderî di miglioramenti sociali e di rinnovamento civile, cooperando col sindaco Asquasciati al compimento dell' opera benefica, recò gran prò alla città nostra, perchè colla sua incontrastata abilità nel por fine in poco tempo a lavori degni degli antichi Romani, diede a divedere di saper trionfare di quei frangenti, in cui i Municipi sono costretti a prendere risoluzioni repentine e forti, e ad evitare le lungherie delle ringhiose discussioni, per liberarsi da una catastrofe imminente. Egli contribuì potentemente a compiere la grande opera del Carli, e se di questo non è il ritratto pretto e maniato, perchè vissuti i tempi diversi, si può però affermare che il Carli ed il Marsaglia apparvero indivisibili ai più nel pensiero e nel fatto, tanto è vero che, facendo mente alla loro diversa posizione sociale, gli avversari di questo, quello non avrebbero potuto amare; ed anche al presente gli uomini di senno si appuntano nel dire che in entrambi l'unione dell' arbitrio coll'intelletto creò quella umana personalità che non lascia annebbiare la ragione, nè debilitare le energie del vero patriotta e dell'operoso cittadino. E' vero che l'impresa colossale che il Marsaglia trasse in pochi mesi a termine, doveva in breve tempo fargli grande profitto; ma ciò non dovrebbe porgere pretesto agli avversari d'incaparbire a credere che all'opera l'avesse tratto solamente l'appetito di accrescere la sua già sfondolata ricchezza. Egli, come il Sindaco Asquasciati, possessore dei più belli terreni della regione Berigo, era persuasissimo che la città nostra, la quale per le sue bellezze fu fatta da natura maraviglia alle genti, senz'essere provveduta di abbondante ed eccellente acqua potabile, non avrebbe potuto tradurre in realtà la splendida idea, che tra i Sanremesi andava perseguendo

da più di trent'anni, ed all' effettuazione della quale anelava con vivo ardore la comunale Amministrazione. E non mancò chi, avvezzo ad esilarare le brigate d'amici con motti spiritosi ed arguti, considerando il contratto stipulato tra il Municipio e il Marsaglia, predicasse doversi questi assomigliarsi ad Arrigo IV re di Francia, e l'Asquasciati a Carlo Emanuele I, dei quali regnanti pel trattato di Lione nel 1601 fu detto avere il Re fatto un negozio da mercante, e il Duca da principe. Io dirò che il Marsaglia fece opera di intraprenditore oculato, umano, e dotato di quelle forze morali, che sono per le popolazioni, predilette da questi uomini energici, elemento di vita.

Pochi anni dopo la morte di Cicerone, in un'antica sua villa della Campania, fra il lago Lucrino e Pozzuoli, ed allora divenuta proprietà di Antistio Velo, furono scoperte acque desideratissime; su di che Laureo Tullio, liberto del grande oratore, compose un epigramma, dal quale tolgo l'esametro seguente: *Hic etiam apparent lymphae non ante repertae.* E se da quella scoperta prese argomento il latino poeta a scrivere pochi versi non per anco dimenticati, non doveva la nobile Sanremese, Signorina Adele Roverizio dei Conti di Roccasterone, sentirsi agitata dal fuoco febeo in quella solenne occasione, in cui San Remo veniva arricchita d'un'opera, che doveva riuscire di grandissimo giovamento ai cittadini ed ai forastieri? La nostra Poetessa, che sa inspirarsi del meraviglioso nel magnificare i fasti della sua terra natia, si sentì dolcemente spinta da amor patrio a comporre l'ode, di cui riporto ad adornamento di queste mie pagine, alcune strofe e che essa appunto fece di pubblica ragione nel dì che veniva in San Remo inaugurata la condotta dall' acqua d'Argallo. Quest'Ode saffica, che rivela in sommo grado la grazia, l'entusiasmo e l' ingegno della Roverizio, piace assai, perchè ti pare abbia ancora oggi qualche cosa di attuoso e di vivo; e mentre la ti sembra messa fuori d'un fiato, tu ammiri in essa classica forbitezza, armonia di verso e quell'arte di comporre, che ai lavori letterari sa dare semplicità, idealità e forza. Eccone alcune strofe:

. . . .

Là dove un'onda irata e vorticosa
In cupi gorghi rapida s'adima,
Ov' erge il faggio la sua fronda annosa
All'Alpe in cima,

Fra il maestoso orror della natura
Tu squarci il fianco del selvaggio monte;
Traggi dall'ime viscere la pura
Acqua del fonte.

La raccogli, soggetta la riduci
In cerchio angusto, e giù per i dirupi,
Fra i colli, le boscaglie la conduci
Ed antri cupi.

Come serpe gigante guizza, passa,
Si contorce, s'allunga imprigionata,
Traversa il pian, s'innalza e poi s'abbassa
Fremente, irata.

Raggiunge al fine la Matuzia sponda!
E' sciolto il fren; precipitando arriva.
Saluta, delirante, la bell'onda
Turba giuliva.

. . . .

CAPITOLO DECIMOSESTO.

L'agricoltura a Sanremo e i proprietari di terreni. I giornali locali consigliano l'Amministrazione Comunale ad aprire strade sulle nostre colline. Il governo premiava in Sardegna con titolo di nobiltà chi piantava un olivo. Come la pensava Smitt. Descrizione della campagna sanremese fatta dall'arcivescovo Anastasio Germonis sullo scorcio del secolo XVI. Come la pensano della Colonia forestiera coloro che hanno proprietà in luoghi, dove non serpeggiano ancora le vie rotabili. Brano di lettera del Giusti, in cui parla delle famiglie fiorentine del 1840. San Viar. Passeggiata a San Romolo fatta da una brigatella d'amici nel 1896. Descrizione dei luoghi. Un'ora di vera allegria. Sir William. San Romolo e i suoi miracoli. Il sac. Gerolamo Borea dei Marchesi d'Olmo. Poggio Radino. Paolo III a Sanremo nel 1538. Il 7 Agosto 1543. Il Podesta Luca Spinola. La Parà. S. Donato. Sir William e il porto a Sanremo.

Nessuno porrá in dubbio che la colonia straniera fu per la nostra città la spinta maggiore che mandò innanzi gl'interessi del Comune e di gran parte dei cittadini; ma a chi rispose di nessun vantaggio fu al proprietario dei terreni situati al nord di San Remo. Costui, anche al dì d'oggi, è costretto a fare gravi spese per la coltivazione delle sue tenute, e, quando si accosta il tempo del raccolto, gli pigliano i sudori freddi, ed a ragione, perchè sa che ci metterà il mosto e l'acquerello. E mentre egli vede molti casini smaltare la pianura, casini che il Maderni ed il Bernini non avrebbero disegnati più belli, indizio certo che la fortuna corona l'opera di coloro che li facevano innalzare; deve rodersi internamente vedendo la parte settentrionale del nostro territorio ancor priva di strade atte alle carrozze, ma solo serpeggiata da viottoli sospesi all'orlo di precipizi, e si sente spinto a mandar a fare squartare il patriottismo che si vanta fra i sorsi del caffè e le buffate del sigaro.

Il cuore lagrima filo a filo all'uomo di specchiata onestà di propositi e di sentimenti umanitari, quando pensa alle ansie di colui, che ripone la sua speranza nella feracità dei propri terreni. Bello è il vederlo in primavera, quando un po' di pioggia fa un buon lavoro alle sementi, e lo mette in salti un trionfo di verde alla campagna. Eccolo ad aguzzare gli occhi ad osservare se gli olivi mignolano bene, e consolarsi vedendo le boccioline che questi

alberi in sul fiorire mandan fuori come tanti grappoletti. A poco a poco gli olivi si caricano che fan gronda; il proprietario canta all' allegrezza, ed, invitato a bene sperare, s' affretta a zolfare le viti, a concimare i limoni; e non pensa che il diavolo mette spesso la coda negli eventi umani, e ne fa sapere che la speranza è una buona colazione, ma una cattiva cena. Ecco che il sole comincia a picchiare forte, e la seccura non tarda a produrre i suoi perniciosi effetti nelle campagne; il baco anch'esso incomincia a rodere internamente le olive, sicchè ad una ad una cadono a terra disseccate ; e quasi ciò non bastasse, verrà il freddo a darti la stretta ai limoni, mentre la malattia avrà già preso l'uva e danneggiata la vendemmia.

Che ci vuole dunque per dare una mano a sollevare i proprietari ed i coltivatori di terreni ? Sin dal 1882 i giornali locali consigliavano l'Amministrazione comunale ad aprire strade carrozzabili sulle nostre colline, a provvederle d'acqua d'irrigazione. Il gentile forastiero, ed anche i nostri ospiti illustri, prendono diletto assai nel visitare i nostri colli, stringono volentieri le callose mani dei nostri contadini, i quali tutti possedono il loro piccolo terreno da coltivare; mirano nei loro volti abbronzati una nobile rozzezza, un occhio, specchio di un'anima infaticalile e dignitosa, e di quella energia, che fece sì che questa terra non fosse per nove decimi opera della natura, ma delle loro mani. E se il Governo premiava in Sardegna con un titolo di nobiltà chi piantasse un olivo, quante antiche pergamene non si dovrebbero trovare nelle case dei nostri proprietari di terreni, dei nostri agricoltori, se questi non avessero preferito a titoli vani, la nobiltà di merito e di sudate fatiche ? Quanta verità splende in queste parole di Carlo Cattaneo: « Dacchè il destino dell'uomo fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, che ella è un immenso deposito di fatiche. »

Strade di circonvallazione, egli è vero, si trassero a compimento sotto l'Amministrazione Asquasciati, che resero più graziose alcune delle nostre colline, abbellendole di romantiche ed incantevoli passeggiate, ma queste non bastavano ancora, e le menti, che sono destinate ad assumere il pensiero delle pubbliche cure, dovrebbero persuadersi che facendo aprire comode vie rotabili anche a nord del nostro territorio, e costrurre sui nostri colli ampi ser-

batoi d'acqua, convertirebbero quasi per incanto in feracissimi orti quei terreni, che ora ti si presentano alla vista tristamente squallidi ed incolti. I Signori di palazzo, per aver giusta fama d'essere veri zelanti del benessere generale dei loro amministrati; dovrebbero avere appreso dallo studio dell'economia politica, che la moltiplicazione delle strade e sopratutto delle vie comunali, e vicinali, e dei canali irrigatoi, i quali sono i più poderosi agenti della floridezza dell'agricoltura, è di necessità estrema per rendere produttivo il suolo come negli anni andati. « Buone strade — diceva l'immortale Smith — canali, diminuiscono le spese di trasporto, avvicinano le remote campagne al grado di quelle che toccano le città, e perciò formano il migliore sussidio che recar si possa ad un paese. »

Dalla relazione di Anastasio Germonis, arcivescovo di Tarantasia, già altrove da me citata, si sa che a San Remo, sullo scorcio del secolo XVI, oltre ai cedri, alle viti, agli olivi e ad ogni altra sorta di piante fruttifere, abbondavano gli agrumi così, che dal solo loro prodotto ritraevano i Sanremesi centocinquantamila scudi d'oro per anno, ed oltre a tutto ciò, la terra era tanto prodiga dei più vaghi ed olezzanti fiori, da presentare a mezzo il verno l'aspetto d'una ridente primavera: *caryophillorum violarumque canistra Archiepiscopo dono data sunt, media hyeme aprilem majumque mensem repræsentantia.*

La strada a San Romolo, i serbatoi d'acqua sull'alto dei nostri colli, ecco il talismano per fare di San Remo una novella Tempe. Dio voglia che serie di raggiri, subdole e basse arti di partito non si svolgano nel palazzo municipale per protrarre in lungo l'attuazione di questi progetti: la pubblica opinione a ragione alzerebbe la voce a biasimo d'una Amministrazione, che volesse deturparsi per la gelosia degli stessi suoi membri. I lavori meschini non bastano più; San Remo ha d'uopo di ben altro sviluppo materiale per essere a buon diritto decantata la più bella, la più comoda città per la Colonia straniera. Se questi accennati, vantaggiosi lavori non si eseguiranno al più presto, e il Consiglio Comunale non incoraggierà i proprietari, con deliberazioni d'opere d'interesse generale, a spargere sopra il suolo le cure più diligenti, e valori considerevoli, e continuerà a lasciarli incerti se godranno il frutto dei loro sacrifizi, in breve tempo questi saranno ridotti al verde

colla perdita dei terreni. E assennatamente scrisse Machiavelli che gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio, e stimano più la roba, che gli onori. E questa asserzione del Segretario fiorentino fu sempre una minaccia per coloro, che s'incaponirono a voler disporre delle sorti di una popolazione a guisa d'un giocatore, che dispone a suo talento le figure d' uno scacchiere. I reggitori della pubblica cosa sono in dovere di proteggere l'agricoltura, di togliere gli ostacoli che possono rallentare il florido avvenire dei proprietari di terreni, i quali, facendo sinora di cappello ai fisiocratici, credettero e credono l'agricoltura l'unica arte produttiva fra le industrie.

Che vanno dicendo intanto coloro, che si credono governati da chi fa uso del potere non a tutela, ma ad offesa della giustizia distributiva? — La Colonia sorse tra noi a profitto ed a sollazzo di pochi; nè le gravezze nostre son buone a mettere in cervello i nostri reggitori. E' vero che il nostro popolo sembra il più agiato, il più incivilito del mondo, ma pure può cadere in isfascio al primo tocco d'una pubblica calamità. V'è chi va più oltre e teme che non ritornino i tempi del 1840, ai quali allude il Giusti nella sua poesia intitolata il *Ballo.* In allora quasi tutte le antiche famiglie fiorentine, obbedendo all'onnipotenza del Dio Mammone, mano mano cedettero ai ricchi forastieri i sontuosi palazzi, monumenti delle glorie degli avi. I venuti d'oltr'Alpe, nudi d' ogni buona qualità spesso birboni e plebei improvvisamente divenuti ricchi, e perciò pellegrinanti dal paese natio, mettevano in pubblico trionfo l'eroismo del loro scrigno con pranzi, con balli; ed i nipoti di Farinata facevano platea, strisciavano, applaudivano ed ungevano il dente.

Per fortuna, noi Sanremesi, non ci troviamo in questo stato d'abbiezione, e la Città nostra deve la parte maggiore del suo progresso, alle gentili, educatissime famiglie venute dalle regioni settentrionali d' Europa a respirare le balsamiche aure matuziane. Spetta ai nostri amministratori lo spegnere certe idee di regresso nelle menti di quei cittadini, che vedonsi trattati con imprudente parzialità, col consolare ed arricchire di acque salutari e di strade carrozzabili i nostri colli ridenti; e così facendo, avranno, coll'andare degli anni, anche onori divini. In Ispagna i preti fabbricarono un San Viar, santo taumaturgo, massime per le donne incinte, solo perchè trovarono incise su di un marmo miliario queste

lettere S. VIAR. Dopo alcuni secoli un archeologo miscredente fece toccar con mano con un cumolo di ragioni che queste lettere erano un frammento d'iscrizione corrosa, e che intiere suonavano *Prefectus Viarum*. Se in Ispagna, o Padri coscritti, un soprastante di strade romane si trovò di botto tombolato al fianco dei santi in Paradiso, che sarà col volgere dei secoli, di voi, se con comode vie di rotazione, con splendidi passeggi renderete sempre più deliziosa la vostra terra natia? L'opera vostra farà sì, che quelli, i quali chiameranno antica l'epoca nostra, vi daranno lode d'essere stati precocemente ammorbidati a civiltà ed a gentilezza, e di aver avuto desto nell'animo il sentimento del sublime e del genio umano trionfante della natura, e del pensiero padroneggiante la materia.

Il popolo, che sopporta con vero amore patrio gravezze d'ogni fatta, ha diritto di vedere il suo danaro speso in lavori di comune importanza, di decoro al paese: ecco perchè desidera che venga attuato il progetto della strada all' Eremo di San Romolo; il concetto di questa è da molti anni entrato nella mente dei cittadini, e non ne uscirà prima che non lo vedano in opera. Saggiamente il Machiavelli nel discorso terzo così sentenzia: « Le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare. »

Nei primi di agosto del 1886, cominciando il caldo a farsi sentire, e nella maggior parte de' cittadini facendo già capolino il desiderio di correre a' monti per posare all'ombra degli annosi pini, per godere l'incanto d'ameni siti, da dove vaporano mille diversi aromi per l'aria serena ed ossigenata; alcuni miei amici ed io, svelti come scoiattoli, ci demmo a percorrere la via che mena a San Romolo. Sulla sommità del colle, da noi chiamata *Cardellina*, nel luogo dove la strada comincia a serpeggiare nella vallata ad occidente, vedemmo un signore inglese che teneva dietro a due eleganti signorine, le quali, inforcato ciascuna un somarello leggiadramente bardato, e trotterellando tenevano aperti in mano i loro ombrellini bianco frangiati. Giunto vicino a loro, gentilmente li salutai; e l'Inglese, uomo da non accendersi facilmente nella fantasia, e qui venuto per rinfrancare le sue forze nell'aria pura della campagna, tosto si fece ad esclamare: « Come i bei colpi d'occhio si succedono con varietà in queste incantevoli valli sanremesi! ». Ed invero lo si vedeva andare in visibilio a misura che s'inoltrava

nel bosco. L'ombra dei colli popolati di pini e di castagni, si stendeva ancora sulla strada, mentre i raggi del sole dardeggiavano dalla parte opposta della valle, e si sentiva dai greppi dei monti spandersi largamente le acque in cento capricciosi girari, le quali battendo negli scogli e rompendosi, gettavano sprazzi e schiume facendo un lieto rumore. Quando poi ponemmo il piede sul ponte di legno che mette alla salita che guida alla chiesuola del nostro Patrono, sostammo per osservare le serpeggianti larghe vene d'acqua cristallina, parte della quale finisce per mormorare soavemente confinata in verdeggianti chiuse, parte per precipitare friggendo fra i pittoreschi macigni del torrente.

Giunti nel prato, tremulo sempre di verde vivissimo, fian-

Eremo di San Romolo.

cheggiato da annosi castagni, vidi l'Inglese girare attonito lo sguardo intorno, e fermarlo sulle palazzine romantiche che fanno spuntare fra le cime dei pini un profilo civettuolo; e dopo avervelo per alcuni istanti riposato, mi domandò chi su queste fantastiche colline, che a lui presentavano quanto di più romantico ha la terra, aveva fatto costrurre casini così belli, che a contemplarli nessun si sazia mai. Risposi che su quelle incantevoli eminenze di terreno

i banchieri Ernesto e Luigi Marsaglia li avevano fatti fabbricare per passarvi dei momenti deliziosi nella stagione estiva.

Intanto nella chiesa stavano cantando alcuni semplici contadini accompagnati dalle fresche voci di poche forosette, le quali mettevano ad intervalli note da attingere le altezze soprane. Sir William, cogli orecchi levati, stette ad ascoltare senza fiatare, e quando il canto si affievolì come un gemito, mi domandò chi aveva composto quell'inno.

Sacerdote Lorenzo Bonfante.

— Il sacerdote Lorenzo Bonfante — risposi — morto da molti anni.

— Egli fu certamente un uomo dottissimo!

— Fu degno concittadino dell'Abate prof. Antonio Amoretti. Come insegnante fece tra noi rifiorire il buon gusto e determinò un movimento che infuse vigor novello negli studi. Richiamò la letteratura al suo ufficio educativo; tentò la riforma del sentimento

patrio col temperare a gagliarda virilità di propositi l' infiacchita generazione. Con arti perverse gli invidi di un cittadino, tanto benemerito dell' insegnamento, riuscirono a farlo incarcerare, accusato da loro d'aver con una sua patriottica poesia, contribuito a spargere idee rivoluzionarie nelle menti giovanili; ma i dispiaceri da lui provati, gli si mutarono in una splendida aureola di gloria.

— Fu anche latinista valente: non è egli vero?

— Egli siede venerato fra i più bell'ingegni del suo tempo.

— Desidererei d'aver sott' occhio l'inno che abbiamo sentito dianzi cantare nella chiesa: m'è sembrato composto di parole latine elettissime e collegate a tutte grazie ed allettamenti onde lo stile acquista vita perenne.

Per soddisfare subito al desiderio di Sir William, mandai pel parroco pregandolo di favorirci l'*Hymnus S. Romuli*; ed egli stesso non tardò, paternamente sorridendo, a presentarci un libro, dove l'inno era stampato; e intanto s' era fatto intorno a noi un circolo di allegri e nerboruti terrazzani.

Sir William lesse a voce alta e vibrante:

S. Romuli Hymnus.

Romuli festo redeunte, Cives,
Optime Patrem meritum canamus,
Hisce quem terris fidei magistrum
Fama celèbrat.
Hic viae nullos renuit labores
Fortis, et brumam tolerare, et aestum
Deviis tendens ovibus salutis
Pandere calles.
Nocte, dum Numen pius adprecatur,
Ut fuget caecas animis tenèbras,
Fletibus mixtas didicère silvae
Antraque voces.
Compos at voti petiturus astra
Ponit hic tandem moribunda membra,
Et suum Christo-genitis relinquit
Nomen, opemque.
Dulcis, o Salve, Pater, atque votis
Dexter adspira; sobolemque vivo
Sic tibi caram, super astra vectus
Sospita et auge.
Saepe te nostris pepulisse ab oris
Dura morborum, mala dura belli,

Acta fert aetas; ferat usque grato
Postera cantu.
Te, Trias, coelum, mare, terra laudet,
Cuncta quae nutu stabili gubernas,
Romulo nobis tribuas precante
Esse beatis. Amen.

Quando ebbe finito di leggere, sir William esclamò : — E' un vero lacchezzo letterario!

Miss Mary, la fulgida e bionda Inglesina, rivoltasi a me con uno sguardo affascinante, mi disse: — Signore, non so di latino mio babbo loda quest'inno, ed io muoio dalla voglia d'intenderlo. Vorrebbe ella, di grazia, voltarlo in italiano?

— Miss Mary, — io le risposi, — la mia versione sarà simile alla illuminazione di prete Cuio

che con di molti lumi facea buio.

Mi proverò per compiacerla.

— Sentiamo, — si fe' a dire Sir William.

Tutti i visi erano rivolti verso di me, e lo stesso parroco stava colla bocca semi aperta e cogli occhietti furbi fissi nei miei, e dall' aria della sua persona trasparìva la sicurezza che la mia bocca potesse in quell'istante versare flutti di poesia. Io incominciai:

Inno di S. Romolo.

Quando il dì sacro a Romolo a noi riede
Grati cantiam. Concivi, il sommo merto
Di chi a' nostri Avi predicò la fede
E s'ebbe immortal serto.
Apostolo indefesso a noi la Fama
Narra ch'ei fu: durò rigor di gelo
E di calor, spinto da santa brama
Di guidar alme al cielo.
Quando le stelle brillano nell'etra
Ora pio nello speco, onde la mente
Dio stenebri ai Matuti, e grazia impetra
Col lagrimar frequente.
La grand'opra compiuta, smesso il frale
In questa grotta, ai convertiti a Cristo
Lasciò il suo nome, il suo presidio, e l'ale
Spiegare al ciel fu visto.
Salve, o Padre, e il desire or tu seconda
Della gente Matuta, a te diletta;

Questa estrema e sì bella itala sponda
Da te ogni bene aspetta.
A' giorni nostri ancor si spande il grido
Che lue crudele, orrido Marte, o Santo,
Tenesti lunge dal mio dolce nido:
Tue lodi eterni il canto!..
Trïade augusta, che con stabil nuto
Tutto governi, il cielo, il mar, la terra
Te esaltino, e per Lui dànne il tuo aiuto
Nell'infernale guerra.

Quando io ebbi finito di tradurre, il parroco esclamò: — Benino! —

— La ringrazio con tutta l'anima! — mi disse Miss Mary, splendente in viso come goccia di rugiada illuminata dal sole.

Sir William mi strinse la mano, un po' troppo all'inglese, poi volgendomi uno sguardo che rivelava l'onnipotente energia del cittadino libero, mi domandò a bruciapelo:

— Perchè coloro, che son chiamati alle cure della cosa pubblica, non han fatto aprire ancora una strada carrozzabile, che meni a questo luogo, vera stanza di Fate?

Sir William, che le risponderò io ora?... Non le pare che i nostri consiglieri municipali serbino agli abitanti di questa parte del territorio sanremese la morchia della loro giustizia distributiva? Molti cittadini si son date le mani attorno per indurli a compiere questo sospirato e vantaggioso lavoro; ma sinora fu fatica sprecata. A fare un'opera monumentale e di generale interesse, bisogna possedere l'immaginazione che dipinge, lo spirito che esamina, il gusto che sceglie, l'ingegno che eseguisce. Se il De Levis potesse risorgere, avvicinare e conoscere i membri del nostro Consiglio, giudicherebbe tosto che in molti di essi mancano queste doti, e i pochi che ne sono adorni, e nel cui animo ben coltivato può l'appetito di gloria, devono spesso provare uno schianto al cuore, quando vedono i loro salutari progetti mandati a picco dai saccosuda, che solamente per cose da poco si dànno sempre da fare, e quando non hanno rotte le lenti dell'intelletto, le hanno appannate.

Sir William all'udire queste parole, atteggiò la faccia ad un sorrisetto ironico; ma tosto ricomponendola a serietà, mi disse:

— Quando in una pubblica assemblea non si ammirano slanci operati da quell'influsso, che è l'amore di patria, e sono fecondi di

nobili e vantaggiosi entusiasmi; l'avvenire del paese volge a mal pendio, e le sorti della patria s' incamminano a rovina. I saggi amministratori è forza vengano a mezzo ferro e la rompino colle meschine idee di partigianeria ; distruggano ogni istinto d' azione che non sia diretto a mutare in meglio le condizioni della società, e siano propugnatori di quel movimento sociale conforme al genio dei tempi ed ai bisogni della universalità della popolazione. Ella, sig. Astraldi, sia pur certa che San Remo non è nata sotto cattiva luna, e non difetta di cittadini periti nella pratica delle umane faccende; e la diventerà sempre più doviziosa e fiorente, se questi si opporranno a che il privilegio urti col diritto, l' interesse col dovere, e disperdendo così le diffidenze ed i sospetti, si guadagneranno l'assenso ed il concorso del fiore di questa cittadinanza. —

Sentendo il bisogno di rifocillarci, entrammo nel chiosco del signor Pasquale, a cui la vigna risponde sempre bene di vino; ci mettemmo a tavola, ponemmo tosto bocca al bicchiere, e in due tirate il vuotammo; anche le signorine inglesi dopo averlo gustato, si sentirono rimesso lo stomaco. E Sir William, alzando il bicchiere scintillante come preziosissimo rubino, uscì in questa esclamazione:

— E' buono ! eccellente! un'ambrosia!

— Non può essere diverso qui, — diss'io.

— Perchè ?

— Perchè quì il vino è vero ebreo, voglio dire non battezzato ; non piglia mai il punto, ed è così squisito che darebbe la vena dei versi anche a Pindaro.

Facemmo colazione con appetito invidiabile ; la gioia scintillava sulle rosee guance delle vezzose inglesine, le quali prendevano sommo diletto al sentire lo sfringuellio allegro delle contadine, che andavano facendo legna nelle macchie cedue vicine, belle d' un verde cupo, e che tu diresti create dalla mano d' un' incantatrice per nascondervi la voluttà d'un amore ardente, irresistibile.

Miss Mary amava assai i solitari asili dei monti; e volto lo sguardo verso la chiesa di San Romolo, che domina la solitudine del dolce poggio, rimase quasi estatica a contemplarla. Avresti detto che la fantasia lavorasse potentemente in quella gentile figlia di Albione e la facesse sognare ad occhi aperti. Tutto in quel punto brillava d' oro nel bosco, ed ogni cosa parea ti riconducesse alla gioia. Scossasi dall'estasi, Mis Mary mi chiese :

— Who is the patron saint of the little church, we saw as we went up the hill?

— San Romolo, a native of Genoa.

— And why was the church dedicated to him?

— I will tell you in a few words in Italian for you understand the language quite well, and I can express myself more readily in it.

— Thank you; I should be very glad if you would.

— Verso il 640 dell'èra cristiana, allorchè Rotari sottomise questa parte settentrionale d'Italia, molti Liguri si sottrassero alla strage colla fuga, e tra questi monti vissero nascosti per molto tempo. Un sant'uomo, di nome Romolo, campato probabilmente all'eccidio della sua diocesi, venne a prendere stanza in questo luogo, e scelse a sua dimora precisamente quella grotta, che anche al dì d'oggi è fatta segno alla venerazione del popolo sanremese. Ivi morì quando già i nostri antichi padri avevano riedificata la Villa Matuziana distrutta dai Longobardi; e la rinnovellata cittadina prese il nome da questo Vescovo che nutrivasi d'erbe selvatiche, dormiva sul nudo terreno, e spesso coi cilici e coi flagelli insanguinava le sue membra, sicchè presso i posteri si ebbe fama di santo e di taumaturgo.

— Dunque operò miracoli? — si fece a chiedermi Sir William senza perdere nulla della sua gravità inglese.

— Ce lo annunzia, Sir William, la tradizione.

— Ma i miracoli, signor Astraldi, cessarono, quando il genere umano passò dalla fede cieca alla scienza, dalla credulità alla critica, dal predominio della fantasia all'impero della ragione: è questa l'opinione dei dotti. E mi dica un po' che cosa credeva il volgo.

— Fermamente credeva che il suo Patrono in sei passi dalla città si fosse recato più volte nel bosco, e nell'antro che gli serviva di cella, emulando quasi in velocità

> Quel Nettuno, che rapido da Samo
> Muove tre passi e al quarto è giunto in Ega.

— Curiosa davvero! — esclamò Sir William.

— Ma v'ha di più. Guardi sino a qual punto si spinge la credulità del popolo. I fanatici affermavano che la salma di San

Romolo, ogni volta che veniva trasportata nella chiesa di San Siro, da sè, per volontà del Santo, nella notte tornava miracolosamente allo speco.

Sir William, che non credeva nè a Papi, nè a miracoli, all'udirmi parlar di questo, aggrinzò il naso come se gli avessi stappato sotto un'ampolla di ammoniaca; feci finta di non accorgermi dell'effetto che avea prodotto in lui il mio racconto, e proseguii :

— Anche gli antichi consentivano virtù miracolose ai loro idoli. Ecco ciò che racconta il Cantù: « Famosa operazione fu pure il trasporto della statua di Serapide dal Ponto ad Alessandria. Tolomeo (Sotere) conoscendo la necessità di ravvivare il sentimento religioso, fondo del carattere egiziano, narrò di essere stato avvertito in sogno di mandare per essa, e poichè gli abitanti del Ponto ricusavano di cedere il venerato simulacro, questo, tutto di marmo com'era, approdò ad Alessandria, dove gli fu eretto un magnifico tempio detto il Serapeo, e dove il suo culto prevalse a quello degli antichi numi. »

Sir William, celiando con grazia di gentiluomo avvezzo alle società signorili ed allegre, mi disse :

— Ed ora il corpo del vostro Patrono dove si trova ?

— A Genova.

— E di là più non si mosse ?

— No, Sir William, e con molto rincrescimento di chi vive di polpe di miracoli. I Sanremesi dovettero contentarsi della statua marmorea, che noi abbiamo testè veduta, opera dello scultore Francesco Marino, e dono fatto alla chiesa nel 1794 dal sacerdote Gerolamo Borea dei Marchesi d'Olmo.

L'Inglese accortosi che si avvicinava il tocco e mezzo, e ben certo che, se si continuava il cammino pei boschi, non si bolliva più, mi disse che era sua intenzione di recarsi a Poggio Radino e di là far ritorno a San Remo. Gli esternai il desiderio di accompagnarlo nella sua romantica passeggiata per quelle vie da capre che serpeggiano alle falde del roccioso e maestoso Bignone, che profilava nel cielo turchino la sua brulla ed azzurra cima. Assicurai il dotto Inglese che, prima che il sole fosse declinato al tramonto, noi, inerpicandoci sui sassi, attraversando macchie di ginepri e di bossi, valicando colline ombreggiate da quercie e da faggi, attra-

versando prati profumati di lavandule e di melisse, così care alle api, avremmo felicemente toccata la meta.

Le due Inglesine, ebbre di allegria, inforcarono tosto i loro somarelli ; raccolsero le vesti per non dare impaccio alle gambe e non per pompeggiarsi nella mostra dei loro piedini di fata e delle loro inamidate sottane con gran fregi celesti in ricamo. Ci mettemmo in cammino. Come le signorine facevano veramente una bella comparsa su quelle svolte, sopra le cui pendici vegetano i coniferi pini, e spande all'aria il suo olezzo il cespuglio del timo! Sir William pareva preso da una esaltazione ascetica: fissava l'occhio sull'immane Bignone, che ad ogni momento avresti temuto dovesse rovinarti sul capo; e l'insigne altezza della montagna sicuramente gli allettava il desiderio di salirvi ; e in cuor suo forse ammirava il Petrarca non tanto per la morbidezza, eleganza e soavità dei suoi versi, quanto perchè questi si sentiva spesse volte tratto ad arrampicarsi sulle alte montagne *solo videndi insignem loci altitudinem.* Strada facendo i bei colpi d'occhio si succedevano con maggiore varietà; e già il sole nel tramonto fiammeggiava tra la porpora e le perle, e indorava ancora il morbido contorno dei vaghissimi monti che redimiscono San Remo, quando sostammo sulla vetta di *Poggio Radino.* E Lady Mary, girando intorno lo sguardo, piena di meraviglia, fu sentita esclamare :

— We have at last reached the top of the Radino hill: what a glorious view !

Sir William, veduta a poca distanza una croce, annerita dal tempo, e piantata su d'un mucchio di sassi, mi chiese perchè la era stata innalzata sulla cresta di quell' amenissima collina. Gli risposi : — Mentre le irruzioni barbaresche verso il 1530 ricominciarono nelle parti meridionali della nostra Penisola, i Sanremesi vennero presi da spavento, terrorizzati dai saccheggi e dalle stragi compiute sulle coste di Calabria e di Puglia dal feroce Barbarossa, nominato da Solimano supremo ammiraglio dell' armata ottomana. Essendosi costui alleato con Francesco I a danno di Carlo V, il Pontefice Paolo III dovette recarsi a Nizza nel 1538, luogo scelto dal Re di Francia e dall' Imperatore per trattarvi la pace ; e il 18 maggio si soffermò a San Remo, ed ebbe gentile ospitalità dai signori Manara, che possedevano allora nella *Via Palma Sottana* la casa più bella e più comoda che si sapesse nella città.

Giunta a Nizza, Sua Santità, non riuscì a mettere d'accordo i sovrani rivali, i quali per non rimandare il papa del tutto scornato, consentirono ad una tregua di dieci anni, che non durò più di quattro, quanti bastarono a Carlo V per apparecchiarsi a più terribile guerra, ed a Francesco I per istringere col Turco una vergognosa alleanza offensiva e difensiva. Il Barbarossa, posto per mare l'assedio a Nizza, mentre l'esercito francese la stringeva per terra, avido delle ricchezze dei Sanremesi, le quali avevano accumulate per mezzo del commercio, decise di venire con loro a lotta aspra, dura e sterminatrice; e la notte del 6 agosto 1545 con tredici galee del grosso della sua armata filò verso San Remo, e allo spuntar dell'alba del 7, lo si vide far sembianza di spingere le sue navi oltre al Capo Verde. Giunto nel golfo, dove mette foce il torrente Armea, intimato il più rigoroso silenzio, ordina ai suoi barbari di scendere a terra. Era quasi certo di far passare Sanremo a traverso di grandi sciagure, e di uscir trionfante dalla lotta; ma s'ingannò. Mentre credeva ancora immersi nel sonno i Sanremesi, questi, ai quali era cresciuto il sospetto, che sin dal mattino loro era balenato, di essere proditoriamente assaliti dai Saraceni, animati alla pugna dalle ardenti e patriottiche parole del Podestà Luca Spinola, li aspettarono a piè di questo poggio. Si attaccò la pugna, e dopo più ore di combattimento accanito, gli assalitori dovettero darsi a precipitosa fuga per ripararsi sulle loro galee e prendere il largo. Molti morti lasciarono sul terreno, e a Sanremo vi fu grande esultanza per questa vittoria, che rinfrancò a nuovo vigore i cittadini. Le salme dei caduti nella battaglia vennero seppellite là sotto, e dormono ancora adesso nello stesso sepolcro, sormontato dalla croce che vede. La chiesa che Ella, Sir William, scorge torreggiare in fondo a questa ridente vallata, venne dai nostri padri fatta fabbricare ad eternare la memoria del fatto, e dedicata a San Donato, perchè appunto il 7 agosto ne ricorreva la festa.

— Sacro e magnifico questo colle, dove molti Sanremesi seppero far getto della propria vita per la salvezza del loro paese natìo! — esclamò Sir William; e poi si fece a dirigere il suo binoccolo sui colli e sul mare. In quel delizioso istante un non so che d'incantevole, di profumato, di ammaliante ci cullava la vita. Si vedevano ancora le forosette e i contadini in quei campi, dove da un'avemmaria all'altra sono inchiodati al lavoro; a levante, sul

Capo Verde, inoltrantesi dolcemente nel Mediterraneo, calava rosso il tramonto; a piè del colle spiegavasi mollemente sino alla spiaggia San Remo superba delle sue palazzine affascinanti; de' suoi splendidi alberghi, dei suoi giardini fragranti del simpatico profumo degli aranci e delle rose; sull'ampia marina tranquilla piovevano i raggi del sole cadente arrubinando le vele delle barchette che filavano leggere sulle salse onde, ed i palischermi, a cui davano il guizzo i remi trattati da robusti ed allegri giovinotti. Oh! la

San Remo - Panorama da Poggio.

luce del sole, in quell'ora solenne, sulla corona, che le nostre ridenti colline fanno magnifica alla nostra San Remo, pingeva mille colori, che la tempestavano di migliaia di brillanti da soverchiare lo scintillio del topazio e del zaffiro. Miss Mary, colle dita delle mani insieme tessute, fissava il suo sguardo divino verso l'occidente; e al mirarla quasi in estasi rapita, tu avresti con giuramento affermato che per lei nessuna ora trascorsa nella sua vita ebbe l'incanto di questa, in cui l'animo suo si sommergeva in

quell'oceano di splendori, di cui il sole tramontando faceva pompa a maraviglia dei viventi.

Sir William dopo di avere ammirata tanta magnificenza di natura, e il mare che dormiva a guisa di placido, sconfinato lago, voltosi alla figlia, le disse sommessamente :

— What a pity it is that San Remo has not an adequate harbour. I feel sure that is the only thing, which militates against it becoming a really important town.

— Ella, Sir William, ha ragioni da vendere di pensarla così — eclamai. — I nostri padri della patria dovrebbero darsi pensiero di promuovere tra noi anche lo sviluppo agricolo e d'incoraggiare i commerci del mare: allora sì che la nostra città diverrebbe continuatrice delle gloriose tradizioni avite. —

Ad oriente incominciava già a palpitare nel cielo qualche stella; e Sir William, dovendo far ritorno alla sua palazzina, in un colla figlia si accommiatò gentilmente da me, dopo d'avermi fatto promessa che al dimani si sarebbe trovato meco sulla piazzuola, dove fra le apriche bellezze delle vicine campagne sorge il Santuario della Madonna della Guardia, luogo reso oltre ogni dire poetico, seducente dagli incanti della natura.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Il porto a San Remo. Suoi vantaggi. Perchè è ricca l'Inghilterra. Biografia del P. Gaudio scritta dall'avv. Giuseppe Grossi. Come fu trattato il Gaudio dai suoi concittadini. La legge Flaminia. I Cartaginesi e i Romani a San Remo. Il pennello. Il professore di nautica G. B. Goetta consigliere municipale si oppone energicamente alla costruzione del pennello nel nostro porto. Che sappiamo dalla *statistica dei regi Stati* del De Bartolomeis. Raffaele Andreoli e il Sanremese Bresca. Il Ventimigliese prof. Gerolamo Rossi discorre di San Remo, quando nel XVII secolo, al dire del Grosso, nelle acque della nostra città era una perpetua selva, sorgente del traffico. Il commercio dei Sanremesi coi popoli stranieri. Patenti di regia protezione concesse nel 1682 a Pietro Francesco Balestreri da Luigi XIV.

L'esclamazione di Sir William — Peccato che San Remo non abbia un bel porto! — mi risvegliò nella mente un tumulto d'idee in parte liete ed in parte tristi.

Presso i Greci ed i Romani, io pensai, l'umana attività aveva un carattere esclusivamente guerriero; cavalleresco-religioso nell'età di mezzo; ai dì nostri lo possiede industriale nel più alto e nobile senso della parola. Che significanza aveva per lo passato la denominazione di lavori pubblici? che esprimeva essa? La denominazione di lavori pubblici altro non significava in allora che vanità stupende innalzate a prezzo del sangue del popolo; oggi, per lo contrario, questa denominazione di lavori pubblici risveglia l'idea di costruzioni utili, destinate a diffondere la ricchezza e ad aumentare la produttiva potenza, a tentare coraggiosi esperimenti di progresso sociale.

Non è chi non vegga che la costruzione del porto darà fra noi luogo ad un movimento fecondo della rinnovazione dell'antica vita cittadina; e la parte maggiore dei Sanremesi e dei nostri ospiti gentili, degli Inglesi in ispecie, avvezzi a procedere senza posa nè requie nella via dei perfezionamenti, fa voti che si abbia San Remo amministratori capaci di sollecitare ragionevoli progressi. L'economia, la giustizia, i tempi stessi d'accelerazione, questi consigliano a non rendere il governo del Comune immobile e pigro, a non farne una palestra, dove gli ambiziosi esercitino la loro vanità, ma un nobile campo, dove scendano in lotta coraggiosi padri co-

scritti per assicurare un vero, regolare, vantaggioso sviluppo cittadino.

L'educazione del genere umano procede, e nessuno può negarlo, anche per le placide vie del commercio, fonte inesausta di ricchezze e di prosperità materiale e morale a tutte quelle popolazioni, che con ogni sforzo tentarono di farlo fiorire in mezzo a loro. Ce lo insegna Venezia, ce lo predica Genova che gettò in mare gli enormi bastioni del molo vecchio e nuovo, con ardimento più di Titano che di mercante. Perchè è ricca l'Inghilterra, questo laborioso paese, dove le maraviglie si succedono continuamente? dove la capitale è più popolata del regno di Grecia e di tanti altri dell'Europa centrale? Là si gettano ponti attraverso bracci di mare; sotto i fiumi reali si scavano strade, e sulla vetta dei monti canali navigabili, bacini capaci quanto un porto, spendendovi centinaia di milioni: il solo *Waterloo bridge* ne costò trenta all'Inghilterra, ed altri cinquanta vennero impiegati per innalzare diverse dighe. Credi tu, o lettore, che questo paese, ove le macchine a vapore suppliscono alla forza di seicentomila cavalli e di due milioni e mezzo d'uomini, non si rifaccia ampiamente di tutti questi sacrifizi di danaro coi vantaggi procurati al suo commercio? I valenti reggitori delle sorti di un paese, che hanno spiriti peregrini, provveduti d'energie intellettuali, senz'ombra di partigianeria, non devono avere solo la mente alla Colonia, ma anche a tutte quelle opere, che partoriscono ricchezze immediate e durature alle popolazioni; e tra queste opere indispensabili sta in prima fila il nostro porto di mare, che assicura agiatezza al nostro popolo ad onta di tutti i malanni epidemici, che per malignità di fortuna potessero imperversare nella nostra terra natia.

Inoltre il molo di ponente sarà il compimento della passeggiata a mare; di là si offrirà allo sguardo del forastiero un'insieme di paesaggi, che non avrà confronti che colle rive incantate del golfo di Napoli, e colle coste ingiardinate del Bosforo. E se l'intelligente viaggiatore ne dirà che il panorama partenopeo somiglia al riso d'una sirena, e quello di Costantinopoli alle seduzioni d'una fata orientale, ammirando San Remo dall'estremità del molo di occidente sarà costretto, ne son certo, a confessare che il panorama di essa accoglie in uno l'incanto di una rosea giovinezza e le forme gentili d'una bellezza virile.

Si decideranno una buona volta i nostri amministratori ad operare nella popolazione quei cambiamenti salutari, che si chiamano rivoluzioni economiche? Vi saranno ancora tra di loro dei Sanremesi desiderosi di calcare le orme di quelli, che vissero al tempo del nostro illustre prof. Gaudio, i quali, con danno e vergogna della patria, fecero sfacciatamente la bocca mucida agli utili e ragionevoli consigli del sommo matematico!

Avv. Giuseppe Grossi.

Riporterò in queste mie Memorie, e ciò non sarà discaro ai miei concittadini, il seguente brano tolto dalla biografia del valoroso idraulico sanremese, scritta dall'erudito cav. avv. Giuseppe Grossi.

« Genova, nemica giurata di tutti i porti della Riviera, e che aveva colmato quello di Savona, e mai sempre agognato di far acquisto del Marchesato di Finale, timorosa che la Spagna vi aprisse un porto nel prossimo Luogo di Varigotti, volendo mostrarsi bene affetta ai Sanremesi, che aveva spogliato degli averi e della

libertà, approvò, o meglio, finse di approvare la deliberazione degli Anziani. E per ridurla ad atto, l'Eccellentissima Giunta dei confini mandò a San Remo l'ingegnere Girolamo Gustavo, onde riconoscesse lo stato del suo porto, e riferisse sulla quantità dei lavori necessari per ridurlo in istato di dare, come per lo innanzi, comodo e sicuro ricetto alla navigazione.

« Ma le opere designate ed eseguite sino al 1788 sotto l'indirizzo degli ingegneri genovesi, a vece di conseguire lo scopo desiderato, ridussero il nostro ricovero ad un renaio. Pertanto il Magistrato degli Anziani divisò di cercare un miglior direttore della costruzione intrappresa, e porre un riparo ai danni gravissimi apportati allo stesso dalle opere eseguite prima dal Gustavo, e quindi dallo Storace.

« Risiedendo in Genova ai servigi della Repubblica il loro concittadino Francesco Maria Gaudio, fu dai curatori della cosa pubblica invitato a recarsi in patria, onde vedesse modo di riparare alle funeste conseguenze dei lavori eseguiti. Accettò il Gaudio generosamente l' invito, e trasferitosi in San Remo, praticate sopra luogo le più accurate indagini, rispose — necessariamente convenire di tenere altro viaggio, se volevano liberarsi da danni maggiori, — e presentò al comune la dissertazione *Sulla costruzione di un buon porto a San Remo.* Ed il parere dell' idraulico Sanremese essendo stato approvato, come l'unico a eseguirsi per riparare ai danni già risentiti, incominciò a porsi ad eseguimento, e già sperava che la sua patria avrebbe per le sue cure posseduto *Un dolce e fido e riposato porto, Ove l'ancora gitti il buon nocchiero.*

« Si prolunghi, dicea, il molo vecchio o di levante per la lunghezza di palmi cinquecento, non seguendo però l' attuale sua direzione, ma inclinando dalla parte del molo nuovo. Con questo prolungamento la bocca del porto, ora di palmi novecento, sarà ristretta in guisa da permettere un facile e libero ingresso ai bastimenti; rimarrà coperto il nostro ricovero dai levanti e dai levanti a scirocco, e liberato ad un tempo dalle arene, dalle ghiaie e dai tributi dei torrenti, che si scaricano in mare dalla parte orientale; i quali poi vengono tutti portati dai levanti e dai levanti a scirocco a riempire il porto, e dai quali sarà mai sempre ingombrato, sino a che il molo vecchio talmente prolungato non frapponga un

ostacolo al loro ingresso. Ma la nuova bocca od ingresso al porto, in tal guisa ristretta per liberarlo dal riempimento, sarebbesi presentata aperta al levante a scirocco, ossia al vento più gagliardo e nemico della quiete. Perciò, osservavano gli oppositori, regnando questo vento, i bastimenti non godranno quiete nel nostro porto. Questa eccezione non era contraddetta dal Gaudio, ma questi rispondea non esistere alcun porto senza difetti, poichè vanno tutti soggetti ad un qualche vento, che ne forma la traversia; che perciò il solo partito, che restava all'idraulico, era quello di ridurre i difetti a minimi termini. Che se il nostro ricovero avesse avuto il difetto della traversia del levante a scirocco, ciò non sarebbe stato alla perfine un vizio gravissimo, nè insopportabile; poichè, ristretta la bocca, migliorata la sua posizione, spianati i banchi di arena che lo ingombrano, restituito alla primiera profondità ed anche maggiore, non ristretto nei suoi lati e nella sua ampiezza, anche nell'imperversare dei levanti a scirocco, i bastimenti sarebbero rimasti tranquilli nei due lati del porto.

« Soggiungeva inoltre che i porti, la cui bocca era aperta all'oriente, erano generalmente ridotti a renai, poichè il moto rotatorio del mare da oriente in occidente, trasportava in essi le arene e gli altri ingombri tutti, che la massa delle onde seco trasporta in questo movimento continuo; ed a ciò dimostrare presentava al Comune una dissertazione *Sul moto rotatorio del mare*, motivo per cui, tanto più nel caso nostro, rendeasi necessario di chiudere al levante la bocca del nostro porto, prolungando il molo vecchio nella proposta inclinazione, e dando al molo nuovo quella direzione riconosciuta la migliore possibile per liberare il porto dalla traversia del vento di scirocco.

« Nel mentre però che davasi opera per la sollecita costruzione del molo nuovo, non si volle mai eseguire il prolungamento del molo vecchio progettato dal Gaudio, perlocchè ne avvenne che gl'interramenti vieppiù crescevano ; ed allora coloro, che avversavano il porto, coloro cioè che volevano rendersi grati alla Repubblica, si fecero ad incolpare il Gaudio, il cui progetto non erasi eseguito. Allora il garrito delle passioni di piazza, l' intolleranza della parte nemica alla costruzione del porto desiderato dal Gaudio, si svelenirono contro di lui, e vomitarono una serie d'ingiurie sull'onoranda sua persona, ripetute a voce ed anche con dipinti esposti

sulle cantonate dei muri, che arrossisco nel leggerle; e tanto ancor non bastando, fu tacciato di commettimale, di susurratore e di perturbatore dell'ordine e nemico della sua patria.

« Ebbero ricorso al Generale dell'Ordine delle Scuole Pie, acciò lo richiamasse alla vita claustrale. Fu denunciato alla Repubblica come autore dei disordini sorti in San Remo a cagione dei danni derivati dalla seguita costruzione, e dovette porgere le sue difese al Trono Serenissimo, il quale vi fece buon viso, come opportune a' suoi desiderii, che il porto proposto dal Gaudio non fosse costrutto, e i rubelli si avessero il danno e le beffe.

« Son decorsi novant'anni a un bel circa dal tempo di cui discorriamo, e non siamo — vergogna! — ancor rinsaviti..... E quando fia che la Provvidenza ci mandi moderatori insigni per sapienza, e più non permetta che la burbanza dei ciechi serva di guida ai ciechi per precipitare nella fossa che ci scaviamo? Egli è il vero che a nostro refrigerio di tanto in tanto veniamo solleticati nel nostro desiderio col gittare sassi e scogli per prolungare in guisa il molo nuovo, quasichè destinato a ricevere i cavalloni del mare, allora che infuria il scirocco o il maestrale; col restringere il seno del nostro ricovero gettando un nuovo molo di levante, ma sì poco prolungato da non poter frapporre ostacolo al riempimento del porto cogli interramenti che i levanti recano in esso a piacere, a motivo della larghezza della bocca e della sua direzione; e coll'innalzamento di due fanali che ne dimostrano ai marinai l'ingresso, se meglio non sono diretti a indicare agli interramenti il libero accesso al medesimo; poichè tutto giorno vediamo estendersi il lido del mare nel seno del nostro ricovero, decrescere il fondo delle acque da poter appena i bastimenti ancorarsi in tempo di calma sulla bocca del porto. E ciò vedendo i calabroni dell'arnia gridano: — Il porto è fatto!

« Ma, mentre che il nostro pensiero ci trasporta altrove, il P. Francesco Maria Gaudio, abbeverato di dispiaceri e di obbrobri, è caduto infermo nella casa di suo nipote Pietro Gaudio. Le cure più affettuose non bastano ad alleviarne i dolori, e porge tranquillo l'anima a chi gliela diede a patto di restituirgliela abbellita dalle più rare virtù, e spira (29 gennaio 1793)..... solo chiedendogli a pegno di salvezza: Perdona a me, come io perdono a tutti ».

In questo nostro paese, come luminosamente lo dimostra questo

riportato brano di storia municipale, scritto dal dottissimo avvocato Giuseppe Grossi, gli uomini valorosi in qualche disciplina, ardenti di carità cittadina, benefattori della loro terra natia, furono sempre la quintana, che anticamente serviva di segno ai giostranti. L'invidia dei pigmei, degli ambiziosi, capaci d'ogni atto più indecoroso per riescire nelle loro mire, si levò spesso furiosa a tirare a palle rosse contro chi fece un po' di bene ai suoi concittadini; e co' suoi scritti mordaci, co' suoi discorsi insolenti non fece che uccellare al suo danno ed alle beffe. Possono i calunniatori, giganti di pennuta parvenza, avvelenare la vita di un onesto e benemerito cittadino, abbuiarne la riputazione; ma tardi o tosto viene la giustizia dei posteri, che fa sì che gli aculei dell'odio più raffinato si spuntino per la sola forza del vero, come le armi volgari sull'usbergo degli antichi combattenti. E questo bruttissimo vizio di lanciare in fronte ai galantuomini ed ai valenti una schizzata di fiele e di veleno, non fu per anco estirpato dall'animo di molti dei presenti uomini, e ci fa presagire il male della società prossimamente avvenire, se virtù di zelanti educatori non trovi e non operi pronto ed efficace rimedio.

Ed ora, tornando a bomba, osserverò che a San Remo la cittadinanza può dividersi in due classi. La prima, la quale ha viste profonde di civile economia e di progresso sociale, desidera che il porto sia al più presto condotto a termine; la seconda è d'avviso, e in ciò s'inganna a partito, che i danari, che il nostro Municipio dovrebbe impiegare nel ridurre a compimento il sospirato lavoro, sarebbero sciupati. I cittadini che formano il primo partito, si possono rassomigliare agli antichi Cartaginesi, a quel popolo industrioso e navigatore, che aveva resa opulentissima la sua metropoli col suo floridissimo commercio; quelli poi che i lavori del porto osteggiano, ti dànno l'aria di quei Romani, autori della legge Flaminia, detta da taluni Claudia, la quale proibiva espressamente ai patrizi la mercatura, lasciando siffatta professione alla plebe; onde Tito Livio ebbe a dire: *quaestus omnis patribus indecorosus visus est*.

Non fa dunque maraviglia che regola inalterabile di politica crudele fosse presso i Romani quella di esigere, per prima condizione della pace, da tutti i re e popoli soggiogati, che fossero distrutte le loro navi. Ecco perchè dopo la seconda guerra punica il Senato fa abbruciare dal primo all' ultimo, sotto gli occhi dei

Cartaginesi, più di cinquecento navigli, ecco perchè il console Flaminio concede la pace a Filippo il Macedone con patto che questi gli rilasci tutte le galee, eccetto una per uso regio, e tutte sono immediatamente arse dai Romani; ecco perchè i due Scipioni, vinto Antioco nella pianura di Magnesia, gli accordano la pace a condizione che loro consegni tutti i legni da guerra, a riserva di dieci brigantini, onde potesse ogni anno con essi inviare a Roma il tributo impostogli: ecco perchè, passati pochi anni, e saputo i Romani che il figlio d'Antioco aveva fatto costrurre alcune galee, tanta fu la indignazione del Senato, che tosto questi spedì un proconsole ad incendiarle, con fasto insoffribile, nei porti, e sotto gli occhi stessi del misero re.

L'orgoglioso e prepotente popolo di Roma, che si credeva nato per essere il dominatore dei re e delle nazioni, che per coonestare le sue ladre operazioni aveva persino innalzato un tempio a Giove Predatore (1), rinunziava il commercio agli altri popoli coll'intenzione di spogliarli tutti, uno dopo l'altro, con ingiustissime guerre.

Le nazioni moderne dovrebbero rifuggire da questa male accorta politica, che ha fatto cadere nell'avvilimento la marina dei Romani; e le popolazioni in generale, che vivono in vicinanza del mare, e devono essere marinare per necessità, per educazione, per esempio di vicini, tutte provano un fumetto d'orgoglio al mirare che nel loro seno ha vita rigogliosa il commercio marittimo, fonte ad esse di perenni ricchezze.

I Sanremesi, ammiratori degli antichi figli di Cartagine, di santa ragione non ismettono di alzare la voce, di tempestare, onde Municipio e Governo non pongano più remore al conseguimento di questo bene capitale, voglio dire al compimento del nostro porto; ed i cittadini, altieri e ricordevoli del patrio decoro, abbiano così giusto motivo di smettere dal predicare il primo e il secondo destituiti di quella maestria civile, la quale non consiste mica nel contrastare le leggi del sociale progresso, ma nel secondarle per recar vantaggi duraturi alle popolazioni. Dalla nostra Amministrazione comunale vengano dunque le prime mosse, e queste sieno risolute

(1) Romani moris fuit, ut bella gesturi de parte praedae aliquid Numinibus pollicerentur, adeo ut Romae fuerit unum templum Iovis Praedatoris (Servio, dai commenti del libro terzo dell'Eneide).

ed energiche, ed essa riuscirà così ad espugnare la cieca ostinazione del Governo, e a indurlo a darle una mano in un'opera che risponde fedelmente alla coscienza e alla volontà di una città cosmopolita. E gliene correrà l'obbligo, e quest'obbligo dovrà osservare a dovere; tanto più se non saranno da esso derise le previsioni, spezzate le ammonizioni, calunniate le patriottiche intenzioni di S. E. Giuseppe Biancheri, nostro deputato, e la ferrovia Cuneo-Ventimiglia, del quale lavoro seppe l'egregio statista misurare maestrevolmente i debiti e l'importanza, verrà a compimento. Ecchè! San Remo sarà sempre pel Governo una *vache à lait*, destinata cioè ad essere smunta di continuo e scolata di danaro e di sangue?

Giuseppe Biancheri.

Non dimentichiamo che il temporeggiare accresce gli ostacoli alla effettuazioue di nobili e vantaggiose opere, e può tirare addosso ad una popolazione mali certi e gravi assai col chiudere la via ai progressi, col soffocare il rigoglio di vita, per cui una città cerca di riaversi dai mali che la travagliano. Pare strano, ed è pur vero, che sinora si andò di male gambe a fare la strada, che poteva guidare il paese a conseguire una condizione florida e duratura; e ciò perchè i capi dell'Amministrazione che si succedettero, avevano la mente ad altro, a raggiungere, cioè, uno sviluppo cittadino dipendente dai capricci della fortuna; ed in verità, gli ondeggia-

menti e le regressioni della pratica del porto, facevano testimonianza che ad essi mancava il senso dell'avvenire. E mi si chiederà:

— E i consiglieri tutti stavano rannicchiati a modo di chiocciole nel municipio, e loro era morta in bocca la lingua? — Forse, risponderò, sembrava ad essi di vivere nell'antica Etiopia, dove, quando il re aveva gli stinchi ineguali, i cortigiani si azzoppavano tutti, parendo loro indegno che i sudditi camminassero diritti, quando il principe andava zoppicando.

Guai se, nel tempo in cui scrivo, l'effettuazione del progetto del *pennello* non fosse stata scongiurata dal Sanremese G. B. Goetta Capitano marittimo, professore di nautica e consigliere comunale di fervida attività; ed il Sindaco Balestreri, facendo tesoro delle osservazioni di questo benemerito Sanremese, non si fosse energicamente adoperato per far naufragare questo progetto, che, risolto a favore dei pochi che lo misero in campo, avrebbe per sempre rovinato il nostro porto, ed impedito ai Sanremesi di esplicare la recondita energia del loro animo, naturalmente inclinato al commercio marittimo!

Quando leggo la *Statistica dei Regi Stati* del De Bartolomeis, mi consola l'animo il conoscere che la nostra San Remo aveva più di trenta bastimenti di gran cabotaggio; che i nostri padri nel trasporto dei materiali da guerra e dei soldati in Egitto, aiutarono l'armata navale francese. E non dev'essere un orgoglio giustissimo per noi Sanremesi l'aver cognizione dalla *Statistica* del citato autore della legge sulle accomandite, legge consultata anche al dì d'oggi? Ma v'ha di più. Leggendo le *Ponderazioni marittime* del Targa, primo giureconsulto in materia di commercio, si vede che questo autore fa menzione delle quistioni sulle relazioni commerciali di questa accomandita.

E tanto erano numerosi i nostri marinai, che formavano un corpo rispettato in città, perchè assai benemerito della prosperità della patria. Furono essi che fecero fabbricare in San Siro la cappella dedicata a Sant'Elmo; furono essi che si ebbero il privilegio di tenere immediatamente dietro, in bell'ordine disposti, a qualunque autorità alla processione, che aveva luogo l'ottava del *Corpus Domini*. E l'aggraziato scrittore Raffaele Andreoli, nella sua *Storia di San Remo*, bellamente narra: « Sopra tanti doni della natura esercitavasi indefessamente l'industria degli uomini; e non bastando

a tanto lavoro le braccia degli adulti, sino i fanciulli da tre anni in su adoperavansi nel raccogliere e portare alla marina le fronde delle palme, che spedite per tutta Italia e in molta parte della Francia, fruttavano quantità non piccola di danari. E' noto infatti ciò che si narra del Sanremese Bresca. Stavasene questi nel 1586 in piazza di San Pietro in Roma a vedervi rizzare il grande obelisco; e poichè tutti gli sforzi per alzarlo tornavano vani, egli, nulla badando al divieto di Sisto V di vociare sotto pena della vita, suggerì il solo mezzo di venirne a capo, gridando: *Acqua alle corde!* Di che volendo il papa premiarlo, il Bresca non altro domandò e ottenne che il privilegio per sè e pei suoi discendenti di fornire a Roma le palme solite smerciarsi nella settimana santa.

« Alle industrie di preparare palme, imbottare il succo dei limoni, distillare acque odorose, conciare i cuoi, fabbricare il sapone ed altre cosifatte, si univano tutte quelle partecipanti alla costruzione di un numeroso naviglio mercantile. Nel cantiere di San Remo (1), coi materiali forniti dai boschi del Comune, alla conservazione e riproduzione dei quali saviamente provvedevano gli statuti, costruivasi un numero tale di legni d'ogni qualità e grandezza, da far dire che quelle acque avessero l'apparenza d'una perpetua selva, rinnovandosi ognora il numero delle navi, che, cariche di prodotti sanremesi, scioglievano dal lido, con quelle che piene di forastiere merci vi approdavano. Perocchè, nonostante gl' impedimenti posti dai Genovesi al grosso traffico marittimo dei soggetti Sanremesi, esigendo che i diritti sui maggiori carichi, così di entrata come di uscita, si andasse dalle navi a pagarli in Genova, i rapporti commerciali di San Remo si erano di mano in mano estesi alle più lontane regioni, siccome tra l'altro attestano le tariffe, che ancora si conservano della ragion diversa d'interesse che i *padroni* di navi dovevano agli *accomendanti*, secondo la diversa lontananza dei lidi a cui navigavano ».

Ed ora dalla *Storia di Sanremo* del Ventimigliese Gerolamo Rossi, istoriografo erudito, studiosissimo delle memorie patrie, di

(1) L'avv. don Antonio Massabò in un suo opuscolo stampato nel 1846, diceva essere ancora in San Remo, in vicinanza del lido, un luogo denominato *Cantiere o Cian di Nare*. Già il Zanotti aveva cantato:

Nè tal ti vider di Savona i campi
Nè di San Remo l'onorata piaggia.

animo ritemprato colla costanza e colla pazienza operosa del bene, e ch'io, fra il cozzare delle passioni di partito nel 1873 giudicai troppo severamente nel mio lavoro storico *Sulle condizioni civili, morali e intellettuali della Città di San Remo*, tolgo e trascrivo il brano seguente, perchè reputo di gran rilievo il far conoscere ai miei concittadini un'epoca, in cui i nostri maggiori diedero splendido esempio di essere abilissimi nei maneggi civili, di amare la patria e non mica per se medesimi.

« Un prezioso vantaggio per i popoli dediti alla navigazione, si è di possedere nel proprio seno i materiali alla costruzione del naviglio....

« Ebbene i ricchi e folti boschi del territorio comunale di San Remo bastavano a tanta bisogna, ed il Parlamento, che di tanta ricchezza aveva conosciuta l'importanza, oltre di farli attentamente invigilare, aveva fatto inscrivere nei suoi statuti l'obbligo al massaio di far piantare ogni anno un determinato numero di pianticelle nel bosco di San Romolo. Di maniera che nel cantiere, di cui era provveduto a quei giorni San Remo, si vietava ad un estraneo di fabbricar navi con legname proveniente dai boschi comunali (*De non faciendo lignum seu barcam in Sancto Romulo*); e se un tal divieto non esisteva pei nativi del territorio e del distretto, era però loro severamente proibito di vendere ai forastieri la nave costrutta, se non dopo trascorso il periodo di cinque anni; col quale provvedimento si mirava a non lasciar vendere che quei soli legni, che non avrebbero potuto reggere ad un lungo tragitto: a questo fine era prescritto, che, prima di por mano all'opera, il costruttore dovesse sottostare alle su indicate condizioni, ed il contravventore era punito colla multa del terzo del valore, che poteva costare la nave venduta.

« E siccome il commercio prospera colla facilità, coll'esenzione da diritti e gabelle, ed in quei giorni doveansi questi ottenere dalle singole città che avevano autonomo governo, così ci restano pure alcune memorie di trattati stretti dal Comune di San Remo con città della Provenza; ed è a deplorare che di moltissimi altri (senza dubbio) siasi col lungo volgere degli anni perduta la memoria. Leggiamo, a cagion d'esempio, che nel 1430, il 12 di marzo, il Vicario della Baronia di Berra, giurisdizione della regina di Sicilia contessa di Provenza, dichiarava i Sanremesi im-

muni da qualunque imposizione, per le merci che comprassero, vendessero o permutassero nella villa di Berra; che pure franchigie commerciali concedeva il 17 ottobre 1463 ai Sanremesi il Principe Renato, governatore di Marsiglia; e che un trattato di commercio si stringeva il 18 ottobre 1470 fra le Comunità di San Remo e Frejus, ed un altro intorno allo stesso tempo fra Sanremo e Martegue, rinnovato poi il 21 dicembre del 1619. Che anzi colla Francia erasi fatto così vivo il commercio, che nel 1582 veniva nominato console di quella nazione in San Remo messer Andrea Massa con facoltà di percepire alcuni diritti sulle importazioni in quel regno. Ma non piacque questa novità al Parlamento Sanremese, e con sua deliberazione del 17 luglio dell' anno stesso decretava che nessuno potesse esercitare in San Remo l' ufficio di Console, sotto pena di lire cinquanta e della privazione d'ogni franchigia e stabile. Una simile deliberazione però veniva non molto tempo dopo modificata, e col francese vediamo instituirsi in San Remo il consolato spagnolo, tedesco, romano e del Gran Ducato di Toscana, ed in secoli posteriori vediamo pigliarsi a proteggere dal potente Luigi XIV alcuni Sanremesi, che esercitavano un attivissimo commercio nei suoi stati. Si è nel dicembre del 1682 che egli concedeva potenti di regia protezione a *Pietro Francesco Balestreri bourjeois de la ville de S. Remo*, e nel luglio dell' anno 1714 che concedeva patenti di naturalizzazione francese a Giambattista Grossi, nativo di San Remo, *capitaine du vaisseau la Grande Mère de Dieu.*

« E quantunque Genova, col riservarsi il diritto delle spedizioni, allorchè si trattava di lunghi viaggi, e col costringere le navi sanremesi a sbarcare e pagare in Genova i diritti delle merci da lontane regioni esportate, ne intralciasse potentemente il commercio; cionullameno tanta era l'attività e l'intelligenza di questo popolo, che, attraverso a queste difficoltà, potè stabilire le più estese relazioni, ed acquistare così grandi ricchezze. Scrive Gerolamo Marini, che i Sanremesi *praeter communes terrae fructus, mala aurea, maris beneficio et jumentorum dorso, in transalpinae Galliae atque Germaniae regiones imo ad usque Magnae Britanniae, Daniae, Norvegiae, Sveviae, Poloniae regna transmittunt*, ed aggiunge il Grosso che essi spingevano le prore sino agli ultimi mari delle Indie. »

Quanto più di noi avevano i nostri maggiori senso della realtà presente ed intuito dell'avvenire! I veri reggitori di repubblica devono essere oculati e antiveggenti, e dal ragguaglio del presente col passato indovinare l'avvenire, e mediante una energica volontà mettere in pratica tutti i mezzi opportuni a raggiungere risultati evidenti, inspirati ai veri interessi della cittadinanza. Non a torto Tiberio si lamentava che la vita del popolo romano, costretto a provvedersi di grano dalla Sicilia e dall'Egitto, dipendesse dai venti, infuriando i quali la città avrebbe dovuto morir di fame. I buoni

Porto di San Remo.

amministratori devono curare tutte le sorgenti di guadagno, ed accrescere la produzione agricola e industriale del paese di cui essi reggono i destini; e da noi il compimento del porto assicurerebbe l'avvenire di San Remo; perchè contro di quest'opera non potranno nè epidemie, nè le voglie volubili dei Creso dell' Europa, ed essa sarà sempre fonte inesausta di ricchezze.

Dio non voglia che una pubblica calamità venga a far rinsavire gli avversari del porto! Allora si vedrebbero costretti ad imitare in tutto e per tutto gli antichi Romani, i quali solo si risvegliavano dalla loro sonnolenza, quando la fame si faceva sen-

tire in Roma; allora solo fabbricavano porti, allora solo si richiamavano all'osservanza delle leggi Rodie. Sotto di Augusto fu gran fame in Roma. Questo principe, politico per eccellenza, fa aprire pubblici magazzini, e stabilisce una flotta regolare per il trasporto del grano dall'Egitto. Sotto Tiberio nuova e più tremenda fame in Roma. Il principe astuto incoraggisce i mercanti di frumento, e mette in vigore anch'esso le leggi Rodie. Sotto Claudio altra spaventosa fame in Roma, e il principe fa riparare il porto di Ostia. Sotto Antonio Pio altra terribile fame in Roma, ed il principe umano fa riattare il porto di Terracina, e rimettere il faro a quello di Gaeta.

E qui faccio punto, perchè mi pare d'aver detto tanto che basti per dimostrare che il florido avvenire di Sanremo sarà assicurato, quando la città nostra potrà vantare un porto degno di lei. Cicerone chiamava giustamente marchio d'infamia per la repubblica l'abbandono vergognoso della romana marineria: *labem atque ignominiam reipubblicae:* come chiameremo noi la trascuranza in cui tiene il Governo una città come la nostra, da cui spilla milioni all'anno? Non rispondo perchè sento che *incedo per ignes.*

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Sir William è un secondo San Romolo. Sua passeggiata a Verezzo. Miss Mary. Tacito e le donne. Dialogo tra miss Mary, il curato e sir William. Il pranzo, l'allegria della popolazione del villaggio. Descrizione di quelli ameni luoghi. La strada carrozzabile a Verezzo. Poggio di Sanremo. Monte Calvo. La Madonna della Guardia. Antonio Vitto e la sua *Storia del Santuario di N. S. della Guardia al Capo Verde*. Vista magnifica che si gode dalla spianata dove sorge la chiesetta. Le Figlie dei Militari alla Madonna della Guardia. Colombo Panicci e la marchesa del Carretto. Tristi condizioni in cui si trovava la Liguria nel 1831. Sir William deplora che a Sanremo non sia un porto di mare. Quale concetto aveva Giuseppe Garibaldi dei marinai sanremesi. La Sfinge d'Edipo. Una splendida ed allegra serata passata nel giardino dell'*Hôtel Victoria*.

Al mattino seguente, verso le dieci, sotto il pergolato che adorna l'entrata della mia casina *parva sed apta mihi*, come direbbe il gentile Petrarca, e che sorge a metà della strada che mena a Verezzo, me ne stavo leggiucchiando il giornale, quando capitò lì la comitiva aspettata: Sir William, Lady Mary e la cameriera di lei. Dopo i convenevoli d'uso, Sir William mi disse se ero disposto a fare colla sua famiglia una passeggiata sulle vicine colline. E come poteva non aderire al cortese invito? Ci mettemmo tosto la via tra le gambe, e, senza tema di esagerare, posso dire che l'Inglese aveva certe seste da farti credere, al vederlo camminare, che avesse potuto fare in dieci passi cento miglia.

— Ella, Sir William, è un secondo S. Romolo, — gli dissi ridendo.

— E lei un secondo Nettuno, — soggiunse tosto l'Inglese, atteggiando le labbra ad un sorriso di compiacenza; poi seguitò:

— Dove mette capo questa strada?

— A Verezzo, piccolo ed ameno villaggio, distante un'oretta da qui.

— E da quanto tempo la è stata aperta?

— Sino a questo punto la fe' condurre a termine l'Amministrazione Asquasciati nel 1883, e, cinque anni dopo, il Sindaco Escoffier fece finire il tronco che siamo per percorrere. E così venne soddisfatto il giusto desiderio di quei laboriosi terrazzani, i quali erano già grossi d'odio contro i nostri rappresentanti municipali,

che non si erano mai curati nè punto nè poco degli abitanti del luogo.

Questa strada, che presenta prospettive assai fra loro diverse e tutte bellissime, col volgere degli anni doveva essere la passeggiata prediletta di S. M. Elisabetta, figlia di Massimiliano duca di Baviera, la quale cadde sotto il pugnale di Lucheni a Ginevra: morte violenta, che il 21 aprile 1851 l'ungherese Giovanni Libenyi tentò invano di far fare allo sposo di lei Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.

— Valle incantevole! — esclamò miss Mary; — il mio spirito vi si sente rapito da una specie di estasi fantastica, ideale! —

Dopo d'aver fatto un bel tratto di strada, ci fu forza prendere viottole tortuose nei boschetti d'olivi, e queste vedevansi diramarsi in una quantità d'altri sentieri attraversati a fior di terra da radici d'alberi annosi; fra i rami si sentivano cinguettare i passeri, chioccolare i merli; e ad ogni tratto ti si presentavano allo sguardo, intente ai lavori dei campi, paffute e rubiconde fanciulle dai capelli bruni come un'oliva, le quali, ripetendo allegre e piacevoli canzoni, facevano sgorgare dall'aperto petto note acute, limpide come una bolla.

Come Dio volle arrivammo allo spiazzo, dove sorge il maestoso tempio *Divo Antonio dicatum*, e da quell'altura i nostri gentili alpinisti, spingendo lo sguardo sino al mare, si sentivano invadere da un'onda freschissima di poesia.

Miss Mary si avvicinò ad una ragazzetta, che accompagnava una vecchia scarna, affranta dalle fatiche e dagli anni, e porgendole colla grazia, che la rendeva amabile, due monete d'oro, le disse: — Una è per te, e l'altra per la tua chiesa.

La ragazzetta la guardò a lungo negli occhi, torcendo il grembiule, e poi, fattasi animo, accettò le monete, ringraziò la generosa benefattrice, prese per mano la vecchia nonna, e con questa si allontanò dicendo:

— Ai poveri, che sono costretti a fare dimestichezza coi travagli dell'animo, non manca mai la Provvidenza. Questi signori Inglesi non sono, come qualcheduno vuole darci ad intendere, della pasta dei ricchi spilorci e di mezzana portata, a cui Dio dovrebbe mandare la malora ed il malanno. —

Non passò molto tempo che ci vedemmo venire innanzi, fa-

cendoci mille rispettosi inchini, il signor Curato, e dopo i soliti convenevoli e sinceri ringraziamenti, così si fece a parlare a Lady Mary, la quale aveva fissato lo sguardo su don Allaria, che veramente aveva una faccia di buono:

— Signorina, scrisse Tacito, che qualche cosa di divino è nelle donne, *inesse in eis quid divinum*, e i Germani la pensarono anche come lui....

— E lei, signor curato, è della stessa opinione? — gli domandò tosto miss Mary, mentre un bel vermiglio le imporporava le guance.

— E' verità di Vangelo, che nell' intimo dell' animo della donna v'è un'impressione della mano di Dio, più tenera e più delicata, e che nessuna forza umana può fare scomparire. Il tesoro di virtu che il Creatore le ha posto nel cuore, brilla in tutto il suo splendore, quando l'essere da lei amato, si trova in mezzo alle traversie della vita. Ella, signorina, è un angelo sceso dal cielo a consolare chi soffre quaggiù; ha fatto anche splendida carità alla chiesa, e spero che Sant'Antonio farà sì che la sia presto condotta in braccio a un degno sposo.... —

Chi sa che avrebbe aggiunto il Curato, se Sir William non avesse rivolto il discorso ad altro argomento.

— Signor Curato, egli si fe' tosto a dire, — Madame di Staël affermò che l' amore non è che un episodio nella vita dell'uomo; e la storia intera della vita della donna; ad essa dunque la scelta dell'uomo che potrà renderla felice. Ma ella, signor Curato, ha profondamente meditato questa biblica sentenza *initium et finis mulier*, e si è perciò votato intieramente a quel Dio che Bossuet, Pascal, Fénélon, Cartesio, Newton, Leibnitz hanno creduto dopo le più profonde meditazioni.

— Seguii, signore, la mia vocazione, e preferii al matrimonio il celibato, che non lascia piegare a viltà, nè a indecorose arrendevolezze il vero ministro di Dio. La sentenza di Rousseau, che, cioè, *chi riceve la vita, ha l'obbligo di trasmetterla*, non deve essere intesa a rigore di lettera. Talete, il gran filosofo, si rifiutò sempre a nozze, e Pitagora e Platone si astennero anch' essi da mogli....

— E Ippazia, donna di filosofia — esclamai io allora, — non volle uomo nemmeno, signor Curato! —

Lady Mary mi guardò sorridendo, e forse in quel punto pensò: Ippazia aveva mestieri d' elleboro, non del volgare, ma di quello della focense Anticira.

Sir William, che da avveduto inglese s'accorse che la camicia di Meo cominciava a farsi lunga, pose termine alla questione dicendo:

— Sebbene io goda moltissimo di questa erudita disputa, in cui ciascuno di noi prende ad incalorarsi, pure consiglio tutti a farla finita; altrimenti ce ne torneremo a Sanremo colla tonaca del cenobita. E lei, signor Curato, cui incombe il sacro dovere d'illuminare le moltitudini sopra i loro vitali interessi, di migliorare lo stato delle sue pecorelle, mi dica un po', mi perdoni l'ardimento: perché ai nostri tempi, che si decantano civili, per giungere a questa chiesa si è costretti ad attraversare strade ardue, che richiedono cura singolare e forza di coraggio? Pare che Dio, occupato in altri paesi, non si curi dei fatti vostri. E in vero, dopo pochi passi, è forza all'alpinista spolverare col fazzoletto un sasso per mettersi a sedere, riprendere lena, e poi continuare ad inerpicarsi su questo colle, evitando con cautela ogni rovinio di pietre, spiando ogni rilievo per afferrarlo colle mani per non dare sdruccioloni, per non essere obbligato a rialzarsi come per uno scatto. —

Tutti ci aspettavamo una risposta dal signor Curato, quando questi ci invitò gentilmente a seguirlo in canonica. Il sole era giunto a metà del suo corso; presto ci trovammo in una sala decentemente arredata, ampia, sfogata, ove c'era stato preparato un pranzo luculliano. Ogni sforzo di Sir William per ischermirsi dall'accettare l'invito, fu vano, e si dovette entrare a tavola, e tutti col fatto provammo che coi Curati di campagna si fa vita d' oro. Si banchettò con somma letizia, non mancarono i piacevoli ragionamenti e le saporite celie; e quando si giunse alle frutta, il caro don Allaria, vecchio amico mio, mi strizzò dell'occhio, e mi fece accorto ch'io doveva rispondere in vece sua a Sir William.

Durante il pranzo m'era avvisto che Lady Mary riposava lo sguardo sopra la vallata di Verezzo; ammirava quei colli brulli in sulla vetta e sparsi ad intervalli di ciuffetti di verde; contemplava i due versanti solcati da strade mulattiere che si dileguavano lontano lontano; le profumate selve di pini e di lussureggianti castagni, vago ornamento di quei luoghi di delizia, e tra i quali

spiccavano bianche casette, le cui finestre scintillavano ai raggi del sole come una illuminazione fantastica. E poi la sentii dire a suo padre:

« These valleys will certainly bear comparison, father, with the beautiful swiss valleys. What a perfect place to spend the summer. »

Ed ecco perchè io, ottenuta licenza di parlare, incominciai così:

— Ella, Lady Mary, ha encomiata questa vallata e l'ha paragonata alle svizzere, e per di più si lasciò sfuggire questa esclamazione: *che bei luoghi da passarvi l'estate!* Le faccio vivi ringraziamenti dell'elogio, che lo squisito gusto artistico, che ella ha, le ha fatto fare del nostro soggiorno, soggiorno che sarebbe più splendido assai e in un più comodo, se a questi luoghi fossero maggiormente rivolte le cure dei nostri Padri della patria. Alla domanda, fatta testè da Sir William al signor Curato, risponderò brevemente io stesso, se avranno la pazienza di ascoltarmi.

— Parli, parli! eccomi tutto orecchio ad udirla, — disse tosto Sir William.

I cittadini, che vanno al fiuto delle cariche pubbliche, credo si somiglino ovunque come due gocciole d'acqua. Per conquistare una scranna nel Consiglio municipale, promettono agli elettori mari e monti, li assicurano che vedranno al più presto rinnovellata la patria; e intanto eccoli a passare per ogni sorta di umiliazioni da far rivoltare lo stomaco a chi l'avesse di bronzo, scimiottando la duchezza di Devanshire, che si lasciò abbracciare da un beccaio per ottenere il suffragio per Fox nelle elezioni del 1704 a Wenstminster.

— E' vero, è vero! — esclamò Sir William.

— Tutti i generosi — continuai — che predicano il verbo fulgido dell'avvenire, non furono visti mai andar mendicando voti, lieti e superbi d'essere stati prescelti da cittadini intelligenti, i quali sanno a tempo idoleggiare il buon genio del popolo, come Tersite il cattivo; nel quale personaggio Omero pennelleggiò la corruzione plebea. Le masse popolari spiccano, e la storia è lì a dimostrarlo, nel pessimo come nell'ottimo, e quando la minutaglia degli elettori non è infetta dai vizi dei maggiorenti, ha dell'angelo ed ha coscienza dei suoi atti; ed i suoi rappresentanti, saliti a dignità, non col broglio, ma per aver saputo guadagnarsi l'aura

popolare, si accingono coraggiosamente a tradurre in realtà una parte delle splendide idee di umana solidarietà. Ma gli ambiziosi non la pensano mai così. Essi, senza essere chiamati, gridano da soverchiare la voce di Nettuno, la quale intronava le orecchie a diecimila combattenti: « Eccoci pronti ad esercitare l'ufficio d'amministratori della cosa pubblica »; e non s'avvedono che i formiconi di sorbo dal soppediano dell' antichità estraggono i pungenti versi d' Orazio a Sceva, e si fanno loro a declamarli con enfasi : *hic onus orret, Ut parvi animis et parvo corpore majus: Hic subit et perfert.* E quando hanno afferrate le pubbliche cariche, quali provvedimenti fanno? Ella, Sir William, s'è potuto in questi due giorni persuadere in quale abbandono sono lasciati questi nostri villici, che, prima di decidersi all'alba a recarsi al lavoro nei loro terreni, e a rincasare la sera, devono raccomandarsi l'anima a Dio, onde li liberi dal fiaccarsi il collo percorrendo questi sentieri, o meglio, sassosi letti di rigagnoli. —

Mentre ch'io parlava, cominciai a sentire un confuso cicaleccio di più persone nel piazzale, dove rispondono le finestre del parroco; e al passeraio sottentrò presto una perfetta quiete: un leggero rumore di passi si fece poi sentire per le scale, e don Allaria, che indovinò il desiderio dei suoi terrazzani, corse ad aprire la porta, e in meno di un ammen entrarono a farci corona gentile uomini dall'aspetto vivace, sebbene già declinati per età, giovinotti risoluti e dalle faccie abbronzate, e forosette graziosissime liete di tutto il vigore, di tutte le speranze della gioventù.

Ed io, rivolgendomi ad essi — Se la proposta — dissi — del vostro consigliere Romolo Giordano, cittadino che non manca di quelle qualità che procacciano ad un pubblico amministratore la stima ed il rispetto degli elettori, fosse stata accolta favorevolmente dal Consiglio, questa vostra strada carrozzabile si vedrebbe allacciata ora a quella di S. Romolo ed a quella di Poggio. Tutti i vostri terreni acquisterebbero valore considerevole, perchè offrirebbero incantevoli posizioni alla fabbricazione di eleganti casini da dare degnamente ricetto a quei forastieri, che nell' estate preferissero alle montagne svizzere questi nostri colli, che esalando profumi di fiori silvestri, inondano di voluttà coloro, che hanno la fortuna di venire a respirare quest'aure balsamiche. —

Aveva io appena finito di parlare, che un'onda rumorosa di

popolo sboccò come torrente dalla piazzetta; ai nuovi venuti corsero ad unirsi i primi, e tosto si sentì un gridio assordante, e gli evviva all'Inglesina ed al Curato non tardarono ed echeggiare nella vallata. Ci facemmo alla finestra e vedemmo cento faccie rivolte verso di noi; avevano un'espressione allegra, festiva: tutti agitavano le braccia in segno di saluto; avevano l'aria d'essere il fiore di galantuomini, e lo erano infatti. E don Allaria, ammirando quella dimostrazione fatta ai suoi ospiti, ed essendo uomo da non fare a spilluzzico, e di grande larghezza d'animo, mandò subito a distribuire ai suoi parrocchiani vino nostrale a iosa; e i belliconi erano da questi presi con segno di riconoscenza e con gusto cioncati. Dopo alcuni istanti gli evviva al loro benefattore ricominciarono ad echeggiare per la campagna, e avresti detto che la concentrazione della vita del villaggio fosse in quella piazzetta, nera di teste. Il Curato non vi pose tempo in mezzo a correre tra la folla plaudente, e non credette sicuramente di degradare la sua autorità prendendo parte all'allegrezza di quella popolazione, che, dal suo entusiasmo dava a conoscere quanta vitalità, quante forze erano latenti in essa, in attesa di un migliore avvenire, in cui potessero estrinsecarsi, ed attingere così quel miglioramento civile ed economico che fino allora le si era fatto sperare indarno con bagliore di promesse.

Don Allaria, trattenuto nelle strettoie della calca, lo si vedeva ora agitare le braccia, ora accettare da un popolano il bicchiere e brindare alla salute dei suoi ospiti cospicui, ora portato a seggiolin d'oro da nerboruti contadini, che a furia di spintoni si facevano far luogo fra la gaia folla fluttuante come l'onda del mare, e dalla quale emergevano volti abbronzati dal sole e addolciti da un soavissimo sorriso.

— La scena graziosa, a cui Ella, sir William, assiste, le desta sicuramente meraviglia nell'animo — gli dissi commosso.

— Questi gruppi d' uomini e di ragazze — mi rispose — abbandonati a una gioia senza confini; questo signor Curato, fatto segno alle più calde ovazioni dalle sue pecorelle, non mi usciranno mai più dalla memoria. Che miracoli non potrebbe fare, chi sapesse saggiamente amministrare gl'interessi di questa popolazione!

Dopo dieci minuti il Curato, pigiato, spinto, fece ritorno in canonica, infuocato nel viso, e tirò un sospirone di sollievo; e noi tutti ci congratulammo seco lui per la dimostrazione d'affetto che

aveva ricevuta; e sir William, il cui discorso era rimasto a mezzo, continuò a dire con voce un po' velata dalla commozione:

— Veramente gli abitanti di questo villaggio rispondono ottimamente alla fama che suona della loro gentilezza, della loro bonta di cuore: nè mai dalla mente mi si dipartiranno le squisite cortesie ed i mirabili diletti che qui mia figlia ed io abbiamo avuti. Ella, signor Curato, poco fa, in mezzo al suo popolo, mi è sembrato un novello Federico IV. Questo re di Danimarca, andando a vedere il suo ritratto modellato dal celebre Soly, si trovò circondato da' suoi sudditi, che l'adoravano. Presto si udirono le grida di *Viva il Re! Viva nostro Padre!* Federico scese subito di carrozza, si gittò fra le braccia dei cittadini che si addensavano intorno a lui, ed agitando in aria il cappello per imitare il loro sincero giubilo, si fece a gridare: *Viva il mio popolo! Vivano i miei figli! sì, voi siete tutti i miei figli!* Oh! gli onori resi alla virtù, fanno sì che la si propaghi, e diffonda in mezzo alle moltitudini le sue scintille. Ma l'uomo ridondante d'orgoglio e di ambizione, nel cui animo non si calmano mai le irrequiete vanità, trovandosi al governo della cosa pubblica, questa virtù offusca, si mette sotto ai piedi la legge del giusto e dell'onesto, ha le viscere agghiacciate dal pensiero del tornaconto, e riesce a pervertire a poco a poco il cuore dei cittadini che si sarebbero mantenuti integerrimi, se non avessero pigliate le qualità loro dai burbanzosi mestatori.

— Ei parla come un Tullio! — esclamò uno degli astanti.

— Ei dice cose serie, per Dio! — aggiunse un secondo.

— Perchè il nostro signor Curato, che sa per lo senno a mente tutto San Tomaso, non parla anche lui? — si fece a dire un terzo.

Ed il Curato, con quella fisionomia che spira tranquillità e dolcezza, rispose a Sir William:

— Chi attende, come lei, sempre a ben fare, non può a meno di parlar bene: ed il lieto mormorio, che corre fra gli astanti, è una prova luminosa che ella ha detto bellamente delle verità scottanti. Io aggiungerò solo che in tutte le aule dei parlamenti e dei consigli comunali desidererei fosse riprodotto il dipinto del divin Raffaello, il quale, inspirato dal genio cattolico, condusse a termine nelle sale maestose del Vaticano uno stupendo quadro rappresentante Attila atterrito dalla presenza di San Leone. Egli volle

simboleggiare sublimemente l'idea della forza brutale delle armi, non meno brutale di quella del numero, superata e conquisa dalla forza morale della luce e della verità. Io son certo che questa splendida creazione del sommo pittore italiano farebbe sì, che i rappresentanti del popolo pascessero il loro intelletto di ottima dottrina morale, che non tarderebbe a partorire frutti di merito, di onore e di civile felicità per tutti. —

Gli occhi dei terrazzani, che avevano invasa la sala, erano fissi nella faccia del Curato, e ben appariva dal loro sguardo, che essi l'ascoltavano con un sorriso di delizia, ed anche avresti detto che si pavoneggiassero del suo bel successo oratorio.

E quando, verso le due pomeridiane, la comitiva si mise in moto per riprendere la sua passeggiata al Capo Verde, e quella gente, che ha sempre aperto il cuore alla riconoscenza, venne a sapere che sir William aveva lasciato una discreta somma per la chiesa, un grido di *vivano gl' Inglesi!* uscì da più di cento bocche; ed i nobili ospiti ed io, commossi sino alle lagrime, ci voltammo ancora una volta a salutare quei buoni e carissimi villici, che in niun modo potevano celare l'imbambolare degli occhi.

Quando ad una svolta a secco perdemmo di vista la chiesa di Sant'Antonio, sir William mi domandò:

— E questa strada dove conduce?

— A Poggio, villaggio a poche miglia da San Remo. Quando, fra mezz'ora, giungeremo sulla collina, che ci sta di fronte, lo vedremo biancheggiare in mezzo a floridi vigneti.

Tirammo innanzi sempre ragionando di cose liete. Miss Mary sul somarello, che il padre le avea preso a nolo a Verezzo, grandeggiava nel verde cupo degli olivi, in un'atmosfera deliziosa, piena di luce, che ci inebriava cogli odorosi effluvi della vallata. Dopo brevi tratti di cammino ci fermammo per ammirare nuove bellezze che ci si presentavano da ogni parte; e l'Inglesina si perdeva intanto in un mare di fantasie dolcissime. — Che natura maravigliosa è questa! — andava spesso esclamando. Pigliammo a sinistra, sempre seguitando la strada sassosa, fiancheggiata di tanto in tanto da striscie oblique di scogli, tappezzate da fiocchi d'erbe odorose e che servono di muro di cinta, ora a boschetti d' olivi, ed ora a terreni piantati a viti. E quando miss Mary scorse da lontano Monte Calvo luccicante al sole, mi disse:

— Oh! se potessimo raggiungerne la sommità, molta delizia ne proverei!

— Fra mezz'ora, — risposi — il suo desiderio sarà soddisfatto. —

Giunti a Poggio, ameno ed allegro villaggio, ci ristorammo un poco, e senza farvi lunga sosta, ripigliammo il cammino per attingere la vetta sospirata di Monte Calvo. Quando vi ponemmo il piede, quanto sfoggio di naturali bellezze si affacciò al nostro sguardo! Quale pace benefica non iscende da questo cielo sugli spiriti affaticati dalle giornaliere faccende! Miss Mary non lasciò inesplorato un palmo di quel terreno, abbellito qua e là di odorosi muschi, di ciclami pomposi e da albatri rosseggianti, che mai non perdono foglia. Il ceruleo di lei sguardo risplendeva come la marina, che lambiva dolcemente la spiaggia, ed era allora illustrata dai raggi del sole che volgeva al tramonto. Avresti detto che le grazie fossero venute a carolare sulle sue guance. Oh! quanta amabilità di indole spiccava in lei! E dopo aver celebrato gli affascinanti panorami, che Monte Calvo offre agli attoniti visitatori, la sentii esclamare:

— What a magnificent view one gets from here! Ah the glorious sky of San Remo! and what en ideal place to stay in! Heaven has been very lavish here of all its favours! —

Essa ad un tratto si scosse come da un'estasi deliziosa: aveva udito un gridio ilare, festivo. Tutti ci voltammo verso le falde del monte, e vedemmo sulla strada provinciale un'onda rumorosa di carrozze tirate da focosi cavalli, che andavano di trotto verso il Capo Verde; e dagli sportelli si stendevano cento candide e tondeggianti braccia, che agitavano pezzuole bianche in segno di saluto. Sir William mi disse:

— Non è certamente da aprir bene le orecchie per conoscere che son voci di allegre ragazze, quelle che noi udiamo.

— Non s'inganna, signore; diriga anche lei il suo binoccolo verso quelle ragazze vestite tutte alla stessa foggia: son le figlie dei militari, che sotto la direzione della Marchesa del Carretto, e accompagnate da quel fior di galantuomo, che è il sig. Panicci, si recano a fare una scampagnata alla Madonna della Guardia.

— Si deve star bene a ricchezze nel Collegio delle figlie dei militari, se la signora Direttrice ha tolto a pigione uno dei più

suntuosi alberghi per passare in San Remo in un con le sue educande la stagione dei bagni; non è egli vero?

— Il generoso signor Panicci, che da natura fu dotato di un cuore, in cui la beneficenza vale più di tutte le ricchezze del mondo, loro l'ha offerto gratuitamente.

— Un paese, che va a ragione superbo di simili cittadini, non può fallire a gloriosa meta, — si fe' a dire Miss Mary; e poi mi domandò:

— E' da molto tempo che quella chiesa torreggia sulla cresta di Capo Verde?

Ed io a lei: — Antonio Pitto, nella sua *Storia del Santuario di N. S. della Guardia al Capo Verde*, scrisse che la Madonna, quando volgeva al fine l'anno 1667 apparve a guisa d'ideale fantasma, con maestà di portamento, con tutto l'incanto di questo cielo, al contadino Giovanni Peri. Una statua, opera d'artefice valoroso, può lasciar l'anima di chi la contempla, piena delle più nobili commozioni; ma non credo possa sublimare il mortale in quel punto elevato, dove l'arte non è più opera di soddisfazione estetica, sibbene opera di magistero di fede, di elevazione dello spirito. A questa apparizione celeste il Peri provò un rigoglio d' interna gioia, che umana parola è incapace di rivelare, tanto più quando si sentì chiamare con voce soave e dire: « Giovanni! Giovanni! io sono Maria, madre di Gesù. Sai che desidero da te? Non altro se non che tu innalzi a cavaliere di questo promontorio una cappella ad onor mio, dove ho deciso di stabilire la mia sede a consolazione dei fedeli Poggesi e a difesa delle popolazioni circonvicine. »

— Beati i vostri contadini! — esclamò Sir William; e poi con un riso malizioso continuò: — La prova di questa miracolosa apparizione l' ha ella tenuta di buon luogo?

— Non saprei se, per provare questo fatto qualche fedele cristiano abbia posto in campo l'autorità di qualche specchiato dottore della Chiesa. Ella, sig. William, e me lo immagino, non accoglie dentro alla sua mente la credenza di questa apparizione portentosa, e sia; però la prego di lasciarla stare per ora nel modo che c' è narrata dal Pitto, il quale aggiunge: « Si dileguò quindi l'appa-
« rizione, e il villanello Peri se ne tornò al proprio casolare tra
« la maraviglia ed i progetti per soddisfare al desiderio di Maria.
« Ma sul più bello accorsesi Giovanni che per fabbricare delle

« chiese ci volevano quattrini, e che lui non poteva disporre che di
« un pezzo di terra in quei pressi posseduta. Onde avvenne che
« la Madonna, trascorso alcun tempo, tornò a rinnovargli la do-
« manda della cappella, e Giovanni le espose divotamente quello
« che gli occorreva per fabbricarla. La Madonna lo rincorò dicen-
« dogli di andare in cerca di quello che gli abbisognava. Ed egli,
« pentendosi dell'indugio, promise sollecitudine, e messosi di buzzo
« buono alla ricerca dei mezzi, trovò pure non lieve appoggio in
« monsignor Giovanni Pinello vescovo di Albenga, il quale pro-
« fuse indulgenze plenarie a chiunque desse una mano alla co-
« struzione del sacro edifizio ; e di questa maniera, l' 11 marzo
« 1668, il rev. don Giacomo Peri benedisse e collocò la prima
« pietra con solenne cerimonia, a cui prese parte una straordinaria
« folla di fedeli. Dopo tre anni e mesi sette, la chiesa venne tratta
« a compimento e benedetta dal rev. don Giovanni Saccheri, Ret-
« tore, il quale benedisse pure la statua della Madonna, che ora
« si vede sull'altare maggiore. »

Questo lasciò scritto il Pitto, sig. William, e credo fossero scusabili i padri nostri se prestarono fede a questo racconto ; nei tempi andati i difensori dell'errore erano molti, pochi quelli della verità, e la timidezza di questi divenne forza per i primi. Io la penso a questo modo....

— Ed io, signor Astraldi, le ripeterò l'osservazione di Meiners fatta a lode dell' astronomo Cassini: « Parve sempre che lo spirito umano siasi piuttosto occupato a immaginare e ad inventare favole, che a studiare seriamente e ad addentrarsi nel fondo delle cose. »

Era una gioia pei nostri alpinisti l'ammirare l'incanto delle pittoresche prospettive, che offriva ai loro sguardi l' alto e conico Monte Calvo, alle falde del quale si movevano le acque del Mediterraneo piluccate leggermente dalla brezza vespertina. Monte Ceppo e Monte Bignone, che sfidano le nubi in lontananza a nord, ti apparivano segnati da strisce dorate riflesse dal sole, che ancora batteva splendido su di essi; e l'occhio si deliziava in quel poetico intreccio di montagne e di colli, che più bello, più seducente non è dato immaginare all'ardente fantasia dei poeti, e ritrarre al vero anche al fulgente colorito del valoroso paesista inglese Riccardo Wilson.

Ma, sebbene fosse consolante per noi il respirare a pieni polmoni quell' aria profumata, pure cominciavamo ad accorgerci che l'ora ci cacciava, e l'uzza della sera, che sentivamo già pungere nella faccia, sembrava ne susurrasse all'orecchio: « E' omai ora che vi moviate di lì. »

Ripigliammo il cammino verso la Madonna della Guardia, e ad ogni tratto di strada incontravamo nuove cause di maraviglia; da un lato ammiravamo terreni coltivati a vigna, dall' altro boschetti d'olivi, in mezzo ai quali spiccavano romantiche casette di campagna circoscritte da cespugli di bosso, tosati a forma di grotticelle e di vaghissimi vasi, ed abbellite da pergolati pampinosi. Ogni cosa era bella colà, e ti metteva innanzi alla sguardo alcun che di sorprendente, un'immagine d'armonia, una veduta orientale; ed a me rideva il cuore al sentire ad intervalli Miss Mary dare sfogo alla grande contentezza che le inondava l'anima, con questa esclamazione di maraviglia: « Chi non andrebbe in visibilio ai bei colpi d'occhio, che offrono ai visitatori questi luoghi di delizia ! »

Spesseggiando i passi arrivammo in meno di mezz'ora vicino alla bella chiesuola, ornamento della cresta di Capo Verde; e tosto ci giunse all'orecchio un chiazzoso rimescolio di ragazze: erano le vispe e leggiadre figlie dei militari, che facevano un concento di amore e di vita sulla piazzuola del santuario, posizione magnifica, resa oltre ogni dire poetica dagli incanti della natura.

Il signor Panicci, subito che s'accorse della nostra presenza lassù, ci venne incontro, ed atteggiandosi rispettosamente, invitò miss Mary e sir William a far parte della bella schiera, di cui era guida la marchesa Luisa del Carretto di S. Lucia. L' invito fatto con tanta grazia e con tanta delicatezza dal Panicci, venne subito accettato dagli Inglesi, i quali, presentati alla signora Marchesa, non tardarono a definirla donna di maschia virtù, di spiriti italici, vogliosa di contribuire alla felicità di quelle care fanciulle a lei affidate.

La nobile Luisa del Carretto, da quell' altura, dove per la prima volta aveva posto il piede, movendo in giro lo sguardo, pareva che bevesse a sorso a sorso il fascino di quelle lussureggianti campagne. A ponente le si affacciavano alla vista le lontane montagne della Francia, che allungandosi a perdita d'occhio lungo il mare, si confondevano in una tinta azzurrina col cielo; ed i monti

della Turbia, il Capo di Villafranca risaltavano maggiormente in mezzo all'ampia marina in quell'ora, che il sole si avvicinava al tramonto, e mandava luminosi i suoi raggi, quasi un ultimo saluto alla Liguria prima di tuffarsi nell'oceano. Vedeva da quella vetta San Remo giacere maestosa tra il suo gaio verde, incorniciata dalla ghirlanda dei giardini che la ingentiliscono, dove in mezzo a fiori olezzanti fanno bella mostra di sè palazzine splendide come brillanti, le quali trasportano l'immaginazione alle gioconde primavere dell'Eden.

A levante poi le rallegrava la vista un immenso, ammaliante panorama ; su vaghe collinette ondulate ecco adagiarsi sopra un verde tappeto Castellaro, Pompeiana, e specchiarsi nella marina gli ameni paesetti di Santo Stefano, Riva Ligure ed Arma di Taggia, e su di essi il sole tremoleggiando sprizzare gli ultimi raggi come il sorriso d'una vergine morente.

I curiosi visitatori del luogo, che avevano affittita, arrotondata la festevole e gentile brigata, e che sentivano pur essi palpitare la loro anima all'amore del bello e del maraviglioso, estatici contemplavano poi le maestose montagne delle Alpi Marittime; ed a quella unione di colli e di monti, il loro occhio fantastico aggiungeva mille rapide fughe e mille diverse lontananze, e in queste fughe e in queste lontananze travedeva una infinità d'immaginari paesaggi. A sud volgendosi essi, ecco destar loro in petto passioni sublimi la vista del Mediterraneo, lievemente increspato da un venticello, che spingeva le navi, che si lasciavano dietro una lunga striscia, in cui folleggiavano i colori dell'iride. Sull'orizzonte del mare s'innalzavano all'aria alcuni pennacchi di fumo bianchiccio: erano piroscafi che filavano verso Genova; numerosi burchielli, a somiglianza di cigni, erano cullati dalle onde del nostro golfo, e nel porto, ancora in costruzione, apparivano ormeggiati pochi battelli, che facevano dolorosa testimonianza della decadenza del nostro commercio marittimo.

I nostri ospiti gentili, che non avevano l'occhio usato al sole smagliante di questa avventurosa Liguria, all'azzurro più trasparente; alla vista del mare di continuo opalizzante, ai tramonti lieti d'oro e di porpora, tratto tratto rompevano il silenzio con esclamazioni giolive. E la signora Marchesa del Carretto, come già Sir William — E' veramente deplorevole — proruppe — che questa splendida città non possa gloriarsi di un ricovero di navi!

— Miss Mary all' udir queste parole, con aria di soddisfazione disse a voce bassa al padre:

— *Apparently the Marquess Del Carretto is of your opinion: is it not so, father?*

E Sir William con molta serietà, e collo stesso tono di voce le rispose:

— *No sensible person could think otherwise.*

E la signora Marchesa, che dal porsi in atto degli astanti di dare reverente ascolto alle sue parole, sentiva aumentare l'impulso al suo nobile ardire, continuò: — Quanto sarebbe sempre più prosperevole San Remo, ch'io amo in immenso per la cortesia dei suoi abitanti, pel delizioso suo clima, se in questo suo golfo, smagliante di bellezza, si potessero vedere un andare e venire di piroscafi, e cento schifi avanzarsi remati da giovani ilari e tarchiati; e il porto popolato di bastimenti severi, immobili, quasi da formarvi una fitta foresta d' alberi incrocicchiati da pennoni di trinchetto, di gran velaccio e da antenne colle vele ripiegate! Che movimento! che vita! che allegria allora nelle officine marittime, sui moli brulicanti di operai, di agenti, di nocchieri, tutti intenti a sbrigare le loro faccende con ammirabile energia! Ed a quale stato di floridezza, da fare invidia a quello dei paesi più favoriti dalla natura, non sarebbe condotta questa romantica città, che fu in ogni tempo culla di abilissimi e coraggiosi marinai!

— Così la pensò Giuseppe Garibaldi! — esclamai io allora, voglioso di dare la stura alla mia vena oratoria.

Sir William, all'udire pronunciare il nome dell'Eroe leggendario, si scoperse il capo in segno di riverenza, e le giovinette in coro si misero a gridare: « Viva Garibaldi! »

Fu un momento di grande commozione generale.

Io seguitai: — Giuseppe Garibaldi il 5 gennaio 1870 scriveva al Presidente della Società Operaia di San Remo Camillo Picconi: *Sì, io amo San Remo, perchè co' suoi figli generosi io iniziai l'avventurosa mia carriera, e da cotesti arditi navigatori io imparai a disprezzare il pericolo.* Il 25 settembre 1875 lo stesso Garibaldi da Civitavecchia scriveva una lettera all'amico F. Villani, nella quale si leggono queste parole: *Mio carissimo Villani, San Remo è per me una città prediletta per affetto e per memorie.*

Son questi elogi, che usciti dalla bocca dell'Eroe dei due mondi,

valgono per mille. Anche il celebre generale prussiano Moltke, che respirò quest'aure vivificanti, osservando dal Giardino dell'Imperatrice il nostro golfo, disse un giorno al suo collega, che un porto militare a San Remo, e un forte sul promontorio, dove ora noi ci troviamo a diletto, basterebbero a difesa della Liguria. Ecco perchè nei giornali tedeschi si pubblicarono articoli, che consigliavano il nostro Governo a far tesoro delle osservazioni di Moltke; ma la voce

Le figlie dei militari
La vecchia marchesa Del Carretto e il Cav. Panicci in colloquio tra di loro.

di questo grande Tedesco fu *vox clamantis in deserto*. Al Governo poco importa di dare ascolto ai suggerimenti d'uomini competenti in materia; a lui basta il riscuotere dalla nostra città somme ingenti da rappresentare in complesso quelle che percepisce da Ventimiglia a Savona; e l' erario è lì a provare la verità delle mie parole. Bisogna pur confessare che noi Sanremesi fummo sempre dai nostri governanti accarezzati coi graffi, e che essi, simili alla

Sfinge d' Edipo, ci lanciano ad intervalli enigmi di parodia e di sfiducia, che esprimono un solo concetto: Pagate, e strillate a voglia vostra! —

La Del Carretto, accorgendosi ch'io cominciava a riscaldarmi, e persuasissima che le mie parole movevano dallo zelo del pubblico bene, con isquisita grazia si fece a dirmi: — Stia pur certa, signore, che l' alito della giustizia spira nella faccia di coloro che ci governano, i quali, non mirando certamente a puntigli, ad ingiuste predilezioni, a odiose preferenze, si decideranno una buona volta a far decretare il compimento di un lavoro, in cui avrà San Remo una fonte copiosa di vantaggi duraturi, e di nobili inspirazioni conformi al genio dei suoi laboriosi abitanti. Non facciamo in questo istante che pensieri neri si affaccendino nella nostra mente, come nugoli grigiasti, quando infuria la tempesta, e tanto più sopra questo Capo Verde, in quest'ora rivestito più che mai di pomposi colori. Questo cielo, illuminato da una luce di divina poesia, c'invita al-l'allegrezza. —

Ed in vero, dove poteva rinvenirsi tanta allegria, tanta vita, come in questo ameno luogo, formicolante allora della quintessenza di una balda gioventù, vispa, d'ingegno, fragorosa, ardente, in un atmosfera in cui è diffusa tutta l' ambrosia della voluttà celeste? Se queste giovinette leggiadre facevano risuonar l'aria degli evviva al sig. Panicci, il quale aveva loro procurata quell' ora di beatitudine, ne avevano ben donde. Calata la sera in oriente, nel piazzale della Chiesa si cenò con invidialile appetito, e dopo non mancò il ballo campestre, di cui l'espressione, la vita e la grazia acquistarono una magia tutta nuova, trasportando le coppie, trascinandole, incantandole, mentre una fragranza indefinibile esalava da quei gruppi di angioli, e un'armonia di suoni veniva da quel luogo delizioso; e dai molli tappeti si partiva un senso di piacere, un non so che di paradisiaco, di ridente, d'olezzante, di ammaliante, che sembrava avvicinasse l'anima alle regioni aeree, e questa, acquistata quasi maggiore spiritualità, si librasse a guisa d' aquila maestosa sopra d'un mondo novello, dove spiccavano in tutto il loro splendore, e la celeste dolcezza rappresentata in sulle tele dal Beato Angelico, e il patriottico eroismo dell'immortale Ferruccio.

— Giorni di schietta gioia son questi, signora Marchesa! — esclamò sir William.

— E' vero, — rispose la nobile Donna, — e specialmente per quelle nobili anime, alle quali, per dispiaceri provati, si addensa nel fondo del cuore un buio di malinconia. Se ne sentono presto libere in questo luogo, dove e cielo e terra ridono del più gaio sorriso. A Taggia, nel 1880 il 23 luglio (non dimenticherò mai questa data), seguita da una numerosa schiera di figlie dei militari, accompagnata dal Sindaco Asquasciati, che ci colmò di infinite cortesie (1), passai una giornata felicissima, il cui ricordo non m' uscirà dalla mente che con la vita. L' illustre Ruffini si trovava nella *Villa Eleonora*, soggiorno a lui prediletto, pieno di dolci rimembranze. Tutti desideravamo di presentargli il nostro riverente ossequio; e, ad onore del vero, devo confessare che in nessuna città d'Italia trovai i carrozzieri tanto gentili quanto questi Sanremesi, i quali, conosciuto il nostro desiderio, vollero condurci in vettura e gratuitamente alla villa, dove dimorava il rinomato Romanziere.

— La gentilezza è antica in questa cara San Remo! — esclamò Sir William.

— Non lo si può negare, — continuò la signora Marchesa, e appena noi giungemmo alla *Villa Eleonora*, una folata di Ninfe Napee la invase, e tutta la valle si sentì tosto echeggiare degli evviva a Ruffini. L'ardente patriotta ed aggraziato scrittore, fattosi al terrazzino, e veduta quella schiera di vaghe e rumoreggianti giovinette, provò una gran gioia nell'animo da non potersi dire a parole, e gli occhi gli cominciarono a ridere prima della bocca. Commosso sino alle lagrime, volò ad esse incontro; e questo grande Italiano, che diede la sua vita alla patria ed al pensiero, strinse affettuosamente la mano a tutte, le più piccole teneramente baciò; per ognuna ebbe parole di ringraziamento per la splendida dimostrazione d'affetto a lui fatta; di incoraggiamento allo studio, alla educazione del cuore, onde riuscissero col tempo donne operose e madri di figli generosi e forti.

---

(1) Il Generale della Rocca scrisse al sindaco Asquasciati, « Avrei desiderato conoscerla personalmente per ringraziarla di tutte le gentilezze e facilitazioni da Lei e dal Municipio usate alle figlie dell'Istituto Nazionale per le figlie dei Militari, di cui sono Presidente.

« Gradisca l'espressione della riconoscenza della Direzione e della mia in particolare.

« *Dev.mo* **Generale della Rocca**. »

— Viva Eleonora Ruffini! — gridarono cento voci ad un tempo; e a questa manifestazione di riverenza verso la cara genitrice di Ruffini, m'accorsi, che ad esso cominciavano a spuntare i lucciconi come ad un ragazzo.

— Ritornammo a San Remo, quando già si vedevano veleggiare in occidente i rosei vapori, che annunziano il tramonto del sole. Il giorno dopo il sindaco Asquasciati riceveva la lettera ch'io tengo ancora a memoria:

Taggia, 24 luglio 1880.

Carissimo Sindaco ed Amico,

V'acchiudo l'effetto, del quale vi feci parola ieri. E' la cosa più semplice al mondo, se m'appongo.

E non mi resta che a stringervi la mano in ispirito, e ad augurarmi frequenti le occasioni di stringervela materialmente come ieri *albo signanda lapillo.*

State sano e credetemi (1)

Tutto vostro
G. RUFFINI.

— E lei, sig. Astraldi, mi domandò sorridendo piacevolmente Miss Mary, che direbbe di questa nostra giornata, passata così piacevolmente con queste giovinette, che pare abbiano ricevuta dalla Dea della bellezza la loro leggiadria, e tutti i divini incanti, che le fanno maravigliose?

— La risposta; le dissi subito, — a lei la fa Tibullo: « *Hunc*, Miss Mary, *diem signa meliore lapillo!* »

Al cittadino italiano, che, sorvissuto ai tristi tempi del dispotismo, avesse potuto assistere a questa scena commovente, sarebbe sembrato, dopo d'aver passata una notte piena d'immagini sinistre e di spaventosi fantasmi, di trovarsi a respirare le aure vivificanti nei feraci campi della libertà; sempre però tenendo somiglianza di colui che, al dire di Dante,

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Ahi! quale fitta all'anima avrà provato nel 1831 la infelice ed eroica Eleonora Ruffini, allorchè in Alessandria ed in Ge-

---

(1) Raccomando, ai giovani in ispecie, di leggere l'Epistolario di Giovanni Ruffini pubblicato per cura del prof. Carlo Cagnacci, sacerdote dottissimo ed esimio cultore delle memorie patrie.

nova si pronunciavano giudizi di sangue contro coloro che facevano getto della vita per dare all'Italia un libero governo! Come si sarà sentita di bel nuovo auncinare fuori il cuore, sconvolto dalle truci visioni del suo pensiero, quando, 17 anni dopo, potè leggere il seguente frammento della storia del Piemonte di Angelo Brofferio!

« Tutto ciò che l' immoralità, l' inverecondia, il rancore, la vendetta, e l' esercizio dei tormenti, e la sete del sangue, possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore. A coloro, che presi erano da turbamento, dicevasi : — « ci è nota la vostra colpa; rivelate, o fra ventiquatt'ore sarete fucilati. » A coloro che si mostravano imperterriti, si parlava in questo modo : — « costoro, per cui volete morire, vi hanno traditi colle loro denuncie ; — eccovi le loro confessioni. » — E qui poneano loro sott'occhio immaginate deposizioni, interrogatori falsificati, sottoscrizioni abilmente imitate, e non eravi infamia di galera, a cui sfrontatamente non ricorressero. Francesco Miglio, sergente zappatore nei granatieri guardie, deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo che colle lagrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letta la Giovane Italia. Miglio lo abbracciò e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto, che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un biglietto. Mancava l'inchiostro. Miglio si aprì una vena, e scrisse col sangue. Quello scritto comparve immediatamente nel processo come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 di giugno, e venne fucilato nelle spalle, con Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti, sulla piazza della Cava.

« Con altri prigionieri altri iniqui raggiri consumavano. Facevasi gridare sotto le loro finestre : — « oggi hanno fucilati i vostri compagni, domani toccherà a voi. » — Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso andito; poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione ; tremava il fratello sulla sorte del fratello : tendeva gli orecchi..... e alcuni colpi di fucile lo confermavano ne' suoi terribili presentimenti.

« Sembrando che molti di essi, per conservare tuttavia la pienezza delle forze fisiche, si mantenessero con troppa facilità riluttanti, si pensò a diminuire il cibo, e quel poco a somministrarlo insalubre. Nella notte si irritavano i detenuti con sinistri schiamazzi, che toglievano il sonno. Dopo due o tre giorni di vigilie, di digiuni, di patimenti, e dopo avere in cento modi agitato l'inferma imaginazione, compariva di repente l' uditore di guerra, e cominciavano gli interrogatorii. Resistevano ancora? Si lasciavano passare altri due o tre giorni; si raddoppiavano i tormenti; e quando ogni gagliardia era spenta, quando abbattuto, stanco, il prigioniero malediceva la vita, si faceva capitare una lettera di amoroso congiunto, si introduceva occultamente una figlia, una sorella, una madre, che supplicavano, che piangevano... e con questi mezzi si pervenne a strappare odiose rivelazioni di colpe non vere ; quindi nuove atrocità, quindi nuove vittime. La maggior parte degli accusati rigettò l'infame mercato, e preferì la morte. Iacopo Ruffini fatto segno nelle carceri della Torre di Genova di particolari martirii, sentivasi di giorno in giorno venir meno le forze e il coraggio. Quel generoso ebbe spavento di se medesimo; per involarsi al pericolo di soggiacere alle perfide trame, strappava una ferrea lamina dalla porta della prigione, e nella notte si segava la gola. Nel mattino le fiscali arpie non rinvennero che un freddo cadavere, sopra il quale cercarono ancora di vendicarsi con brutali insulti.

« Vuolsi nondimeno confessare, a onore del vero, che nessun giudice condannava a morte senza prima aver intesa la santa messa. Tutte le sentenze portavano in fronte queste sacramentali parole : *invocato il divino aiuto....* »

Mi torna ora a mente quando il mio venerato professore di storia civile, Giuseppe Martini, discorrendo meco e co' miei condiscepoli dei primi tempi del regno di Carlo Alberto, pieno l'animo di quell'orrore che prova l' uomo onesto delle cose inumane, uscì in queste parole : « I sepolcri dei vivi sullo Spielberg riescono quasi un asilo, un refrigerio alla mente inorridita. Molti furono detti tiranni per aver messo a morte chi sospettavano deliberato a rapir loro la corona. C. Alberto, vittima d' ineluttabili influenze, ingannato da rei maneggi di iene di corte e sacerdotali, lasciò sacrificare quei giovani generosi che avevano vaneggiato, non di

torgli, ma di dargli la corona: la corona di tutta Italia: *Fatela tutta vostra e felice!*

La mente mia rifugge da queste abbominazioni avvolte di formole nefandamente religiose, e si fissa ora a contemplare le delizie che fecero giocondo e meraviglioso in quella sera il giardino dell'*Hôtel Victoria*, che doveva essere l'arena di un nuovo trionfo del cav. Panicci. Quando noi tutti vi ponemmo il piede, ci apparve mutato e trasfigurato da abbellimenti, da lumi, da ghirlande di

Giardino dell'Hôtel Victoria.

fiori. Una moltitudine di persone il fior fiore della cittadinanza, si accalcava nei viali, e si assiepava in giro all'artistica vasca a zampillo. E non passò gran tempo che divampò uno sfolgorio di fuochi artificiali: i razzi serpeggiavano nell'atmosfera, offrendo allo sguardo dell'estatico spettatore una pioggia di stelle cadenti, che arrubinavano i pennacchi delle palme dell'incantato giardino; e la luce dei fuochi di bengala, penetrando quasi furtivamente tra i boschetti dei limoni e tra le siepi di piante esotiche, che fiancheg-

giano le redole, schizzava sprazzi come di porpora; l'eruzione di un ignivomo monte venne perfettamente imitata in vicinanza del mare, dove stavano presso alla riva ancorate graziose barchette, che formavano un arco di fiori tutti in luci colorate; ed intanto l'aria echeggiava di note soavissime, che scendevano all'anima come le fresche acque della vita. Oh! la musica, questa elevazione degli animi, questa specie di apoteosi del cuore e del sentimento, concorse anch'essa a rendere ammaliante questa festa preparata ad onore della Marchesa del Carretto e delle figlie dei militari, e fece sempre più a tutti palese la larghezza d'animo del benemerito cittadino Colombo Panicci.

Miss Mary e Sir William, prima di lasciare San Remo, mi dissero commossi: « Non dimenticheremo mai più le soavi emozioni provate sotto questo vostro cielo, cielo della luce e della beatitudine, e in questa San Remo, dove non sai se più devi lodare gl'incanti della natura o la splendidezza di cuore dei suoi abitanti! »

Portarono seco come ricordo prezioso il gruppo fotografico, che m'è piaciuto di riprodurre, fatto dal valente artista Giovanni Scotto, che col Panicci e colla Marchesa del Carretto erasi recato alla Madonna della Guardia, e che dalla nobile Donna venne, a lode del vero e a contrassegno di riconoscenza, encomiato assai come cittadino benemerito per aver con isplendide fotografie rivelato le bellezze della città nostra e dei suoi dintorni agli intelligenti figli dell'Inghilterra, della Germania, della Russia e di tutta l'Italia in generale.

CAPITOLO DECIMONONO.

La Trimurti indiana. Siva. Il terremoto del 1887. Spavento dei forestieri e dei Sanremesi. Terribili catastrofi a Baiardo ed a Bussana. La nostra società di Beneficenza e i soccorsi. Il Corso Marina. Accorrono sui luoghi del disastro cittadini di cuore a sollevare gl' infelici abitanti: Monsignor Tomaso de' Marchesi Reggio; il comm. Patrone; il sig. Francesco Ormond; l' avv. Vincenzo Manuel Gismondi; il cav. Platone Giovanni maggiore del 13 regg. Fant.; il farmacista Nicolò Panizzi. Arrivo a Baiardo del Ministro Genala, del sotto-prefetto Fovel, del comm. avv. Antonio Corrado. Saturno divora i suoi figli. Comitato di soccorso pei danneggiati dal terremoto nella provincia di Porto Maurizio. Il Presidente onorario Giuseppe Biancheri. Lettera di S. M. Umberto I. Il pietoso Sovrano largisce 150 mila lire a sollievo delle disgraziate famiglie; Papa Leone XIII, 20 mila, il Governo 4 mila. Lettera di S. E. Giuseppe Biancheri al sindaco Asquasciati. Le città d' Italia sono sorelle nei voti e nei destini. La perla del Lago maggiore, Luino. La nuova Bussana. La sua chiesa. Il libro della Signora Amalia Cappello. L'inglese Albert professore di diritto costituzionale. L'articolo del De Amicis intitolato *Margherita povera donna!* Il 17 marzo 1887. La tromba dei soldati. Lettera del colonnello Bosco indirizzata al sindaco Asquasciati il 20 marzo 1887.

L'arco del dolore trattato abilmente dall' ultima delle tre divinità della Trimurti indiana, voglio dire da Siva, il dio della distruzione e della morte, la mattina del 23 febbraio 1887, cominciò a saettare colpo per colpo contro la nostra Liguria ed i suoi abitanti, che si trovavano nel loro pieno vigore ed in braccio ai divertimenti carnevaleschi. Una scossa di terremoto, più formidabile d' ogni più spaventevole immaginazione, alle ore 6 e 20 minuti primi della mattina di questo giorno di lutto e di pianto, si fece udire da noi in modo così violento, che tutti s'aspettavano da un momento all'altro di veder Sanremo convertita in un enorme ammasso di rovine. Uno scatenio di terribili elementi, da far rabbrividire da capo a piedi i più coraggiosi uomini, mise in movimento ogni cosa, dando scossoni, che facevano urtare contro le pareti i mobili danzanti, sbatacchiare le porte e le finestre con un fracasso orrendo, scricchiolare sinistramente i muri, e i volti delle case: ed intanto specchi, quadri, candelieri, stoviglie, torri di piatti, si sentivano precipitare al suolo con fragore assordante e frantumarsi; s'udivano le grida strazianti degli inquilini che temevano di essere ad ogni istante schiacciati dal rovinio dei fabbricati rimbombanti

di scrosci, di schianti, d'urla disperate e di preghiere; e finalmente, dopo venti secondi di terribili angosce, il moto tellurico cominciò a rimettere della sua furia ed ebbe fine. Questa scossa spaventosa, che si fece sentire fortemente anche nell'Italia superiore, si estese sulle rive del Mediterraneo. San Remo fu la città che meno ebbe a lamentare danni, se ne togli qualche screpolatura alle pareti ed alle volte di pochissime abitazioni che formavano il gruppetto delle vecchie case a settentrione del paese; alcune delle quali, già sdruscite da anni, rovinarono, e, per fortuna, nessuna vittima umana si ebbe a deplorare.

Grande spavento assalse i forastieri, che stanziavano negli *Hôtels*: uomini, donne, si precipitarono fuori dei loro appartamenti, scesero in fretta e furia le scale, e molte signorine in camicia si videro sulla pubblica via e nei giardini, battere i denti in nota di cicogna e pel freddo e pel timore di guai maggiori. Molti forastieri lasciarono immediatamente il nostro soggiorno per recarsi a Mentone od a Nizza, mentre non pochi Inglesi e Tedeschi da queste città, dove co' propri occhi avevano visto scene spaventose, venivano a cercar rifugio a San Remo, che in vero non presentava ai loro sguardi, come negli altri luoghi, gli spaventosi effetti del terribile scuotimento di terra.

La catastrofe fu orribile a Baiardo ed a Bussana, dove vennero giù i volti delle chiese, seppellendo sotto le rovine i fedeli, che erano convenuti là quella mattina per la cerimonia delle ceneri. Nel primo paesello si contarono più di trecento vittime, quasi centodieci nel secondo; e pur grande fu il numero dei mutilati e dei feriti gravemente. Cittadini d'ogni ordine e condizione, alla ferale notizia, accorsero sul luogo del disastro per prestare la santa opera loro al disseppellimento di tanti infelici, morti dopo strazianti agonie di dolori; e di altri infelici, che ancor vivi giacevano imprigionati sotto le macerie chiazzate di sangue, briachi di rabbiosa disperazione; e le guardie volanti delle ferrovie, giunte verso la sera di quella tristissima giornata, furono una benedizione celeste per quei luoghi colpiti da questa grande calamità, e divenuti teatro delle loro cure e della loro pietà verso di tanti disgraziati, che a questi generosi furono debitori della vita. Ed invero, coll'animo funestato da cotanto eccidio, gli accorsi sul luogo della sventura riuscirono ad estrarre molti Baiardesi dalle rovine ingombre di umane

membra disformate e disfatte, e da dove avevano sentito uscire fili di voci rauche e rantoli da fare abbrividire. Quale straziante spettacolo! che profluvio di miserie non mai viste da noi! Se tu giravi l'occhio da una parte e lo rivolgevi dall'altra, non vedevi che scene d'infinito spavento: osservavi raccapricciando centinaia di cadaveri, che pareva ti fissassero con occhi sbarrati e vitrei; ti straziava il sentire emettere dai mutilati, prossimi allo sfinimento, voci di dolore, strida disperate; incontravi torme di terrazzani, che a modo di forsennati si aggiravano intorno alle immense masse di calcinacci e di sassi, accumulati dal calamitoso accidente, in cerca dei loro cari, e ti agghiacciavano il sangue co' loro frementi gemiti, colle loro orrende, confuse imprecazioni contro l'ignota causa di tanto spaventosa strage d'uomini, di donne e d'innocenti bambini. Avevano i superstiti visi di condannati al patibolo, e con voci di pianto chiamavano indarno i loro cari perduti, schiacciati sotto le rovine del tempio, dove eransi pieni di fede recati ad implorare soccorso dalla Divinità nei loro bisogni della vita; ed intanto il vento, che impetuoso s'era levato, penetrava con violenza fra le macerie e attraverso i muri screpolati della chiesa rimasti in piedi; sollevava nugoli di polvere che avvolgevano ogni cosa, e mandava sibili in modo da coprire il fischio di mille serpenti, sguinzagliati da una furia infernale ad esterminio di queste liguri popolazioni.

La nostra Società di Beneficenza spedì subito a Baiardo lire cinquecento; altrettante a Bussana e a Castellaro, dove il comm. Giuseppe Corradi, trovandosi allora infermiccio, mostrò cuore di tempra eroica accingendosi subito con coraggio degno d'encomio e con ammirabile forza di volontà, a portare soccorso ai feriti, ponendo a rischio la vita coll'aggirarsi fra le spaventose rovine. Anche Taggia, Bordighera e Ceriana ebbero le loro vittime.

In quest'ultimo paese la salma del cerianese Giuseppe Mazzetta salvò da morte certa più di duecento persone, ed ecco come. E' pia costumanza degli abitanti, di accorrere tutti ad accompagnare all'ultima dimora il loro compaesano estinto. Il corteo funebre erasi già messo in moto e procedeva salmodiando verso il cimitero, quando il suolo si diede fortemente a traballare, e s'udì l'orrendo rovinio della volta della chiesa parrocchiale. Guai se questo flagello fosse venuto un quarto d'ora prima, quando la chiesa rigurgitava ancora di persone! Tutte sarebbero state seppellite e infrante sotto la cupola del tempio!

Tristi notizie, che conturbavano sempre più il cuore dei cittadini, giungevano ad ogni momento in San Remo da Coldirodi, da Oneglia, da Diano Marina, dove i danni furono spaventevoli; e la popolazione nostra da tante sciagure atterrita, si sparpagliò nei luoghi più aperti per involarsi alla più cruda delle morti; nelle campagne furono tosto rizzate tende, ed il corso Marina ti presentava l' aspetto d' un vero accampamento militare. Non mancarono splendidi esempi d'abnegazione e di coraggio dati da generosi uomini, che sul luogo della sciagura seppero mettere alla prova il loro eroismo. Meritò lode somma il comm. Patrone, il quale, in compagnia di suo fratello, volò immediatamente a Bussana, e, preso seco chi era in grado di conoscere i veri bisogni delle famiglie colpite dalla sventura, non tardò a far guizzare nelle mani degli indigenti il danaro che stimò sufficiente a sollevarli dalle strettezze della vita; e si seppe che il generoso signore aveva poco prima versato lire mille nella cassa del Comitato genovese, e duecentocinquanta in quella del Comitato centrale di San Remo. Era bello e consolante il vedere il comm. Patrone, corpulento e tarchiato, aggirarsi svelto come uno scoiattolo fra le ruine di Bussana, disprezzare il pericolo per avventurarsi a cavar di sotterra i sepolti vivi; e poco mancò che l'undici marzo di quell'anno infausto, alle ore tre e mezzo pomeridiame non rimanesse schiacciato sotto i muri, che una nuova scossa di terremoto fece precipitare al suolo spaventosamente, mentre egli e suo fratello attraversavano una stretta via ingombrata di ruderi. Fu salvo per miracolo il munifico signore, che in quei giorni di lutto cittadino, si era con animo forte e gentile consacrato al sollievo di tanti infelici, flagellati crudelmente dall'onda del dolore.

Altrettanto cavalleresca fu la condotta del signorino Luigi Ormond, dell' avv. Vincenzo Manuel Gismondi, del cav. Platone Giovanni, maggiore nel tredicesimo Reggimento fanteria, dei valorosi soldati da lui comandati, del Delegato di Pubblica Sicurezza signor Bedini, del chimico Nicolò Panizzi, figlio del rinomato botanico cav. Francesco; dei RR. Carabinieri, delle Guardie Doganali, da loro tenuta a Baiardo sul luogo dell'eccidio; perchè diedero di se stessi grande esempio di sacrifizio estraendo con coraggio e senza millanteria i cadaveri da quell'ammasso enorme di sassi, consolando i giacenti ancor vivi, e provando col fatto possedere essi cristiana

pazienza, indomita costanza e forza di patire in silenzio. Brillò per evangelica carità, e si ebbe meritatamente il plauso degli uomini di cuore Monsignor Tommaso dei Marchesi Reggio, il quale, malgrado la sua avanzata età, volle trovarsi in quella bolgia dantesca per fare scendere parole di santo conforto sulle disgraziate famiglie; e la benedizione di molti infelici si ebbe il sig. Francesco Ormond, cittadino benemerito, nel cui animo era divenuta consuetudine la pratica del dovere. Egli, svizzero di nazione, amante sincero di San Remo, dove fece costrurre nella sua vasta e deliziosa tenuta una ricca ed elegante abitazione, in cui ebbe l'onore di ospitare per più giorni il facondo oratore Gambetta, riuscì a raccogliere nel Cantone di Vaud sessantamila lire, che versò nella cassa del Comitato di soccorso a sollievo degli sciagurati ridotti sul lastrico dallo spaventoso commovimento tellurico.

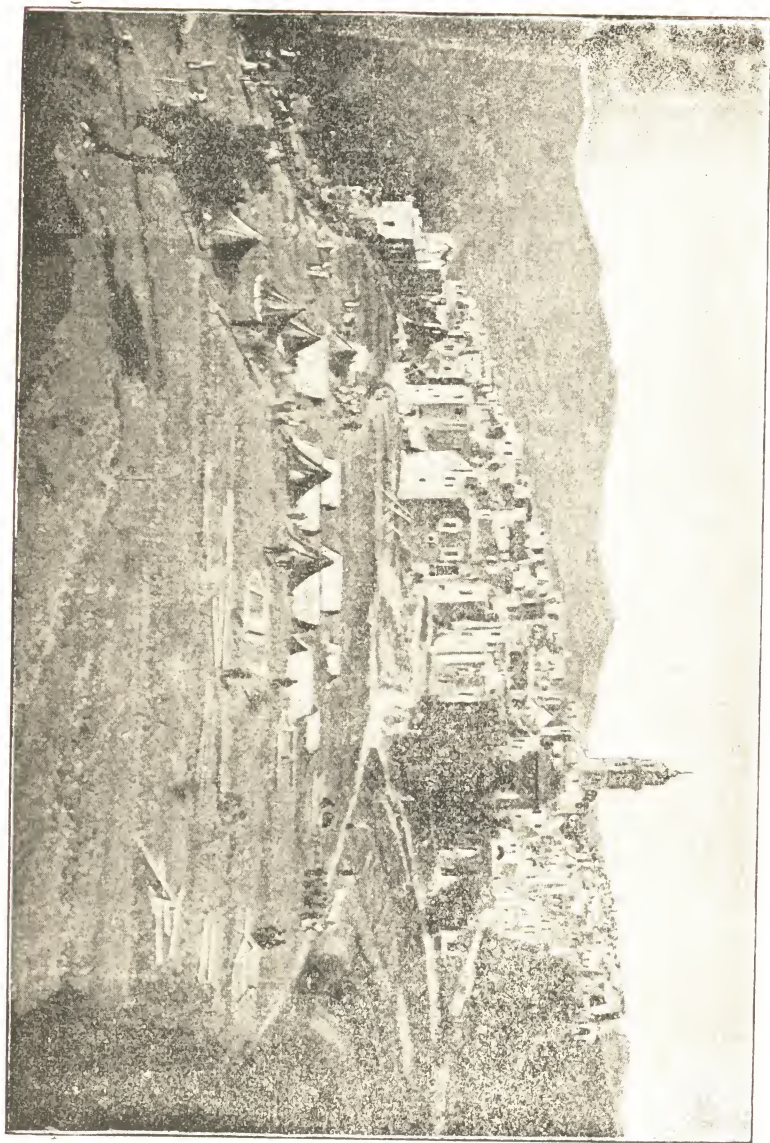
Commovente fu l'arrivo a Baiardo di S. E. il Ministro Genala, accompagnato dal Sotto-Prefetto Fovel e dal comm. avv. Corrado, il quale al Fovel aveva consegnato lire cinquecento, obolo di animi pietosi. La folla, saputo della venuta del Ministro, si rovesciò a guisa di fiumana verso l'illustre Personaggio, e intorno ad esso cominciò ad addensarsi urtandosi. Il Genala ebbe patetiche e consolanti parole d'occasione; promise soccorsi ai danneggiati, nel cui volto si vedeva impietrito un dolore infinito senza speranza; visitò le rovine del paese, che presto dovette lasciare riportandone il più triste ricordo. La popolazione poi, rifacendo la medesima via, si affollò nel cimitero ponendosi in giro all'ampia fossa scavatavi in forma di croce, e dove erano stati adagiati più di duecento trenta cadaveri. Il parroco Spinelli, di cui i giornali d'allora pronunciarono un severo giudizio, essendo esso, assai più del Consiglio comunale, responsabile di tante vittime, perchè era a sua cognizione che la parrocchia da molti anni minacciava di sfasciarsi, di rovinare, e mai non s'era dato pensiero di farvi praticare i necessari lavori di ristauro; ora, imbaccucato nel piviale, collo sguardo che pareva un *Diesire*, se ne stava sull'orlo della spaventosa fossa, e con a fianco un chierichetto, che teneva in mano la secchiolina, dove il sacerdote, non avendo aspersorio, tuffava la mano destra, ed alzandola poi grondante d'acqua lustrale, borbottando preghiere, mandava spruzzi sulle vittime del... terremoto.

Molti degli astanti, che avevano la morte nell'anima, sin-

ghiozzavano in modo da fare impietosire i sassi, molti versavano lagrime amare; i più con visi scoloriti pregavano pei loro cari estinti; mentre le pale e le zappe stridendo sinistramente e in modo da far drizzare i bordoni ai presenti, erano alzate da mani robuste e poi abbassate per coprire di terra gli avanzi mortali di tanti sventurati. E già cominciava a sentirsi il lugubre crocidar dei corvi svolazzanti tra gli alberi del bosco vicino; il cielo aveva una tinta grigio-plumbea, e vi veleggiavano a strappi nuvole nere, solcate di quando in quando da striscie di fuoco; un colore di sangue tingeva in occidente l'orizzonte, quasi un riverbero d'incendio devastatore, e il vento intanto non cessava di sibilare impetuoso attraverso le valli e tra le pinete e i faggi della foresta. E per effetto di fantasia esaltata ti sembrava di vedere nell'atmosfera, in mezzo a tetra luce, librato in sull'ali un vecchio impassibile, curvo dal peso degli anni, dalla barba bianca fluente sul petto piloso, con a fianco una clessidra e un serpente in atto di divorare un fanciullo; avresti detto fosse Saturno risuscitato e apparso nel nostro cielo per prendersi selvaggio diletto di guardare con viso beffardo i suoi figli da lui a tradimento uccisi e il suo degno ministro benedire l'inumana ed orribile strage.

I popoli ignoranti hanno sempre creduto che la Divinità si servisse di questi flagelli per punire le loro colpe. I Romani, come gli antichi popoli dell'Asia, tenevano per certo che il tuono fosse una manifestazione caratteristica del Nume supremo. E non a torto contro di questi o illusi o impostori, che senza avere intuito speciale del vero, la pretendevano ad essere maestri e duci delle moltitudini, si era avventato Lucrezio co' versi seguenti:

Postremo, cur sancta Deum delubra, suasque
Discutit infesto praeclaras fulmine sedes,
Et bene facta Deum frangit simulacra, suisque
Demit imaginibus violento vulnere honorem?

Sonvi cose nella vita dell'uomo che la legge morale severamente impone, ve ne sono altre che essa non comanda ai cittadini ben nati, ma loro le ispira; ed è allora che i dolori e la morte stessa, che agli occhi dei mortali si presentano come loro danno immediato, si mutano in voluttà nel cuore di quei generosi, che affrontano audacemente i pericoli, e soccombono eroicamente sul campo del disastro coll'intenzione di recar aiuto ai loro simili. La

Bussana vecchia pochi giorni dopo il terremoto.

storia delle scienze ci ammaestra che molti uomini illustri possedettero questa virtù al più alto grado; e quando leggiamo che il fisico Richman viene fulminato mentre vuol misurare la tensione elettrica d'una nube procellosa; che il capitano Giovanni Franklin incontra la più terribile delle sorti fra le montagne di ghiaccio galleggianti nei mari del Polo; che i medici, che seguirono Napoleone nella spedizione d' Egitto, si inocularono la peste bubonica per conoscerne gli effetti, e volontari soggiacquero alla tremenda infermità; che Gregorio Fontana inghiottì negli alimenti il veleno della vipera per isperimentare se riusciva mortale quando non è a diretto contatto col sangue; che migliaia di martiri lasciarono sul patibolo la vita per la redenzione della patria; siamo costretti a confessare che per iscoprire grandi ed utili cose, per deciderci a magnanimi fatti, occorrono sempre sacrifizi eroici, di cui certamente tutti gli uomini non sono capaci. Ed io opino che i molti coraggiosi e generosi cittadini, che accorsero, nei vicini villaggi, sul luogo dell' immane catastrofe, e, coll'ombra di mestizia stesa sull' anima, misero a repentaglio la vita per salvare il loro simile seppellito ancora vivente sotto le spaventose macerie; e martiri della beneficenza compirono azioni generose in modo da farli credere angeli liberatori, abbiano dato al mondo uno splendido esempio dell' apogeo, a cui può giungere l' umana virtù, che è il più vitale alimento dei cuori magnanimi.

E mentre le nostre popolazioni s' erano abbandonate ad un dolore senza confini, ed una splendida schiera di nobilissimi ed intrepidi animi trovava largo compenso alle rischiose fatiche per riparare alle ingiustizie del fato truculento, il Comitato di soccorso pei danneggiati dal terremoto nella Provincia di Porto Maurizio, del quale fu Presidente onorario Giuseppe Biancheri, Presidente della Camera dei Deputati, il 1 marzo 1887 pubblicò un proclama informato a semplici, nobili e commoventi espressioni, sgorgate dal cuore dei suoi membri onorandissimi per isquisitezza di sentire. Eccone un brano:

« Italiani, fratelli nostri d'ogni Provincia: dietro di noi vi tende le braccia una moltitudine innumerevole, che solamente ha fede nella patria salva dalla disperazione; la nostra preghiera è l'eco di un pianto immenso, che solamente la carità di un popolo intero può tergere. Accogliete in cuore il nostro grido; aiutate i vostri

fratelli ; aiutateli sollecitamente e in ogni possibile forma, perchè hanno bisogno imperioso di tutto, e ogni vostro soccorso sarà benvenuto e benedetto: e se anche la carità riuscirà inadeguata all'infortunio, produrrà pur sempre il bene inestimabile di racconsolare gli animi e di rinvigorirli al sacrifizio e al dolore.

« Porgeteci la mano; fratelli; fate che in breve tempo questa sventurata Liguria, non ultima gloria e forza d'Italia, si risollevi dalle macerie insanguinate, sotto il raggio vivificatore della pietà di sua Madre (1) ».

Nel lutto profondo, in cui il terremoto immerse la Liguria, e specialmente la nostra Provincia, Umberto I, il Re generoso d'Italia, che colle elargizioni ingenti, colla parola affettuosa di sovrano, alleviò sempre le calamità, da cui vennero colpite le sue popolazioni; appena la terribile eco dell'immane sciagura giunse, colla rapidità dell'elettrico, al Quirinale, con un telegramma spirante pietà ed affetto, rivolgevasi ai Prefetti di Genova e Porto Maurizio, ed alle parole faceva immediatamente seguire l'offerta della rilevantissima somma di lire 150 mila per le famiglie infelici colpite dall'orrenda disgrazia.

Sua Maestà, il Re d'Italia, così scriveva ai menzionati signori Prefetti: « Coll'animo profondamente conturbato apprendo le supreme « più gravi notizie dei danni occasionati dai recenti terremoti, spe- « cialmente alle provincie di Genova e Porto Maurizio.

« Se le cure dello Stato non mi obbligassero a rimanere in « questo momento alla Capitale, già mi sarei recato in persona a « confortare popolazioni così sventurate, ed a me tanto care.

« Dica ad esse che mi trovo egualmente fra loro col pensiero « e col cuore, e che partecipo ai loro dolori con affetto di Padre.

« Le assicuro che il mio Governo rivolgerà ad esse tutta la « sua sollecitudine, cercando ogni mezzo di alleviare le conseguenze « di sì grave sciagura.

---

(1) Il Comitato era così composto: Presidente onorario Giuseppe Biancheri, Presidente della Camera dei Deputati; Presidente effettivo E. Bermondi, Prefetto; Vice-Presidenti: V. Massabò, G. Berio, Deputati al Parlamento; Comm. G. Bonavera, Cav. F. Bracco, sindaco di Porto Maurizio. I membri: A. Ardissone, sindaco di Diano Marina; Comm. E. S. Biancheri, sindaco di Ventimiglia; Comm. Bartolomeo Asquasciati sindaco di San Remo; Cav. F. Calvo, sindaco di Cervo. I segretarii: M. Scofferi, A. Corradi.

« Mi mandi ulteriori notizie. Ringrazi le Autorità e i citta-
« dini che rivolgono le zelanti e pietose loro cure a tanti infelici,
« acquistandosi così il titolo più prezioso alla mia benevolenza.

« *Roma, 26 Febbraio 1887.*

« UMBERTO ».

Leone XIII, che di sommo ingegno dotato da natura e di complessione robusta sì, che anche nonagenario applica l'animo a lavori per concetti, squisitezza di dottrina, e per classica forma degni del suo valore e della sua fama, questo papa, dico, che pel bene d'Italia e della Religione, smettendo dal ricevere le influenze gesuitiche, e cedendo alla forza civile dei tempi, sarebbe in dovere di farla da sapiente e pacifico moderatore tra la Chiesa e lo Stato; spedì anch'esso lire ventimila a sollievo delle infelici famiglie colpite dal terribile flagello.

E il nostro Governo? Esso in questa luttuosa occasione non diede certo un magnanimo esempio di larghezza di cuore; si contentò di far pervenire nelle mani del nostro Sotto-prefetto lire quattromila! Era, come ognun vede, una troppo tenue somma in confronto dei danni patiti dai vari paesi; ed ecco perchè il sindaco Asquasciati immediatamente telegrafò al Ministero degli interni per ottenere a prò dei disgraziati Liguri una somma maggiore; e nel tempo stesso raccomandò la sua domanda giustissima a S. E. Biancheri, che, con quella gentilezza, che lo fa caro a tutti, gli rispose in questi termini:

Preg.mo Signor Sindaco.

Ricevetti il suo telegramma, e mi affrettai ad occuparmi del contenuto dello stesso. Il Comitato centrale di Roma ha spedito subito lire 30 mila al Prefetto di Porto Maurizio: ieri ha nuovamente spedito lire 30 mila, ed oggi spedisce per mezzo della Banca Nazionale altre lire 40 mila.

Con questa somma di lire 100 mila parmi si possa provvedere ai più urgenti bisogni. Il Prefetto sa inoltre che puonsi chiedere al Governo altri mezzi: veggano dunque d'intendersi con lui, poichè è necessaria una unità d'azione, io non posso chiedere provvedimenti staccati. Ed è perciò che prego la bontà di Lei di far sapere ai Comuni di Taggia, di Ceriana, di Triora, di Castelvittorio, i quali vorrebbero ottenessi sussidi per loro, che essi devono rivolgersi a codesto Comitato e a quello provinciale. Io non posso occuparmi che in generale.

Roma, 5 marzo 1887. BIANCHERI.

Al grido di dolore delle nostre popolazioni risposero con islancio generosissimo le principali città d' Italia; slancio che fece sempre più manifesto che i popoli della Penisola sono fratelli nei voti e nei destini. Torino, splendida e gloriosa città; Milano, culla di un popolo fiero e nobile, che sta nell'avanguardia d'ogni progresso morale e civile; Luino, perla del Lago Maggiore, e che produsse in ogni tempo magnanimi cuori pronti a dare il sangue per la patria e i beni pei fratelli bisognosi; e molte altre città d'Italia, in questi luttuosi tempi diedero un affascinante esempio di sapere attendere con uniti voleri e con forze concordi al sollievo dei loro connazionali, quando sono oppressi dal rio destino da tribolazioni tali, che ne rifugge la mente alla narrazione minuta. Questi miracoli di zelante carità, con cui l'Italia nostra, costituitasi in nazione, affermava la sua solidarietà anche di fronte alla sventura, non si ebbero di certo così splendidi nel 1818, precisamente il 23 febbraio alle ore 7 di sera, allorchè Genova e la Liguria ebbero a provare un violento scotimento di terra, che fu causa di gravissimi danni ai paesi posti al di qua di Savona, specialmente a Diano Castello. In quelle parti la scossa si ripetè a brevi intervalli fortissima per circa un mese, e di ciò fa testimonianza la *Gazzetta di Genova* del 21 marzo 1818. In quel tempo, mentre a Taggia, a Bussana, a San Remo e paesi vicini, il terremoto si fece udire sino alla fine di marzo; in Sicilia pare cessasse verso la prima quindicina dello stesso mese; ma, più di tutti i fenomeni plutonici verificatisi nel secolo scorso, ebbe relazione nella Sicilia quello che funestò Taggia, Bussana, Castellaro. San Remo ed altri comuni del nostro territorio, nel maggio del 1831; ma la carità cittadina non poteva allora brillare come ai tempi di cui discorro, in cui gl' Italiani, formanti una sola e grande famiglia, ebbero agio e mezzi per mostrarsi animati da una inesauribile filantropia.

La nobile donna signora Amalia Capello, nel suo libro intitolato *La nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Bussana, ed il terremoto del 23 febbraio 1887*, e dedicato a S. E. Rev.ma Monsignor Tommaso dei Marchesi Reggio, Arcivescovo di Genova, lavoro condotto a termine con lingua sempre facile e corretta, dopo aver descritto magistralmente questa stupenda mole di stile bramantesco, disegnata dagli ingegneri Dufour di Genova, dal Bruno e dal sanremese Giacomo Picconi, e la cui erezione è dovuta allo zelo ed

alla instancabile energia del benemerito ed erudito prevosto don Francesco Lombardi, e dove domina in sommo grado l'elemento estetico cristiano; passa ad esaminare, anatomizzandoli con critica sapiente e minuta, i grandiosi affreschi di Rodolfo Morgari da Torino, di Raffaele Resio; il musaico eseguito dai fratelli Salviati di Venezia sotto la direzione del dottor Pietro Saccardo, direttore dei musaici della basilica di S. Marco; gli artistici chiaroscuri del torinese Boasso;

Comm. Domenico Carli, scultore.

le balaustrate e l'altar maggiore, che s'innalza superbo nel centro del Presbiterio, lavori questi maravigliosi per ricchezza d'ornato, per finitezza classica, sparsi di bassorilievi, di statuette di una magnificenza stragrande, di cui impreziosì la chiesa lo scultore sanremese comm. Domenico Carli; il quale meritamente è ammirato in Italia e fuori, perchè sa slanciarsi nelle più alte regioni dell'este-

tica, sublimare il suo scarpello nei marmi, come di ciò fanno testimonianza quelli, ch'egli destinò a decorare questo inimitabile tempio, dove tu diresti che pittura, scultura e architettura si affratellino per accrescerne il pregio e lo splendore.

L'egregia scrittrice, che ha l'animo nutrito a studi severi, non omette di tracciare un lugubre quadro delle condizioni miserabili in cui era venuta Bussana, quasi distrutta dal terremoto, e col suo ingegno riesce a far sì che la narrazione assuma il carattere di evidenza tanto dolorosa, che ti fa gemere a calde lagrime. Essa però tace che sin dal 1831, le case ed anche la chiesa di Bussana, come pure quella di Baiardo, furono condannate da intelligenti ingegneri, e che i nostri padri credettero di avere con pochi rabberciamenti e rinzaffature scongiurato ogni pericolo; non dice che le presenti rovine erano conseguenza tristissima dell'indolenza degli avi, i quali, cessato il pericolo, e destinato dai sacerdoti ad altro uso il danaro con cui la generosità di Carlo Alberto, da due mesi succeduto a Carlo Felice nel trono di Sardegna, volle soccorrere le travagliate popolazioni liguri, se ne stettero inoperosi a riposare e a salmodiare sotto quelle volte, che dovevano coll' avvicendarsi degli anni servire di schiaccia ai loro figli.

In una nota a pagina 168, l' esimia scrittrice fa menzione dei generosi, che volarono sul luogo della sventura a confortare gl'infelici Bussanesi, e vi si leggono i nomi di Monsignor Reggio, del canonico Lagorio, del deputato Berio, del marchese Federico Spinola, del cav. Giovanni Revelli, dei Marchesi Borea e del Castillo, del cav. Zirio, dei dottori Panizzi, Fontana e Motta, del cav. Arnaldi ; vi è accennato, senza nominarlo, il Ministro dei lavori pubblici; non v'è segnato a gloria il De Amicis forbitissimo scrittore e gentiluomo di cuore a tutta prova ; non vi si tiene parola di molti figli del popolo, nè dei militari, che pure hanno diritto alla gratitudine e al plauso dei posteri per essersi mostrati eroicamente virtuosi nello spendere l'opera loro a sollievo di molti infelici tribolati da tante varie e crudeli afflizioni. Io non passerò sotto silenzio lo studente di Liceo Gerolamo Raimondo sanremese, che a fianco dei soldati diede prova di coraggio eccezionale ; i signori Leonardi padre e figlio, i popolani Roggia Giuseppe, Albini Antonio, Farina, *Salvo Pietro, Rossi, Corrado, i quali tutti in quel giorno di travaglio e di lagrime infinite, non curando la propria*

salvezza, dando splendido esempio di pietà e di fortezza d'animo, raccogliendo teste staccate di netto dal collo, cavando dalle macerie disgraziati col cranio scoiato e boccheggianti, medicando ferite che davano spasimo e domandavano sollecita cura e riposo, fecero sempre più manifesto che il popolo è il semenzaio di animi energici, capaci di produrre i miracoli dell'entusiasmo a quella potenza, che dà luogo a tutti i più splendidi ed eroici atti.

Verso la fine d'aprile del 1901, il nobile signorino inglese Sir Elbert, professore di storia civile e di diritto internazionale, ritornando meco da visitare la chiesa di Bussana, che, ed egli lo confessò, rappresenta l'ingegno di tutte le arti del nostro tempo, e nella quale fummo accolti dal parroco Lombardi con maniere veramente cavalleresche, volle fermarsi sulla punta del Capo Verde, trattenutovi dall'incanto del sito, dove gli pareva che tutti gli spiriti della bella stagione entrassero a confortargli il cuore. Seduticì sopra un monticello di pietrisco, l'erudito e studioso Inglese aperse subito il libro della signora Capello, ricevuto in dono dal parroco, vi fissò lo sguardo, e — ascoltate — mi disse — questo brano; è grazioso davvero! — E con enfasi incominciò a leggere:

« San Remo è la perla della Liguria occidentale, mollemente « posta come in una conchiglia; ma una conchiglia fiorita, leg- « giadra, bellissima. Eugenia aspira con delizia quest'aura balsa- « mica e profumata di mille fiori diversi, percorre con piacere le « sue strade pulite, eleganti; sale a piedi, o meglio in vettura, sino « al Santuario della Madonna della Costa, donde si scorge tanta « ampiezza di cielo e di mare; ma, schiettamente mi pare che i « suoi sentimenti religiosi si intepidiscano.

« La folla dei forastieri indifferenti e spensierati che percor- « rono le vie; le molte chiesine protestanti fredde e mute; l'onda « melodiosa che sale dai pubblici giardini, veri giardini d'Armida; « il lieve mormorio del mare, affievolito dal porto; tutto insieme « dà una certa mollezza, che penetra i nervi, e vi rende inca- « paci di sublimi sensi di fede e di sacrifizio. »

Sir Elbert cessa improvvisamente di leggere, un riso sardonico gl'increspa le guance che gli sfavillano d'una striscia di fuoco, la quale tosto svanisce; chiude il libro dicendomi: — Lo leggerò per intiero stanotte; saprò dirvi domani a sera ciò che ne penso.

E l'ora fissata venne. Al domani, nel giardino della Villa

Asquasciati n. 3, da dove si gode una veduta rara, e l'occhio si spazia in un orizzonte poetico più di quanto può concepirsi, sotto d'un romantico chiosco, su di cui stavano arrampicate varie piante di rose; mi trovai seduto vicino al sempre gaio Sir Elbert, che senza preamboli incominciò:

— L'ho letto e meditato tutto! —

— Che?

— Il libro della signora Capello.

— Ebbene?

— E' donna che ha garbo alle lettere; è un peccato, mi si conceda il dirlo, che in certe quistioni essa voglia far mostra della dialettica a spese del buon senso; la proclamerei una campionessa dell'autorità ecclesiastica, che giura nelle parole di qualche padre versato nella teologia ascetica. Essa si ha plasmato, *horresco referens*, un calvinista a suo uso e consumo, contro del quale la canzonatura di lei è sempre accuminata, insistente; un vero tipo di babbeo, con cui poter tenzonare a difesa delle sue idee ed uscire vincitrice dalle quistioni che agita. E' questo il modo di combattere l'errore e propugnare la verità? —

Vedendo io che Sir Elbert si era fatto in viso di scarlatto, e che le arterie delle sue tempia gli pulsavano, quasi volessero, spezzarsi, per rompere il tempo, gli dissi:

— Non credo che la signora Capello nel suo libro, dove si vede tanta vaghezza di lingua italiana, abbia fatto uso di parole atte a colorire sfogo di rancori contro a chi la pensa diversamente da lei in fatto di religione. Non rimescolatevi il sangue, Sir Elbert, e non accingetevi a scoprire gli altarini ai cattolici intransigenti. Voi converrete meco che sulla terra non avvi sentimento più sublime del religioso; eppure a fianco di questo, in ogni religione apparsa sulla terra, nacque il sentimento parassitico dei sacerdoti simoniaci, come nella spiga, che ci dà il grano, nasce un fungo che avvelena. Non vi salti ora il ticchio di voler discutere sulla essenza delle diverse religioni; le son quistioni, nelle quali quanto più uno si sforza di andare innanzi, più s'ingarabulla e lascia il tempo che trova. Una sola lacuna io ho osservato in questo libro, lacuna che mi ha fatto male al cuore. Perchè nella commovente descrizione dei terribili effetti prodotti dal commovimento vulcanico non ha fatto un cenno della ingente somma, di cui il Re d'Italia

fu largo ai miseri sopravvissuti all' immane eccidio? perchè non toccò dell'opera altamente patriottica e benefica dei militari? —

Lo studioso inglese, di religione protestante, si fece all'improvviso a tagliare il mio discorso con queste parole:

— Non fate l'indiano ora. Persuadetevi che la ingegnosa scrittrice la sa più lunga del sottilissimo avvocato Panattoni, come dice il volgo a Firenze. Essa non volle toccare un terreno scottante. Io non ignoro che per un cattolico sfegatato, intransigente, Vittorio Emanuele II fu un usurpatore; che il vostro esercito, che secondo la bella definizione di Luigi Settembrini, è il filo di ferro che ha cucito l' Italia e la mantiene unita, è per questa genìa il mezzo potente per soverchiare ed opprimere i deboli stati. Dal giorno che il vostro gran Re, rimanendo come privato ossequiente all'autorità del Papa, e non tenendo, come capo supremo della Nazione, in nessun conto l'opposizione irragionevole che la Curia Romana faceva ai voti legittimi degli Italiani, entrò in Roma, fu in un col suo esercito colpito dall'anatema sacerdotale. Eppure sacerdoti ammirabili per santità di vita, e del bel numero fu il padre Ventura, erano d'avviso che il Pontefice per esercitare dirittamente il solenne ministero doveva sceverarsi da qualsiasi mistura terrena, e non rimanere più intricato negli interessi mondani. I freddi calcoli diplomatici hanno spento nel cuore di Pio IX i più nobili sentimenti, e le stragi di Perugia provarono che questo muscolo delicato è forza si taccia dove trionfa libidine di temporale dominio.

— Ma calmatevi, amico! Avete aperto un doccione da fare sbigottire, dell'acqua che ne schizza, il più ostinato sanfedista.

— E' storia questa, caro mio, è storia italiana! son fatti che si rinnovano da secoli. I vostri Pontefici furon quasi tutti dello stesso stampo; si mostrarono troppo attaccati ai beni mondani. Cristo non volle mai essere re, e per chiasso i sacerdoti ebrei gli fecero mettere in capo una corona di spine. Damaso fu il primo pontefice che mise in obblio *la ricca povertà dell'evangelo*, e vestì la porpora nel quarto secolo; forse aveva letto che Licurgo fu mosso ad ordinare rosso il paludamento dei soldati, perchè non vi scorgessero sopra il sangue sparso, e ne avessero paura; papa Ormida ebbe corona d'oro nel sesto secolo; Banifazio VIII ne volle due nel tredicesimo, e Giovanni XXII ne ebbe tre nel secolo decimoquarto. La Curia romana, perdendo il potere temporale, ha ingollato un boccone amarissimo;

e, costretta a beccarsi i geti, non darà più mai requie al vostro Governo, e per togliere a voi, Italiani, la storica capitale, non la finirà mai di ricorere ad arti subdole, diplomatiche, per riescire a far inondare d'armi straniere l'Italia, e ridurla a un grado tale di esinanizione, da non lasciarle più la possibilità di un vicino risorgimento.

— Oh! — esclamai, nell'ascoltare questa filippica: — se qualche cattolico intransigente vi sentisse parlare in tal modo; metterebbe il capino in seno biascicando avemmarie.

— Questi illusi son tutti d'una tinta, caro mio; essi confondono la religione colla politica; sdrucciolano pel pendio del male, alterano a se stessi la verità, tengono a vile il sentimento patrio; senza del quale non esiste religione vera; torcono a senso sinistro le nobili azioni dei patriotti; fermano con compiacenza lo sguardo nello spettacolo delle grandi sventure; e invece di schiudere un raggio azzurro di cielo, nelle tempeste della vita, ai popoli che soffrono, con cachinno mefistofelico e con modi tirannici, tentano di sprofondarli vieppiù nelle onde amare del dolore, aspettando la sospirata preda dagli avanzi del naufragio.

— L'è lunga la camicia di Meo! esclamerebbero i clericali, se udissero questo vostro discorso, focoso Elbert.

— Non ricordate quei tristissimi giorni, quando acutissima spada di dolore trafisse il cuore della Regina Margherita, di questa augusta Donna, adorata da tutto il mondo civile per la sua pietà verso gl'infelici, per elevatezza di sentimenti, per fortezza d'animo? La sventura acerbissima che la colpì, non valse a scemarle l'intrepidezza del cuore, rinforzata mirabilmente in lei dallo spirito religioso. Ebbene, amico, sapete voi che lasciò scritto di quest'Angiolo di carità il De-Amicis, che visitò Bussana quando ai poveri abitanti toccò il male, il malanno e l'uscio addosso?

— Non lo ricordo.

— Lessi — continuò sir Elbert — in un numero del *Caffaro*, che vide la luce nel novembre dei 1900 un articolo di Edmondo De-Amicis, intitolato *Margherita, povera donna!* e del quale ricordo il brano seguente:

« Come mal ricompensata quella *povera donna* per la sua
« secreta e fervida devozione al Capo supremo della Chiesa, le cui
« querimonie e lamenti contro lo Stato Italiano avevano un'eco

« tanto dolorosa nel suo cuore di credente e di Regina! Appena
« sepolto il suo sposo, il Vaticano le strappò con due parole l'ul-
« tima e forse la più cara delle sue illusioni dichiarando d'aver
« *tollerato* e non concesso di buon grado gli onori ecclesiastici ai
« funerali del Re assassinato; e negando la sua approvazione alla
« preghiera, che ella sperava sentir recitare dalle labbra dei bam-
« bini davanti agli altari; e la chiamarono *una certa preghiera*
« senza dir di più, come se fosse una profanazione nominar lei —
« nello stesso tempo che la feriva tanto nel cuore — la Regina
« cristiana disgraziatissima che l'aveva scritta singhiozzando. Ma
« di questo ci doliamo per lei sola; non per gl'innumerevoli illusi,
« ai quali le onoranze tollerate avevano fatto rinascere l'antica e
« insensata illusione d'un ravvicinamento e forse d'un'alleanza che
« non sarebbe se non il preludio dell'abdicazione dell'Italia ».

Terminato di recitare questo squarcio dell'articolo, sir Elbert mi disse atteggiando le labbra a un sorriso di soddisfazione:

— Avete ora inteso qual sia il perchè di certe dimenticanze? Non sapete che gli scrittori desiderosi, di veder nuovamente divisa l'Italia, toglierebbero piuttosto a covare i vetri rotti in cima ai muri degli orti, che far parola ne' libri loro e d'esercito italiano, e di autori che non si piegano come essi a sostenere una causa condannata omai da tutti i popoli, che per loro fortuna, hanno da tempo conosciuto le opere e le fattezze lupigne di una dannosa teocrazia che *promette il cielo per usurpare la terra?* Non sono gli intransigenti cattolici italiani una vera genia di maniaci, che lacerano, mordendo, le proprie carni?

L'Inglese si mostrò lietissimo quando mi feci a parlargli della partenza dei militari dai luoghi, che furono teatro delle loro generose azioni, e gli rideva il cuore al sentirmi.

All'alba del 17 marzo 1887, la tromba dei soldati, di unita al canto del gallo, fece udire i suoi squilli, e mise in movimento tutta la popolazione. In breve le compagnie dei militare si trovarono all'ordine, ed una moltitudine di terrazzani, molti dei quali, sonnacchiosi ancora erano usciti dai fienili e dalle baracche, si unì a loro, e tutti si posero in viaggio per giungere all'ora stabilita a San Remo. Molte donne, che si ricordavano lagrimando dei loro cari estinti, per tutta la strada non fecero che recitare fra i denti avemmarie; e dalle colline di Bussana, poi da quella di Poggio e

dai versanti di Capo Verde, dove una folla di giovani, di vecchi, di donne e di fanciulli brulicava alla luce del sole nascente, si sentivano echeggiare grida di *viva l'esercito! Addio, fratelli italiani!* e queste grida l'eco le ripeteva per le balze e per le valli, quasi la natura stessa volesse mostrarsi riconoscente ai coraggiosi militari, tanto avvezzi ad affrontare intrepidi sui campi di battaglia le bronzee gole dei cannoni, quanto sui campi della sventura a correre innanzi al pericolo per salvare i fratelli travolti dalla più orribile delle calamità.

La piazza della stazione ferroviaria di San Remo era in quel mattino piena zeppa di cittadini festanti e di forastieri, là accorsi dai paesi limitrofi; la gente traboccava fin sull'ampia gradinata che mette sulla ridente *Passeggiata dell' Imperatrice* illeggiadrita dai molti palmizi, che maestosi s'ergono dal mezzo delle aiuole sempre fiorite; e vicino ai parapetti, che la fiancheggiano a mezzogiorno, un altro numero sterminato di gente si tratteneva in allegre brigate, da cui si rilevava l'indistinto brusio dei grandi assembramenti di persone. E quando si udirono le squillanti note della marcia reale, tu avresti sentito un ansare di mille petti commossi, il singhiozzare di molti, che colla destra si facevano visiera agli occhi; e finalmente rintronò nell'aria lo scoppio di fragorosi ed elettrizzanti *evviva!* ai soldati d'Italia. La bandiera venne inchinata in atto di saluto; il presidente della Società Marittima offerse al Maggiore un bellissimo mazzo di fiori dai colori del vessillo nazionale, ed il Sindaco comm. Asquasciati pronunziò un discorsetto d'occasione commendevolissimo per nobiltà di sentimenti. Il maggiore ringraziò la Società Marittima e la nostra cittadinanza con termini molto gentili; e quando il treno si mise in movimento, la Banda Municipale si fece a modulare magnifiche melodie, e si rinnovarono dai cittadini in modo assordante le ovazioni all'esercito.

Il colonnello Bosco, il 20 marzo 1887, indirizzava al Sindaco Asquasciati la lettera seguente:

Ieri giungeva in questa sede il 1° Battaglione, reduce da cotesti distaccamenti; e venni a conoscenza delle entusiastiche, sincere e cordiali testimonianze d'affetto tributategli in cotesta città, quale saluto d'addio, dalle Autorità cittadine e da ogni classe di persone.

Come capo di questa famiglia militare sento il dovere di rivolgermi

alla S. V. Ill.ma affinchè voglia essere interprete presso le Autorità e gl
amministrati, dei miei più sentiti ringraziamenti, ai quali aggiungo quell
di tutto il Reggimento, provando ciò i legami di affetto che uniscono l
popolazioni all'esercito.

Coi sensi della massima stima

Il Colonnello
Comandante il Reggimento
BOSCO

Ecco come l'illustre poeta toscano, Alessandro Marchetti, tradusse i versi de
Rerum Natura di Lucrezio, da me citati a pag. 244:

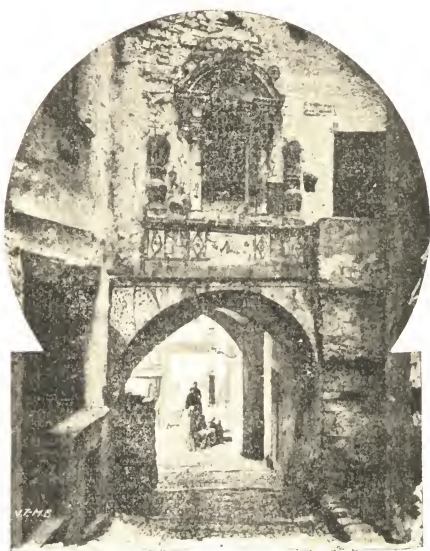
Alfin, perchè degli alti Numi i santi
Templi, e l'egregie sue sedi beate
Crolla con fulmin vïolento e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all'imagin sua l'antico onore?

CAPITOLO VENTESIMO.

Lo sventramento della vecchia città. Le cucine gratuite. Velenosi articoli contro San Remo scritti da penne forestiere. Articolo di risposta dell'avv. Alberto Ameglio pubblicato sullo *Standard* del 7 marzo 1887. S. A. I. il Principe Federico Guglielmo a San Remo. Cenno biografico di lui. Perchè fu tanto amato dagli Italiani. Il dottor Mackenzie. La Villa Zirio. Il 6 novembre 1887. La Famiglia Imperiale a San Remo. Emilio Castelar dedica alla Liguria e specialmente a San Remo uno splendido articolo. Ernesto Rossi ed il Principe di Germania il 28 novembre 1887 sulla porta dell'ufficio telegrafico di San Remo: loro breve conversazione. Il 1 dicembre 1887 e le corazzate della flotta germanica nel nostro golfo. Una gita in mare fatta dalla famiglia Imperiale sulla torpediniera messa dal nostro governo a disposizione del Principe Federico. Il cav. avv. Giuseppe Piana. Il giorno di Natale. Festa alla Villa Zirio. La flotta inglese sulla nostra rada. Passeggiata Federico Guglielmo. Morte dell' Imperatore Guglielmo. Manifesto del sindaco comm. Asquasciati. Telegramma di S. E. il presidente Biancheri spedito da Roma al nuovo Imperatore. Altro telegramma del vice-Presidente del Senato comm. Tabarrini da Roma spedito a San Remo a S. M. l'Imperatore e Re Federico III. Il 9 marzo 1888 a San Remo. Proclama di Federico III al suo popolo, scritto a San Remo. La nostra città è rappresentata ai funerali del compianto Imperatore dall' illustre Mackenzie. Lettera di questo al sindaco Asquasciati. Il Consiglio comunale accorda a Mackenzie la cittadinanza sanremese.

In quei deplorevolissimi giorni, di cui tenni discorso nel capitolo precedente, l' esperienza del passato doveva servire di maestra per l' avvenire agli amministratori della pubblica cosa. La pieta veramente esemplare di molte nobili città d' Italia era corsa con islancio patriottico in aiuto dei disgraziati, che il terremoto aveva piombati nella miseria; e, dopo il flagello, spettava a chi reggeva le patrie sórti, rivolgere la mente a preparare nuove abitazioni, che potessero sfidare il rigore della commozioni telluriche. Era giunto il momento d'aprire larghe vie sulla collina, dove sedeva allora il gruppetto delle vecchie case dell'antica San Remo, tutte sconquassate dai passati terremoti. Quel labirinto di viuzze, quegli oscuri vôlti minaccianti rovina, che il nostro concittadino Ludovico Carli descrisse magistralmente nel suo libro, che porta per titolo *A San Remo, impressioni e fantasie*, e da lui reso di pubblica ragione nel 1879, era forza scomparissero; e quasi per incanto dovevano sorgere al loro posto casini e palazzine fiancheggianti larghe strade a somiglianza di quelle che la Società Lionese aveva fatte aprire

nel territorio d'Ospedaletti, e che convertirono quel villaggio in una graziosa cittadina.

— Padri della patria, — io scriveva allora, — il momento è giunto di fare di San Remo una bellissima città, che nulla lasci a desiderare, nulla a temere. E' un compito questo, che tratto a capo, formerà la gloria vostra; ed il popolo, che spesso conosce più il bottegaio che gli vende il pane, che il filosofo che l'istruisce, al compimento di quest'opera grandiosa e umanitaria, batterà a voi sinceramente le mani, essendo esso sensibilissimo sempre all'inte-

Una strada della vecchia San Remo.

resse che lo tocca da vicino; allora sarà rintuzzato a vostro favore dalla pubblica opinione il taglio dell'arma di certi Aristarchi, cui il bisogno e lo stimolo di bassa gelosia, e non il desiderio santissimo della generale utilità, fa imbrattare i pubblici fogli.

E mentre i membri dell'amministrazione Asquasciati, che, a dire il vero, non mancavano di quella perizia amministrativa, e di quella forza di carattere, che consiste nel riconoscere le proprie mende, e nel saperle coraggiosamente correggere, si adoperavano con tutte le loro forze di vincere, secondo il precetto del filosofo

Filone, la critica ragionata colle opere eccellenti; mentre le Società di mutuo soccorso avevano l'occhio a sempre nuovi concetti filantropici, e con cura e sollecitudine esemplari non la risparmiavano a fatiche, onde le cucine economiche riuscissero sempre più di giovamento agli infelici cittadini ridotti in condizioni deplorevolissime; e il benemerito Sanremese Giambattista Bottini, presidente della Società Operaia, che tu avresti detto avere il dono dell' ubiquità : si affacendava, e nei quartieri della vecchia San Remo, e nei casolari di campagna in cerca dei veri bisognosi della carità cittadina; e la sua filantropia acquistava nerbo dalla vista delle sventure altrui; la marmaglia dei giornalisti, che in patria e fuori fa della stampa una sordida battegaia, si era assunto l' indecoroso compito di far pigliar credito e vigore ad altre citta di colonia, col dipingere la nostra in condizioni lagrimevolissime, e coll'affermare ai forastieri che il solo porre in essa fiducia di tranquillo vivere era presagio certissimo di rovina.

E al leggere i velenosi articoli di questi strozzatori dell'opinione pubblica, l'animo dei buoni diè sangue, i quali pensarono: « Il nostro secolo che va declinando, si può a ragione chiamare il secolo degli affaristi; il *Cicero pro domo sua* è l'argomento giornaliero di quanti hanno di mira il loro privato interesse, e per sortire l'intento, e per correre a far legna sopra l'albero atterrato dalla tempesta, cercano ogni mezzo di abbindolare colle cantafavole e colle falsità gl'inesperti, soliti sempre a bere balene. »

Ed in vero chi non li vide acciaccinarsi a scambiare il bianco col nero, tentare di abbuiare le cose più manifeste, mestiere questo vergognoso della feccia degli scribi, a cui l'ignoranza d'ogni creanza civile detta, e la fame del danaro impone di scribacchiare nelle gazzette? Che cosa erano divenuti San Remo, Ospedaletti, Bordighera, Mentone, Monte Carlo e Nizza, secondo le affermazioni di questi fogliettanti? Un mucchio di rovine, un sepolcro di centinaia di disgraziati che giacevano ancora sotto le macerie in istato di putrefazione, tanto che i loro cadaveri esalavano miasmi pestilenziali, che ammorbavano l'aria e facevano temere sventure più gravi. A detta di questi furiosi scrittori da strapazzo, che licenziavano alla stampa i loro articoli a indetta di alcuni albergatori stranieri, di coscienza nerissima, e che a quei Cerberi avevano unto bene il dente; le menzionate città non erano ormai che vaste necropoli ; già i bec-

chini si accingevano ad improvvisarvi i boschetti di cipresso, le aiuole di bosso, e fra il verde chiuso de' larici e le gugliette delle pianticelle arrampicanti, a seppellirvi l'avvenire delle nostre stazioni invernali, avvenire che, a loro marcio dispetto, doveva essere splendidissimo. E al maestro, che accordava insieme queste voci e questi infernali strumenti, Marziale avrebbe ripetuto i versi seguenti:

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus
Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es (1).

E questo modo di agire nella palestra giornalistica, che altro era se non un voler trascinare la riputazione d'una delle più belle regioni d'Italia nel fango della strada? Questi gazzettieri, che, macellai della propria coscienza, l'appendono ai ganci per ritagliarsi a minuto, non potevano avere un'espressione di conforto per le nostre sventure; sicchè, invece di usare la parola del sapiente onesto, parola che ristora con larghezza i danni dell'irata natura, s'incaponivano vieppiù a screditare la città nostra, principalmente dopo che l'egregio avv. Alberto Ameglio sullo *Standard* del 7 marzo 1887 pubblicò un articolo, in cui, spinto da amore di patria, riuscì a tener alta la riputazione della sua San Remo. Egli, tra le altre cose, aveva scritto: « Ma il fatto più notevole è che, sebbene San Remo si trovi quasi nel centro della zona tra Savona e Nizza, dove il terremoto è stato più violento e distruttore, pure fu il meno a soffrirne. Infatti, mentre in quel circuito si lamentano immense rovine e numerose vittime tra morti e feriti, San Remo è la sola che, in mezzo a questo grande cataclisma, resistette meglio alle terribili scosse, e non ebbe a soffrire disastrose rovine di fabbricati, e tanto meno alcuna vittima. Questo fatto devesi certamente attribuire alla compattezza e solidità degli strati sotterranei, su cui San Remo si trova adagiata, non che alla buona fabbricazione, che è in uso in questo paese, dove si trovano eccellenti materiali ed abili operai.... ». Ed il coraggioso scrittore di questo articolo non tardò ad accorgersi con che stummia di gente avesse a fare, pronta a screditare colla stizza dell'impotente la dignità altrui, e inetta e priva di valore intrinseco, e, per conseguenza, prosuntuosa ed arrogante. E' una verità che a ristorare le condizioni economiche e mo-

(1) Ecco la traduzione fatta di questi versi dall'avv. cav. Costanzo Balestreri:
Rosso il crin, negro il viso, guercio, zoppo,
Ad esser galantuom, Zoilo, fai troppo.

rali d'una popolazione giova assaissimo il giornale ben fatto, diretto da un galantuomo; ma quando questi mezzi di pubblicità capitano nelle mani di scrittori senza dottrina e senza cuore, metton ogni cosa in istato di declinazione, perchè chi ne schicchera gli articoli si propone di vivere colla penna, intingendola nel falso per aver lo sbruffo dai nostri avversarii d'oltr'Alpi, surroga l'increanza al tono di polemica, non ismette dal dare la berta a chi non reputa follia il culto del sentimento patrio, e spinge l'impudenza a tale, che Fimbria diventa innanzi a loro una pallida figura. Costui, avventatosi nei funerali di Caio Mario, e di ciò ne informa Valerio Massimo, contro Scevola, ed avendogli bene ammaccate le membra, non riuscì a freddarlo; del che, salito in bestia, strillava volerlo chiamare davanti al Pretore; e, chiestogliene il motivo, rispondeva: — perchè non s'è lasciato ammazzare.

Il benefico Genio, che veglia sul destino di San Remo, fece conoscere ai forestieri la ragione, e questi, avvezzi a non anteporre giudizi maligni e improbabili a spiegazioni oneste e plausibili provanti rigorosamente la verità del fatto, negli anni che si succedettero si sentirono spinti ad affluire in San Remo, a prendere comoda e sicura stanza in questo incantevole lembo d'Italia, il quale, essendovi un bel vivere per tutti, doveva, a dispetto degli invidi delle sue naturali bellezze, continuare come il piropo a fiammeggiare inghirlandato da una corona di scintillanti fulgori.

Mi sia concesso di dire che, come dall' urna dell'apocalitico altare il profumo dei martiri saliva al trono del Giudice eterno; così dalle fosse, che rinserravano le vittime dell' immane eccidio, uscirono voci strazianti, simili a quelle di chi si dibatte nelle ultime angosce della morte, e queste voci sembrava echeggiassero intorno al soglio di Dio, e il pregassero onde si spogliasse di quella terribilità degli Dei distruttori, temuti dagli antichi Scandinavi; non permettesse che i nostri paesi andassero falliti, e questa occidentale Liguria egli mettesse novellamente in fiore. E in questi tempi di scoraggiamento per le nostre popolazioni, l'essere venuto a soggiornare tra noi S. A. I. il Principe Federico Guglielmo colla sua famiglia, provò chiaramente che la Provvidenza continuava a tener occhio vegliante su questa privilegiata parte d' Italia, dove l'inverno non ti presenta di quelle scene, alle quali nell'Europa del nord l'anima immalinconisce, infiacchisce e si fa grave.

Questo principe, che presto diede a conoscere di aver mente alta e cuore aureo, nasceva il 18 ottobre 1831; nel 1859 divenne comandante della prima divisione della fanteria della guardia; nel 1860 luogotenente generale; nel 1864, sotto Wrangel fece la campagna dello Slevig; nel 1866, nominato generale di fanteria, ebbe il comando superiore del secondo esercito nella guerra contro l'Austria. Nella guerra del 1870 contro la Francia ebbe il comando superiore del terzo esercito; si mostrò valoroso nella battaglia di Sedan, e fu fatto feld-maresciallo-generale. Il 28 gennaio 1858 diede la mano di sposo alla principessa Vittoria, figlia primogenita della Regina Vittoria d'Inghilterra, di questa augusta Donna, che, come la pensano gli amici della moralità, e i fautori del governo monarchico-costituzionale, meriterebbe un monumento alto come la piramide di Cleope.

I Sanremesi, come tutti gli Italiani, avevano, e non a torto, una sincera e profonda venerazione per Federico Guglielmo, perchè era loro noto l'immenso affetto ch'egli nutriva nell'animo per l'Italia e per la Dinastia Sabauda. Quando l'ora di Dio colse nel Quirinale il gran Re Vittorio Emanuele II, Federico venne a Roma a rappresentare ai funerali il vecchio Imperatore Guglielmo, e da quel momento di sciagura per la nostra nazione, gl'Italiani l'amarono d'amore sincero, conoscendo in lui un principe leale, giusto, imperterrito, che colla sua presenza nella Città Eterna, approvava i fatti compiuti dalla maravigliosa rivoluzione italiana, ed a cui egli aveva dato una mano potente, onde l'Italia riscuotesse dall'oppressione sacerdotale la sua storica capitale.

Una sera, mentre una folla immensa di popolo sotto le finestre del Quirinale mandava grida di gioia ed evviva al Re, il principe Guglielmo uscì sulla loggia del palazzo reale, e tenendo fra le mani il principe di Napoli, lo presentò alla moltitudine plaudente, quasi volesse far presagire agli Italiani che il real bambino coll'avanzare negli anni sarebbe riuscito un sovrano magnanimo, rispecchiante eminenti doti d' ingegno e di cuore in tutti i rapporti della vita morale e civile. Gli applausi fragorosi che in quell'istante d'entusiasmo furono emessi da quell'onda maestosa di popolo, commosso sino alle lagrime sgorgate dall'improvviso risveglio di tanti dolorosi e dolci ricordi, si ripercossero in modo elettrizzante sui sette colli di Roma.

No, non è da far le maraviglie se tutti i popoli civili della terra si intenerirono, quando loro giunse la triste novella della terribile malattia, da cui venne attaccato il principe Federico. I medici più valenti d'Europa non tardarono a suggerirgli di recarsi a San Remo per passarvi la stagione invernale. Il 18 settembre giunse a Venezia, e là dimorò sino al 6 ottobre; il 7 partì per Baveno, dove il signor Henfrey mise a disposizione di lui la sua magnifica villa; e da questa cittadina il dottor Oertel di Monaco scrisse al dottor Mackenzie che il principe imperiale migliorava. Ma l'illustre medico Inglese, che aveva definito San Remo l'Eliso dei cuori gentili, consigliò l'alto Personaggio di decidersi a respirare le nostre aure balsamiche, in mezzo ai nostri giardini, dove avrebbe potuto menare una vita tranquilla come richiedeva lo stato di sua salute, e dove le naturali bellezze avrebbero colpito il suo spirito, ed elettrizzata la sua immaginativa; ed ecco perchè il 3 novembre si mosse per alla volta della nostra città a prendere stanza nella maestosa Villa Zirio.

Il benemerito scrittore Cesare da Prato, uno del bel numero di quei giornalisti, che come l'avv. Agostino Mariani, maturi nel sapere e perciò rari, sanno scrivere cose che valgono a mutar la fortuna eziandio d'un villaggio, e conferiscono efficacemente coi loro scritti, che rispondono ai bisogni materiali e intellettuali del tempo, a fare un morale rivolgimento negli spiriti; nella sua bella *Guida di San Remo*, che vide la luce nel 1875, così descrisse questa veramente regale magione, dove l'occhio degli intelligenti si pasce con avidità e si delizia in quelle sale, in cui si ammira l'arte in tutto il fasto della sua varietà e della sua magnificenza.

« E' una gigantesca mole di romana architettura, costrutta sui disegni dell' architetto Berengier marsigliese, appaltatori Curti e Gibert. Un grande giardino con elegante chiosco in angolo è disegnato dal Winter di Bordighera ed eseguito dai nostri giardinieri Pin e Gullino. Sur esso giardino si eleva il biancheggiante edifizio ricco di marmi e pietre d'Arles. Una lunga scalinata con balaustre conduce alla bella loggia di facciata, le cui colonne sostengono la vasta terrazza che livella col primo piano, ed è sotto questa loggia una porta, che mette nella sala di conversazione, la quale adesso vedremo. Nella facciata orientale trovasi la principal porta del palazzo. Alcuni scalini mettono a livello del pian terreno

o meglio piano nobile. La prima porta a sinistra è quella del salone di conversazione già nominato. Questo salone, di stile Luigi XIV, è d' una eleganza e d' un effetto impareggiabile. Nel palco si ammira un magnifico affresco, eseguito dal pittore genovese Semino, che rappresenta *Benvenuto Cellini al cospetto di Francesco I re di Francia;* è una composizione di sei figure, benissimo trovata e riuscita a maraviglia. In quattro medaglie lo stesso artista

Federico III colla sua famiglia imperiale nella Villa Zirio.

ha messo le allegorie delle Arti : *Pittura*, *Scultura*, *Architettura*, *Musica*, le quali intuonano per eccellenza col dipinto predetto. Son pure di stupenda bellezza gli stucchi dorati che ornano il resto della sala.

« Il salone di mezzo è di stile Pompeiano, egregiamente dipinto dal genovese affreschista Giovanni Novaro, con due figurine, che si prospettano, del prenominato Semino.

« Segue la sala da pranzo, che è nello stile del Rinascimento;

anche questa d'un effetto *à ravir*. In un ovale è dipinta dal Semino l'*Abbondanza*, una figura leggiadrissima, che capovolge il cornucopio versando fiori e frutta ad alcuni putti ed amorini. Nelle quattro lunette sono inoltre dipinte le quatto *Stagioni*; è pur esso un assieme di figure interessanti, le quali completamente rispondono alla bella fama dell'autore. La detta sala da pranzo ha alla diritta una sala da bigliardo, di stile orientale. Le porte di queste due sale rimangono in capo al bellissimo atrio con pavimento in marmo. Comincia di qui il grande scalone, parimente in marmo, il quale conduce ai due piani superiori, ciascuno composto di moltissime camere e sale, tutte pitturate e guernite in diverso modo. Anche nel secondo piano trovasi un' altra magnifica pittura del più volte lodato Semino, vale a dire un' altra figura dalle forme vetuste e dalle vaghissime sembianze, rappresentante la *Primavera.* »

Eppure, in questa villa, dove arte e natura sposano le bellezze più fragranti, e lo spirito del mortale che l'abita, ebbro di voluttà estetiche dovrebbe sentire l'ambrosia che si muove dalle molteplici idee, dalle immagini innumerevoli, che gl'incanti del lieto soggiorno gli fan danzare nella mente, il Principe Imperiale Federico doveva provare che cosa è il soffrire, e far ripetere a chi lo consolava di cure veramente fraterne, le parole che un'ardita e religiosa inspirazione mise sul labbro del poeta Dekar: « Il migliore degli uomini che la terra ha portato, fu un afflitto, uno spirito soave, paziente umile, tranquillo, il primo vero gentiluomo che sia mai stato. »

Il 6 novembre il dottor Morell Mackenzie esaminò la gola del Principe, il quale gli chiese:

— Trattasi forse d'un cancro?

— Mi dispiace di dirvi che ne ha l'apparenza; ma è impossibile d'averne la certezza, — rispose Mackenzie.

Il Principe ricevette questa comunicazione con perfetta calma; e dopo un momento di silenzio strinse al medico la mano con un sorriso indicibile di dolcezza, che esprimeva l' insieme di bontà e di energia del suo carattere, e poi soggiunse:

— E' ciò ch' io temeva da un pezzo: vi ringrazio, signor Morell, della vostra franchezza con me.

« Non v'è nulla di più spaventevole — osserva Mackenzie nel suo libro intitolato *The last illness of Frederic the Noble* —

della lotta di un uomo di forte costituzione, col progresso lento e senza tregua di una affezione maligna, in cui la vita è rosa a poco a poco con dolori resi di giorno in giorno più pungenti dal pensiero d'altri dolori che si succederanno. Questa prospettiva terribile il Principe la guardava in faccia senza timore — ponendo tutta la sua confidenza in Dio — per servirmi delle sue stesse parole. Questa prospettiva avrebbe accresciuto ed atterrito l' animo dell'uomo più prode, che mai non avesse conosciuta la paura sul campo di battaglia. »

Venuta l'augusta Famiglia del Principe Imperiale a San Remo, essa fu come il richiamo di altre famiglie nobilissime di Germania e d' Inghilterra, le quali tosto le fecero splendido corteggio, a somiglianza di brillanti pianeti che si aggirano intorno al sole. E tutti coloro che vedevano l'augusto nostro Ospite, un'ora prima che calasse il sole, quando nuvolette dorate e dipinte a varii colori veleggiavano verso occidente, prendere la via dell'erta ed aggirarsi accompagnato dalle principesse sue figlie e dal Maresciallo di Corte, e con faccia sempre ilare, per le nostre colline, visitare i nostri boschetti d'olivi e limoni ; i frantoi per conoscere come da noi si fabbrica l'olio, trattenersi a discorrere cogli operai e coi contadini in ispecie, verso i quali era molto cortese, come osservò lo stesso dottor Mackenzie mentre ritornava con lui da Ems, perchè li salutava come un inglese saluta le signore; non potevano persuadersi che egli avesse avuto fumo di essere condannato ad una cosciente agonia, peggiore della morte.

Il seguente aneddoto merita di essere conosciuto, e lasciate che io ve lo esprima. Si era di gennaio. Il Principe Imperiale, in un colla sua famiglia, verso le nove antimeridiane, si avviava a passi frettolosi verso l'*Hôtel Victoria* Il tempo s'era rabbruscato, e una acqueruggiola fine e fredda formava nell'atmosfera un polviscolo in modo che andavano sempre più sfumando e perdendosi all'occhio le palazzine, che son vago ornamento delle nostre colline superbe; quand'ecco S. A. I. incontra il sindaco Asquasciati, al quale nobilmente scherzando e sorridendo disse :

— Veda, signor Sindaco, che grazia di clima è questo !

— Altezza — gli risponde l'Asquasciati — alle undici radunerò d'urgenza la Giunta, onde subito deliberi di fare al più presto ritornare il più bel sereno di cielo.

Volle il caso che la sera le nubi fossero sparite, il plenilunio inargentasse la città, la campagna, le spumose creste delle onde marine, ed una fresca e vitale brezza, baciasse e accarezzasse gli Ospiti augusti. Alla dimane, quando il Principe rivide l'Asquasciati, gli disse colla gioia nel viso e stringendogli la mano:

— Oramai so a chi ricorrere per avere il bel tempo!

Un giorno di febbraio, verso le tre pom. il Principe Federico, stava seduto su d'un comodo seggiolone, che gli era stato preparato dinanzi ad una casetta in quel di Poggio, e sotto d'una pergola, tra le cui ingraticolate assicelle serpeggiava una pianta di rosa, che con leggiadra civetteria lasciava mollemente pendere ciocche di fiori dalle sottili fragranze. Egli guardava attentamente profilarsi nel cielo turchino Monte Nero, Capo Pino; con compiacenza poi mirava San Remo stendersi a foggia d'anfiteatro verso il mare, inghirlandata di palazzine gentili e di lussureggianti giardini, vaporanti mille diversi aromi e specchiantesi nelle azzurre e tranquille onde del Mediterraneo picchiettato di vele. All'avvicinarsi del tramonto, che è l'ideale del bello di natura, e che spira tanta malinconica dolcezza, un torrente di luce diffondevasi ancora sulla nostra città sovra i suoi colli di levante, ed i palazzi, le torri delle chiese e i comignoli dei sontuosi *Hôtels* risplendevano arrubinati dalla luce del sole, che si affrettava a dire addio al nostro ligure Eden; e quell'insieme fantastico di vedute si presentava allo sguardo del nostro Ospite illustre come il fulgore di mille rubini incastonati in una corona prodigiosa d'oro smagliante: e tu avresti detto che, in quel momento solenne ed in quel luogo romito la voluttà della quiete si affinasse e si sublimasse nell'animo di lui. Il Principe, dopo avere nel contemplare il magnifico panorama, provata una vera soddisfazione estetica e un rigoglio di gioia interna, impossibile a rivelarsi colla parola, voltosi verso Mackenzie, che gli stava diritto a fianco, gli disse:

— L'articolo che il facondo Emilio Castelar dedicò alla Liguria e specialmente a San Remo, sebbene sia parto d'una mente sublime, pure non ritrae perfettamente questo miracolo di creazione.

— Altezza — risposegli Mackenzie — Tommaso Hood, che possedeva a perfezione l'arte del descrivere, quell'arte che il Gautier chiamò *la science du charme et de la beauté*, dovette anch'egli confessare, che dinanzi alla realtà delle bellezze di natura, ogni de-

scrizione, per quanto le risponda con abilità maravigliosa, riesce sempre lontana dal vero. —

Riporterò dell'articolo testè citato il brano seguente, dove ogni particolare splende nel bagliore d'una immagine e d'una frase; e si sente maggiormente nella lingua flessuosa, lucidissima, in cui venne scritto, una singolare potenza di seduzione. Eccone la traduzione del giovane avvocato Giovanni Conio:

« Niuno dei più bei siti del mondo è nella condizione, nella quale trovasi la terra di Liguria — serrata al nord dalle Alpi Marittime, che la difendono dai venti boreali e le dànno acque copiose, — offre un inverno simile alla primavera, ricercato assiduamente e con piacere goduto dalla gente ricca a facoltosa del Norte. — Le gole dischiudentisi nei fianchi e tra le cime dei monti, molto strette e molto profonde, alimentano una vegetazione meridionale; i cui colori dànno vaghezza e splendore di giardini a tutte le campagne della Liguria.

« Le palme sussurranti, gli aranci carichi in questa stagione di vistosi frutti, gli oleandri rammemoranti gli antichi Dei della Grecia, il mirto, lo spigo, la salvia, allietano la vista, ricreano l'odorato ed offrono sostanze dolci agli insetti che producono il miele ed ossigeno al sangue fermentante degli uccelli canori, diffondono ovunque colla vita il piacere e la voluttà di vivere. A tutto questo si aggiungono spiaggie fulgide, abbellite dal sole versante rossi splendori, e baciate dalle onde azzurre del placido ed incantevole Mediterraneo.

« La popolazione è composta in parte di agricoltori ed in parte di marinai..... Sulle arene lucide come oro, risaltano i pesci di vario colore, tra le alghe brune raccolte nella rete risplendente, estratta di fresco dal mare.... La nave dispiega le sue vele latine e solca, tra fosforescenze e spume di candore incomparabile, le acque, somiglianti a liquide gemme; variamente colorite.

« Qui la campagna, il suolo, il cielo, si prestano agli idillii siciliani, alle canzoni andaluse, alle statue greche, alle melodie di istrumenti dai delicatissimi suoni, all'arte e alla poesia. »

Che il Principe Imperiale amasse questa parte d'Italia, più riccamente privilegiata dalla natura, dove lo straniero in ispecie sente palpitare la sua anima all'amore del bello, e questa non è costretta mai a cadere in quel letargo morale, che è l'agonia dei

nobili sentimenti, lo dimostra il fatto seguente. Ernesto Rossi, il grande artista drammatico, il più vario di tutti, che sormontò ogni difficoltà da *Amleto* a *Don Pirlone*, che trattò da maestro tutti i caratteri, tutte le passioni umane, ed anche nell' avanzata età si mostrò sulla scena seducente a guisa dell' astro del giorno, che poeticamente tramonta in mezzo a nuvole dorate; usciva il 28 novembre del 1887 in compagnia del cav. dott. Costanzo Aicardi (il quale con profondo dolore dei suoi cari e degli amici doveva scendere nella tomba cinquattottenne e quando cominciava a primeggiare in mezzo ai suoi colleghi), e del signor Roncarolo dall' Ufficio telegrafico, quando vide sul marciapiede opposto S. A. Imperiale. Lo salutò rispettosamente, ed il Principe si avvicinò tosto al Rossi: si scambiarono entrambi cortesi parole, ed il celebre artista fra le altre cose disse :

— Tutti i giornali parlano di V. A. Imperiale in modo che pare che Ella sia in fin di vita; mentre io la vedo piena di robustezza e di vigor d'animo. Dio la conservi a delizia del suo popolo e dell'Italia.

— Ah! — soggiunse il Principe — sa anche lei, signor Commendatore, ch'io amo molto l'Italia ?!

— Io faccio fervidi voti perchè in questa incantata Riviera V. A. Imperiale possa goder presto sanità perfetta.

— Grazie, signor Commendatore; quanto Ella m'augura, me lo fa sperare questo tranquillo e magnifico soggiorno di San Remo, dove, ognuno che vi giunge, posa l'animo lieto sulle delizie incantevoli dei suoi profumati giardini, e si sente rifluire nelle vene la vita al respirare le sue aure balsamiche. Non è forse vero, illustre Rossi ?

— Altezza, ben disse Tommaseo, che le grandi anime sono nell'ammirare potenti.

Il Principe Federico a queste parole sorrise in atto di soddisfazione, e stretta la mano all'illustre Italiano, si accommiatò con gentilezza squisita da lui, che agli amici, i quali gli chiesero che pensava dell'alto Personaggio, rispose :

— Brilla nel suo aspetto quell' impronta di distinzione, che subito ti rivela una natura raffinata, un'anima sensibile, forte, accesa di patriottismo e di domestico amore.

Il 1 dicembre del 1887, verso le 12 ant. giunsero nel nostro

golfo tre corazzate della flotta Germanica per salutare coi colpi di cannone d'uso S. A. Imperiale. I moli del porto e la riva del mare formicolavano di cittadini accorsi ad assistere a questo insolito spettacolo. I marinai sanremesi saltarono ne' loro canotti già brulicanti di cittadini, e tosto i nocchieri dalle braccia nerborute, si diedero ad arrancare per tenersi alla pari cogli altri, e per giungere in tempo a far ala e salutare le navi germaniche; per tutto era un izzar di bandiere, uno sventolare di fazzoletti, un agitar di cappelli; ovunque si vedevano visi raggianti di gioia, e si udivano fragorosi ed elettrizzanti evviva.

Il nostro Governo aveva messo a disposizione del Principe Federico la torpediniera comandata dal tenente di vascello signor Manfredi, affinchè il nostro Ospite illustre, a cui piaceva assai far delle gite in barca nella nostra marina, acquistasse sempre più vigoria e salute in mezzo al golfo di San Remo inghirlandato da colli rivestiti dei più pomposi colori, e stupendamente belli agli occhi di chi vi ravvisa uno spettacolo, che è il complesso delle visioni più affascinati che possano allegrare la fantasia di un artista divino.

Il 10 dello stesso mese, verso le 3 pom. le figlie di S. A. Imperiale s'imbarcarono sulla torpediniera, che tosto si diede a fendere maestosa le onde; ed a misura che procedeva, le principesse, nel cui viso riluceva una letizia paradisiaca, ed il loro seguito vedevano slargarsi un orizzonte più vasto e più attraente; e ben presto la vista delle montagne della Francia, scintillanti d'oro e di porpora, che si protendevano quasi ad invito nel Mediterraneo, fecero andar tutti in visibilio. Il maresciallo di corte, che da alcuni minuti aveva tenuti fissi gli occhi sul capo di Bordighera soffuso d'una luce giallo-dorata, chiese al tenente Manfredi se sapeva a chi apparteneva la bellissima palazzina con a fianco una svelta torre, e gliela accennava col dito, spiccante in mezzo ad un boschetto di palme poco distante dalla casa dove il Ruffini immaginò che dimorassero per alcuni mesi i personaggi del suo romanzo.

— Essa, — incominciò a dire il tenente Manfredi, — appartiene all' ingegnere Garnier, il rinomato architetto francese, il disegnatore del *Grand Opera* di Parigi. In quel luogo esisteva prima una chiesuola dedicata a San Sebastiano. L'illustre Garnier desideroso d'acquistar quel terreno, ne fece la chiesta al Municipio, e il cav. avv. Giuseppe Piana, allora sindaco, sicurissimo che su

quella dolce collinetta si sarebbe presto vista torreggiare una maestosa palazzina, che avrebbe fatto dolce invito ad altri stranieri di fabbricarne di somiglianti, tanto si adoperò che il Consiglio comunale esaudì la domanda dell'ingegnere francese. Questa deliberazione consigliare, che fu una resta di grano a tranghiottire a chi, subendo un'influenza fratesca e deleteria, non voleva si distruggesse l'antica chiesa, e a pochi altri, che stanno come arazzi nelle pubbliche

Villa Garnier a Bordighera.

assemblee, fu la fortuna di Bordighera, la spinta salutare al suo rinnovamento morale ed economico.

— E' dunque il Piana un cittadino benemerito del suo paese?

— Sicuramente. Egli possiede delicatezza squisita di sentimento, gentilezza di cuore; sebben di nobil famiglia, mai non ebbe ne' suoi occhi una scintilla di superbia; la sua facile eloquenza rivela in lui un tesoro di sentimenti grandi e delicati; mai non gli entrò in cuore acredine contro i suoi avversari; il suo entusia

smo pel florido avvenire di Bordighera non doveva morire in un disinganno. Tale ritratto sentii fare del Piana dal redattore-capo del giornale *L'Indipendente*, che nel 1875 vedeva la luce in quella graziosa cittadina. —

Il soldato di marina, nativo di Bordighera, il quale udì questo dialogo, e il giorno dopo me lo riferì con gioia, or non è molto lo rividi: parlai seco lui dei tempi trascorsi in quell'ameno paese; ed egli tutto contento mi disse: « La fratesca ipocrisia, che era riuscita a scatenare tutti i diavoli contro di te, ha cessato di tener a Bordighera bottega di maschere di forme diverse, ed il soffio vivificatore del progresso sociale ha ridotto a partito la smargiassa dal colore delle sgocciolature delle candele accese ».

Ripigliando ora il filo della narrazione dirò che alle 5 della sera la torpediniera entrava nel nostro porto, e gl' illustri reduci dalla gita di piacere, dopo aver posto piede sulla calata, dove una moltitudine di cittadini movevasi a stento, salirono in vettura e si avviarono alla villa Zirio ad abbracciare i loro cari, ed a godersi quella purissima sera, che nel sereno dell'aria e nel lussureggiante verde del giardino avresti detto destinata agli amori della terra col cielo. (1)

A Berlino il 25 dicembre d'ogni anno, gli alunni delle scuole primarie si recano a cantare sotto le finestre del palazzo imperiale canzonette d'augurio felice all'Imperatore. A San Remo, essendo stata istituita una scuola di canto per gli allievi d'ambo i sessi delle scuole elementari sotto la direzione dell'assiduo ed intelligente professore Abele Gessi il sindaco comm. Asquasciati ebbe il gentile pensiero di provvederla di varie di quelle canzoncine tedesche tradotte in lingua italiana, onde fossero imparate dagli alunni e can-

---

(1) Io sono d'opinione che nessuno dei Principi contemporanei di S. A. I. Federico III potesse pareggiarlo nella vasta cultura e nell' amore della scienza. A Caprazoppa presso Finalmarina fu condotto dal desiderio di visitare la Caverna delle arene candide: lo accompagnarono la principessa sua moglie, il console Brown, l'erudito ed illustre Prof. Arturo Issel, il quale nell'opera sua intotolata *La Liguria geologica e preistorica*, nel volume II a pag. 189 così lasciò scritto di quella escursione scientifica: « Merita poi menzione la circostanza che il compianto principe ereditario Federico Guglielmo di Germania, accompagnato dalla consorte, dal console Brown e da altri, visitò la caverna e volle essere informato da me dei più minuti particolari, in ordine alle recenti scoperte. La principessa raccolse, alla superficie del deposito archeologico, alcuni fossili destinati al Professore Virchow. »

E' alla specchiata gentilezza del dotto prof. Gio. Zanci, Preside del R. Liceo Cassini, ch'io devo se ho potuto consultare l'opera citata,

tate la festa di Natale nel giardino di Villa Zirio sotto le finestre del Principe Imperiale. Ed ecco perchè in questo giorno solenne verso le due e mezzo pomeridiane i piccoli ed adorabili dilettanti di canto, accompagnati dal loro maestro sig. Gessi si mossero in bell'ordine verso la Villa Zirio, la quale presentava in quell'ora uno spettacolo che colpiva, specialmente il forastiero, di un lieto stupore. Là giunti, i nostri vispi studenti cantarono con grazia la *Lore-Ley*, ossia la *Fata del Reno*, poesia del grande poeta Enrico Heine, musicata dal maestro Silcher, leggenda ch'era stata tradotta bellamente in lingua italiana da un rinomato medico-chirurgo venuto a passare la stagione invernale a San Remo. La Principessa accolse con gentile animo questo attestato di riverenza, ed uscì dal palazzo ad accarezzare i bambini. Venne pure a complimentarli S. A. Imperiale, e si congratulò col nostro Sindaco comm. Asquasciati della non comune abilità di cui davano saggio gli alunni delle scuole municipali; esternò sensi d'amore e di ammirazione per la nostra Italia, ringraziò il capo della amministrazione comunale delle cortesi ed affettuose parole indirizzategli a nome della cittadinanza, e terminò col dire che in questa Italia gli pareva di essere come in una seconda sua patria. Al vedere in quell'istante il Principe avresti affermato che la vita gli si riaprisse dinanzi piena di speranze e di gloria novella.

Ma l'ideale romantico ne' suoi più belli incanti doveva manifestarsi nella Villa Zirio il 25 gennaio 1888, quando nella nostra città si festeggiò il trentesimo anniversario del matrimonio del Principe Imperiale di Germania. Tutte le strade e i palazzi erano imbandierati: ed alla sera, in prossimità del grandioso e splendido *Hôtel de la Mediterranée* si fece una fantastica illuminazione ed ebbero luogo graziosi fuochi artificiali. Il regio avviso *Barbarigo* era anch'esso illuminato in modo affascinante, e la luce elettrica da bordo proiettata sulle ville e sulle colline di Sanremo, produceva un magico effetto. Le adiacenze della Villa Zirio erano piene di popolo, e migliaia di teste vedevi profilarsi nel rossore dei fuochi di bengala; a brevi intervalli echeggiavano gli evviva al Principe, mentre la banda municipale spandeva all'aura le sue note melodiose. E in questa lieta dimora, non mai abbandonata dalla benedizione della natura, il Principe Imperiale, circondato dalle Principesse nel più bello apparato delle loro grazie, e in quel momento

felice, in cui le potenze dell'anima sua si sentivano rinvigorite da una gioia pura, ed erano invase dalla sorprendente bellezza di quella scena incantata, dava a conoscere, al vederlo, che la pace di quella sera d'entusiasmo e di schietta allegria scendeva benefica sull'anima sua affaticata.

Ma, ohimè! era stabilito dal Fato che la salute e la potente primiera vitalità non ritornassero più all' illustre Infermo, e che le pupille di lui più non vagheggiassero a lungo questa nostra luce smagliante, che ricrea lo spirito. Già il dottor Moritz Schmidt era stato inviato a San Remo dall'Imperatore Guglielmo, onde facesse una relazione accurata intorno alla malattia del Kromprinz; e la sera del 3 gennaio il principe Guglielmo aveva esternato il desiderio di assistere al consulto che il dottor Schmidt, il prof. Von Schiotter e il dottor Krauser tenevano in una elegante sala dell'*Hôtel de la Mediterranée*, dove Mackenzie aveva scelto il suo appartamento. Fu deciso da questi rinomati seguaci d'Esculapio che la tracheotomia era inevitabile; ed a questa operazione fu forza che il Principe si sottomettesse. E il 9 febbraio, l'illustre medico inglese, coll'animo oppresso dal più vivo dolore, dovette dare all' augusto ammalato la triste notizia. E questi con animo intrepido gli disse: « Io mi sento bene assai, solo provo una leggera difficoltà di respiro; ma se voi dite che l'operazione dev'essere fatta, io non mi vi oppongo ».

Alle 3 pom. il dottor Bramann si accinse all'opera dopo che S. A. Imperiale acconsentì ad essere anestesiato; e quando, fatta la operazione, il Principe riacquistò i sensi, strinse affettuosamente la mano al dottor Bramann ed a Mackenzie, che non si allontanò più dall'illustre ammalato sino alla morte dell'Imperatore Guglielmo.

Il 30 aprile il Kromprinz, che aveva passata la notte tranquilla, verso il mezzogiorno fu visto per la prima volta, dopo la dolorosa prova, sul terrazzo della splendida sua abitazione sotto un ricco padiglione, che lo difendeva dai caldi raggi solari. Dopo pochi minuti dovette ritirarsi per l'affannosa respirazione che lo sopraggiunse, causa l'apparecchio respiratorio applicatogli dopo la tracheotomia, e forse anche a motivo dell'influenza atmosferica, essendosi il tempo rotto improvvisamente, e avendo incominciato a mandar giù una fitta pioggia, la quale poco durò, perchè il vento cacciò prestamente le nubi per diffondere sopra San Remo ed i suoi abitanti le cure della Divinità.

Di fronte al pericolo della prossima fine di S. A. Imperiale, Bismarck, che ne odiava a morte la moglie, la quale non divideva i concetti della sua politica, ed a lui si sarebbe appalesata contraria se da principessa ereditaria fosse divenuta imperatrice, mise in pratica tutte le sue arti di governo per far passare la corona sul capo di Guglielmo II. Che fece? Trasse dai polverosi archivii un antico statuto della Casa degli Hohenzollern, che escludeva dal trono il successore legittimo, se colpito da una malattia che gl'impedisse di reggere lo Stato; e venne dopo pochi giorni pubblicato il parere di medici di valore, che dichiararono essere il cancro alla gola una di tali infermità.

L'Imperatore Guglielmo, ch'era vicino a soggiacere all'età, non più in grado di attendere agli affari di Governo, seguendo il consiglio del suo Cancelliere, si decise ad affidare *la piccola rappresentanza* al nipote, il futuro Guglielmo II. Bismarck ebbe il fegato di mandare il decreto relativo a San Remo, perchè venisse sottoposto al Kromprinz. La Principessa Vittoria, donna di alta intelligenza e di cuore angelico, vi si oppose con animo risoluto dicendo: « Sarebbe come fargli vedere la sua sentenza di morte! » Bruschi messaggi corsero tra Potsdam e San Remo; e finalmente il Principe Guglielmo giunse nella nostra città coll'ordine imperiale di presentare il decreto a suo padre. Scene strazianti avvennero nella Villa Zirio; la fredda politica si unì al male fisico per inasprire i dolori dell'augusto infermo; e solo la morte dell'imperatore Guglielmo doveva mandare in fumo i disegni di Bismarck e dei conservatori, ed aprire a Federico III la via al trono imperiale di Germania.

Cinque giorni prima che queste scene disgustose fossero accadute, i Sanremesi avevano assistito ad uno spettacolo non mai visto sulla nostra rada. Il va e vieni d'innumerevoli persone che si osservava in vicinanza del mare, il brulichio di gente che si vedeva sui moli, preannunziarono che qualche cosa d'insolito doveva presentarsi sotto ai nostri sguardi. Ed infatti la squadra inglese, composta di sei corazzate e di un avviso, si avanzò in battaglia verso San Remo. *La squadra, oltre dell'avviso, si componeva delle navi Minotauro, Monarck, Sultan e Carleu.* Alla distanza di quasi due chilometri e mezzo dalla riva del mare le corazzate girarono di bordo verso levante, e sfilarono ripetutamente davanti la *Passeg-*

gata a Mare, alla quale il nostro Consiglio comunale nella seduta del 21 febbraio avea deliberato di dare il nome di S. A. Imperiale *Federico Guglielmo* Le corazzate non erano pavesate; esse salutarono soltanto colle bandiere senza far udire le cannonate di rigore, il che molto rincrebbe ai cittadini. Dalla Villa Zirio non si rispose; solo l'*Hôtel de la Mediterranée*, dove era alloggiato il principe Enrico, secondogenito del principe Imperiale, fece sventolare le bandiere d'Italia e di Prussia.

La squadra inglese ancoratasi nel nostro golfo il 19 agosto 1899
(Da una fotografia presa dall'Hôtel Savoie) (1)

La mattina del 9 marzo l'orizzonte cominciò a illuminarsi leggermente; non si scorgeva nel nostro cielo il più lieve fiocco di nuvoletta; la luce a poco a poco avvaloravasi, e sempre più abbelliva il paesaggio che si offre dalla Villa Zirio all'estatico sguardo del-

(1) L'*Hôtel Savoie*, disegnato dal giovane ingegnere cav. Pietro Agosti, venne fatto costrurre, or fan pochi anni, dal cav. P. Marini, albergatore che mai non considerò perduto ogni uso d'ingegno che miri all'accrescimento delle prosperità materiali d'un paese; e le sue speranze nel movimento economico sanremese non gli andarono fallite. Il visitatore intelligente, sia italiano, sia straniero, che si reca ad ammirare questo Hôtel, rimane estatico all'osservare la mole che rivela un'idea sola, un solo pensiero, il maestoso, il colossale; e si sente commosso da dolci emozioni fra le delizie che ne rendono maraviglioso il giardino, dove alberi di clima diverso, confondono insieme le ombre, e ti consolano la vista e ti confortano il cervello spaziose aiuole smaltate di fiori olezzanti e tutti vaghi, gli obliqui vialetti rallegrati da gran vaghezza di verde e di rose. Il Duca degli Abruzzi, che in questo *Hôtel* invitò ad un pranzo lucullиano gran parte del mondo ufficiale e molti borghesi costituzionali quando nell'aprile del 1903 ebbero luogo nella nostra rada le regate internazionali, fornito da natura di gusto estetico, dovette ai commensali confessare che non in un *Hôtel*, ma in un reale palazzo gli pareva di trovarsi. Ed invero la mente e la fantasia non ne possono abbracciare la magnificenza e la varietà.

l'osservatore; la calma del mare faceva più bello il terso cristallo su cui galleggiava severa la *Barbarigo*: tutto insomma prometteva una magnifica giornata. Il Kromprinz colle figlie passeggiava nel giardino, dove pareva che la sua salute prosperasse tra i profumi dei fiori e le corolle d'oro, e non era punto presago della infausta notizia, che stava per giungergli, ed egli e la sua famiglia si deliziavano nell'ammirare di là quel sublime spettacolo di natura che fa un dolce invito all' occhio di considerare più e più volte questa magnificenza di creazione.

Hôtel Savoie.

In questa stessa mattina nella capitale dell'Impero Germanico alle ore 7,30 incominciava l'agonia dell'Imperatore Guglielmo: facevano corona all' augusto morente tutti i membri della famiglia imperiale, il maresciallo Molthe, il ministro della Casa conte Stalberg, la granduchessa di Baden, e tutti gli aiutanti di campo: Bismarck, che aveva lasciato il palazzo dopo le 8, ci veniva subito richiamato.

Dopochè l' Imperatore spirò la grand'anima, se ne seppe colla rapidità del fulmine la notizia in ogni angolo della terra, e tutti

lo piansero, perchè si era spento un sovrano, che aveva saputo nel suo grande impero stampare orme incancellabili. Ed invero nessun monarca dei moderni tempi giunse mai a stringere nelle sue mani tanta somma di potere come Guglielmo, nel cui petto batteva un cuore generoso e forte, ardente di fare di Berlino il propugnacolo dell'autonomia nazionale.

A San Remo il Consolato Germanico diede l'infausto annunzio della morte dell'Imperatore alle 11 antim. inalberando la bandiera a mezz'asta; e tosto si accalcò intorno alla residenza del Console Tedesco una gran folla di cittadini e di forestieri per aver notizie del doloroso avvenimento. La feral nuova venne comunicata alla stessa ora dai medici curanti a Sua Altezza Imperiale, che subito scoppiò in lagrime.

Il Sindaco di San Remo, interprete dei sentimenti dell'intiera cittadinanza, pubblicò immediatamente il seguente manifesto:

Concittadini,

La luttuosa notizia della morte di S. M. l'Imperatore di Germania ha profondamente commosso ogni città d'Italia, e più d'ogni altra ha dolorosamente colpito la nostra San Remo, nella quale è visissimo il sentimento di affettuosa riverenza verso il Primogenito del Grande Estinto e verso la sua Famiglia.

L'augusto nostro Ospite, chiamato nella sua patria dai più alti doveri, lascerà nel mattino di domani la nostra città, verso la quale, in più circostanze, ed anche pochi giorni or sono, ha dato segni della sua somma benevolenza.

Concittadini,

Separandoci dall'augusto Personaggio, mostriamogli come ogni ordine di persone prenda viva parte al suo lutto, e come, pur rammaricandosi della partenza, lo accompagnino i più fervidi voti ed augurii di tutti i cittadini.

Il Sindaco
ASQUASCIATI

Lo stesso giorno il Presidente della Camera dei Deputati inviava al nuovo Imperatore Federico III il seguente telegramma:

A S. M. l'Imperatore di Germania — San Remo

La Camera dei Deputati, che vi mandava ieri il suo voto per la vostra conservazione, oggi, al crudele annunzio della morte del vostro Grande Genitore, sospende in atto di cordoglio i suoi lavori.

L'Italia per mezzo mio si unisce oggi alla Germania in comune dolore, e ripete al nuovo Imperatore quei voti, che ieri mandava a S. A. il Principe Imperiale.

Il Presidente della Camera dei Deputati
BIANCHERI.

Il vice Presidente del Senato inviava pure a S. M. l'Imperatore di Germania il telegramma che segue:

A S. M. l'Imperatore Federico III — San Remo

Il Senato del Regno d'Italia, nella sua adunanza d'oggi, ricevuto l'annunzio della morte del glorioso Imperatore di Germania, vostro augusto Genitore, e nostro alleato, deliberò unanime di manifestare alla Maestà Vostra e alla Famiglia Imperiale il suo profondo dolore per una perdita cosi luttuosa, sicuro di farsi interprete dei sentimenti, dei quali è compreso il popolo Italiano a così grande sventura.

Il Vice-Presidente del Senato
TABARRINI.

Si può ben affermare che il 9 marzo 1888 l'attenzione di tutto il mondo civile era rivolta alla nostra San Remo. Il tempo che era sì bello al mattino, si rannuvolò nel dopopranzo, e parve che il cielo volesse prendere viva parte al dolore che straziava il cuore dei cittadini. Le bandiere abbrunate sventolavano dalle finestre degli Uffizi Pubblici, dei Consolati e dei privati. Presso villa Zirio era un via vai di carrozze di gala, dinanzi al palazzo, diventato improvvisamente una Reggia, era un accorrere di alti personaggi, di autorità civili e militari, di Sanremesi e di forastieri, tutti colla fronte chiusa nell'ombra d'una angoscia profonda.

E gli Italiani in ispecie avevano ben donde di provare una fitta all'anima pel luttuoso avvenimento; essi non avevano dato all'oblio che la patria loro si ebbe la sua storica capitale per opera dell'augusto Estinto, che fu l'incarnazione più schietta del militarismo, dell'egemonia militare della Germania, dove colla riforma s'era spezzato il giogo d'una servitù causa d'infiacchimento morale; di guisa che il popolo tedesco seppe andare, coll'avvicendarsi degli anni, più avanti della razza latina nella vigoria dei propositi, nel formare un forte carattere nazionale. L'influenza gesuitica che aveva mandato a picco Carlo X, Don Carlo, Don Michele, fe' pure capi-

tombolare Napoleone III a Sedan, e gettava nella costernazione e nel lutto la nobile e generosa Nazione Francese. I nostri uomini di Stato, ad eccezione di Sella, non credevano prudente d'occupare per allora l'Eterna Città; ed in vero, quando il 31 dicembre 1870 il Re Galantuomo ricevette in Roma gli Ufficiali superiori della Guardia Nazionale, pronunciò queste testuali parole : « Io ringrazio i Romani della cordiale accoglienza che mi hanno fatto, e che mi ha vivamente colpito. Finalmente siamo a Roma, ed io l'ho tanto desiderato. Ora nessuno ce la toglierà, il gran fatto è compiuto, sebbene io lo credessi allontanato per molti anni ; ma Dio ci ha aiutato, e la fortuna sorriso ! »

Le idee di progresso sparse nel popolo dalla Riforma, come, col volgere degli anni, dovevano provare col fatto quanto s'ingannava Federico II, allorchè ebbe a dire a Gelbert: *sarebbe assurdo di pensare ad un'autorità unica per tanti stati differenti;* così era forza facessero bugiardo il famoso *jamais* di Rouer.

Il 10 marzo l'Imperatore Federico III, dopo scritto il Proclama che indirizzò al Popolo Germanico, dopo essere stato preceduto, sino dalle prime ore del mattino, dai componenti il suo seguito, si recò in vettura alla nostra stazione ferroviaria, dove lo attendeva una folla immensa di cittadini; attraversò le sale d'aspetto con fermezza e disinvoltura; salì nel vagone in modo da non sembrare un convalescente, sibbene un uomo nel vigore delle sue forze. Strinse affettuosamente la mano a' suoi intimi e al sindaco Comm. Asquasciati accorsi a presentargli i loro omaggi ed auguri di prosperevoli anni; e quando il treno si mise in moto, l'Imperatare continuò dallo sportello a salutare la folla composta di più di cinquemila persone, formanti una lunga ala che, dalla stazione spiegandosi lungo il Corso di Mezzogiorno e il Corso Marina, giungeva sino a capo di via Roma. La commozione si leggeva sul volto di tutti, e dirò che certe figure tagliate nel ferro e non fatte a mostrar dolore, si vedevano con gli altri cittadini commosse sino alle lagrime.

Il 15 marzo 1888 il nostro Consiglio Comunale tenne una pubblica adunanza, il cui oggetto era : *Rappresentanza della città ai funerali di Guglielmo I, Imperatore di Germania. — Conferimento della cittadinanza a Sir Morell Mackenzie.*

Furono presenti il comm. Bartolomeo Asquasciati sindaco, ed

i signori consiglieri Pio Carli — Cav. Giovenale Gastaldi — Cav. Francesco Panizzi — Avv. Lorenzo Bonfante — Cav. Prof. Giuseppe Verde — Giovanni Rogge — Gio. Bernardo Calvino — Cav. Colombo Panicci — Notaro Gio. Ernesto Balestreri — Lorenzo Saccone — Giacomo Drago — Domenico Pesante — Cav. Avv. Costanzo Balestreri — Cav. Antonio Rubino — Cav. Giuseppe Calvi — Caus. Antonio Rambaldi — Cav. Avv. Alberto Ameglio — Giovanni Rodi — e il sig. Calvino, segretario.

Trascriverò qui il verbale di questa sessione straordinaria:

Il Presidente apre la seduta commemorando le eminenti doti del defunto Imperatore di Germania Gugliemo I, di questo glorioso Principe cui toccò in sorte di fondare l'unità e la grandezza della sua patria, e verso il quale si professa da ogni popolo ammirazione e rispetto grandissimo. Dice come l'Italia, commossa e riverente, sciolga un debito di riconoscenza onorando nel grande Estinto il migliore amico della patria nostra ed il più valido sostenitore della pace universale; e come San Remo debba in modo speciale dimostrare al successore, di quanto affetto e di quanta riconoscenza la sua Persona e la sua Famiglia fossero qui circondati nel tempo in cui la Città nostra ebbe l'alto onore di ospitarli. In segno pertanto dell'omaggio che si tributa ai grandi meriti del padre suo e di lui stesso, che tanto ama l'Italia e la Dinastia che ne regge i destini, la nostra città ha il dovere di farsi rappresentare ai funerali solenni che in onore del defunto Monarca avranno luogo nella capitale dell'Impero domani 16 marzo.

Il Consiglio plaudendo alle parole del sindaco, con unanime votazione stabilisce che la città sia rappresentata alle onoranze furebri dell'Imperatore Gugliemo.

Trattandosi ora di scegliere la persona, alla quale sia da affidarsi l'onorevole missione, il Sindaco propone che, avuto riguardo agli eminenti e universalmente conosciuti meriti di Sir Morell Mackenzie, medico-chirungo di S. M. l' Imperatore Federico III, sia a lui commesso l'incarico.

L'insigne scienziato, che onora l'Inghilterra sua patria, e che è dall'universale stimato e pregiato, giovò non poco alla nostra San Remo, alla quale è legato da vincoli di speciale e verace amicizia, come ebbe a dimostrare in più circostanze ed anche ultimamente. Egli ha benemeritato del nostro paese, e questo ha il dovere di attestargli la sua riconoscenza: sia fatto cittadino onorario, e come tale rappresenti San Remo alla mesta solennità.

Il Consiglio, concordando pienamente nelle espressioni e negli intendimenti del Sindaco, delibera per acclamazione, di nominare il dottor Sir Mackenzie cittadino onorario di San Remo. Ed affinchè egli possa compiere colla debita regolarità l' ufficio che gli si affida, mentre lo si

vuole anche incaricare di deporre una corona di fiori sulla tomba dell'Imperatore defunto, il Consiglio, seduta stante, formola e gl'indirizza il seguente telegramma:

« Questo Consiglio Comunale, convocato oggi, considerazione benemerenza Vostra Signoria, l'acclama cittadino onorario San Remo. Contemporaneamente pregala rappresentare quella Città solenne onoranze funebri Imperatore Guglielmo. Invia corona fiori pregando deporla sopra tomba grande Estinto. »

L'illustre Mackenzie il 16 marzo 1888, da Charlottemburg rispondeva al nostro sindaco

Signor Asquasciati Sindaco — San Remo

Accetto grande onore con sinceri ringraziamenti e disimpegnerò l'incarico affidatomi come cittadino di San Remo.

Morell Mackenzie.

Il Consiglio Comunale fece atto doveroso accordando la cittadinanza sanremese all'illustre e benemerito dott. Mackenzie; e se gli Ateniesi la concessero a Leucone, Signore del Bosforo, perchè fece esente da ogni gabella chi da quelle terre recava grano in Atene, che non doveva fare San Remo pel rinomatissimo Inglese, il quale colla sua sapiente ed autorevole parola, non solamente confermò, ma eternò la bella fama di soggiorno paradisiaco, ristoratore delle forze fisiche, a questo nostro paese, e gli assicurò per l'avvenire la florida Colonia, fonte ai Sanremesi di considerevoli ed immensi vantaggi?

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Matilde Serao e il suo articolo intitolato *Napoli e Sanremo* pubblicato nel *Corriere di Napoli* il 7 marzo 1888. Guerra mossa al Sindaco Asquasciati da chi voleva soppiantarlo. Loke e la famiglia dei Topinanbours. Il Sindaco cav. Luigi Bongiovanni. Lo spartano Pedareto. Il Sindaco Alessandro Escoffier. Sua Amministrazione. Il Sindaco Giacomo Drago. Il socialismo a Sanremo. L'avv. cav. Costanzo Balestreri. Gli oratori socialisti: avv. Orazio Raimondo, Augusto Mombello, l'avv. Giacomo Cassini. Si vorrebbe rinnovato da' loro avversari il miracolo del gran Vicario di Valenza, avvenuto nel 1585. Augusto Mombello sindaco. Amministrazione socialista. L'anno 1898. Accanita lotta amministrativa. Il Sindaco avv. Vincenzo Manuel Gismond. Feste in memoria di Federico III. Arrivo dei veterani di Germania. I sanremesi fanno loro liete accoglienze. Inaugurazione del monumento a Federico III. Verbale di consegna del monumento al Municipio di Sanremo letto dal dott. Secchi. Discorso del Sindaco avv. Manuel Gismondi. I veterani tedeschi entrano nel tempio luterano per un servizio religioso. Rogger predicatore di Corte. Bicchierata offerta nell'*Hôtel de Nice* dal Municipio ai veterani tedeschi. Addio dei veterani a Sanremo. Amministrazione del Sindaco Gismondi. La transazione della lise fra il Comune e l'impresa Marsaglia. Dimissione dei consiglieri socialisti. Loro lettera indirizzata al Sindaco. Il Sindaco Gismondi si dimette. Il leone e le aquile. Il Sindaco Ernesto Balestreri. Sua Amministrazione. Le solite gelosie. Novella lotta amministrativa. Vittoria elettorale dei socialisti. Il sac. Giambattista Carbone, detto prete Franchin, e il suo distico latino. Il cardinale di Luynes e Cordoncet. Clericali e religiosi. Date storiche gloriose da non dimenticarsi mai. Pensiero di Montalembert. Consiglio dell'eloquente oratore Gambetta.

Prima di valicare a dir d'altro, e a tener discorso dei reggitori delle patrie sorti, i quali si succedettero, e si adoperarono durante la loro carica amministrativa a mantener vivo e florido il prestigio della nostra Colonia, e arditi compagni si ebbero nel generoso e patriottico arringo; mi sento in dovere di adornare queste pagine di uno splendido articolo, che Matilde Serao, aggraziata scrittrice, la quale con prodigalità fastosa sa spargere gemme di stile e di sentimento ne' suoi lavori letterari, fece di pubblica ragione nel *Corriere di Napoli* del 7 marzo 1888.

Il lusinghiero elogio, che l'illustre letterata, in quell'anno nostra ospite gentile, fece di Sanremo, e che fu un novello e brillante saggio della sua abilità nel raggiungere alte efficacie di

emozione, darà, ne son certo, compiacenza a tutti i cittadini, ed anche a quelli, che non sono buoni ad altro che ad appanciollarsi sulle scranne dei caffè, pronti sempre a malignare sulle intenzioni più sante, perchè incapaci di possedere energie salutari e feconde di miglioramenti civili.

NAPOLI E SAN REMO.

Penetrata dal dolcissimo azzurro di cielo, dall'intenso azzurro del mare, immersa nei suoi boschi bigiastri d'olivi, assopita al molle cullamento dei suoi giardini di palme, tutta profumata di fior d'arancio e di vaniglia, Sanremo non è più bella di Napoli, perchè è insuperabile la bellezza del paesaggio napoletano. E neppure è molto allegra Sanremo, malgrado la festa colorita del suo mare, delle sue case, de' suoi orti, perchè molti ammalati, per cui non v'è più speranza di salvezza, vengono qui a spegnersi, silenziosamente. in una stanza d'albergo, nel salotto d'una villa, fra il mite fragore del mare, sotto le stelle rifulgenti di una notte di primavera: ancor qui dura il mesto ricordo di Maria Vittoria, duchessa d'Aosta, spentasi dolcemente, piamente a villa Dufour; e la notte tempestosa in cui fu portata via, notte tempestosa sinistramente illuminata dalle fiaccole, notte meno tempestosa dell'animo del Duca d'Aosta, che seguiva a piedi il feretro della Duchessa, è rimasta indimenticabile. Ancore qui dura il ricordo della povera Czarina che donò le palme alla passeggiata pubblica.....

Eppure gli stranieri preferiscono Sanremo a Napoli per tante ragioni che, anche ad essere napoletani nel sangue, nell'anima, nei nervi, anche ad aver la passione di Napoli, bisogna, ahimè! trovar giuste. Da dodici anni a questa parte, sotto il paterno, amoroso dominio di questo sindaco, comm. Asquasciati Bartolomeo, Sanremo ha fatto progressi di bellezza, di comodità, di lusso, che la rendono superiore e diversa da tutte le stazioni invernali, da tutte *les villes d'eaux* d'Europa: figuratevi se è superiore a quella poveretta Napoli nostra, così abbandonata, flagellata! Io non ho mai trovato un Sindaco come questo Asquasciati, innamorato praticamente del benessere del suo paese: questo arguto genovese, banchiere per gl'inglesi, possessore delle più belle ville che affitta, si è arricchito lui e ha fatto arricchire Sanremo; e mentre quindici anni fa i braccianti dovevano andare in Francia per guadagnare venti soldi, ora, v'è continuo andare di gente, dalla Riviera, per lo sviluppo di questo industrioso, amabile e bellissimo paese.

Gli stranieri amano le case frammezzate da giardini, amano i villini, amano questo carattere tra marinaio e campestre. Sanremo lo aveva, lo ha conservato malgrado il suo ampio sviluppo; mentre a Napoli si deplorano le bruttezze cittadine di via Caracciolo, e si osava nientemeno che tentare di uccidere la bellezza marinara e campestre di Posillipo! Gli stranieri amano — e queste le amiamo anche noi — le carrozze

comode, cocchieri decenti; a Sanremo vi sono le più belle carrozze d'Italia, a una lira la corsa, e a due lire l'ora, *victorie*, *caliches*, *daumont*, *landaus* e finanche i *cabs*; mentre a Napoli domina un'indecenza, che fa venire il sangue agli occhi, e l'assessore Caracciolo crede di aver riparato a questa indecenza facendo ordinare il *riattamento* di venti carrozzelle! cose da ridere!

La più bella via di Sanremo è lunga come la via Toledo a Napoli; ma non è deturpata come la via Toledo dalle più ignobili bottegucce, dove si vendon dagli esseri più mal vestiti le più vili mercanzie. Ah! non dite ch'io esagero, non lo dite! Perchè a Sanremo, che è un piccolo paese di ventimila abitanti, vi deve essere da ottobre ad aprile una media di tremila forastieri al giorno, che spendono in media trenta lire al giorno, cioè danno novantamila lire al giorno a questo piccolo paese, e non ve ne debbono essere a Napoli, da ottobre ad aprile, quarantamila, date le proporzioni?

Qui non v'è l'ombra di un accattone, mentre a Napoli la mendicità è una vergogna pubblica, che risale direttamente al Questore, e che fa fuggire gli stranieri; qui le fanciullette vi offrono le violette, un panierino, niente meno, per un soldo; ma basta che facciate un sol cenno di diniego perchè si scostino senza seccarvi affatto: mentre a Napoli sono così noiose, affliggenti, impertinenti, che farebbero odiare l'infanzia al più appassionato amatore di bimbi. Poi a Sanremo vi sono dei bei caffè, delle trattorie degne d'una grande città, mentre a Napoli siamo contristati da quella cripta egiziana, da quel sepolcro di Ramsés che è *Caffè d'Europa*, e da quell'antro freddo, scuro, sudicio che è il *Gran Caffè*.

Direte: quei di Sanremo sono genovesi, liguri tenaci, vendono il sole e l'aria. Perchè non dobbiamo fare anche noi così, giacchè non v'è scorno a farlo, e ci è chi ha bisogno di sole e di aria? Perchè il più bel paese del mondo deve essere il più sfortunato, il più malmenato? E' vero, qui a Sanremo, tutti sono col naso in aria ogni mattina a vedere che tempo fa per timore che fuggano via i forestieri: per ischerzo dicono che il Sindaco mette uno scaldino sotto il termometro per farlo salire. Ma questi scherzi vi mostrano l'ardore di tutti per la prosperità del proprio paese e propria.

La Serao, che apparve nel mondo letterario con libera e potente personalità, ed è carta reale, fece lieto de' suoi elogi il sindaco Asquasciati, e le più alte maraviglie, allorchè ingentiliva Sanremo colla sua presenza, al vedervi strepitare le ire di partito contro di un amministratore, che, a dire il vero, seppe tentare cose ardue a vantaggio del paese, e mostrò di non essere inferiore al ponderoso ufficio. Degno compito di chi è il perissema dei critici fastidiosamente maligni, è quello di dar balia alla lingua di mettere in mala voce coloro, che ebbero coscienza assecondata da

energico volere, e precorrendo i tempi si accinsero con tutte le forze loro a far raggiungere alle popolazioni quel miglioramento materiale e morale, che loro assicura uno sviluppo cittadino sempre più regolare e progressivo. Nella nostra città, più che altrove, i cittadini benemeriti, che adoperarono l'ingegno loro e la loro attività ad immegliarne le sorti, dovettero, come già osservai, assaggiare i morsi amari dell'invidia, di quei botoli ringhiosi, i quali a somiglianza dei tamburi, fanno noioso fracasso e son pieni di vento. Ma ad onta di tutte le più riprovevoli arti messe in campo dai maligni, la nostra città per forza di energici uomini divenne la gemma dell'occidentale Liguria, rinomata pel suo clima balsamico, pe' suoi splendidi e numerosi alberghi, per le sue palazzine eleganti, e pe' suoi romantici e deliziosi giardini. E dopo che il brillante successo tappò la bocca ai bugiardi profeti, e scombuiò in Sanremo lo stormo degli uccelli di malo augurio; altri Troili, e chi l'avrebbe creduto, figli di città limitrofe, ebbero la sfacciataggine di sbracciarsi a screditare la città nostra, e a trattarne i veridici encomiatori in quella guisa che fu trattato Anassagora, per aver detto che la luna, lungi dall'essere una divinità, era una terra inferiore alla nostra. E per soprassello di sciagura le fazioni si inviperirono più che mai, ed i Sanremesi dovettero assistere a scene per nulla edificanti; l'Asquasciati fu preso di mira dai suoi avversari; i giornali locali comparvero alla luce pieni di astuzie volpine, di calunniose insinuazioni, di maligne reticenze; ciascuna parte deificava i suoi idoli, crucifiggeva quelli dell'altra; gli oppositori del comm. Asquasciati volevano porre sopra i trespoli un uomo ornato di tutte quelle doti, che gli antichi chiamavano *vim Caesaris*, di quella energia creatrice, a cui alludeva Quintiliano parlando del fortunato emulo di Pompeo. E quest'uomo dicevano ad alta voce d'averlo trovato; egli possedeva il genio diplomatico di Bismark, la saggezza di Franklin, ed il patriottismo di Washington; nelle Società Operaie, dove si cominciava a svolgere il problema della disuguaglianza sociale, alla cui soluzione assoluta continuano ad affaticarsi strenuamente economisti e sociologi, si sentiva tuonare: « Finora nulla s'è fatto di bene; mai le amministrazioni comunali hanno avuto un lodevole indirizzo, assorbirono in spese inutili e all'erario dannose il grande incremento delle entrate; è omai tempo che le pubbliche sorti sieno riposte

in un cittadino, che abbia ingegno, volontà di operare grandi cose a vantaggio delle classi infime in ispecie, le quali hanno tutto il diritto di cambiare stato e condizione, per salire ad un'altra, che più non le costringa ad assottigliarsi nel mangiare e nel bere, e le tolga una buona volta di stenti. Il mondo — continuava il tribuno — secondo una vecchia sentenza e in vari modi espressa, è formato da due specie di gente, i tormentatori e i tormentati. Da questa terribile divisione nacquero i felici e gl'infelici, i superbi e gli umili, i ricchi ed i poveri. E' una lotta continua, incessante fra gli uomini di sovrapporsi gli uni agli altri in tutti i sensi; chi ha più forza, più ingegno, più danaro, vince il debole, il pusillo ed il povero, ponendoseli sotto i piedi nella posa del gladiatore romano trionfatore dell'avversario nel circo. Voi, masse popolari, siete il semenzaio degli uomini d'ingegno; la forza non vi fa difetto, non vi manca l'ardire; eppure siete schiacciate come insettucci da chi attualmente e malamente vi regge, e continua, calpestandovi, nella sua marcia buffonescamente trionfale. Seguitemi, io sarò vostra guida. Oggi la civiltà rifulge, e, se non pienamente, almeno ricca di bei raggi; oggi, che la libertà è dono di tutti. Noi abbiamo la certezza di essere forti abbastanza per resistere ai nostri tormentatori, a questi sciupatori del pubblico danaro, e vinceremo, se un colpo diabolicamente maestro, non ci farà cadere all'indietro, e ripiombare nello infelice stato presente; ma questo colpo l'ha da tirar proprio il diavolo in persona, che dovrà, ve lo accerto, lavorare strenuamente d'unghie e di corna ».

Lo squillo del risveglio delle masse popolari fu dato dal tribuno energumeno, e gli ambiziosi, che ustulavano alle cariche municipali, e per riuscirvi si facevano sgabello del popolo, contro del quale in seguito, dopo essersene serviti, ebbero il fegato di scagliarsi con irose invettive, qualificandolo con menzogneri scritti sedizioso, sovversivo, degno del domicilio coatto; cominciarono la guerra di partito, appalesandosi della famiglia dei Topinambours, di cui discorre Loke, i quali non conoscono la miglior maniera di andare in paradiso, fuorchè vendicarsi dei propri nemici, e mangiarne quanti più ne possono. E a misura che la lotta ferveva accanita, e si levavano i pezzi all'onestà operosa, avventandole contro limacciosi strapazzi, e nell'animo degli assalitori schiamazzavano passioni riprovevoli, e questi sempre più aguzzavano l'ingegno al

male, tu li avresti veduti camminare per le vie della città in modo da parer quelli che dànno la mossa ai terremoti.

Non mai, come al tempo di cui discorro, si tentò dagli avidi di potere di trasnaturare il vero; non mai i giornali, diretti da spiriti ambiziosi, che si servivano d'ogni mezzo per raggiungere il fine, si sforzarono di trasformare negli elettori il proprio pensiero rivoluzionario per ottenere l'assenso della maggior parte del popolo, senza del quale assenso la loro idea non poteva divenire l'opinione

Cav. Luigi Bongiovanni.

del paese; non mai l'ingiuria e la calunnia vennero commesse così sfacciatamente per via della stampa, onde fosse sovvertita la pubblica coscienza. Anche durante l'amministrazione del sindaco cav. Luigi Bongiovanni, che stette in carica dal 1863 al 1865, le lotte di parte si accesero; ma in allora il giornalismo non si fece sentina di velenose insinuazioni, di articoli impudenti, e seppe mirar più lungi di se medesimo; e la severità usata nel riveder le buccie

ai Padri coscritti d'allora, ordinò ad uno scopo da esso creduto vantaggioso all'universale.

Non fu il sindaco Bongiovanni Luigi un adoratore di un'idea; ma limitandosi alla sfera dei fatti materiali, volle un'amministrazione bene ordinata, forte e florida in finanza. Egli non adoperò mai l'arma dell'ironia e del sarcasmo per vincere i suoi oppositori, e desiderò trionfare con procedere leale; ed ecco perchè non gli mancarono avversari occulti. Assorbito del tutto nelle cose di finanza, assai più di ciò che discutevasi in Consiglio per altri argomenti, si destava, se si trattava di spendere; perlocchè coloro che aspiravano ad impieghi, a sovvenzioni, a favori non meritati, videro in lui un nemico personale, e come tale considerandolo, si accinsero a fargli una guerra sleale. Egli era d'opinione che dal Consiglio comunale si dovessero prendere deliberazioni vantaggiose non solo alla Colonia, ma anche all'agricoltura ed al commercio marittimo, due fonti queste di properità civile ed economica, le quali non sono soggette a venir meno per imperversare di epidemie e di altri malanni, e fanno sì che in mezzo alle pubbliche avversità non sia del tutto scorato lo spirito pubblico della popolazione. Fu d'animo gentile: durante la sua onorevole carica di sindaco e di presidente del Tribunale di Commercio, non credette mai di far atto di degnazione quando dava ascolto alle petizioni di chiunque gli si rivolgeva; non era in lui bricciola di quell'albagia, che spesso si nota in certuni, che, saliti al potere passando per ogni sorta di umiliazioni, mettono boria, e pare facciano una grazia a ricambiare con un cenno del capo il saluto di chi ha cooperato a far loro ottenere una scranna nel Consiglio municipale.

All'onesto amministratore, quando si vide, negli ultimi mesi del suo sindacato, fatto bersaglio ad una critica pungente, e soggetto di comiche caricature dalla parte avversaria, sembrò che i suoi concittadini avessero perduta la nozione del diritto e del rovescio, e San Remo fosse diventata un bosco di faziosi e di pazzi da catena. Si allontanò dal potere, e si ritirò a vita privata in grembo alla sua famiglia, a questa fonte d'ogni conforto; e sebbene egli avesse buona dose di prudenza, accortezza e pratica del mondo, pure pensando, in mezzo ai suoi cari, agli ingrati che gli avevano torturato lo spirito con rabbiose polemiche, servili nelle idee di partito, licenziose nelle parole, sentì rimescolarsi il sangue, entrò in

malinconia, e il 1 febbraio 1873 rendeva tranquillamente l'anima a Dio.

L'Asquasciati, di tempra più robusta, disprezzando le dicerie della cattivezza su lui, rinunciò alla dignità di Sindaco, quando il broglio del partito a lui avverso riuscì ad introdurre nel Consiglio comunale dei membri, che a suo avviso erano stati eletti per cogliere pretesto per lacerarlo, e farlo bersaglio di biasimi immeritati; però non si estinse nell'animo suo la speranza di tempi più prosperevoli per San Remo, nè egli freddò il desiderio del meglio. Previde la necessità di un prossimo sconvolgimento in quella parte dell'umanità, che, per buscare un tozzo di pane, ha d'uopo di faticare tutto il giorno come un ciuco, laddove molti hanno sazietà del superfluo e vanno tronfi di vigliacche dimostrazioni di riverenza, poco dissimili dal disprezzo. Egli pensava: « la natura non fece questo nostro cielo sorridente, queste colline lussureggianti per contrasto alla miseria degli abitanti ». Viva ebbe sempre nell'animo la credenza che la colonia forastiera sarebbe stata fonte di lucro a tutti i cittadini in generale, e avrebbe dato loro la sicurezza di ottenere colla propria solerzia guadagni, che facessero migliore la loro condizione economica, e rendessero il loro animo più temperato e tranquillo.

Quelli che ambivano dare la scalata al potere, e che della folla, agguagliata dalla mancanza dei mezzi di fortuna, vollero farsi sgabello a salire sublimi, ed a soppiantare così i consiglieri ancora in carica, i quali, è dovere confessarlo, non erano senza pecche, e ciò perchè, sebbene il loro capo fosse aiutato da uno spirito di avveduta iniziativa e non difettasse di nerbo cittadinesco, amavano meglio, per non recare un forte aggravio alle finanze del Comune, che grandiosi progetti fossero rovinati dalle grettezze di concetti negli Edili; con voce da bombarda gridavano agli elettori che l'amministrazione Asquasciati non aveva raggiunto mai risultato evidente ispirato ai veri interessi di tutta la cittadinanza. Predicavano che i loro avversari, per insaziabile cupidizia di plutocrazia, troppo spendevano in pompa di magnificenza infruttuosa al popolo, vantaggiosa solamente a questi, abituati a camminare sopra la masse come sopra un terreno battuto; che bastava che un audace cittadino uscisse dal comune ragguaglio per farli inciampare e far lor dare il capitombolo. Incontrato nelle sacre carte il proverbio: *Ara col bove e coll'asino*, si provarono ad acquistarsi le simpatie delle

mediocrità, e l'applauso degli ignoranti, per legarli tutti al partito che doveva rinettare la casa comunale dai topi, convertire il torpore cittadinesco in repentina alacrità, e trovare l'aquila che ci voleva per aver mente a tutto; dicevano che facilissimo era il compito, certo il conseguimento dell'intento, essendochè certe assemblee municipali sono spesso fabbricate come le vòlte di mattoni senza calcina, e, a tentennarne uno, tosto rovinano al suolo.

Apersero costoro le cateratte del cielo, e l'acqua cominciando a diluviare a torrenti, loro mise presto in corpo una battisoffia da non si dire: e col volgere degli anni si videro costretti a cantare la palinodia, a mettere le mani avanti per non cascare, a confessare cioè d'aver mutato casacca, perchè convinti d'avere strappato una pipita e fatto nascere un panereccio: non li biasimo per questo perchè se il fallire è debolezza, il correggersi dell' errore è segno di riacquistato senno. *Alea iacta erat.* Bastò che in questa epidemia di vanità e di ambizioni si siano trovati alcuni cittadini sani: i quali, bene accinti di studi sociali, dotati di eloquenza focosa, irta di sarcasmi, incominciarono a farla da Timoleoni, arringando la falange dei lavoratori, facendoli arrossire di sacrificarsi a vivere uniti insieme, e miseramente, come le bestie nel sacco ordinato dall'antica legge Pompea *de parricidiis*, e sciorinando loro dinanzi alla mente un avvenire ricco di feconde e salutari innovazioni per le classi lavoratrici e solo allora intese e subdorate dai privilegiati ingegni. E quando i tribuni di pochi anni prima, che per loro uso e consumo avevano stuzzicato il vespaio, ed erano riusciti a signoreggiare il loro partito, da cui vennero in seguito pagati della moneta che avevano spesa per esso, vollero far argine al fiume incalzante delle idee di rigenerazione sociale, si accorsero che non era più stagione di tenere a bocca dolce la popolazione, di onestare con finti sembianti le inclinazioni ambiziose; insomma di gingillarsele; sibbene di guadagnar la barriera e scapolarsela all' aperto.

Chi sdegna di saltare a piè pari le regole del giusto, non nega mai le benemerenze degli altri, siano essi cittadini privati, siano insigniti di cariche pubbliche; e non defrauda della lode meritata colui, che diede intiera e sapiente applicazione all'amministrazione del Municipio, cui pose in condizioni bastevoli a far raggiungere fortuna maravigliosa alla nostra città, arricchita dalle dovizie e dal senno di più nazioni.

Lo spartano Pedareto, avendo visto che trecento cittadini erano stati anteposti a lui nelle cariche dello Stato per mezzo del suffragio popolare, esclamò: « Godo assai che la mia patria abbia trovato trecento cittadini migliori di me! » Nè diversamente la pensò il comm. Asquasciati, quando altri sottentrò al maneggio delle cose pubbliche; ed egli, a cui non andò mai a genio di trasmutare le pacifiche dispute in rissose battaglie, e desiderò che il Consiglio Municipale presentasse l'edificante aspetto di una famiglia d'operosi fratelli, che si amano e si stimano per la rettitudine delle stesse intenzioni; spontaneamente si ritirò dal far parte della Amministrazione comunale, quando si accorse che in essa, dove doveva fiorire più amica concordia per eguaglianza di nobili intenti e per somiglianza di ministero, incominciava ad ardere un focolare di basse gelosie e di bruttissime invidie. E lingue tebane, sebbene le sbugiardasse il maraviglioso progresso materiale ed economico, cui raggiunse San Remo sotto di lui, si posero tosto a strombazzare ai quattro venti, che durante l'Amministrazione dell'operoso sindaco Asquasciati poco s'era fatto, e quel poco era robaccia dozzinale, che i membri di essa avevano mancanza assoluta d'idealità, erano avversari d'ogni utile riforma, circondati da collaboratori tecnici senza coscienza e non dotati d'iniziativa, e i quali avevano permesso si svolgessero nel nostro paese indisciplinate la fabbricazione delle case e la costruzione delle strade. Come poteva un galantuomo fare orecchie da mercante a tanti attacchi furibondi, senza invocare dal patriarca Giobbe la forza di sopportarli? Una non mai veduta attività civile non si manifestò durante i quindici anni di sindacato dell'Asquasciati? non si ampliò la città? la civiltà non ci portò tutti gli agi delle più rinomate metropoli? Mai egli non ebbe la fronte di usurpare il privilegio del creatore; mai non volle trasportato in sè il concentramento e l'arbitrio dei comandi assoluti, durante l'esercizio del suo mandato; fece quanto era da lui per far crescere di bene in meglio i suoi amministrati; non si curò di frenare nelle loro filippiche i suoi avversarii, convintissimo che ogni polemica di sua natura è sempre parziale, esagera il vero, perchè solo ne osserva una parte; e quindi non abbracciando il vero completamente, chi scrive ha interesse di combattere colla penna pel trionfo del suo partito.

Tutti gli amministratori che dal tempo di Siro Andrea Carli

si succedettero sino al nostro, dal ragguaglio dell'epoca loro colle passate raccolsero notizie del futuro e dei miglioramenti effettuabili, ed hanno, chi più chi meno, contribuito alla trasformazione delle nostre condizioni sociali. Avranno qualche volta scappucciato nel modo di dar vita ai loro progetti, sbagliato nella scelta dei mezzi opportuni a conseguire l'intento; ma che perciò? chi è senza peccato, getti la prima pietra.

Chi negherà che sotto il sindacato di Siro Andrea Carli, del Conte Stefano Roverizio, del sig. Antonio Bottini, del Corradi, non siasi grado grado accentuato il risveglio della coscienza pubblica, la quale ora più che mai si dà attorno per cercare amministratori, in cui l'animo vigoreggi, ed ambiscano l'onore di sedere in consiglio, non per trattare il Comune come cosa fatta da Dio a bella posta per loro; ma per riuscire a far sì, che il popolo, che lavora, suda e s'affatica, non sia più libero in apparenza, ma fruisca in effetto di tutti i beni sociali? Non è, dirò io, da cittadino serio e virtuoso, ma da uomo che abbia l' impronta indelebile del genio fazioso, il voler proseguire l'opera di screditare le azioni di coloro, che vennero prima assortiti a guidare la cosa pubblica, e di ascrivere solo a merito dei presenti, eletti all' indirizzo delle cose municipali, la nostra florida condizione civile : ciò non è bello, non è giusto, perchè difetta di sincerità. Siamo pur certi che nessun reggitore di repubblica avrà mai la taumaturga virtù di trasformare in pochi anni la civiltà stativa di una popolazione, in un'altra civiltà che abbia copia e rigoglio di vita esuberante. Saggio ed avveduto colui, che ad accelerare il compimento della rigenerazione sociale, non disconoscendo l'opera generosa di chi gli ha aperto la via al progresso, procederà senza posa nè requie in quella dei perfezionamenti.

Il 26 luglio 1891 veniva eletto Sindaco il signor Alessandro Escoffier, e la pubblica opinione, questo faro delle popolazioni civili, non alzò la voce a biasimo di questa elezione; perchè il novello capo dell'amministrazione comunale, che giovane ancora aveva militato sotto la insegna di Garibaldi, aveva opinione d'essere uomo di energia, di propositi tenaci, e deciso a dare le prove della sua abilità amministrativa. Coadiuvato nel compito onorifico e spinoso dall'ingegnere Giacomo Picconi, da San Remo, il quale ha dovizia di ingegno, è assai valente nell'arte sua e dotato di sottile eloquenza,

l'Escoffier diede a sperare ai Sanremesi che utili opere, sotto il suo sindacato, sarebbero uscite fuori a comune vantaggio.

Invero durante la sua amministrazione venne eseguito l'allargamento del tratto di strada fra piazza Colombo e la chiesa di N. S. degli Angioli; si fece una piantagione di magnolie lungo la via Roma; si costruirono i due ultimi tronchi della strada di Verezzo; si prolungò il molo di ponente più di duecento metri; si mise a

Cav. Alessandro Escoffier.

ordine la parte alta della città; il monastero delle turchine si adattò ad uso di scuola, e ne uscì fuori il grandioso palazzo della pubblica istruzione; si rese più ampia la piazza Alberto Nota; fu costrutto il collettore principale della fognatura cittadina nel torrente S. Romolo; si ampliò la bocca d'opera al teatro Principe Amedeo e lo si decorò di dorature e di pitture d'abile pennello; si iniziarono i lavori di riattamento delle strade campestri; a levante della città si trasse a termine il marciapiede sino all'imbocco della strada che mette a Ceriana; il numero delle pubbliche

fontane aumentò; s'intavolarono le pratiche colla Provincia per l'apertura del Corso Mazzini; si ristaurarono i principali monumenti cittadini danneggiati dal terremoto; si riformò il regolamento di polizia urbana in rapporto colla nuova legge.

Sino dal 1887 la pubblica stampa, rivoltasi ai Padri della Patria, loro aveva detto: « E' omai tempo di aprire larghe vie sulla collina, dove siede il gruppo delle vecchie case di Sanremo antica, tutte conquassate nei tempi andati dai terremoti. Quel labirinto di viuzze, quegli oscuri vòlti minaccianti rovina, è forza scompaiano una buona volta, ed al loro posto sorgano presto, quasi per incanto, palazzine eleganti, fiancheggianti spaziose vie e sfidanti il rigore d'improvvise commozioni telluriche. » E lo sventramento desiderato venne eseguito essendo sindaco il cav. Escoffier, e sotto di lui si diede principio a quei lavori d'abbellimento, che dovevano tramutare questa collina in un incanto di natura, e che i forestieri estatici ora ammirano come la più ammaliante posizione di San Remo. E' bello contemplare di lassù la città nostra drappeggiarsi nel suo pallio intessuto di fiori variopinti, e sfolgorare nei lampi de' suoi meravigliosi giardini. Dinanzi ad un tale panorama, ed impressionati da questa vista sublime di San Remo, Teocrito e Virgilio avrebbero temprato a più splendida poesia le loro avene, perchè il loro genio, cessando di poggiare sul materiale, sarebbe stato qui munito di ali ad elevarsi oltre ciò che si vede.

A gratitudine dei servizi resi alla nostra città, *more solito*, dagli avversari del sindaco Escoffier si cercò pretesto per turbargli l'animo, per istraziarne la persona. La cessione che, essendo lui capo del consiglio municipale, si fece del monastero delle Salesiane al governo, perchè servisse di caserma ad un reggimento di bersaglieri, fu argomento di motteggio e di critica severa a non pochi dei suoi contrari che pizzicavano del saputo in fatto di amministrazione comunale e di politiche libertà. Non indarno per loro Beniamino Constant, il celebre pubblicista ed oratore francese nella *teorica del costituzionalismo*, aveva manifestata la sua volontà che le truppe stabili stanziassero alle frontiere, se era l' integrità nazionale ch'esse avevano a difendere. Si cominciò allora contro del sindaco e della Giunta una sotterranea guerra di partito, che a poco a poco facendo incollerire le onde del mare infido, su cui

filava la nave del Municipio, diede agio a palombari di contrabbando di agitare la melma del fondo per rendere sempre più dense ed oscure le acque. Nelle parziali elezioni amministrative non si proposero candidature d'uomini seri e capaci di tutelare e sostenere gl'interessi del Comune; e molti di coloro, che ora spalleggiavano Escoffier nel maneggio della cosa pubblica, e si erano giovati di mezzi non troppo lodevoli per profligare i loro avversari, e mettere a mal partito l'amministrazione del Sindaco Asquasciati, ora, a lor volta, venivano serviti di coppa e di coltello, e la parte ad essi avversa, dato il cenno della sinfonia, che il gregge obbediente

Via Palma nella vecchia San Remo.

aveva da belare, ottenne l'effetto desiderato, ed atteggiò le labbra ad un riso mefistofelico, quando vide tombolato di botto sulla scranna municipale il 10 luglio 1893 l'ambulante venditore di fiammiferi Giambattista Onip. Forse gli elettori avranno creduto che i fiammiferi del nuovo consigliere si sarebbero cambiati nelle lingue di fuoco del Cenacolo per illuminare la mente ai pochi suoi colleghi incapaci di distinguere i dentici dalle sarpe.

Da certi mettiscandali si sparse la voce tra il pubblico che il Comm. Ascquasciati avesse presa una parte attiva nella elezione del mutilato Onip. Menzogna fu questa, perchè l'Ascquasciati, gelosissimo del suo onore, non avrebbe patito mai che la sua dignità

e le sue ricchezze fossero fonte di male esempio e specchio di corruttela. Il fatto è questo: « Il nostro Comune — leggasi *la Parola dei socialisti* del 4 maggio 1902 — attraversò nel breve « periodo di otto anni quattro crisi risolte tutte coll' intervento dei « regi commissari.

« La prima ebbe luogo nel 1894 quando il partito socia- « lista, da poco tempo costituito, portò nelle elezioni parziali la « candidatura Onip come protesta contro il decreto che gli toglieva « la misera pensione di sessanta lire.

« Si volevano vendicare contro di lui le istituzioni offese « dalle grida al giardino pubblico, per le quali era stato apostro- « fato dal conte Rovasenda, allora sotto-prefetto, col titolo di ma- « scalzone. Il povero Onip aveva gridato viva Trento e Trieste, « mentre al conte piaceva probabilmente che quelle due città ita- « liane non vivessero.

« Ebbe luogo un tafferuglio; l'Onip fu dichiarato in arresto « dalle guardie, mentre molti cittadini, sdegnati di quella prepo- « tenza contro il povero mutilato, tentavano di liberarlo. E fu « rilasciato infatti, ma, arrestato poi nella notte, fu processato e « subì una lieve condanna. Il sotto-prefetto, ottenne che gli fosse « tolta la piccola pensione di cui godeva per l' amputazione di « una gamba al servizio militare.

» Il partito socialista, non avendo altro modo di protestare « contro questa soperchieria, ne fece il suo candidato alle elezioni « comunali e grazie all'appoggio trovato fra i moderati, da cui era « combattuta l'amministrazione Escoffier, fu eletto.... »

Il sindaco inspirandosi dall'odio di ciò che credeva indegno di un consiglio comunale rispettabile, l'11 luglio 1893 rinunciava ad esserne presidente, e, in seguito alle dimissioni dei consiglieri, venne nominato regio commissario il nostro concittadino cav. Giovanni Nota, il quale, correttamente, non istette in ufficio se non il tempo necessario per procedere alle elezioni generali. E il 28 ottobre dello stesso anno veniva eletto sindaco il marchese Giambattista Borea d'Olmo, ed egli non accettò l'onorevole posto, in cui avrebbe potuto dar saggio di tutto il suo buon senso, di tutta la sua onestà, e ciò perchè, essendo primo cancelliere di Corte, era in dovere di recarsi spesso al Quirinale per adempiere l' obbligo suo. Nove giorni dopo veniva novellamente innalzato all'alto uffi-

cio di capo dell'amministrazione comunale il comm. Ascquasciati, e questi similmente si schermì dall'accondiscendere al desiderio de' suoi colleghi; il 19 febbraio 1894 i consiglieri elessero a loro presidente l'avv. cav. Alberto Ameglio, ed anche lui, che pur è cittadino ricco di senso pratico, inclinevole ai progressi civili ed economici, il 24 dello stesso mese ringraziava i colleghi suoi della prova di alta stima da essi datagli, ma rifiutava l'onorifico incarico; finalmente il 10 marzo 1894 veniva creato sindaco il san-

Cav. Giacomo Drago.

remese Giacomo Drago, e questi, accettato il potere in difficilissime condizioni, diede a divedere di possedere nel suo nobile cuore patriottismo degno di molto encomio.

Fu il Drago di natura impressionabile; il suo cuore era cuore di donna; ebbe indole dolcissima, fu di probità, non che senza macchia, senz'ombra; parlava con facilità, con garbo, e, seguendo gl'impulsi dell'animo, acciuffava ogni occasione di far sentire la

sua voce nelle pubbliche assemblee; fu cittadino capace di unire a nobili detti nobili fatti, e la sua parola, sempre scaldata dall'affetto e dalla poesia, non uscì mai dal suo labbro adirata e scortese. Amantissimo della pubblica istruzione molto fece pel buon andamento degli studi nelle scuole municipali; fu ammirato per amore disinteressato ed operoso alla causa della democrazia, e della prosperità della sua terra natale; incapace d' ingannare gli altri, fu qualche volta ingannato egli stesso da chi aveva il dovere di non permettere che l'amico in certi momenti della vita pubblica prendesse sogno per realtà.

In seguito alle elezioni generali del 1895, il Drago non fu più eletto a presidente del consiglio comunale. I tempi correvano difficili; il socialismo incominciava a fare progressi anche in San Remo; si notava un risveglio della coscienza popolare; i cittadini si trovavano al cospetto di un movimento che corrispondeva alla nuova forza sociale che principiava a sorgere; si ripeteva alle masse l'espressione lusinghiera di Sorel: « Il socialismo è l'ascensione di un popolo verso uno stato più giusto; » si mettevano al palio gli intenti deleteri d'un patriottismo che non ebbe mai di mira che il tornaconto che può derivare da una tale impresa; si levava a cielo quel patriottismo caldo, sincero, che serve di faro ad un popolo costretto ad andare tentoni nelle tenebre; si predicava agli operai che, accettando la scheda elettorale come mezzo di combattimento, entravano nella piena legalità, e potevano così accorciare il tempo in cui, tutti indistintamente, sarebbero ammessi a svolgere pienamente le proprie facoltà intellettuali e morali; in cui la distribuzione del lavoro e la ripartizione de' suoi frutti sarebbero fondate in questo principio: — da ciascuno secondo le sue facoltà e a ciascuno secondo i suoi bisogni; — in cui la fratellanza, ravvicinando i popoli dopo ravvicinati gl'individui, farebbe considerare la guerra come un'atroce follia, e si riuscirebbe in questo modo alla soppressione degli eserciti; in cui l'incivilimento giungerebbe a distruggere la miseria, e con la miseria, tutti i vizi, tutti i delitti, tutti i mali di cui essa è l'origine e la cagione.

Ecco la meta a cui Luigi Blanc voleva dirigere i suoi contemporanei, pei quali scrisse il *catéchisme des socialistes*. Ai nostri tempi i socialisti non hanno mutato linguaggio, e non si peritano anche in San Remo di predicare pubblicamente la dottrina signi-

ficante l'ideale dell'Umanità, la scienza applicata al governo, lo studio di tutti i mezzi atti a migliorare le condizioni del popolo, ad allargarne l'intelligenza, a nobilitarne la moralità.

Del socialismo, che molti dei democratici moderni hanno tolto a simbolo della loro fede, si mostrarono e si mostrano tuttora forti sostenitori nella nostra città l'avv. Orazio Raimondo e il banchiere Augusto Mombello. Il primo ha mente piena di molte e svariate cognizioni, ingegno vivace, è battagliero infaticabile, la sua eloquenza è smagliante e ricca di splendide immagini, di efficaci figure. Nel calore della disputa non oltrepassa mai il limite delle convenienze parlamentari, e diviene focoso, incalzante, stringente, nei momenti che giudica decisivi e supremi. Il secondo ha eloquenza facile, atteggiamento accurato; è abilissimo nelle discussioni, specie di cose finanziarie e di materia amministrativa; attinge nerbo dallo sdegno di quelle proposte che stima di nocumento al popolo e di pericolo alla libertà. La parola di Orazio Raimondo accende, commuove, trascina; quella di Mombello rischiara, persuade, conduce; ed ecco perchè riuscirono entrambi ad esercitare un' autorità incontrastata, non solo sulle masse popolari, ma anche su gran numero d'intelligenti borghesi.

Mi rimarrei da mettere più parole su questo argomento, se la forza dei fatti succedutisi me lo consentisse, e se io non avessi imparato da Tacito che la coscienza storica è di tempra diversa dalle altre coscienze, le quali sono use a transigere coll' interesse e coi sentimenti che le agitano. Nessuno del partito costituzionale, e ne son certo, starà sul grave per cruccio senza parlarmi, se io affermo che la sua opposizione non seppe precorrere gli avvenimenti nelle vie delle riforme sociali; e se fu sopraffatta dalla parte avversa, è perchè questa apparve ai più dei cittadini inclinata a vera democrazia. L'avv. cav. Costanzo Balestreri, il *leader* del partito costituzionale sanremese, maestro nella scienza delle leggi, la quale sa unire bellamente alle lettere; studiosissimo di classici italiani e latini; infaticabile sostenitore di polemiche contro gli avversari suoi ch'egli credeva sempre pronti ad irrompere dove avessero qualche cosa a sperare nella confusione inevitabile di uno stato eccezionale; fece del suo meglio per profligare colla forza della sua penna i suoi oppositori politici e amministrativi; per provare che certe loro idee erano strane allucinazioni prodotte in essi da uno

stato psicopatico, e che i socialisti non sarebbero arrivati a modellare il mondo sul loro ideale.

De Potter nella sua *Histoire du Christianisme* osserva che *le monde marche avec ou sans théories: par elles si elles sont vraies; en dépit d'elles, si elles sont fausses;* e forse perchè la causa prima, che regola le vicende del mondo, ha stabilito che le masse popolari per mezzo del loro buon senso presentissero innovazioni non intese soventi volte da menti colte e sagaci, e accelerassero quelle

Avv. Cav. Costanzo Balestreri.

rivoluzioni sociali, guidate poi da ingegni privilegiati, i quali riducessero, a tempo prescritto dal fato, i moti improvvisi a stato fermo di miglior vivere civile. E, *continuando al primo detto*, non passerò sotto silenzio che all'avv. Balestreri facean corteggio altri giovani oratori, che sfoderavano la loro focosa eloquenza in assemblee private, con un imperiare signoreggevole e superbo in modo da accelerare, non già il trionfo del loro partito, sibbene il suo declivio. E non giovò loro, parlando essi ad uno scarso numero di elettori, e senza tema d'essere contraddetti, il dimostrare che il socialismo violava il diritto, ledeva la giustizia, distruggeva la famiglia,

negava la patria; e tu avresti giurato con le mani e co' piedi che il conte di Montalembert non l'aveva tirata giù con tanta acredine a Luigi Blanch e a Pietro Leroux.

Gli oratori socialisti, e fra questi merita d'essere menzionato l'avv. Giacomo Cassini, parlatore felicissimo nello sfavillare di spirito e nel mirare all'effetto, tuonavano in pubblica piazza, gremita di cittadini accorsi per ascoltarli, che la dottrina socialista era il sentimento, il grido della coscienza del secolo; era il fulgido astro che illuminava agli uomini la via ad un avvenire felice, e che perciò il Socialismo era ciò che fu il Vangelo nel primo secolo dell' Èra volgare, la Riforma nel XVI, e nel XVIII la filosofia. Le polemiche si giudicavano sterili diatribe egoistiche da chi ne era assalito; da una parte e dall'altra gli animi inaspriti fur visti palleggiarsi insulti, scagliarsi reciprocamente contumelie; e fu sicuramente causa di grave amarezza ai cittadini educati l' assistere a tanto accanimento di lotta, e il presagire che dalle voci contrarie di plauso e di dissentimento sarebbe scoppiato un vento da far sì che ogni scintilla diventasse un incendio. La folla, che opinava che i suoi amministratori comunali avessero fatto il diritto zimbello della forza e la giustizia ancella di meschini interessi personali, affermava che solamente i socialisti conoscevano il vocabolo *popolo*, ed i loro avversari interpretavano eccellentemente il vocabolo *sediziosi*: terribile qualifica che sin dal 1821 diede appiglio alla feroce pulizia austriaca a far esulare dall'Italia tanti campioni di quei principii, ai quali fu riservato il dominio dell' età nostra; e tanti patriotti, che nell'esilio non ruppero quel vincolo d' amore e quel commercio spirituale di pensieri e di studi che avvince l'uomo alla patria, e che nelle libere terre d' Europa lasciarono orme di sè tali, che tanto più raggiavano di gloria, quanto più i reazionari vi gettavano sopra il fango della detrazione. Ed ecco perchè da quello che io ho detto dianzi, i cittadini sanremesi cominciavano a prevedere che al partito sedicente costituzionale veniva meno quella simpatia, che è la chiave d'oro che apre i cuori delle moltitudini.

E i socialisti, considerati dai loro avversari come insetti molesti, tanto più quando ferveva accanita la lotta elettorale, e perduti a straziare la pubblica sostanza, e destinati infallantemente ad avere lo sfratto da San Remo come lo ebbero miracolosamente le cavallette dalla diocesi del gran Vicario di Valenza nel 1585,

trionfarono coll'arma della scheda; e molti de' loro contrari, arrecandosi a memoria il passato, e rileggendo le violente polemiche, portavano la mano alla testa, per tastare se l'avessero ancora, o se appartenessero a quella specie d'uomini, de' quali Plinio afferma, su la fede di Ctesia, che ne' paesi dei Trogloditi vivevano senza capo, e vedevano mercè gli occhi che avevano nelle spalle.

Banchiere Augusto Mombello.

Quando il 3 novembre 1896 venne eletto sindaco il banchiere Augusto Mombello, i cittadini che videro morti i loro conati per abbatterlo, e sdegnavano di compor l'animo a riceverne le opinioni civili, novelli Virgili, rizzando un muso lungo come la malinconia, si diedero fretta a dipingerlo sui giornali d'opposizione come un vero, piccolo Augusto, riuscito ad usurpare i colli novali e a soppiantare i possessori dei paterni vigneti. Ed egli, che ben conosceva che i cento occhi d'Argo erano fissi su di lui, dopochè ebbe veste ufficiale, coll'ardimento necessario ai buoni successi si diede

ad iniziare una amministrazione, la quale dovesse produrre i frutti che la popolazione aveva ragione d'aspettarsene, ed a promuovere con gagliardo volere quel contrasto di opinioni, che spinge la parte avversaria ad avanzare verso il vivere libero e civile, ed a conseguire effettuose idealità.

Sotto l'amministrazione di Augusto Mombello si deliberò l'allargamento della via Arenella, eseguito poi sotto quella del Balestreri; il taglio di via Palma tratto a capo dai successori, ed il pubblico giardino nella parte alta della città; s'incominciarono le trattative col ministero della guerra pel trasloco della caserma, seguite poi dal commissario regio cav. Rebucci, e troncate dall'amministrazione Gismondi; si fece il contratto per l'erezione del *Kursaal* nel giardino pubblico Maria Vittoria coll' assuntore sig. Foisnou, il quale doveva spendervi più d'un milione e vi perdette poi circa centomila franchi per essere venuto meno ai patti contrattuali; si preparò un progetto di riforma della tassa focatico, di cui si elevava il massimo a lire mille sopprimendo le quote inferiori a lire cinque; fu dato principio agli studi per la municipalizzazione del servizio pompe funebri; si istituì, prima che nelle altre città d'Italia, la refezione scolastica; si risolse la quistione dell'illuminazione pubblica e privata ottenendo una riduzione sui prezzi del gas così pel Comune come pei cittadini, obbligando la società Tuscan ad applicare il becco Auer a tutti i fanali pubblici, ed ottenendo ancora un'economia di qualche migliaio di lire. Erano trascorsi per sempre i tempi, in cui i Sanremesi

ibant obscuri sola sub nocte per umbram,

ed applaudivano al Verri, il quale s'era lamentato che Giuseppe Secondo ed il governo austriaco avessero illuminato le vie di Milano. Con una lite sempre vittoriosa l'amministrazione socialista liberò il comune dal monopolio della Tuscan, poichè con sentenza definitiva venne stabilito che il Comune non aveva altro obbligo verso questa società se non quello di corrispondere il canone annuale pei fanali contemplati nel contratto, salvo il doverla indennizzare qualora venisse ordinata la soppressione di questi ultimi; e colla stessa sentenza venne anche riconosciuto il diritto di potere stabilire un impianto d'altro sistema d'illuminazione sia pel pubblico che pei privati cittadini; ottenne pure con altra lite il riconoscimento del

diritto contrattuale a favore degli agricoltori di pagare annualmente l'acqua d'irrigazione lire 36,50 invece di lire 100 al mc.; approvò in prima lettura il nuovo piano regolatore per la città, che venne poi maggiormente ampliato dall'amministrazione Gismondi; e un nuovo regolamento edilizio, anch' esso da questa modificato; approvò pure definitivamente il progetto pel pubblico ammazzatoio, da fabbricarsi nella fiumana Armea; progetto poi infelicemente eseguito durante le amministrazioni Gismondi e Balestreri; il rettilineo del Corso Mazzini modificando il progetto concordato colla provincia, e si diede principio ai lavori, che non è molto furono condotti a fine; compilò un nuovo organico degli uffizi, delle scuole e dei servizi comunali, approvato in seguito con lievi modificazioni dall'amministrazione successiva; riformò il regolamento dei facchini pubblici e ne fece uno nuovo per le pubbliche vetture, e riordinò quello per la esazione delle tasse sugli animali domestici, esonerando dall'imposta le bestie da soma.

L'esperto amministratore, che è buon giudice negli altri di una virtù che egli in copia possiede, non potrà mai dire che l'amministrazione Mombello non abbia provato bene; ma l'essersi i suoi membri creduti inspirati dal verbo socialista, e reputati capaci, coll'imporre le loro idee, di potere operare in tutti i cittadini quei cambiamenti, che si chiamano rivoluzioni intellettive, si lasciarono ire ad atti che urtarono il sentimento religioso di molta parte della popolazione, e la fede politica delle superiori autorità, le quali acciuffarono, subito che loro si presentò, l'occasione propizia per isciogliere il consiglio comunale, e mandarono a governare il timone delle nostre cose municipali il regio commissario Rebucci, prima ancora che il sindaco avesse avuto sentore del decreto governativo.

I socialisti lasciarono immediatamente le sale del palazzo di città; e chi doveva rivedere le bucce all'operato de' reggitori licenziati, dovette in breve confessare che questi avevano saggiamente amministrate le bisogna del municipio, e si erano ben guardati dal cadere in ginepraio da non cavarne le gambe. E il Rebucci, abborrendo il guaio del socialismo, si accinse *totis viribus* a mettervi riparo ed a preparare una lotta tale, che dovesse obbligare gli avversari a *dare victas manus*. E il momento della battaglia giunse; si era nel 1898, anno in cui in tre nobili regioni d'Italia vigeva il regime dello stato d'assedio; manumesse erano le libertà

statutarie; i republicani, i socialisti, che all'occhio del Pelloux eran tutti di una buccia, ne subivano la violenza; dai tribunali militari vera onta dell'età civile, venivano condannate a spegnersi negli ergastoli le migliori intelligenze d'Italia, e gli onesti di tutti i partiti applaudivano all'Alfieri che con Carlo Pisacane sentenziò che con guerrieri assoldati e perpetui è impossibile la libertà; ed il presidente dei ministri, privo di quella antiveggenza del futuro possibile, in cui consiste specialmente la scienza di stato, s' incaponiva a gettar via tutto l'acquistato sino allora dalla rivoluzione italiana, e preparava, al certo involontariamente, calcando cocciuto le orme del nefasto Crispi, quell'infame delitto, che gettò nel lutto tutto il mondo civile.

A San Remo il regio commissario, che non mancava d' ingegno, e le arti di governo non gli facean difetto, riuscì a volgere ad uno scopo comune costituzionali e republicani, clericali e frammassoni, e rise mefistofelicamente quando vide tra noi Cesare e Bruto fare insieme una partita a dadi, e Cristo e Lucifero legati in un mazzo. La lotta si accanì da ambe le parti; e quei fogli, che Omero chiama alati, perchè durano quanto le farfalle, e che erano organi di ciascuna delle parti belligeranti, rigurgitavano d'impertinenze; tu avresti detto che facessero a chi meglio fosse abile a scagliarsi contro vituperî. Se poi tu appiccavi discorso coi coalizzati, tosto li udivi sentenziare che i giornali dei loro avversari erano zeppi d'idee triviali, vestite con barbara lingua, disposte con disgraziatissimo stile e destinate a far sorgere un'epoca di declinazione morale e civile. I socialisti, alla lor volta, che non avevan lasciata la lingua al beccaio, tuonavano come mortai: accusavano i loro oppositori d'inettitudine assoluta a reggere le patrie sorti, della più strana insufficienza, dell'indolenza più buddistica, e ne mettevano al palio le intenzioni codine e reazionarie; e, punti a guaio, ne retribuivano gli assalitori spumanti d'ira con risposte, che laceravano più dei denti del coccodrillo, di cui fa menzione il gesuita Karler ne' *Suoi Viaggi*. Le ire dei partiti strepitavano, i quali, animati dal più settario livore amministrativo e politico, minacciavano di rizzare una violenta tempesta in questa nostra San Remo, dove un genio incantatore, anche in tempi difficili, quando le passioni non potendo sfogarsi nel terreno vietato dalla politica, si cozzano nel campo amministrativo, culla i cittadini in eterni splendori.

In mezzo a questo bailamme assordante gli elettori erano accompagnati alle urne dagli aspiranti alla seggetta municipale, i quali verso di quelli si sdilinquivano nelle più squisite cortesie, li facevano degni di sorrisetti civettuoli, di forti strette di mano; li assicuravano che, una volta eletti, sarebbero carrucole frullanti senza essere unte; e intanto invitavano molti incoscienti e molti elettori senza carattere a mangiare a bertolotto, pur troppo sapendo che con le ganasce non se la potè nemmeno Cristo Nazzareno; li assicuravano che, abborrenti dal rinserrarsi in un falansterio che urta, avrebbero dato vita ad un'amministrazione comunale poggiata su solide basi, essendo ricchi di quella energia, che riesce spesso spesso a procacciare il bene delle popolazioni, bene, cui avrebbero indubbiamente ottenuto, perchè potevano giovarsi dei clericali a guisa d'un cuscinetto; tentavano di dimostrar loro che i socialisti non meritavano luogo fra le persone d'altezza, perchè avvezzi a pronunciare il *sí* ed il *no* ad un cenno aspettato del sindaco, e perchè popolani, che non potevano avere il convincimento della propria doverosa funzione.

Ciechi davvero questi evangelizzatori novelli, questi *octavi sapientes*, che speravano di pigliar credito e vigore col mercare l'appoggio d'una setta patrocinante instituzioni odiose al genio dei tempi! Essi forse avevan posto in dimenticanza che il popolo è sempre stato il semenzaio dei grandi intelletti, e che furono popolani quelli che diedero il nome ad un secolo ed un impero a Napoleone! Certi formicoloni di sorbo si misero ad arzigogolare : — Perchè tanto arrabattarsi del partito dell'*Ordine*, composto di elementi così eterogenei, che si aiutano a vicenda come il cieco e lo storpio dell'evangelio? per partorire forse alcunchè di bene pubblico o di bene privato ? — E a chi osservava che era formato da elettori di buone intenzioni, un vecchio, che aveva esperienza delle cose del mondo messisi gli occhiali a cavallo del naso, e fissandolo in viso, gli rispondeva: — Amici, di buone intenzioni è lastricato l'inferno.

Il dì 4 settembre 1898 spuntò; una grande caterva d'elettori si rovesciò come torrente verso gli uffizi elettorali; e le urne alla sera misero fuori il linguaggio eloquente delle cifre, annunziando che i socialisti avevano nel combattimento avuta la peggio, ed erano stati scaraventati giù di tonfo dal seggio comunale. Questi però lasciarono in pace lo spirito di Catone, che da venti secoli a questi

giorni forma la consolazione di tutte le sconfitte, chiamate in altri termini *vittorie morali*, e sperarono nell'avvenire; ma

palpitando i potenti alzar le ciglia,

perchè ben si avvidero, anche nell'ebbrezza della loro vittoria, che la marcia del partito avverso era ascendente. Ed in vero, il 22 ottobre 1893 questo ebbe una media di 350 voti; il 29 giugno 1895, di 450; il 25 ottobre 1896 di 670; il 4 settembre 1898 di 760. E il giornale il *Momento*, i cui redattori andavano tanto festosi di antivedere le umane vicende, senza convenienza e necessità veruna, scriveva che « questa data (4 settembre 1898) sarebbe stata memoranda, che la minoranza ardita, *rinnegante il concetto di patria e ogni principio costitutivo della moderna convenienza sociale*, era finita per sempre pel concorde volere della maggioranza dei cittadini..... » Questo articolo, che porse il maggior simbolo di mancanza di antiveggenza in chi lo scrisse, e dove questi distillò frasi da poliziotto per compromettere viemmaggiormente i propri avversari, per aver loro attribuito pensieri sovversivi da denunziare di ribellione alle istituzioni vigenti e di pericolo all'ordine sociale, rivelò mancanza di generosità nel suo autore, che non ebbe alcun riguardo pei vinti, e venne dai ben pensanti giudicato un miracolo di goffaggine e di assurdità. Chi lo vergò doveva sapere che la legge sociale è istinto e non arbitrio; un bisogno e non un'elezione; e la storia assai più efficacemente della filosofia era lì a provare quanto io ora asserisco; ed ecco perchè nessuna forza di partito potrà arrivare a far sì, che fra il consorzio civile venga meno la religione, la famiglia, la proprietà e la giustizia. Gli oscurantisti ed i conservatori sono sempre stati gli stessi in tutti i tempi, ed avvezzi a chiamar lumi tenebrosi le menti elette, le quali nel trionfare dell'ignoranza e nel vincere l'umana miseria, vedono più alto ed incalzante dovere sociale. Vero è che coloro, che sono accostumati a piegare il dorso come arco di muro destinato a portare, detestano le lotte civili, vorrebbero ridurre al mutismo gli avversari e fare scomparire l'*agora* ed il *foro* dell'opinione pubblica coll'imbavagliare la stampa, questa face del mondo sociale; come se gli umani avvenimenti non facessero chiare testimonianze che dalle lotte del pensiero, dal corso delle idee, i popoli riusciranno grado grado a raggiungere quello stato di per-

fezione possibile, in cui nessuno avrà più facoltà di togliere a man salva l'altrui, di scuffiare il pane de' suoi simili, di togliersi il ventre di grinze col sudore degli operai. Stiano pure tranquilli i tementi di un fosco e torbido avvenire, perchè le illuminate intelligenze liberali, che dirigono il loro partito, sono ben lontane dal volere abolire l'idea e il sentimento, sapendo essi per lo senno a mente che l'idea ed il sentimento, come già osservai, son cosa tutta naturale ed istintiva; nè faranno mai opera da stolto accingendosi a volere snaturare e transustanziare l'uomo in un altro essere appartenente a specie diversa.

Avv. Cav. Vincenzo Manuel-Gismondi.

Il 12 settembre 1898 veniva eletto sindaco l'avv. Vincenzo Manuel Gismondi, sanremese culto e godente opinione d'essere avvezzo a mettere coscienza nei lavori amministrativi. E ciò ai dì nostri non fa meraviglia, essendo che l'aristocratico, a detta del Garofalo, ha lasciato tra noi tale un'istintiva devozione, che negli stessi suffragi politici a base democratica, esso è con costanza preferito a persone non solo eguali, ma superiori per merito. Agli amici che lo volevano sindaco, egli disse francamente, che avrebbe accettato l'alto onore senza dover ricorrere agli espedienti della riserva mentale, ed a condizione che non gli fosse mancato l'appoggio della maggioranza ad ottenere che l'assemblea comunale

non fosse convertita in una palestra, dove scendessero ad armeggiare passioni politiche. Ma per poco tempo egli impose ammirazione ed omaggio a coloro, che erano in obbligo di spalleggiarlo in certe occasioni della sua vita pubblica. E questi che si vantavano di non essere inclinati a lasciarsi portare alla fortuna, ma a signoreggiarla, essendo a loro conoscenza che il popolo sonnecchia con un occhio, ma non dorme mai; non avrebbero dovuto liberarsi di lui, tanto più dopo che venne votata dal consiglio, dal Gismondi presieduto, la transazione della lite tra il Comune e l'impresa Marsaglia; e permettere che in un con altri consiglieri fosse fatto segno a critiche acute, salate d'ironia, contro di cui non valeva il cavillare di chi riceveva le frustate; ed i fatti che seguirono fecero palese che colui, il quale ha cuore e coscienza, che gli suggeriscono il rispetto alle sue convinzioni, quando deve dibattersi tra le spire dell'intrigo e dell'ambizione, presto o tardi è acciecato dai mestatori che riescono, destreggiandosi senza scrupoli ad imporre la loro volontà a chi resta nelle loro reti aggrovigliato, e per giunta viene avvelenato d'assenzio da quelle fazioni, che per reggersi a galla, sono costrette a far di sè medesime toppe da scarpa, ricercando combinazioni ed alleanze inconfessabili.

Essendo Sindaco l'avv. Vincenzo Manuel Gismondi, ebbero luogo in San Remo le feste in memoria di Federico III. Dal *Pensiero di Sanremo* del 23 ottobre 1898 tolgo la descrizione seguente:

Durante il mattino di lunedì la pioggia continua aveva persino impedito di completare gli addobbi delle strade stati ordinati dal Municipio. Però dopo mezzogiorno il cielo cominciò a rischiararsi, e, nonostante il forte vento che era succeduto alla pioggia, una immensa folla di gente si accalcò nelle vicinanze della stazione in attesa dell'arrivo dei Veterani di Germania. Verso le ore 4 tutti i sodalizi di San Remo colla Banda Marittima in testa vennero a schierarsi sul piazzale della stazione, e poco dopo giunsero le autorità che, colla Banda Municipale, passarono sotto la tettoia.

In perfetto orario, alle ore 4,39 arriva il treno, intanto che la Musica municipale intona l'inno tedesco. Si sente qualche applauso, e un movimento di sopresa notasi fra gli astanti al vedere tanti colossi, dai petti ricoperti di croci e di medaglie, i quali scendono dal convoglio. Ma questo è un treno di giganti! esclama un viaggiatore. Difatti, per quanto nella stagione invernale ci sia dato spesso di vedere bei campioni di questa forte razza teutonica, trovarne insieme più d'un centinaio è davvero sorprendente.

Sul piazzale della stazione la Banda Marittima intona anch'essa l'inno tedesco, e quindi avviene la presentazione fra i Veterani e le Autorità cittadine. Il Sindaco porge a questi il saluto della città di San Remo, ed il generale Adorni parla in nome dei Veterani italiani rievocando ricordi patriottici fra applausi fragorosi. Poscia la riunione si scioglie al suono della marcia reale, e gli augusti ospiti tedeschi sono accompagnati dai membri del Comitato ai rispettivi *Hôtels*.

Senza la pioggia del mattino la riunione all'*Hôtel Victoria*, promossa dal Comitato della Colonia Tedesca, avrebbe avuto luogo la sera nel bel Viale delle Palme, superbamente illuminato con 500 lampade elettriche, ma invece si dovette fare nel grandioso salone dell'*Hôtel*.

Quando da una delle attigue sale si sentirono le gravi note dell'inno tedesco, un coro solenne ed imponente si levò fra i convenuti, e quasi pareva di essere sotto le arcate di un tempio.

Paste e vini generosi venivano poi offerti ai Veterani ed agli invitati con un servizio così puntuale e ordinato che fece onore al direttore dell'Hôtel sig. L. Stigler......

Terminati i discorsi d'occasione pronunciati dal pastore Hörstel, dai principali membri della comitiva dei Veterani e della colonia tedesca di Sanremo, i convitati si alzano al suono della marcia reale per recarsi alla Società Filodrammatica A. Nota, ove li attende un altro trattenimento promosso dai sodalizi di Sanremo in onore dei Veterani della Germania.

Magnificamente addobbato, sotto la direzione del socio sig. Giacinto Anselmi, il grande salone del Circolo Filodrammatico, illuminato con sfarzo e buon gusto, presenta uno stupendo colpo d'occhio.

Sul palcoscenico, in mezzo ad un trofeo di bandiere italiane e tedesche, palme e ramoscelli d'olivo, si eleva un busto dell'Imperatore Federico III, opera dello scultore Carli di Sanremo. In fondo al palco sotto la direzione del maestro Bolognesi, ha luogo un concerto di musica tedesca e italiana.

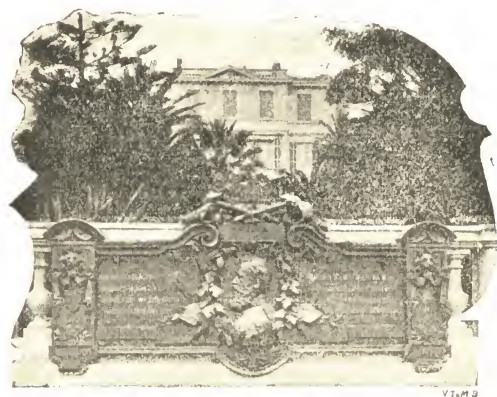
Il sig. Arndt, presidente della Società dei Veterani Tedeschi, risponde al saluto rivoltogli dal presidente della Filodrammatica, sig. Carbonetto, e quindi i Veterani sono invitati ad una bicchierata nella sala dei bigliardi. Di qui cominciò la nota allegra e un fraterno affiatamento fra i tedeschi ed i soci di tutti i sodalizi di San Remo, affiatamento che si mantenne inalterato durante tutto il periodo delle feste.

Splendida la sfilata del martedì. Precede la Banda Municipale; vengono poi le Autorità cittadine e le notabilità di San Remo in *frac* e decorazione insieme ad ufficiali superiori del 12° regg. Bersaglieri e ad ufficiali di complemento di varie armi. Segue la nera croce di ferro con quattro bandiere germaniche, e quindi la lunga fila dei Veterani tedeschi in tuba e vestito nero coi petti ricoperti di medaglie. Quando il corteo diretto in modo commendevole dall'egregio prof. Luciano Mirra, sfila lungo il percorso di Via Vittorio Emanuele, presenta uno spettacolo imponente.

Quei centoventi veterani che, come un battaglione di granatieri,

nella maestà del loro portamento, procedono al suono delle musiche, destano la generale ammirazione.

Ai Veterani fanno seguito i sodalizi di Sanremo colle rispettive bandiere.... Quando il lungo corteo giunge all'*Hotel de Rome*, suona la fanfara dei bersaglieri, e il battaglione che già è schierato davanti a villa Zirio, fa il presentat'arme. La ressa di gente sul Corso Cavallotti è tale, che quasi si soffoca. Fra gli applausi ai veterani, gli evviva e il suono delle musiche e della fanfara si resta intontiti. E' un miracolo che non succedano disgrazie.

Finalmente in quella gran massa di popolo, essendosi ciascuno messo a posto come meglio ha potuto, subentra un po' di calma e di silenzio. Le autorità e gl'invitati salgono sul palco del Comitato delle feste, i Veterani e le Società colle bandiere si aggruppano intorno alla lapide (1),

Monumento a Federico III.

e dalla balaustrata di Villa Zirio cominciarono i discorsi. Parlano Arndt, presidente dei Veterani; Hörstel, pastore tedesco; il luogotenente Gosslau, il sig. Hammann e l'architetto Bauer. Il dottor Secchi legge il seguente verbale di consegna del monumento al Municipio di San Remo;

« L'unione dei Veterani Tedeschi, la cui sede si trova presentemente nella colta e commerciale città di Lipsia, è una patriottica associazione di tutti i superstiti delle campagne nazionali.

---

(1) Il basso rilievo che rappresenta l' Imperatore Federico III, ed i fregi che lo adornano son opera dello scultore Hanz Ocks, amicissimo dell'avv. Agostino Mariani, il quale nell'*Indicateur de Sanremo* fece in lingua francese una splendida relazione della festa dell'inaugurazione, e tradusse pure i versi tedeschi dell'immaginoso poeta Ernst Wilderbruck, che si leggono nella bronzea targa: *Passant qui viens d'Allemagne, arrête-toi; c'est ici qu' a vècu et souffert ton Empereur Frédéric. Entends-tu l'onde plaintive qui pousse la vague vers le rivage? C'est l'âme haletante de l'Allemagne qui pense a lui.*

« L'unione dei Veterani si è proposto il patriottico scopo di unire i commilitoni tedeschi delle campagne degli anni 1848, 1864, 1866 e 1871, all'intento di mantener vivo il sentimento nazionale, di coltivare fra loro l'affetto all'Imperatore ed allo Stato, come pure alla Famiglia regnante, per tramandarlo ai posteri, ed infine rappresentare gl' interessi dei loro camerati se superstiti, e di onorarne la memoria se defunti.

« Per adempiere appunto a tale loro dovere e per onorare la felice Memoria del Condottiere Imperatore Federico III, l'Unione dei Veterani si propose di raffermare la di lui ricordanza e di tramandarla alle posterità.

« L'Imperatore Federico III di Prussia, nato il 12 ottobre 1831 a Berlino, è morto il 15 giugno 1888 a Potsdam.

« L'Imperatore Federico III, quando non era ancora che Principe Ereditario, dimorò nella Villa Zirio a San Remo dal 4 Novembre 1887 al 10 marzo 1888.

« Coll'approvazione dell'attuale proprietario della Villa Zirio, i Veterani Tedeschi deliberarono di collocare in segno di onoranza perenne all' Imperatore Federico III una tavola di bronzo commemorativa nella detta località, ove Egli ebbe dimora.

« Questa tavola di bronzo commemorativa fu ideata e disegnata dall'Architetto signor Bauer ed eseguita in bronzo da Gladenbeck; ricevette la sua consacrazione in una patriottica festa che ebbe luogo a Berlino il 2 ottobre 1898 e venne solennemente inaugurata in San Remo il 18 ottobre 1898 per essere lasciata alla sua destinazione.

« Noi raccomandiamo questa tavola commemorativa alla tutela delle Autorità Italiane e della cittadinanza Sanremese accompagnandola con questo voto :

« Possa nel cuore del popolo Italiano perennemente durare il ricordo del luogo, ove l' Imperatore Federico III passò giorni penosi, di dolorose sofferenze!

« Così Iddio ci ascolti.

« *La Presidenza dell' Unione dei Veterani Tedeschi*

« **Hermann Arndt — Fritz Hanmann**

« **G. A. Seeback — Carl Bauer**

« **Dr. Hans Brendicke**

L'architetto autore del disegno

Carl Bauer.

Quindi il Sindaco avv. Manuel Gismondi, con voce un po' commossa, pronuncia questo stupendo discorso, che termina fra uno scroscio di applausi:

« A me è riserbato l' onore, o valorosi Veterani di Germania, di esprimervi i sentimenti che provano i cittadini di Sanremo nel ricevere oggi dalle vostre mani il prezioso monumento che la vostra memore riconoscenza e il vostro profondo patriottismo vollero consacrato alla memoria

gloriosa, venerata e benedetta di Colui, che in guerra vi ha condotto alle vittorie nelle pugne combattute per la patria, e in pace vi ha dato il più splendido esempio di ogni virtù di Principe e di privato, fissando l'acuta mente e il caldo cuore in un alto e cristiano ideale di umanità e di civile progresso.

« Le sembianze del forte guerriero e del Principe mite e pietoso eternate nel bronzo, opera di illustre artista, e circondate dall'alata strofa di un vostro ispirato poeta, ci richiamano ai giorni, quando in questo giardino, lungo questa stessa balaustrata, vedevamo d'ora in ora comparire la maestosa ed imponente figura del vostro Imperatore. S'aggirava egli fra le piante tropicali, sotto il bel sole d'Italia, cercando nella dolce intimità dell'Augusta Famiglia, nello spettacolo lieto e sereno di questa ridente ligure spiaggia, sollievo al suo male.

« Alla nostra città, a questa villa erano rivolti i cuori vostri speranti che queste nostre benefiche aure potessero ancora infondere nuova vita in lui.

« Oh, quale corrente di simpatia sorse spontanea dal nostro popolo allora verso quella forte tempra d'animo, contrastante invano contro una malattia più forte di lei! Oh, qual mesto, generale rimpianto per colui che il buon popolo tedesco chiamava: « il *nostro* Federico », quando in una triste e buia giornata d'inverno già proclamato Imperatore Tedesco, egli traversava le strade della nostra città mestamente salutando i cittadini affollantisi a porgere l'ultimo saluto a lui che tornava alla sua Germania, a cingere la rinnovata corona Imperiale!

« Sanremesi non dimenticheremo la calda simpatia per Sanremo che in lui appariva dall'aperto e leale suo sguardo di soldato; Italiani avevamo imparato ad amarlo, quando in un'ora per noi triste e solenne dalle loggie del Quirinale, prendendolo nelle sue braccia, presentava alla acclamazione del popolo di Roma il Giovinetto Principe di Napoli.

« Alla memoria dell'uomo pio, del padre amoroso, del guerriero glorioso, del Principe liberale, dell'amico costante dei nostri Re, del fedele alleato d'Italia, si consacri, pure per noi, questo monumento onde voi avete abbellito Sanremo, ed esso sia vincolo nuovo che ci unisca a voi e al buon popolo tedesco, di cui il nostro Imperiale ospite così bene rappresentava le virtù private e pubbliche.

« Voi, adunque, valorosi Veterani di Germania, abbiate dalla città di Sanremo i più caldi ringraziamenti pel dono che io a nome suo riconoscente accetto da voi col plauso delle Autorità, dei bravi nostri ufficiali veterani e soldati, delle associazioni e del popolo intiero accorrenti a gara con voi ad onorare la memoria di Federico III.

« Alla Augusta Donna, la cui nobile vita fu a Lui consacrata, all'Imperatore e Re Guglielmo, erede delle virtù e dell'affetto di Lui per la nostra patria e pel nostro Re, si rivolgono in questi momenti i nostri cuori, memori e riconoscenti.

« Viva l'Imperatore Federico! Viva l'Imperatore! Viva il Re! ».

Si intona ancora una volta l'inno tedesco, e così alle 5 termina nel modo più perfetto e soddisfacente la mesta cerimonia, di cui rimarrà eterna memoria negli annali della città di Sanremo.

Le società ritornano al suono delle musiche verso il Corso Garibaldi e i veterani tedeschi entrano nel tempio luterano per un servizio religioso in onore dell'Imperatore Federico III.

Rogger, predicatore di Corte, ricorda che in quella chiesa celebrò il Natale del 1887 l'infelice Kronprinz, e termina la sua stupenda orazione dicendo che non vi può essere sentimento di patria senza sentimento religioso. I veterani appongono poscia una corona d'alloro alla lapide di marmo nero murata nella chiesa in ricordo di Federico III, e recansi all'*Hotel de Nice*, ove ha luogo la bicchierata offerta dal Municipio ai veterani tedeschi.

Nei grandi saloni dell' *Hotel de Nice*, ove nel dicembre del 1875 S. M. l'Imperatrice di Russia riceveva la visita di Re Vittorio Emanuele accompagnato dal Principe Amedeo, sono disposte lunghe tavole riccamente imbandite.

Anche qui succede una serie di discorsi, dei quali è pure molto applaudito quello pronunciato in tedesco dal consigliere comunale Sig. Viale Giuseppe.

Lasciato l'*Hotel de Nice*, i Veterani alle ore 7 1|2 si recarono all'*Hotel de la Méditerranée* pel pranzo della colonia tedesca in loro onore, con intervento delle Autorità e sodalizi di Sanremo.

Nell'ampio ed elegante salone dell'*hotel* erano disposte tre lunghissime tavole occupate tutte dagli invitati. Alla tavola d' onore sedeva il sottoprefetto cav. Re, il Sindaco, il cav. Eschard, colonnello del 12° Bersaglieri, il notaio Balestreri, il Procuratore del Re, il Presidente del Tribunale, il generale Adorni, i sigg. Bogger e Thiem, il Console Germanico prof. Piomarta e il comm. Asquasciati, il quale propose un brindisi all'Imperatore Federico.

Alle ore 11 il pranzo era finito, e la riunione si scioglieva coll'invio da parte della colonia tedesca e dei Veterani di telegrammi al Re d'Italia ed ai Sovrani di Germania.

Il mercoledì mattina, 19 ottobre, alle ore 8, i Veterani tedeschi visitarono la caserma De Sonnaz sul Corso Garibaldi. Il colonnello cav. Eschard offriva loro un vermouth d'onore, e quindi, alla loro presenza, passava in rivista il reggimento, che sfilò a passo di corsa sulla passeggiata Federico Guglielmo.

Con questa Cerimonia terminarono le feste ufficiali fatte a Sanremo in memoria dell'Imperatore Federico III, feste che hanno lasciato il più gradito ricordo nella cittadinanza, nella colonia e nei Veterani tedeschi, che in questi giorni spedirono circa seimila cartoline con vedute della città in commemorazione del fausto avvenimento, e lasciarono lire 500 da distribuirli ai poveri.

Prima di partire da Sanremo i Veterani tedeschi, in segno di piena

soddisfazione dell' affettuosa accoglienza qui ricevuta, ci comunicavano la seguente lettera:

« Sanremo, 20 ottobre 1898.

« Ora che il nostro voto, di porre una lapide commemorativa pel defunto nostro Imperatore Federico, qui nel luogo di sua dimora, è stato compiuto, ci sentiamo portati ad esprimere i nostri sentiti ringraziamenti a tutti coloro, i quali così validamente hanno secondato questo intento e l'hanno con noi mandato ad effetto. In special modo ringraziamo la Colonia tedesca e tutta la popolazione per l'affettuosa, amichevole e famigliare accoglienza, per l'instancabile attività nell'adornamento delle vie e delle piazze della festa.

« Noi ritorniamo oggi alla nostra patria col sentimento di aver visitato un paese ed un popolo che meritano d' essere conosciuti, ed a cui noi siamo legati da vincoli di amicizia. Il benefico ricordo dei giorni qui trascorsi, resterà sempre nel nostro cuore, e noi siamo sicuri che il popolo italiano e in special modo la cittadinanza di Sanremo terrà sempre in onore l'opera ieri scoperta.

« *L'Unione dei Veterani tedeschi* ».

Sotto l'amministrazione Gismondi si ottenne il mutuo di duecentomila lire, parte delle quali s' impiegò nella costruzione del pubblico ammazzatoio ed in opere di abbellimento, e parte nella conversione dei prestiti del 1878, 1881 e 1893 con riduzione degli interessi dal 5 al 4 1[2 0[0; s'instituì un asilo infantile a Borello, frazione di Sanremo; ebbe luogo la rescissione del contratto conchiuso col signor Foisnon per la costruzione del *kursaal*; si acquistarono per uso comunale le strade private dei signori Ascquasciati e Marsaglia; e venne fatta la transazione della lite tra il comune e il comm. Giovanni Marsaglia; ed in seguito a questa deliberazione, presa dal consiglio nel 1899, diedero le loro dimissioni i consiglieri signori Mombello, G. B. Rubino, G. Gaglietto e l'avv. Orazio Raimondo, i quali inviarano al sindaco la lettera seguente:

Ill.mo signor Sindaco,

I sottoscritti consiglieri comunali deplorano che in una deliberazione vincolante il comune per oltre sessant'anni, qual'è la transazione coll' impresa Marsaglia, si siano violate le norme parlamentari e il preciso disposto dell'art. 25 del regolamento interno.

Essa ammette, infatti, che si possa su proposte di lieve importanza

prescindere dalla discussione generale; ma non mai dalla discussione parziale dei singoli articoli.

Nel caso attuale questa discussione era tanto più necessaria in quanto da diversi oratori della maggioranza e della minoranza si erano fatte espresse riserve di presentare osservazioni alla discussione degli articoli, dei quali alcuno fra i più importanti rimase oscuro a tutti, non esclusa la Giunta proponente, e fino al momento del voto.

Essi ritengono illegale la votazione complessiva degli articoli, dei quali nemmeno fu permessa la lettura, non potendosi tener conto di quella fatta prima della discussione generale.

Trovano scorretto l'intervento del presidente, il quale, anzichè tutelare, secondo il dovere del suo ufficio, i diritti della minoranza, propose in forma insolita l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli emendamenti presentati, e ne indisse la votazione senza dare la parola agli oppositori.

Vedendo così tolte le garanzie che reggono le deliberazioni delle assemblee nei paesi liberi e civili, i sottoscritti credono incompatibile la loro presenza in consiglio, e rassegnano alla S. V. le loro dimissioni.

Con osservanza

Augusto Mombello — *G. B. Rubino* — *G. Gaglietto* — *Orazio Raimondo.*

Molti si domandavano: — Un dissenso sopra una questione d'indole amministrativa poteva legittimare l'estremo rimedio delle dimissioni? — Ciò non era credibile, e se la minoranza venne in questa risoluzione, egli è perchè ad essa sembrò che in consiglio, abusandosi della prodezza del numero, la maggioranza aveva più volte fatto intendere agli oppositori, che la loro opera sarebbe sempre stata indarno. I socialisti combatterono la transazione, perchè, al loro modo di vedere, appariva meschina ed onerosa, mentre affermavano di avere tanto in mano per ragioni legali e d'opportunità da conseguire maggiori vantaggi. Non era sicuramente la loro opposizione fatta per ignobile sfogo di rancori contro l'impresa delle acque, ma nell'interesse della parte maggiore degli abitanti di San Remo; era lotta amministrativa, non personale, e che io dica il vero lo prova la bella necrologia del compianto ing. comm. Giovanni Marsaglia pubblicata nel loro giornale, nella quale essi sinceramente ne piansero la morte e ne lodarono, come vedremo in seguito, la nobiltà del carattere, il forte sentire, e quella indomabile volontà d'operare cose grandi e giovevoli ai più, per cui l'opere sue resteranno in ammirazione anche dei cittadini venturi.

Il consigliere cav. Costanzo Balestreri, avvocato che per scienza giuridica esce di schiera, nel febbraio del 1899, a far toccare con mano che la maggioranza del consiglio comunale aveva votata la

proposta transazione, più tranquilla e sicura di fare il bene di San Remo e nel presente e nell'avvenire, pubblicò vari articoli nella *Gazzetta di Sanremo*, coi quali si accinse a far ripulsare dal senno de' suoi concittadini le teorie socialistiche, e a fulminare l'edifizio di ragioni innalzato dai cinque suoi colleghi formanti la minoranza. Molti che ammiravano nel Balestreri un valentissimo giurista, un leone d'intelletto, un critico che non è solito fermarsi alla buccia, si diedero a pensarla come lui; molti altri poi, che tenevano in conto d'aquile forensi gli avv. Orazio Raimondo e Giacomo Cassini ne magnificavano gli scritti di polemica; gli altri, che temevano gli artigli del leone e quelli delle aquile, e dei pubblici negozi poco o nulla si davano pensiero, assistendo, scossi dal frastuono, alla lotta che ferveva tra questi combattenti, la cui testa era piena di visioni giuridiche, andavano tra sè e sè ripetendo che un uomo, per quanto sia di molta coltura e brillante d'ingegno, non è sempre infallibile, e può scappucciare anche in certe questioni di diritto, e lasciarsi irretire dagli interessi del partito, cui appartiene. E sebbene, dopo tante dotte dispute e pungenti polemiche, si fosse venuto a sapere da che lato piegasse la bilancia, e rimanesse così un pochino appannato il decoro della amministrazione Gismondi; pure gli animi ritornarono presto tranquilli; ma sotto quella calma si stava preparando dai socialisti il terreno che doveva essere teatro di novella lotta elettorale, nella quale avrebbero ottenuto novella vittoria, e coi fatti confermate certe verità, che sfuggono ancora alla perspicacia dei loro avversari. Ed invero il partito costituzionale non fiutò la mala parata, e con suo danno pose funesta e matta fiducia in molti de' suoi, che, ambiziosi, miravano ad un seggio nel consiglio comunale, dove si sarebbero arrischiati di cacciarsi anche di traforo ed a scappellotto, come i ragazzi costumano nei circoli equestri. Non essendo stati costoro scelti a candidati, vennero tosto a screzio coi loro correligionari politici, e indispettiti si allontanarono dal partito, e presero a serpentare gli amici, sicchè volenti o no, li condussero dalla loro, ed accrebbero assai il numero dei suffragi, che i socialisti riportarono alle urne. Un partito che è formato di tali elementi, ai quali piace la morale di Mezio Fuffezio non può prender piede; e se continuerà a ciondolare improvvido, e non cercherà a tempo debito di distruggere le illusioni che in esso annidano ancora, non si potrà mai affidare di conseguire il suo intento.

Il 20 settembre 1899 il sindaco Gismondi non volle sapere di firmare il manifesto ricordante la gloriosa data della presa di Roma, e tosto i costituzionali, mossi non già da fede monarchica, ma dalla voglia di dare lo sgambetto al capo dell'amministrazione comunale, altamente geloso de' suoi principî cattolici, e del quale s'erano giovati per riuscire nel loro intento, e spronati dall'ambizione, che eccede sempre i riguardi dovuti al carattere forte, saltarono di pie' pari le regole del giusto, e con rammarichio da tribolati indissero un'adunanza de' membri del comitato per architettare un'interpellanza da muovere in pubblico consiglio al Sindaco, onde desse ragione del suo operato. E facendo sfoggio di un patriottismo che, a dire il vero, non aveva altro di mira che il tornaconto che può derivare da una favorevole riuscita, escogitarono i mezzi più acconci per riuscire a porre sul seggio presidenziale un cittadino di mente, che fosse dal popolo indicato come guida al progresso sociale, e che avesse il coraggio civile di pronunziare, innanzi ai suoi amministrati, parole tonanti più dei colpi di pistola, esprimenti le più ardite convinzioni del filosofo della rivoluzione patria Giuseppe Ferrari.

Il cittadino, appartenente al partito costituzionale, e che fosse stato in San Remo così animoso da usare il linguaggio degli agitatori, avrebbe dovuto essere un certo fegato, che i brutti musi non gli avessero fatto paura. E pensiamo che si fosse trovato, e che non gli si fosse messa una spranga alla bocca, non potevano i suoi avversari politici rispondergli: « Voi, con faccia biscottata a quattro cantoni, osate difendere il sentimento di nazionalità, di patria, di libertà, voi che avete alzato un edifizio di menzogne, voi, pigmei, che avete guastato l'opera de' vostri vantati eroi; voi, che avete ridotto i partiti a fazioni costrette a ricercare combinazioni ed alleanze, che disprezzate in cuor vostro, e delle quali vi siete serviti di sgabello e di stromento per essere rimessi in sella, ed avere in pugno il paese, e poi per riuscire nei vostri fini ambiziosi avete preso in fallo amici e nemici? I consigli comunali quando, invece di essere un'arena, in cui s'impiegano le maggiori energie per amministrare saggiamente il paese, divengono un campo, dove scendono a lottare i campioni di partiti politici diversi; gli uni mendicanti vanità di ciondoli e ristorazione di finanze disastrate; gli altri ardenti di ottenere riforme efficaci e rinnovamento civile; sono presto

posti nell' impossibilità di procedere liberamente verso meta onorevole, perchè ad ogni passo incontreranno ostacoli, ed anche i più potenti loro membri non tarderanno ad essere amareggiati da disinganni impreveduti e dolorosissimi. Il sindaco Gismondi, che s'accorse del tiro birbone che i sedicenti amici stavano per fargli, e indovinò dove la cosa doveva ire a parare, dignitosamente e risolutamente si dimise dalla sua carica il 25 settembre 1899. I costituzionali videro così salvate la monarchia e la integrità della penisola italica, e per ottenere il loro scopo si può dire abbiano versato nobile sudore, e non ne menarono vampo per non essere asciugati colla granata.

Il candidato, che questi avevano scelto per mettere sul candeliere, e che non doveva far loro temere per mascherata la volontà di giovare ad essi, non ignorando come si erano diportati per lo passato, seguendo i consigli dell'avv. Lorenzo Bonfante, si schermì dall' accettare un tanto onore, sdegnando di sedere sulla scranna sindacale, e star là ad essere rosolato come una braciola fra due fuochi. E' vero che nel consiglio non avrebbe trovato più quegli avversari leali, che cogli attacchi violenti e colle volute riforme avrebbero continuato a perturbare un sistema d'interessi già consolidato da anni; ma a lui faceva spavento la ambiziosa e irrequieta caterva degli amici incerti, i quali, pensando solo a coronare e mitriare se medesimi, avevano dianzi dato così splendido saggio di sapere accennare ora in coppe ed ora in denari per riuscire a far pigliare il cencio a chi avevano messo fuori, come il bucintoro di Venezia, per la festa di un giorno.

Il 21 ottobre 1893 venne eletto a sopraintendere alla tutela ed al progresso della cosa pubblica il cav. notaro Ernesto Balestreri, che, oltre all'essere noto pe' suoi principi di tolleranza religiosa e di libertà di parola, porgeva sufficiente affidamento di volere e sapere essere il capo di un'amministrazione, che migliorasse le sorti delle classi disagiate, ed assicurasse sempre più l'avvenire economico del paese. Dopo l'ora suprema della grande crisi, questo cittadino, uscito dalle viscere del popolo, raggiunse il fastigio del potere nella terra natale; ma non tutti erano d'avviso che egli avesse la prodigiosa abilità a condurre a compimento i divisamenti che aveva formati per la pace e la felicità del suo paese. L'ambiente, in cui doveva operare, non glielo avrebbe concesso: a lui contrastavano

da una parte caduchi interessi di oppositori retrogradi, i quali non avevano altro ideale immediato che il proprio utile; sedicenti amici la cui legge era la servilità, la cui morale l'interesse, simboli di Clizia che era sempre pronto a volgersi al sole trionfante; e dall'altra giovani ed audaci coscienze, che già avevano iniziata l'opera di purificazione morale e civile. Ed ecco perchè il novello sindaco fu anch'esso fatto segno ad un'opposizione palesemente costituita,

Notaro Comm. Ernesto Balestreri.

con un programma confessato, la quale mirava a trascinare, a trabalzare nella via del progresso gli avversari, avvolgerli nella corrente, come se si fossero entro gettati per alacrità spontanea e per mescolarsi alle altre classi dei cittadini desiderosi di svegliare San Remo dal lungo torpore.

Nei tempi difficili, chi sottentra al maneggio della cosa pubblica, non deve mancare di quel nerbo, che si radica nella propria individualità, rende l'uomo di valore, l'amministratore indipendente,

il quale, ascoltando chi può dargli consigli salutari, si accende di quella nobile emulazione, che, al dire d'Esodio, è la sola contesa che sia buona in se stessa e vantaggiosa agli amministrati. Ma quando, chi si trova a reggere un municipio, è circondato da consiglieri, a molti dei quali si fa notte innanzi sera, o da altri, cui salta il ticchio d'imporgli la loro volontà, e, per reggersi saldo in arcioni, è costretto ad accennare da un lato per menare dall'altro; per quanto abbia desiderio di giovare al suo paese, sarà denticchiato dagli invidi della sua posizione sociale, accusato di sbadate sciuponerie del pubblico denaro; gli verrà data taccia di postergare l'amore del paese a quello della plutocrazia, la coscienza all'ambizione; d'essere ricercatore irrefrenabile delle onorificenze e delle distinzioni, e sarà bazza per lui se l'uno e l'altro partito non gli rifileranno le seimilaseicentosessantasei battiture, che i conservatori e i farisei fecero menare a Cristo Gesù. Cattivo mestiere è fare il sindaco ai nostri giorni, e difficilissimo per colui, che sente difetto di salda indipendenza di carattere, e non possiede ingegno vivace e freddezza da stoico.

Ed anche il Balestreri venne dalla pubblica stampa, a lui contraria, flagellato sul mustaccio da parole più dure delle nerbate e, da vero filosofo non disse: ahi! ma le frustate date quà e là alla sua amministrazione non poterono incicciare il sodo delle sue buone intenzioni. Quelli, che verranno dopo di noi, avranno il tempo di scrutare *intus et in cute* le opere di coloro, che nei pubblici negozi ebbero le mani in pasta; ma i presenti uomini, agitati dalla passione, spesso hanno occhio di bove, e pigliano una mosca per un elefante; e molti di essi nel sentenziare intorno alle opere dei loro avversari vanno più oltre: sdegnano di usare una critica dignitosa, tacciono dei meriti di coloro, cui si dilettano di straziare coi denti e della satira e del ridicolo; solo ne fanno conoscere a tutti gli errori, e, adoperando anche le sotterranee arti della denigrazione, calpestano benevolenza e riguardi. Senza le costoro scarnificazioni il cittadino, sia pure per ogni rispetto commendevolissimo, non sale al potere; ed ottenutolo, vedrà disapprovato ogni suo progetto, posto in canzonella ogni suo atto; misconosciuta in lui la facoltà di potere liberamente operare, perchè si penserà che la sua volontà debba essere subordinata al capriccio di qualche potente, dilettantesi di rimolinarsi fra le mani, come se fosse un pomo, il

proprio feticcio. E non è questa la *via crucis* che i sindaci passati hanno dovuto percorrere per riuscire a fare un po' di bene ai loro concittadini?

Il Balestreri, che iniziò assai bene la sua riputazione quando fu impiegato governativo; durante la sua carica di sindaco non cessò di camminare sulle orme del giusto e dell'onesto; mai non si perdette d'animo, ed al coraggio civile accoppiò anche belle qualità. Nell'infuriare delle polemiche tra i due partiti, egli, maestoso come un periodo giobertiano, si presentava innanzi anche ai cittadini di opinioni contrarie alle sue, e sebbene ne ravvisasse l'ammiccar di traverso, che faceva chiaro ed aperto il loro desiderio di vedere il consiglio comunale libero, come essi dicevano, dalla ingombrante di lui persona; pure egli in mezzo a loro si manteneva ilare e famigliarmente scherzoso; mai il suo sguardo stillò l'odio, persuaso che i suoi avversari, il cui intelletto, come egli opinava, se non aveva le lenti rotte, le aveva appannate, non avessero mai compreso il suo pensiero rivolto sempre ad introdurre, ad ogni favorevole occasione, vantaggiosi miglioramenti nella città, della quale egli reggeva i destini. E se nello svolgere il suo programma amministrativo lasciò morsi velenosi alla critica, ciò devesi attribuire a due cause principali: in primo luogo dirò che nessuno è stato plasmato perfetto dalla natura, e spesso l'ambizione accieca il cittadino che ha conseguito un posto eminente; secondariamente perchè soventi volte ha la disgrazia di essere circondato da non pochi consiglieri, che colla loro supina acquiescenza sanzionano qualsiasi atto di chi ha in mano i più alti e sacri interessi di un paese.

Le opere e i lavori compiuti dal 1898 al 1901 dall'amministrazione Balestreri sono: la strada Arenella, quella delle Banchette, il pubblico ammazzatoio, l'ampliamento e regolare sistemazione della via Vittorio Emanuele II alla sua imboccatura di ponente col taglio della vecchia casa Capoduro, coll'ampia, inclinata traversa, a cui fu posto il nome di *Giuseppe Verdi* e che mette nel piazzale della stazione ferroviaria; il *Corso Cavallotti*, che poteva formare ammirazione e vaghezza se si fosse aperto diritto sino al torrente San Martino, e per indecorosi riguardi personali lo si vedrà serpeggiare in quella regione di Sanremo, dove si vanno fabbricando sui versanti delle seducenti colline e ville e palazzine piuttosto magiche che mirabili; e le quali provano fino a qual punto può giungere

anche da noi la potenza dell'arte ornativa. Nella frazione di Verezzo furono condotti a termine varî lodevolissimi lavori di viabilità, e quella laboriosa popolazione, condannata a bere per sì lunghi anni un'acqua, che avrebbe ucciso Mitridate avvezzo ai più potenti veleni, venne provveduta d'una condotta d'acqua potabile che riuscirà a gran vantaggio della salute pubblica, e per ottenere la quale il benemerito consigliere comunale Giovanni Scarella tanto tempo lottò con perseveranza veramente romana. Altre opere di minore importanza, ma non meno di generale utilità, furono eseguite nei primi mesi del 1901: il marciapiede di *via Berigo*, quello in piastrelle di cemento dell'intiera passeggiata *Federico Guglielmo*; l'Osservatorio Meteorologico; venne aperta al pubblico la Biblioteca comunale; costituito il Patronato scolastico; riveduta e ridotta la tariffa daziaria. Dell'amministrazione Balestreri ridonda a titolo di merito, nel suo triennio di vita, l'aver preso di mira principalmente le comunicazioni ferroviarie coll'Europa centrale, ed alla stessa si deve se non poche coppie di treni vennero messe in esercizio nella nostra stazione; e finalmente l'importante operazione dell'*unificazione* e *conversione* dei prestiti comunali.

Nel Comizio elettorale tenutosi nel luglio del 1900 nell'ampia sala dello Stabilimento balneario, il sindaco Balestreri rivolgendo la parola ai soci del circolo costituzionale disse: « Quando per le « avvenute elezioni generali del 1898 venne al potere l'attuale « amministrazione, il bilancio presentava un passivo di L. 16.000. « Ogni opera pubblica di riattamento, a queste condizioni del bi- « lancio, era pressochè impossibile, per cui fu giocoforza ricorrere « al mutuo. Due operazioni finanziarie furono deliberate ; l'una « consistente nella unificazione parziale di alcuni prestiti per la « complessiva somma di L. 878.000, e con grande vantaggio del- « l'erario comunale, inquantochè gl'interessi che gravavano sopra « questi mutui vennero notevolmente ridotti. L'altro consistette nel- « l'assunzione di un nuovo mutuo di L. 267.000 a condizioni « vantaggiose. A questo proposito non sarà superfluo tributare qui « una parola di riconoscenza alla memoria del compianto comm. « Marsaglia, che, possessore in gran parte di titoli comunali, annuì « alla riduzione del 4,50 per cento delle cartelle che fruttavano « il 5 per cento, col benefizio ancora che l'ammortizzamento di « tale debito abbia inizio l'anno 1916, epoca in cui cesserà il pa-

« gamento del canone annuo di L. 27.500, per l'impianto della
« condotta dell'acqua potabile. Cosicchè senza ulteriore aggravio pel
« Comune, la continuazione di tale canone servirà all'ammortamento
« del debito. »

Accennando agli atteggiamenti amministrativi del sindaco Balestreri, vi si scorge un pensiero dominante: la prosperità della Colonia forastiera, e il desiderio di provvedere ai bisogni del paese. Eppure come tutti i sindaci che lo precedettero, dei quali più che le idee si assalirono le persone, ebbe accaniti critici, che ben sapevano trovare l'odore nel vetro, e a viso aperto negavano che sotto l'amministrazione sua vi fosse stato effettivo progresso materiale e morale; lo bezzicarono perchè loro sembrò volesse fare lo splendido a carico del municipio nei congressi nazionali; trassero materia di deriderlo dal crederlo ostentatore di arroganza patrizia; gridarono la croce addosso su lui, perchè aveva stretto alleanza coi reazionari e congiurato con essi a danno delle classi popolari anelanti a migliorare la loro condizione sociale ed a raggiungere quel grado di perfezione cui sono destinate pel bene e la tranquillità del consorzio civile; declamarono contro degli errori commessi dall'ufficio tecnico, contro lavori male eseguiti e più volte rifatti con sciupìo del pubblico denaro; e per ultimo andarono su tutte le furie quando venne al loro orecchio, che un inglese, guardando quell'aborto di fontana, che deturpa la piazza Colombo, uscì in queste parole: « Certi lavori fanno fremere, come una sensitiva, i cittadini che hanno gusto del bello, e compiangere quei reggitori che per tolleranza dannosa lasciano insultare al genio artistico italiano, che dovrebbe risplendere tanto più in mezzo alle carezze del sole di Sanremo, e tra il profluvio di tante bellezze di natura! »

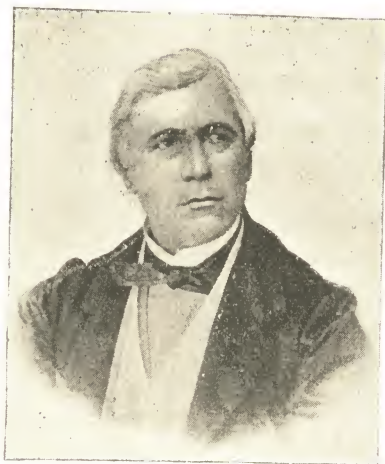
Ed in verità, lo straniero in ispecie, che molte città visitò della nostra penisola, le quali accolgono tanti tesori di artisti immortali, al vedere questo meschino monumento architettonico, si sente spinto a definirlo una vergogna di secolo civile: eppure sta lì ancora a provare quale strage si può far anche ai dì nostri del buon senso artistico: e gl'intelligenti al vederlo non hanno torto a fare le stimate.

Nell'umano consorzio, e chi lo nega, le antipatie civili sono terribili; e nelle lotte municipali e politiche il partito vincitore non trova mai merito alcuno nel vinto. Ritiratosi a vita privata Siro

Andrea Carli, non mancò chi con sofismi da gesuiti e cavilli da legulei si accingesse a scorticarne la riputazione e ad offuscarne il merito; ed egli, che fu un nobile esempio della vigoria fortunata del volere, sorridendo sottile e con piglio motteggevole, rispondeva a coloro, che gli facevano noti gli sfavorevoli giudizi dei suoi detrattori: « Sono intriganti, che vorrebbero mettere sugli altari un ambizioso come loro, seguendo la legge dell'analogia. » Il Conte Stefano Roverizio, che nella vita amministrativa ebbe quella abitudine bonaria, che gli dava il carattere di un borghese buono ed affabile, sentì pur esso dietro a sè la canatteria dei Mevii ringhiosi, e gli fu forza purtroppo provare fitte all'anima, quando si accorse che anche arti sotterranee di denigrazione erano adoperate a deprimere l'ingegno e la onestà di propositi. La critica stizzosa, sterile nel bene e solo efficace nel male, non cincinschiò con accuse vilissime la riputazione dell'ottimo cittadino Rambaldi Merani, forse perchè sostenne con dignità la carica di sindaco solamente dal 25 gennaio 1850 al 27 luglio dello stesso anno. (1)

Il Corradi, cittadino di non comune capacità amministrativa e di molto buon senso naturale, dopochè il consiglio comunale da lui presieduto permise il passaggio della ferrovia in vicinanza del mare, poco mancò che da' suoi oppositori non venisse messo sopra tale graticola, appetto della quale quella di San Lorenzo fosse una galanteria. L'Asquasciati, sanremese che rimase sempre conseguente a se stesso ed alla modestia della sua prima condizione, e che, sindaco, per mezzo di una amministrazione energica e previdente trasformò e migliorò lo stato economico della nostra popolazione; non si sentì piombar sopra la calamità delle punture di certi formiconi di sorbo, che, Timacreonti redivivi, ne sbeffeggivaano i con-

(1) Il sig. Rambaldi Marani, il quale, prima delle riforme politiche del 1847, era stato Consigliere comunale e Membro della R. Commissione per la revisione dei conti delle Opere Pie, nella prima assemblea elettorale del 1848 venne eletto nuovamente membro dell' assemblea municipale, quindi vice-sindaco, e finalmente insignito della carica di Sindaco. Nella sua breve amministrazione si mostrò operoso, giusto; ristorò l'erario del Comune in guisa che lo rifece dalla somma sciupata dall'esattore Berio, e mediante il buon governo della cosa pubblica il confortò della somma, in quei tempi considerevole, di lire 25 mila. Coll'energia e dolcezza del suo carattere seppe cattivarsi l'amore dei buoni cittadini; affrontò il cipiglio di coloro che, soperchiando nelle possessioni delle ricchezze, sogliono essere spesso prepotenti ed oltraggiosi. Torna a somma lode del Merani l'aver compreso ed accarezzato il pensiero dell'abate Antonio Amoretti, e l'avere il Municipio, per opera di lui, promossa l'istituzione in San Remo dell'Asilo Infantile.

cetti, l'opera sua, a ciò fare spinti da avversioni personali, da avidità non soddisfatte e da ambizioni deluse? Ed i sindaci Drago, Escoffier e Gismondi, che erano scesi nella palestra amministrativa piena la mente di sociali miglioramenti, se, correndo i rischi civili non ci rimisero un membro del loro corpo, furono in obbligo di portare riconoscenti il voto a qualche santo taumaturgo. Che dirò di Augusto Mombello, che assunse energicamente l'amministrazione e l'indirizzo degli affari municipali? Dopochè a lui arrise la vittoria elettorale, molti costituzionali si diedero a masticar fiele; i clericali a lazzeggiare per effetto di rabbia, e gli uni e gli altri

Cav. Rambaldi Merani.

fur visti tosto arrangolarsi smaniosi a fare al loro capitale nemico perdere *la parola*, accarezzando l'opinione di Plutarco, il quale lasciò scritto: « La infamia di perdere la lingua, supera quella di perdere la libertà. » E tanto fecero che raggiunsero l'intento; lo fecero uscire dal gabinetto sindacale; ma ne uscì al pulito, per ritornarvi novello Anteo, più vigoroso ed audace di prima. E il sanremese Ernesto Balestreri, che, assunto all'onore di primo ufficiale della città nostra, diede a divedere di volere che l'opera sua sortisse effetto efficace, e rivelò maggiore malleabilità per quello che concerneva il contenuto del suo programma, poteva egli pretendere nella

nostra travagliata Remopoli al privilegio di andar esente dal provare gli aspri effetti d'una critica severa e partigiana, e di solamente deliziarsi di aspirare il profumo dell'incenso profuso da' suoi ammiratori? Emilio Olivier, il generoso deputato di Parigi, un giorno disse a' suoi elettori: « Ammirar sempre è servile, biasimar di continuo è ingiusto. Io non voglio nè l' approvazione sistematica, nè la sistematica opposizione. » E quando nei collegi elettorali si fa tutto all'opposto di quanto insegnò l'illustre Olivier, e si combattono cittadini, sui quali non può cadere l'ombra di loschi maneggi, di fini indecorosi, e, quel che più vale, sanno bene amministrare le cose loro, pregio altamente stimato nelle antiche repubbliche a noi maestre di consuetudini civili, e si assaliscono con acrimonia tale da indurre gli onesti a dubitare della lealtà della lotta, si è costretti a ripetere i versi del Giusti:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Non pochi potranno osservare: — Dunque, secondo il tuo modo di pensare, un Sindaco dovrà essere inamovibile dalla sua carica, e questa verrà ad essere un suo strumento, una sua masserizia; ed ogni cangiamento d'Amministrazione tornerà più a danno che a vantaggio del paese? — Il cielo mi liberi dall'affermare che un Sindaco deve, per tutta la vita stare in grandigia, quasi fosse la dinastia del luogo; mi permetterò solo di dire che, finchè un Consiglio comunale, saggiamente diretto, risponderà ai reali bisogni, alle aspirazioni della parte maggiore dei cittadini, e mostrerà vigore e perizia di governo; la pubblica stampa, se onesta, dovrà onorarne il Capo a qualunque partito appartenga, avvalorare il senno pubblico; e così i cittadini, co' loro liberi suffragi, sdegnando di rendersi per iscopo fazioso complici di mali inevitabili alla loro terra natia, continueranno a rieleggere coloro, i quali, fatto segno di cuore, di lealtà, di antiveggenza, e purgati da ogni taccia d'ambizione e di cupidigia, si saranno acquistata voce tra la popolazione di essere capaci di tutelarne e di sostenerne dignitosamente i più vitali interessi. Ma quando, mutati i tempi, i reggitori di repubblica sdegnano di provvedere ai nuovi, incalzanti bisogni sociali, e rabberciando l'ordine antico, lo peggiorano, e persistono a credere che i nuovi ideali, creduti utopie, non possano mai più convertirsi in

fatti reali; per necessità e non per genio spontaneo si vedranno costretti a rinfrescare irose polemiche, sempre esiziali a chi si ostina a rendere stativo ed immutabile l' umano progresso: e ciò perchè un popolo civile ama quei suoi rappresentanti che non ignorano le necessità sociali, e s' infervorano a porvi rimedio; e, ripudiando i vieti pregiudizi, tentano di sgombrare il cammino al genere umano dalle organizzazioni ibride, insufficienti, pericolose; vogliono diffuso il sapere in tutte le classi dei cittadini; propagato dal più elevato stadio sino all'infimo il sentimento del dovere, e si accingono con tutte le loro forze ed imperterriti ad introdurre sempre più libere istituzioni nell'ordine politico e morale. Epoche di regresso non si dànno, e quando la civiltà pare abbia smesso dalla sua marcia trionfale, essa, non vista, continua a camminare, a somiglianza della macchina a vapore, che attraversa i fori aperti nei monti dall'umana attività, per ricomparire maestosa in mezzo a campi ed a ville smaglianti di colori, sature di profumi, e dove un trionfo di verde riflette tutto il diorama dell'iride.

Impegnatesi novellamente a San Remo le lotte di parte, ed essendosi queste accese viemmaggiormente col volgere degli anni, i progressisti adoperavano ogni forza e sapere per far comprendere al popolo, che era un voler cozzare colle leggi di natura lo schierarsi a fianco delle minoranze soddisfatte a danno delle maggioranze assorgenti alla conquista di un avvenire migliore. I conservatori poi, ai quali non moriva la lingua in bocca, giovandosi anche della tromba marina ad accrescere il suono della loro voce, gridavano ai cittadini che i sovversivi, piuttosto che emendare abusi, avevano intenzione, facendo guerra alle istituzioni vigenti, di rinnovare gli scandali e le stragi, che resero odiose le rivoluzioni passate; e non dessero per conseguenza retta ai novelli mestatori, il cui governo non poteva essere specchio di rare virtù, ma di quei mali esempi che conferiscono non poco a piombare le popolazioni nella miseria e nell'avvilimento. Tanto i primi quanto i secondi, sollecitati dal rancore di parte, e dalla speranza di una splendida vittoria elettorale, scesero di bel nuovo in lizza il 14 luglio 1901; quelli coll' intenzione, vincendo, di continuare a reggere energicamente il Municipio, e di mantenere alto il prestigio con deliberazioni d'utile universale; questi coll'idea fissa di fare scomparire un ambiente da loro giudicato favorevole al nascere di maligni pro-

positi ed al progredire di attività dannose all'amministrazione della cosa pubblica; non accorgendosi, nel bollore della passione, di essere guidati dal vezzo volgare di sostituire i loro fantasmi alla natura delle cose.

Ed ecco la città tutta rumoreggiare di faccenda elettorale, tosto sono indetti comizi privati, comizi pubblici; migliaia di cittadini tirano giù dalle campagne, dalle loro case, come l'acqua pei fossati dopo il temporale, e si affollano la sera nella Piazza San Siro illuminata splendidamente a luce elettrica, e porgono attento orecchio ad oratori ben adorni di studi sociali e di facondia rapida e smagliante; per le abitazioni, per le strade della città, pei viottoli campestri si aggiravano galoppini che da mane a sera si dànno un gran da fare per acquistare voti ai loro candidati, e spesse volte dopo aver gattigliato e fatta la pace con chi non era del loro avviso, entrano a tavola con esso lui, e lì mangiano e bevono a bertolotto quanto un lanzo.

L'avv. cav. Costanzo Balestreri, uomo di studi severi, e che a ragione si galloria dei tributi di lode dei giurisperiti di stocco; polemista che sa maestrevolmente schermirsi e ribattere ogni tratto l'opinione degli avversari ed ottenere che ne' suoi articoli l'eleganza non resti mai inferiore al decoro, quando trovasi in compagnia di amici, è l'uomo più famigliare al mondo; ha sempre in serbo qualche novelletta, qualche barzelletta da riferire infiorata dal suo caustico brio. Discorrendo un giorno dei tempi passati, mi raccontò che un prete, che si credeva andar per la maggiore, e di cui stimo bene di non fare il nome, si era dato attorno, facendo le scale degli amici e conoscenti, per assicurarsi i suffragi necessari per potere appiopparsi in una scranna del consiglio comunale; ma non essendovi riuscito, perchè a quei giorni non piaceva ai cittadini dignitosi di prestar l'opera loro perchè l'aula consigliare diventasse campo a ludibrio di ambizioncelle, di vanità e di personali interessi, si vide con suo grande rammarico avventato contro il distico seguente:

> Niteris incassum optatam contingere metam,
> Ingenio fit, non cruribus, ista via (1).

(1) Il Balestreri tradusse questo distico nel modo seguente:

> T'affanni invano verso il bramato segno;
> Qui, non gambe ci vogliono, ma ingegno.

Quale rumore non si sarebbe levato al dì d'oggi contro il sac. G. B. Carbone, dal popolo chiamato Prè Franchin, mio riverito e dotto professore di lingua latina, e che i sopra riportati versi compose? al dì d'oggi, ripeto, in cui tutti i cittadini indistintamente credono di avere in politica ed in amministrazione i requisiti necessari; in cui si ha la fronte dai più di pretendere che amministratori improvvisati possano riuscire valorosi senza la preparazione di studi e discipline economiche; in cui non pochi orgogliosi, avidi di poggiare in alto colle ali di uccello palustre, hanno la sfacciataggine di bestemmiare Spencer, come se questo filosofo patisse del bugiardo e del maligno per avere scritto che « per esercitare le più modeste professioni è mestieri d'un tirocinio, mentre per darsi alla politica ognuno crede di avere i titoli e le attribuzioni sufficienti? » Se nel compilare le liste elettorali, più che all' intrigo e alla libidine d'onori, si mirasse al vero merito, non si concedessero i posti ufficiali d'importanza se non a coloro, che ricchi di dottrina e fatti esperti dalle vicende del mondo, sanno moderare il loro temperamento e disciplinare la volontà, gli elettori, invece di prendersi pei capelli e venire a dispute accese per ottenere in fin dei conti risultati funesti e perniciosi, non durerebbero fatica a scegliere rappresentanti per altezza di sentire e per generosità di indole, atti a compiere lodevolmente il loro onorevole e non facile mandato, e ad esercitare con plauso nelle pubbliche adunanze l'apostolato del patriottismo. E questi cittadini si troverebbero tanto nel partito costituzionale, quanto nei più radicali, non essendovene penuria nè nell'uno, nè nell'altro; e si avrebbe in questo modo una eletta di consiglieri, i quali potrebbero divenire la potenza sapientemente regolatrice del Comune. Al cardinale di Luynes era stato detto che Condorcet era un incredulo, ma che però era degno del posto che domandava. Che rispose il principe della chiesa? *Se è un incredulo, è una disgrazia per lui, se merita il posto che chiede, abbia il mio voto.* Oh! se i miei concittadini estinguessero nell'animo loro gli odî di parte, e scegliessero i valenti e gli onesti ovunque si trovano, quale consiglio comunale non vanterebbe San Remo, e tale da potersi riputar degno del giudizio che a Pirro diede Cinea intorno al Senato romano!

Ma per disgrazia della città nostra, i partiti in essa s'invipe-

riscono sempre più con dolore profondo dei cittadini, i quali ben sanno che una legge di gradazione governa tanto il mondo fisico, quanto il morale, e ne rallentano l'opera gli uomini stessi quando, non pel trionfo di nobili idee, ma in difesa del loro egoismo, vengano tra loro a combattimento con tutte le forze e in tutti i modi possibili. Dove più signoreggia il misoneismo intollerante, fanatico, è nel partito clericale; nel costituzionale va scemando a poco a poco, essendo che questo non difetta d' uomini, che non ammettono che ogni progresso civile e politico diventi un fatto antisociale, e si mostrano proclivi alle riforme, che tendono a raggiungere al più presto possibile l'ideale che si vagheggia dalle nobili menti, che la Provvidenza manda sulla terra, quasi fari, che rischiarino ai popoli la via, la quale deve condurli alla conquista di una civiltà superiore. Nel partito liberale non regna odio pel nuovo: esso s'è messo ad impresa difficile e spinosa col voler sanare le intelligenze indebolite, che in vero non sono poche, maggiormente esposte alla repulsione contro le innovazioni, ed ammaestrate con arte vituperevole ad anatemizzare la libertà per amore del privilegio, ed a scambiare la prudenza con la menzogna: ed ecco perchè gli innovatori lottano strenuamente per fare scomparire il misoneismo negli altri partiti al loro avverso, e ravvivare le energie del popolo.

E' bene distinguere i clericali dai religiosi sinceri: i primi si giovano della libertà presente per impedire ogni maggiore libertà avvenire; ribelli alle leggi, fanno opposizione sistematica alle istituzioni che reggono lo Stato; ed ecco perchè le più forti individualità delle diverse nazioni, scienziati, filosofi di fama mondiale, si sono schierate contro le male arti di coloro, che hanno ferma credenza di poter riuscire a mettere la martinicca al progresso delle idee, e far rivivere in Italia i tristi tempi dell'antico dispotismo; i secondi, al contrario, non s'hanno fatto un Dio d'oro o d'argento; ma adorano senza ipocrisia quel Cristo, la cui dottrina ha dominato, tramutato le idee, rettificate le nozioni del giusto e dell' ingiusto, ed abbracciò nei suoi precetti l'intero genere umano; e, ossequienti ai comandi del divino Maestro, dànno a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio, ciò che è di Dio. Incontrando i primi sentirai la coscienza gridarti: *cave canem!* imbattendoti nei secondi, quantunque tu professi religione diversa dalla loro, ti sentirai dolcemente spinto a farli lieti della tua stima. Questi non lanceranno

mai contro dei loro avversari l'infame insulto: — Non credono in Dio! — per metterli in mala voce presso il volgo ignorante, che non giungerà che tardi a comprendere che i nobili spirti, qualunque sia la loro fede politica, non disprezzeranno mai quel Dio, che Bossuet, Pascal, Fénélon, Cartesio, Newton, Leibnitz, Eulero, Dante, Galileo, Cassini, Mazzini, hanno creduto dopo le più profonde meditazioni. Le vette dei più alti monti sono al cielo più vicine, così i grandi intelletti si accostano maggiormente alla Divinità! Ed io non posso nemmeno mettere in dubbio che un repubblicano, un socialista, non sia preso d'ammirazione per un Abate Mariotte, che scoperse le leggi della compressione dell'aria; per un padre Morsenne dei Minori, il fondatore dell'acustica moderna; per un padre Procopio che aveva nella sua sostanza inventato il parafulmine che si attribuisce a Franklin (1); per un abate Zamboni che fu inventore della pila a secco; per un padre Bartolomeo da Gusmão portoghese il quale, prima che i fratelli Mongolfier inaugurassero la navigazione aerea, fece nel 1720 il primo saggio dell'areostata in Lisbona; pel benedettino Gautney e per l'abate Chiappe, quello introduttore della telegrafia acustica, questo dell'aerea; pel diacono Pierre, monaco di Monte Cassino, inventore della stenografia; per per gli abati Richarde, Couderon, idrogeologi più illustri dell'età nostra; per l'abate Moigno, che pubblicò in questi ultimi anni fino a duecento libri su tutti i rami delle scienze esperimentali; per il p. Secchi e il p. Densa, valentissimi in astronomia e meteorologia; per l'abate Stoppani, il più illustre dei nostri geologi; per il p. Guglielmetti, scrittore di nautica inarrivabile; per il p. Embriaco, inventore dell'orologio idraulico che adorna il Pincio in Roma; per l'abate Cerebotani inventore del telepometro; per il p. Di Marzo, a cui si deve la lampada automatica; pel prete Menichino da Nola che il 1820 innalzò nelle Calabrie la bandiera azzurra, rossa e nera, gridando: Dio, Re, Costituzione!; pel sacerdote Ugo Bassi, che cadde col petto rotto dalle palle tedesche per aver amato l'Italia;

---

(1) Leggendo le *Lettere di Geberto*, pubblicate dal Barbe, si è indotti a credere che l'illustre scienziato, che nel X Secolo sedette sulla cattedra di San Pietro sotto il nome di Silvestro II, inventasse negli ultimi anni della sua vita il mezzo di deviare la folgore. Geberto faceva piantare sul terreno dei lunghi bastoni terminati da un ferro di lancia acutissimo. Messe a brevi distanze queste poche picche scansavano dagli edifizi le scoscendenti saette.

per l'erudito Sanremese canonico Giacomo Bobone, messo in canzonella da molti suoi concittadini per essersi vantato dell'invenzione di un telegrafo senza macchine e senza fili. (1) Ed io sono più che certo che uomini di merito, formati sullo stampo di questi, che non predicarono mai il diritto essere la forza, la virtù il denaro, la verità la fortuna, accrescerebbero il prestigio di qualsivoglia assemblea d'intelligenti cittadini, plaudenti allo svolgimento del concetto nazionale, ai nobili sentimenti umanitari; e si guarderebbero bene d' imitare certi santinfizza, la cui preghiera impararono da Orazio: *Pulchra Laverna, da mihi fallere; da justum sanctumque videri;* e i quali si arrangolano continuamente a dar catene al pensiero, che, a loro marcio dispetto, si eleva ai giorni nostri sublime com'aquila, ed agitando le ali poderose, manda in ogni dove fulgenti lampi, lasciando dietro a sè un luminoso fascio di luce. I consiglieri, cristiani per convinzione, abili a sceverare la religione dai loschi maneggi della Curia romana, non ignorano quale sia il criterio della libertà nell'indagine e nelle applicazioni delle leggi sociali; non ignorano che la provvida natura depose in germe nel cuore di tutti gli uomini i più nobili istinti, e che basta il sole della libertà per farli sbocciare; ed essi perciò non si lasceranno mai ire a bocca di barile contro i governanti che estesero il suffragio politico ed amministrativo, perchè questo suffragio è per un popolo educato a civiltà il mezzo più potente per eleggersi a rappresentarlo, vuoi nei parlamenti, vuoi nei consigli provinciali e comunali, cittadini, i quali non siano screditati nell'opinione pubblica, e ricordevoli del patrio decoro, possano coll'opera loro collettizia spingere innanzi nella via dei miglioramenti sociali un paese, e trasformarlo quasi per incanto. E i novelli rappresentanti del popolo, nelle aule del Governo e dei Municipi, a somiglianza di

(1) Ecco ciò che scriveva il giornale l'*Etoile Belge* del 17 gennaio 1869: « C'è « a Roma un canonico di San Remo (Liguria), il signor Bobone, che pretende aver « scoperto un sistema di telegrafia senza fili. Il degno uomo, tutto pieno delle sue « idee, s'è messo in capo che lo stato pontificio debba comprargli il segreto di questo « sistema e che il Papa debba approvarlo e benedirlo.

— « Ma, caro canonico, — gli diceva l'altro giorno Pio IX, che ha molto spi- « rito — vi sono a Parigi delle persone che si sforzano a stringere il cerchio della « mia infallibilità, e voi volete estenderla alle matematiche applicate? Intendetevi con « Padre Secchi, la sa più lunga di me ».

Ho stimato mio dovere il riportare quì questo articolo, tanto più ora che l'illustre Marconi colla sua scoperta desta in tutto il mondo civile la più grande sorpresa.

Condorcet, non crederebbero al certo di degradarsi trovandosi a discutere di pubbliche faccende con colleghi vagheggianti opinioni diverse dalle loro; anzi tutti indistintamente, guidati da una prudenza operosa, necessaria a ben reggere le cose civili, sdegnosi di giogo indecoroso, ed abborrenti dall'essere corrotti per interesse e prostrati per paura, farebbero a gara onde nelle pubbliche assemblee, dove esercitassero il loro onorevole mandato, non venisse polluto il sentimento dell' onestà di propositi e della giustizia distributiva, ed ogni deliberazione presa da loro rispondesse alle condizioni e soddisfacesse ai bisogni reali in cui versa il paese. E quando l'occasione si presentasse di trattare di politica, da veri patriotti, non indugerebbero a fare intendere agli esaltati dalle passioni dell'età nuova, che « vi sono dei fatti destinati a segnalare un'epoca, e a prendere posto fra i più preziosi ricordi. » (Il y a d'ailleurs des faits qui sont des actes destinés à signaler toute une époque, et à prendre rang parmi les plus précieux souvenirs. *Montalembert.)*

Il 4 marzo 1848, giorno in cui Carlo Alberto concedeva ai suoi popoli lo Statuto, iniziando nel piccolo Piemonte l' êra della libertà; e il 20 settembre 1870, giorno in cui cadde il potere temporale dei Papi, sono due date, che tutti gl'Italiani dovrebbero solennemente commemorare. (1)

---

(1) Provo vivo piacere di far qui onorevole menzione del mio concittadino Giambattista Calvino segretario Capo del nostro Municipio. Egli, col modesto grado di furiere, la mattina del 20 settembre 1870 trovavasi agli avamposti di Villa Albani col primo battaglione del 19° fanteria, di fianco al battaglione Bersaglieri comandato dal maggiore Pagliari, che a pochi passi dalla breccia di Porta Pia doveva cadere gloriosamente colpito dalle palle degli Antiboini rimasti dietro le mura a fare le ultime scariche sugli assalitori. Fra questi si trovò il Calvino a lato del suo colonnello Gorin di Cocconato, che, superate le rovine fatte dal cannone, riceveva i parlamentari delle truppe papali.

Il Calvino può vantarsi d' essere stato il solo Sanremese, a cui sia toccato in sorte di entrare in Roma per la breccia di Porta Pia. Quattro anni prima il comandante del Battaglione Gustavo Obmastroni, che nel 1866 nella provincia di Palermo aveva potuto ammirare la condotta esemplarissima e l'indomito coraggio del Calvino nei combattimenti dei 18, 19 e 21 settembre, rivolgendosi ai commilitoni di lui, pronunciava questo elogio, che tanto onora il nostro concittadino : « Nessuno di voi, signori, può negare che quest' oggi il furiere Calvino sia stato al fuoco lo specchio del Battaglione! » Venne fregiato della medaglia al valore militare.

Imperterrito, valoroso soldato e degno che il suo nome sia tramandato alla posterità, fu il Sanremese Francesco Martini, del quale, per far conoscere il forte carattere come si conviene, farebbe mestieri avere la penetrazione del comandante Giovanni Moore. Ed invero il nostro concittadino brillò fra coloro che diedero maggior opera all'insurrezione nazionale ed erano i loro animi assorti nell'unico pensiero dell'indipendenza ed unita d' Italia. Nato a San Remo il 29 giugno 1818, educato dal geni-

Perchè dare all'obblio i benefizi che tutti gl'Italiani ricevettero dalla casa di Savoia? Chi si costituì centro di tutto il movimento nazionale? Il Piemonte. Se i suoi Principi avessero seguito l'esempio di quelli di Napoli e di Toscana, e si fossero gettati in grembo all'Austria, la rivoluzione italiana si sarebbe così presto compiuta, e la patria nostra avrebbe in dieci anni raggiunto un tal progresso nazionale da meritarsi il plauso dei popoli civili?

Io non consiglierò mai nessun partito a perdere l'ideale politico, meta ultima della ragione e del cuore umano; ma però son d'avviso che repubblicani e socialisti, che hanno senso di gratitudine, devono sentirsi in dovere di ricordare con compiacenza un avvenimento nazionale, che nei popoli della Penisola risvegliò la coscienza dei loro diritti, e loro inspirò il desiderio di più larga libertà.

So che la verità scotta le labbra, ma pure non ismetterò dal ripetere che fra noi il parteggiare civile rende i cittadini insoffribili per misero ed eccessivo furore di campanile, pel loro fumo con cui adombrano le idee più belle. Se interroghi un socialista, ti sentirai

---

tore ad amare la patria, a disprezzare il pericolo ed a tentare cose grandi, venne da questo condotto a Roma ancor giovinetto, nella quale città sedeva sulla cattedra di S. Pietro Gregorio XVI, sotto di cui la crudeltà sacerdotale infierì in barbaro modo contro gli amatori del vivere libero. Là il Martini si diede allo studio della pittura; nel 1845 decorò di bellissimi affreschi il Santuario della Madonna del Ruscello in Valerano, ed avrebbe continuato a dar saggio del suo ingegno, se la tromba di guerra non gli avesse fatto posare i pennelli e la tavolozza ed imbrandire la spada. Innalzato nel 1846 alla dignità del Pontificato Giovanni Maria dei Conti Mastai, che prese il nome di Pio IX, e dichiaratasi la guerra all'Austria, il Martini si arruolò nel battaglione universitario, e sotto il comando di Durando corse sui campi della Lombardia. A Vicenza combattè da valoroso, poi volò a Milano, dove si pose agli ordini di Garibaldi, dal quale venne presto promosso capitano. Combattè a Luino, a Morazzone guadagnandosi sempre più l'ammirazione dell'invitto Eroe Nizzardo. Venuto il 1849, e mutato pensiero Pio IX per non essere indegno successore dei pontefici che lo precedettero, si videro tosto in Italia quattro eserciti stranieri accorrenti a seminar di stragi le Romagne e Roma stessa, per distruggervi il governo repubblicano. Il Martini non mancò all'invito di Garibaldi; pugnò valorosamente contro i nemici d'Italia finchè la forza brutale delle armi straniere riuscì a spegnere la romana libertà. Nel 1859, sottotenente nel Corpo Cacciatori delle Alpi, guidato da Garibaldi, combattè il 26 maggio a Varese, poi a Como, a San Fermo ed a Rezzato; ma dove il Martini diede splendide prove di coraggio fu a Tre Ponti nelle vicinanze di Virle. La corrispondenza da Salò del 19 giugno 1859 stampata nell'*Eco del Muttone*, e pubblicata per intiero nella elegante, erudita e patriottica Biografia del Martini, scritta dall' ingegnoso giovane Francesco Demarchi, segretario comunale, onora altamente il nostro prode Sanremese, che nel maggio del 1860, tribolato da grave malattia si vide con istrazio dell' animo impedito a forza dal seguire Garibaldi a Marsala. Ristabilitosi in salute, potè raggiungerli a Napoli, e da esso nominato capitano nel terzo Reggimento, brigata Assanti, ebbe l'onore di combattere il primo ottobre al Volturno e il due a Caserta, e si fu allora che il Colonnello Albuzzi lo segnò meritevole della medaglia al valor militare. Nel 1866 il Martini indossa di bel nuovo la camicia rossa e segue l' Eroe

rispondere: « I nostri avversari, in virtù della loro propria indole, non sono ad altro buoni che ad accusarci con ogni maniera d'oltraggi, ed a prendere con ardenza a dare ad intendere a gonzi, soliti a bere balene, che noi non fissiamo l'occhio nell'animo dei nostri fratelli, ma negli scrigni dei ricchi borghesi, e che la nostra politica, la nostra scienza son degne d'uomini selvaggi. Come dunque possiamo far lega con essi? » I retrogradi alla lor volta osserveranno: « Guai alla popolazione che, acciecata da altosonanti paroloni, ha la disgrazia di abbandonarsi fra le braccia dei liberali, i quali non si leveranno mai alla sublime ragione della giustizia, della morale, della verità. » — « Basta! Basta! — dando loro sulla voce rincarerà tosto il repubblicano, — voi, signori miei, puzzate di moccolaia a un miglio di distanza: sappiate che le ciarle non s'infilzano. Se, a vostro giudizio, i liberali sono canne incrinate, a che tutta quest'ira vostra, e tanti sforzi per romperle? — Ascoltate e porgete attento orecchio al costituzionale, che assumendo tono di uomo pratico e positivo si fa innanzi a dir la sua: — Silenzio,

---

dei due Mondi. A Monte Suello, a Caffaro, a Condino pugna da forte, ed il suo valore rifulge in modo maraviglioso alla Bezzecca, dove Garibaldi, temendo non gli arridesse la vittoria, aveva deciso di trovar la morte sul campo di battaglia. Nel 1870, mentre ardeva la guerra tra la Francia e la Prussia, e già l'impero napoleonico era caduto, il Martini ricomparve tra le schiere garibaldine, e nell'esercito dei Vosgi, col grado di Maggiore comandò la quarta sezione sotto gli ordini di Menotti Garibaldi; combattè strenuamente a Pasques, Prenois, Autun e a Digione, dove i Prussiani, volti in fuga, lasciarono sul campo la bandiera del 61° Reggimento.

Con quale compiacenza, con qual sorriso maliziosetto il Martini ripeteva sovente queste parole: « Ed hanno osato dire che Garibaldi non conosce strategia? ch' egli non è che un capitano da scaramuccie? Fossero stati a Digione i signori Generali patentati, avrei voluto veder io come se la sarebbero sbrogliata! ». Il 16 maggio 1882 Francesco Martini spirava serenamente nella sua terra natia.

Il Demarchi, nè suoi *Cenni storico-biografici intorno a Francesco Martini*, cui Garibaldi chiamò un vero *eroe*, così descrive il funerale: « San Remo non vide mai « un mortorio così solenne, così numeroso, e così compunto come quello del nostro « prode concittadino. Tardo, ma ben meritato tributo di stima e di venerazione a chi « volontariamente aveva le mille volte offerto la sua vita alla salvezza della patria. « Aprivano il corteo funebre due carabinieri, seguivano poscia due confraternite col- « l' intero collegio dei canonici. I cordoni della coltre erano tenuti da sei ufficiali « dell' esercito. Dietro venivano: l'egregio Sindaco patriotta cav. Bartolomeo Asqua- « sciati insieme colla Giunta Municipale, poscia la Società dei Veterani delle patrie « battaglie, della quale aveva fatto parte anche il Martini; la Società di mutuo soc- « corso; la marittima; la filodrammatica; quella dei falegnami, senza contare un gran « numero d'amici e di concittadini. Chiudeva il corteo un pelottone di soldati, cioè « l'intero distaccamento militare, che possedeva allora San Remo. Due bande musi- « cali, la municipale e la marittima, alternando funebri concenti, resero più solenni « e più affettive quelle estreme onoranze. » Sulla tomba, il vecchio carbonaro Annibale Zampa, amico di Maroncelli, veterano delle patrie battaglie, pronunciò un commovente elogio funebre del Martini.

irrequieti e focosi repubblicani, che sempre state in albagie che vi tormentano per tutti i versi; anche voi vi siete ravvolti nel fango degli intrighi, della corruzione e dell'interesse. Rammentatevi che molti di voi hanno considerato lo Stato come una mangiatoia, a cui si esercita chi vuole impinguare a spese della nazione. — Che ti venga il fistolo! — ecco alzarsi ad urlare il frammassone; — e quando mai voi, o costituzionali, avete dato saggio di buon senso di dignità umana, di moralità politica, voi, dico, che siete sempre stati sul lellardo, e per farvi andare a Roma ci vollero gli argani, e giuntivi, steste fermi al chiodo di voler baciare la pantofola al Papa, temendo, facendo altrimenti, di dover presto tornare ai santi vecchi? voi, che come Ulisse vi turate di cera le orecchie per non sentire gl' improperi che dagli irreconciliabili clericali nazionali e stranieri si vomitano giornalmente contro l'Italia, il vostro Re, nel modo che lo farebbe un alticcio, a cui pare d'avere il Mongibello nel capo? —

E un'assemblea, formata dal miscuglio di questi elementi irreconciliabili, eterogenei, non sarebbe essa una vera Babele? e quali disegni di generale utilità potrebbe essa mandare a compimento? E' ben vero, come saggiamente osserva De Raumur, che chi non comprende che il proprio partito, è privo di un occhio e sordo di un orecchio. Io auguro al mio paese che i concittadini miei presaghi del futuro in grazia della notizia e del giudizio delle passate cose, si comprendano una buona volta, e facciano senno; e cessando così di soddisfare a quell' istinto di violenza e di vendetta, che è latente nel cuore umano, pensino a migliorare il loro destino coll'eleggere a loro rappresentanti uomini di valore, i quali, sebbene siano di parte diversa, si mostrino unanimi nel vero ed alto sentimento di patria. E' questo il vero mezzo per ridurre i moti popolari a stato fermo di vivere civile: contrapporre cioè agli avversari politici e amministrativi un' opera fatta di energia, non violenta, ma illuminata; raccogliere i gruppi e porli sotto il comando di una direzione unica nell'interesse di tutti i cittadini, mettendo in disparte ogni dissenso di principio e di dottrina, ogni ricordo di polemiche passate, ed impedire che i consigli comunali cadano in balìa di leghe pericolose, e queste formino una maggioranza, che anteponga l'interesse del partito a quello del paese. Auree parole sono le seguenti del grande oratore Gambetta: « Dans un gouvernement ré-

« publicain, comme celui que nous avons fondé, et que nous voulons
« développer, le grand échec, le grand peril est de faire de la po-
« litique restreinte en vue de tel ou tel groupe; ce n'est pas une
« republique de parti que demande, que veut notre democratie; ce
« n'est pas una république fermée, collective; c'est una république
« nationale, c'est la république de tous ! »

Il partito socialista ebbe novellamente una splendida vittoria nella lotta elettorale del 14 luglio 1901; e certi sacri oratori, più atti a portare il pulpito sulle spalle, che a starvi su degnamente, si misero tosto ad arringare le turbe che l'equilibrio sociale era sturbato, che la società aveva preso mal pendio e si affrettava a rovina irreparabile. Ma costoro, che ad ogni puntura di critica urlavano dai sacri pergami contro gli strumenti di una forza divina irresistibile, erano in dovere di aprir tutta la verità ai loro uditori, di dir loro cioè : — O fedeli, c'è nella società un potere, e vi sono cittadini; il primo si appoggia di una mano alla legge e dall' altra alla spada: chi gl'impedirà di cedere alla più terribile delle tentazioni, alla volontà di fare quanto più gli talenta ? Ma di fronte a questo minaccioso potere, eccovene un altro non meno spaventevole: un popolo omai stanco di ubbidire, di essere tenuto a cano da mane a sera per un derisorio salario; di vedersi provocato da' suoi soverchiatori con ogni maniera di prepotenze e di angherie, e pronto a far rotare quel braccio, che non prende consiglio che dalla memoria dei patimenti sofferti. Come fare perchè non trabocchi la misura dell'odio e ritorni la pace nel consorzio civile ? Lo disse il Presidente Loubet il 14 marzo 1900 alla presenza dei rappresentanti di tutto il mondo nella più grande e splendida sala dell'Esposizione di Parigi: « Unire coi vincoli d'una fratellanza verace i figli d'uno stesso po-
« polo in modo, che gli effetti di questa fratellanza non si arrestino
« alle frontiere; e per riuscire ad ottenere questa umana solidarietà
« non devono mancare le istituzioni di previdenza, di mutualità,
« sindacati, associazioni d'ogni genere, destinate a raggruppare in
« un fascio vigoroso le debolezze individuali. » E quindi non doveva mancar loro il fiato di aggiungere : — Si compiano le riforme tributarie e sociali; si faccia in modo che questa Italia non sia più delle altri nazioni gravata di dazi di consumo pei generi di prima necessità ; cessi essa di essere il paese, dove le classi lavoratrici devono impiegare quasi tutto il loro guadagno nella compera del

vitto; vi sia la giustizia realmente eguale per tutti, non ancella della forza brutale, ed abbietta ostentatrice di zelo servile; insomma si trovi il mezzo di fare scomparire dalla società ogni iniquità teocratica e civile; ed allora alle popolazioni, che vedranno finito lo scisma che nell' umano consorzio fa sì che perseveri il disordine, non prenderà vaghezza di spaventevoli rivoluzioni, ed i partiti più avanzati si trasformeranno pacificamente, cesseranno dall' agitarsi inquieti e confusi, perchè un amichevole temperamento si avvererà fra i rettori e i sudditi; e ciò che ora agli occhi degli atterriti uomini appare una minaccia di sterminio d' ogni legge umana e divina, diverrà elemento di ordine e di tranquillità, essendo che solo allora i cittadini potranno conservare inalterato nell'animo quel sentimento religioso consistente nella fiducia e nell'amore di una provvidenza divina regolatrice degli umani eventi, e nella carità operativa a favore del prossimo.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

Macaulay e i giornali. Nel 1848 si pubblica il primo giornale a Sanremo. Il teol. avv. don Antonio Massabò. Suoi lavori letterari. Il teol. Giacomo Margotti. Cenno biografico di lui. I suoi articoli scottanti, pubblicati nella *Armonia*, ed il gerente tradotto innanzi ai tribunali. Il 27 gennaio 1856 il Margotti è assalito e colpito a tradimento. Jacopo Gaddi. Nel 1863 il Margotti fonda il giornale *L'Unione Cattolica*. Suoi articoli di fuoco. Nuovi processi e condanne del gerente. Il re Teodorico come intendeva l' ufficio del Pubblico Ministero. Morte dell'illustre polemista. Tutti i giornali cattolici ed i repubblicani ne lodano l'ingegno. La salma del Margotti a San Remo. La pusillanimità dei conservatori. Lo storico Giuseppe Martini. L'avvocato Bernardo Cassini. Pubblica il *Giornale delle Leggi*. L'illustre giureconsulto Pascatore. Sonetto intitolato: *A mio figlio e famiglia* dell'avv. G.B. Cassini. Come sono trattati da noi i migliori cittadini. Gli scultori Filippo Ghersi e Domenico Carli. Giudizio dato del comm. Domenico Carli dalla *Guida Genovese Artistica* del Marini, pubblicata nel 1900. Bisi e la sua moglie Sofia nata Albini. Non si onorano in Sanremo come si conviene i cittadini benemeriti. Lettera di Danelli Giovanni pubblicata nel 1875 nella *Gazzetta di Teramo*. I letterati si denticchiano a vicenda. Modo di acquistar effimera fama letteraria.

Lasciò scritto Macaulay che — la vita di un paese bisogna cercarla ne' suoi giornali. Questo genere nuovo di letteratura era destinato ad acquistare importanza grandissima, e non nelle lettere soltanto.

Il primo giornale *Journal des Savants* il 5 gennaio 1665 vide la luce nella capitale francese, e ne fu redattore Dionigi di Sallo, membro del Parlamento di Parigi ; al principio del secolo XVIII la Francia possedeva quattro giornali: *il Mercurio*, *il Giornale dei dotti*, e quelli di *Trèvoux* e di *Verdun*, che si pubblicavano una volta al mese; *il Giornale dei letterati* apparve in Roma nel 1668 per opera di Francesco Massario; nel 1682 cominciarono in Germania gli *Atti di Lipsia*, ma in latino, e durante questo secolo due altri vi si stamparono e tre in Inghilterra, ma in tutti questi giornali vi cercheresti invano i rappresentanti della letteratura militante, come la vediamo al presente. Gli scrittori informavano i loro lettori dei progressi delle scienze e delle lettere, ed usavano cautela somma di non offendere con aspre critiche gli autori, e si limitavano a dare un cenno delle opere, e finivano i loro articoli con quelle espressioni di cortesia, atte a solleticare l'amor proprio

degli scrittori. Il giornalismo cominciò a farsi strumento primario di educazione civile e politica verso la metà del secolo scorso, e ad affaticarsi a spargere fra i popoli le idee di progresso e di libertà; ed ecco perchè gli uomini di senno e di netta coscienza si sentirono l'animo soddisfatto quando nel 1836 videro già pubblicarsi in Italia 185 giornali; 220 nel 1845; 450 nel 1864; 765 nel 1871; 1226 nel 1873; e quasi tre mila verso lo scorcio del secolo ora passato.

Oh! la stampa, quando è diretta da uomini probi e di valore, ammirandi per lealtà d'animo e per dottrina, risoluti a non permettere che il giornale apparisca una pozza fetente, dove si agitano intollerabili immondizie, e si rovescia la broda su cittadini onorati; essa diventa una scuola di amor patrio, di dignità civile, di nobile coraggio, di azioni magnanime, e crea ed avvalora quel potere formidabile, che è la pubblica opinione, temuta assai più della potenza di Dio da coloro, che sono avvezzi a profittare dell'ignoranza delle plebi per dissanguarle e farle infelici, misere all'estremo; ed a lottare continuamente per ridurre al silenzio quei generosi, che cogli scritti reagiscono valorosamente per annientare l'assolutismo, qualunque sia il nome e la forma sotto cui si nasconde, e formano la gloria e il vigore d'una nazione.

A Sanremo venne pubblicato il primo giornale nel 1848, e ne fu redattore capo il teol. avv. Antonio Massabò. Di questo benemerito Sanremese, del quale parlai sin dal 1873 nelle mie *Memorie storiche della città di San Remo*, riporterò l'elogio funebre che io feci di pubblica ragione nell'*Indicateur de Sanremo* il 29 gennaio 1891. L'erudito giornalista aveva reso lo spirito a Dio il 24 dello stesso mese alle 6 del mattino, dopo brevissima malattia ed in età di 91 anno.

« Lord Chesterfield affermò cinicamente che il cuore dell'uomo coll'avvicendarsi degli anni, si fa sempre più duro. Verissima sentenza se si fa mente a colui, che, vinto da indole perversa, non seppe o non volle approfittare degli insegnamenti del tempo; non vera, se si intende parlare degli uomini di cuore, il cui studio precipuo fu quello di trarre frutto dalle esperienze della vita. Ed esaminando la vita del teol. avv. Antonio Massabò, è forza credere con Johnson che invecchiando l'uomo migliori.

« Vi potrà essere chi nell'amare il proprio paese natio eguagli

il Massabò; chi lo superi non credo. Egli fu sempre d'avviso che la vita sia una battaglia, che dev'essere combattuta con valore; e mosso da patriottico ed onorevole scopo, seppe mantenere il suo posto e stare sulla breccia sino al novantunesimo anno della sua nobile esistenza.

« Il Massabò fu un sacerdote patriotta; alla sua fede, ai doveri di cittadino, alla sincerità nella scienza, mai non venne meno; riconobbe al pensiero i suoi diritti di discussione, e, di rapido ingegno, di cuor generoso, fu dei primi tra noi a desiderare la luce degli ordini nuovi; ed ecco perchè una eletta di cittadini, all'annunzio delle franchigie costituzionali, nel 1848 lo chiamò a dirigere il *Ligure Popolare*, che la *Concordia* segnalò il primo che apparve in provincia dopo la legge sulla stampa.

« Mentre il Massabò studiava giurisprudenza a Roma, scrisse pel cardinale Antonio Pallotta un opuscolo su di un encausto antico, opuscolo che per ben tre volte ebbe in Modena l'onore di una ristampa. In seguito, essendo collaboratore del *Giornale di scienze, lettere ed arti* fondato dal Monti e dal Perticari, vi pubblicò il sunto della storia di Genova del Marchese Gerolamo Serra, dando di questo lavoro un dotto giudizio, che tanto piacque all'universale, che lo stesso Serra coll'autore si congratulò, ed aggiunse che se prima ne avesse conosciuto il giudizio, avrebbe sollecito seguito i consigli, che giustamente gli aveva nella critica suggeriti.

« Tornato il Massabò nel suo paese natio, offriva a S. M. la *Storia politica dei primi Greci*, ed il Cardinale Taddini, che per mezzo del cardinale Cesare Saluzzo l'aveva fatta presentare al Re, con una bellissima lettera incoraggiava l'autore a proseguire in questi studi, esortazioni che gli avevano già fatte in Roma il marchese Biondi e valenti archeologi. Anche il marchese Gerolamo Serra nel novembre del 1836 aveva scritto al Massabò : — Così potessi appagare l'animo mio, e come ne ho alcune apparenze, così avessi in effetto i modi di fare una cosa grata agli amici, che Ella non giacerebbe costì inonorata, che ebbe troppo ingegno per non essere invidiata, e troppa nobiltà d'animo per dichinarsi ad adulare....

« L'egregio nostro concittadino, di cui gli onesti e i dotti ora piangono la perdita, ebbe invero ingegno e dottrina non comuni ; nelle avversioni si mostrò forte, nelle polemiche robusto ed impetuoso in certe questioni le sue cognizioni tornarono di utilità all'interesse

materiale e morale della sua Sanremo, e sensate assai sono le osservazioni di lui all'avvocato Fontana, il quale a tutt'uomo preferiva Oneglia a danno di Sanremo nel progetto di un ricovero da erigersi da Nizza alla città fedelissima.

« E quando per i rovesci di Novara cessò la pubblicazione del *Ligure Popolare*, malgrado i replicati inviti degli amici, egli credette il meglio di ritirarsi dalla scena politica: e se nella redazione di altri giornali ebbe non piccola parte, fu unicamente per tener desta in noi la pubblicità, affermando sempre che il paese non può aver amico migliore di un giornale, quando è un galantuomo chi lo dirige.

« Anche negli ultimi giorni della sua lunga vita, il Massabò non si mostrò inoperoso; con frequenti e dotti articoli continuava l'opera sua d'illustrare la città che lo vide nascere, non ambizioso d'applausi, ma sollecito di frutti, con istile robusto, in cui univa la precisione di linguaggio alla poetica fantasia. Egli mirava co' suoi articoli ad insinuare con dolce persuasiva quelle virtù cittadine, alle quali difficilmente fa buon viso un' epoca squarquoia, in cui il broglio, non il merito, raccomanda gli uomini nulli, che non dan passo se non sull'orme degli spudorati adulatori.

« Questo compianto cittadino, che di belle e profonde cognizioni di storia antica si adornò la mente collo studio degli elementi della vita delle nazioni, oh! con quali voti ardenti affrettava il momento di vedere tratto a capo il porto nel nostro paese! Egli doveva morire collo strazio nell'animo al conoscere che la sua voce era come sparsa nel deserto, perchè in coloro, che più degli altri dovevano ascoltarla, l'idea dell'utile generale era appannata ed immiserita da riprovevole egoismo.... »

Nemo propheta in patria! esclamò un giorno il Giusto condannato a morte ignominiosa dall'ebraica teocrazia; e questo grido pel bene universale dovrebbe rimbombare ad intervalli non brevi nelle orecchie delle sonnolenti ed accidiose popolazioni, le quali non si vergognano che i loro cittadini migliori sieno abbeverati di fiele dalla ringhiosa mediocrità, che siede sempre al posto dello schernitore, il quale, come le rane ha voce importuna e stanza di fango, e al mal vedere si studia di continuo con animo perverso di aggiungere quell'invidia, che tutto deturpa come le Arpie infettavano ogni mensa. Se all'avv. teol. Antonio Massabò fosse venuta la scesa di capo di

fissare sua stanza in qualche importante città d'Italia, dove uomini di senno si davan già allo studio della legge sociale che governa il progresso dell'umanità, là si sarebbe sentito struggere di potersi segnalare in servizio della patria comune, e sarebbe stato in poco tempo ammirato come uno di quei benemeriti polemisti, che nutrono sincero zelo pel rinnovamento della nazione; e senza dubbio si sarebbe acquistata fama di scrittore erudito, arguto indagatore del

cuore umano, e, per forma allettante, mostrato degno concittadino di quel atleta del giornalismo che fu il teologo Giacomo Margotti. Il quale, ricco di senno e di dottrina s' avvide presto che i suoi concittadini, che andavano per la maggiore e si piccavano di volergli dare il latino, non perdonavano a chi faceva meglio di loro, e, detrattori dal vero merito, erano solo disposti ad inorpellare le corregge di certi parabolani venuti qui da lontano, e stimati gli unici meritevoli d'esser introdotti nel tempio della civiltà, come Minerva

condusse Pericle ad Atene. Costoro, che non avevano trovato altrove terreno da porvi vigna, messo piede tra noi e conosciuto lo stato degli animi, fomentando le perniciose gare di partito, riuscirono a somministrare sottile narcotico alla parte più numerosa dei cittadini, ed anche ad alcuni reggitori della cosa pubblica, i quali si videro in seguito costretti ad allargare la mano alle pretese di fanfaroni sfacciati, per non essere scaraventati in lecceti così intricati, da cavarne difficilmente le gambe. Verità di vangelo! Una pubblica amministrazione correrebbe sicuramente rischio di perdere la propria autonomia, se un genio benefico, civilizzatore, non accoresse sovente a sostenerne i fati vacillanti per causa d'ignoranti presuntuosi, solo intenti per reggersi a galla, a fare scomparire quella indipendenza morale dei cittadini, che è la base d'ogni progresso civile.

I Sanremesi, quando cominciarono a svegliarsi a civiltà novella, non avrebbero dovuto dimenticare che la troppa compiacenza verso di poche nullità millantatrici, capitate fra noi chi sa donde, degenerava in servilità; e che prima condizione per ottenere l'affetto e la stima dei loro ospiti veramente gentili ed incivilitori, era di saper dar saggio di nobile ed indipendente carattere, del quale, a nostro disdoro, sentivano sempre penuria quei cittadini, che lo volevano esemplato appuntino sul conio della malignità, sprezzatrice uggiosa di quanto di buono era nel proprio paese, e pronta ad ogni evento a far scialacquo d'applausi a tutto quanto aveva impronta di forestiero. E come nell' impero del Marroco si credeva, ora son molt'anni, che bastasse l'essere uccisi dal sovrano per entrare trionfanti in paradiso; così era assai che qualche forestiero, procacciante in fatto d'industria, loro si presentasse, per essere da questi creduto un taumaturgo, una nobiltà che rimontasse ai tempi della Tavola Rotonda, e mandato dalla Provvidenza a condurli a gloriosa meta. E costui, conosciuti presto i contadini coi polli, se costoro gli domandavano consiglio nei civili lavori, facendo veduta di accarezzare le loro idee, di approvare i progetti degli indigeni, che verso di lui si davano a divedere tanto compiacenti e servili, con rito orientale accennava di sì, abbassando alquanto il capo; ed i gagliardi Sanremesi, che, postergando ogni rispetto umano, si posero a gridare ai loro concittadini *quo ruitis*, si ebbero in dispregio dai loro contemporanei, ne scemarono tra questi di riputazione, e dal loro

amor proprio si videro spinti a spiegare il volo in altre regioni per respirare aria migliore, e del bel numero fu il teol. Giacomo Margotti, il quale non indugiò a trasportare i suoi Penati nella gentile ed eroica Torino, dove il Fato lo chiamava a gloria.

In questa città a partire dal 1848 al 1863 fu il principale scrittore dell' *Armonia*, nel quale giornale pubblicò gli articoli: *L'ordine della Giarrettiera* (7 dicembre 1855 n. 280); — *I regicidi di Carlo Alberto* e *fuori i barbari* (30 ottobre e 3 novembre 1856, n. 252 e 257), donde il processo Melegari; — *Finitela cogli orrori di Perugia* (30 giugno 1859); — *Breve storia di un Te Deum in Toscana* (8 maggio 1860); che su querela del barone Bettino Ricasoli, governatore generale della Toscana, procacciò al gerente del giornale quattro mesi di carcere e lire 600 di multa; — e *Le tredici coscienze di Napoleone III* (20 settembre 1860 n. 219), divenute proverbiali in tutto il mondo; ma all' imperatore dei Francesi, che era salito al trono calpestando migliaia di cadaveri d' eroi caduti per difendere la repubblica, era forza venisse voglia di imitare il senato di Roma, *qui comburendo cujusdam historici scripta, conscientiam generis humani aboleri arbitrabatur.* (Tacito, *Vita Agricolae*). Il gerente dell'*Armonia* venne tradotto dinanzi ai tribunali a rendere ragione di questo articolo; per fortuna di lui il processo ebbe termine con sentenza di non farsi luogo a procedimento.

Il 30 ottobre 1860 si vide pubblicata sul giornale del Margotti una *lettera del marchese De La Rocheiaquelein al vescovo di Poitiers*; venne processato il gerente e condannato in contumacia a due anni di carcere e lire tremila di multa; ma fu bazza per lui che il procedimento cadesse in prescrizione. Malgrado ciò il Margotti non ismise da quella licenza di parola, da quella franchezza moderna, le quali da molti anni l'Inghilterra e la Francia avevano conseguite in fatto di uomini di Stato, ed in lui si manifestavano tanto maggiori, quanto più dura era l'oppressione civile e quel fare da sgherro di certi rappresentanti della legge, che per parer d'esserci e mostrarsi sudditi ortodossi sino ai capelli, si affaticano con danno dei cittadini per dar catene al pensiero.

Il Margotti scrittore di tempra inflessibile, a cui non mancò mai la spontanea eloquenza degli affetti, la corretta venustà, la gentile finitezza, ricco di quella erudizione, che dal Macaulay si

trasformò in pitture splendide della vita delle nazioni, scese nell'arringo giornalistico, ed artista insuperabile nel maneggio della lingua, avversario terribile degli adulteratori dei fatti, dei detrattori delle buone riputazioni; valoroso nell'arduo magistero del pensare e critico stringente, trasformava i suoi articoli in argani che muovessero, o in ferro chirurgico che estirpasse le piaghe, e riuscì in questa maniera ad esercitare un'autorità temuta, e spesso un bene; perchè di frequente faceva porre sulla diritta via le persone di governo, le quali, secondo il suo modo di vedere, avevano fatto dell'Italia un edifizio babelico. E persuaso di vivere in tempi, in cui riputavasi più giusto chi era più forte, *id aequius quod validius* da sfegatato cattolico egli, prete, si pose a tutt'uomo a sostenere la causa del papato; combattè strenuamente gli ordini nuovi, che a lui sembravano dannosissimi alla chiesa; e la meta, che si propose campeggia in tutti i suoi scritti, e cerca di raggiungerla con mosse pericolose e battendo una strada che, se per lui era scevra da bassezza, non l'era di rischio.

E la sera del 27 gennaio 1856 veniva a tradimento colpito da mano assassina; il suo buon genio non permise che la vigliaccheria de' suoi acerrimi nemici freddasse sulla pubblica via questo formidabile polemista, il quale, secondo che la pensavano i suoi correligionari, era stato mandato da Dio a sostenere la grande e difficile lotta, e non si peritavano costoro di ripetere, in proposito di ciò, le parole di Jacopo Gaddi: — .... *nescio, si forte Dei munus exercuisse dicendus sit, cum summa capita velut celsissimos montes fulminaverit, lingua corrigens et mulctans quae ab aliis castigari nequeunt.* Dopo otto giorni di sofferenze il Margotti fu visto riprendere i suoi lavori, perdonando di cuore a chi aveva tentato di torgli l'esistenza, e tenendo memoria onorata di tutti quei coraggiosi, che avevano abborrito pubblicamente l'autore di così nefando delitto. E il dotto Sanremese, se era qualche volta riuscito col suo fecondo ingegno a far ringiovanire il vecchio e ad innovare, doveva essere persuaso, bene addentro com'era nei rivolgimenti politici delle trascorse età, che egli faceva a cozzi coi muricciuoli, contrastando con la forza di resistenza che i popoli oppongono ad ogni fatta d'ingiustizie per acquistare libertà; e se assai di sovente aveva a ragione collere ed anatemi contro i ribaldi fregiati di ciondoli, contro certe intriganti nullità, che credute vasi di elezione, riuscirono ad affer-

rare gli alti seggi, da dove sciupavano l'opera degli eroi, doveva anche, da buon italiano, non accecarsi colle proprie mani per non vedere la luce dell'umano progresso, per non prestare, vo' dire, lo assenso all'opinione del cattolicissimo Cesare Cantù, il quale, perchè sapeva cogliere ed esprimere il fiore del sapere, possedendolo egli intieramente, ed accordarsi nelle idee di miglioramenti e di riforme sociali volute dai tempi, ebbe la franchezza di scrivere nella *Storia dei cento anni*: « l'Italia scadde, dacchè i preti pretesero governarla. » Il Cantù ed il Margotti non avevano al certo dimenticato quanto fece in Italia Napoleone I, che divise in tre sezioni le Romagne, le quali sezioni chiamò del Metauro, del Miseno e del Tronto, e poi uscì in queste parole: « Io vidi i vizi dell'amministrazione dei vostri preti. Gli ecclesiastici il culto regolino e l'anima, insegnino teologia, e basta. » Il Margotti non la pensò così, e co' suoi scritti violenti, da cui trapelava di continuo una fine ironia, continuò a far guerra contro i creduti nemici del pontefice e dei sacerdoti, e di questi sperò mutar la fortuna; e ciò che più onora il suo spirito energico e battagliero si è la certezza, che ebbero anche i suoi avversari, ch'egli alla rischiosa lotta si era accinto senza sprone di fama e stimolo d'ambizione.

Durante la guerra del 1859 venne dal Conte di Cavour soppressa l'*Armonia*, ed il Margotti passò a scrivere nel *Piemonte*, il quale giornale, durante la sua breve esistenza, fu più volte accarezzato co' pettini di lino dal Fisco. Nel 1863 fondò l'*Unità Cattolica*, e vi pubblicò articoli vibratissimi, fra cui spiccarono per brio e per logica stringente: *La caduta del primo e secondo impero* (23 novembre 1866, n. 273), articolo ch'ebbe l'onore di essere tradotto nelle principali lingue d'Europa, e per cui il potente imperatore dei Francesi mosse al giornale un clamoroso processo, che finì colla condanna del gerente; e quello intitolato: *Grida di dolore contro gli spogliatori del Papa* (14 settembre 1870). La *Unità Cattolica* venne sequestrata ventisette volte, ed il Fisco ebbe la soddisfazione d'aver incamerato duecentomila esemplari del giornale, e di esercitare la sua autorità in uno Stato, dove si credeva opera meritoria mettere il bavaglio ai giornalisti indipendenti per la salvezza della patria; e coi fatti le autorità davano a conoscere alla barba del progresso sociale, d'essere convinte che la schiavitù del pensiero fosse per loro la base fondamentale di tutto il sistema

della libertà. Il re Teodorico, che pur viveva in tempi barbari, sentite come intendeva l'uffizio del Pubblico Ministero: « Noi non vogliamo sapere se hai vinto, ma come hai vinto; sappi che l'equità sola va a grado; non cercar vittoria col titolo del nostro potere, ma con quello del diritto; non è lodevole il vincere del Fisco, quando è la giustizia che perde. » E il Margotti, che tra sè e sè pensava come Bismarck: « Quando un governo fa dipendere la sua esistenza dalla penna d'un uomo, da un foglio di carta, è perduto; » e ben sapeva che le sette politiche poco si curano dell'avvenire, basta che abbiano presentemente in pugno le cose; continuava a predicare contro gli apostoli della moderna coltura, e nutriva ferma fiducia che la sua penna l'avrebbe fatto trionfare di tutti i suoi avversari politici, che sarebbe riuscito a ridare il potere temporale al Pontefice, e a novellamente trasfondere in esso quella parte dell'antico giure, che non avevan potuto soffocare le inondazioni dei Barbari, e di cui nel Medio-Evo era unico legatario il Papa, onde fosse così tolto da Roma quell'ambiente favorevole al nascere ed al prosperare delle criminose attività. Il focoso e brillante giornalista clericale ebbe sempre l'animo aperto alla speranza di vedere il Vicario di Dio sull'antico suo trono, da cui l'aveva fatto capitombolare la rivoluzione; starvi seduto terribile in mezzo agli sconvolgimenti sociali, a somiglianza di quella guglia della santa Cappella di Parigi, che appariva svelta, indistruttibile tra il vortice delle serpeggianti fiamme della capitale francese, messa a fuoco dai rivoltosi cittadini. Il Margotti richiamava con compiacenza alla mente le parole dell'illustre Macaulay: « La chiesa cattolica ha visto il principio di tutti i governi e di tutte le istituzioni che oggi esistono, e noi non oseremo dire che non sia destinata a vederne la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni avessero messo piede sul suolo della Gran Brettagna; prima che i Franchi avessero valicato il Reno; quando l'eloquenza greca era fiorente ancora in Antiochia, quando gli idoli erano adorati nel tempio della Mecca. Ella adunque può essere ancora grande e rispettata, allorchè qualche viaggiatore della Nuova Zelanda si arresterà nel mezzo d'una vasta solitudine, addossato ad un arco crollato del Ponte di Londra per delineare le rovine di San Paolo ».

La Chiesa, di cui tiene il Macaulay un linguaggio così appassionato e sublime, non è certo la chiesa degli anatemi, ma della

carità, della fratellanza; la chiesa che non ha sacerdoti che odiano e maledicono chi non la pensa diversamente dal Divino Maestro, ma lottano per far trionfare la legge d'amore e non dimenticano il *regnum meum non est de hoc mundo.*

Oh! il Margotti avrebbe fatto un gran bene, specialmente all'Italia, se in lui non fosse stata alterazione di quel savio contemperamento che la sana ragione e Cristo stesso prescrivono tra l'istinto attivo dell'uomo ed il suo istinto contemplativo; se avesse voluto amicare sapientemente la fede colla coltura, la patria col santuario, desiderate e promosse le riforme sociali, invece di screditarle con odiosi rumori, o di ostacolarle con tutta la potenza del suo grande ingegno!

Questo audace ed imperturbabile pubblicista il 6 maggio del 1887 alle 4 e 20' del dopopranzo, moriva placidamente in Torino; e tosto i più accreditati giornali italiani e stranieri, di fede politica diversa, si fecero a lodare il potente intelletto del valoroso tribuno della teocrazia. Tale portava giudizio dell'*Unità Cattolica* Luigi Teste: « En Italie, un seul journal catholique, a véritable-« ment de l'action: c'est l'*Unità Cattolica* de Turin, le plus célèbre « journal de la presse catholique d'Italie. Sou redacteur en chef « l'abbé Margotti est un des plus habiles polémistes d'Europe. « La petite feuille est savante, spirituelle, alerte, variée, agréable; « ceux qui partagent les moins ses opinions, la lisent avec profit, « avec plaisir. Elle a rendu d'inappréciables services au Saint « Siége (*Léon XIII et le Vatican* 2ª edizione, Forestier di Parigi, « 1880, pag. 131-132) ». E il *Secolo* di Milano, 8 maggio, così scriveva del Margotti: « Don Giacomo Margotti era erudito, dotato « di una memoria prodigiosa, di grande intuizione.... Chi volesse « scrivere una storia della vita pubblica di quest'uomo, potrebbe « fare dei volumi. Resteranno famose le polemiche dibattute fra « il dott. G. B. Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, cam-« pione del partito liberale piemontese, e lui, il campione del par-« tito clericale non solo piemontese, ma italiano. Per quanto nello « scrivere oltrepassasse sovente la misura del giornalista, e desse « in escandescenze, tuttavia ebbe sempre la virtù di sapersi far « leggere..... il Papato perde in Don Margotti uno dei suoi più « valorosi campioni.... E' morto fedele alla sua bandiera; così si « potesse dire altrettanto di tutti i giornalisti, che combattono nel

« campo avverso a quello di Don Margotti ». Nella *Lega Lombarda* — Milano, 8 maggio — si leggeva: « L'opera più nobile, « più santa, più proficua più dalla Rivoluzione detestata, è sorta « in Italia per iniziativa specialissima di D. G. Margotti. Il da- « naro di San Pietro fu il primo organismo, che raccolse in un « fascio le forze cattoliche in Italia; gl' Italiani per esso si costi- « tuirono in una sola famiglia avente per padre il Romano Pon- « tefice. (1)

Andrei più in là delle litanie dei Santi, se volessi trascrivere i giudizi dati intorno all'ingegno e all'opera del Margotti dai principali giornali italiani e stranieri; solamente riporterò ancora quello che si legge nell'*Ateneo* di Torino del 15 maggio: « Il deputato « Brofferio, interrogato dell' *Unità Cattolica* che cosa ne pensasse, « ebbe a dire che *era il giornale più ben fatto nel suo genere* ». Negli scritti del Teol. Margotti tu trovavi poi sempre un insieme di novità, di brio, di forza, che non si trovano in altri giornali. Dalla scuola di Luigi Veuillot aveva appreso a sposare l'ironia colla facezia; dal Paravia e dai classici aveva attinto la purezza

(1) Perchè la Rivoluzione detestava e detesta quest' opera? Essa ne conosce la origine, e sa che mira ad uno scopo esiziale alla patria. La storia ne ammaestra che, dopochè Etelberto fu ucciso da Offa, a costui si voltarono i preti, e gli diedero assoluzione plenaria a patto che pagasse a Roma un tributo annuale, intitolato *denaro di San Pietro*. Oggi chi lo paga? Rispondo: Chi avversa la Casa regnante di Savoia, e l'integritá della nazione italiana.

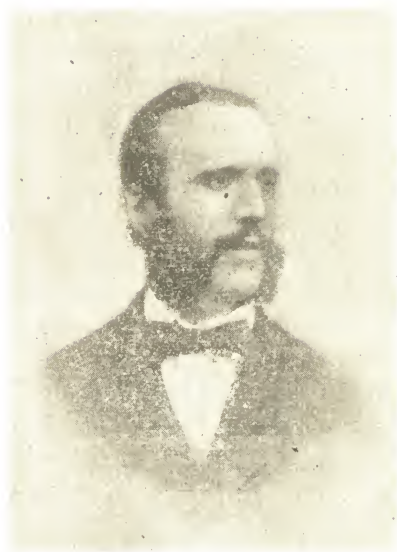
Nel numero di questi clericali non va certamente confuso il Teol. Giacomo Margotti, nel cui petto generoso la natura instillò il desiderio di signoreggiare le intelligenze dei tempi suoi, e indirizzarle specialmente all' ordine morale della nazione. Egli era d'avviso che Vittorio Emanuele II avrebbe potuto scegliere, fra tante capitali degli antichi Stati d' Italia, quella che più gli fosse andata a genio, e non permettere che il Pontefice venisse dalla Rivoluzione spogliato del potere temporale, la sesta piaga della Chiesa, come affermò Gioberti, e della quale non ha fatto menzione l'illustre Rosmini. Il 20 settembre 1870 l'illustre pubblicista, a somiglianza di Giulio Cesare a Munda, quando le cose parevano disperate, *deos omnes in vota vocabat, sublatis ad cœlum manibus, ne uno ignominioso conflictu abolerentur tot egregiae victoriae*. (App. *De bell. civ. III*). Dopo l'entrata dell'esercito italiano in Roma, il Margotti con cavalleresca fedeltà alla causa del Papa suscitò per molti anni accrbe e dotte polemiche: e quanto fossero in lui radicate le proprie convinzioni, lo dimostrano queste sue parole: « Io sono soldato della Chiesa.... Che importa a me soldato, se sul mio capo cade poi l' odio od il plauso? So che faccio il mio dovere in faccia a Dio, e questo basta alla mia coscienza ». Se egli avesse seguito l' avvertimento di S. Paolo: *certa ut bonus miles Christi*, non pel potere temporale del Pontefice avrebbe con tanta energia combattuto; ma perchè il Papato, nemico a libertà, mantice e scudo di servitù, cessasse, col rispondere negli ordini disciplinari al bisogno del tempo e della coltura, di conferire assai allo scadere della Fede. Per fortuna d'Italia l' uomo propose, e Dio dispose.

e l'eleganza dello stile; dalle labbra del canonico Guglielmo Audisio il fiore della sapienza cristiana e l'amore ai buoni studi. Infine dal fondamento che natura pone, cioè dal talento naturale che congiunse alla pietà, n'era sorta in lui la svegliatezza, lo zelo e il corredo di molti altri doni. In lui rifulse il detto del Venosino, che principio del bene scrivere è il ben sapere — *scribendi recte sapere est principium et fons.* —

Eppure, chi lo crederebbe? quando gli avanzi mortali del Teol. Margotti, giunti a San Remo, venivano portati al cimitero nella tomba di famiglia, furon visti pochi cittadini comporre il funebre corteo. Non recò sicuramente sorpresa agli uomini assennati la mancanza, ai funerali del grande estinto, di tutto quell'organismo ufficiale discordante dalle idee politiche del valoroso giornalista, ed inspirato da considerazioni d'interesse piuttosto che di patriottismo; però indignò grandemente i Sanremesi, non avvezzi ad abbassarsi alla viltà del cortigiano, l'osservare che la città nostra non avesse fatto una dimostrazione di ossequio di dolore, durante il passaggio della bara, che racchiudeva la salma di un illustre suo figlio, le cui virtù morali e civili furono in modo sorprendente alimentate dal culto virile e profondo della sapienza, e del quale, gl'Italiani che hanno cuore e buon senso, e comprendono i furori delle fazioni politiche e religiose, avevano misurato il gran merito dalla implacabile invidia de' suoi potenti e numerosi nemici.

Un pellegrino francese, mancando di gentilezza d'animo, un giorno, col braccio alzato come uno che peschi all'amo, e col muso rabbuffato, ebbe la petulanza di recare sfregio alla memoria del gran Re Vittorio Emanuele II. Il deputato repubblicano Emilio Imbriani, che mai non venne meno al sentimento del dovere, non uso ad essere servile verso i Re ed i Principi, ciò saputo, volò al Pantheon, e nel maestoso pronao, con voce squillante ricordò alla grande folla, che lì si trovava, le virtù del Re galantuomo, e il dovere di gratitudine che il popolo d'Italia aveva verso di lui. L'uomo addestrato e fortificato nel virtuoso vivere, ha coscienza di non inlaidare il suo carattere col riconoscere l'ingegno e il valore dei suoi avversari politici e religiosi; il fare altrimenti è proprio dei vili adulatori, è un impedire alle masse popolari di andare innanzi nei progressi dell'incivilimento.

La stessa riprovevole indifferenza si lamentò tra noi, quando

da pochi studenti venne portato al cimitero il feretro, che rinserrava la salma di Giuseppe Martini, continuatore della *Storia d'Italia* di Carlo Botta, e professore di storia civile nel nostro Liceo. Egli, letterato integerrimo, che nulla aveva temuto e sperato dai principi, aveva scritto con liberissima penna dei fatti d'Italia dal 1814 al 1833 e giudicato severamente Carlo Alberto; ed ecco perchè alcuni de' suoi colleghi, adducendo per iscusa i lavori d'esame, non presero parte ai funerali di lui, e pochi cittadini vi si fecero vedere

Avv. Cav. Bernardo Cassini.

commossi; sicchè gli spiriti pellegrini, che non si lasciano infettare dal vizio di pusillanimità dei maggiorenti, si sentirono angosciosamente stretti allo spettacolo di tanta vigliaccheria in tempi di libertà.

Il Municipio non si degnò ancora d'innalzare a questo illustre scrittore, che nel proemio della sua storia d'Italia scrisse d'essere figlio di San Remo, un modesto monumento per impedire che una diletta ricordanza perisca: forse pensò che gli scritti che il Martini lasciò, sono l'onoranza migliore delle sue spente virtù.

Anche l'avv. cav. Bernardo Cassini, nelle cui opere letterarie

l'eleganza del dire va del pari colla dottrina, e rinnovasi molta scienza dei principali veri dell'ordine sociale, si rese benemerito Italiano col pubblicare il *Giornale delle Leggi, periodico didattico settimanale di Dottrina, Giurisprudenza e Consulti gratuiti*, giornale che in poco tempo si diffuse per tutta la Penisola italica. Avendo ricorso per consiglio al giureconsulto Pescatore, chiarissimo per sapienza, per senno, e, per amore alla gioventù, adorato dai suoi allievi, i quali veneravano in lui l'uomo di legge che congiungeva alla prontezza del concepire, la gagliardia del sentimento, si ebbe dall'illustre professore la lettera seguente:

Preg.mo e carissimo signor Avvocato,

Il fine è nobile e generoso, e se V. S. riuscisse ad introdurre anche gli studi elementari di legislazione nella istruzione generale e mezzana delle nostre popolazioni, io La vorrei proclamare benemerito della patria: ciò dovrà ad ogni modo tosto o tardi avvenire: epperò io lodo il primo impulso che viene da Lei, uno dei più distinti ingegni che io mi abbia conosciuto nel mio insegnamento universitario; e sarò ben lieto se potrò anche in minima parte contribuire alla difficile impresa coll'opera e col consiglio, per quanto i molteplici impegni, che mi tengono preoccupato, me lo vorranno permettere.

Quanto ai complimenti prego V. S. di cercare altro uomo, quando si l'onora. Intanto mi riaffermo

Suo Dev.mo Servo ed Amico

PESCATORE

Questa lettera del Comm. Matteo Pescatore, Consigliere alla Corte di Cassazione di Torino, fece al Cassini por mano al nobile assunto: ed in breve gli venne dato di comporre un Comitato di redazione, e di assicurare al Giornale il consiglio e il concorso dei più illustri giureconsulti d'Italia; e si guadagnò meritatamente il plauso di quanti amavano l'incivilimento della patria, per aver egli dischiuso un cammino, a cui fino allora nessuno aveva pensato.

Nel *Supplemento straordinario del Giornale delle Leggi*, l'avv. Gaetano Queirolo, che meritamente ha fama di scrittore aggraziato e di dotto giureconsulto, pubblicò *Ricordi e Note di un amico*; e dopo aver in esso toccato dei principii a cui il Cassini, ch'egli faceva lieto di grande e riverente affetto, aveva votato la sua energia e la sua vita, si fece ad accennare i grandi vantaggi che derivarono al paese dalla pubblicazione del *Giornale delle Leggi*; e del suo scritto riferisco volentieri il seguente brano, tanto più che non contrasta col tenore del mio parlare espresso più sopra.

« Nei due primi anni di sua esistenza, il *Giornale delle Leggi* aveva pubblicato sotto la rubrica: *Elementi di Diritto Penale* una serie di articoli anonimi, che alla rigorosa esattezza scientifica dei principii e del linguaggio, accoppiavano una tale semplicità e chiarezza di esposizione, da farsi ammirare dai giuristi e comprendere da ogni colta persona.

« Ne risultò un trattato elementare completo. Parve al Cassini che, riuniti in un volume, cotesti articoli, che separatamente erano stati letti ed attesi con tanta avidità dal suo giornale, ne sarebbe derivato un gran vantaggio all' universale dei cittadini, specie ai giurati ed agli studenti.

« Il comm. Baldassarre Paoli, che n' era l' autore, deposto finalmente il velo dell'anonimo, aderì all'ultima idea.

« E così ebbe principio *la Biblioteca didattico-legale*.

« Il Cassini volle posta questa figlia ed ausigliatrice del suo giornale sotto gli auspici del Ministro della Pubblica Istruzione (allora il comm. Cesare Correnti), che ne accettò la dedicazione.

« Alieno come egli era da ogni cortigianeria e da ogni pompa ufficiale, mirava con ciò il Cassini unicamente a richiamare vieppiù l'attenzione del governo sulla necessità, da lui tante volte propugnata nel *Giornale delle Leggi*, d'introdurre nelle scuole secondarie l'insegnamento della *Legislazione usuale*. Idea giá da molto tempo attuata in Germania, e, in quel torno, anche in Francia dal ministro Duruy.

« E siccome la *Biblioteca didattico-legale* doveva preparare, e fornire a suo tempo i libri di testo; così, appena uscito il trattato sul Diritto Penale, attese il Cassini a farvi seguire un completo trattato elementare sul Diritto Civile.

« Ma un simile lavoro parendogli, com'era, opera assai malagevole, ravvisò opportuno di aprire per esso un pubblico concorso, assegnando un premio di lire mille, a cui il Ministro della Pubblica Istruzione aggiunse altre cinquecento lire.

« Bandito il concorso sul *Giornale delle Leggi* il 14 marzo 1872, undici furono i saggi spediti ; ma esaminati nel 1874 da apposita Commissione nominata dal Ministro e presieduta dal senatore Terenzio Mamiani, nessuno fu giudicato degno di stampa e di premio.

« In questo frattempo, l' infaticabile Paoli aveva posto mano

nel *Giornale delle Leggi* ad una nuova e non meno splendida serie d'articoli su parte degli elementi più necessari del Diritto Civile.

« Vide il Cassini che omai ogni speranza era a riporsi nell'insigne scrittore toscano. Il quale non venne meno alla grande aspettazione; e in poco tempo la *Biblioteca didattico-legale* si arricchì per lui di quattro trattati elementari: — Le successioni testamentarie; — La dote, i beni parafernali e la comunione dei coniugi; — La patria potestà: — La tutela, la interdizione e la inibizione. — Trattati che hanno dotato l'Italia di un nuovo e benefico genere di letteratura giuridica, e che stanno vittoriosamente a fronte con quelli del Bonne, del Renouard e del Waelbroeck, da gran tempo popolari in Francia, nel Belgio e in Germania... »

Il Cassini decise di recarsi in Egitto, dopochè gli era alla mente balenata la speranza che l'aria di laggiù potesse ridonare le forze all'adorata sua moglie: vi dimorò otto mesi, prima in Alessandria, poi al Cairo. E sul cominciare del 1880 nominato Ispettore delle scuole Italiane in questa città, il Cassini, per soddisfare al desiderio del Console, dettò una splendida relazione sulla pubblica istruzione italiana in Egitto, e la inviò al Governo, e per essa si comprende che nell'erudito Sanremese era la stoffa del diplomatico intelligente ed accorto. Bellissimo è il *Sonetto* che il vecchio padre suo, avv. cav. Giambattista Cassini, gli spedì al Cairo, e nel quale dipingeva al vivo lo stato infelice dell'anima sua per la dolorosa separazione dal figlio. Non voglio privare i miei concittadini del piacere di gustare questo componimento poetico, in cui, sebbene il Cassini lo componesse quando già toccava il settantesimo anno di età, si ammirano candidezza e freschezza di lingua, stile vivo e corretto, e quella espressione gentile che riproduce tutte le gradazioni dell'amore paterno.

A mio figlio e famiglia
dimoranti al Cairo

Pensarti ogni ora, e non baciarti mai
E il vedermi solingo in quattro mura;
La mia senile età, fonte di guai,
Tutto m'empie d'affanno e di paura.
Pur mi dice un pensier: tu non morrai
Nell'angoscia maggior d'ogni sventura:
Fa cuor: benchè lontano, ancor vedrai
L'unico figlio, che ti diè Natura.

Ma sì dolce pensier non mi consola.
E l'amor che mi scalda, irrequieto
S'agita, batte l'ale e a voi sen vola,
E perchè il gelo d'ogni duol si stempre
Un avvenir mi pinge e lungo e lieto,
E il vostro affetto mi ricorda sempre.

L'avvocato Bernardo Cassini, esempio di gentili costumi, cittadino operoso, dotato d' indole generosa e superiore, vivacissimo e brioso scrittore, il quale con motti arguti e trovate curiose sapeva, come bene scrisse il Queirolo, rendere ameno e leggiadro perfino l'arido campo del bollo, del registro, dell'archivio, del catasto, del ruolo e del repertorio, ridotto in fin di vita da una febbre ostinata, ribelle ad ogni cura, spirava la sua bell' anima in San Remo il 28 gennaio 1883. Solenni furono gli onori a lui tributati dalla cittadinanza Sanremese; sulla tomba pronunciò un commovente discorso l' erudito avvocato Stefano Raimondo ; ed io pure, memore delle gentilezze ricevute dal Cassini, di questo mio concittadino di cuore eccellente e di splendido ingegno, ed a cui avevo il 1° giugno 1879 dedicato un mio discorso letterario, ricordai le virtù ; dissi che durante la sua vita mortale provò coll'esempio come lo studio, la perseveranza e il coraggio civile sormontino ogni difficoltà, e come la fama giunge o presto o tardi ricompensa onorata del vero merito. E sull'amico, sceso di fresco nella tomba, scrissero parole nobili e calde d'affetto l'avv. Luca Perroni, l'avv. Enrico Gandolfo, il cav. Cino Michelozzi, ed una splendida e patetica commemorazione il senatore Baldassarre Paoli.

Solo un giornale di San Remo non si degnò di pubblicare la necrologia del Cassini, che pure aveva adoperato l' altezza del suo ingegno in gloriose fatiche. Forse il redattore capo del foglio ebdomadario, con riso mefistofelico e in un loiolesco, credette col silenzio di poter demolire e ridurre in polvere l' opera patriottica del Cassini, e gli sembrò un colpo degnò degli eroi del romanziere americano Fenimore Cooper, e non riuscì in seguito con puerili sofismi a giustificare la sua solenne e schifosa ingratitudine: perchè gli uomini di cuore e di senno, che hanno giusti lamenti a tempo debito contro gl' incoreggibili invidiosi delle buone doti altrui, ebbero il coraggio di gridare ad alta voce, che solo il sovatto d'una scuriata doveva a certi fogliettanti insegnare come si devono rispettare le belle riputazioni, morse e disprezzate così di sovente dagli inetti con vergogna della patria.

Ai buoni sanguina il cuore vedendo essi nella città nostra posporsi tuttodì le gioie e le dovizie domestiche alle ciarpe forestiere; venerare per intelligenze superiori le presuntuose nullità, a somiglianza dei Turchi che veneravano un giorno i pazzi per santi. E veramente fa stomaco il sentire certi parabolani sboccati, che si piccano di stare sul satrapo, sguainare fuori esclamazioni di disprezzo contro quei loro concittadini, il cui merito li offende; e l'assistere a desolanti atti di barbagianni, ritrosi nel far bene come gli usurai nello spendere, e sempre intenti a straziare la virtù nei vivi, e, deturpando il viso con scimiatico contorcimento nella bocca, darle soprannomi e titoli ingiuriosi. E i Sanremesi, che si erano dati di fermo proposito alle arti belle ed alle lettere, e che avevano coscienza di poter rendersi eccellenti nell'arte loro e vivere nel futuro, vedendo pur troppo che ad essi non sarebbe stato dato di provar bene nel loro paese natio, dove la malignità è spesso portata sulle spalle d' un asino, come portavasi un dì ai lavacri la statua di Giunone, ed insanisce a tribolare gli uomini d'ingegno e di buona volontà, e sorride agli intriganti che trascinò in alto la sorte; sdegnosi di inghiottire il contegno giovesco di canzonatori ignoranti, si videro costretti a spiegare il volo in altri lidi, in altre regioni, dove il progresso sociale aveva omai raggiato tanta parte della sua luce civile, e fra i principii dell'arte aprirsi un sentiero fra difficoltà d'ogni specie, prima di riuscire valorosi artisti e rinomati scrittori.

Il Sanremese Filippo Ghersi, che ebbe attitudine naturale alla scultura e gran fede nel lavoro, reduce da Roma accompagnato da bella riputazione di aggraziato artista, sperò di raggiungere nella sua terra natale quella possibile perfezione, che il suo ingegno gli faceva balenare dinanzi; ma giuntovi coi suoi Penati, gli si offerse tosto allo sguardo l'infellonita vecchia, orribilmente livida e scarna, la terribile figlia della Notte, la quale si pose presto all'opera per attraversargli la via al conseguimento del suo ideale, ed, arricciando la froge, la si vide levare i pugni in atto di minaccia di sbriciolarlo. Eppure il Ghersi aveva in Roma lavorato sotto la disciplina del Revelli, frequentato lo studio di Tenerani, di Wolf e di Kelì. La statua di S. Vincenzo Ferrero, quella rappresentante Gesù Bambino, gli avevano procacciata la stima d'ingegnosi scultori, e valenti maestri non ismisero d'incoraggiarlo nella via intrappresa

con tanto fortunato coraggio; e presto in Roma venne lodato dalla pubblica stampa. Ivi monsignor Mollock, vescovo di Terranova, lo scelse fra i numerosi artisti d'ogni nazione, che là fiorivano, per allogargli una statua in marmo, di grandezza naturale, destinata alla cattedrale di quella città, e che rappresentasse Maria Immacolata. Il Ghersi finì la statua, che s' impose anco a chi è valente nell'arte della scultura. Nel volto è raggiante di maestà, la divinità le sfolgoreggia nello sguardo, con arte finissima è condotto il panneggio, la vita traspare in tutta la figura, e diresti che sia sul punto di spiccare il volo nelle alte regioni dell'aria. Nell'opera di Federico Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, si leggono queste parole: « Vive ed opera in Roma, freschissimo « d'anni, Filippo Ghersi da San Remo, l'unico, per quanto io cono- « sca, che il Revelli iniziasse nell' arte. Come egli ne segue le « tracce, così m' è dolce sperare che ne assaggi gli onori, e me « ne dànno caparra i suoi primi esordii, e sopratutto un'*Immaco-* « *lata*, ch'ei lavorò per l'America, anzi pel Vescovo di Terranova, « che intende di decorarne, se nol fece a quest'ora, una cappella « della sua cattedrale. Lavorare con garbo, con venustà, con de- « coro, una statua secondo il vero, è gran fatto per chi comincia « e più ancora, per tema suddetto, il trovar novità; come m'afferma « del Sanremasco un diario di Firenze, lodatore non facile di cose « artistiche. »

Il Ghersi, ripresa stanza nel suo diletto natio paese, si sentì in poco tempo cascar l'animo, perchè non tardò a vederselo avvolto dalla nebbia di una triste maldicenza. Pochi furono i suoi concittadini che lo consolarono di giusta lode; molti quelli che tamburarono ai quattro venti non essere ombra d'ingegno in lui, mentre facevano un immondo sciupio d'encomi a forastieri, che egli nell'arte sua lasciava di gran lunga addietro; ed a costoro si commettevano lavori, che da lui si sarebbero potuti ottenere migliori. Sarebbe stata cosa da segnarsi col carbon bianco, se al Ghersi, che pur ha un po' del *genus irritabile vatum*, e a cui non morì mai la lingua in bocca, le offese al suo amor proprio non avessero svegliato i suoi sdegni, tanto più che queste erano offese contro di lui onde ne venisse minoramento all' opera sua. A lui la nostra società sembrava piagata nel cuore, e arditamente si fece a dire il fatto suo a tutti quei Zoili da strapazzo, i quali, per quanto si

mettessero in atto di darsi aria e modi di persone civili, non sapevano spogliarsi mai della loro natura, e in essi si vedeva sempre un centellino di rozzo e di selvatico.

Meglio del Ghersi la pensò il Sanremese Domenico Carli, il quale, chiamato da natura all'arte, e già fattosi in patria un po' di nome co' suoi lavori d'intaglio e di scultura, acceso ognor più dal desiderio d'imparare, lasciò giovane ancora la sua terra natia, e se ne andò a stabilirsi a Genova. Pieno di spiriti vivissimi, tutto faceto e piacevole, di svegliatissimo ingegno, amante del lavoro, come ogni spirito eletto riuscì ad educarsi virilmente da se stesso e ad onorare San Remo, che ha ben ragione d'insuperbirsi delle opere artistiche di questo suo valoroso figlio.

Dalla *Guida Genovese Artistica* del Marini, pubblicata nel 1900, tolgo la seguente biografia del comm. Domenico Carli, della quale ad ornare queste pagine sono dolcemente spinto dall'amore di patria.

« Nacque a San Remo l'anno 1829. Sua prima professione
« fu quella dell'indoratore; ma un suo fratello cappuccino, scorgendo
« nel giovane Domenico spiccata tendenza alle arti belle, lo con-
« sigliò a recarsi a Genova per frequentare l'Accademia Ligustica.
« Qui giunto, si allogò presso Santo Varni ad apprendervi la la-
« vorazione del marmo, e vi rimase 26 anni. Lasciato il maestro
« per aprire studio proprio, cominciò la sua carriera artistica con
« la *Statua del Dolore* per la famiglia Pezzale nel Cimitero di
« Staglieno, e contemporaneamente venivagli affidata l'esecuzione
« delle due medaglie *Gesù* e *San Pietro* per la chiesa di N. S.
« Immacolata. Dopo questi lavori il generale dei Carmelitani Scalzi
« lo mandò a Roma a studiare presso il Revelli: di ritorno da
« Roma, gli piovvero commissioni da tutte le parti del mondo;
« eseguì un gran numero di monumenti per la Necropoli di Sta-
« glieno, per le due Riviere liguri, per l'estero; e in particolare
« un'infinità di lavori per la cattedrale di Rosario di Santa Fe'.
« Nella cattedrale del Panamà si ammirano del Carli due colos-
« sali statue rappresentanti *S. Pietro* e *S. Paolo*; in una chiesa
« di Bussana un magnifico *Altare Maggiore*. Benchè abbia già
« toccata la settantina, il Carli lavora sempre con amore giovanile
« ispirandosi all'ideale mistico paradisiaco. E' fregiato di una com-
« menda e ricco di premi ottenuti a varie Esposizioni estere, per

« progetti inediti e per lavori eseguiti. Presentato alla Mostra di « Arte Sacra dell' Esposizione di Torino del 1898 il suo *Cristo* « *Risorto*, gli procurò un prezioso scritto da S. S. il Papà. Attualmente il Carli è intento a lavorare per la Tribuna dell'Altar Maggiore della nostra Cattedrale per ordine dell'Arcivescovo Tommaso Reggio. »

È ben vero il proverbio che dice: — L'uomo forte e la cascata d'acqua sanno scavarsi il proprio sentiero. — Il Carli, colla energia della volontà, che è l'anima d'ogni grande carattere, trovò il modo di diventare artista eccellente, e di far rannuvolare in viso e di ridurre al silenzio i fastidiosi Mevii colle sue statue, co' suoi monumenti da lui condotti a compimento con quella magia, che fa godere agli ammiratori l'incanto della bellezza artistica e li fa vivere estatici nella contemplazione delle creazioni del genio. (1)

Ogni città, ogni paese, in cui s'è fatto sentire il soffio vivificatore della civiltà, in mezzo alle cure che opprimono spesso lo spirito, ed ai piaceri soliti a distrarlo, i cittadini che vanno per la maggiore e furono dalla natura dotati di sentire squisito, non ces-

(1) Non sono ancora passati due anni dacchè il signor Emilio Bisi, in un colla moglie sua Sofia nata Albini, si era recato a San Remo ad aprirvi uno studio di Scultura. Egli non mancava invero di quell'ingegno artistico, senza del quale non è mai possibile di ottenere gloria duratura. Espose nel suo studio gruppi bellissimi ed arditi e vi scolpì ritratti in marmo da appagare l'aspettativa degli intelligenti, i quali lodarono il Bisi giustamente, perchè conobbero che egli ne' suoi lavori sapeva serbare con decoro la gloria dell' arte italiana. Eppure, anche lui dovette abbandonare San Remo, perchè s' accorse tosto che non era aria di starci, essendo questa città dominata in gran parte dalle grette idee d'affarismo, sempre muto al cuore ed alla mente e spegnitore di quello spirito d' indipendenza che freme di continuo nel petto degli artisti.

La signora Sofia Albini nacque a Milano, vi si educò, e datasi con impegno agli studi, riuscì presto a mietere allori nel campo letterario. Diede alla luce alcuni romanzi: *La Nidiata*, *Il figlio di Grecia*, *Omini e Donnine*; fondó e dirige da dieci anni la *Rivista per le Signorine*, giornale letto con soddisfazione anche dalla Regina Margherita, che, non è molto, inviò uno splendido dono, destinato a chi vi pubblicasse la migliore novella. Fu per cinque anni direttrice di una delle più rinomate scuole di Milano: nel 1899 venne nominata presidentessa del primo Congresso dell'Educazione Femminile a Como, e nel 1900 a Venezia, e l'Accademia dei Lincei di Roma le decretò all'unanimità la *Pensione* Milli, dovuta alla migliore scrittrice italiana. A lei vanno debitori molti cittadini sanremesi e molti eruditi forestieri, se nell'ampio studio d'arte di suo marito, convertito in maestosa sala accademica, poterono ascoltare le dotte conferenze tenutevi da Italiani venuti in fama da tempo, voglio parlare degli illustri letterati: Antonio Fogazzaro, Angelo De-Gubernatis, Adolfo Ribaux e Francesco Porro, oratori facondi, apprezzatori dei progressi del nostro tempo, e capaci di nobilitare l'animo degli uditori e far loro mostrare buon viso a salutari innovazioni sociali.

sano di raccomandare agli amministratori del Comune di far porre nei pubblici giardini simulacri a richiamare alla mente la vita di que' loro compatriotti, che hanno scritto ed agito per la salute e per la felicità della loro terra natìa. « L'età nostra, dirò con De-« mostene, crede ora d'aver provveduto abbastanza alla pubblica « splendidezza con ripari di strade, fregi di fontane, imbiancature « di muraglie, ed altre siffatte bazzecole; tolga il cielo ch'io in-« tenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma « voi, voi, riprendo, o Ateniesi, che credete con sì scarse opere di « aver compiuto l'uffizio vostro ».

Il disconoscere le memorie patrie, il dare all'obblio quei cittadini, che l'ingegno e l'opera locarono in parte più eccelsa, è brutto segno d'essere abborrenti da ogni superiorità, d'avere un'anima incapace di quelle emozioni, che ne sublimano tutte le potenze. E noi non potremo vantarci mai di possedere civiltà vera, se non onoreremo que' nostri concittadini che vissero gloria ed orgoglio della loro città. Fortuna che come dal genere rampolla l'individuo, così dal popolo, condannato spesso a un duro lavoro, che non gli concede sicurezza di pane che gli basti alla vita, si spicca quasi sempre quella magnanimità di sentire, quella forza di propositi, a cui vanno debitrici le opere più lodate che onorano il civile consorzio. E i figli di questo popolo, che con sublime pensiero amano rendere tributo di riconoscenza ai loro benefattori, innalzarono una statua a Siro Andrea Carli, da essi onorato col nome di padre della patria; e ben fecero: anche in Italia, come afferma Valerio Massimo, la prima statua fu da M. A. Glabrio eretta in onore di suo padre. E perchè nei nostri vaghissimi giardini pubblici non si sono ancora collocati modesti ed onorevoli monumenti, che ricordino ai presenti uomini ed alle generazioni future le venerate sembianze di un Sappia, rinomato nelle lingue orientali e nella interpretazione delle Sacre Scritture? di un Asquasciati, valoroso nella lingua greca, nella storia e nell'oratoria? di un Vincenzo Modena, morto in Roma nel 1870, e che fece esclamare a Cesare Cantù, che trasse a vederlo quando si trovava in fin di vita: « L'Ordine perde un santo e un dotto »? del padre Gaudio, sommo matematico, astronomo, idraulico? del Geva, traduttore dell'*Eneide* in ottava rima? del poeta Romolo Moreno, celebrato latinista; alla cui penna è dovuto il poemetto in esametri intitolato *Remopoleos*, ed una versione, in ottava

rima del poema di Virgilio? di un sac. Musso, sacro oratore valentissimo? dei figli della Silvia Sardi, Pietro e Francesco Rambaldi, e dell'avvocato Pietro Carbone martiri del 1821? E non siamo noi pure in dovere di far erigere nelle incantevoli aiuole de' nostri passeggi pubblici dei busti, testimoni della riconoscenza dei Sanremesi verso coloro che contribuirono potentemente con articoli scientifici a far progredire la nostra Colonia, voglio dire dei medici Panizzi ed Onetti, dei dottori stranieri Edwin Lee, Sigmond, Prässer James ed

Poeta Moreno.

Enrico Daubeny? Gli abitanti della vaghissima Canne non dimenticarono, per Dio, i benefizi ricevuti da Lord Brougham, e gli innalzarono riconoscenti un magnifico monumento. I cittadini, nelle cui vene bolle sangue generoso e gentile, devono fare del loro meglio per educare le popolazioni a sensi di carità patria, per ispingere gli Amministratori ad onorare il merito, affinchè si desti una salutare emulazione nella generazione crescente: e sia così confusa quella malignità, che in ogni luogo, e in San Remo specialmente, per brillare di spirito si accinge a sbertare i valenti con danno mani-

festo del progresso civile. Questa furia la vedemmo giungere ad offuscare la virtù di Pertinace nella mente di Marco Aurelio; quella di Sully nell'animo di Enrico IV; respinse per ben quattro volte Fontanelle dal seggio accademico, posponendolo a quattro cittadini, che non erano buoni nemmeno a legargli i calzari; fece soffrire molti dispiaceri a Corneille prima d'essere eletto, e ciò perchè era miglior poeta del cardinale di Richelieu. Ma v'ha di più. Anche in Italia, sullo scorcio del secolo scorso gli onesti uomini, dotati di coltura, non dovettero manifestare la più giusta indignazione pel modo con cui si menava a strazio la riputazione de' sommi ingegni? Non assistemmo noi al triste spettacolo di vedere fratelli napoletani sbracciarsi a screditare fratelli toscani e lombardi, de' cui trionfi letterari parlerà la fama alle più lontane generazioni? Non dichiararono ipocrita innaiuolo inspirato il tipo dell'odierna nostra letteratura? Non si disse dal Settembrini, forse per ispegnere nel popolo quella confidenza nel Guerrazzi, che coi suoi scritti frementi amor di patria preparò una generazione d'eroi, che questo fiero romanziere parevagli *simile a quei pittori che dipingono cartelloni da teatro, dove vedi mostri, uomini volanti, donne scarmigliate, spade, sangue, fuoco, mare, vulcani: il volgo si ferma a mirarli a bocca aperta, la gente colta sorride e passa, perchè quella non è pittura?* Questo giudizio potrà destare il cicaleccio degli scioli, e pascere la malignità delle mediocrità; ma non farà sicuramente ingiallire una fronda della gloriosa corona che cinge il capo del Guerrazzi; il quale fu lodato dal Giusti, dal Tommaseo; del Vannucci, da Mazzini, da Monnier, da Camerini, da Barrili, da Petrucelli della Gattina, che bizzarramente lo chiamò *un ingegno che lambe il genio:* egli romanziere, oratore erudito, linguista, statista, patriotta, fu un forte; Atto Vannucci lo definì il poeta della prosa, e, nonostante i suoi difetti, uno di quegli scrittori che Victor Hugo chiamò colossi.

Nella *Gazzetta di Teramo* del 1875, n. 22, si legge una lettera di Danelli Giovanni, scrittore di prosa e verseggiatore eccellente, ai signori Avv. E. T. e Prof. G. O. nella quale, dopo aver detto che pensava degli ultimi elogi e delle censure fatte al Carducci, esce in queste parole: «Quando in Italia avremo la vera critica? Per ora, salvo poche eccezioni, come p. e. lo Zambini, ne siamo ben lontani. Anco nella critica, come nelle altre cose, c'è la camorra, la maffia, il brigantaggio: e v'hanno società di mutuo

incensamento: scrittori inverecondi, i quali si palleggiano gli encomi; chiesuole non inneggianti che ai loro proseliti, e giornali che non lodano che quelli del loro partito, e periodici che rifiutano di pubblicare scritti pregevoli, e solo perchè non appartengono a qualche nome legittimamente o illegittimamente famoso: mentre poi, non eccettuata *La Nuova Antologia*, accettano articoli mediocrissimi. Guardate alla *R. Europea*, dove il signor De Gubernatis offende un uomo come il Settembrini, e al *Giornale Napoletano* del 1872, dove con molta inurbanità si tagliano i panni addosso al Conti, al Fornari, all'Aleardi ed allo Zanella; anzi guardate al modo come da certi nostri critici sono strapazzati Victor Hugo e Guerrazzi. Non nego i difetti di questi scrittori; ma farebbero dispetto, se non facessero compassione quelli che li trattano dall'alto al basso.

E' vero che l'esempio viene dall'alto, e non faremo dunque le maraviglie se anche nelle piccole città, dove gli occhi dei cittadini non furono avvezzi alla splendida luce delle arti e delle scienze, e dove, certe nullità trinciano a baldanza contro le opere e le opinioni di quelli, cui dovrebbero far di cappello, l'invidia mette più facilmente salde radici negli animi non del tutto educati al vivere civile, e pronti a spogliarsi in farsetto per riuscire ad oscurare il merito altrui e a lacerarlo da tutti i lati. Sarebbe omai tempo che i Sanremesi smettessero dall'astiarsi o alla coperta o palesemente; dal bisticciarsi ignobilmente tra loro, e mostrassero gratitudine a coloro, che del pensiero si giovarono per insinuare la verità e la virtù, e colla perseveranza nello studio riuscirono a confondere, ai tempi loro, l'indotta ed uggiosa malignità. Non vadano sulle fisime se dico loro che, vogliano o non vogliano, verrà chi renderà i dovuti onori ai benemeriti nostri concittadini, che a noi lasciarono memoria incancellabile del loro sapere, delle opere loro, ed appresterà per l'ingegno un asilo di pace, come vi è per la polvere superba. Ed io sempre più mi persuado che Eliano, allorchè raccontò che, avendo certi popoli cessato d'immolare vittime sopra l'ara d'Augusto, la natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi fece crescere un lauro trionfale: volesse significare che nessuno può essere mai defraudato della lode meritata, e che Dio stesso non permette che sia per molto tempo contaminata la fama di una popolazione davanti alle generazioni degli uomini da geni maligni, che, come le nottole odiando la luce, non hanno la mente

ad altro che al proprio tornaconto. Non dimentichino costoro che Creso, assai meglio che dalle sue ricchezze, fu sovvenuto dal nome di Solone!

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Giambattista Sardi, Sanremese coraggioso ed energico difensore dei diritti della sua città natia. Lascia una somma per erigere in San Remo una libreria pubblica. I Gesuiti nel 1615 si stabiliscono in San Remo. Il dott. Francesco Corradi e la sua libreria. Stefano Martini è incaricato di dare assetto alle diverse biblioteche, fondendole in una sola. Suo opuscolo: *Gli studi e la pubblica biblioteca a San Remo.* Il dott. cav. Tosello Saccone, già Prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, per incarico ministeriale viene a visitare la nostra Biblioteca nel 1886. L'8 gennaio 1901 è finalmente inaugurata la Biblioteca comunale. L'avv. cav. Giuseppe Ameglio. Il 29 maggio 1860 nel Parlamento Ligure Piemontese si leva a difendere i diritti della nostra città. Si riporta un brano del suo discorso. I Sanremesi avevano poca fiducia nel governo piemontese. Perchè? All'avv. deputato Ameglio si deve il merito se noi possiamo vantare un R. Liceo. L'istruzione pubblica a Sanremo. Il sac. Pasquale Rambaldi. Abramo Cucchi. Marengo Giacinto. Zanei Giovanni. De Michelis. Luigi Gualtieri. Riccardo Sonzogno. Nota. Fasanotti. Danelli.

Il coraggioso Sanremese Giambattista Sardi, che non ismise mai, finchè visse, dal tutelare i diritti della sua terra natia davanti il Consiglio aulico, al quale con eloquenza virile e posata parlò delle nefandità commesse dalla Repubblica di Genova in San Remo, ed ebbe l'ardimento, sebbene sapesse che la potente rivale comminava la pena di morte a chi tanto avesse osato, di presentare all'imperatore Francesco I° il 16 luglio, 20 e 30 agosto, 9 e 25 ottobre i memoriali e gli scritti seguenti: *che la Repubblica di Genova non ha mai avuto nei tempi antichi sovranità alcuna sulla Liguria e specialmente sopra San Remo*; — *I modi praticati dai Genovesi per soggiogare la Liguria comprovati cogli autori più classici*; — *Memoriale in cui sono esposti gli atti arbitrari del M. Pinelli e le sue usurpazioni*; — *Della giurisdizione imperiale sopra Genova e la Liguria*; — *Descrizione dei feudi impe-*

riali; — *Storia di San Remo*; — *Pro memoria al Principe di Colleredo*; e riusciva così ad ottenere dall' Imperatore il provvedimento del 22 aprile 1754, col quale ingiungeva a Genova di ragguagliarlo, nel volgere di due mesi, di quanto erasi fatto lecito di operare in San Remo, e di astenersi intanto da ogni atto a suo danno; nel dettare le sue ultime volontà rivolse il pensiero anche alla sua terra natia, e coll'ultimo suo codicillo, ordinò venisse eretta *in San Remo una pubblica biblioteca, legando a tal fine la somma di quattromila fiorini.* La biblicteca doveva essere composta di opere di diritto pubblico, di storie, di matematiche e di nautica. Dopo la sua morte perchè non venne fatta la sua volontà? I quattro mila fiorini verso dove hanno preso il volo? Oh! i Gesuiti, che erano in quell' epoca tanto potenti nella città nostra, non possono rispondere alle mie domande.

Il Sardi sapeva che l'arricchire e adornare d'una Biblioteca pubblica la patria sua, era il maggiore e più utile dono che potesse fare a' suoi concittadini: perchè i libri sono voci che non cessano mai d'istruirci, e fanno sì, che, partecipando noi ai pensieri degli uomini di maggiore intelletto, proviamo il sentimento d' imitarli nel loro vivere onesto, libero e nell'amore della patria. Nelle biblioteche l' uomo si sente inspirato e spinto a magnanime imprese, si persuade che la forza della giustizia trionfa sempre della prepotenza dispotica; che non si acquista l'affetto e la riverenza dei posteri se non colui, che è continuamente attivo, pertinace nei propositi, indefesso nel lavoro, coraggioso davanti agli ostacoli; che possiede, dirò per istringere il molto in poco, tutte quelle qualità che lo fanno spregiatore del fasto insolente e della forza brutale, e lo rendono potente e libero. Dalla tacita favella delle biblioteche egli capirà prestissimo perchè Esiodo disse, che quando Giove rende la libertà ad uno schiavo, gli accresce due tanti di cervello: si sentirà spinto a versare lagrime sulle tombe dei martiri che gli procacciarono il vivere libero, ed a benedire quelle rivoluzioni, le quali come ben disse De Bonald, vennero suscitate dai libri, incominciando dal *Vangelo* al *Contratto Sociale* del filosofo ginevrino, e diffusero la civiltà nell'antico e nel nuovo continente. Teniamoci bene impresso nella mente che il padre dei Gracchi fu il primo ad alzare un tempio alla Libertà sul Monte Aventino, e che, avendolo un incendio distrutto, Pollione lo fece

rifabbricare con maggiore sontuosità, e vi collocò la prima biblioteca pubblica che i Romani abbiano avuta.

E non a caso l'avveduto Romano convertì il tempio della Libertà in sacro recinto di Minerva, avendolo considerato luogo a ciò più adatto, in cui i cittadini potevano porsi sulle tracce di quelli che lasciarono fama di dottrina; conoscere quello che avevano operato ed esposto intorno ai varii problemi soggetti all'analisi umana, ed entrare nella persuazione che nelle lotte civili l'apparizione e la scomparsa dei grandi uomini tutto è provvidenziale e stabilito da una legge divina, che indirizza e governa senza interruzione questo apparente caos de' sociali cataclismi, mirando continuamente al suo grande scopo, quello della unificazione, dell' eguaglianza e della libertà umana. Come nell'ordine fisico tutto si trasforma e si rinnova, così succede nell'ordine morale: da quì il succedersi dei governi divino, eroico, popolare libero, sia monarchico, sia repubblicano; delle antiche mitologie alle nuove religioni, il rinascere di altre civiltà più consentanee ai bisogni dei tempi; e lo stesso Cesare Cantù, anche morto, non cesserà nelle severe e silenziose biblioteche, di far conoscere co' suoi scritti alla presente generazione ed a quelle che verranno dopo, che « colle rivoluzioni sociali, inevitabili necessità, Dio palesa all'uomo il suo meglio. »

I nostri maggiori, che si vogliono oriundi dagli antichi Romani, e la cui terra intitolarono dalla Dea Matuta, ossia Aurora divinità creata dalla fantasia dei sacerdoti di quei lontanissimi tempi per rendere le popolazioni vigilanti e sollecite a porsi al lavoro all'apparire della leggiadra Dea sull'orizzonte ad aprire colle rosee mani le porte del cielo: pare volessero imitare in tutto e per tutto i figli dell'Eterna Città, anche nel modo di avere e custodire biblioteche. E invero per molto tempo in Roma non vi furono biblioteche pubbliche, e se n'erano raccolte di molte private: Paolo Emilio aveva, come altri mobili, trasportata in casa sua quella di Perseo, re di Macedonia, per diletto de' suoi figli; Cornelio Silla vi trasferì da Atene quella di Apollicone Teio; ne ebbe una insigne Locullo; ne formò una doviziosa Attico, ed ogni lauto romano aveva la sua, cresciuta col lavoro degli schiavi. Così pure a San Remo le biblioteche private furono numerose, tanto più nei tempi andati; non ci fu famiglia civile che non vantasse la sua, e molte di queste concorsero ad accrescere quella dei Gesuiti e dei Cappuccini. E se i facoltosi Sanremesi ambivano al vanto di possedere

di molti libri, e di averne adorna la loro casa prendevano piacere, non erano, salvo poche eccezioni, spinti a ciò dall'amore di erudizione, ma dallo spirito di ambizione: però ne consentivano l'uso agli studiosi loro contemporanei.

Volendo i Gesuiti nel 1615 stabilirsi in San Remo, il Comune vi si oppose energicamente; ma i *buoni* Padri ricorsero al Senato, il quale, il 2 marzo di quell'anno, scriveva al Podestà, che, desiderando i Gesuiti fermarsi colà *per far curare alcuni loro beni, che li son lasciati per eredità, e per attendere insieme alla salute delle anime*, vi si ricevessero di buon grado, perchè *tale era la volontà e la deliberazione sua.* E i Sanremesi dovettero chinare il capo e torcere il muso, come chi è in sul punto d'inghiottire un farmaco ostico ed amaro. Col volgere di pochi mesi si mutarono gli animi, tanto, che le scuole pubbliche, che vennero istituite nell'anno 1647, si affidarono ai soli padri della Compagnia, che subito si misero di buzzo buono a far nella nostra città, dell'educazione delle giovani menti uno dei mezzi principali della loro potenza. Nel 1773, essendo stata abolita la compagnia di Gesù dal papa Clemente XIV col breve del 21 luglio, la biblioteca dei Gesuiti scomparve in San Remo, e quella collezione di opere d'ogni ragione che avevano in seguito fatta i nuovi venuti, sparì egualmente; e forse nel 1848, quando i padri vennero novellamente espulsi dalla nostra città, fu messa a ruba dai Sanremesi, e di quelle spoglie, chi sa, non sia stata accresciuta qualche libreria privata?

La colpa di tanto sciupìo di libri, veri ricettacoli d'aurei pensieri, deve cadere sugli amministratori della cosa pubblica di allora, che non si curarono di mettere a disposizione degli studiosi la biblioteca dei Gesuiti; e se in appresso alcuni cittadini, e tra questi il dottor Siro Andrea Carli, non fondarono colle loro librerie private una biblioteca pubblica, egli è perchè temevano che di essa non si sarebbe preso in San Remo quel pensiero, che la richiede, conoscendo assai bene che i reggitori del Comune avevano a tutt'altro il capo, che a far raccogliere ed a mettere a ordine in una splendida sala, e ad uso di tutti i cittadini, i volumi dei defunti e viventi autori, volumi racchiudenti il tesoro dell'umana scienza la potenza morale dei popoli civili.

Però il nostro concittadino Francesco Corradi, dottore in me-

dicina, non la pensò come Siro Andrea Carli e molti altri, e legò a vantaggio pubblico la sua biblioteca privata, per la maggior parte d'opere mediche, e corredata da altre opere d'indole letteraria e scientifica, tra le quali è degna di mensione l' Enciclopedia di d'Alembert, dell'Edizione di Losanna.

A dare assetto in una sala dell'Asilo Corradi ai libri là entro raccolti, fu scelto l'erudito Stefano Martini; ed alla pesante e noiosa fatica *presiedette*, come egli lasciò scritto, *con intento affatto disinteressato e scevro da secondi fini, ripugnando alla sua indole di andare in cerca di favori.* Vedasi la sua *Memoria: Gli studi e la Pubblica Biblioteca a Sanremo*, stampata a Oneglia coi tipi di Giovanni Ghilini.

Dovrò io dire in quale stato l' operoso e dotto Martini, mio venerato amico, trovò i libri che doveva collocare al loro posto, e rilevarne il catalogo? Se S. Bonaventura da Imola non fosse vissuto più secoli prima dell' epoca nostra, sarei inclinato a credere che uno dei suoi commenti al XXII canto del *Paradiso* l'avesse scritto, non dopo avere inteso dal Boccaccio di una visita, da questo fatta al Monastero di Monte Casino nelle Puglie; ma sì dopo aver data egli medesimo una capatina nelle stanze, dove giacevano ammonticellati confusamente i libri, che il Martini si era accinto a collezionare e a disporre distintamente al luogo loro. « Vo' riferire — così incomincia Benvenuto — quel che mi narrava per celia il venerabile maestro mio Boccaccio da Certaldo. Diceva dunque che essendo nella Puglia, andò al nobile monastero di Monte Casino, e, avido di vedere la libreria, che aveva inteso colá essere nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente che gli dovesse di grazia aprire la biblioteca. Ma quegli rispose bruscamente, mostrandogli un'alta scala: *salite che è aperta.* Lieto v'ascese e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta, nè chiave; ed entrato, vide l'erba per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Maravigliato cominciò ad aprire ora questo libro, ora quello, e vi trovò molti e varii volumi d' antichi e rari autori, dei quali ad alcuni erano strappati dei quaderni, ad altri recisi i margini della carta, e così in molte guise i formati. Compassionando che le fatiche e gli studi di tanti incliti ingegni fossero venuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lagrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi

fossero così indegnamente mutilati. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaderno, e ne facevano uffiziuoli da vendere ai bambini; e coi ritagli dei margini facevano brevi da vendere alle donne. Or va, uomo studioso, a romperti il capo per far libri. »

Quattordici anni dopo che il Martini fece di pubblica ragione la sua *Memoria*, il dott. cav. Tosello Saccone, giá Prefetto della Biblioteca nazionale di Firenze, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, era venuto a visitare quella di San Remo, la quale si trovava in due sale dell'Asilo Infantile Corradi. Il Tosello rimase assai sorpreso al vedere com'erano lasciati in abbandono i libri, che là si trovavano, tutti buoni, ma non in gran numero. Si fu allora che l'illustre Bibliotecario espresse il desiderio che il Municipio scegliesse altro locale, e, di preferenza, la grande sala, che serviva di coro alle monache *turchine*, e dove appunto venne, non è molto, aperta al pubblico la biblioteca comunale.

Segno di civiltà e di coltura è, in vero, per un paese la pubblica biblioteca; ed il Martini con tutte le sue forze contribuì a che San Remo ne fosse adorno, ed in ciò, a giudizio degli illustri nostri ospiti, non fosse al di sotto delle grandi città. E nella sua opera citata, dopo aver da par suo trattato dell'ufficio e dell'attitudine di un sopraintendente d'una biblioteca, e discorso dell'Andres preposto alla libreria reale di Napoli, si fa a parlare degli importanti servizi che un vero bibliotecario può rendere ai giovani studiosi ed alla città stessa. « Questo compito — egli disse — non deve sembrar soverchio per chi si crede di possedere un merito incontestato, sol perchè dalle persone scempie e provane vien preferito ai veri studiosi, alle persone benemerite della patria e fornite di lunga esperienza. Ecco come una pubblica libreria può concorrere a civanzare gli studi, e non servire di vana ostentazione; ecco come essa palestra può divenire un nobile aringo dei giovani di buone speranze, che in essa oltre i libri che loro occorrono, possono trovare un consigliero, una guida, un modello da imitare, un protettore. » E dopo aver enumerati i volumi contenuti nella biblioteca e da lui catalogati, e fatto conoscere che essa essendo costituita da una biblioteca medica e da una ecclesiastica, riusciva inadeguata al bisogno dei cultori di altre discipline, continua: « Inoltre sonvi tali scienze che ai nostri giorni sono state, si può

dire, create di pianta, o conseguirono siffatti incrementi, siffatta ampiezza, che non possono ignorarsi da chi si procaccia d'essere persona non dico già dotta, ma semplicemente colta. Queste scienze non sono rappresentate da nessun libro, da nessun trattato nella libreria sanremese. Corre dunque stretto obbligo di provvedere in qualche modo a questo difetto. Nè è a credere che dalle oblazioni dei privati si possa avere onde supplire; giacchè con queste non si farà che accrescere il numero e le copie dei libri; ma non introdurne dei nuovi, di opportuni ai tempi, di utili agli studiosi di varie scienze, di consentanei alla necessità della progredita coltura. Pare che a questo manco avesse l'occhio il Municipio, allorchè assegnava un'annua somma (non so se duecento lire) da impiegarsi nella compra di libri per la pubblica biblioteca; somma esigua a dir vero, ma che potrà essere quando che sia accumulata, allora cioè che le sorti del Comune saranno affidate ad uomini che di lettere s'intendano e di scienza siano fautori.

Il Martini che con zelo esemplare e con invidiabile amore patrio impiegò molto del suo tempo a condurre a fine un lavoro, ch'egli credeva utilissimo al suo paese, si ritrasse a vita solitaria e studiosa col fermo convincimento che i suoi concittadini non sarebbero venuti meno in questa istituzione di civiltà e di progresso. Ma presto i libri ordinati da lui rimasero rinchiusi in due sale dell'Asilo Corradi; nessuno più se ne prese cura, ch'io sappia, e se qualcuno là entro penetrò e ci mise le mani, forse fu unicamente per scombussolare ogni cosa, per rendere vana la lunga e lodevole fatica dell'operoso Martini, e levargli così la palla di mano. Solamente nel 1893 si pensò dai Padri Coscritti a far sì che la nostra Città avesse eleganza domestica d'una splendida biblioteca: ed a prova di quanto io dico riporterò un branò della *Relazione sulle scuole elementari di San Remo letta nel Consiglio Comunale* dall'Assessore della Pubblica Istruzione G. Bagliani. « Nel giugno 1893 il Consiglio Comunale deliberava la riordinazione della Biblioteca comunale, riattando a tale scopo la galleria sovrastante il porticato della Chiesa dell'ex-Convento delle Turchine, costruendovi una comoda scala d'accesso, e rifornendo la galleria di eleganti scaffali; senonchè, per sopperire alla spesa non indifferente per tali lavori (L. 8500) si dovettero impiegare lire 2500 tolte dal fondo, in quell'epoca disponibile, per acquisto di libri per la Biblioteca Comunale.

« Il Regio Commissario Conte Falconi con sua lettera in data 3 giugno 1896 incaricava i signori Dott. G. B. Barboro, avv. Manuel Gismondi e avv. G. M. Cassini di provvedere al riordinamento della Biblioteca Comunale.

« La prelodata Commissione compì con diligente cura l'incarico avuto, e nel dicembre del 1896 inviava all'attuale amministrazione un'accurata relazione del suo operato col quadro dei volumi disposti negli scaffali, dalla quale relazione risulta che le opere elencate ascendono a 2109, ed i volumi a 3926.

« Nella citata relazione vi sono pure apprezzamenti sul valore della Biblioteca e sulla opportunità di aprirla al pubblico; e, poichè tali apprezzamenti io divido pienamente, credo utile trascriverli.

« *Per ciò che riguarda a la completa sistemazione dei locali dell'attuale Biblioteca, non trovammo nulla che per il momento richiedesse la nostra particolare attenzione, considerato che per molteplici ragioni, fra le quali la scarsezza del numero e la poca varietà delle opere da un lato, e l'ubicazione della Biblioteca medesima dall'altro, non sarà possibile così presto di aprirla al pubblico.*

« Ora è fuori dubbio che un giudizio più spassionato e competente sul valore nella nostra Biblioteca non poteva emettersi che dagli egregi signori, componenti la Commissione, giudizio che, per quanto non soddisfi i nostri bibliofili, non è meno veritiero, e vuol essere apprezzato in special modo da chi fu chiamato dal voto popolare all'amministrazione comunale.

« Le biblioteche, come le Accademie, si fanno o non si fanno, come direbbe la buon'anima del Marchese Colombi; e se fu errore spendere circa 9000 lire nella Biblioteca attuale, mentre le nostre scuole difettano di locali, errore più grave sarebbe aprirla al pubblico nelle condizioni presenti, gravando il bilancio di lire 2000 annue pel custode e bibliotecario senza realizzare alcuno scopo.

« Si cerchi invece di accrescere il numero delle opere per quanto lo comportano gli stanziamenti annuali del bilancio in tale categoria, e quando potremo avere un locale più adatto e dovizia di volumi, allora solo sarà il caso di provvedere alla riapertura della Biblioteca. »

Salito al potere Augusto Mombello, questi non credette opportuno di nominare un' altra Commissione, e si adoperò affinchè il

numero dei libri venisse considerevolmente accresciuto, e a tal fine diede l'incarico al prof. Barboro di acquistare quelli ch'erano appartenuti al Prof. Antonio Pontini, e vennero anche comprati quelli che avevano formato la libreria del compianto Martini.

Sotto l'amministrazione Balestreri si diede principio al collocamento dei libri negli scaffali che adornano il nuovo locale, ed a formare un catalogo sistematico per materia; ed in questo lavoro per nulla dilettevole si mostrò atto a durar fatica da vero Certosino il Prof. Giovanni Barboro che con lodevole perseveranza riuscì in questo patriottico lavoro tanto più stucchevole e faticoso quanto meno fa mostra di sè. Finalmente l'8 gennaio 1901 ebbe luogo l'inaugurazione della sospirata Biblioteca, ed il Barboro in questa solennità tutta nuova nei fasti municipali scialò all'allegrezza per essersi creduto d'aver acquistata la taumaturga virtù di trasformare in poco tempo una plebe barbara in un popolo civile.

Eppure nell'ultima lotta elettorale gli vennero meno i suffragi, e dovette lasciare a malincuore il seggio municipale, imprecando in cuor suo contro l'ambiente morale di San Remo, che gl'impediva di continuare un moto ideale già da lui bene avviato. I socialisti, persuasi di esprimere e dichiarare una verità opportuna specialmente al di d'oggi, affermavano che il Barboro doveva la sua caduta all'ambizione, che gli aveva lasciata la lusinga di riputarsi un amministratore necessario; i clericali poi, punti in sul vivo da lui in Consiglio comunale, andavano susurrando che la opinione pubblica l'aveva bello e pesato, e per dileggio gli ripetevano dietro le parole di Daniele: *appensus es in statera et inventus es minus habens*; i costituzionali poi mostravano d'aver ferma fiducia che il frutto delle sue fatiche non poteva essere in alcun modo scemato, e che, ardendo in lui l'amore della superiorità sociale, sarebbe presto rimesso dal voto degli elettori nell'alto seggio, e intanto gl'intronavano le orecchie col *post fata resurgam*.

Oh! quante volte il Barboro avrà esclamato nei momenti di sconforto: — Come questa nostra città è pregna e intenebrata di ingiustizia! —

Ed ora non ometterò di dire che il Barboro nel suo discorso d'occasione, fatto a braccia e bene, spiegò l'origine, lo sviluppo e lo scopo della municipale Libreria, non passò sotto silenzio quanto aveva fatto il dottore Stefano Martini, perchè dal Comune fosse

presto soddisfatto questo bisogno civile, ed osservò saggiamente che se il Martini non potè vedere effettuata la sua nobile idea, egli fu perchè nel mondo sociale non vanno sempre a sesta le ragioni del tempo; disse che dal 1870 sino allora era stata la biblioteca sempre un mito e che era merito dell'Amministrazione di cui faceva parte il cav. Giacomo Drago, se si era trovato l'*ubi consistam*, ossia il luogo adatto dove collocarla. L'oratore dimenticò nella foga del dire che il *luogo adatto*, come già io ho esposto, era stato indicato il 6 aprile 1886 dal cav. Tosello, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze. Però è doveroso confessare, che senza l'energica opera del Barboro, la Biblioteca sarebbe ancor oggi un pio desiderio.

La *Gazzetta di Sanremo* del 13 gennaio 1901 non sdrucciolò essa nel costume di quei fanatici che vorrebbero tirare i loro tempi alla barbarie, col non aver essa fatto motto dell'opera sommamente commendevole prestata dal Martini alla vantaggiosa istituzione, del Martini, ripeto, che sentì il nobile orgoglio di riassumere in se tutti i doveri del cittadino, e che dovette morire ripetendo con un filo di voce agli astanti commossi le parole pronunciate dal Bembo in circostanza non molto diversa in cui egli si trovava: « *Sed non interest;* se non in quanto, essendo io di cotesta patria, mi duole vedere le cose, che sono d'alcun momento all' onor pubblico, andare per questa via molto lontano da quello che si dee desiderare e procacciare? » Se la volubile Dea, scimiottante Giove allorchè si trasformò in pioggia d'oro per vincere il pudore di Semele, avesse versato, invece di lagrime, una rugiada di sterline nell'arso erario del Martini, allora sì che tutti si sarebbero ricordati di questo dotto e laborioso Sanremese, anche quelli che patiscono di capogiri, che loro levano la memoria e la vista.

Ed il Martini, che illustrò la sua patria con lavori letterari non pochi e non brevi, e dallo strazio di fortuna fu gettato in estremo bisogno dell'umana pietà, e ciò sa il sac. can. Lorenzo Bongiovanni suo allievo, che gli fu sempre vicino al letto di dolore, e in quella assistenza fè prova di esemplare carità cristiana; dorme il sonno dei giusti nel patrio cimitero, ed il suo spirito immortale vedrà con compiacenza che al dì d'oggi San Remo offre un sacro e tranquillo recinto agli studiosi, che hanno vaghezza di coltivare l'ingegno, di rendersi famigliari, senza costo di spesa, i classici

delle letterature antiche e moderne, e di conoscere i miracoli della scienza del nostro secolo.

Ed era tempo omai che la Biblioteca comunale si aprisse al pubblico, tanto più in una città come la nostra, che di sapienti uomini è sempre stata abbondevole, l'intelligenza dei quali, come raggio di sole brilla sulle acque incollerite del mare, scintillò sulle onde del popolo cozzanti fra di esse nelle lotte amministrative e politiche, quando il malignare degli uomini giungeva ad inebriare di amarezza gli onesti e indipendenti cittadini. Ed ora mosso da un affetto gentile, mi accingo a far quel che posso per sottrarre da quella obblivione che involge tutte le cose mortali, quei valorosi Sanremesi che contribuirono assai colla loro collaborazione efficace, esemplare ed assennata, a fare ai presenti uomini assaporare i benefici frutti della civile coltura. Essi ci fecero accorti che, il rifare una società secondo l'ideale degli uomini, privilegiati da natura di acume profondo, era un lavoro che non si poteva fare in un *fiat*, essendochè il tempo ci vuole in tutto, e solo collo studio, colla fatica e colla perseveranza, si giunge pur finalmente a ciò, che forma la nobile aspirazione d'un animo gagliardo.

Si guardino bene i giovani dal lasciarsi scoraggiare dall'ardimento di furiosi retrogradi, i quali, sebbene atterrati più volte sul campo del combattimento, novelli Antei, si rialzano più baldanzosi, e s'incaponiscono a continuare la guerra contro le nuove idee, difese valorosamente da forti intelletti nell'interesse vitale della patria e dei cittadini, e come Alcibiade si vorrebbero mettere innanzi alla ruota, non pensando che il carro del progresso stritola chi ad esso si oppone, e non si ferma come il carro ateniese davanti al coraggioso fanciullo. E i presenti uomini siano riconoscenti verso coloro, che si studiarono di mettere fra noi in luce la continuità, l'unità, l'armonia del progresso, e primi educarono la gioventù al culto del bello e del vero razionale e al sacrificio individuale pel bene della società, facendo loro rimettere del solito ossequio verso il Bellarmino, che voleva il popolo ignorante, perchè, a detta sua, nell'ignoranza consisteva la fede.

E santamente operarono i Sanremesi col tenere memoria onorata dell'abate Antonio Amoretti, che osò dire il vero in faccia ai Gesuiti, suoi acerrimi nemici, per cui dovette soffrire non poche persecuzioni, credendo essi di ferire in lui il Giordani, che lo faceva

lieto della sua stima e della sua ammirazione. L'Amoretti, esperto conoscitore dei suoi tempi, e fermo nella convinzione di Leibnizio che, cioè, col riformare le generazione nascente, si poteva volgere in meglio il mondo, prima in Nizza marittima, poi in San Remo, sua terra natale, si diede con operosità ardente, instancabile, a far conoscere ai giovani le glorie e le sventure d'Italia; insegnò loro a gustare e ad amare il bello delle patrie lettere, e tutte le istituzioni tendenti al perfezionamento sociale. Ed a lui si deve se nel 1853 fu a San Remo inaugurato l'Asilo d'infanzia, e la nostra città potè menar vanto di vedere arricchita la sua municipale let-

Ab. Cav. Antonio Amoretti.

teratura di una bellissima ode e di preziose iscrizioni dall'Amoretti dettate in quella occasione solenne, e nel suo seno fiorire le scuole classiche ed elementari.

Chi provvide anche al decoro della sua San Remo col farvi progredire maggiormente gli studi, fu l'avv. cav. Giuseppe Ameglio, nato il 1818. Innalzato dagli elettori politici alla dignità di Deputato, con fasto borioso e con gonfia alterigia non calpestò mai parlamentando i suoi concittadini, a' quali egli doveva l'alto onore di rappresentarli al Parlamento Ligure-Piemontese. Egli ebbe nella sua vita politica quell'attitudine bonaria, quella graziosa affabilità bor-

ghese, che gli guadagnarono presto le simpatie de' suoi colleghi, i quali non tardarono a conoscere che l'Ameglio, professava colla massima serenità dell'animo quei principii liberali, che provengono da un convincimento immutabile. Egli era alto di statura, di bello aspetto, la sua andatura era maestosa, la sua mente ricca di dottrine legali, politiche e sociali; nel discutere si mostrò dignitoso, non loquace, ma eloquente, e nelle lotte parlamentari diede a divedere d'aver ben compreso il detto di Cicerone: — L'orazione abbia i suoi sentimenti e dolori —. E quando, gettatasi Nizza nelle braccia della Francia, si manifestò in San Remo e in Oneglia grande l'ansietà per sapere a chi sarebbe toccata la parte più nobile dell'eredità della terra natia di Garibaldi, il 29 maggio 1860 l'avv. Giuseppe Ameglio sorse in Parlamento a propugnare le ragioni di questa nostra città, e ne caldeggiò strenuamente gli interessi. Valga a prova di quanto io dico il brano seguente del suo discorso, in cui rilucono belli e puri i sensi d'amor patrio e della dignità italica.

« Le popolazioni del circondario di San Remo sono italiane
« di mente e di cuore; abbenchè finora dimenticate dal Governo,
« abbenchè affrante da mille calamità, esse sopportano e sopporteranno mai sempre con lieto animo tutti i sacrifizi richiesti dalla
« causa nazionale, tuttochè i loro interessi materiali siano identici
« a quelli di Nizza; esse passarono dei giorni angosciosi, quando
« temettero di poter essere comprese nella cessione alla Francia; e
« fu per loro un vero giorno di gioia quando, d'incarico dell'onorevole signor Conte di Cavour, io potei rassicurarle sulla loro
« sorte. Ma non dimentichi il Governo, che la Francia è un impero assorbente di sua natura, che la Francia è un'amazzone
« lusinghiera, come la caratterizzava l'onorevole Ministro della
« Pubblica Istruzione. Quelle popolazioni resisteranno ad ogni lusinga, me ne affida il loro attuale contegno, me ne affida il loro
« sperimentato patriottismo; ma non le lasci il Ministero, glielo
« dimando in nome della patria Italiana, non le lasci in un quasi
« totale abbandono, come pel passato; si preoccupi un po' più dei
« loro urgenti bisogni, dei loro legittimi voti. Il Governo ed il
« Parlamento, insomma, vegliano con savi provvedimenti fortificare
« vieppiù in esse il sentimento italiano, da cui sono animate, e
« porre così un argine allo spirito pur troppo invasore della Francia,

« onde, mentre siamo tutti intenti a formare l'Italia da una parte,
« non ci troviamo a disfarla dall'altra ».

Il deputato Ameglio sapeva che niuno è più grato della popolazione verso chi la benefica, e niuno più terribile delle moltitudini che han cuore e sentono dignità di se stesse, le quali, vedendo conculcati i loro diritti da chi, montato in sella, si ostina ad andar contr'acqua, producono quei sociali cataclismi, che per molti

Avv. Cav. Giuseppe Ameglio

anni lasciano dietro di sè degli strascichi dolorosi. Dice Tacito che il popolo può perdonare, ma che non deve dimenticare: ed i Sanremesi sempre tenuti in nessuna considerazione dal Governo Piemontese, memori del passato, non avevano in esso fiducia alcuna, e temevano a ragione che non conciasse San Remo, come se dovesse servire di riscontro a San Bartolomeo. E colla mente riandavano i passati tempi, quando i loro dignitosi antenati andarono sottoposti alle più nefande angherie. « E per dare un'idea (così scrive l'avv. Giuseppe Grossi nel

suo saggio critico, intitolato *Osservazioni sulla Storia della città di San Remo scritta da Gerolamo Rossi)* delle miserie che tremendamente ci afflissero dal settembre del 1746 al febbraio del 1749, ci basterà far cenno di alcuni fatti, la cui memoria ci venne da un sincrono scrittore conservata.

« Il giorno 12 di agosto del 1748 gli Austro-Sardi chiesero al Comune il pagamento del residuo della imposizione di lire 103600. L'erario, essendo esausto, dovette aver ricorso ad accatti col merito del cinque per cento. Ma, soddisfatto al pagamento domandato, l'ingordigia austro-sarda, non era satolla, ed il giorno 11 di ottobre richiedette il pagamento di lire 60000 di Savoia, da ripartirsi fra i comuni del Commissariato, pena ai ritardatari di avere infrante le porte e pignorate le loro masserizie. Fra le porte, che incontrarono una tale sorte, vi fu quella di una casa del Conte Sapia, il quale, portatosi a farne lagnanza al generale Leutrom (29 ottobre 1748), questi per far paghi i suoi desiderii, lo fece gettare in prigione nel castello di Dolceacqua (il Conte Roverizio ottenne di essere chiuso con lui in prigione per essergli di sollievo), da cui non uscì che il giorno 5 di novembre; e, giunto in San Remo, dovette recarsi ai piedi del Generale a porgergli le sue scuse.

« Ma dopo il pasto, sempre più cresce la fame. Il giorno 30 di detto mese gli Austro-Sardi posero una terza gravezza di lire 80000 da pagarsi in totalità da San Remo fra giorni dieci, salvo ad esso il regresso contro gli altri Comuni per la loro quota. Il Comune e gli abitanti essendo ridotti al verde, spedirono al Generale in Nizza il Conte Sapia e l'avv. Bernardo Grossi, onde esserne alleviati. Ma ne ebbero di venir legati come malfattori, e gettati in prigione nel Castello di Dolceacqua, da cui non uscirono che fatto il pagamento. Ci basti dire che, per le nefandizie austro-sarde, a tanto giungemmo di miseria, che nella notte molti Sanremesi vestiti di sacco andavano a visitare le chiese recitando il salmo per impetrare il perdono delle colpe e le celesti misericordie! »

E ciò basti per dimostrare l'amore di Carlo Emanuele III verso i Sanremesi, che lo avevano splendidamente accolto nella loro città, e che nel settembre del 1746 aveva fatto certi delle sue amorevoli disposizioni verso i loro concittadini i deputati di San Remo: signori G. B. Borea, G. B. Stella, Gerolamo Palmaro, Nicolò Morando, l'avv. Bernardo Grossi e G. B. Palmaro Farina,

Ma v'ha di più. Il 24 aprile 1814, allorchè il prode soldato d'Arcole e di Marengo, che, secondo il bel pensiero del Giordani, Dio fermò fra i ghiacci della Russia, quando non giovò come doveva all'Italia, era partito per l'isola d'Elba, abbandonato da coloro che aveva sollevato alle più alte cariche e colmati d'onori, il canonico Giambattista Musso sanremese, scrittore di pregiatissime omelie, il 24 aprile 1814 saliva sul pergamo di San Siro, e dimentico dell'orazione ivi recitata nel 1797 (1), con un discorso leccato, indecoroso esempio di adulazione, composto per isfuggire la persecuzione, si fece a dimostrare ai suoi concittadini che un re giusto redime e rileva la terra. *Rex justus erigit terram.* Questo cambiamento di casacca del Musso mi richiama a mente monsignor Lebour, il quale, letta la lettera dell'operaio parigino, recatagli con rischio della vita al palazzo arcivescovile dalla coraggiosa moglie di Arnaud de l'Ariège, la quale gliel'aveva fatta presentare dall'abate Maret ed in cui si scongiurava l'Arcivescovo in nome della giustizia e di Gesù di recarsi all'Eliseo, seguito da tutto il clero preceduto dalla croce pontificale e colla mitra in testa percorrendo processionalmente le strade, onde alzasse la mano a distruggere il colpo di Stato, e a schiacciare col piede la guerra civile; rispose: — Napoleone III non retrocede più! E poi che cos'è un Arcivescovo per l'autore d'un colpo di stato? Dov'è il suo giuramento? dov'è la fede da lui data? dov'è il il rispetto al diritto? Non si torna indietro quando si son fatti questi tre passi in un simile delitto. No! no! non lo sperate. Napoleone III è capace di tutto: ha colpito la legge nella mano dei Rappresentanti; colpirebbe Dio nelle mie! —

Dopo passate sei settimane questo stesso Arcivescovo nella chiesa di *Notre Dame* a Parigi cantava il *Te Deum* in onore del tradimento

(1) Il 14 luglio 1797 il canonico G. B. Musso salito sul pulpito di San Siro pronunciò una bella orazione, piena di patriottici sensi, cui pose a testo il detto di Giobbe: *Laqueus contritus est et nos liberati sumus*, e santificato in tal guisa il principio della libertà insegnataci dall'Apostolo *ubi est spiritus Dei, ibi libertas est.* i Sanremesi congedarono il Governatore e gli Ufficiali tutti della Repubblica, i quali più che di passo partirono per Genova, bruciarono in pubblica piazza la sedia del suo rappresentante, quella sedia, che a forza la Repubblica volea rimanesse nel Presbiterio dal lato dell' Evangelio, onde il popolo nei giorni festivi vedesse il suo Governatore, giusta l' arbitrato del Sommo Pontefice Benedetto XIV, ricevere la pace e l' onore dell'incenso.

GROSSI. *Osservazioni sulla Storia della Città di San Remo per Gerolamo Rossi.* Cap. XVIII.

del 2 dicembre. Qual maraviglia se certi sedicenti sacerdoti d'un Dio giusto, che dinanzi ai potenti della terra dicono e disdicono secondo l'oppurtunità, ed antepongono i riguardi personali alla patria, si fanno bersaglio all'odio ed alle maledìzioni dei popoli?

Il *Re giusto* del sacerdote Giambattista Musso era Vittorio Emanuele I, al quale gli Inglesi, che ci avevano fulminati colle loro bombe dal 1745 al 1748, ci vendettero come stuolo di zebe (1) dopo i proclami bugiardi del colonnello Dalrymple, pel quale mercato politico, dai Liguri piuttosto sofferto che consentito, noi dovemmo soffrire gravissimi danni; questo Re giusto, ripeto, ci tolse il tribunale di prima cognizione, che durante la Repubblica Ligure e l' Impero Francese aveva tenuto ragione in San Remo, e andammo sottoposti al Consiglio di Giustizia stabilito nella fedelissima Oneglia; promulgò leggi economiche, che ai vigneti del Piemonte sacrificavano il nostro prodotto degli olii e dei limoni: ed i novelli reggitori ebbero anche l' impudenza di tentare di ridurre pedestre il tratto di strada carrozzabile, la quale era stata aperta fra noi sotto il primo Impero.

Passato il trono sabaudo a Carlo Felice nel 1821, questo Re, fattasi coscienza, raccolse da terra San Remo e la rizzò in piedi elevandola di bel nuovo alla dignità di Capo Luogo di Provincia, ond'essa potè avere gli onori, che mai non le erano stati negati dalla Ligure Repubblica e dall'Impero di Napoleone I.

Ed ora, tornando al proposito, dirò che i Sanremesi, anche dopo avere inteso il vibrato discorso del loro Deputato avv. Giuseppe Ameglio, non poterono aprir l'animo alla speranza di vederne dal Governo eseguiti prontamente i consigli, sebbene il loro rappresentante al Parlamento avesse dato luminosa prova d' intendere coll' intelletto e di sentire col cuore quello per cui combattè, palpitando egli prima per l'Italia e poi per la sua terra natia. E il Governo non intese del tutto a sordo questa volta, e l'Ameglio ebbe la soddisfazione di vedere per opera sua San Remo superba di poter vantare un regio Liceo nel suo seno ed una regia Scuola di Nau-

(1) Leggasi la *Storia della Caduta della Repubblica di Genova e della sua annessione al Piemonte*, scritta da Giuseppe Martini.

tica; e se la città nostra non ebbe la fabbrica dei tabacchi, egli è perchè allora il Consiglio municipale non ne volle sapere; e se non fu elevata al grado di Capo-luogo di Provincia, si fu per colpa de' suoi figli, e senza fallo avrebbe conseguito l'intento, se la carica di consigliere provinciale fosse cascata sul capo di qualche nostro concittadino, come il tegolo su quello di Pirro.

Nelle aule del regio Liceo, che potentemente contribuì all'educazione della nuova generazione, dalle lezioni di Giuseppe Martini da Ceriana, continuatore della Storia d' Italia di Carlo Botta; dal poeta Ciro Goiorani da Pescia, che pubblicò in San Remo il *Cigno Morente;* da Abramo Cucchi, letterato di eletto ingegno e di affascinante facondia, da Giacinto Marengo, felice traduttore delle Odi d'Orazio; impararono i giovani ad aborrire quella brutale servitù, di cui avevano sentito lo spasmo i padri loro, e quell'elemento cancrenoso, che, come già l'antica, agognava rodere la civiltà presente; e gli studenti eran lieti di vedersi dimostrata la necessità che incalzava di un grande movimento sociale, e il bisogno di forti caratteri per accelerare il risveglio di tutta Italia, stanca dalle sue secolari catene, e desiderosa che i suoi figli immersi nella miseria risorgessero finalmente dopo essere stati per tanto tempo condannati all'avvilimento di una scellerata finzione d'una civiltà pur troppo nociva ai popoli, perchè non vendicatrice della giustizia.

Il sac. Prof. Pasquale Rambaldi, cittadino fortissimo a studii letterari e filosofici, che mai non sacrificò la convenienza alla ragione, fu per molti lustri Preside del nostro Liceo, finchè, nauseato di vedersi far la vipera da colleghi frateschi e da secolari in cotta ed in mozzetta, si ritirò carico d'anni e di meriti ai Molini di Prelà, sua terra natia, accompagnato dalle benedizioni di quanti ebbero la sorte di poter apprezzarne le doti dell'anima. Egli era tanto geloso della sua dignità, quanto studioso della mondezza della sua persona; bel parlatore, di modi gentili, non si lasciò mai andare a parole offensive contro i suoi colleghi, dei quali, più che superiore, fu padre e fratello; odiò gli animi finti, si mostrò benefico protettore dei giovani ardimentosi e leali, dispregiatore dei codardi, che, venuti dal fango, e raggiunta, aiutati dalla cieca fortuna, qualche carica governativa, sfogano il veleno contro i loro inferiori, che sanno a tempo mostrare il dente e divanzarli in educazione, in tratto e in dottrina. Oh! il Rambaldi poteva benis-

simo far incidere innanzi al sommo della porta del Liceo le parole dell'illustre Giordani :

Entrate lietamente, o giovani :
Qui s'insegna, non si tormenta.

Furon degni colleghi del Rambaldi l'energico e dignitoso prof. di Fisica Goiran, nelle cui vene scorreva sangue nizzardo: Giuseppe Cerruti, professore di matematica e sacerdote di cuore angelico, i quali col Preside, l'impattavano di gentilezza e di dottrina, ed intesero non tanto ad istruire i giovani, quanto a sanarli e mondarli dalla corruzione del secolo e ad instillare nell'animo loro alimento di umane e sociali virtù. Non trapasserò in silenzio il sac. Giuseppe Verde, insegnante filosofia razionale: la sua vita fe' conoscere quale grande partito si possa trarre dall'esistenza, e come si possa conseguire lo scopo dei migliori desiderii. Nel convento degli Scolopi fece i suoi primi studi, quindi dai reverendi padri fu mandato a loro spese a studiare a Genova ; ottenuta la laurea, abbondonò il convento e offrì i suoi servigi al Governo; fu da questo nominato professore di filosofia, e negli ultimi suoi anni preside del R. Liceo Cassini. Pregevole è la biografia da lui scritta dell' abate Cav. Antonio Amoretti, nella quale l' eleganza non resta inferiore alla naturalezza, e con imparzialità di storico ritrae la malvagità dei tempi, in cui i Gesuiti perseguitavano quei sacerdoti d'ingegno, che non aderivano alle loro dottrine. E altri dotti professori si succedettero gli uni agli altri, i quali, non abusando della celeste scintilla data loro da Dio, ma usandola a beneficio degli allievi, li avvezzarono a gustare le bellezze dei classici, a penetrarne i concetti più profondi e reconditi; e dopo averli nutriti delle opere dei sommi dell'antichità e dell'età moderna, e fatto loro conoscere che lo spirito, a somiglianza delle corde dell'arco, soffre a rallentarlo, non a distenderlo, li addestravano a quelle lotte civili, la cui arma è la parola, che Dante nel *Convito* affermò essere seme di operazione. « Quando varcata la primavera della vita — ci diceva la nobile anima di Abramo Cucchi, — e me ne ricordo come se fosse ora, — vi troverete in mezzo alla società, condannata ad essere ad intervalli di tempo in tempesta come le onde, procurate allora di condurre onorevolmente il compito che vi verrà imposto dal destino; non posate mai le armi della parola; solo così facendo procederete

sicuramente per tempi felici, tanto più se risuonerà nel vostro orecchio il grido: *Mars, vigila!* grido che emetteva l'imperatore romano nel tempio del Dio Marte, dopo d'avere scosso prima gli ancili, e toccato poi colla mano il simulacro del Nume. »

Giovanni Zanei, nato nel 1842 a Canzolino di Trento, dopo avere insegnato greco e latino nel Liceo d'Aquila ed in quello di Benevento, fu per dodici anni professore nel nostro. Conoscitore delle vaste regioni delle scienze filosofiche, archeologiche, speculative, versatissimo nell' idioma d' Omero e di Virgilio, divenne in breve l'ammirazione dei suoi allievi, che ascoltando le dotte sue lezioni, erano lietissimi di fare ogni giorno qualche nuovo passo nel difficile arringo di cognizioni. Avendolo il Governo nominato Preside del Liceo di Messina, il Zanei dovette lasciare San Remo, che mai non dimenticò, anche quando si trovava all'estremità meridionale d'Italia. Egli licenziò alla stampa diversi pregiati lavori: nel 1894 la dissertazione *De Heronda mimorum scriptore nuper in lucem restituto*; nel 1888 due Odi greche dedicate alla nobile Donna Kathy baronessa de' Popper di Podhragi nata Loewenstein in occasione delle nozze di lei, cultrice esimia delle lettere greche. Bella è la lettera di dedica, la quale fa testimonianza con quanta gentilezza d'affetto l'autore, dallo stretto di Messina, rivolgeva il pensiero a San Remo. Ch' io non parli menzogna lo provi il brano seguente: *Etenim apud Ligures in amoenissimo illo remopolitano recessu vir dum puella lusisti; ibi demum ad optima quaeque arrectum animum, amantissimae genitricis exemplo, domesticis virtutibus exornasti*. Nel 1890 pubblicò l'ode greca al Crati; nel 1892 un'ode Greca *alla Pipa* ponendole in fronte il nome del Prof. Nicola Impellomeni; nel 1895 una saffica greca *al Velocipede* colla dedica « a Michele Gismondi e Giovanni Barboro ricordi d' anni felici »; nel 1897 *Carmen Sapphicum ad Duriam* intitolato a Giacomo Pisani « dopo cinque lustri di non turbata amicizia »; nel 1900 una dissertazione intorno alla *Festa dell'Albero* celebratasi nel Convitto nazionale di Tivoli il 5 marzo dello stesso anno.

Gli uomini che a ragione ammirano il pellegrino ingegno del Zanei, che ha date tante belle e svariate prove di saper così ben ravvivare in Italia l' arte dello scrivere in greco e latino, fanno voti onde egli spenda anche fatiche in lavori più di vasta mole; proporzionati ai bisogni dell'età nostra, e in cui, essendo egli Tren-

tino, lampeggi vivissima l'idea dell'unità nazionale, e palpiti il cuore d'ardente patriota.

A sostituire nel nostro Liceo il professore Zanei venne dal Governo mandato il prof. Giovanni De-Michelis da Ormea, degno di stare tra coloro *qui recte sapiunt*, per la sua non comune erudizione, finezza di vedere e aggiustatezza d'esprimere, per quel dono avuto da natura di saper far sorridere dei tralignati costumi del secolo i suoi discepoli, condendo di attici sali le sue lezioni; per la sua ammirabile destrezza nell'introdursi da padrone nel mondo greco e latino; per la sua abilità di trasfondere il proprio cuore nelle sue dissertazioni eloquenti, e finalmente per quel suo carattere leale, indipendente, senza di cui è malagevole assai il far comprendere ai giovani che l'ingegno vero è libero e non dipende da altri che da se medesimo.

Il qual pensiero m'invita a discorrere di un illustre letterato, che nelle sue romanzesche e poetiche composizioni, seppe con ammirabile maestria esprimere ed intrecciare l'infortunio, la speranza e l'amore, e la cui bontà dell'animo è divenuta di credenza così popolare in San Remo, che chi presumesse di sradicarla, si darebbe ad una fatica piuttosto orgogliosa che profittevole. Parlo di Luigi Gualtieri, che fu Professore di letteratura italiana nel Liceo della nostra San Remo, della quale città in molti dei suoi pregiati lavori celebrò le bellezze naturali, l'indole mite degli abitanti, la squisitezza dei modi dei nostri ospiti gentili, che si sentono imparadisati tanto più al mattino, allorchè il nostro splendido sole sorge a congiungere e terra e cielo con un vapore vermiglio, simile al rossore che si manifesta sulle guance di due innamorati dopo il primo bacio d'amore.

Nell'edizione di Firenze (Le Monnier 1870) del Dizionario biografico del De Gubernatis è scritto che « il Professore Luigi *Gualtieri nacque a Bologna nel 1825. Nel 1848* a Milano si acquistò fama, fra i giovani letterati, di fiero romantico per le sue bizzarrie e ingegno singolare. Il suo primo romanzo ha per titolo *I Misteri d'Italia*; *L'Innominato* è il suo romanzo più conosciuto. I drammi e romanzi di Gualtieri hanno fantasia vivacissima e feconda e buon intreccio. Generalmente divertono, ma l'autore è trasandato nei particolari e nello stile, e nello stesso tempo è convenzionale. *L'Innominato* ha di belle pagine, e il Manzoni perciò

incoraggiò l'autore. Sposò la celebre artista Giacinta Pezzana. Ha scritto e scrive moltissimo: ed ora la sua passione dominante è lo spiritismo. »

E questo illustre Italiano, che diede segno della sua forza d'animo superando grandi difficoltà, che, vinte da lui, si fecero incentivo efficacissimo al suo progredire nello spinoso campo delle lettere, si diportò sempre nel consorzio civile e in mezzo ai suoi allievi in modo, che in lui non si trovò mai quella certa ineducazione, quella selvatichezza, che qualche volta rendono aspri i caratteri degli uomini di poca dottrina e d'animo più acconcio a ricevere che a dare, ad essere guidato che a guidare, ad accettare le influenze estrinseche per quanto concerne a pervertire la loro coscienza e a dar forma diversa alla loro natura. Egli non si lasciò mai divolgere da quella tranquillità dignitosa, che è dolce e precipua dote del saggio, anche quando questi viene assalito da quel vizio meschino ed impotente che si chiama invidia. Il suo discorso lussureggiante d'immagini e di figure affascinava le menti de' suoi allievi, dalla conformità dei giudizi e dalle affezioni dei quali nasceva quella specie di simpatia, ch'io appello ammirazione. Conoscendo quando sia desolante il rigetto di un giovane dagli esami, si mostrò sempre indulgentissimo; non ismetteva mai dal confessare la sua ripugnanza dall' infliggere ai suoi scolari quella sentenza di riprovevole negligenza o d'impotenza irreparabile, la quale spesso fa sì che ad essi la vita sembri rotta sui reni, e getta la desolazione nelle famiglie dei giovani respinti, che, devo dirlo? son di sovente più sfortunati che inabili, o vittime delle schifose arti di animi corrotti. « La vera sapienza non è presuntuosa, e la principale virtù dell'uomo saggio si è quella di persuadersi della propria ignoranza ». Verissima questa sentenza del filosofo Lao contemporaneo di Con-fuge. Come possiamo trattenere le risa quando ricordiamo che S. Tomaso e Gian Giacomo Rousseau furono nella loro gioventù giudicati ingegni mediocri da uomini che si tenevano in conto di buoni conoscitori? quando rivolgiamo il pensiero a Giuseppe Verdi, il quale, presentatosi al Conservatorio di Milano per proseguire gli studi musicali soccorso dal Darezzi, subìto l'esame, venne messo alla porta come inetto alla musica? Oh! quante volte la boria di certe vanità che sembrano persone, cacciò con un calcio nel sedere il vero merito a ruzzolare per la strada! E al Gualtieri

toccò ad ingolarne una, che gli seppe assai d'amaro, quando ricevette l'inaspettata notizia che il giovinetto Riccardo Sonzogno era stato riprovato in qualche esame. Gli parve gli fosse auncinato fuori il cuore, e temette che questo baldo giovinetto, d'animo schietto, di svegliato ingegno, appartenente ad una delle più splendide e benemerite famiglie d'Italia, da lui tenerissimamente amato, non prendesse in fastidio gli studi, e dopo d'avere abbagliato d'effimero lampo, simile ad un tenero fiore, ricadesse languente sul proprio stelo nell'istante stesso dello sbocciare. E il Sonzogno si vide costretto a lasciare questo nostro soggiorno, dove tante volte, preso di caldo entusiasmo, proferiva lodi grandissime allo sfolgorare del nostro sole,

Luigi Gualtieri.

alla vaghezza dei nostri giardini, dove è raccolta gran parte del buono e del bello che va diffuso nell'universo, e donde dovrebbero germogliare grandi concepimenti ed originare quella forza vitale, sola capace di scuotere gli addormentati, d'invigorire i deboli, e di slanciare sempre più gli abitanti nelle vie del progresso sociale.

Riccardo Sonzogno, giunto a Milano, non tardò a spendere bene il suo tempo; ed in breve si rivelò elegante traduttore dell'opera del Baudelaire *Les fleurs du mal;* traduzione preziosa per isquisita esattezza, lodevole per purezza di lingua e per iscioltezza di stile; ed ora, da eletti studi avvalorato il suo ingegno, continua a scrivere romanzi, che già gli hanno fatto brillare dinanzi la certezza di cogliere gli allori riserbati ai valenti in questo genere di

componimenti. La sua *Venere Vaga* è un lavoro letterario, che pareggia di eleganza e di brio quelli dei greci Aristeneto ed Alcifrone.

Al Sonzogno il sapere che l'amato Gualtieri era riverito e colmo di gentilezze dal fior fiore della cittadinanza sanremese, la quale si vantava a ragione d'averlo nel suo seno, addolciva l'amaro della lontananza del venerato amico; e quando nei primi di dicembre del 1901 gli pervenne la dolorosa notizia della morte di lui, il suo cuore diè sangue.

Il giornale *La Parola*, che si leva assai sopra il mediocre per la dottrina e l'ingegno dei suoi scrittori, pubblicò del Gualtieri una bellissima necrologia, di cui volontieri riporto quì il brano seguente, che fa presumere molto favorevolmente della profonda cultura del suo autore.

.... « Luigi Gualtieri fu giornalista prima e dopo di essere celebrato come autore.

« Corrispondente da Parigi del *Gazzettino Rosa*, ch'era diretto da quegli illustri scamiciati che furono Luigi Billia e Felice Cavallotti, riapparve dieci anni dopo nella *Commedia Umana* sotto il pseudonimo, assai poco conosciuto, di *Maschera di Ferro*.

« Il colore di questi giornali, di cui fu collaboratore, indica ben chiaramente quale fosse il suo *credo* politico.

« Democratico sincero e costante non potè a meno di subire l'influenza dell'ambiente sanremese, dove il socialismo pel naturale disgusto della plumbea mediocrità e per la sete della giustizia — prima che per riflesso dell'evoluzione economica — prese un così rigoglioso sviluppo. Nell'elezione del 14 Luglio s'incamminò all'urna colla nostra scheda spiegata, malgrado che certe mosche moleste lo seguissero da vicino; ricordiamo che il domani del congresso di Zurigo deplorava la cacciata degli anarchici collo sdegno sincero e simpatico dell'animo, cui non sono ignoti i fremiti della ribellione. Mancheremmo ad un dovere se tacessimo ch'egli, pur tanto buono e cortese, cessò di collaborare in un foglio cittadino, non appena gli parve che la malvagia ignoranza di pennaioli incoscienti giustificasse il senso di disgusto suscitato dalla loro perversa asinaggine; e se ne andò, onorato dai plateali sarcasmi degli inalfabeti, che gli scaglieranno ancora la postuma offesa del necrologio.

« Romantico sempre nella vita e nelle opere, s' era dato da

alcuni anni allo spiritismo, di cui era diventato un sacerdote convinto ed appassionato. Materialisti impenitenti, usi a sorridere delle spiegazioni che l'ingegno umano si sforza di dare, affaticandosi invano, dei misteri impenetrabili, ci conforta però il pensiero che non tutto muore nel mondo, ma ogni uomo e ogni generazione lascia in eredità agli uomini dell'avvenire una parte delle sue idee, del suo patrimonio intellettuale, delle sue scoperte; forse in questo senso la teoria, che colloca all'infuori e all'insopra dei confini della nostra vita, i destini dell'uman genere, racchiude una parte di verità...

« Chi lo conobbe può attestare che il suo eterno ed ingenuo ottimismo era fatto non di egoismo, ma di bontà. Amava l'arte, i fiori, le donne, i fanciulli — tutto ciò che è debolezza, profumo, poesia, e morì consapevole della fine come il saggio che, consumato il corpo, dà l'addio ai superstiti colla coscienza di non aver mai fatto piangere alcuno per colpa sua.

« La sua faccia pensosa e benevola rimarrá a lungo fra i più cari ricordi della nostra giovinezza: alla sua venerata memoria tornerà spesso il nostro mesto rimpianto ».

Gli furono rese solenni onoranze funebri: fra due fittissime ale di popolo procedette il lunghissimo corteo; ci parteciparono le rappresentanze delle autorità governative e comunali, le associazioni cittadine, le scuole elementari, tecniche, ginnasiali e liceali, e cittadini d'ogni sesso, d'ogni classe, e d'ogni partito all'infuori degli appartenenti all'intollerante setta clericale; non vi fu vista la bandiera della Federazione operaia, e la popolazione stigmatizzò questo nuovo saggio d'inciviltà dato dai capi d'una Società, ai quali importa di dare ad intendere che la renitenza a credere, sia più delinquente della renitenza ad operare il bene. Il carro funebre era coperto di bellissime corone; i cordoni erano retti dal rappresentante del Prefetto, dal Sindaco Onetti, dall' avv. Corrado, dal sig. Rubino — per la *Loggia Massonica sanremese*, dal dottor Policarpo Ventura; dal prof. Vespasiani — pel *Circolo Spiritico Campanella;* — dal Preside Danelli. Non mancarono i discorsi d' occasione. Lodati assai furono quelli del Capo del Liceo, di Augusto Mombello (per l'*Associazione della Stampa)*, del sig. Rubino (per la *Massoneria)*; non piacquero quelli di pochi altri oratori, che coll'aver voluto fare sfoggio d'erudizione mitologica, e confondere le leggi della convenienza e del buon gusto colle pretensioni dei pedanti, hanno non

poco messa alla prova la pazienza degli ascoltatori. Compiutasi la pietosa cerimonia il corpo del Gualtieri venne abbandonato alle fiamme purificatrici, con iscandalo dei clericali, che sentono orrore per la cremazione dei cadaveri, mentre non ne sentivano punto nel tempo in cui essi facevano perire tanti infelici sul rogo. (1)

Cittadino che si sforzò di eccellere tra i Sanremesi suoi contemporanei fu il Dottore Angelo Nota, professore di storia civile nel nostro Liceo. Di versatile ingegno, scrisse molto e in prosa e in versi, ed anco tentò l'ardua altezza del coturno. Quasi sempre lodevole è la lingua usata nelle sue composizioni ed in qualche suo lavoro poetico si sente forza e si ammira leggiadria; ed io son d'avviso ch'egli avrebbe prodotto opere letterarie da poter durare nella memoria degli uomini, se la comunanza sua cogli avidi di cariche e di ridicole onorificenze non l'avesse reso arrendevole ai capricci delle passioni, e tenuto sempre più lontano dallo scanno municipale, da dove egli si prometteva di rivolgere a nuovo indirizzo le sorti del nostro paese colla sua parola, ch' egli sperava riuscisse taumaturga, perchè veicolo di nuove idee, che, come egli opinava, avrebbero indubbiamente dominato l'intera cittadinanza.

Il Fato ha voluto così; però il Nota non si perdette d'animo, e continuò nel Liceo ad educare gli allievi suoi, sciorinando loro innanzi la sapienza e gli avvenimenti dei tempi andati, chiosandola col vivo commento del senno moderno. La natura matrigna gli diede difettoso e debole corpo, ma nel corpo mal costrutto egli aveva un' anima capace di nobili sensi. Disprezzò la società egoistica, la frivola gli agitò l' animo e lo derise nei suoi desiderii d'ambizione, soffrì strazi dello spirito nel vedere insigniti della croce, cui egli tanto ambiva, certi mestatori, i quali altro merito non avevano che di sapere a tempo appigionare la loro coscienza al capriccio di faccendieri fortunati o ricchi; e dovette per ciò inghiot-

(1) Nel 1555, sotto Maria d'Inghilterra di esecranda memoria « ebbe luogo (così si legge nel libro IX della *Storia d'Inghilterra* di David Hume) fra gli altri, un supplizio, le circostanze del quale eccitarono l'orrore e lo stupore anche in quei tempi, per l'inaudita crudeltà che fuvvi in esso. Una donna condannata ad essere abbruciata a Guernesey, fu condotta al supplizio, mentre già stava a tempo di partorire. I dolori che il fuoco le fece soffrire, fecero sopra di lei un'impressione così violenta, che il suo ventre scoppiò ed ella si scaricò del figlio in mezzo alla fiamme. Una delle guardie si precipitava nel fuoco per salvare il bambino; ma un magistrato che era lì presente la arrestò, e le impose di ritirarsi, dicendo non voler egli lasciare in vita una creatura nata da un'eretica così ostinata ».

tire pillole amare. Peccato ch'egli strillasse quando era punzecchiato sul vivo, e diventasse accigliato e convulso, mostrandosi così di carattere irritabile, ed invidiosetto del merito altrui. Ma egli non ne ebbe colpa. Scrisse Benthan che « la malignità spicca in modo speciale nei monchi, nei gobbi e nei zoppi: essi cercano di supplire alla mancanza delle forze coll'astuzia e colla furberia. Il loro spirito inasprito per gli oltraggi della sorte, sembra volersi vendicare sopra tutto il genere umano ». Se poi il Nota sentiva lodare i suoi scritti, allora diventava un angelo.

Egli non mancò di cuore, ed insegnò con coscienza ed abilità la storia civile agli allievi suoi. Pur troppo dovette anche lui persuadersi che del bene che certi insegnanti fanno alla giovane generazione si risente di tanto in tanto la vegliante ipocrisia, la quale, facendo le solite smusature, sta sempre in agguato o a calunniare, o a perseguitare, e spesso la si sente prorumpere in insulti e sguaiataggini, di cui si dilettano le nullità presuntuose che formano la feccia dei pennaiuoli, ed arrossiscono gli uomini costumati. Non parlo a caso, e ben so quello che io dico, nè esagero le vergognose prepotenze e i bassi raggiri usati a detrimento del galantuomo, di nulla reo, se non che di non voler insegnare la storia patria *ad usum Delphini*. Morì da forte l'8 Febbraio 1903, e colla ferma persuasione che la Corte papale, contro della quale in molti de' suoi scritti aveva rivolto colpi frizzanti, si sarebbe adoperata, finchè i despoti si fossero collegati con essa a danno della libertà, a spegnere ogni fiamma di progresso civile.

Anche il lombardo Leopoldo Fasanotti, che otto anni fa era professore al nostro Ginnasio, provò quanto sa di sale al cittadino eredito ed integro il trovarsi in ambiente, dove si vorrebbe schiavo l'ingegno e si pretenderebbe che dalla nobile idea che lo informa, non prendesse coscienza del proprio valore. Di un precettore come il Fasanotti, che seppe dare belle prove della sua capacità didattica e del suo garbo alle lettere con le pubblicazioni di opuscoli, in cui campeggia luminosamente il bello spirituale e sensibile, doveva tenersi il Preside, e non permettere questi che il Fasanotti fosse scaraventato lontano da quì, quasi fosse stato della mandria di quei sciagurati che hanno muta la ragione per depravazione, e più non offende la vergogna delle turpezze. Io dirò con severa franchezza, e limitando il mio discorso all'azione esteriore, dove è forza s'ar-

resti la competenza di noi mortali, che il Danelli ha fatto male assai a non proteggere quella perla di cittadino, che è il Professore Fasanotti, e a dimenticare che i furori degli uomini passano, le opinioni ingiuste si dileguano, e che solamente la ragione, per questo appunto che non può avere torto mai, presto o tardi viene e trionfa.

Anche agli uomini d'ingegno incontra qualche volta di pagare un tributo all' umana natura; e non è da far le maraviglie se anche il Danelli, avvezzo a cavar oro dalle inesauste miniere della lingua italiana, e amatore di bellezze poetiche e di caste eleganze, non seppe chiudere gli orecchi ai perfidi suggerimenti di chi assumeva finta sembrianza d'amico, e cedette, usando la pratica del censore, alla tentazione di voler amareggiata la vita di chi aveva diritto di essere rispettato e difeso dal suo superiore.

Nell'edizione francese del Dizionario del De-Gubernatis si legge:

« Danelli Giovanni, nato a Livorno nell'ottobre 1844, alunno « della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, fu professore in vari « Licei fra i quali a Teramo e a Modena. Pubblicò nel 1870 un « volume di studi letterari, poi la traduzione dell'*Inno alla Grecia* « del Byron, l'*Appendice al lessico della corrotta italianità del « Fanfani* ed *Arlia* e vari altri scritti critici e letterari nella « *Gioventù*, nel *Fanfani*, nel *Liceo*, nell'*Eco degli Insegnanti*, nelle « *Letture di Famiglia*, nella *Rivista delle Signorine*, ed in altri « periodici ».

Acuti ed abili critici lodarono gli scritti del Danelli; e Tommaseo, Guerrazzi, Vannucci, A. Maffei, A. Conti, P. Villari, G. Barrili ed ultimamente Panzacchi e G. Mazzoni, gli furono larghi d'elogi e d'incoraggiamento; e se egli fosse stato bene a ricchezze in modo da poter menar vita indipendente, lontano dall' impiego governativo, che finì per annebbiargli ed asservirgli l'intelligenza, avrebbe potuto col produrre opere di polso maggioreggiare tra i più stimati scrittori dell'età nostra.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

L'Istituto Tecnico. Sua importanza per una città come Sanremo. Sono aperti i due primi corsi per cura del Municipio. Perchè questi due corsi vennero tollerati per soli due anni? Ci fu tra consiglieri chi non ne volle sapere. Il relatore incaricato di riferire intorno alla pratica scottante. Il comm. Secondino Biancheri Sindaco di Ventimiglia. Il sac. Giuseppe Verde Preside e il Direttore Ing. Giovanni Carlo. La forza soffoca la ragione. Luigi Dufresne. Il melodramma *Elisa*. Il cav. Francesco Demarchi. L'Ing. Giacomo Pisani e le sue opere: Lettere a lui dirette dal Carducci e da Giulio Barrili. Giacomo Drago. Giuseppe Ignazio Kraszewky. Lettera di C. Correnti al Sindaco Asquasciati riguardante il poeta polacco, e l'ospitalità sanremese. L'avv. G. B. Cassini e la sua sorella Ninetta. Il padre Angelo Pesante. L'onorevole Salvatore Morelli. Il sac. Giuseppe Onetti. Il sac. G. B. Fossati. L'architetto Alessandro Cantù. Giuseppe Garibaldi lo ringrazia della carta topografica di San Remo da lui inviatagli a Caprera. Pietro Calvi e i suoi lavori drammatici. L'avv. Giuseppe Grossi e il cav. Francesco Panizzi, illustre botanico.

Sin dal 1885 la pubblica opinione proclamava con voce virile la necessità in San Remo di un Istituto Tecnico; e tutti i cittadini ben pensanti affrettavano col desiderio il momento, in cui una saggia deliberazione del Consiglio comunale venisse presa per soddisfare i loro legittimi voti. Essi non ignoravano che per mezzo degli studi tecnici superiori potevano i giovani venire in possesso della scienza che illumina l'arte, riuscire industriosi ed abili commercianti, cittadini operosi ed amanti della prosperità economica del loro paese; e, persuasi che i progressi sociali tendevano a pareggiare fra i popoli le condizioni produttive, così nutrivano certezza che non si sarebbe, col volgere di pochi lustri, lasciati esistere altri elementi di concorrenza e di superiorità, tranne l'uomo stesso e la sua intelligenza. E con un vero piacere in quell'anno medesimo i Sanremesi videro primeggiare fra i collaboratori della trionfante civiltà industriale gl'ingegnosi fratelli Gazzano, uno dei quali, acquistatasi a Parigi meritata fama di valoroso nell'arte sua, se ne ritornò in patria a crearvi uno stabilimento di costruzioni meccaniche con fonderia, da fare invidia ai più rinomati che si conoscono nelle primarie città industriali d'Europa. (1)

(1) Nella *Revue Universelle internationale illustrée* fondé à Genève en 1892, nell'undicesimo volume, anno ottavo, num. 268, pag. 156, si legge:
« La jolie ville de San Remo n'est pas seulement une station d'hiver incompa-

A ragione il gran ministro inglese Glandstone disse dalla tribuna: « Il secolo nostro è il secolo dell'operaio, il secolo del lavoro il quale coadiuvato dalla istruzione tecnica, è diventato onnipotente nel mondo. » E noi vediamo infatti che, prevalendo di giorno in giorno la volontà collettiva delle classi lavoratrici, all' egoismo antico va sottentrando il sentimento altruistico, nobilissimo sentimento che trasformando gradatamente la coscieoza moderna, prepara le nuove generazioni ad ottenere maggiori e più splendidi trionfi. E' una verità questa che non ha bisogno di rincalzo, e che non riusciranno a combattere mai coloro, che trasportati nel classico mondo di Grecia e di Roma, fanno rivivere nelle loro menti le idee che correvano in altri secoli e in altre civiltà, e travolti poi nel vortice degli umani avvenimenti dei tempi moderni, si vedono privi delle cognizioni necessarie ad una professione, e nel fiore della vita, nel rigoglio del desiderio, languenti in forzata inerzia, aumentano il numero degli astiosi e dei mercanti della propria coscienza.

I filosofi e i discopritori vissuti ai tempi nostri, i quali fecero sì che la scienza nelle mani loro diventasse ricchezza nel senso economico della parola, videro la necessità di spogliarsi della toga accademica per intrudursi disimpacciati nelle officine, e somministrare nuovi elementi di forza e di perfezione al lavoro. Di quale grande e pacifico rivolgimento non furono essi causa? Aristotele stesso (1) intravide col suo acume quello che doveva effettuarsi a'

« rable pour les étrangers qui s'y pressent en foule et vont toujours en augmentant « d'année en année; avec la prospérité croissante de la ville, quelques industries lo- « cales se sont créés, et au premier rang de celles-ci nous devons mettre l'important « Etablissement de constructions mécaniques avec fonderie de MM. Fratelli Gazzano, « que nous venons d'avoir l'honneur de visiter.

« C'est d'abord dans les nombreux hôtels de San Remo et de Menton, dans les « villas que, nous avions vu fonctionner les ascenseurs de cette maison; dans diverses « fabriques nous avions vu encore les presses brevetées pour la frabrication des car- « reaux en ciment, dont on nous avait dit le plus gran bien. Enfin, à l' Exposition « récente de Turin, nous avions remarqué d'une façon toute particulière les machi- « nes exposées par cette maison de San Remo, à qui l'on décerna la *médaille d'argent*.

« C'est en 1885 que cet Etablissement de costructions mécaniques qui occupe une « superficie de 1000 mètres carrés de terrain, fu fondé. L'un de ses propriétaires, et « l'un des frères Gazzano par conséquent, avait déjà travaillé pendant 15 ans à Paris « commes chef de fabrication.... » On peut voir par ce qui précède, les importants « services qu' un Etablissement comme celui de M. M. Fratelli Gazzano peut rendre « en Italie, où ses travaux sont appreciés depuis près de 15 ans.

(1) Nella *Polit*, lib. I, parag. 5 Aristotole lasciò scritto: « L'operaio è un istru- « mento, è il primo degli istrumenti. Se ogni istrumento meccanico potesse lavorare « da se stesso come il trespolo di Vulcano, e se il fuso tessesse e lo strettoio tin- « gesse da se solo, gli artieri farebbero senza strumento, e i padroni senza schiavi. »

nostri tempi, in cui si dominò la forza della natura e si utilizzò a vantaggio del genere umano. La scienza moderna, che produsse i miglioramenti sociali, non si presentò ai presenti uomini in paludamento greco e latino, ma in veste nazionale, e colle lingue parlate annunziò i suoi miracoli alle genti.

Lo studio della propria lingua devono i giovani preferirlo ad ogni altro, e non a torto il sovrano ingegno del filosofo di Ferney affermava che il bene apparare la propria lingua era faccenda di tutta la vita, e si moriva senza saperla. L'affaticarsi sulle lingue morte non porta accrescimento d'idee, nè ricchezza di modi, essendo le moderne formate; e si può essere certi, e la storia lo prova a capello, che la ristorazione delle lettere e delle scienze nella nostra penisola e nelle nazioni limitrofe, ebbe principio con l'introduzione delle lingue volgari, e, col perfezionamento di queste, quelle viemmaggiormente progredirono. Osserviamo i Greci e gli Ebrei. Questi popoli studiosi solo del loro linguaggio, diventarono nelle lettere eccellenti; i Romani che si applicarono allo studio del Greco, riuscirono ai Greci inferiori, e soltanto li superarono nella legislazione, ove osarono fare da sè; ed i popoli moderni innamorati oltre il bisogno delle lingue morte, e di quelle studiosi e poco curanti della propria, si videro inferiori ai Greci ed ai Latini. Io credo avesse ben donde Plinio il naturalista di lamentarsi di coloro, che per attirarsi l'ammirazione degli ignoranti, scrivevano greco piuttosto che latino; e Giovenale di slanciarsi colla pungente sferza della satira contro gli usi che avevano fatta greca la Donna del Tevere. A questi dotti ed avveduti uomini stava minaccioso innanzi alla loro mente l'esempio del popolo ebreo; sapevano che quando Giasone Pontefice v'introdusse gli usi e i giuochi greci, ed Antioco in seguito costrinse quel popolo ad abolire il culto degli avi e a sottomettersi alla religione d'Omero, l'ebraica letteratura volse a quel tramonto, che fa sì che un popolo, per quanto sia forte e generoso, precipiti a rovina inevitabile, spaventosa. Non è, così ragionando, ch'io voglia condannare lo studio delle lingue classiche; Dio mi guardi da questo barbaro desiderio; solo vorrei che dai sostenitori del classicismo non si gettasse per fini indecorosi il disprezzo sugli studi tecnici, i quali hanno prodotto la prosperità e la gloria delle nazioni moderne; e nelle menti dei giovani, vergini d'ogni rancidezza di pedagoghe, s'imprimessero idee degne dell'epoca

nostra; così questi potrebbero col tempo poggiare essi pure in alto come tanti sommi, sorti dalle officine, e che collo studio della propria lingua e colla indefessa operosità se stessi illustrarono e la patria loro.

Il sindaco Asquasciati, riconosciuto giustissimo il desiderio della cittadinanza sanremese, e visto che non poteva meglio servire la sua terra natia che col prestamente soddisfarlo, compassionando quei pochi consiglieri che, o per cecità deplorevole, o per fini interessati, non volevano sapere di studi tecnici superiori, riuscì con finezza d'ingegno amministrativo ad avere dalla sua i facenti professione di liberi opponenti nelle consigliari deliberazioni, e tosto si vide aperto al pubblico un primo Corso d'Istituto Tecnico Comunale. Dal fiorire di questo tutti si ripromettevano maggior copia di cittadini educati a civiltà ed al comun bene potenti; ed ecco perchè fecero plauso alla novella istituzione, che doveva essere un fuscello nell'occhio di una vicina consorella di San Remo. Aumentando ogni anno il numero degli allievi, si stabilì dall' autorità municipale di aggiungere al primo corso il secondo, e gli studi procedevano regolarmente con vantaggio dei giovani e delle famiglie loro, e con grande soddisfazione degli insegnanti. Ma ben presto chi non è mai sprovveduto d' astuzie, e non risparmia goffe calunnie, si accinse a mettere remore al buon andamento dell'Istituto collo screditare insegnanti ed allievi, orpellando con lusso di barbariche ragioni il suo discorso per nulla tendente a educare i consiglieri a carità patria, a fierezza e dignità cittadina. A Porto Maurizio, sede di un regio Istituto, non andava a sangue il nostro, sebbene comunale; si doveva mandare a picco alla prima occasione favorevole; non sarebbe sicuramente mancato in Consiglio chi avrebbe osato di mettersi al cimento, non pel bene del suo paese, ma della città rivale; e come il granito di Mennone dava responsi quando il sole lo investiva, così vi fu chi si levò a dare i suoi nella sala delle adunanze consigliari sfarzosamente illuminata da centinaia di becchi a gaz. E questi fu il Preside del Liceo di San Remo, allora assessore della P. I., il quale temeva chi non minacciava invano di fondarne uno pareggiato in Oneglia, se l'Istituto Comunale nostro non si fosse chiuso al più presto; ed i cittadini si persuasero sempre più, e in pochi giorni, che la società nostra ha i suoi barbari, che non l' assalgono di fuori come quelli del Medio-Evo,

ma si accampano nel suo seno per distruggere opere d'intellettuale e morale bontà. Molti non si dolgono senza giusto motivo, che siano eletti alla carica d'Assessori della istruzione pubblica professori, i quali, presi con altri pesci di valore quando nelle tempestose onde elettorali si getta il bertovello dai partiti tra loro lottanti, pretendono di stare sopra di tutto e di tutti come l'olio, guardano dall'alto al basso i loro colleghi, e si mantengono a galla palpando i potenti e lisciando i temuti agitatori: ed allora la sproporzione dell' ingegno colla fenominale vanità, mette sempre più in rilievo il loro delirio ambizioso, causa di gravi danni e di vergognose umiliazioni al paese.

Se certi Consigli comunali non fossero composti di membri, che sono come i capponi di mercato, uno buono e l' altro cattivo, ma di cittadini di mente e di cuore, sdegnosi di mettere la falsità in leggiadro aspetto di belle frasi, questi, per Dio! non si piegherebbero a soddisfare le voglie interessate dei furbi, con deliberazioni dannose alle parte maggiore della popolazione, e non sarebbero dai posteri giudicati degni di figurare in una pagina del trattato *de onographia* del Paolino.

Per un biennio i due corsi dell'Istituto Tecnico Comunale furono tollerati, aumentò il numero degli allievi, e il fiorire degli studi in esso doveva in certi nostri amici, usi ad accarezzarci coi graffi, partorire l'effetto dell'esca accesa, che i mariuoli ficcano nelle orecchi di certi animali, di cui dottamente discorre Aldovrando nella sua opera *de quadrupedibus solidis*. Ma quando l'Ing. Carlo Giovanni, matematico di valore, allora Preside dell'Istituto, addestrato alla ginnastica dell' intelletto, d' ingegno invigorito dalle difficoltà, chiese al Municipio si aggiungesse un terzo corso ai due già esistenti, e i Sanremesi batterono le mani alla savia di lui domanda; allora il vento si mutò improvvisamente, guizzò il lampo, la folgore scoppiò, e a capo di sorbo si trovò di fronte testa di leccio; ed il consigliere relatore, accortosi che il Carlo aveva messo peso ritto, e che non l'avrebbero smosso nè anche gli argani, giovandosi dell'autorità, di cui allora godeva, riuscì pur troppo nel suo intento. Nella sala delle adunanze consigliari s'udì turbinare una lavina di parole, che era spasimo ascoltarle; e tra lo spavento generale fu visto imperterrito il sacerdote trascinare all'altare di Nemesi, vittima espiatoria, lo sfortunato Istituto Tecnico.

Gli uomini saliti a potenza e a cariche pubbliche, e che, non resi vani del fumo d'orgoglio, incominciarono la nobiltà propria da se stessi, mai non menarono vampo della loro grandezza, mai non dimenticarono d'aver obbligo della loro posizione sociale al popolo, che primo diede l'impulso ai loro pensieri, e fu la fiamma che destò a vita tutte le loro aspirazioni. Ciò non dovrebbe porre in oblìo un amministratore pubblico, cui sia a conoscenza che questo popolo, palleggiato in mille modi da chi sa cattivarsene la benevolenza, ha diritto di veder soddisfatti i suoi desiderii, e di non essere ingannato nelle sue aspirazioni.

I passi dell' amministratore pubblico, vanno a sghembo, con iscapito della sua riputazione, quando questi, diviene favola alla gente, per credersi, dopo aver arraffiata la carica per agonia d'ambizione, d'essere disceso da gloriosi antenati, e degno d'essere creduto infallibile. Oh! se al dì d'oggi vigesse la legge fatta da un despota bizzarro del Mongol, in virtù della quale coloro che, o per abilità propria, o per favore dei regnanti, erano stati promossi a gradi supremi, dovevano portare sul turbante le insegne dell' arte da essi prima o dai loro maggiori esercitata, onde nell'ampio impero indiano ti vedevi comparire davanti Satrapi, cui facevano nome o il remo o il cortello, o la lesina, o il pennato, o le forbici, o il bidente; la boria insultatrice di certi villani rivestiti, in mezzo a quest' afa di corrutela sterminata, svanirebbe come brina disfatta dal sole.

In ogni ordine vuoi politico, vuoi morale, vuoi religioso, le prime mosse vengono dal popolo; ed appunto questo popolo, innalzato a dignità di cittadino, non ismetteva di fare istanza al Consiglio comunale di non privare San Remo di un istituto d' educazione, decoro della città che lo possedeva e faro di civiltà. La istanza venne respinta, perchè il Relatore, pigliando atteggiamento di salvatore della patria, con faccia foderata di zinco, con parole che gli uscivan di bocca a somiglianza di gocce succedentisi l'una dietro all'altra nel monotono e lento sgocciolìo, fece comprendere ai Consiglieri che *due* o *tre* erano gli allievi che frequentavano l'Istituto, che i Professori non avevano abilitazione all'insegnamento, che il profitto ricavato era nullo! Che dovevano decidere i membri del Consiglio, sentiti questi motivi? non dovevano trovarsi in imbarrazzo più di Lucrezia innanzi a Sesto Tarquinio? L'Istituto tecnico venne

soppresso, e tutto finì col sommesso brontolare della popolazione cupa e scorrubbiata.

Lo spirito d'interesse e quello d' ambizione sono due scogli contro cui s'infrangono le virtù fittizie. Gettare il discredito sopra cittadini, che hanno fatto con coscienza il loro dovere; tentare d'indurre un Consiglio Comunale a prendere una deliberazione contraria al voto d'una popolazione, che sente altamente di sè; privare questa nostra Città, questa Ligure Atene, d'un corso di studii vantaggiosissimo, atteso le condizioni dei tempi, ad ogni ordine di cittadini; diciamolo francamente, fu opera che meriterà sempre la disapprovazione di coloro, che non hanno libidine di primeggiare per vie obblique, e non ignorano ciò che disse Senofonte ad Entidemo: « Non è possibile che uno sia buono cittadino senza la virtù della giustizia ».

Ed ora mi si chiederà: « Erano sode le ragioni messe in campo dal Relatore? Gli onorevoli Membri del Consiglio non dovevano pendere un poco al sospetto? E non ci fu nessuno tra loro, il quale potesse rispondere al consigliere filosofo, che in quella sera non dirizzava di certo le sue parole ad elevata morale: « Io so che non erano due o tre gli allievi che avevano frequentato l'Istituto, sibbene diecisette; che tutti i Professori erano abilitati all'insegnamento, ed il Relatore stesso li aveva scelti? » Volevano i Consiglieri una prova che gli alunni avevano fatto profitto? Si poteva loro far conoscere di leggeri che tutti gli allievi dell'Istituto, i cui genitori stavan bene a mezzi di fortuna, e si presentarono a subire gli esami negli Istituti regi, vennero promossi con lode. Ma v'era di più. Un Preside d'Istituto governativo scrisse con compiacenza a persona fededegna: « Sarò ben lieto, quando a popolare l'Istituto da me presieduto, verranno allievi della Scuola Tecnica pareggiata e dell'Istituto comunale di San Remo ».

Si credono forse certi Amministratori di repubblica, che i cittadini siano veri fatappi, pronti sempre colle bocche spalancate a bere ogni bugia, ogni falsità che possa stiantare anche un dottore? Oh! non a caso la nostra ricca favella italiana possiede parole voltabili, pari al verbo *afficio* dei Latini; il quale verbo prende significato e colore dal nome aggiunto. Ed in vero i Latini per significare di voler onorare uno, dicevano: *afficere aliquem honore;* di volerlo bastonare: *afficere aliquem virgis.* E la nostra lingua, figlia della

latina, ha anch'essa le parole *barone* e *dottore*, che scambiano significato, se alla prima aggiungi l'aggettivo *cornuto* ed alla seconda il genitivo: *de' miei stivali!...* I cittadini da noi non mancano di buon senso; sono per benino capaci anch'essi di digrumare le quistioni di sociale interesse, e sanno al bisogno scattare come saltaleoni quando nelle loro famiglie vedono seminati gli affanni a pieno pagno da certi burbanzosi, che, dimentichi della loro origine, delle privazioni sofferte nei loro giovani anni, ottenuto il mestolo del potere, se ne giovano non a vantaggio, ma a danno della popolazione da essi amministrata, ed al conseguimento di tutto ciò che fa il loro privato interesse. Le cariche pubbliche devono cercare di conseguirle a gara coloro, che hanno coscienza di poterle esercitare per far raggiungere qualche cosa di vantaggioso alla popolazione, e di decoro al paese.

E' presto detto che a Porto Maurizio è l'Istituto regio. Bella ragione questa davvero! Non meriterebbe, chi l'ha trovata d'essere preso a sassi dalla pubblica esecrazione? Sarebbe giocoforza che tutti i cittadini avessero le borse tirate come certi Consiglieri per poter mettere a dozzina i loro figli in paesi lontani. E se da noi si avessero cittadini, non amanti degli Istituti d' educazione, non potrebbero questi dimandare alla loro volta agli egoisti: — A Oneglia, a Savona, a Genova non è il Liceo, non è il Ginnasio? Perchè dunque questi istituti si tollerano in San Remo, mentre i padri di famiglia potrebbero mandar là i loro figli, tanto più ai nostri tempi che con le ferrovie son tolte le distanze? Non si libererebbe il Municipio da un peso che gli grava le spalle?

Non la pensò sicuramente così il commendatore Secondino Biancheri, Ventimigliese addestrato e fortificato nel virtuoso vivere, e che ripută l'istruzione popolare, non minaccia, ma sostegno di libertà, quando, Sindaco della sua città natia, riuscì a far passare regia la Scuola Tecnica Comunale, da lui in Ventimiglia creata, e provveduta di splendidi locali e di tutti i necessari arredi! Nella città nostra basta che un ambizioso riesca ad acquistare effimera potenza per credersi autorizzato a disprezzare l'opinione dei più, e a non render conto di sè, nè ai contemporanei, nè ai posteri.

Il Sac. Prof. Pasquale Rambaldi, sebbene nato in quel di Porto Maurizio non temè di trovarsi bersaglio alle invettive dei suoi conterranei, e si adoperò a tutt'uomo a che fosse aperta nella nostra San

Remo una Scuola Tecnica Comunale, che doveva col tempo riuscire una delle più fiorenti d'Italia; un sacerdote matuziano, vedi scherzo della sorte, vi fece chiudere l'Istituto dopo averlo prima offuscato coll'alito della collera, che gli avevano destata nell'animo gli scatti di generoso sdegno del Direttore Ing. Carlo Giovanni. E' un fatto che sotto la direzione di questo gli studii tecnici progredirono in modo sorprendente, aiutato nel compito suo da colleghi che furono sempre affratellati iu concordia mirabile nell' opera assidua di educatori modello, intenti ad iniziare gli allievi nei ludi dello spirito che lo temprano alle diuturne lotte, lo spingono a santi ardimenti confortandolo con ammaestramenti efficaci per la nuda realtà delle cose. Oh! non è, per Dio! con atti da despota, che si acquista e si sorregge la fama di valente amministratore! Non mancò chi, ricco di vena creatrice e satirica, interpretando maliziosamente la condotta di questo Padre coscritto, che mosso da fine egoistico, riuscì ad ottenere una vittoria esiziale agli studi tecnici superiori in San Remo, si fece a dire: « se un pittore avesse dovuto ritrarre sulla tela il sacerdote consigliere nell'istante che da una maggioranza piccolissima di cervelli resi busi in quella sera dalla sua loquacità, vide spento l' Istituto Tecnico Comunale, avrebbe forse dovuto imitare il rivale di Parrasio e di Zeusi, voglio parlare del greco Timante, il quale velò la faccia di Agamennone presente al sacrifizio di Ifigenia, perchè non potè esprimere il sentimento della necessità egoistica imposto al re dei re ».

I forastieri, che avevano squisitezza e prudenza d'ingegno, e che a San Remo erano venuti, o per trovarvi dai lunghi travagli quiete, o per darsi liberi e in pace ai loro studi prediletti, e, quel che più monta, si mostrarono vogliosi che il rinnovamento morale comparisse fra noi per ogni verso compito, saputo della deliberazione presa dal nostro Consiglio, forte si meravigliarono, e furono quasi sul punto di credere che la più parte dei suoi membri avesse dato il cervello a pigione.

Luigi Dufresne e l'ingegnere Giacomo Pisani, cittadini in cui l'eleganza del dire andava del pari con la dottrina, e la moderazione accompagnata da fortezza d'animo non tralignò mai in pusillanimità, deplorarono che l'egoismo più che la poca levatura di mente, avesse soffocato un'istituzione destinata a mandare sprazzi di luce novella nelle giovani intelligenze.

Letto l'epitalamio che il Dufresne con inspirazione spontanea compose in occasione delle nozze del dottor Giangiuseppe Reale da S. Paolo di Civitate, celebre oculista e felice scrittore di opuscoli medici, colla signorina Carolina Bottini, procurai di conoscere personalmente il poeta, che con tanta grazia sapeva fare, non già esercizi d'arte, ma poesia di getto, in cui egli svolgeva delicati e patriottici concetti. Seppi che il Dufresne è meridionale di Napoli, e che fra le cure dell'impiego non disertava i buoni studi, ai quali in migliori giorni era avvinto, dedicandovi le poche ore libere coll'attendere a qualche lavoro letterario e a coltivare la nozione di diverse lingue. Fu collaboratore per qualche tempo della *Rivista Universale*, che dirigeva in Genova e poi in Firenze il chiaro Marchese Da-Passano, pubblicò nel 1881 un volumetto d'amena letteratura dal titolo *I Paradossi di Zebedeo*, già riprodotto sul *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova*, ove ebbe innanzi l'onore di leggerne qualche capitolo. Diresse per lo spazio di 27 anni l'ufficio postale di San Remo, dal 1869 al 1896, rinunciando agli avanzamenti della carriera per amore del soggiorno nella città ospitale, che predilesse come patria d'elezione. Nel 1884, in occasione della dimora a San Remo di Re Carlo del Würthemberg, ebbe da quel sovrano le insegne di cavaliere dell'Ordine Reale di Federico, di prima classe, ed al termine della sua carriera fu decorato dell'ordine della Corona d'Italia.

Qual cuore eccellente abbia il Dufresne conobbi io, quando a Torino nel 1881, a mia insaputa, si fece una ristampa del mio melodramma *Elisa*, e venne dispensato agli spettatori in teatro un pacchiuco letterario tale, che a leggerlo ti legava i denti. Veda il lettore con che pessimo gusto e barbara audacia si fecero mutamenti al seguente verso dell'autore:

ADELOLFO. Oh lieto giorno!
ELISA. (Oh qual martir!)
ADELOLFO. T'aspetta.

ADELOLFO. *Oh lieto giorno! Oh mia speme compita!*
ELISA. *(Oh qual martir!)*
Eppur non fia
Che a tanto soffrir
Giustizia non sia
T'aspetta ecc.

Ab uno disce omnes! Dei immortali! e quale autore non avrebbe rinnegata la pazienza e attaccato un moccolo da fare scendere i travicelli del Paradiso al vedersi così sconciata l'opera sua?

Chi si aveva tolto l'incarico di storpiare i versi per adattarli alle esigenze della musica, fu un redattore della *Nuova Torino* tanto valente scrittore di prosa, quanto infelice poeta, e, per giunta, avverso alla politica di Depretis, al quale i giornali ministeriali di Torino avrebbero allora, giunto all'apogeo della sua potenza, decretata un'ecatombe, come i vetusti popoli a Giove. Avendo essi succhiellato il secreto, chi si era accinto ad un lavoro, a cui non aveva attitudine, misero in deriso indirettamente col flagellare a sangue l'autore del melodramma. Questo fu il motivo per cui rinunziai a differire la ristampa dell'opera mia, e la intitolai al mio amico dott. Giangiuseppe Reale. Ecco alcuni brani della dedica, che esposi al pubblico sguardo nel 1881:

« Alla critica stizzosa di certi giullari della stampa, i quali con viltà ciarliera cincischiarono con accuse in maschera, e colla sferza del ridicolo chi non aveva modo di richiamarsene, rispondo col licenziare alla stampa il *mio* melodramma *Elisa*, e mi pregio di porre in fronte ad esso il nome di un cittadino come te, che grandemente onora l'Italia in quella Francia, che ogni patrio merito decanta al mondo, e non deprime, ma incoraggia l'ingegno; e tu lo provasti, quando t'innalzò spontaneamente alla carica di medico del Presidio repubblicano stanziante nella gentile Mentone. E ciò ti provi che i fulmini di certi giornali non mi spaventano, e che non m'intimidiscono certi redattori di gazzette consortesche, i quali da penne di valore vennero dianzi crocifissi sulla loro superba nullaggine. Se io avessi avuto campo quotidiano come questi mascagni... li avrei serviti di coppa e di coltello; e l'impressione sinistra lasciata dal mio silenzio in quelli che lessero il giornale e non il mio lavoro, prima che il compositore della musica pigliasse assunto, per nulla lodevole, di storpiare i miei versi e di presentarli a mia insaputa abborracciati al pubblico, non sarebbe durata nemmeno un giorno, perchè a tutti avrei fatto immediatamente conoscere ch'io non era l'autore della prefazione appiccicata al mio componimento melodrammatico, nè dei versacci che lo deturpavano. E certi critici da chiocciola, capaci di cumular la vendetta coll' ipocrisia e colla mala fede, lo sapevano, e per gettare il ridicolo a piene mani su

colui, che a più riprese li aveva colla sua logica stringente annientati, assalirono l'autore a beffe... Insetti fastidiosi d'una stampa a null'altro intenta che ad adulare i potenti del giorno per intontire il pensiero nazionale, quando smetterete dallo appinzare coloro, che valgono assai più di voi e vennero lodati e incoraggiati da illustri Italiani (1), la cui autorità ed onestà non ha bisogno di rincalzo, e che sdegnarono sempre d'avvilirsi col fare spudoratamente bottega di biasimo e di lode?... »

Villeggiando nell'amena cittadina di Bordighera il valoroso drammaturgo Leopoldo Marenco, uno di quegli scrittori, a cui fanno ribrezzo i pigmei, che si dilettano di mettere in vista di bestemmie e di eresie le opere dei valenti, ricevuto e letto il mio melodramma mi onorava della lettera seguente:

Bordighera, 10 ottobre 1881.

Chiarissimo Signore,

Ho letto il suo melodramma *Elisa*. Lunedì appena ritornato quì da San Remo, una forte emicrania mi tolse di scriverle, come avrei voluto, per ringraziarla del dono gentile, ed esprimerle la mia viva compiacenza provata a quella lettura. Ella ha l'anima calda di poesia e la mente educata a studi severi; mi lusingo vorrà ancora regalare all'arte qualche lavoro che abbia maggiore importanza di un melodramma, sebbene in ogni specie di componimento possa rilevarsi potentemente l'ingegno.

Aggradisca ora i sensi della mia stima, mentre me le professo

Dev.mo Servo L. MARENCO.

Adoperarsi a far mutar passo a certi pennaiuoli, i quali scrivendo sui fogli che si pubblicano nelle capitali, si credono di poter fare a fidanza cogli scrittori che vivono in città di provincia, è un voler raddrizzare le gambe a' cani. Consola però veder uomini di ingegno eletto, in cui l'estro ideale non si scompagna dal magistero

(1) Il Guerrazzi scriveva all'Astraldi il 17 settembre 1870:

Mio Signore,

Grazie del dramma e delle parole cortesi. Scrivonsi i drammi pel Teatro, e verun giudizio può darsi che valga lo esperimento delle scene: però non tornerebbe per niente efficace un'opinione di tribunale affatto incompetente: sta al popolo raccolto pronunziare se il Dramma al quale egli assiste lo commuova, lo ammaestri e lo diletti. Noi fuori di Teatro possiamo giudicare se la favella adoperata sia buona; se osservato il costume, se ritratto il carattere dei personaggi storici, se nobile sia lo scopo e via via. Per questa parte lo scopo della sua composizione è nobilissimo, i concetti generosi, la lingua assai lodevole; e poi merita ogni incoraggiamento un giovane che a 25 anni adopera tanto bene il suo tempo.

Suo aff.mo D. GUERRAZZI.

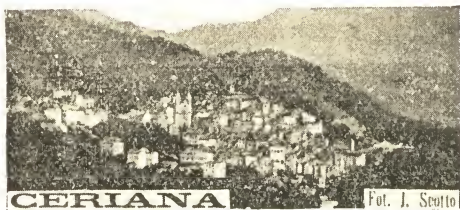
dei versi, e non confondono le leggi immutabili del buon gusto colle pretensioni dei pedanti, protestare energicamente e coraggiosamente contro la spavalda e maligna critica degli inetti, e far costoro spettacolo al mondo di meritato disprezzo.

Il cav. Francesco Demarchi, uomo pieno d'erudizione antica e moderna, che per tanti anni sostenne lodevolmente l'onorevole carica di segretario nella Sotto-Prefettura di San Remo; amico dell'Intendente Pinna de Litala, che fu una vera coppa d'oro, e cittadino colto, dignitoso e donno di se medesimo; appena seppe dai giornali, che avevano assunto l'indecoroso compito di mandar nelle secche la riputazione di uno scrittore, che non conoscevano; mi fece intendere che delle improntitudini di certi gazzettieri non si doveva far caso, perchè inclinati da natura a tutto vituperare, fuorchè il vizio felice, e m'incoraggiò a proseguire nella via intrappresa, e a disprezzare le sguaiataggini di certi giornali buffi, che, come osservò Cesare Cantù, stanno ai buoni come la scimia all'uomo.

E anche l'erudito Luigi Dufresne meco si congratulò per la pubblicazione dell'*Elisa*, dettò intorno al melodramma un giudizioso e dotto articolo di critica, e lo consegnò al Direttore del *Pensiero di San Remo*, avv. Carli Carlo, che si atteggiava a banditore di civile sapienza e a educatore a dignità cittadina, e molti gonzi ne lo credevano capace. Egli si rifiutò di pubblicare l'articolo del Dufresne nelle colonne del giornale da lui diretto; e perchè? Forse perchè l'autore dell'*Elisa* era sanremese *natione non moribus*? Io non mi scaldai per questa scortesia, pensando alla nessuna stima che il Carli aveva fatto di uno dei migliori nostri concittadini, di uno dei più benemeriti giornalisti giuridici d'Italia, voglio parlare dell'avv. Bernardo Cassini.

Il Dufresne col suo bello articolo di critica, cui il Direttore del *Pensiero* rifiutò di pubblicare, non potè sortire lo scopo generoso che si era proposto, e provò dentro di sè il bollore ed il fremito del gentiluomo offeso nel suo amor proprio; e spesso, parlando degli istinti gretti e meschini di certi nostri borghesi co' suoi compatriotti napoletani, dava sfogo all'animo suo. Tra i suoi intimi amici è da annoverarsi il cav. dott. Ulisse Martemucci, che, laureatosi a Napoli nel dicembre 1860, venne subito a sostituire a Baiardo nell' impiego di medico condotto il padre suo Emilio, uno della gloriosa schiera di quei Napoletani, ai quali l'esilio rinvigorì nel-

l'animo il senso della propria dignità. Dopo un anno Ulisse Martemucci fu visto esercitare l' arte medica nell' amenissima Ceriana con amabilità virile senza sdolcinatezza, e vi rimase sino alla fine del 1874, e poi venne a stabilirsi a San Remo. Ammirato per saldezza d'ingegno e gravità di costume, ben presto si acquistò la stima dei Sanremesi, e si meritò la gratitudine di cospicui nostri ospiti. Fu ed è carissimo alla ricca famiglia Ormond, grandemente apprezzato dal Principe Czartoriski, marito di Margherita d'Orleans, sorella del Duca d'Alençon e del Duca d'Eu, a beneficio dei quali con tenerezza d'amore seppe usar l'arte, in cui tanto è valente.

Fa piacere al cuore il poter vedere figli della stessa regione, ed anche della stessa professione, ricchi di titoli d' ingegno, privi di gelosia, rispettarsi a vicenda, e mostrarsi dignitosi in mezzo alla folla dei gareggianti, la quale non di rado conferisce a far risplendere il loro merito.

Patria di Giuseppe Martini e del P. Embriaco.

Da noi, nei tempi andati, non si mutò punto il costume cittadino. Senza nessun risguardo gli esercenti la stessa professione, si appinzavano l'un l'altro, e si videro dottori Sanremesi, per altezza d'ingegno e per corredo di dottrina commendevolissimi, scaraventarsi in faccia opuscoli lardellati di motti pungenti e acconci per sortire tristi effetti. Questo tasto da me ora toccato, non renderà certo dilettevole suono alle orecchie di alcuni che leggeranno queste pagine; ma non importa, basta che siano persuasi che quei seguaci d'Esculapio, i quali si beccarono il cervello per riescire a tassare come male ciò che si faceva di bene dagli avversari, di questi accrebbero i trionfi. Ai dì nostri consola l'animo vedere che i medici, vuoi del paese, vuoi stranieri, si trattano con edificante cortesia; più non si sopravvegliano scambievolmente, e non pochi di essi

aguzzano l'ingegno ad attingere la cima dell' eccellenza nell' arte. Ai miei amici e dottori valenti cav. Ameglio Alessandro, cav. G. B. Onetti, Emilio Panizzi, Gerolamo Roverio, cav. Semeria Maggio Antonio, il quale già s'acquistò una bella riputazione di mirabile operatore, e venne meritatamente nominato Direttore dell'Ospedale Civico Mauriziano, ufficio che gli porge maggiore opportunità di servire e di giovare agli egri cittadini; auguro di cuore duri la lena e la vita, onde possano pareggiare le celebrità mediche e facciano sempre più onore alla loro terra natia.

Dott. M. Ascenso.

San Remo deve pur gloriarsi assai del dottor Michele Ascenso, il quale, non curando le dolcezze d'una vita comoda e tranquilla in mezzo ai suoi cari ed ai suoi concittadini, che a ragione lo stimano per aver saputo nelle civili nazioni d'Europa perfezionare ed acuire quella delicatezza di sentimento e di affetto, onde la natura gli fu cortese, ed applicarla alle mediche scienze, volle essere fra i membri della spedizione sovvenzionata dal Governo Belga e dallo

Stato libero del Congo, la quale doveva internarsi nel cuore del continente nero: spedizione questa, come molte altre, resa omai necessaria dal genio del secolo e dai progressi della cultura. Hanno ben d'onde i suoi concittadini e connazionali di seguirlo con affettuosa trepidazione nel suo ardito e pericoloso viaggio! Il *Secolo XIX* di Genova, 3-4 maggio 1902 così terminava un articolo in lode dell'Ascenso: « Medico di questa spedizione, che durerà parecchi anni, ed incaricato dall'importantissimo studio zoologico, botanico, mineralogico della provincia equatoriale sconosciuta, è il dottor Michele Ascenso di San Remo, giovane energico, colto, di carattere avventuroso, che ha studiato in Italia e in Inghilterra, e conosce parecchie lingue. La scelta dell'onorifico e pericoloso compito affidatogli da una Società straniera, dimostra come i suoi meriti siano stati riconosciuti ».

Consolante in vero è il poter registrare nelle pagine della storia i nomi di quei concittadini che anorano la patria coll'ingegno, la consolano e l'ammaestrano coi nobili esempi, colle genorose imprese, e Dio voglia che tutti i concittadini dell'Ascenso possano intuonare il peana per celebrare i sociali benefizi del suo magnanimo ardimento.

Ed ora mi farò a parlare dell'ingegnere Giacomo Pisani, del quale non si potrebbe significare il gran bene che mise addosso a questa sua seconda patria. Compiuti gli studi classici nel nostro Liceo, andò a Torino a studiare matematiche in quel regio Ateneo. Avuta la laurea, scelse per una dimora San Remo; fu quì per quattro anni ingegnere dell'Ufficio tecnico, e sebbene nell'arte fosse eccellente, essendo egli d'animo indipendente troppo per piegarsi ai capricci di coloro, che volevano le cose a modo loro, rinunciò all'impiego, perchè era a sua conoscenza che chi occupa certe cariche non può redimersi mai affatto dal diventare arnase in mano dei superiori che lo pagano, e da una forza ammaliante è spinto sovente volte, se non ha dignità di se stesso, a mettere il disordine in architettura per guisa, da far credere che la nostra città sia una novella Beozia, dove si possa impunemente conciare il buon gusto artistico in maniera trucolenta.

Il Pisani si gettò a corpo perduto negli studi politici: a San Remo scrisse: *Il Deputato*, *Stati e Religioni*, *Della Libertà nella Monarchia.*

Il *Deputato* è una satira politica; l'autore consiglia il candidato circa i modi da tenersi per raggiungere lo scopo; e in questi consigli tu trovi il bene e il male che in realtà fanno gli aspiranti alla deputazione: è un'imitazione del *Principe* del Machiavelli. Questo lavoro venne letto al Circolo Filologico di Genova e lodato assai dai presenti, tra i quali trovavasi Agostino Bertani, e da molti giornali dell'epoca. Fu pubblicato nel 1874. *Stati e Religioni* è un'opera, in cui il Pisani studia le relazioni fra la Chiesa e gli Stati; venne giudicato quasi una legislazione machiavellica di dette relazioni. Di questo libro parlò diffusamente lo Scortazzoni, l'autore di *Dante in Germania* in un suo articolo nel *Magazin für die Litteratùr des Austands*, intitolato *Machiavellus redivivus*. La giudica opera maravigliosa per istile, condotta, metodo e profondità. La stessa opinione ne ebbero Augusto Franchetti, come si vede dagli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia,* Pietro Sbarbaro, Gaetano Trezza: di questi il primo ne fece un lusinghiero elogio nelle sue opere, ed il secondo nei suoi *Saggi Critici.* Ne dissero l'Arbib nella *Libertà;* nell'*Opinione* il Dina, instituendone un confronto coll'opera del Minghetti *Chiesa e Stato:* « Nessuno — egli disse — dai tempi di Machiavelli scrisse in una maniera così energica, così ardita e così incisiva; » e molto anche il lodarono Pasquale Villari e Linda Villari sopra giornali inglesi. Quest' opera il Pisani la scrisse anche a San Remo dal 1875 al 1878.

Della Libertà nella Monarchia il Carducci fece conoscere il suo parere all'autore colla lettera seguente:

Bologna, 22 Ottobre 1878.

Caro Signore,

La ringrazio dell'avermi mandato a leggere pensieri e ammonimenti di gran senno ed esposti in forma degna dell'antica libertà. La riverisco.

GESUÈ CARDUCCI.

Anton Giulio Barrili, dopo aver letto l'ultimo lavoro del Pisani così gli scriveva a San Remo dalla sua villa:

Illustre Signore,

Il suo libro e la cortese sua lettera mi giunsero quando io partiva per Genova, chiamato da esami di laurea all' Università, e da una cerimonia commemorativa alla Scuola Navale Superiore. Ritornato da cinque giorni alla dolce quiete campestre, non volli scriverle senza aver letto prima il volume. .... In verità (e non avrei nessuna ragione a mentire) non credo

che ci siano oggi due scrittori in Italia, capaci di ragionare con tanta efficacia in materia politica. E' anche vero che sono stati sempre pochissimi; soli due diversamente grandi: il Machiavelli e il Peruta, che certamente Ella ha molto studiato, tanto ne ritrae nello stile........ Ventitre anni or sono, quando lessi *Religioni e Stati*, mi meravigliai molto che il suo autore non entrasse in Parlamento. Ma ero giovane allora. Oggi, dopo aver letto *Della Libertà nella Monarchia*, intendo bene come e perchè, dopo esserci finalmente entrato, abbia amato uscir presto dal novero degli eletti. A sostenere col voto mediocri programmi di governo (nè forse i tempi ne consentono di più alti) bastano uomini di buon volere, e sian pure di corta veduta. Chi vede lontano non sa acconciarsi con loro, nè trova il partito a cui ascriversi, nè può sperare di farselo egli, onde a breve andare s'annoia, o, se pure accetta di rimanere, si sciupa. Essa provvederà egregiamente al suo nome scrivendo altri libri come questo, per il quale io sento di doverla ringraziare in due modi: e come cittadino e come scrittore italiano. Poco importa se la nostra generazione leggerà poco ciò che Ella ha così fortemente pensato. Ne verrà un'altra, a cui dorrà che i suoi padri non abbiano letto abbastanza; e poi una terza, che metterà le cose a posto, giudicando tutti secondo il merito loro. E siccome ho fede certissima che le anime nostre vedranno ogni cosa, io penso fin d'ora, con un certo gusto amarognolo, alla giornata delle nostre soddisfazioni morali. Non voglio chiamarle vendette, perchè la parola è brutta e da non dirsi ad un savio che vive, se Dio vuole, tra le palme, nella terra più luminosa e più fragrante della nostra Liguria.

Gradisca frattanto, illustre signore, i sensi di lieta ammirazione e di vera amicizia con cui me le offro devotissimo

ANTON GIULIO BARRILI.

Il 15 Luglio 1901 il Pisani, cui l'ingegno vario e profondo, ed una memoria tenace, resero attissimo al discorso filosofico ed alla storica erudizione, e le cui opere letterarie e politiche furono bersaglio ai diversi strazi dei clericali, da un morbo latente veniva spento in Valloria, sua terra natia. Non pochi cittadini di San Remo, ammiratori dell'indipendente suo carattere, della robusta energia della sua indole, e della valentia sua, di cui lasciò splendide prove nelle costruzioni dei palazzi, da lui ideate e dirette, e le quali sono, dagli intelligenti in ispecie, giustamente ammirate; parteciparono ai funerali modesti, dico modesti, perchè tali egli lasciò scritto che fossero. Al cimitero l'eloquente sac. Ugo Janni ricordò le virtù dell'estinto, intessendo nell'elogio funebre, sinteticamente sincero, circostanze peculiari, illustrando l'opera del Pisani riguardato come filosofo e come scrittore. La sua salma venne rapita a' vermi schifosi dalle fiamme purificatrici, e le sue ceneri riposano nella tomba di famiglia nel camposanto di Valloria; ora il suo spirito immortale conoscerà chiaramente che, col cessare di respirare que-

st'aura vitale, l'avvenire non può a nessuno, e tanto meno ai valenti, essere rapito.

Il tempo che, o indebolisce, o annienta tante riputazioni, rinforzerà, amo sperarlo, quella del Pisani, il quale nei suoi lavori politici dimostrò dottamente di desiderare un governo, che rispondesse alle condizioni di un popolo, in cui vigoreggi indomito lo spirito di libertà, e soddisfaccia ai bisogni in cui versa il consorzio civile; egli voleva che i governanti abborrissero dall'inaugurare nuovi sistemi di corruzione e di violenza, peggiori di quelle che resero detestabile il governo dei preti; che le religioni dovessero esistere nello Stato, non in virtù d'una sua permissione, ma del diritto naturale, non avendo questo facoltà di assoggettarle ad altre limitazioni, tranne che nelle comuni della giustizia e della pulizia. Ingegnatosi di far ritratto da Machiavelli, il Pisani aveva fiducia nelle rivoluzioni, che, cadendo a pelo nelle convinzioni dei filosofi di polso, sono un necessario effetto d' ordine naturale ; ed invero, dando anche un'occhiata rapida al passato ed al presente, si vede di leggeri che la società si evolve, così permettendo una sapiente, sovrumana Provvidenza, per lasciare il posto ad altri momenti non meno necessari. Il Pisani asseguisce il vero punto delle ardue quistioni: nei suoi scritti si ammirano dottrina profonda, dialettica nervosa ed acuta, e nel sentenziare quella imparzialità, quella moderazione, le quali non si scompagnano mai da un ingegno libero e da una nobile natura.

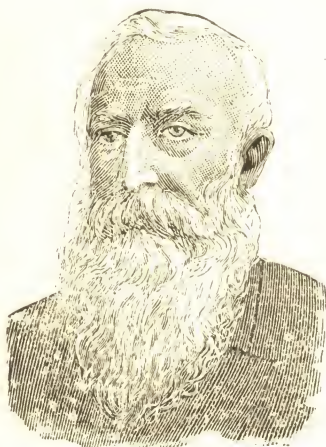
I colti Sanremesi non getteranno, essi nemmeno, l'oblìo sulla memoria di lui, come non dimenticheranno Giacomo Drago, che gli fu amico sincero, e che di quattro mesi lo precedette nella tomba. Simile al Pisani il Drago fu persona informata alla civiltà del secolo: i principii liberali in lui provenivano da un convincimento immutabile; ed ecco perchè li professava colla massima serenità dell'animo. Eletto Sindaco, dubitò che da lui non si potesse compiere il carico che si era tolto; e sapendo che le istituzioni furono dagli uomini spesse volte abusate e torte a fini ignobilissimi, usò cautela di non essere involontariamente vittima d'intriganti senza scrupolo; la suppellettile delle sue cognizioni indirizzò ad uno scopo santo, al miglioramento morale della popolazione di cui resse le sorti; fu d'avviso che un popolo non tanto deve stimare il clima materiale, quanto il clima morale formato dai suoi uomini d'inge-

gno, il cui spirito aleggia di continuo sulla loro terra natia, e non cesserà di aleggiarvi anche quando la forza irresistibile del tempo avrà fatto un mucchio di rovine della loro città. Egli con amore immenso adorò San Remo; la magnificò nei suoi non pochi e non brevi articoli di giornale, presentando alla mente dei forastieri sotto vari aspetti, e tutti belli, questo nostro paese, che, sempre verdeggiante e lambito da dolci zeffiri, pare che sospiri di voluttà.

Il Drago possedeva quella bontà che non fa rumore, nè cerca l' applauso delle moltitudini; scrisse con quella ingenuità, che è propria dei generosi, che si dilettano e si pascono di buone aspettative; consolò il desiderio del perduto vanto marittimo e commerciale sanremese, colla speranza di rivederlo in fiore; nell'esercizio della sua carica di sindaco non fece mai concessioni agli interessi privati di alcuno, e nelle sue maniere non riuscì mai foresto e selvatico; ebbe animo franco e netto ad un tempo da ogni inframmettenza e raggiro; e l'aver agito con coscienza propria, gli procurò qualche volta delle sorprese amarissime; immune da taccole, e ribellante ad ogni giogo servile, che costringe a rinnegare la propria personalità, rinunciò volontariamente al nobile ufficio di Capo del Comune; e ritiratosi a vita privata non fu visto mettere l'ale e andare sfoggiato, come non pochi amministratori d' importanti Città d' Italia, che la baratteria fece uscire di stento, ed ora con piglio insultatore lassureggiano nei pubblici passeggi a dispetto degli elettori, che, come i Bramìni, non osano schiacciare i sozzi insetti che li divorano.

Ahi! quante gagliarde nature di stranieri e di Sanremesi, quanti belli ingegni, quanti esseri generosi, in questi trent' anni ha travolto il tempo nel sepolcro! Quanti vissero disprezzati perchè troppo superiori al volgo dei loro coetanei! E si, che molti ebbero attitudine a risplendere nelle pubbliche cariche e nell'arringo letterario; ma essi non vollero giovarsi di certi Bazar, « dove, — come argutamente scrive il Fanfani — la nomina di mercanteggia come i titoli di credito alla Borsa, salvo che quì la moneta è di lodi scambievoli, pubbliche e private, di brighe e di rigiri in prò di coloro, che hanno delle azioni a questa baracca, e di biasimi pubblici e privati, e di brighe e di rigiri contro coloro, che non chinano il capo dinanzi alla maestà degli impresari; » e preferirono starsene inosservati nelle loro camerette, loro ricovero tranquillo agli studi, il *secessum scribentis*, e condurre quella vita studiosa

e pacifica, che fu in ogni tempo l'arringo della vita attiva e civile. L'opera del Menchenio, intitolata *De Charlataneria literatorum* fu loro ignota, ed avrebbero provato nausea di dover ricorrere a certi ammennicoli indecorosi per acquistare fama, come seppero scroccare certi uomini colla zucca più dura del marmo, facendo le solite declamazioni contro i passati governi, e servendosi delle moltitudini come di trampolino per giungere d'un salto agli alti posti sociali.

Per questa via avrebbero arrossito d'acquistar fama gli uomini liberi, d'alto ingegno e di assoluta integrità di carattere. E

I. Kraszewsky.

fra gli scrittori di valore, che colla loro presenza ingentilirono San Remo, e la cui immagine rimase agli occhi del popolo circonfusa di duplice aureola, della gloria e del martirio, mi è dolce ricordare in queste pagine Giuseppe Ignazio Kraszewsky, nato a Varsavia il 26 luglio 1812. Fu direttore della *Gazeta Polska*, prese parte attivissima alla famosa insurrezione nel 1863 nella città ove egli vide la luce, indi andò in esilio e si stabilì a Dresda. Scrisse non meno di 463 volumi di critica, storia, drammi, poesie, romanzi. Il *Secolo* di Milano, arringo in cui cittadini d'ingegno, colla visiera

alzata e con armi cortesi, scendono a combattere l'errore e a propugnare le cause più nobili, dava questo giudizio del poeta Polacco: « La sua fertilità, le versatilità del suo ingegno, fu anche negli anni del tramonto meravigliosa. Il poeta amava di affetto intenso la nostra bella Italia; figlio di una razza infelice, aveva sofferto pei dolori degli Italiani, fratelli nella sventura; aveva gioito della nostra redenzione, e nei suoi carmi si ripercuote sovente l'eco di questi generosi sensi. Dottissimo in tutte le letterature, si rammentano ancora le sue profonde disquisizioni sulla *Divina Commedia*. Una faccia splendidissima del suo ingegno, per così dire, poliedrico, era l'acutezza critica, ed altra, non meno brillante, la venustà non mai smentita dalla forma.

« Già celeberrimo, amatissimo dai Polacchi, amico dei più illustri poeti e scrittori d'Europa, fu condannato per alto tradimento sotto l'accusa d'aver comunicato disegni di fortezze nemiche, e rinchiuso nella fortezza di Magdeburgo.

« La tarda età, la prigionia, le sofferenze, affrettarono la morte del venerando poeta, e sorse in tutta Europa un plebiscito di compianto, perchè Kraszewsky fosse liberato. Dall'Italia specialmente partì gagliarda e generosa la voce della protesta. E in Italia il vecchio Polacco venne a ritemprare le esauste forze lo scorso anno a San Remo (1886), sulla incantata Riviera, quando, mediante cauzione, gli furono schiuse per un tempo prestabilito le porte della fortezza prussiana. Non doveva più varcare quella soglia, chè la morte lo ha ora per sempre liberato da ogni sospettosa vigilanza degli uomini, essendosi egli soffermato sul libero suolo d'Elvezia.

« Ora sopra il poeta, il patriota, l'agitatore, è discesa per sempre la pace, e intorno al suo feretro risuona l'inno d'ammirazione del mondo civile. »

A San Remo si sperava da tutti che l'illustre Kraszewsky avrebbe riacquistata la sua preziosa salute; e ben si meritò le lodi della cittadinanza il sig. Patrone, che, mosso da animo gentile, mise a disposizione dell'immortale Polacco, il quale fu un miracolo d'ingegno e di dottrina, la sua principesca villa, presso a cui perdono di pregio i giardini meravigliosi d'Armida. Ed io, essendomi sentito in dovere di fare affettuoso omaggio di un volume delle mie poesie al grande poeta, ebbi l'onore di ricevere da lui la lettera seguente:

Monsieur le Professeur Astraldi,

Avant que ma santé me permette de vous remercier personnellement pour le don de vos poésies, veuillez agréer l'expression de ma gratitude et de la haute considération avec la quelle j'ai l'honneur d'être
Monsieur le Professeur

Votre très humble serviteur
KRASZEWSKY.

Il giorno dopo ricevuto questa lettera, 21 aprile 1886, mi recai ad ossequiare il valente letterato Polacco, vittima del più esecrando dispotismo. La nostra conversazione durò più d' un' ora. Con quale entusiasmo il poeta parlò dell' Italia! quanta ammirazione dimostrò pel Re Galantuomo, cui egli definì vero padre del popolo italiano! quale effetto maraviglioso produsse nell'animo mio la sua ispirata parola, colla quale, senza mai scambiare il reale col fantastico, ritrasse il carattere angelico della Regina Margherita! Le belle maniere del dotto immaginoso Polacco erano un complesso di cortesie e di gentilezze; delicato e civile in sommo grado, mai non mostrò di credersi migliore degli altri; non menò mai vanto del proprio ingegno, nè mai guardò con alterigia chi non ebbe dalla sorte i privilegi, di cui egli era stato arricchito. Quando, contento d' aver potuto ammirare la sua indole generosa e dolcissima, io presi da lui commiato, mi strinse affettuosamente la mano dicendomi: « V'auguro ogni bene, e non cessi l' amore della verità di spingervi a difenderla strenuamente. »

Ecco la lettera che l'illustre Cesare Correnti scrisse al nostro Sindaco Bartolomeo Asquasciati, quando il poeta Polacco soggiornava a San Remo:

Torino, 26 - 11 1886.

Caro Commendatore,

Si ricorda ancora V. S. I. d'un neo cittadino di San Remo, che è ancora in debito di mandarle la coda di una iscrizione, dove avrà a risplendere anche il di Lei nome? Io me le faccio vivo, perchè San Remo è ora diventata una delle Capitali della Polonia, come quella che ospita il più illustre dei viventi letterati polacchi, il P. Giuseppe Ignazio Kraszewski. Io conto di venire a visitare San Remo, il nuovo ospedale, e l' uomo celebre, che arricchirà, spero, d'una bella pagina la letteratura Sanremese. La prego, caro Commendatore, di visitare intanto a nome mio il Kraszewski, che è anche grande Ufficiale della Sacra Religione Mauriziana, e per cui S. M. il Re nostro ha una particolare considerazione.

Non le dico di fare in modo che il soggiorno di San Remo riesca gradevole al venerando mio amico, poichè l'ospitalità fu sempre un pregio di

codesta città, che può ridonar la salute, la forza, la gaiezza, e crescere le alte ispirazioni allo scrittore più fecondo e più noto nel mondo slavo.

Gradirò che V. S. mi dia notizia di Lei e degli amici e dell'amico

C. Correnti.

Il 18 dicembre 1886 il Correnti che fu anch'egli della schiera gloriosa di quei forti, che sui campi di Marte e in esilio augurarono o col loro sangue, o colle persecuzioni sofferte, la futura libertà della patria, inviava la seguente lettera al Comm. Asquasciati:

Egregio Commendatore

« Causa la mia lunga assenza da Roma e le molte occupazioni che mi hanno distratto al mio ritorno, non ho potuto prima d'ora prendere conoscenza della pubblicazione, che per mezzo suo mi ha favorito il Prof. Astraldi.

Epperò nella fiducia che mi vorrà condonare il ritardo, prego la cortesia di V. S. Carissima a volersi fare interprete della mia gratitudine pel gentile pensiero verso l'egregio Autore del dramma meritatamente lodato, e riservandomi in una prossima gita a San Remo di consegnarle personalmente la chiusa, già pronta da più tempo, dell'iscrizione, me Le professo coi più cordiali sentimenti

Devotissimo

C. Correnti.

P. S. Gradirei che V. S. mi mandasse notizie esatte sulla salute del Comm. Ignazio Kraszewski, che Ella senza dubbio conosce, e che io mi propongo di visitare quest'inverno, appena che i miei doveri d'ufficio me lo concedono. »

Spettacolo acerbo, doloroso, è il mirare un intrepido, un sapiente cittadino ridotto in fin di vita da una forza brutale! E fino a quando l'esistenza dei dotti ed operosi uomini sarà una continua battaglia contro gli ostacoli, contro le malvagità di potenti avversari? È ben vero che è col combattere contro ogni difficoltà, contro dolori d'ogni sorta, che gli spiriti indipendenti e forti si aprono una via alla gloria; ed è perciò che i nomi di coloro, che maggiormente hanno patito per la causa della patria e della scienza son quelli, che più rammenta con riverenza ed orgoglio un popolo civile. Il dispotismo, con in volto la larva della libertà, chiuda pure in carcere gli uomini di genio, coonestando la sua prepotenza colle ragioni che gli somministrano prezzolati calunniatori; i pensieri di quelli non resteranno incatenati nelle secrete, ma si slanceranno fuori sfidando la forza de' persecutori, e facendo conoscere di quali giudici questa si serve per infamare i generosi. Non dimen-

tichino i prepotenti che il tempo fa sì che i persecutori e i perseguitati si scambino il posto; l'infamia toccherà ai primi, ai secondi non mancheranno le lodi riservate ai valenti e l'ammirazione della posterità.

Favellando meco del Kraszewski l'avvocato Giambattista Cassini, mi faceva osservare come certi imperatori, Claudi redivivi, incoraggiati dai loro sacerdoti, occupati sempre a creare maligni propositi e solide manette, miravano con tutta la loro energia a far distare dal sentiero del perfezionamento morale e civile i loro popoli, ed a cacciarli indietro colla forza, quando erano in procinto di mettersi sul tramite diritto. E invano quella voce arcana che in Alessandria avvertì Apollonio Tianeo dell'imminente assassinio di Domiziano a Roma, aveva intronato le orecchie di Alessandro II; ed i potentati secolari, dopo il tremendo delitto, non rinsavirono, anzi, malamente consigliati, si gettarono a scavezzacollo nelle braccia d'interessati conservatori, e non poterono persuadersi che imperatori e sudditi, tutti affondano nel mare del tempo, e che dal sangue dei martiri esce più bella la libertà, sfolgoreggiante di raggi sì vividi, da mettere in luce meridiana, ad ammaestramento delle novelle generazioni, le angherie, le prepotenze, le infamie di quei Governi, che si sono condannati all'immobilità, e si appoggiano unicamente al diritto divino. Ai dì nostri, come saggiamente scrisse Elia Regnault, l'eguaglianza è l'unico diritto divino, la base di tutte le costituzioni future. » Il poeta Polacco, continuò il Cassini a dirmi, è un cittadino della nobile schiera di quei sapienti, che custodiscono gelosamente il loro genio nazionale, e se ne vogliono prevalere per adempiere al compito sociale che loro incombe, e far così avanzare la patria loro nel cammino della civiltà; e vi riuscirà di certo, purchè non soggiaccia alle vili arti poliziesche de' suoi persecutori.

Non pensava il Cassini, nemmeno per sogno, che il Kraszewski dopo dieci mesi sarebbe morto a Ginevra, la città cosmopolita, che, specchiandosi nelle azzurre onde del Lemano, ed aprendo le braccia, pare inviti a riposare nel suo seno i perseguitati da tutte le tirannidi.

Trascorsa una settimana dal colloquio avuto meco, il Cassini rendeva a Dio la sua bell'anima. Fu uomo di svegliatissimo ingegno e di cuore ben fatto. Stanco dalle lotte giornaliere e sazio

della meschinità, della gretteria, dell'imbroglio appartenenti ad un popolo vano e ciarliero, da molto tempo era rifuggito ai classici. Di questo dotto Sanremese, sin dal 1873 nelle mie *Memorie storiche* io scrissi: — Era bello d'aspetto, d'animo ardente; era uomo da poterglisi mettere il capo in grembo e per scienza e per lingua; poetava con gusto e con forza; ne' suoi sonetti vi faceva dominare un tono heiniano; nobile e signorile era il suo trattare senz'arte d'affettazione; la sua gravità amabile, virile, senza mollezza; fu nemico delle spavalderie del lusso, sebbene in quanto a moneta potesse sbracciarne un subisso. — Onorarono il Cassini della loro amicizia illustri personaggi e letterati d'Italia; l'onorevole e dotto Boselli lo chiamava secondo padre, memore delle cure affettuose, di cui l'aveva circondato a Torino, allorchè col figlio di lui aveva dato l'animo agli studi legali. Parlatore facondo ed aggraziato, il Cassini seppe cattivarsi l'affetto d'ognuno: colla sua parola ispirata trasfondeva l'entusiasmo nell'animo di chi l'ascoltava, perchè cogli atti e co' gesti sapeva rendere meglio efficace il concetto. Bello il vederlo quando declamava i suoi versi, con cui sferzava da maestro la spudorata calunnia, le materiali e ridicole ambizioni, la faccendiera insolenza, l'inerzia camuffata da eroismo! Osservando il suo occhio brillante, esprimente non comune energia, e il suo esteriore annunziante una ferma risoluzione, avresti detto essere stato in lui infuso lo spirito di Giovenale o di Giusti, quello spirito battagliero, che, sdegnando di bere all'orgia, dove schiamazza la frenetica licenza, sa armare il verso amaro di quei dardi che colpiscono il vizio in genere senza cadere nella personalità. E se tra lui e i suoi concittadini, coloro che s'incaponiscono a ficcar le dita negli occhi alla coscienza e stanno sodi per la loro malvagia natura a scorticare la verità, non avessero frapposta la diffidenza, egli non avrebbe in seguito preferito di vivere più coi libri che cogli uomini; e se nel rigoglio delle sue forze la pubblica opinione lo avesse spinto al Parlamento, col suo ingegno desto e culto nella patria e nelle straniere letterature, nelle scienze economiche e sociali, avrebbe fatto onore a sè, e tentate cose ardue ed illustri a vantaggio del suo paese.

Usa a metter fuori giudizi per rettitudine e indipendenza notevoli, e a destare il coraggio in non pochi cittadini, che pure avendo dentro al cranio un baleno della favilla di Dio, qualche volta si accasciavano e tremavano, perchè eran d avviso che tempi duri

corressero più di quelli, in cui vissero i loro antenati, fu la sorella del Cassini, moglie del cav. Dottor Alessandro Rambaldi; la quale sapeva tracciare novelle vie da percorrere al pensiero di chi godeva della sua stima e della sua confidenza; ed era attentamente ascoltata, perchè aveva coscienza di essere stimolata a parlare, non dall'interesse, ma da un senso di ciò che è onesto e dignitoso. Questa spiritosa Sanremese, dopo cinque anni dalla morte del fratello, lo raggiunse nel cielo il 2 Giugno 1891. L'assessore della Pubblica Istruzione signor Giacomo Drago tessè un commovente discorso alla compianta Cassini; ed io pure feci in quel sacro recinto sentire la mia voce, e le parole mie, che la coscienza mi consentì di pronunciare in quel momento per tutti i numerosi astanti dolorosissimo, intitolai alla figlia dalla lagrimata estinta, signora Bianchina Rambaldi, sposa al mio carissimo amico cav. avv. Calvi Giovanni; e siccome i morti, come fu detto, anelano alla lode, come i vivi alla luce, porrò qui per debito il brano seguente dell'elogio funebre da me allora composto:

« Ninetta Cassini, o Signori, madre di famiglia esemplare, convinta che la donna educata opera potentemente sul carattere di chi l'avvicina, non voleva avvilito l'essere più gentile della creazione; perciocchè era d'opinione che, ove vilipesa è la donna, ivi è pure vilipesa la civile società. Sapendo che il carattere d'una nazione si eleva per la migliore istruzione e educazione della donna, non mostravasi aliena dal mettersi in un coll'uomo nell'aspra via degli affari e della pubblica amministrazione. Essa amava conoscere le miserie che affliggono la società umana, e cercava con ogni lecito mezzo di farvi porre rimedio; a lei mai non ricorse invano l'indigente, il perseguitato dalla fortuna; imperocchè, giovandosi dell'influenza che poteva esercitare sui potenti del suo tempo, colla dignità del suo carattere, coll'acutezza della sua mente e coll'indole sua benefica, riuscì a farsi ammirare da quanti conobbero in lei il vero modello di merito, la donna atta a compiere umanitarie e difficili imprese. Per la nobiltà de' suoi modi, per aver saputo salire a tanto grado nell'esercizio della filantropia, la Cassini, o Signori, riuscì ad emergere dalla sfera della privata e domestica vita, e si ebbe la stima e l'applauso di S. E. Giuseppe Biancheri, illustre e benemerito Italiano, che di animo veramente cesareo, sa dimenticare le offese, e vendicarsi col benefizio; dell'onorevole e dotto

comm. Paolo Boselli, il quale ebbe di continuo una speciale venerazione per la Ninetta Cassini, perchè ammirava in lei la donna che ebbe cuore, anche in tempi difficili, di uscire dai confini della vita casalinga, per cercarsi campo maggiore, ove recar giovamento a chi sentiva necessità della efficace di lei protezione, e, quel che più monta, all'adorata sua terra natia ».

Il 13 Aprile 1891 era già sceso nella tomba il sanremese p. Angelo Pesante delle Scuole Pie; non ebbe sepoltura degna di lui, forse perchè nel Camposanto della nostra Città, che si vanta civile, non venne ancora eretto un tempio coll'epigrafe oraziana *immeritis mori*, ove raccogliere gli avanzi mortali di quei cittadini, che la loro terra natia santificarono coll'ingegno e le crearono la speranza di tempi migliori.

Il saluto che l'indomito battagliero Pietro Sbarbaro, quando tenne una sua dotta conferenza nel teatro Principe Amedeo, mandò alla santa memoria del suo venerato maestro p. Angelo Pesante, commosse sino alle lagrime l'uditorio. Il Pesante, che possedeva tutta la dolcezza, che si può trovare in un cuore gentile, questo erudito sacerdote che in ogni periodo della sua vita approfittando dell'esperienza e governandosi con assidua disciplina, migliorò grado grado l'indole sua laboriosa e benefica, nel 1815 aveva aperto gli occhi alla luce in San Remo, ed a Genova nel 1833 vestiva l'abito del Calasanzio. Con animo delicato si consacrò tosto all'educazione della gioventù; insegnò filosofia razionale, matematica nel Collegio di Finale, di Oneglia e di Savona, e durante questo tempo, passato fuori della sua terra natale, niente tralasciò per riuscire eccellente in ogni genere di disciplina. Dotto nella lingua greca e latina, profondo negli studi scientifici, nella sua versione d'Esechiello si mostrò anche abile maneggiatore della lingua italiana e aggraziato compositore di versi. Egli, più che maestro, fu padre amoroso degli allievi suoi; mai dalle sue labbra uscì motto, che potesse menomamente pungere il loro amor proprio, memore sempre del detto di Giovenale *maxima debetur puero reverentia;* sapeva stare, come prescrive Tommaseo, innanzi al fanciullo come ad un angelo, con riverenza lieta. Superbo il Pesante di esercitare nobilmente il suo ministero, oh! quante volte mi ripetè le parole di Cicerone: *quod munus reipublicae adferre majus meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem?*

Eppure il Pesante, sebbene fosse adorno di rare doti di mente e di cuore, e potesse menar vanto d'aver avuto a discepoli un Paolo Boselli, un Giulio Barrili, un Pietro Sbarbaro, pure non fu tenuto in quel conto, che si meritava, da chi reggeva le sorti della patria italiana; forse perchè il dotto professore non volle sciorinarsi in quelle piacenterie, che agli occhi delle mediocrità sollevate fanno solo apparire valenti i raggiratori e gl' ingrati che han mantello da ogni acqua; però chi sa, ed ha veduto che ai tempi di cui discorro il Governo portò sempre a spalluccie i nani, e prostituì gli onori agli intriganti che ne vanno al fiuto, non farà le meraviglie se videsi così disprezzato il merito, e messa in sugli allori l'ignoranza ciarliera e fortunata.

L'onorevole Salvatore Morelli nel suo discorso sull' istruzione pubblica pronunciato alla Camera dei Deputati il 31 gennaio 1873, dopo avere accennato molte dolorose verità, così continuava: « Desidererei che certo odioso processo d' eliminazione proverbiale e sistematico nel Regno d'Italia avesse termine una volta; perchè ha lasciato languire nella fame e nella miseria più orrenda uomini meritevolissimi, che avrebbero potuto rendere servigi al Governo ed al paese. Si, o Signori, questo processo di eliminazione è appunto quello che nasconde ed allontana dall'amministrazione gli ingegni più morali e più illuminati d'Italia. Se un uomo, per quanto dotto o scienziato egli sia, non crede al vitello d' oro, non è del colore di quelli che stanno al potere, si allontana, si scaccia via. E questo uomo, al contrario, voi dovete andarlo a cercare colla lanterna cieca... Oh! non mancano, e lo sapete meglio di me, le intelligenze in Italia, ed io sono dolente che quelli, i quali sono più indipendenti di carattere, che hanno la coscienza del bene, e vogliono farlo davvero in prò del loro caro paese, che hanno l' amore della verità, siano bistrattati, moralmente torturati, e costretti ad isterilire i tesori dell'ingegno nelle dure privazioni, non soltanto se stanno in ufficio, ma fuori ed in tutti i modi ».

Ed invero il Pesante, che fu condiscepolo del Conte Stefano Roverizio, dovette alla gentile splendidezza e larghezza d'animo di questo nobile Sanremese, se nella tarda età non si spense tra i disagi della miseria. Alcuni giorni prima che si dipartisse da questa infelicissima vita, trovandomi io nella modesta sua camera, mi rivolse le seguenti testuali parole: — Son debole assai ed ol-

tremodo mi sento spossato. Se Dio mi chiamasse a sè, e tu, mio caro allievo, prendessi a scrivere del prof. Pesante e delle cose sue, non dimenticare di far palese ai nostri concittadini i benefizi che ho ricevuto, dal Conte Roverizio, che a me, tribolato in vecchiaia da sorte avversa, si porse generoso di molti aiuti, e mi fu cortese d'ogni maniera di benevoli uffizi. —

— Caro Professore, — gli dissi allora fortemente commosso, — non pensi per ora a morire; preziosa è la sua vita ed utile ancora alla gioventù studiosa. Io farò la sua voglia; però prego Dio, che a me tardi questo terribile momento; e spero che i nostri concittadini avranno il piacere di vedere da lei pubblicata colle stampe, e per intiero, la sua traduzione d'Esechiello. Il cielo concederà, e questo è il voto di tutti i buoni Sanremesi, tale soddisfazione a lei, che non può dolersi d'essere passato affatto vanamente sopra la terra, ed ha saputo col suo acuto ingegno addentrarsi nei segreti dello spirito del Profeta. —

— E come lo sai?

— Non ricorda che nel 1873, avendo io inteso che Ella maturava il pensiero di tradurre la *Visione d'Esechiello*, gliene chiesi alcuni brani per adornarne le pagine dell'opera mia, intitolata *Memorie Storiche della Città di San Remo* (1), e che Ella mi fu liberale di tanto?

---

(1) Il 20 luglio 1873 Eugenio Camerini mi scriveva da Milano:

Egregio Sig. Astraldi,

Ho ricevuto il suo bel libro sopra San Remo, e lo vado leggendo con molto piacere. Spero poterne parlare nell'*Emporio* del Sonzogno e in alcun altro giornale. Ella è giovane e cultissimo, ha un ingegno versatile e fertile; godo di essere dei privilegiati a gustarne gli squisiti frutti.

Mi saluti tanto il nostro caro e valente Stefano Martini, e mi creda

Tutto suo devotissimo

EUGENIO CAMERINI.

Il 16 settembre 1873 nella *Fama*, giornale di Milano, veniva pubblicato il seguente articolo:

« San Remo è terra felice pel cielo, per acque e terre fecondissime e per ingegni della patria amorosissimi; già vedemmo il Martini celebrare il luogo natio, tradurre il poema del Moreno che ne canta le lodi, e consacrargli il fiore de' suoi studi. Ora veggiamo un giovane, che non conta i cinque lustri, dedicargli un'opera di lunga lena: *Sulle Condizioni civili, morali, intellettuali della Città di San Remo, memorie storiche dal 1848 al 1873*, colla quale intese a viemmeglio spanderne le glorie, raccogliendo e narrando tutto ciò che tornar potevagli acconcio all' uopo e recando prove con poesie intiere e squarci dei più chiari scrittori, anche in ciò, massime per copia, privilegiata dalla sorte. L'Astraldi è autore di parecchie tragedie; ha ingegno, ha cuore, ha spiriti bollenti e battaglieri. Se talvolta l'amore della propria terra il lascia tra-

— La mia memoria, caro Astraldi, non è più felice come una volta. Ridotto, dopo tanto faticare, a vivere stentatamente, m'è venuta meno ogni energia, e non mi sento più capace di nulla.

— Non dica ciò, padre Pesante; lei sa che dalle torture dell'anima emersero i Titani dell'intelligenza Omero, Ossian e Dante. —

Gli occhi del prof. Pesante, al suono di queste parole, scintillarono di fuoco novello; ond'io, che mi sentii preso da una voglia curiosa di conoscere se avesse in casa il manoscritto della traduzione, mi feci ansiosamente a pregarlo di farmelo vedere. Ed egli subito mi fu cortese di recarmi innanzi un viluppo di quadernetti stazzonati e scommessi come le foglie fatali della grinzosa Sibilla. Certo nella mente del Pesante quell' involucro di carta rappresentava il palladio della sua fama: lui ed io vi ponemmo gli occhi dentro, e dopo avere scorse collo sguardo alcune pagine, m'invaghì il desiderio di declamarne alcune terzine; e tosto m'accorsi che l'animo dell'autore, al sentirmi con enfasi recitare i suoi versi, si elevava dalla bassa atmosfera dei sensi per ispaziare in un' altra più pura e confortatrice.

— Ahi! — egli esclamò ad un tratto in tono di rammarico, — se non fosse la nostra città

Sempre matrigna ai nati ch'ella figlia

non temerei che questi miei manoscritti fossero per abbandonarsi allo strapazzo di mano idiota, come avvenne a quelli di Angelo Maria Geva, fedele ed elegante traduttore dell' Eneide, e che per conseguente questi miei versi s'inabissassero nel buio dell'oblio. —

E fu in parte profeta; l'opera sua, dopo ch'egli cessò di vivere, non andò smarrita; anzi per pubblica sottoscrizione fu presentata ai Sanremesi; gli errori di stampa vi si contarono a centinaia, perchè chi si prese incarico di correggere le bozze, non ci pose l'attenzione e la cura dovuta, e regalò ai compatriotti dell'autore, un'edizione, che mosse a sdegno gli ammiratori dell'ingegno del Pesante, cagionando loro più dolore che maraviglia. E sì, che l'erudito Scolopio, a cui avevano tolto il sonno, come a Temistocle i trofei di

---

scorrere a lodi e a biasimi che oltrepassano la misura, egli è certo che il suo bel volume gioverà ad incuorare gli studiosi di lui concittadini, confortati dalla speranza di non essere altrimenti dimenticati. E' poeta, scrittore facile, spigliato, che ritrae e scolpisce con pari efficacia, ed ha nelle poesie alcune delle qualità d' Orazio e del suo precettore ».

Milziade, quelli letterari del Sanremese domenicano T. Borgogno, che con finezza di gusto, con prodigiosa ricchezza di lingua, volgarizzò la *Visione d' Isaia*, facendo in questo suo lavoro poetico prelibare la potenza della terzina dantesca; aveva buon diritto che la sua traduzione della *Visione d'Esechiello*, in cui, maneggiando da maestro la lingua italiana, seppe con delicato artifizio concatenare bellezze a bellezze, senza mostrarsi mai infedele all'inspirato pensiero del profeta, fosse onorata di una edizione elegante e corretta.

Il Pesante fu uomo che, non misurando il possibile a farsi dei desiderii e degli affetti, passò la sua vita nell' utile lavoro, e sempre si propose uno scopo proporzionato ai mezzi che soccorrono per ottenerlo. Non volle per interesse svestire l'abito del Calasanzio, e la sua dottrina avrebbe fatto di lui un eccellente dignitario della Chiesa, se la sorte propizia l'avesse innalzato agli onori ecclesiastici. Ebbe garbo ai gentili studi, la sua conversazione era varia, dignitosa, senza scapito dal decoro sacertotale; i suoi panegirici abbondavano di vena speculativa e creatrice, non mancavano d'unzione, nè ridondavano di metafisica; i suoi guadagni impiegò nel sollievo de' suoi cari, mentre egli si stringeva nel mangiare e nel bere; novello Aristide, potea essere ricco, e morì povero, senza avere, non dirò una onorificenza dal Governo, ma nemmeno una cattedra da cui potesse spezzare il pane della sapienza alle tenere menti. Il nostro Comune aveva deciso di affidargli la direzione della Scuola Tecnica; ma avendo il Ministro dello P. I. rilasciatogli tardi il voluto titolo, restò privo del posto destinatogli. Subito trasparì nella sua faccia alcun che di grave e di melanconico, conseguenza della disdetta sofferta. « Ritorneremo alle nostre lezioni private; — amaramente disse — in mancanza di meglio, tanto ne consoli per ora; — non si collocò nel seggio di Momo, nume della maldicenza; nè coll'acerbità del sarcasmo si fece a criticare questo secolo della carta. Se le Università e le Accademie avessero potenza di creare gli uomini di genio, non se ne sentirebbe tanta penuria ai giorni nostri; e se in Italia gli uomini di governo non avessero guardato così pel sottile ai titoli, ma al sodo merito, alla intrepidità ed acutezza d'intelletto, ed a quel senno naturale, che può essere perfezionato, ma non imparato, e del quale è ingenita la radice, essa non avrebbe arrossito per le vergogne di Custosa, di Lizza, e il sangue versato in Africa non l'avrebbe stretta di crudelissimo sconforto. Uo-

mini di genio e benemeriti del consorzio civile, dirò col poeta Hafiz: « Prendete lezione dalla conchiglia dei mari, essa riempie la mano stesa per nuocerle; apprendete dal duro macigno, che fa risplendere di pietre preziose il braccio che squarcia i suoi fianchi ».

E' fuor di dubbio che le intelligenze, maggioreggianti per essenza divina, riflettono fra gli uomini una luce celestiale, perchè entro ad esse, come in uno specchio tersissimo, Dio si contempla piacevolmente; ed ha ben d'onde il popolo di sentirsi straziato quando assiste commosso al loro spegnimento. (1)

Un anno prima che il prof. Pesante morisse, la nostra San Remo fu contristata dalla perdita di nobili uomini, che in vita idolatrarono più d'ogni altra quella sublime virtù, suprema governatrice delle altre, che addimandasi moderazione, la quale, secondo i canoni della giustizia distributiva dà a ciascuna idea, e impressione legittima, il posto che le si conviene. Son certo che nessuno dei miei concittadini non mi ascriverà ad adulazione, se ora mi faccio a ricordare il conte Stefano Roverizio di Roccasterone, il marchese Michele Borea d' Olmo, il teologo sac. Giuseppe Onetti, mio riverito maestro di poesia italiana e latina; i quali la mia patria pianse ed onorò di splendide esequie. A ragione essi si meritarono l' affetto de' loro compatriotti, perchè nel primo il buon senso era sorretto da coltura non comune, e lo rendeva atto a condursi nella vita con rettitudine, e l' animo suo grandeggiante di carità cittadina, gli era di spinta a contribuire coll'opera alla generale prosperità della sua terra natia; nel secondo si ammirava

---

(1) Il 27 aprile del 1896 moriva in Chiavari, dov'era Direttore del Collegio Municipale pareggiato, lo Scolopio Calvi Pietro, Sanremese cultissimo, che passò onorevolmente la sua vita educando a nobili sentimenti i giovani affidati alle sue cure. La dottrina di Cristo gli arse di tale una fiamma il petto, che. chi avvicinava il dotto sacerdote, accendeva di quella carità, che manda vive scintille, le quali fanno ammirare in ogni cosa terrena un raggio della divinità. Sotto i suoi bianchi capelli vigoreggiava l'animo energico, leale; mai egli non volle abbandonare l'abito del Calasanzio, ed i suoi allievi adoravano il Calvi, che ne dirizzava le menti alle più nobili aspirazioni, e non cessava di ripeter loro che, senza l'alimento del cielo *A retro va chi più di gir s'affanna*. La lettera che il 20 ottobre 1895 il Sindaco di Chiavari scriveva al fratello di lui cav. uff. Giuseppe Calvi per chiedergli notizie della salute dell'operoso Scolopio, che allora si trovava infermo a San Remo, fa testimonianza dell' alta stima, in cui questi era tenuto anche da coloro che la fortuna e l'opinione delle popolazioni mettono al di sopra degli altri uomini. Ed invero il Calvi meritava d'essere ammirato pel suo ingegno, per la sua erudizione e per lo zelo indefesso per l'incremento del sapere. Splendidi riuscirono i suoi funerali, e più grande e sincera dimostrazione di dolore e di omaggio al passaggio della bara per le principali vie della città di Chiavari, non fu vista mai.

il patrizio adorno di doti peregrine di cuore, di pensiero civile, di propositi onesti, tanto che durante la sua lunga vita, mai non commise atto contrario al vero onore, alla sincera dignità, dando così esempio di ammirabile sublimità morale.

Il sac. Giuseppe Onetti, dottore in Belle Lettere e in Sacra Teologia, fornito di non comune ingegno e di una prudenza incomparabile, ma senz'ombra di pussillanimità e di timidezza, fu vanto della sua San Remo. Pubblicò nel 1858 coi tipi di Carlo Puppo i *Cenni sulla vita e sugli scritti di Monsignor Stefano Rossi da Colle di Rodi;* e in varie occasioni diede alle stampe poesie italiane e latine, nelle quali lingue, e specialmente nell'ultima, aveva valore tanto, che con singolare maestria sapeva giovarsene anche negli argomenti più astrusi. I severi studi teologici non lo distolsero dagli studi ameni, e sui libri dei poeti e dei prosatori italiani e latini vegliò, il bello ne apprese e ne illeggiadrì i suoi componimenti letterari. L'Onetti non difettò di stile e di eleganza anche quando predicava alla spiccia; egli ebbe cuore eccellente, e negli allievi suoi pose affetto paterno, i quali voleva che nello studio dei valenti scrittori affinassero sempre più il gusto della squisitezza classica, purificassero l'indole loro, ed il loro carattere ingentilissero. Sacerdote, mai non visse discolo; fu uomo perfetto nel suo genere e di quella tempra, che oggi è quasi perduta ; vecchio quasi novantenne, interveniva puntuale alle cerimonie ecclesiastiche, raccoglievasi a Dio, e bello era il vederlo rinnovare quelle pratiche nelle quali l' aveva nudrito la madre. Seppe dire la verità senza che rincrescesse ad alcuno; condusse vita onesta, non mai al grado suo disdicevole ; ebbe merito grande, presunzione nessuna, e nelle sue prediche, più che a convincere, mirò a commuovere gli uditori, i quali nel sapiente sacro oratore ammiravano il sacerdote che, evangelizzando, dava a vedere non l' artifizio, ma la santità dell'anima.

Suo allievo carissimo fu il sac. Giambattista Fossati, in cui predominò una fermezza imperturbabile di ragione, e brillò un coraggio di spirito, al quale non si può rinvenire alcun degno parallelo tra i suoi coetanei, che si piccavano di pareggiarlo nei saporiti motti e nelle fine arguzie. Sin da fanciullo si applicò con ardore allo studio, e presto diede prova del suo svegliato ingegno. Terminato nel patrio collegio il corso classico, volle essere sacerdote,

convintissimo che a' suoi tempi, in mezzo all' umana versatilità, un figlio del popolo, che aveva sentimento e dottrina, non poteva intrapprendere altra carriera che, come la sacerdotale, nulla presentasse di più fermo, e a cui fosse dato al cittadino di attaccare la propria vita. La nobile e splendida famiglia dei Marchesi Borea d'Olmo venne in aiuto del giovane Fossati, che da questa ebbe la maggior parte all'indirizzo religioso della sua adolescenza, e quella mossa che accorcia la distanza in un viaggio, sebbene spinoso; ed il protetto riconoscente si sentì sempre più crescere nell'animo quella buona voglia, che invigorisce le facoltà mentali, e fa in breve tempo raggiungere la meta sospirata. E il Fossati fu sacerdote e cittadino; la sua divisa, coerenza; ebbe qualche volta anch'esso di quel d'Adamo, ma contraddizione e ipocrisia non gli si poterono rimproverar mai. Il sacerdozio in lui non fu tentazione di venali interessi, ma stimolo ad essere del bel numero di quei generosi, la cui parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori coll'autorità d'una missione, coll'impeto di una fede operosa.

Quando nel 1848 gl'Italiani, inebriati di sentimenti magnanimi, erano accorsi a pugnare sui campi lombardi contro i Tedeschi, e la lieta novella della presa di Peschiera aveva sparso la gioia in tutte le città della Penisola; quasi i suoni musicali e gl'inni di guerra non bastassero ad inanimire i deboli, ad accrescere lena ai coraggiosi; sacerdoti integerrimi, amanti dell'Italia, magnificano dai sacri pergami le gesta dei nostri prodi, e per meglio infiammare le popolazioni a gloriosi ardimenti, spargevano per mezzo delle stampe i loro discorsi fra le moltitudini. Dell'audita schiera di questi sacri e ardenti oratori fu il Fossati, il quale ad un elevato sentire unì in ogni tempo della sua vita un caldo amore pel suo paese natio e per la gran patria italiana. L'orazione pronunciata da lui in quell'epoca di nobili entusiasmi, di sanguinose battaglie, d'eroiche gesta, piacque, venne ristampata a Torino, e il deputato Sanremese Siro Andrea Carli, il 10 luglio 1848, gli scriveva in questi termini: « .... Ella ha svolto l'argomento con tanta eleganza e maestria, che io sono in forse se si debba lodare meglio l'oratore, ovvero l'ardente Italiano. »

Il Fossati, perchè sacerdote di mente eletta e di mirabile sagacità di accorgimento, era d'opinione che fosse contro l' interesse dei popoli il volere separare la religione dalla politica; sferzò colla

sua parola pungente gli intransigenti, ai quali non cessava di ripetere che i veri ministri di Dio, i veri seguaci di Cristo, devono essere penetrati dall' obbligo di venerare i capi del Governo, imitando i cristiani dei primi secoli della Chiesa, i quali se ne fecero un dovere di religiosa condotta. Non diede mai in escandescenze; amò vincere colla ragione illuminata da una intelligenza di continuo operosa; insisteva che il prete doveva lavorare più degli altri cittadini per ben riuscire; che alla sua missione di maestro e di padre erano necessari gli studi indirizzati al patrocinio della giustizia sociale, studi che formano il forte carattere, senza del quale il sacerdote non acquisterà mai quella potenza morale che arrestò Teodosio alla porta del tempio, ed Attila in vicinanza di Milano, che strappa l'oro dalle mani del ricco insensibile per versarlo in grembo alla povertà, e che tutto affronta, allorchè si tratta di consolare un'anima, di sollevare una popolazione dall'oppressione dei prepotenti. Ed in vero l'ignoranza rende il sacerdote impotente, lo fa tremare innanzi a coloro che è in obbligo di tenere a freno; fa si che cessi d'essere l' uomo pubblico per eccellenza e il punto di contatto per tutte le classi sociali; allora l'amministrazione del culto è bottega.

Ecco perchè il Fossati non si stette mai inoperoso: rese di pubblica ragione i suoi discorsi, ne' quali osservò scrupolosamente le regole dell'arte difficile del dire, e si ammira un sentimento cristiano non mai scarmigliato, ed una lodevole gradazione del pensiero. E meritamente si ebbe la stima di uomini sapienti; fu fatto membro di varie accademie letterario-scientifiche; non ambì decorazioni, forse perchè credeva certi gingilli atti solamente a pascere la vanità degli inetti; scrittore forbito ed arguto non fu risparmiato dal *vitium parvis magnisque civitatibus commune*, e dalla calunnia, di quello sorella inseparabile; vizi che in ogni tempo funestarono i nostri concittadini migliori, e la nostra città ne sente tuttora i tristi e vergognosi effetti. Che egli fosse di cuore, possono affermarlo anche al dì d'oggi molti cittadini da lui beneficati, e gli allievi suoi, ai quali insegnava con carità e dolcezza, abborrendo dalla superbia e dall'iracondia, e studiandosi che dai principii non fossero assuefatti a bestiale pazienza ed a ricevere come cosa naturale l'ingiuria.

La coscienza mi rimprovererebbe d'una mancanza non lieve, se ora non facessi menzione di un benemerito Lombardo, il quale

gratuitamente e con zelo degno d'encomio insegnò per tanti anni disegno geometrico nelle nostre Scuole serali a molti figli del popolo; intendo parlare di Alessandro Cantù morto a San Remo il 5 marzo 1899, dove visse più di nove lustri, e si adoperò per quanto fu in poter suo a che questa sua seconda patria divenisse un decoroso ricetto a quanti ospiti gentili ed illustri fosse venuta voglia di venire in quest' Eden a vincere la gracilità della loro salute.

Nato a Galliate il 25 maggio 1827, mostrò sin dalla fanciullezza robusta energia d'indole, altezza di pensiero, tenacità delle risoluzioni, tanto più quando, cresciuto negli anni, i perversi maneggi dei despoti nostrali e stranieri cominciarono a stancare la pazienza delle popolazioni, e le mossero a tumultuare e ad assalire armate i loro oppressori. Nelle cinque gloriose giornate di Milano il Cantù corse alle barricate e combattè gli Austriaci; essendo questi ritornati, egli emigrò in Piemonte, s' arrolò volontario nel battaglione degli studenti, e fece la campagna del 1848. Nell' anno appresso, alla chiamata di Mazzini e di Garibaldi volò a Roma, dove indossò la gloriosa divisa dei militi della Repubblica Romana. Spenta questa dalla forza brutale del terzo Napoleone, dopo che i difensori della Eterna Città ebbero fatto mirabili prove di valore, riuscì a porre piede in Genova, e là compì i suoi studi, e nel 1851 ottenne il diploma di geometra ed architetto. Nel 1855 venne a stabilirsi a San Remo; vi esercitò nobilmente la sua professione; fu costruttore de' principali alberghi, di molte palazzine lodate assai dagli amatori dell'eleganza artistica; compilò una bellissima carta topografica di San Remo, ed il Generale Garibaldi, cui l' autore fece un affettuoso omaggio d'una copia, l'onorava della lettera seguente:

Caro Cantù,

Grazie per la gentile vostra del 28 e per la bellissima Carta della simpatica Sanremo.

G. Garibaldi.

Caprera, 8 Ottobre 1874.

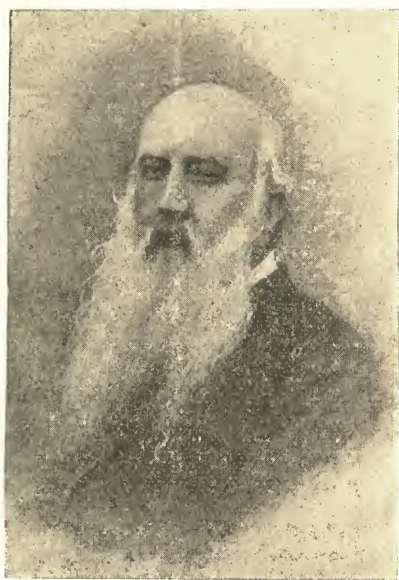
Nella *Saison Ligurienne* l' ingegnoso Nizzardo L. Reynard, valente giornalista, e della nostra San Remo amantissimo, dava il seguente giudizio sul lavoro del Cantù: *Ce magnifique plan, qui a pour but d' aider les étrangers dans le choix de leurs villas et*

habitations, a valu plusieurs lettres de félicitation à son auteur. Il a été accepté par S. M. le Roi Victor Emanuel, par S. A. R. le Prince Amédée, par S. A. le Prince de Hohenzolernn, par mon illustre et glorieux compatriote le general Garibaldi. (1)

Degno d' onorata ricordanza è il nostro concittadino Pietro Calvi, nato a San Remo nel 1839. Nel 1866 si laureò in giurisprudenza in Roma, dove nel 1872 fu nominato Vice Console Generale degli Stati Uniti d'America, sopraintendente delle Scuole Comunali, la quale carica esercitò sino al 1895, e Commissario degli Ospedali. Fondò il giornale il *Progresso* ed il *Popolo Romano*, collaborò in molti periodici letterari, artistici e politici. Nel 1888 fu creato membro della Commissione per l'Arte Drammatica; nel 1898 della Commissione Gallina. Esordì con un inno a Dio nel 1873, lavoro poetico che con gentile pensiero dedicò al poeta Aleardi, che tosto ravvisò nel Calvi un valente cultore delle Muse, e lo fece lieto delle sue lodi e de' suoi incoraggiamenti. Nel 1873 andò in scena al Teatro Corea di Roma il suo *Arminio*; nel 1874 il *Caligola* o *Farsa Imperiale*, e nel 1882 al Teatro Costanzi la sua *Maria di Magdala*, che negli spettatori suscitò grande entusiasmo, e venne poi rappresentata in molti teatri d' Italia; nel 1884 al Teatro Valle di Roma venne applaudito da uno scelto pubblico il suo Dramma *Bianca Cappello*: fragorosi applausi echeggiarono nel teatro affollatissimo; e non solamente gli intelligenti, ma i cittadini tutti, là raccolti, ricevettero quella impressione, che toglie l'animo dell' uomo dal giro del mondo e della natura, e lo trasferisce piacevolmente nel campo fantastico dell'immaginazione. Seguitò a pubblicare ad intervalli: *Parigi e Vandea* drammi in cinque atti in versi; *Gli ultimi giorni di Ferdinando Lassalle; Il Tribunale Rivoluzionario; I Barbari*, drammi questi in prosa; il libretto della

(1) Chi pubblicò dotti e brillanti articoli nella *Saison Ligurienne*, è il signor Michele Bordésan, nato a Parigi nel 1836. Quando nel 1881 il giornale *Le Littoral*, con articoli apparsi sui fogli della capitale francese, tentò di trascinare in mezzo al rigagnolo la riputazione di San Remo, egli, a visiera alzata, il 26 maggio, con un suo scritto inserito nel suo giornale, mise maestrevolmente in luce i tiri furbeschi e le giunterie di chi con articoli sbruffati giù al modo farisaico, sentenziava a fava cruda sopra di San Remo, ed a costui provò che non sempre ad ogni mascagno l'ignoranza assegna dieci imbecilli per fargli le spese. Il sig. Bordésan è benemerito della città nostra, e per l'amore sincero che nutre per essa, e per farsi delizia, quando se ne presenta l'occasione, di magnificarla co' suoi scritti, in cui ad ogni espressione sprizza bellamente lo spirito francese.

Lorhelia; Il Figliuol Prodigo; Napoleone Bonaparte; Giulia; ed aveva recentemente condotto a termine il lavoro intitolato: *Il Dottor Andrea.* Bella ed appassionata è l' *Ode* al suo compianto amico drammaturgo Pietro Cossa, declamata al teatro Costanzi in una serata commemorativa.

I Sanremesi hanno perduto nel Calvi un concittadino d'ingegno che, sdegnando di comporre a capriccio e di figliare chimere, seppe da maestro studiare i caratteri, e rappresentare nei suoi drammi, come in uno specchio, la natura, senza travolgerla e falsarla.

Cav. Farm. Panizzi Francesco.

Prima d'intrattenervi a discorrere dei cortesi animi, che delle loro ricchezze fecero godere i diseredati dalla fortuna, e parte ne spesero in cose che riuscirono di utilità al popolo, e crebbero ornamento alla citta nostra; ripeterò qui quanto già scrissi nel 1873 nelle mie *Memorie Storiche della Città di San Remo* intorno all'illustre scienziato cav. Francesco Panizzi, e all'erudito avv. Giuseppe Grossi, che fu delle nostre mèmorie patrie conoscitore profondo.

— I nomi del cav. Francesco Panizzi e dell' avv. Giuseppe

Grossi bastano da soli ad acquistare celebrità ad un giornale. Il primo, col vantaggiare di nuove scoperte la fitologia, raccolse gloriose palme; fu fatto membro dell'Accademia Leopoldina-Carolina dei curiosi della natura di Breslavia; degli aspiranti naturalisti di Napoli; *de l'Union des Arts* di Marsiglia; dell'Istituto Filotecnico italiano di Firenze; e venne finalmente creato socio della Società di Farmacia di Torino. Le molte piante nuove tanto fanerogame, quanto critogame, scoperte dal Panizzi, furono registrate nell'opera del Bertoloni, del Denotaris, del Parlatore, di Barla e di Ardoino. Morì a San Remo nella sua deliziosa villa il 5 aprile 1892. Fu di acutissimo ingegno; studiò sino al fine della sua vita; pubblicò scritti di botanica pregevolissimi ; si ebbe meritamente la stima dei grandi scienziati dei suoi tempi; fu di cuore eccellente, d'indole generosa, dolcissima; amministratore pubblico non giudicò mai per antipatie o simpatie personali; amò il progresso della sua città natia; diceva che un popolo, che si arresta, indietreggia ; i suoi concittadini eran tutti d'accordo nell'apprezzarlo ed averlo caro; essi non ignoravano quanti infelici avesse consolato, quanti mali addolcito. Con animo tranquillo il Panizzi vide avvicinarsi la morte; il suo nome sarà sempre ricordato con venerazione da chi è sinceramente innamorato della bontà e della scienza.

Suo fratello Luigi, rinomato tassidermista, lo seguiva nella tomba il 13 Agosto 1903 (1).

---

(1) Nel *Secolo XIX* del 20 agosto 1903 si leggeva il seguente cenno biografico di Luigi Panizzi :

« Una bella e nobile figura di scienziato cui forse soltanto l' eccessiva modestia impedì di raggiungere più diffuso nome, si spegneva giorni sono a San Remo compianta e rimpianta.

« Il cav. Luigi Panizzi era stato soldato valoroso all'epoca del nostro risorgimento. Pagato il suo tributo di coraggio e di sangue alla patria, s'era recato a Montevideo donde aveva continuato a onorare il nome italiano coll'opera dell'attività e dell'ingegno. Si era dedicato agli studi zoologici e Montevideo deve al Panizzi il suo grandioso Museo zoologico fondato e poi diretto da lui per venticinque anni con competenza non comune e straordinario affetto.

« Nè l'attaccamento all'opera ch'egli aveva fondato laggiù gli fè mai dimenticare la patria : quasi tutti i Musei d'Italia furono arricchiti dal Panizzi dei più rari campioni del mondo animale americano : a questo riguardo l' illustre Lessona lo aveva assai caro e lo considerava uno dei più preziosi e modesti collaboratori degli studi zoologici del nostro paese.

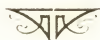
« Il povero Panizzi è morto a settantasei anni dopo lunga e penosa malattia.

« Questa rubrica destinata alla illustrazione delle figure che quotidianamente appaiono alla ribalta dell'attualità segna volontieri il suo nome, che fu quello di un valentuomo e di galantuomo ».

La *Rivista di Agricoltura, Industria e Commercio*, giornale mensile diretto da C. Rusconi, nel febbraio del 1872, così giudicava il *Bollettino del Comizio Agrario di San Remo*: « E' forse il Bollettino meglio fatto che si pubblica in Italia. Trattando dell' antichità di certi generi di coltivazione di quel territorio, ecco che cosa scrive l' egregio avv. Giuseppe Grossi, uno degli illustri redattori di quella stupenda effemeride. Confessiamolo che, avvezzi alle sgraziate volgarità delle quotidiane pubblicazioni, andiamo tutti in sollughero quando ci accade di trovare qualche nobile scritto come quello del Grossi.... »

E questo nostro Sanremese, che nella giurisprudenza e negli studi storici bel nome godette, e, provveduto d'alta filologia, seppe elevare la critica ad invenzione, derivato da gentile prosapia, di sovrabbondante fortuna, non pose il godimento delle sue ricchezze in desinari, in feste, in insolenza di fasto; anzi si strinse persino nel mangiare e bel bere per accrescere sempre più il suo lauto patrimonio; ed a lui si poteva ben dire: *Dì tibi divitias dederunt*, non già *artemque fruendi*. Pareva ch'egli si dilettasse disciplinarsi nelle privazioni, fosse ritroso nello spendere, e che nessuno potesse mettere a lui in cuore di vivere agiatamente; ne' suoi detti sempre trepelava una fine ironia, gli si può rimproverare d'aver posto uno studio particolare nel denticchiare nelle sue *Osservazioni critiche* alla storia del Rossi, la riputazione di Siro Andrea Carli; mai non ispasimò dietro titoli puerili; tenne memoria onorata di molti suoi concittadini ornamento della loro città natale, nella quale non voleva che si sentisse afa di viltà comune e di dannosa corruttela, e desiderava si vedesse vivo il colore della civile dignità, e ne fosse sbandita la vergogna delle turpezze: insomma ammoniva i Sanremesi di non accasciarsi in terra come il cammello, invocando alcuno che li cavalcasse.

Tutti nutrivano speranza che fosse intendimento del valoroso avvocato di consacrare parte della sua fortuna alla erezione di un pio Istituto, dove da lui vi fossero apparecchiate ai poveri, affranti dalle fatiche, e incurvati dagli anni, le due medicine dell'anima: *pace* e *carità*. La morte lo colse nel Febbraio del 1887, e le speranze dei cittadini rimasero deluse; i suoi nipoti fece eredi di vistosa eredità, ed io, che non mi sento punto accomodato a buttare ogni cosa al peggio, non posso indurmi a credere che nel Grossi

non ardesse vero amore del bene. L'ingratitudine, specialmente nel nostro paese, è sempre stata la ricompensa di coloro che l' hanno grandemente beneficato. Il lavoro storico dal Grossi composto per rivendicare l'onore della sua San Remo, rappresentata dal Rossi come un covo di ribelli, è al nostro storico glorioso titolo per aver diritto all'affetto ed alla cara ricordanza de' suoi concittadini.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

I cittadini filantropi. L'Ospedale civico. Il sac. Giambattista Margotti. Pietro Debenedetti patrizio sanremese. Iscrizioni dell'Amoretti. Il sac. Lorenzo Bonfante. Il sac. Antonio Moreno. L'Ospedale Mauriziano. Il dottor Alessandro Rambaldi pronuncia il discorso inaugurale. Fusione dei due ospedali. Festa dell'inaugurazione. Il generale Pasi. Il barone comm. Cova. S. E. Cesare Correnti a San Remo. Dialogo tra Sir Walter e l'autore di queste *memorie*. Un'escursione a Bignone.

Nell'animo pietoso di alcuni miei concittadini già un pensiero d'amore aveva suscitato il desiderio di far erigere nella città nostra un Istituto di beneficenza, e questo desiderio si può dire che desse l'impulso al nascere tra noi di un rinnovamento, che attestasse ai posteri la splendidezza e la munificenza di alcuni Sanremesi, non arricchiti a dispendio della coscienza, ed abborrenti perciò dal convertire la carità in traffico.

Sin dal 1100 alla chiesa di S. Giovanni, oggi Battistero, andava unito un ospedale chiamato del Piano, forse perchè trovavasi nella parte pianeggiante di San Remo, e là si ricoverarono gli ammalati sino al cominciare del secolo XIX. Non rispondendo questo locale alle condizioni igieniche, che simili stabilimenti richiedono, un sacerdote di cuore, a cui l'innata bontà e il desiderio ardente del bene altrui tracciavano al pensiero novelle vie salutari da percorrere, propose al Governo di convertire in civico ospedale una parte del convento attiguo alla Chiesa della Madonna degli Angeli. Essendo stato assecondato il suo pio divisamento, il novello

ricovero degli infelici tribolati dai morbi e dalla miseria, veniva tratto a compimento, mercè l'instancabile zelo di questo nostro egregio concittadino, e le non indifferenti largizioni del Re Carlo Alberto. La città di San Remo decretava alla memoria del Margotti un busto marmoreo, e ne dettava l'iscrizione seguente l'abate Antonio Amoretti: (1)

---

(1) Nel *Ménologe de la Compagnie de Jésus par le p. de Guilhermy* pubblicato a Parigi nel 1893, e nell'opera del Montézon, intitolata *Mission de la Cochinchine et du Tonkin. Paris 1858*, si trovano le notizie di cui il p. Telesforo De-Masini, che a San Francesco di California nel Collegio di S. Ignazio risplende per dottrina, per bontà di cuore ed illibatezza di costumi, si giovò per darmi il seguente cenno biografico di uno zio dell'ab. cav. Amoretti.

« Il padre Paolo Agostino Amoretti nacque nel 1739 a S. Remo, entrò nella Compagnia di Gesù all'età di 19 anni, e il 12 maggio del 1783 morì nella Missione della Concincina affranto dalle fatiche dell'apostolato e dai rigori d'un clima micidiale. Venuto del 1771 a Roma il p. Vigliani a reclutarvi degli operai per l'Oriente, il p. Amoretti fu preso d'un desiderio vivissimo di consacrarsi alla conversione degl'infedeli. Di quel tempo il Generale della Compagnia, p. Lorenzo Ricci, disegnava di mandare alla Corte di Pekino un pittore valente, per surrogarvi due fratelli morti da parecchi anni; e posti gli occhi sul p. Amoretti che aveva qualche abilità nella pittura, gli destinò compagni a quella medesima Corte tre altri Padri, due dei quali dovessero insegnar matematica, e l'altro esercitare la medicina. Giunto a Canton, il p. Amoretti ebbe l'ordine di recarsi al Tonkino, ma chiusagli quivi l'entrata da ostacoli impreveduti, passò in Concincina. Era quel regno in preda alla guerra civile, e v'inviperiva la persecuzione contro la fede cristiana, talchè non potevano i Missionarii adempirvi il loro ministerio. Il p. Amoretti, travestito da mercante prese stanza nel cuore stesso della Capitale, e poscia si tramutò con un Padre Portoghese in una provincia vicina al Cambodge. Lì gli fu data conoscenza del Breve di Clemente XIV, ed egli, da un vero figliuolo d'obbedienza, chinò rispettosamente il capo sotto la mano che lo colpiva, e senza abbandonarsi a sterili compianti, chiese immantinente ed ottenne d'essere ascritto alla Societa Francese delle Missioni forestiere, della quale parecchi membri evangelizzavano quei paesi. Saputo che l'Alta Concincina, famosa per l'insalubrità del suo clima, non era stata mai visitata da missionarii cattolici, porse vivissime istanze di potervi recare il nome di G. Cristo. Nel mettervi il piede trova gli abitanti sommersi in una costernazione indicibile, perchè una lunga siccità faceva disperare d'un raccolto anche meschino, e minacciava tutti d'un'orribile fame. Spaventato a quello spettacolo di desolazione dei campi, e impietosito alla vista del terrore di quella moltitudine, il p. Amoretti rivolse al Cielo una fervente preghiera, e quindi parló ai circostanti di Dio creatore dell'Universo, a cui ubbidiscono gli elementi, e a tutti in nome di questo Dio egli promise che, se consentivano ad adorarlo e a credere in Lui, otterrebbero dal cielo un pronto soccorso e un raccolto abbondevole. Le parole e gli atti del missionario commossero gli animi degli astanti, e tutti si prostesero ginocchioni. In un attimo il cielo si coperse di nuvole e discese ad avvivar quelle terre una pioggia copiosa. Così bella manifestazione della potenza di Dio ad essi annunziata, trasporta di nuova maraviglia i fortunati uditori del p. Amoretti, e ben diecimila si dichiarano cristiani.

« Venutegli meno le forze, l'Amoretti ottenne dai superiori di recarsi a respirare aria salubre nella Bassa Concincina; ma non potè giungere al termine del suo viaggio, perchè morì in cammino tra le braccia del sacerdote che lo accompagnava ».

Molti miei concittadini esclameranno: Fortunata San Remo, se, anche dopo la condotta delle acque d'Argallo, potesse vantare un sacerdote dello stampo dell'Amoretti e, come a questo, gli fosse amico il Re dell' universo, quando c'è seccura alla campagna, le foglie degli alberi ingialliscono, ed incatorzoliscono i frutti!

— MDCCCXLI —
— A —
GIO BATTISTA MARGOTTI
RESTAURATORE
BENEFATTORE MUNIFICO
MANCATO AL PIO ISTITUTO
IL 22 NOV. 1831
GLI AMMINISTRATORI
PER PUBBLICO DECRETO
P.

Commovente riuscì la festa dell'inaugurazione; vi presero parte i cittadini migliori, amanti dei progressi morali della loro città; belle poesie si lessero in quella splendida adunanza di nobili intelligenze, ed il sac. Lorenzo Bonfante, che sapeva dare a' suoi versi eleganze, nerbo, armonia, da cui dipende la perfezione del comporre; ed il sac. Antonio Moreno, mio venerato professore di lingua latina, al quale era ignoto il divorzio della profondità del pensiero dalla fulgidezza della elocuzione, lessero, il primo un *Canto* in terzine, il secondo un *Ode*, lavori letterari che diedero a conoscere come questi due Sanremesi, di valore nell'arte del poetare, sapessero levarsi sopra i pregiudizi del loro tempo, e far trionfare, senza traviamenti e basse mire, il pensiero cattolico in tutta la sua schiettezza.

Anche l'avv. Don Antonio Massabò pubblicò in questa patriottica solennità un *Carme* in onore del sac. Giambattista Margotti, *Carme* inspirato a nobili sensi, e tradotto in esametri latini dal poeta Romolo Moreno Sanremese, il quale per aver saputo andare innanzi agli altri nelle eleganze latine, visse fama di sua età e della sua città natia, dove fu sempre usanza d'amene discipline. Anche egli ai tempi di cui ragiono, diede alla luce un'*Ode* latina *in obitum Ioan. Bapt. Margotti Sacerdotis nosocomii romulensis praesidis*. Per buona fortuna l'illustre poeta non ismarrì il sentimento del bello nel culto del Dio Mammone, ed ebbe il tempo di dedicarsi alle delizie dell'anima e del gusto. Non gli fece difetto il buon senso educato alla scuola dei migliori esemplari; nel volgere in lingua italiana l' *Eneide*, non dimenticò il precetto di Quintiliano: « Non voglio già che traduzione sia spiegazione; ma nel ritrarre gli stessi sensi una emulazione, un certame; *neque ego paraphrasim esse tantum interpretationem volo, sed circa eosdem sensus certamen atque emulationem.* » Saggiamente

disse Pietro Giordani essere di pochsssimi il ben tradurre, come quello che domanda perizia molta e ingegno raro; e il Lamartine sottoscrisse a questa sentenza, quando affermò che una buona traduzione e il libro più difficile ad essere composto. Qual maraviglia dunque se il Moreno, degno emulo del suo concittadino Angelo Maria Geva, seppe ritrarre con valentia somma la rapidità, la densità delle idee che si chiudono nell'aureo stile di Virgilio! A grande spendìo di fatica e di pazienza si comprò il Moreno la perfetta eleganza, e si ebbe colla lingua latina dimestichezza in modo da fare stupire i più dotti del suo tempo; e lo stesso Guerrazzi rese pubblicamente merito alle opere latine del nostro poeta, le quali avevano porto largo pascolo al diletto ed all'ammirazione del grande e rubusto scrittore toscano. I leggiadri fiori di lingua nati nell'antico Lazio servirono al Moreno a tessere i suoi componimeuti, e li fece apparire di tale freschezza da far credere fossero di recente sbocciati nel delizioso terreno matuziano; sicchè tu provi col fatto che la bella novità del dire fa sempre parer nuove le cose vecchie; ed assai bene osserverò Terenzio: *Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.*

Non passerò inlaudato il patrizio Sanremese; Pietro Debenedetti, che campeggia fra i più benemeriti cittadini per non aver mai convertito le opere di misericordia in raggiri da mercante e per non aver mai mancato di buon volere e di determinatezza nel giovare al suo simile. L'esempio di lui, che consacrò larga parte del suo patrimonio al pio Ospizio, doveva istruire, incoraggiare gli opulenti suoi concittadini; e ben operarono questi, se vollero che il suo simulacro facesse ai posteri memoria delle sue virtù. L' abate Antonio Amoretti, che non ignorava che la ricordanza della vita dei filantropi, non ciarlivendoli e millantatori, è utile, perchè impera sui cuori dei compatriotti del benefattore munifico, componeva l'epigrafe seguente:

PIETRO DEBENEDETTI
PATRIZIO SANREMESE
CHE CON RARO ESEMPIO DI CARITÀ
LARGA PARTE DEL RICCO SUO CENSO
VOLLE CONSACRATA A QUESTO OSPIZIO
L'AMMINISTRAZIONE
ALLA GRATA MEMORIA DEI CITTADINI
RACCOMANDAVA
MDCCCLXXII
MORÌ IN ETÀ DI LXXXIV ANNI IL MDCCCLXVIII

Nella prima metà del secolo scorso mancava in Italia un Ospedale destinato esclusivamente pel ricovero dei lebbrosi. Il Re Carlo Alberto con suo regio autografo in data 23 dicembre 1846, dichiarava di rinunciare alla commenda di Montenero, di cui era al possesso, per erogare la rendita di circa 26000 lire a favore d'uno stabilimento destinato alla cura dei soli lebbrosi, e scelse all'uopo il convento dei frati Nicoliti, costrutto sul colle della Madonna della Costa nel 1681, convertito in seminario nel 1831 e nel 1846 comprato dall'Ordine Mauriziano.

Dott. Alessandro Rambaldi.

Nel 1858 il Re Vittorio Emanuele II compiva il voto del suo augusto genitore, e ordinava l'apertura dell'Ospedale, la quale ebbe luogo il 28 ottobre dello stesso anno, destinando egli, per manutenzione del medesimo, non solo lire 30000 annue, ma ben anco altre lire 14000, che già erano messe annualmente in bilancio dall'Ordine stesso per sollievo speciale dei lebbrosi dello Stato. Pronunciò il discorso d'occasione il dott. cav. Alessandro Rambaldi, Sanremese d'ingegno pronto, di egregia natura, nell'arte medica peritissimo, il quale, mentre davasi con ardore agli studi della medicina, non trascurava punto gli studi ameni e si può dire che andassero di pari con lui la scienza d'Ippocrate e l'eleganza letteraria. Stimo lode il riportarne qui il seguente brano :

« Ma egli è pur vero che nelle più afflittive emergenze si mostrano mai sempre uomini privilegiati di gran cuore e di alto sentire, che, indefessi il pubblico vantaggio operando, sanno acquistarsi il più sacrosanto diritto alle benedizioni dei contemporanei, ed alla riconoscenza delle più lontane generazioni. Tali di fatto si furono gli Ospitalieri di Gerusalemme — modello di ogni più sublime virtù. Questi non solo accoglievano in apposito Ospizio i pellegrini, che dalle provincie Cristiane si recavano a visitare i Luoghi Santi; non solo quai valenti e generosi guerrieri li difendevano dalle aggressioni dei Turchi e degli Arabi; ma caldi di cristiano affetto prestavano agli infermi di lebbra ogni genere di più umile e pietoso servizio. Ond'è che in questi uomini, come a tutta ragione li dice il chiarissimo Alibert, mentre — con una mano soccorrevole assistevano gli sventurati, coll'altra combattevano gl'infedeli, ora pacifici, ora guerrieri, la umanità pareggiava il militare valore. —

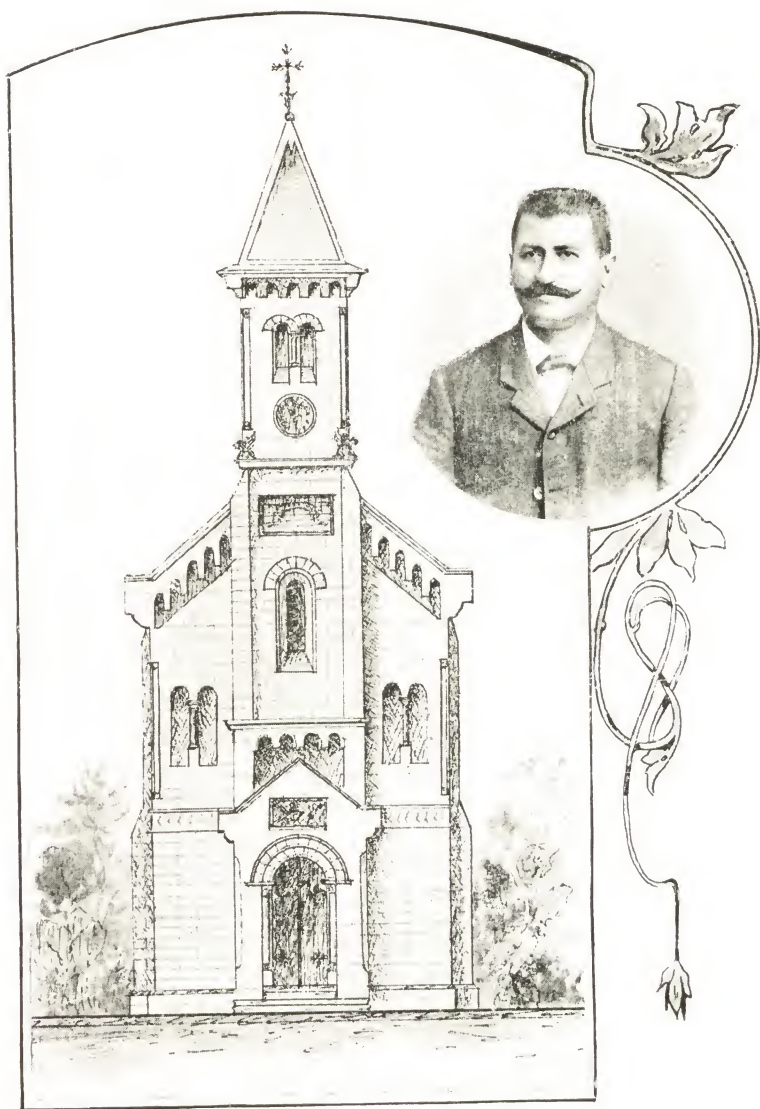
« Tale si fu ben anco l'inclito, nè mai debitamente commendato Ordine religioso-militare di S. Lazzaro: — Istituzione meritevole di onorare tutti i secoli. — E per verità quai modi varrebbero a tutti enumerare e dicevolmente descrivere gli altissimi pregi, di cui andavano riccamente forniti i suoi Cavalieri? Quali condegne laudi tributar si potrebbero al loro Evangelico eroismo? Essi, del pari che i primi Spedalieri, consacrando la loro vita a soccorso di quanti commiserevoli lebbrosi, languivano nell'abbandono degli uomini, li ricettavano in opportuni Ospedali, e con ogni maniera di conforti li racconsolavano.

« La fama delle loro amorevoli cure, ampiamente diffusa fra i popoli cristiani, fe' si che le famiglie agiate gareggiassero per coadiuvarli nella umanissima opera, onde sì cospicue furono le dovizie accumulate, che verso il 1300 la Cristianità contava diecinovemila Maladrerie. Qui non dobbiamo passare sotto silenzio e senza ben meritato encomio i Monarchi di Francia Luigi VII, Filippo Augusto, Luigi VIII, siccome splendidissimi proteggitori dell'Ordine di S. Lazzaro, ed in modo specialissimo quel Santo Luigi IX, il quale, ardente di quel zelo istesso per cui S. Basilio nell'Ospedale di Cesarea *nec aegrotis admoveri gravabatur*, *sed ut fratres amplectebatur*, *leprosos deosculabatur*, dopo aver apportato ogni sorta di caritatevole aiuto ai lebbrosi, medicandoli egli medesimo, e prediligendo sempre i più scontraffatti e più stomachevoli, lasciava

in testamento legati per duemila lazzaretti. E a dar compimento al quadro delle eminenti virtù, che tanto distinsero i Cavalieri dell'Ordine succennato, farò osservare come questi, non solo non difficoltassero di ammettere nella loro corporazione gli affetti da lebbra, ma giudicassero anzi opportuno che Gran Maestro ne fosse un lebbroso, — acciocchè — come osserva Cantù — meglio sapesse consolare mali, che aveva provati. — E fu soltanto nel 1572 che l'immortale Emmanuele Filiberto otteneva dal Romano Pontefice Gregorio XIII

Grand Hôtel des Anglais.

venisse creato l'Ordine di S. Maurizio, e unito a quello di S. Lazzaro, e che quindi in poi fossero dichiarati Gran Maestri del duplice Ordine i valorosissimi e religiosissimi Duchi di Savoia.... »

Era un bel mattino di maggio, quando ricevetti una lettera, speditami dal sig. Walter, genero di Sir William, e al quale questo nobile Inglese aveva detto un mondo di bene della mia modesta persona. Mi recai immediatamente all'*Hôtel des Anglais*, che egli

Giovanni Parodi, *Vice-Console della Repubblica dell' Equatore, e la chiesa da lui fatta costrurre nel 1903 a San Remo, nella regione S. Martino, e dedicata alla Madonna della Mercede.*

aveva scelto a sua dimora, uno dei più belli che ingentiliscono San Remo per la sua maestosa architettura; e chi ha nell'animo sentimento poetico della bellezza, non può a meno di andare in visibilio à quello splendore di specchi, di pitture e di statue, ed alla vista delle più belle piante del tropico. (1)

---

(1) Chi disegnò l' *Hôtel des Anglais*, di proprietà del gentile Sanremese G. Conio, e che giganteggia sul declivio della collina *Berigo*, ridente di luce. d' oliveti e di palmizi, ed ora ricca d'acque salutari, è il sig. Cav. Ing. Giulio Franco, nobile Nizzardo, il quale ama non in apparenza, ma in effetto San Remn, e pel suo gusto alla bell'arte architettonica accoglie spesso gli omaggi dei valenti maestri. Messo il piede sulla magnifica gradinata, che dà l'accesso allo splendido Hòtel, sormontata da svelte colonne sorreggenti un terrazzo circondato di balaustrate marmoree, e da dove la vista si delizia in un paesaggio riboccante di maraviglie, tu indovini tosto che l'interno dev'essere ricco ed elegante, con dovizia di pitture e d' ornati a oro abbellito.

La figlia maggiore dell'ing. Franco, bella come un occhio di sole, andò sposa il 27 febb. 1897 al nobile giovane Pes di Villamarina del Campo cav. Alfredo. Quando, alcuni anni prima del suo matrimonio, ebbi la contentezza d' insegnarle letteratura italiana nell'Istituto di Santa Clotilde, diretto allora da quella santa e lagrimata Donna che fu la monaca francese Eugenia Blanchemain, io, come molti altri, che la giovinetta Sofia Franco ammiravano per soavità d'animo e cortesia di modi, dovetti immaginare che la fosse uscita vagheggiata dalle mani del suo Creatore; e quando la vidi col suo nobile sposo andare a diletto per le incantevoli nostre passeggiate, l' uno e l'altra mi apparirono allo sguardo come due api iblee, cui prema studiosa brama di libare ai calici dei fiori più olezzanti, che da noi produce in primavera questo ligure paradiso.

Vaghissima è la palazzina che l'ing. Franco si fè costruire a capo del *Corso Cavallotti*, sito delizioso e romantico per la vista incantevole che ci colà si gode, spaziando l'occhio nella curva pittoresca che termina al Capo Verde, la quale sfolgoreggia di malteplici bellezze specchiandosi nelle onde iridescenti del mare ligustico.

In questa parte di San Remo, fantastica per eccellenza, perchè presenta all'occhio un soave ed armonico intreccio di olezzanti giardini, di colli lussureggianti e di poetici seni, e dove gli abitanti da gran tempo lamentavano la mancanza d'una chiesa, il sig. Giovanni Parodi, Vice-console della Repubblica dell'Equatore, il quale al Guadaquil colla sua operosità e squisitezza de' modi fece onore al nome Sanremese ed accumolò un'ingente fortuna, si affretta, per soddisfare al desiderio loro, a farvi innalzare il sospirato tempietto, dedicato a Santa Mercede, consacrando così parte delle sue ricchezze all'utilità degli amici e al decoro del suo paese natio. Si deciderà ora il Governo a provvedere questa zona popolatissima d' una succursale stazione ferroviaria? Lo spererei, se smettesse di attaccare al cappellinaio, come spesso fa, le giuste domande della nostra popolazione.

I Sanremesi hanno anche stretto obbligo di riconoscenza a molti stranieri, i quali, acquistati terreni nel nostro paese, vi fissarono la loro dimora, e coll'intelletto e col cuore educati alla grandezza del pensare e alla rettitudine civile, fanno del bene assai alla nostra cittadinanza. E tra questi m'è caro far menzione dell'avv. Leopoldo Angerer, d'Iuspruck, compensato ampiamente, per l'amore che porta a San Remo ed all'Italia, dalla stima di tutti gli onesti, dall'amicizia e dall'ammirazione di molti nostri connazionali.

Egli passa la stagione invernale a San Remo, in una sua palazzina a ponente del giardino pubblico *Maria Vittoria*.

Essa ti si presenta allo sguardo leggiadrissima per la brillante architettura, per la bellezza e varietà degli stucchi eseguiti dal valente Bagliani, e visitandola internamente la tua vista resta ammaliata dalle opere d'arte che vi si ammirano, e non trovi

La nostra conversazione durò mezz' ora; si parlò del nostro clima, delle nostre colline, ed il sig. Walter ch' era desideroso di romite altezze, mi esternò la gran voglia ch' egli aveva di salire su Bignone, e fissammo il giorno della romantica gita.

Il 20 maggio verso le sette antimeridiane sir Watter ed io salivamo *pedetentim* la collina dolcemente rilevata, sulla cui cresta torreggia maestoso il Santuario della Costa, e da dove si vedono due valli spiegarsi in ogni stagione innanzi allo sguardo estatico dell' osservatore come grembi di fiori e di verzura; ci fermammo sulla piccola spianata fuori porta Candellieri, difesa verso la parte orientale da un solido parapetto, onde i malcauti non si precipitino in luogo dirupato, e, per perdere la reminiscenza dei traditi affetti o delle umane avversità, non si provino di fare il salto di Leucade. Sir Walter, dopo d'aver osservata la strada che, quasi serpente che si arronciglia intorno al piede di chi lo calpesta, striscia tortuosamente lungo la vallata Baragallo, sebbene egli non misurasse collo stajo la dottrina di Vitruvio esclamò:

— E chi ha fatto il disegno di quella strada?

— Oh, bella davvero! — dissi — un ingegnere....

— E in Inghilterra se un ingegnere avesse fatto costrurre una strada simile, la gogna sarebbe stata, come si dice, un frullo.

— Eh! caro sir Walter, anche gl'ingegneri, che hanno nel cranio un baleno della favilla di Dio, sono alle volte costretti ad obbedire agli imperiosi comandi di chi siede nei Consigli comunali per fare i proprii interessi e bestemmiare il loro nome.

— E poi?

— E poi i bellumori hanno mille ragioni di dire: « Anche i Cafri e gli Esquimesi darebbero la berta a quei di San Remo, vedendo tante strade tortuose in una città, che potrebbe andare tronfia d'essere adorna di passeggiate, presso alle quali perderebbero di pregio quelle che abbelliscono la vaghissima Nizza. E' vero che l' ingegnere, che dovette far eseguire questo lavoro non era, e lo

parola che possa esprimere l'ardore dell' impressione estetica. L' avv. Angerer è un cittadino di cui si tiene a ragione San Remo, perchè egli con segni speciali di beneficenza sa onorare la virtù vilipesa; nel fare il bene non è guidato da ostentazione e da amor proprio, ma da vera carità, e quel che più lo rende stimato è il saper egli applaudire a tempo alle istituzioni di civile miglioramento, aiutandone i fautori anche con mezzi pecuniari e splendidamente.

dico ad onore del vero, un presuntuoso profanatore dell' arte sua, e fra dolci emozioni sentiva spesso dilatarsi il suo cuore all'estasi dell'estetica; ed ecco perchè, per non provare la ferocia degli interessi offesi col mostrarsi geloso della sua dignità, rinunciò all'impiego, e lo si vide andar lieto come d'un grosso guadagno per trovarsi libero da una carica, che anche su chi la disimpegna con coscienza, esercita la virtù della camicia di Nesso.

— La risoluzione da lui presa altamente l'onora.

— Ma tutti non sanno piegarsi a far quanto loro prescrive il dovere di cittadino dignitoso. Ed il peggio è questo, che se un ingegnere, anche di valore, fa disgraziatamente male) (e chi non può errare in questo mondaccio?), porge scusa ad un altro di comportarsi in modo biasimevole; e se quest'ultimo è mancante d'uno spicchio d'intelletto, e si mostra arrendevole ai capricci dei padroni, che a tempo e luogo gli sanno mettere sul naso lenti ora rotte, ora appannate, presto o tardi è predicato un Brunellesco, un Vignola; e se le opere sue attesteranno tutto il contrario, e i lavori male ideati, e malamente tratti a capo, si rabbercieranno con grave dispendio del Municipio e collo strazio del sentimento estetico, non faranno difetto i San Tommaso d'Aquino a far sentire il *distinguo* in mezzo alla sorda agitazione, che si rivela negli animi onesti dopo aver veduti gli irreparabili sconci, e conosciuto lo sciupio del pubblico danaro. —

Giunti sulla piazzetta dell' Ospedale Mauriziano dissi a sir Walter se desiderava visitare il pio Ospizio, degno d'essere ammirato da persone che, come lui, in diverse città conobbero moltissime e splendide cose. Si fermò un poco : m 'accorsi che la sua mente spaziava con libero volo nella immensità del nostro cielo ; poi mi parve la tornasse giù più vigorosa sulle fervide ali dell'entusiasmo per riposarsi sulle nostre colline occidentali, che, quando il sole su di esse incombe, pigliano assai del sublime decorate dalle lussureggianti ricchezze di una deliziosissima flora. Dopo essersi deliziato nella magica prospettiva, mi seguì nel magnifico atrio, il cui vòlto è sostenuto da quattro colonne doriche di granito, e leggemmo l'iscrizione dettata dal Conte Luigi Cibrario, e muratavi il giorno dell'inaugurazione.

Entrati nella Cappella, sir Walter, amatore delle Arti Belle, trovò di che appagare lo sguardo in una ancona che per la sua

bellezza è una maraviglia a vedere. Questo quadro è opera del cav. Capisani, il quale seppe maestrevolmente rappresentarci l'ideale estetico cristiano. Vi si veggiono effigiati i Santi Maurizio e Lazzaro in atto di supplicare il Teandro, assiso sopra una candida nube, per la guarigione di un infelice lebbroso sostenuto da uomini pietosi. Tutte le figure son belle, con maestria colorite, ed in esse apparisce l' impronta della forza e della personalità, quello sforzo della vita in azione che manifesta la potenza creatrice di un illustre artista. Del pittore Capisani ammirammo due quadri di valore che adornano le due vaste sale delle infermerie; un ritratto del Re Vittorio Emanuele II nella sala dell'Amministrazione, lavoro pregiato del nostro concittadino Lorenzo Martini, nato a San Remo il 1801. (1)

Dovevamo, come già dissi, verso le quattro pomeridiane Sir Walter ed io trovarci sul monte Bignone; ed usciti dall' Ospedale Mauriziano, da questo asilo del dolore e della carità cittadina, vera opera di bontà sapiente, splendida per molteplice beneficenza, ci recammo a visitare il Santuario della Costa, dove il genio italiano si manifesta innanzi agli sguardi degli ammiratori coi capolavori di Boni e di Maragliano. Avendomi l'Inglese manifestato il desiderio di conoscere l' origine di questa chiesa, e di avere qualche notizia degli artisti che colle loro opere vi fecero entro aleggiare lo spirito vivificante del vero e del bello, gli dissi: — L'origine di questo Santuario rimonta alla prima metà del secolo XV, in cui venne costrutta una piccola chiesa dedicata alla Madonna della Costa. Sino a questo tempo, come sappiamo dalle tradizione, l'Effigie della Vergine si venerava in una cappella che faceva parte del Monastero di Santa Brigida, il quale sorgeva a poca distanza a nord ovest dell'attuale Santuario. Nel 1474 la pia famiglia Fabiani, come risulta da un atto del sig. G. B. Fornari del 22 aprile 1464,

(1) Lorenzo Martini, raggiunto il dicianovesimo anno, venne mandato a Roma, e là fu giudicato dai maestri e dai famosi artisti atto alla pittura in guisa da potersene sperare onorata riuscita. Fu allievo dell'Accademia di San Luca, Canova lo raccomandò al Professore Andrea Pozzi, e da Carlo Fea fu acconcio col cav. Giambattista Wicar celebre pittore. Dimorò nella Eterna Città otto anni sempre studiando ed esercitandosi nell'arte del disegnare e del dipingere; e quando si credette d'aver appresa la maniera de' suoi maestri, fece ritorno a San Remo, dove compì molti quadri a olio, de' quali alcuni tu credi di mano di non comune astista. E più che ne' lavori d'immaginazione riuscì nel fare ritratti si somilianti, che non si conoscono dagli originali, e tra questi è da porsi quello del poeta Romolo Moreno, riprodotto da me in questo volume pel mezzo della zincotipia.

stabilì di fondare in questo oratorio una cappellania coll' obbligo al sacerdote, che n'era investito, di recarsi ogni giorno a celebrarvi la messa; e questa cappellania fu canonicamente eretta dal vescovo di Albenga Monsignor Gerolamo della Rovere il 26 settembre 1474.

Credevano i nostri padri, ed erano invero troppo credenzoni, che questa effigie fosse opera dell'evangelista S. Luca, e che fosse stata tolta a qualche Chiesa dei Greci, quando i Sanremesi spingevano le loro navi nei mari di oriente; come appunto i Genovesi si ebbero le ceneri di S. Giovanni Battista.

— Questa l'è un pò grossetta! — esclamò sir Walter — E voi, caro Astraldi, che ne pensate? —

Risposi: — Il Lanzi nella Storia Pittorica dice: E' assai dubbia cosa che S. Luca fosse pittore. Una pia tradizione pretende che certe antiche immagini della Madonna siano state dipinte da San Luca; ma la critica dimostrò che sono lavoro di qualche artista bisantino chiamato Luca. « L'ingegnoso sac. Paolo Giordano interrogato lo storico Gerolamo Rossi intorno a tale argomento, questa ebbe risposta: « Sono molte le immagini della Beata Vergine, che nel Medio-Evo vennero attribuite a S. Luca; ma oramai è indubitato che tali pitture devonsi ritenere come opera di Luca Santo; pittore fiorentino del IX secolo. Caddero in questo errore gravi scrittori, quali sarebbero il Panvino e Paolo De Angelis; e primo ch'io conosca sorto a combatterlo, si fu il Gretser, *Auctor* del *Syntagma de imaginibus non manufactis deque aliis a S. Luca pictis*, venuto in luce a Ratisbona nel 1625. Ma per maggiori schiarimenti converrebbe consultare le due memorie venute in luce a Firenze nel 1760 e 1766, una col titolo *Del vero pittore Luca Santo e del tempo del suo fiorire*, e l'altra: *Dell'errore che persiste nell' attribuirsi le pitture al santo Evangelista* ».

Sir Walter, voltò lo sguardo all'affresco, che adorna il vòlto del presbiterio, provò tosto quei diletti estetici, che solo si gustano in una città eminentemente artistica. — Il pittore, egli si fece a dirmi, — che ha creato questo capo lavoro, ha divinamente associato insieme la grandezza dell'Arte colla grandezza della Religione cattolica, e si può dire che abbia superato se stesso.

— Questo affresco stupendo, rappresentante l'assunzione della Vergine in cielo, fu dipinto dal pittore bolognese Boni nel 1727. Non è vero, sir Walter, che al guardare questo miracolo d' arte,

si resta come assopiti in un gaudio celeste? Lo si ammira senza fiatare, essendo il silenzio, quando ci troviamo innanzi alle creazioni del genio, il linguaggio più espressivo dell'osservatore, il quale prova in quell' istante emozioni straordinarie, e direi quasi spro-

Presbiterio del Santuario della Costa.

porzionate alla sua forza intuitiva. L'abate Antonio Amoretti fece di questo affresco un'affascinante descrizione, che io nel 1873 pubblicai nel quarto capitolo del mio lavoro storico, già più volte citato.

— E queste statue, che son prezioso ornamento del presbiterio

ricco di marmi mischi, dicono chiaramente che son fattura d'eccellente scultore; credo di non ingannarmi — mi disse sir Walter.

— Su queste statue dettarono pagine piene di entusiasmo scrittori di valore. Nel 1735 nell'ancona che si trova sopra l'altar maggiore, abbellita da una cornice di porfiro, furono collocate le tre statue in legno che vi si vedono, opera del Maragliano, rappresentanti S. Giuseppe, S. Gioachino e Sant'Anna; e nel medesimo anno vennero poste nelle nicchie queste altre due statue similmente in legno, raffiguranti S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista, nella quale l'autore spinse l'anatomia del nudo sino al sublime; e nel 1737 quelle di S. Zaccaria e di Santa Elisabetta, in legno esse pure e dello stesso Maragliano: in ciascuna di esse egli seppe trasfondere tutta la sua idea estetica, tutta la pienezza del suo genio. I due quadri che decorano le pareti, arrivarono qui da Genova nel 1732. Quello in cui è dipinta l'Assunta con a fianco S. Giacomo e S. Filippo, è opera del cav. Odazio, pittore che aveva suo studio in Roma; l'altro, in cui si vedono gli Apostoli, che visitano il sepolcro della Vergine, è lavoro del Boni, che stava allora in Genova. Non è vero che alla contemplazione di questi miracoli d'arte ci sentiamo trasportare come il carro d'Elia in un cielo smagliante di bellezze artistiche? —

— E' vero — rispose Sir Walter.

Usciti dal Santuario, affrettammo il cammino per arrivare a ora alla cima sospirata di monte Bignone, nel cui seno stan riserrate le acque che danno origine alle sorgenti che scaturiscono da diversi luoghi nelle sottostanti colline, tappezzate di pini, di castagni, d'olivi, e si spandono capricciose in sulle vette scogliose, abbellite da mille arbusti rampicanti, che mettono le loro barbe nei crepacci delle roccie. Sir Walter, onde a lui riuscisse più piacevole la salita, mi pregò di parlargli del quando venne fatta la fusione dei due ospedali, e dell'Uomo Solitario. Ond' io volentieri m' intrattenni a contentarlo dicendogli: — L'ospedale civico di San Remo, creato a sollievo dei miseri sofferenti, e che fu testimonio di quella beneficenza che scaturisce, anzichè dalla mente, dal cuore dei cittadini pietosi e fu sempre giudicata fonte di bene migliore, era necessario, per decoro della città nostra, che venisse chiuso nel luogo, dove da molti anni si trovava, per essere aperto in una località più conveniente e lontana dagli sguardi dei nostri ospiti gentili, non

certo vogliosi d'aver l'animo contristato dalla vista dell'umana infelicità. L'Amministrazione Asquasciati fece perciò pratiche verso S. E. il primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano per ottenere la desiderata fusione dei due pii istituti. Lodevole pensiero fu questo, che, mercè le gentili premure di alti personaggi venne presto attuato sebbene a dure condizioni pel nostro Comune; condizioni però che avrebbe dovuto accettare anche un novello Pier Capponi, sebbene gli fossero sembrate reste di grano a tranghiottire.

— Nell'adunanza del 2 ottobre 1883, il Presidente della Giunta Municipale, cav. Bartolomeo Asquasciati, informava gli onorevoli Membri della stessa: cav. Calvi Giuseppe, Pio Carli, avv. Alberto Ameglio e Gian Bernardo Calvino, che il sig. Delegato dell'Ordine Mauriziano aveva con suo foglio del 1° ottobre corrente partecipato al Sindaco essere stato definitivamente stabilito il giorno 13 dello stesso mese per l'inaugurazione dell'unione dell'Ospedale civico al Leprosario dell'Ordine, e dell'apertura delle nuove infermerie Carlo Alberto, coll'intervento del rappresentante di S. M. il Re e del Consiglio dell'Ordine; e che in pari tempo chiedeva che l'Amministrazione stabilisse e gli notificasse il programma delle feste per così fatta solennità, a fine di poterne far consapevole il prefato Gran Magistero, giusta il desiderio dal medesimo espresso.

— La Giunta deliberava in via d'urgenza di fare le spese occorrenti per dare alla solennitá quella pompa che le si addiceva; determinava quindi che la festa procedèsse nell'ordine seguente:

1° Ricevimento dei personaggi convenuti alla Stazione della ferrovia, con intervento delle Autorità civili e militari, e delle associazioni cittadine;

2° Scoprimento di apposita lapide commemorativa nell'Ospedale, e discorso di circostanza;

3° Banchetto di ottanta coperti all'*Hôtel West-End.*

— Il giorno 13 ottobre giunse finalmente: le nostre colline, come al solito, riflettevano la limpida luce del sole fra le dilettose ombre degli olivi. Sin dal mattino si videro drappelli di contadini e di borghesi avviarsi, colla consueta ilarità nei sembianti, verso la strada carrozzabile, per dove dovevano passare tanti cavalieri e commendatori, e si aspettavano una grandiosità di spettacolo mai vista; tanto più che si andava buccinando in mezzo alla folla che

in quegli ospiti illustri Dio aveva infuso uno spirito munito di ali ad elevarsi oltre quanto è dato ad occhio umano di vedere, e capace d'innalzarsi col volo dell'aquila a rapire, novelli Prometei, al cielo il fuoco per accendere il cuore de' connazionali a fatti magnanimi; ed ora questi eletti mortali erano stati mandati dalla Provvidenza a lenire umane amarezze.

— E' ben vero, interrompendomi disse Sir Walter, che le moltitudini, quando stanno per formare il loro carattere, sentono più grande l'impulso ad ammirare: fortunate quando ammirano gli uomini intrepidi e dignitosi; ma quando l'ammirazione si desta in esse solamente per i titolati, finiranno per diventare abbiette amatrici di stolte vanità! —

— Veramente, sir Walter, voi parlate da senno; permettetemi però di farvi conoscere che la nostra popolazione, avvezza al libero vivere, è sempre pronta ad esprimere ammirazione dei forti caratteri. —

Sir Walter, soffermandosi, mi guardò sorridente di compiacenza, ed io, ritornando ond'ero partito, ripresi:

— Ecco filare un lungo ordine di carrozze piene di cavalieri e di commendatori, che, passando in mezzo alla folla atteggiata alla debita riverenza, pareva intendessero di preferenza lo sguardo verso i giardini fiancheggianti la via, addobbata con bandiere sventolanti in cima a travi circondati spiralmente da imo a sommo da una florida ghirlanda; e tu avresti con giuramento affermato che vedessero squarciato il velame d'ogni più recondita maraviglia. Ed invero non credo siavi bellezza terrena che valga al paragone di quelle delle nostre colline, dove si gode il clima più fiorente d'Italia. Fortunata San Remo, se alla direzione dei pubblici lavori avesse avuto un capo d'Ufficio tecnico d'ingegno non comune, capace di raggiungere l'eccellenza nella disciplina del bello! Ora non si vedrebbe così vergognosamente soffocata la legge dell' estetica, alla quale (e che vale il cavillare? questa è la verità) in nessuna città, come nella nostra, si apriva una immensa e gloriosa palestra!.... Mi astengo, caro Walter, di aggiungere altre parole di critica, per tema di riuscire sazievole, e tiro innanzi.

— Mi pare che voi, — mi disse l'Inglese, — nasca quello che sa nascere, abbiate il coraggio di parlare, a tempo debito, senza barbazzale. Continuate pure, io smanio di curiosità di sentirvi tener discorso di alcuno dei personaggi, di cui avete fatto cenno testè.

— Tra gli illustri personaggi, che della loro presenza onorarono la festa della inaugurazione, brillava per intelligenza e amor patrio Cesare Correnti, il quale nelle memorabili cinque giornate di Milano fu la personificazione più completa del movimento rivoluzionario. Egli, non mostrando in quei giorni d'eroismo schifiltà pe' figli del popolo, vero semenzaio di nobili cuori, di splendidi ingegni e di cui è simbolo l' Idra dai capi rinascenti; in mezzo a sollevati cittadini fu visto aggirarsi imperterrito, infiammarli colla calda ed eloquente parola alla riscossa, sicuro d' aver la vittoria, perchè nella lotta aveva per alleato il sentimento pubblico di una popolazione, la quale seppe in quel difficile momento unire all'amore del vivere libero, il proponimento di morire da forte, se fosse abbisognato.

— Ed ora — mi disse interrompendomi Sir Walter — s'è fatto dispensiere di decorazioni?... —

— In allora, — risposi, — come voi sapete, v'era in tutto il continente europeo una congiura generale pel rovescio d' ogni ordine di cose; ed al cittadino d' animo fiero e di mente culta, rintronavano nel capo questi versi del Monti:

... fuggi i lucenti
D' oro palazzi, tane di serpenti
E di perfide belve;

ed ora, per fortuna d'Italia, i despoti ripassarono le Alpi, ed essa è lieta di vantar Principi, i quali non conoscono le vie del disonore, e abborriscono dal deprimere e inabbiettire il paese; il che non si poteva al certo dire ai tempi di servitù, allorchè i regnanti scimiottavano, con danno dei sudditi, quel re d'Egitto, di cui parla Eliano, il quale per esporre la natura regia con un simbolo che valesse migliaia di volumi, si trasformò in aspide. Ma giusto giudicio cadrà dalle stelle sopra di quei potenti stranieri che, tenzonando colle leggi della Provvidenza, hanno abbeverato di fiele tante famiglie italiane col seppellire negli ergastoli, e collo spegnere sui patiboli le più nobili intelligenze. Oh! se la giustizia di Dio nel 1821 avesse, come già fece con Nabucodonosor, convertiti in bestie certi sovrani, e li avesse spinti, adoperando anche le percosse, a pascere erbe nei boschi, quante infamie di meno avrebbe dovuto registrare la storia inorridita, quanti generosi patriotti non sarebbero stati sforzati ad intisichire l' animo nello squallido esilio! Ma di

ciò non dirò più nulla, perchè da una parte stringe grave il dolore delle passate atrocità, dall'altra mi preme di tornare alla mossa, e consolare l'animo col dire che la festa dell'inaugurazione riuscì splendida e degna di una grande città.

— L'avvocato Alberto Ameglio pronunciò il discorso d'occasione, e si appalesò oratore da non limitarsi a levigatura soverchia, a splendori artefatti, e fece conoscere che aveva affaticato la sua mente sui modelli migliori.

— Splendido fu il banchetto offerto gentilmente dal Sindaco Asquasciati, ornato in quel giorno Commendatore, agli ospiti illustri ed ai cavalieri Sanremesi all' *Hôtel West-End*, disegno del valoroso ingegnere Giacomo Pisani. Cesare Correnti, il generale Pasi rappresentante il Re, il comm. barone Luigi Cova, primo Ufficiale del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, al quale il 14 ottobre 1883 dietro proposta del consigliere comm. Giuseppe Corradi, venne ad unanimità di voti dal Consiglio Comunale conferita la cittadinanza sanremese; ed i cospicui forastieri che là convennero, furono arrestati per maraviglia nell' atrio di questo monumentale Hôtel, costrutto con magnificenza quasi reale. Visitate poi le sale, che tu non diresti formate e decorate dall'ingegnosa mano dell' uomo, si misero a tavola, che pareva essere stata imbandita dalle Grazie; e tutti i commensali, avvezzi a vedere grandiosità nelle superbe metropoli d'Europa, ebbero ragione di non cessare mai di proclamarne le maraviglie. Se Asinio Celere, ai tempi di Caligola, pagò una triglia ottomila sesterzi, qual nuova scesa di capo non si sarebbe presa, se fosse vissuto ai tempi nostri, e fosse in questa occasione solenne entrato a tavola cogli altri convitati nell' *Hôtel West-End*? Il pranzo fu principesco; non mancarono i detti arguti, gli spiritosi brindisi che riempirono l'animo di fiducia, la quale dai cuori profondamente commossi dei presenti si sentiva traboccare dolcissima sovra i sensi, rallegrati ad intervalli da elettissime sinfonie.

— Non ci mancava, — esclamò l'Inglese — che il nettare Mendesio !....

— Onde la gioia, — aggiunsi io interrompendolo, — che tripudiava negli occhi dei felici commensali, immortalati dal nettare, vi brillasse eterna. —

E' ben vero che il bel discorso accorcia giornata. Sir Walter ed io discorrendo di cose per lo più liete, ci trovammo vicino alla

voltata della strada che mette alla fontana detta *della Cardellina*, da dove vedemmo venir giù a cavallo su d'un muletto elegantemente bardato, una signora dall'aspetto nobile, dallo sguardo intelligente. Quando ci fu vicina la salutammo gentilmente, ed essa con grazia squisita rispose al nostro saluto, e continuò sua via.

— Conoscete quella signora, mi chiese sir Walter? La mi ha l'aria d'un angiolo mandato sulla terra a spargere un balsamo sugli infelici per rattemprare i loro mali, e a far più delicato il sentimento del bene.

— Voi, sir Walter, non v'ingannate nel giudicarla così: la è una svizzera assai filantropa, e si chiama Maria Eschmann. Scelse a sua deliziosa dimora San Remo, dove da molti anni passa il suo tempo beneficando. Credendo tutti onesti, venne da qualche briccone in guanti gialli defraudata di considerevole somma di danari. Eppure essa appartiene al numero di quelle donne benemerite, le quali non revocano mai il loro impegno, la propria promessa, e cooperando alla creazione divina nel giro della propria specie, fanno ad ogni occasione il bene ai loro simili e diventano vere fattrici d'incivilimento. La signora Eschmann volle a sue spese arricchire le nostre scuole elementari d'un Museo pedagogico per l'insegnamento oggettivo; e per ogni maniera d'opere generose e benefiche è ben meritevole di quella rinomanza, che di lei corre per le bocche di tutti i cittadini bennati.

— Oh! — esclamò sir Walter, adorabili sono questi esseri gentili e splendidi, e degni sempre d'ammirazione, tanto più che per contarli sono d'avanzo le dita d'una sola mano! —

Il mio compagno volle fermarsi vicino alla fontana, punto di riposo di que' poveri diavoli, che, non buoni ad altra fatica, se ne vanno colle gambe insaccate a far legna nel bosco; osservò la sassosa salita, fiancheggiata a sinistra da massi addossati gli uni agli altri. Stette raccolto un momento ne' suoi pensieri pensando al certo al convento, che aveva visto biancheggiare fra il verde de' castagni e de' pini in vicinanza del Lago Nero. E poi, quasi scossosi da un'estasi deliziosa, e rivoltosi a me, mi domandò:

— Is that the abode of the hermit?

— Sì, è appunto in quel luogo, dove per tanti anni visse solitario quel patrizio veneziano, che i vostri connazionali chiamavano l'*Eremita*.

— Ho letto, prese a dire sir Walter, che verso la metà del secolo scorso, in Piemonte, dopo che Carlo Alberto il 28 luglio 1849 era spirato ad Oporto, vigeva la credenza che il Re sabaudo respirasse ancora le aure di vita, e che, ritornato dal Portogallo, nascosamente se ne stesse nei boschi presso ad una città della Liguria, quasi per conoscere più da vicino gli avvenimenti...

— E' una bubbola, amico — gli dissi, — e le si volle dare aria di verità per qualche tempo....

— Non era al certo — si fè a dirmi sir Walter, — una credenza prevalente nella classe colta.

— Ad onore del vero, — soggiunsi, — vi farò osservare, caro Walter, che nel 1851 giunse in Liguria, solo e da nessun conosciuto, un uomo che già piegava a vecchiezza. Scelse dapprima per sua dimora una romantica villa in Sestri Ponente in vicinanza di un convento di frati scolopi; e dal suo confessore, che era un Sanremese, venne consigliato a ritirarsi in un luogo romito in quel di San Remo. Ed ecco perchè lo sconosciuto acquistò quel terreno lassù, e vi fece tosto fabbricare una specie di convento, a cui volle unire una bella chiesa dedicata a S. Michele. Là egli viveva solitario, suo cibo prediletto erano gli erbaggi, vestiva rozzi panni; e quando vedeva gente avvicinarsi al suo romitorio, correva a chiudersi premurosamente nella sua stanza. Si vedeva di tanto in tanto recarsi a trovarlo un alto personaggio, nel cui viso appariva una maestà regia; da quì la certezza, che credevano possedere certuni, fosse questo visitatore Vittorio Emanuele II; ed era invece il Principe Boromeo che si recava ad abbracciare l'amico barone Tuffetti, l'ultimo patrizio veneto inscritto nel libro d'oro, dopochè col trattato di Campoformio l'ambizioso despota francese consumava il sacrifizio della Regina dell'Adriatico, dopo d'averla chiamata *vile* e *perfida*, linguaggio degno d'un feroce conquistatore, di Napoleone I, che, come tarlo della libertà, si scavò la tomba.

— Giusto giudizio l'ha colpito! — esclamò sir Walter. — Ebbe grande ingegno dalla natura, il fiero Corso; ma non cuore. Il vostro Manzoni disse: *Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza:* questi l'hanno omai già pronunciata. La vera gloria non acquista il fortunato potente col sacrificare migliaia di vittime, col tradire la patria, per sodisfare al proprio superbo egoismo.

Io già credeva che l'Inglese, fosse lì lì per recitarmi l'Ode a

Napoleone, pubblicata da Lord Byron nel 1825: ond'io proseguii il mio racconto:

— Il dottor Alfonso Professione nella *Gazzetta del Popolo* del 19 marzo 1898 in un articolo d'occasione, scrisse: « che il Tuffetti era soltanto avvicinato da un giovane prete, il quale gli diceva la messa tutte le mattine; ma che pur questi non lo conosceva ». Il prete, di cui parlò l'erudito dottore, è Sanremese, e vive tuttora, ed è il sac. can. Gerolamo Carbone, religioso di svegliato ingegno, di tratto gentile senza affettazione; ogni giorno sedeva a mensa col Tuffetti, che mostravasi contentissimo della conversazione ilare e spiritosa del giovane sacerdote, della incomparabile di lui prudenza, senz'ombra però di pusillanimità, delle risposte che gli uscivano dal labbro con quella modesta riserva e libera sincerità, che si addicono al vero ministro di Dio. L'illustre Tuffetti, uno dei personaggi più attivi e singolari dei suoi tempi, che nel petto alimentò di continuo l'odio contro l'oppressione austriaca, e predilesse i sacerdoti, ai quali non solamente piacesse la vita contemplativa di Rachele, ma benanco la vita attiva di Lia, ebbe pure grande stima del sac. teol. Giuseppe Onetti. Con questo dotto Sanremese si tratteneva a discorrere, in certi giorni della settimana, con grande soddisfazione morale, perchè ben presto si persuase che l'Onetti sapeva penetrare la vera intenzione acroamatica che si occulta negli scritti teologici dei dottori della Chiesa, e che aveva a fare con un eruditissimo sacerdote, a cui non era stata mai ignota l'intolleranza d'ogni studiosa fatica. E la scelta dell'Onetti a suo confidente spirituale è una prova succulenta che questo sacerdote non era del numero di quelli, che vogliono confondere religione e politica; ed il Tuffetti che voleva che la prima si conformasse ai concetti e ai bisogni de' nuovi tempi tanto diversi dai primi secoli del cristianesimo, non avrebbe tollerato mai che la confessione gli fosse rappresentata come strumento di dominio terreno in chi gliel'amministrava. Fu uomo dottissimo, famigliarissima gli era la lingua greca e latina, non neglesse gli studi filosofici e di economia politica, sapeva a menadito la storia dei popoli e de' loro governi; non gli mancò l'analisi dell'uomo e degli affetti intimi; amò potentemente l'Italia, desiderò fosse presto messo un termine alla situazione miserrima in cui gemeva la sua cara Venezia; fu stimato assai da Vittorio Emanuele II, tra i suoi cari amici lo tenne Cavour; nelle

gloriose giornate di Milano fu visto tenere ad entusiasmo le popolazioni lombarde; gli insorti ebbero da lui soccorsi continui ed efficacissimi, e ne' suoi patriottici tentativi pose in certo pericolo la vita. E in vero sarebbe stato preso e fucilato dagli Austriaci, se generosi Lombardi non gli avessero porta mano soccorevole, e non l'avessero nascosto in una botte, e condotto in Piemonte. Un mattino di Giugno del 1866 il Tuffetti, seduto su d'una prominenza rocciosa a poca distanza dalla sua abitazione, sembrava non sapesse ristarsi dal contemplare l'orizzonte, da dove cominciava a sorgere il giorno lieto d'oro e di porpora; ma il suo sguardo era triste; qualche doloroso presentimento gli turbinava nella mente. « Perchè lo splendido sole, — andava egli ripetendo fra sè, — che arrubina questi colli Sanremesi, mi par freddo, e i fiori delle ginestre mi si offrono al mio sguardo avvizziti? » E quando gli giunse quel giorno stesso la infausta notizia della ritirata di Custoza e del disastro di Lissa, il sorriso, che veste le gioie e le speranze terrene, più non fu visto scherzare sul viso di lui, e da quell'istante disperò di rivedere Venezia, dove sarebbe volato a passare gli ultimi anni della sua vita, se questa nobile *Città delle Lagune* fosse stata coll'armi liberata dagli artigli dell'Aquila tedesca. Le sventure, che colpirono la patria nostra il 24 giugno di quell'anno, e che pervennero dall'inettitudine di Persano, a cui, contro ogni merito, si affidò il supremo comando della flotta italiana, e dal disaccordo di generali che pensavano a soddisfare più la loro ambizione, che alle sorti della patria, derisero talmente le speranze del Tuffetti e tanto gli avvelenarono l'anima, che il 22 ottobre 1866, appena un giorno dopo che si era festeggiata in tutta Italia l'annessione di Venezia al regno di Vittorio Emanuele II, cessava di vivere. Ora egli riposa nel Camposanto di San Remo; una misera lastra di marmo indica al pio visitatore, il luogo dov'è sepolto Vincenzo Tuffetti; luogo tanto negletto che non invita a lagrime pietose, nè dà uno slancio fervoroso allo spirito. E chi ebbe la sorte di conoscere questo illustre Patrizio veneto, tanto benemerito della patria italiana, e vede come negletta ne è la tomba, veramente indegna di un tanto cittadino; sebbene sappia che la memoria di lui fu onorata dalla parola di valenti scrittori, parola *ceulum potiore signis;* pure si sente ribollire il sangue e costretto ad imprecare contro l'ingratitudine, cui matura nella maggior parte delle anime l'età nostra irriconoscente e venale.

Avevo appena finito di terminare questo cenno biografico del barone Tuffetti, che sentii il tintinnio delle sonaglierie poste al collo del muletto, che doveva essere inforcato da sir Walter, il quale non aveva certamente le gambe di ferro per poter fare a piedi più di sette chilometri d'una strada sempre in salita e malamente selciata. Tosto ci accingemmo a percorrere il medesimo cammino che alcuni anni prima avevo percorso con sir William. Il mio compagno di viaggio ed io respiravamo lieti l'aria profumata dalle esalazioni, che i fiori silvestri, di cui erano stelleggiate le pendici, ed i folti arbusti del bosco, mandavano a noi dintorno. L'Inglese osservava tutto attentamente; lo sprofondarsi dei burroni a sinistra, le folte pinete a destra, il verde vivace e gaio della piccola pianura dove siede Borello; e più ci avvicinavamo a S. Romolo, più crescevano al suo attonito sguardo le maraviglie, e pareva, deliziandosi in quelle boscherecce bellezze, che andasse ripetendo tra sè: « Quanto è dolce all'animo rifarsi in questi luoghi solitari, dove spira un'aria ossigenata, delle fatiche sostenute nelle grandi città, stanchi di vedere lo sfolgoreggiare di cocchi, d'osservare i miracoli della moda, gli splendidi negozi, e la baraonda degli affaccendati incalzantisi, come le onde d'un mare in burrasca, negli ampi passeggi ».

A San Romolo sostammo per rifocillarci; sir Walter scese di sella, guardò l'orologio; era già il tocco. Egli aveva bisogno d'un pò di riposo, di sgranchirsi un tantino, perchè si sentiva nelle reni il peso di quella cavalcata di pochi chilometri. Visitammo, dopo d'aver fatta colazione, le palazzine dei signori Ernesto e Luigi Marsaglia, le quali in mezzo al cupo verde dei pini ci sembrarono perfette creazioni estetiche d'intelligenti architetti. Alle due proseguimmo la nostra passeggiata seguendo un sentiero da capre, che scorre di vetta in vetta, di pendìo in pendìo in mezzo ad alberi di faggi, di querci, a macchie di ginepri e di bossi, che, toccandoli il sole de' suoi raggi, vi operava graziosi scherzi di luce e di ombra, che facevano piacere allo sguardo, presentandogli immagini refrigeranti, sempre nuove e bizzarre.

Giunti sopra una svoltata a secco della strada, donde si scorgeva la vetta di Bignone, dissi a sir Walter:

« Adspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila, (1)

(1) Guarda il monte che colla vetta coperta di faggi tocca le nubi. » —

Come Dio volle, afferrandoci a radici di bosso, e in certi punti aggrappandoci colle mani e co' piedi per fare la romantica salita, raggiungemmo la cima del monte. Quale ampia distesa di cielo, qual vasto orizzonte, quali diversità di prospettiva, quali poetiche e dilettevoli scene campestri si offrirono allora ai nostri occhi, attoniti a tanta bellezza di creazione! Un profumo penetrante di fiori silvestri e d'erbe aromatiche ci innondava di voluttà!

— Non a torto, — esclamò sir Walter, — questo luogo venne celebrato dagli alpinisti come speciale delizia di questo affascinante lembo d'Italia! —

(1)

Poi mi chiese: — E quella vetta di monte spiccata, là, a nord-est, che ha forma di cono, e si spinge maestosa in un cielo d'oltremare, come si chiama?

— Monte Ceppo, — risposi; — esso non raggiunge il limite delle nevi perpetue. Quel paesello, che biancheggia sul colle, che ci sta di fronte, è Baiardo, cinto da una bella aureola di campi, che i sudori dei terrazzani trasformarono in ricchi vigneti; e quelle montagne che a grande distanza gli fanno corona, sparse qua e là di piccole borgate, sono le Alpi marittime, irte e brulle, dai profili taglienti e coperte qualche volta di neve in estate. A sud, ecco il Mediterraneo, che lambe dolcemente le falde delle colline sanremesi tempestate di villette graziose, di magnifici alberghi, dove traggono in folla stranieri d'ogni paese a cercarvi la salubrità dell'aria. A levante, ecco il Ligure mare, da cui si vedeva scaturire una luce fosforescente, e sulla collina, che si eleva dinanzi a Taggia, far

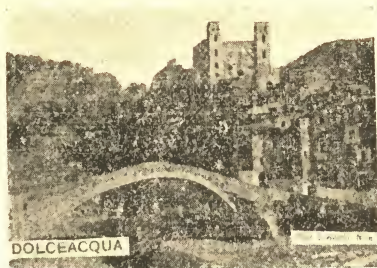
(1) All'operoso cittadino Francesco Fontanella, che con eleganti pubblicazioni illustra la nostra Liguria, porgo vive azioni di grazia per avermi egli favorito, onde me ne giovassi in questo mio lavoro letterario, molte delle sue lastre stereotipe.

bella mostra di sè il Santuario della Madonna di Lampedusa, descritto a maraviglia dal Ruffini; a ponente, quel monte, da dove si domina la vallata di San Romolo, è il Caggio, che ha forma arrotondata, e difende dai venti di tramontana la un giorno ribelle

Madonna della Lampedusa Fot. I. Scotto

Colla, che ora va abbellendosi con eleganti palazzine; più sotto, dal versante occidentale, ci sta a ridosso Perinaldo rivestito di allegri vigneti, paese natio del grande astronomo Gian Domenico Cassini, dell'astronomo e matematico Filippo Maraldi, del generale Iacopo Maraldi, del senatore Innocenzo Cassini e del p. Cassini Francesco, autore di pregevolissime opere. Più in basso di Perinaldo, laggiù, sul vertire d'una conica collinetta esposta a mezzodì, coperta d'olivi, che danno un olio che è una dolcezza, giace Apricale, anticamente

PIGNA

munita d'una fortezza ed appartenente al Marchese Doria. Le sue acque manda alla Nervia, che feconda la ricca vallata omonima, bagnando l'allegro paesetto di Pigna, patria del celebre archeologo Carlo Fea, Isolabona, in vicinanza della quale rampolla una sorgente zolforosa, dal celebre Federé giudicata vantaggiosa in alcuni mali cutanei, e l'antica e fertilissima Dolceacqua.

Sir Walter posando lo sguardo sulla parte occidentale, osservava estatico le innumerevoli colline, che verso il capo di Villafranca, e poi lontano lontano, si estendono con fantastico ondeggiamento di ombre e di penombre, finchè poi prendono il colore dell'indaco nelle vicinanze di Antibo. Sembrava che l' animo suo fosse spossato dalle sensazioni potenti di bellezze indescrivibili. Poi quasi svegliatosi da un sogno fantastico mi domandò:

— Perchè, parlando dianzi di Colla, usciste nell'epiteto *ribelle?*

— Volete che in questo luogo di perfetta tranquillità, mi accinga a farvi la narrazione di avvenimenti dolorosi, che fanno incupire l'anima, solo a riandarli colla mente?

— Nessun fatto umano, per quanto sia doloroso, esclamò sir Walter, si deve far rotolare nella voragine dell'oblio. Qualche ammaestramento lascia sempre ai presenti e ai venturi uomini. V'ascolto:

— Colla pace d'Acquisgrana — allora cominciai — la Repubblica genovese, rientrata nel possesso de' suoi domini, il giorno 11 febbraio 1749, mandava a San Remo, onde vi ricostituisse il suo rappresentante, il marchese Agostino Pinelli. Pochi giorni dopo giungeva tra noi il signor Giambattista Raggio in qualità di commissario generale, a cui, e senza dubbio lo si può affermare, era dato l'incarico dagli oligarchi genovesi di provarsi con arti perverse di nabissare da cima a fondo la nostra città. Ed in vero, mentre si stava facendo il riparto delle gravezze imposte dagli Austro-Sardi, egli diede ad intendere a quei di Colla che una tale ripartizione sarebbe riuscita ad essi di gran danno, e che ai pesi si sarebbero potuti sottrarre promovendo la separazione loro dal Comune sanremese. Nel 1752 al commissario Giuseppe Doria, succeduto al Raggio, venne presentato il ricorso dei Collantini pel Serenissimo Trono, a

fine di ottenere la bramata separazione, ed il Senato genovese la separazione ordinava con sentenza del 1° febbraio 1753. (1)

All' eseguimento di un tale atto di prepotenza si opposero i Sanremesi, ed il Serenissimo Senato per tutta risposta mandava il colonnello Vinzone a determinare i confini fra i due Comuni. La coscienza pubblica sanremese non tardò a rovesciarsi contro la sfrontata improntitudine del Commissario, e non si tardò a venire alle armi tra i cittadini e i soldati del Doria, i quali furono sopraffatti dall'impeto dei popolani, e tratti disarmati in prigione insieme col tenente Rossi che li comandava. I Genovesi si prepararono a vendicarsi di quest'atto di resistenza; e si rivelò presto in tutta la sua ipocrisia la mente del Senato Serenissimo, il quale, ponendo in pratica la massima *divide ed impera*, volle fosse divisa Colla da San Remo per ispogliarle entrambe del maggiore dei beni, della libertà.

Il 13 giugno comparve nel nostro golfo il naviglio di Genova, ed il Pinelli, deciso ad adoperare modi tirannici, dai quali solo non abborrirono i despoti più efferati, fece intimare ai Sanremesi, che se fra due ore non restituivano libertà e obbedienza al Commissario generale, avrebbero veduto andar tutto a ferro e a fuoco nella loro città.

Il giorno seguente all'apparire dell'alba, il Pinelli, piccolo Barbarossa, aiutato dai Collantini che si erano raccolti intorno alla sua bandiera, e desiderosi che egli vergasse la sentenza di morte di tutti i loro nemici, sbarcò i suoi soldati vicino a Pietralunga a ponente di San Remo; ma credette essere sicura cosa per lui l'andare a posarsi nella sua fida Colla, per tutto vedere, come si disse, da quell'altura e provvedere ad ogni occorrenza; ma veramente per porre fuori di rischio la sua vita, essendo la ferocia e la codardia due sorelle uscite dallo stesso utero. Giunto l'Ardengossen a vista della Chiesetta di San Rocco, che sorgeva nel luogo, dove ora trovasi la Stazione ferroviaria, spinse innanzi le due compagnie dei reggimenti Savona e Sarzana comandate dai Capitani Bellengero e

(1) Si legga la *Dissertazione in difesa della Magnifica Università di San Remo contro la sentenza del Serenissimo Senato di Genova, pronunziata il 1° febbraio 1753 per la separazione di Colla, Villa del Distretto di San Remo, pubblicata nel 1755 da un amico del vero per parte di essa Magnifica Università, del suo sentimento ricercato.* Di questo lavoro esistono tre copie nella nostra Biblioteca Comunale. la terza le venne regalata dall'Ing. Cav. Giulio Franco.

Bertelli; ma queste vennero tosto accolte dal fuoco di due cannoni collocati dai Sanremesi a difesa della porta dei Cappuccini, demolita nel 1853 per abbellire l'ingresso della città dalla parte occidentale, e furono costrette a ritirarsi dopo aver indarno tentato di superare il ben nutrito fuoco, e subito gravi perdite. Ed ecco poco dopo avanzarsi i restanti Genovesi ed i Tedeschi, e cominciare un novello assalto. I Sanremesi divampano d' ira, e, deliberati a vincere o a morire, respingono per la seconda volta il nemico, che pel numero dei morti e dei feriti è costretto a voltar le spalle ed a spulezzare. Miglior fortuna ebbero i granatieri del reggimento Bastia comandati dal capitano Menici, il quale riuscì ad impadronirsi del Castello per tradimento, come ne corse voce, dei frati Nicoliti, ma io credo per vigliaccheria del comandante del forte, uomo tenuto in pregio prima dai suoi concittadini, ma, in questo terribile e decisivo momento, comparso a prova cattivo soldato.

San Remo da ponente Fot. I. Scotti

Il mattino del dì seguente, 15 giugno, ecco un araldo genovese venire a proporre ai Sanremesi di deporre le armi, di restituire l'autorità al Commissario della Repubblica, assicurandoli per la fede di Cristo, che si sarebbe obbligato di far salve le vite, le sostanze, l'onore di tutti, e di promuovere presso il Senato serenissimo la rivocazione della sentenza data in favore di Colla. Il Consiglio deputò i gesuiti Balbi e Curlo, a presentarsi al Pinelli per iscrutare l' animo di lui, e questi ritornati, levarono alle stelle la sincerità e la generosità dell'iena genovese. Da ambe le parti si sottoscrisse il trattato, e sull'imbrunire, mentre le campane suonavano a festa, e si facevano le salve d'artiglieria, il Pinelli fece il suo ingresso trionfale in città, a modo di conquistatore e colla spada in pugno. Si recò subito nella chiesa di San Siro, dove furon visti far comunella insieme ipocriti e traditori, e frati regolari e sbirri si sentirono intuonare il *Te Deum*, come se Dio fosse complice delle umane iniquità.

I Sanremesi e i loro governanti ignoravano che la notte dal 14 al 15 giugno nella Villa di Ottavio Palmari a San Remo, dove aveva presa stanza il Pinelli, s'era tenuto un secreto conciliabolo, in cui i menzionati padri gesuiti non si peritarono di proporre al marchese il tradimento di San Remo, e gli tolsero ogni scrupolo coll'insegnargli che *ai ribelli non doveva mantenersi parola!* Ed infatti il 18 giugno, nella notte innanzi alla domenica, il Pinelli, questa fiera più trista che mai producesse la natura, diede principio alle sue nefandezze: si sfondarono le porte di coloro, i cui nomi erano stati scritti nelle tavole di proscrizione; i migliori cittadini furono violentemente strappati dalle braccia delle loro famiglie e tradotti in carcere. Al mattino il Pinelli fece adunare il Consiglio per ingiungergli il pagamento di lire ottantamila nel termine di due ore; ottenute queste colla violenza, ne dimandò altrettante, tempo due giorni a sborsarle, e per estinguere la sua sete d'oro, questo brigante genovese ne pretendeva ancora centomila assegnando al Consiglio una settimana di tempo a soddisfare al suo desiderio; ma convinto della impossibilità di averle dai cittadini già bastantemente derubati e smunti, si contentò di ricevere tanti barili d'olio del valore della somma imposta al Comune, e li spedì a Genova.

Il Sanremese Giambattista Borea, che di sola sua parte aveva già sborsato lire trentamila, ebbe l'ardimento di rinfacciare al suo ospite ladro i patti giurati; e questi guardandolo con occhi sbarrati, gli gridò: — Ti farò impiccare per la gola! —

Il Borea, gettato uno sguardo di disprezzo su quell'infame, si allontanò da lui colla rabbia nel cuore; non fu però impiccato, ma chiuso in *domo Petri.*

Il Pinelli intanto imponeva altre taglie ai villaggi di Poggio e Verezzo, spogliava le chiese degli arredi preziosi e dei sacri ori; dall'archivio comunale toglieva le antiche scritture e le inviava a Genova; e per soprassello d'infamia il 7 luglio, giorno dedicato a S. Siro, volle che i Sanremesi assistessero al lavoro d'uno sciame di galeotti affaticantisi a calare dalla torre il campanone, incolpato d'aver dato il segno della rivolta, e videro coll'inferno nell'anima imbarcare in una nave questa grossa campana per essere trasportata nella Città di Maria Santissima!! E dopo avere arraffato traditore, violento e ladro, il tirannello genovese dichiarò il nostro Comune decaduto da tutti i suoi diritti e privilegi, abolì i suoi

statuti, fece distruggere dovunque i suoi stemmi, ordinò si mutasse la sua bandiera, fosse demolito il Castello, e costrutta l'attuale fortezza, addossandola all'antico baluardo eretto nel 1518 per difendere la città dagli assalti dei Barbareschi.

Per molti anni a Colla, ricorrendo il 13 giugno, si cantò dagli abitanti nella Chiesa parrocchiale il tredicesimo salmo *In exitu Israël de Aegypto*; intendendolo non già nel senso anagogico del Profeta, ma di quelli che questo salmo cantavano nel trasportare il corpo del defunto alla chiesa. E il defunto era appunto la *libertà* di San Remo, alla quale i malaccorti Collantini, avevano anch'essi piantato nel cuore il pugnale. —

Sir Walter, senza dar segno d'impazienza, facendosi nel volto ora bianco, ora di scarlato, mentre io parlava, m'ascoltò fin quando io ebbi finito, e dal suo aspetto m'addiedi da quanta angoscia avesse l'animo travagliato. — Oh! — egli si fè allora ad esclamare: — a quali accessi deplorevoli spinse l'odio di campanile i paesi d'Italia! Non mi maraviglio se essa fu per più secoli *ostello di dolore!* Quanto i vostri antichi eran più saggi de' presenti uomini! Una volta il Senato e il popolo Romano, divisi fra loro per discordie intestine, al solo nome di Cartagine e di Mitridate si riunivano; mi pare, che da voi ne' tempi di cui discorrete, gl'idrofobi cittadini, anche per vincere una battaglia esecranda, avrebbero assoldato come Francesco I, e papa Nicolò IV i barbari dell'Africa ».

— Ora, per fortuna nostra, i tempi sono mutati, perchè la civiltà ha prodotto frutti salutari. I cittadini di città diverse, anticamente nemici, hanno messo un piede sul passato, si sono riconciliati tra loro; e a noi Sanremesi gode l'animo quando, visitando Colla di Rodi, c'intratteniamo a discorrere co' suoi abitanti, lodevoli per costanza di volontà, per carattere positivo e per intelligenza svegliata —

— Anch'io — disse interrompendomi sir Walter, or fan due settimane, per amore dell'arte mi recai a Colla; ne ammirai la bella biblioteca ricca di preziosi volumi, e la pinacoteca, dove non fanno difetto quadri di valore dipinti da celebri pittori. Mi fu detto che l'una e l'altra fu un dono principesco che fece al suo paese natio il sac. Stefano Rambaldi. —

— E' vero, sir Walter; fu il Rambaldi, io osservai — un sacerdote di un bell'ingegno e forbito scrittore; resse per molti anni

il Seminario Arcivescovile di Firenze, e innamoratosi della pittura, non badò a sacrifizi di sorta per riuscire a fare una splendida raccolta di quadri rappresentanti le sublimi concezioni artistiche del genio italiano. —

Avendo io visto che nuvole fantastiche, sorte al di là delle Alpi marittime, veleggiavano verso monte Ceppo rifrangendo i raggi dorati del sole, feci intendere a sir Walter ch'era omai tempo di scendere nella sottostante e deliziosa prateria, dove novello ed affascinante spettacolo ci avrebbe riempita l'anima di dolcezza. E subito ci mettemmo in cammino per giungere nel luogo, in cui da una gaia brigatella d'amici e di vispe giovinette eravamo aspettati ; e fatti pochi passi, additando all'Inglese le tre bianche tende, che rizzate a guisa di piccolo accampamento, spiccavano in mezzo al tappeto verde del prato, gli dissi: — Per questa notte avremo alloggiamento in uno di quei padiglioni. —

— Sarà una delizia per me, — osservò l'Inglese — vedere da quest'altura il sole cadente tingere di gran magia di colori il cielo e l'immensa superficie del mare, ed invogliarmi l'anima nelle solenni meditazioni. —

In questo mentre udimmo il lieto rumore di alcune ragazze, che piene di vita e di brìo facevano carole sulla molle erbetta, che vestiva quel prato ammaliante. Formavano gruppi di Deità silvestri, che prendevano assai del sublime, illuminate dall'astro sfolgorante, che parea rallentasse il cammino verso occidente, e faceva piovere la luce a ondate, a poco a poco decrescenti, su quell'altipiano delizioso, da dove l'occhio si spazia in un orizzonte più ampio e poetico, che mente di vate possa immaginare. Bello è il vedere il Ligure mare incorniciato da montagne che vanno man mano perdendo il loro verde, e si tingono in lontananza del colore ceruleo. Come refrigerante e stuzzicante è l'aria che lassù si respira! Come all'osservare le innocenti e confortanti scene della vita dei campi, l'anima dell'uomo esulta e si rattempra provando le attrattive potenti del bello e dell'onesto, che a lei fanno abborrire una società, che con grazie artificiali e vezzi bugiardi vuole occultare la sua laidezza, il suo egoismo, le sue mire ambiziose e venali.

Ed ecco all'improvviso staccarsi da quel gruppo di Driadi, che un immaginoso artista non avrebbe meglio ideato, una fanciulla, di sette anni, e mettersi a correre verso di noi gridando a gola

spiegata: « Babbo! babbo! » Il suo sembiante era suffuso di luce purissima, i suoi grandi occhi sì mobili ed espressivi, risplendevano come il mare illuminato dal sole, una gaiezza assennata brillava nel suo volto, e atteggiati di grazia erano i suoi gesti. Il greco Alcifrone così l'avrebbe ritratta: « Tutta la sua faccia è tale, che tu diresti che le Grazie, lavatesi nel fonte Gargafio (1), son venute da Orcomeno (2) a carolare sulle sue guance ».

Era la mia cara Ida, la quale, vistomi da lontano, era corsa a slanciarsi con giovanile esultanza fra le mie braccia. Salutò gentilmente sir Walter, che, anch'esso, se la strinse al cuore e la baciò in fronte, e poi, tutti e tre insieme c'incamminammo verso l'alloggiamento improvvisato dagli amici, che stavano in attesa di noi in quel delizioso prato, dove, senza bisogno di tuffarsi nelle onde di Lete, l'uomo dimentica tutte le miserie della vita.

Sir Walter venne ricevuto con isquisitezza di maniere, dalle giovinette, che smisero subito di sollazzarsi come prima lo videro avvicinarsi; ed egli, ringraziandole affettuosamente, loro disse che si sentiva imparadizzato vicino a quelle vezzose ed ingenue ragazze, belle come Amorini dell'Albano, l'Anacreonte della pittura.

Il signor Giordano G. B. cittadino culto e gentile, aveva in un col suo familiare condotto a diletto quelle ragazze, veri fuochi lavorati, ne' prati di Bignone; e fu suo pensiero di accogliere colla più cortese ospitalità l'Inglese, che egli sapeva che doveva venire meco a passare una serata sulla cima del rinomato monte, imitando Endimione che vegliava sulle vette delle montagne a misurare e a studiare il corso degli astri. La tavola, costrutta con legni di pino, era coperta d'una tovaglia, che serbava ancor l'odore del bucato, e venne prestamente apparecchiata. La deliziosa fragranza che le vivande spandevano intorno a noi, era indizio che il pranzo sarebbe stato tale, da non temere il confronto di quelli, che si fanno ne' palazzi, dove si mena vita fastosa. I tagliatelli che il signor Walter gustò per la prima volta, conditi con salsa piccante, erano un desio, e la virtù del vino nostrale, brillante come rubino ne' bicchieri, non tardò a raddoppiare il gaudio della comitiva. Tutto

(1) Fonte della Beozia, di cui parla Stazio, ed Erodoto. In esso si lavava la dea Diana, quando fu adocchiata da Atteone, da lui cangiato in cervo.

(2) Una delle più belle città della Beozia e famosa pel tempio delle Grazie innalzato dal re Eteocle. Ecco perchè Teocrito nell'idilio XVI chiama le Grazie *Eteoclée*.

questo ben di Dio ce l'aveva preparato la splendidezza del signor Giordano, che, da uomo di cuore e previdente, aveva avuto premura di farci imbandire la tavola a cielo aperto, due ore prima che il sole si tuffasse nelle onde. A dire il vero, noi gli fummo riconoscenti d'avere indovinato che lo stomaco de' nuovi venuti desiderava d'essere al più presto acquetato; dopo una lunga salita alpestre chi poteva mettere in dubbio che il nostro appetito non fosse più vivo del solito?

Intanto che noi tutti pranzavamo allegramente, la mia Ida, che mi sedeva di faccia, mi fece l'occhiolino, ed io, volto lo sguardo dalla parte destra, vidi un uomo membruto, lacero nelle vesti, il quale colle sue mani rugose e aduste tirava dietro a sè una lunga trave; la sua fronte grondava, rivoli di sudore correvano per le sue gote; ed era seguito da un piccolo ragazzo, che metteva un piagnucolio commovente; i suoi piedi non erano coperti da calzatura di sorta, bonaria n'era la fisionomia. La mia Ida col movimento degli occhi m'avea voluto far comprendere che noi, in quel delizioso istante avevamo sazietà del superfluo, e che due infelici, poco distanti da noi, soffrivano forse la fame.

M'alzai da tavola immediatamente, m'avvicinai a quell'operaio, e lo pregai di fermarsi un pochino con noi, dandogli ad intendere che si aveva bisogno di lui. Lo credette, e sospese il suo lavoro, e in un col figlio si ebbe da noi vivande, pane vino a sazietà. Fu una vera festa per quel povero ragazzo in ispecie, dagli occhi del quale scomparvero tosto i lucciconi.

Quando ebbero finito di ristorarsi, quel taglialegna mi chiese in che poteva servirmi.

— Ripigliate il vostro faticoso lavoro, brav'uomo, — gli dissi, — a noi tutti basta la contentezza d'aver soddisfatto il desiderio di quella ragazza, e additai la mia Ida.

— Dio ve ne renda merito, disse commosso l'uomo; e si allontanò da noi col figlio, sulle cui labbra scherzava un amabile sorriso.

Dopo alcuni istanti, dalla sommità del monte Caggio vedemmo scendere una nube grigiastra, e stendersi a guisa di oscura tenda sulla vallata di San Romolo, e in modo che monte Bignone apparve ai nostri sguardi come una grande calotta sferica appoggiata su dense nuvole. Vedemmo sotto di noi guizzare i lampi, sentimmo i rombi dei tuoni, e la campana della chiesa suonare a mal'acqua;

mentre il sole continuava a spandere su di noi dall'occidente il fulgore de' suoi raggi, che, dopo mezz'oretta, dileguatesi le spaventose nubi, tempestarono di gemme le foglie degli arbusti e de' pini del bosco sottostante, che offriva la varietà d'innumerevoli e smaglianti colori.

Nel momento che le ragazze estatiche avevano l'occhio rivolto al fantastico spettacolo, sir Walter, non visto, corse a trarre da una valigietta la sua macchinetta fotografica, e in un ammen fece il ritratto della mia Ida in quella che i bagliori del giorno, che andava morendo, circondavano le sue rosee gote e la bruna testa di

Maria Ida Astraldi.

una splendida aureola. Ed io gli saprò eternamente grado della copia che me ne regalò due giorni dopo, e che quì riproduco, onde l'illustre amico, che ora ha preso stanza a San Francisco, scorrendo cogli occhi queste pagine, conosca sempre più che in me si rinnovella, al contemplare questa adorata effigie, quell'esultanza ineffabile che mi scese al cuore, quando egli mi fece il prezioso dono.

Era ormai l'ora che al di là delle montagne occidentali, che con morbida ondeggiatura si spingono nel Mediterraneo, pare divampi un incendio. Io ricordai le parole della Bibbia: — Ed ecco un mare di vetro misto a fuoco! — A poco a poco il disco fiam-

meggiante del sole si dileguò ai nostri sguardi, senza cessare per qualche tempo di proiettare fasci di luce, che formavano una splendida raggiera in mezzo ad un cielo colorato di rosa, e imporporavano le acque del mare, scuotendo il nostro senso estetico col dolce incanto del sublime. Dalla parte di levante la luce andava affievolendosi a poco a poco; i villaggi che spiccavano fra il bruno dei

BUSSANA VECCHIA

secolari olivi offrivano allo sguardo un insieme di contrasti fra l'orrido e il grazioso. Si vedeva l'ubertosa valle irrigata dal torrente Armea, e sulla cresta delle deliziose colline, che lo fiancheggiano apparivano appollaiati i paeselli di Bussana e di Poggio, l'uno dirimpetto all'altro, ed ai quali l'avvicinarsi della sera dava una tinta severa; ed osservandoli, la fantasia si fermava ai ricordi delle guerre liguri, a que' tempi, quando la forza di Roma trovò anche in questa valle un forte intoppo alle sue idee di conquista.

POGGIO Fot. J. Scotta

Come le prime ore della sera discesero sui colli e nelle valli, e il cielo cominciò a mostrarsi nella sua pompa di stelle, ci sedemmo, e stemmo a crocchio sulla molle erbetta del prato in vicinanza delle nostre tende, e gli aneddoti curiosi non mancarono ed i racconti fantastici; ed invero lassù sembravamo nel mondo delle fate. Si vedevano in lontananza i fari d'Antibo e di Villafranca segnare una striscia splendida di luce dorata sulle increspate onde

della marina: Montecarlo, una delle più belle creazioni artistiche dell'uomo, era illuminato in modo, che sputava fuoco e fiamme; Mentone sembrava consolato da una specie d'aurora boreale; e fissando poi lo sguardo alle radici del monte Bignone, ci si offriva alla vista la punta occidentale di San Remo adagiata in riva al mare, colle sue vaghissime palazzine scaglionate per le sue profumate colline, sulle quali la corazzata *Sardegna*, ancorata nel nostro golfo, faceva ad ogni istante piovere torrenti di luce elettrica, che la increspata superficie del mare rifrangeva con una varietà e una bizzarria indescrivibile, dipingendo un immenso quadro con effetti di chiariscuro sorprendenti.

L'Inglese, dopo avere osservato attentamente col suo binocolo quel *man of war*, esclamò: — Come splende il genio dell'uomo in quella superba ed immane corazzata! Come questa mi rammenta l'antica potenza marittima d'Italia! —

E il signor Giordano, fissando lo sguardo nello stellato firmamento, assalito da un pensiero d'umano orgoglio, si fè a dire: — Come lassù, dove Dio profuse tutto il tesoro de' suoi splendori, grandeggia la potenza di lui!

— E dire — osservò una giovinetta, — che tutte queste cose belle Dio creava per l'uomo....

— Fatto centro dell'Universo, — interruppe il Giordano.

— Troppo superbo fu l'uomo, soggiunse sir Walter — quando volle darsi a credere centro dell'univero. Se noi su questa vetta di monte Bignone, potessimo giovarci del cannocchiale, che l'ottuagenario Lick fece innalzare sul monte Hamilton in California, quante maraviglie si presenterebbero ai nostri sguardi! Questa terra, che noi abitiamo è sessanta volte più piccola del pianeta Nettuno, ottocentocinquantasette volte di Saturno e mille trecento trentacinque di Giove, di quella stella che voi vedete brillare là, in quella parte di cielo. Vi pare dunque che questo nostro globo terrestre, che non sarebbe visibile nemmeno da Urano e da Saturno, sia il preteso signore dell'universo? E voi amico, che rispondete? —

— Io, caro Walter, vi risponderò con Platone: « Finchè abbiamo un corpo, e finchè l'anima soggiace a questo ingombro, non potremo mai giungere al pieno possesso di quello che desideriamo, il vero. E vi accerto, che in questo momento, provo l'impressione che colse Iohn Tyndall sul monte Cervino; una coscienza della insolvibilità di terribili problemi. —

Sir Walter trovasi ora in San Francisco di California, e chi sa che non si sia deciso a fare un'escursione sul monte Hamilton. Se lassù leggerà questa mia descrizione, auguro che gli possa fare la millesima parte del piacere, che ho provato io nel dettarla.

CAPITOLO XXVI

Il canonico Gio. Borea. Il dott. Francesco Corradi. Sua biografia scritta dal prof. sac. cav. Verde. Zeffirino Massa. Discorso funebre pronunziato sulla tomba di lui dal Sindaco Augusto Mombello. L'avv. Bernardo Massabò. L'ing. Giovanni Marsaglia. Sua necrologia scritta dall'avv. O. Raimondo. Gli uomini di cuore non mancano a San Remo. Vi fanno difetto gli uomini di carattere indipendente. I diversi partiti amministrativi e politici. Il partito dell'*Ordine* giudicato dal Renan. Il progresso segue la sua marcia trionfale ad onta dei retrogradi. e lo spirito innovatore spinge sempre più i popoli al conseguimento della idealità del bene sociale.

« Ogni esempio di virtù sarebbe sepolto nelle tenebre, se non fosse stato posto in luce dalle lettere: » scrisse il Principe degli oratori romani; ed ecco perchè io credo sia degno di non poca lode lo scrittore, che, pieno l'anima di tutto il nobile orgoglio, che deriva dalle care memorie patrie, si studia che l'arte sia per lui uno strumento di educazione civile e morale.

Ed io fra breve m'intratterrò volontieri a dire di un energico intrapprendente Piemontese, il quale dai dolori provati nella sua laborisa vita, seppe prendere ispirazione a meditare sopra le angosce che avvelenano l'esistenza di tanti infelici, e trovar modo di sollevarli, tanto più quando il gelo della vecchia intorpidisce le loro membra, e li condanna a divorare in secreto le loro lagrime. L'ingegnere Giovanni Marsaglia, non fu della mandra di quei ricchi, che non possedono quella carità, che è autrice d' ogni atto altamente magnanimo e benefico; egli questa virtù l'ebbe in alto grado, accompagnata dall'altra, che si addimanda umiltà, unico motore del progresso. Ed invero spietata e senza cuore è quella società, la quale è simile all'oceano, che rugge incollerito, e che, non reggendo i corpi dei naufraghi avvolti nelle irate onde, si chiude reboando

e si appiana. Eppure non mancano coloro, che si dilettano di trinciare la giubba addosso a Tizio ed a Caio, solo perchè questi son forastieri, e riescono col loro tratto gentile, colle loro nobili azioni, colla larghezza delle loro vedute, ad eccellere in mezzo ai nativi del luogo. E chi oserà dire che non merita la gratitudine della nostra cittadinanza il sig. Warlomont di Bruxelle, che con la collaborazione del nostro concittadino dottor Bobone, fondò in San Remo nel 1883 l'istituto oftalmico-otologico? E' necessaria l'opposizione, e chi ne dubita? Non a torto disse Talleyand che *du choc des opinions jaillit la vérité;* però a me non va a sangue quella opposizione sistematica, la quale dovrebbe essere sbandita per sempre dall'animo di alcuni Sanremesi, che potrebbero essere l'ideale dell'elevatezza di mente, e riescono invece fastidiosi calabroni in modo, da rendere insopportabile il vivere tra noi ad esseri degni d'ogni riguardo, ed appinzati dai malevoli solo perchè non sono nati sotto il campanile di S. Siro. Se i Veneziani si fossero mostrati sempre avversi ad accogliere fra i senatori i cittadini di popoli soggetti, e non avessero onorato di far parte dell'aristocratico consesso alcuni Candiotti, in rimerito della loro eroica resistenza contro l' armata turca, Venezia non andrebbe ora superba di aver dato i natali all'insigne cittadino Daniele Manin, che fu l'ultimo doge della gloriosa Repubblica, tradita e spenta da Napoleone Bonaparte. (1)

Il canonico Giovanni Borea, molti anni prima, aveva lasciato per testamento una vistosa somma per creare in San Remo un Monte di Pietà, il quale venne costituito mediante regio decreto del luglio del 1873, e ne furono compilati lo Statuto organico ed il regolamento per l'amministrazione interna. Però esso non esistette di fatto, perchè si pensò dagli amministratori di distogliere i fondi, destinati alla sua erezione, per un Ricovero di Mendicità; e credo che ora l'ombra veneranda del Canonico filantropo sia placata, ammirando il Borea coll'occhio dell'anima il monumento di sublime carità, che porta con quel di Zeffirino Massa il suo nome, e dove ai benefattori dell'umanità sofferente si sente emergere dalle bocche

(1) Daniele Manin, i cui maggiori furono di Candia, morì esule in Francia nel 1857. Fu capo della repubblica veneta del 1848-49. Si staccò dal partito repubblicano, perchè lo riconobbe allora impotente a dare agli Italiani libertà ed indipendenza. Coll'autorità del suo nome e colla illibatezza della vita, contribuì assai a raccogliere la più parte dei repubblicani della Penisola intorno al programma di patria redenzione: *Italia una con Vittorio Emanuele.*

di tanti infelici, e dalle vergini labbra di molti fanciulli orfani, un cantico di gratitudine, puro come l'inno degli Angeli. Tucidide disse che le opinioni degli uomini si stabiliscono dalla fama che sentono: ciò è pur vero; ma molte di esse si formano dalla cognizione delle opere loro; ed il can. avv. Giovanni Borea si acquistò nome di cittadino probo, desideroso di migliorare le condizioni del povero, dopochè si fece promotore d' una istituzione, di cui vanno altamente orgogliosi i popoli civili.

Della nobile falange dei magnanimi spirti, che riaccedono della emulazione della carità gli opulenti cittadini, ripetendo il sublime detto del filosofo Prodico di Ceo: « Gli uomini avevano divinizzati gli esseri dai quali ritraevano il benefizio, » fu il dottor Francesco Corradi, che sortì i natali in San Remo l' anno 1806, da Benedetto Corradi di Porto Maurizio e da Anna Bobone di Colla. Dalla *Commemorazione*, che il mio dotto prof. di filosofia razionale cav. sac. Verde dettava all'occasione del trasporto delle ceneri del benemerito Sanremese da Genova nel nostro cimitero il 10 gennaio 1870, mi piace attingere i cenni biografici seguenti:

Non ancora bilustre fu mandato alle patrie scuole, ove si diede ad apprendere latinità, finchè, compiuto l'anno decimoquarto, ei venne giudicato capace di attendere alle umane lettere. Affidato all'ammaestramento di quell'egregio uomo che si era il p. Girolamo Rolleri delle Scuole Pie, potè il nostro giovane addestrarsi convenientemente sì nelle lettere italiane e latine, come nei rudimenti delle discipline filosofiche, dandovi tutta quell'opera diligente e volenterosa, che ancora ai mediocri ingegni frutta sempre di molto profitto... Il Corradi andò quindi agli studi in Genova con proponimento di attendere a quello di medicina, secondando in ciò alla paterna meglio che alla propria volontà, da cui sarebbe stato tratto a conoscere nelle scienze giuridiche.... Nel 1829 ebbe il grado di Dottore in Medicina... Insignito della laurea, il Corradi seguitò ad erudirsi in Genova, in Torino, in Milano, in Pavia, alla voce degli esperti nell'arte, alle visite cliniche negli ospedali, alla seria lettura dei libri... Era il dì 11 Luglio del 1836, e Francesco Corradi con lieto animo si riduceva a stabile stanza nella desiata Genova, non prevedendo che quel mese stesso sarebbe per ricondurre la terribile lue, che, nota nel nome di *cholera morbus orientale*, aveva nel precedente anno menato strage fierissima nella Ligure Metropoli... Vedendo che il micidiale morbo continuava a mietere più che mai spietatamente le sue vittime nei dintorni di Genova, Francesco Corradi, sensibile alla voce dell'afflitta e chiedente umanità, corre spontaneo dai pubblici magistrati a fare generosa profferta dell'opera sua dovunque abbisogni: destinato a Montobbio, borgo di 3700 abitanti

ed in loco solitario, tosto si affretta di pervenirvi per malagevoli sentieri, in compagnia del sacerdote Antonio Boccardi e di tre inservienti...... E quì è a ricordarsi in fra le altre la paziente cura e la insperata guarigione che n'ebbe il segretario del R. Governatore, il cav. Leopoldo Ivaldi, dal quale dopo avere il Corradi ognora ricevuto in vita cortesissime dimostranze di stima e di affetto, ne fu in morte, per ultima testimonianza del suo grato animo, con lascio cospicuo riconosciuto.

Intanto era apparsa nella settentrionale e nella media Italia quella grande Opera d'amore, la quale intendeva a riordinare la società proponendole nella educazione della povera infanzia una generazione onesta e virtuosa, e mercè cui più tardi il nostro concittadino tutta doveva acquistare la nostra benevoglienza e la nostra gratitudine...

Uom di tenaci propositi, celibe, già fornito d'una fortuna, avente in istabile clientela quattro ragguardevoli istituti pubblici, potè dopo molti anni trovarsi in possesso di patrimonio bastevole alla esecuzione del nobile disegno, cui erano tutte le cure del suo animo convertite. Pertanto datosi ad attingere opportuni ammaestramenti circa lo indirizzo delle Sale d'Asilo, determinata da per sè ogni più accurata norma per la fondazione e per l'amministrazione dell'Istituto che alla sua morte avrebbe a sorgere, egli già travagliato da lenta infermità venne nell'anno 1862 in questa città nativa a consacrarle legalmente il sacrifizio volontario di tutto il suo, dopo essersi ricordato dei congiunti con provigione adeguata e forse superiore a quanto dell'asse paterno avesse potuto ritrarre. E saggio divisamento noi reputiamo essere quello, per cui ei volle che nell'Istituto medesimo, al quale destinava meglio di lire duecentotrenta mila, dovesse essere lasciata ad uso pubblico la sua biblioteca ricca di mille trecento scelti ed eleganti volumi di scienza e lettere: essendochè per siffatta guisa il sentimento virtuoso, che i fanciulli avrebbero acquistato nell'asilo mercè la carità privata, si sarebbe potuto con felice connubio disposare all'istruzione, che più tardi avrebbero dalla patria ricevuto nelle pubbliche scuole...

Lo spirito affaticato quetò nella pace del Signore il 22 novembre 1865. Era di statura giusta ed alta anzi che no, grave di aspetto, pulito nelle vestimenta e nella suppellettile domestica, parco nel vitto, cortese nelle accoglienze, piacevole nel conversare, sinceramente devoto a religione, mansueto di costumi, longanime d' indole, netto d' invidia, costante nelle amicizie, compassionevole all'infortunio, caldo di patrio amore......

Il ricordo delle preclare doti di cuore dei benefattori del popolo, addolcisce a questo il dolore della loro dipartita; e questi benemeriti, colle loro opere di pietà, non solo ammaestrano i superstiti, facendo conoscere come dall'adempimento dei doveri di beneficenza nasca il vero benessere sociale, ma anche fanno toccar con mano che l'uomo, a cui Dio concesse più che agli altri il suo spirito sensibilissimo alle miserie altrui, non solamente deve adempiere ai

doveri accennati, ma dare uno splendido esempio del sommo apogeo, a cui può giungere l'umana virtù.

Qual maraviglia dunque se la popolazione Sanremese il 7 febbraio 1897 fece un'imponente dimostrazione di riverenza e di riconoscenza agli avanzi mortali di Zeffirino Massa, arrivati in patria da Genova col treno delle 8 e 50 del mattino? Erano ad attendere il feretro alla stazione il Sindaco Mombello, il Sotto-Prefetto, il Colonnello comandante il dodicesimo Reggimento-Bersaglieri, il Presidente della Congregazione di Carità, e tutti i consiglieri comunali. I cittadini in gran numero hanno risposto all'invito del Sindaco, e nel corteo notai la Società dei Veterani e di Tiro a Segno, il R. Liceo e Ginnasio, la Scuola Tecnica pareggiata, le scuole elementari, la Società Marittima Sanremese, la Federazione Operaia, il Circolo popolare, la Società di Mutuo Soccorso fra cuochi ed impiegati d'albergo, la Società Operaia Cattolica, la Banda Unione Sanremese, l'Asilo infantile, l'Orfanotrofio, il Ricovero di Mendicità e tutte le Corporazioni religiose. Il carro funebre era tirato da quattro cavalli, decorato di corone, fra le quali brillavano quella del Municipio con nastri rossi, e quella della Congregazione di Carità; molto splendide riuscirono quelle dell'ingegnere Giovanni Marsaglia e della Società Operaia Cattolica. I cordoni del carro erano retti da sei orfanelle. Il corteo passò per Via Roma, Via Venti Settembre, Via Vittorio Emanuele II, Via Feraldi, Piazza Mercato, per recarsi alla Chiesa di S. Siro, ove ebbero luogo solenni esequie per propiziare all'Estinto la Divinità. Al cimitero convenne folla immensa di cittadini; dopo del Sindaco, di cui riporto quì per intero l'elogio funebre, tenero, eloquente, tessuto al Massa, pronunciarono commoventi parole il Presidente della Congregazione di Carità sig. Giacomo Gaglietto, e il Delegato della Società Cattolica, sig. Viale.

Cittadini,

Una religione ci unisce in questo solenne convegno, la religione dell'umanità. Essa vince gli odii, domina le passioni, attutisce i dissidi, accomuna tutti nelle grandi gioie e nei grandi dolori.

Noi quì raccolti siam compresi da un pensiero di venerazione per un uomo benefico, che a quella religione fu devoto per tutta la vita, e lasciò una durevole memoria del suo passaggio in mezzo a noi erigendo ad essa uno splendido altare,

Quale sia stata la sua vita è detto in brevi parole: abnegazione, sacrificio di se stesso, amore dei miseri fino alla morte.

Lo scrittore dei fasti umani, delle sanguinose epopee, delle grandi scoperte dell'umano ingegno, non vergherà nelle sue pagine il nome di questo martire solitario: ma l'opera creata col dolore di un'intera esistenza rimarrà più feconda di bene, che le gesta di molti passati ai posteri col nome di eroi.

Zeffirino Massa non era un cultore della scienza nuova, che alla convivenza sociale vuole stabilire le norme di equità derivanti dal diritto naturale; ma ne ebbe l'intuizione, il sentimento profondo. Egli non torceva lo sguardo dalle umane miserie, ma le guardava commosso, e pensava quanto sarebbe facile sopprimerle, se il precetto evangelico venisse da tutti i favoriti dalla fortuna religiosamente osservato. Ah! se tutti rinunciassero al superfluo per darlo a chi non ha il necessario, nessuno più mancherebbe di nulla; la fraternità e l'eguaglianza, che unirono i primi cristiani e diedero loro la forza di distruggere l'impero più potente del mondo, sarebbero il retaggio intangibile dell'umana famiglia.

Egli non aveva nulla più del necessario, come può intendersi nella condizione media delle classi sociali: sentiva che l'obolo di cui avrebbe potuto giornalmente disporre per la carità, sarebbe stato di ben poco sollievo all'immensa miseria che brulica nelle città e desola i villaggi.

E allora concepì l'idea di accumulare una ricchezza sottraendo alla sua esistenza non solo tutto il superfluo, ma ancora una parte del necessario; aveva trovato un'idea a cui consacrarsi: la sua vita non era più senza scopo: le privazioni che s'imponeva formavano l'ineffabile voluttà del suo spirito. Molti l'avranno compassionato come un uomo incapace di gustare le gioie del mondo: ma egli ne provava una assai grande e superiore a tutte le altre, che il mondo non può dare; egli poteva a buon diritto compassionare quelli che lo compassionavano, poichè assai meglio di loro aveva compreso come nessuna gioia possa essere schietta e sincera, finchè tanto più larga parte occupa nel mondo il dolore.

Gli ultimi anni della sua vita, gli anni sconsolati della vecchiezza, dovettero essere per lui lieti di una segreta soddisfazione; egli vedeva assicurata ormai la realizzazione del suo pensiero: la morte non poteva più troncare a mezzo l'opera sua.

Pensò allora quale fra le sofferenze umane meritasse maggiormente il sollievo della sua carità: pur troppo non era facile la scelta nel numero, tanto grande quanto quello degli errori che sviarono l'uomo dal cammino della giustizia. La miseria ha un nome solo, ma si manifesta sotto molteplici aspetti, dei quali è assai difficile graduare il dolore.

Fra tutti i percossi dalla sventura, Zeffirino Massa scelse i fanciulli. Nelle altre età la miseria non è sempre scevra di colpe; ma chi non sente il rimorso delle esistenze infantili date in preda alla fame, abbandonate alla scuola del delitto e del disonore? Chi non vede che il brulicame delle carceri e dei lupanari è generato dal pervertimento che la

società, nemica di se stessa, lascia compiere sull'innocenza infantile? Ah! la nostra grande civiltà moderna assume una tremenda responsabilità davanti alla storia, preparando alle età future una generazione sfibrata e corrotta! Forse l'umano intelletto è fuorviato dalla grandiosità delle sue conquiste; ha soggiogato omai tutte le forze della natura; trasmette il pensiero e la parola più rapidamente della folgore del cielo; ha soppresso ogni distanza; ha spinto l'occhio indagatore fin nella compagine delle stelle, e non è riuscito a sopprimere la miseria; è stato insensibile alle grida di dolore che si levarono intorno a sè; non ha sentito nemmeno la pietà dei fanciulli.

Non sarebbe tempo ormai che il genio sostasse dal fare nuove scoperte nelle forze latenti delle cose, e indagasse sinceramente le cause del malessere umano e delle acerbe contese che armano gli uni contro gli altri i membri d'una stessa famiglia?

Oh! non è più possibile che un fratello sia posto tanto in alto, eserciti tanto potere sopra ogni cosa creata, mentre l'altro non ha il nutrimento, non ha il giaciglio, non ha il raggio d'amore che trova ogni altro essere animato sulla terra!

Ammiriamo gli studi degli Edison, dei Rontgen; ma l'opera di Zeffirino Massa, che dà il pane e il ristoro morale ai fanciulli abbandonati, è assai più feconda, per le vite e i tesori d'ingegno che conserva, per la depravazione che combatte, per la degenerazione che impedisce, per l'esempio e l'occasione che porge agli altri di fare il bene.

Sia sacro a noi, a tutti, il nome di Zeffirino Massa per tanti dolori a cui ha dato un conforto, per l'esempio lasciato, e così presto seguito da altri come lui generosi, pel rimprovero incessante che la sua vita di sacrifizio grida a quelli che passano sogghignando attraverso ai dolori, agli strazi delle plebi; per la sua singolare virtù, testimone certo della perfezione di cui è suscettibile l'umana natura: e sia sacro specialmente a noi Sanremesi per l'amore ch'egli ha portato alla nostra città.

Non so chi meglio del Mombello avrebbe potuto fare più bella parola del compianto Zeffirino Massa; egli non s'ingannò dicendo che l'esempio lasciato dal Massa sarebbe stato da altri seguito.

L'avv. Bernardo Massabò e il comm. Ing. Giovanni Marsaglia, dopo pochi anni, in sì splendida schiera di cittadini benemeriti dovevano ottenere la preminenza in modo, da meritarsi d'esser messi a ragguaglio con quei benefattori dell'umanità, i quali ottennero venerazione dai posteri, non per aver posto l'uso e il godimento della ricchezza in passatempi infruttuosi, ma nell'adempiere a quei doveri sociali, loro insegnati da quella religione che consola gli afflitti, e scalda e drizza la mente alle più salde e gloriose opere.

L'avv. Bernardo Massabò per dodici anni fu anima e vita del

Pensiero di San Remo; si mostrò valente nelle polemiche giornalistiche; sdegnò la turba degli intriganti, le menzogne convenzionali, ogni arte riprovevole d'infingimento, adoperata da chi è avvezzo a condire l'iniquità coll'ipocrisia; con fermezza e pertinacia ligure, con finezza di tatto e di avvedutezza prese parte a tutte le quistioni amministrative, che si collegarono al miglioramento materiale e morale della nostra San Remo. E in questo mio lavoro storico trascrivo volontieri parte della bella necrologia pubblicata dal *Pensiero di San Remo* il 28 aprile 1899, la quale rappresenta in ispecchio il carattere del benemerito nostro concittadino, che non considerò mai la fama, che altri s'acquista, come un diffalco alla propria, e conobbe sino a qual punto possa giungere la tondezza del pelo di certi farisei, sterili scimmie che usurpano l'onore e l'applauso dovuti al meritevole, e sono, non fari di civiltà, ma spegnitoi d'ogni progresso.

Dal giorno in cui San Remo divenne una stazione climatica sino all'ultima memorabile campagna contro la Società del gas — durata oltre due anni, — nessuna circostanza, che richiedesse il concorso di tutti i cittadini, è passata senza che l'avvocato Massabò portasse al suo paese — punto pensando a risparmio di tempo e di fatica — il contributo di geniale intelligenza e di savia, cortese moderazione.

A taluno forse era parso ch'egli si fosse a poco a poco cristalizzato in queste quisquiglie locali – i faccendieri insofferenti di critica chiamano così gl'interessi d'una città — formando dell'amministrazione del comune l'intero suo programma; ma noi che vivevamo con lui nella più schietta intimità, malgrado la notevole differenza d'anni, e, sino ad un certo punto, in una comunità di pensiero, possiamo solennemente attestare che pochi uomini della generazione omai tramontata, serbarono in mezzo ai voltafaccia dei fiacchi e dei fedifraghi, una devozione più inconcussa ai principii della democrazia e della libertà, nell'augurio e nella speranza che i tempi componessero l'eterno dissidio fra la grazia divina e la volontà popolare colla definitiva vittoria dell'ideale repubblicano..... Il defunto aveva partecipato all'amministrazione dei pii Istituti, e chi scrive queste linee ebbe campo, vedendolo all'opera, di ammirare lo zelo indefesso, lo scrupolo persino eccessivo, la solerte attività, con cui disimpegnava il mandato, e, meglio, la missione che s'era imposto; e certo in quell'uomo il contatto degli infiniti dolori, che affliggono l'umanità, dovette, se non svegliare, accrescere il sentimento di filantropia, della quale lasciò anche morendo così sublime testimonianza.... Nelle relazioni cogli amici — questi erano pochi e li sceglieva con molta cura, — era d'una cordialità a tutta prova, sempre pronto a rendere un servizio, sempre pieno di premure, che non tutti sospettavano in quell'uomo, da taluno

forse creduto scettico e volterriano, sol perchè era stoico e sereno.........
E' morto sereno, repubblicano, libero pensatore, lasciando ai poveri di godere un patrimonio, che aveva conservato unicamente per essi.

Morì ardente mazziniano; durante la sua vita non si astenne mai dal contribuire sovvenzioni a sollievo degli infelici; ebbe fede in quel Dio, di cui è un rivolo il bene operato dai veri filantropi; e non fu del numero di non pochi, che facendo, all' avvicinarsi della morte, elargizioni ai poverelli, credono di aggiustare alla facile le partite della coscienza.

I funerali riuscirono splendidi, e nel tempio crematorio Augusto Mombello, che tanto bene intende nell'arte del dire, pronunciò parole d'addio all'amico estinto, le quali commossero profondamente gli astanti, avendole, più che dalla mente, fatte scaturire dal cuore.

Verso le due pomeridiane del 5 novembre 1900 sul *Corso dell'Imperatrice* v'era un andare e venire, una calca di cittadini da non poterci far riparo, la mestizia era dipinta sul volto di tutti, sebbene l'aria della sera portasse in viso ad ognuno gli effluvii degli alberi fioriti del vasto e delizioso giardino, in mezzo a cui sorge maestoso il castello della cospicua famiglia Marsaglia. Anche i forastieri e gli stranieri, che al vedere tanta bellezza di natura nella nostra città, restano stupefatti e mezzo fuori di se medesimi, e non sai se sia più la magnificenza che li seduce o lo splendore che li incanta, li avresti detti immersi in dolore straziante, e avresti con giuramento affermato che andassero fra sè e sè ripetendo: « Come! in un luogo così delizioso, più bello di quello che fantasia umana possa immaginare, che vince per magia e per imponenza ogni più affascinante e maestoso spettacolo, può egli la morte rotare impunemente la sua falce? » Pur troppo la terribile Parca aveva in quel giorno mietuta una nobile ed operosa esistenza; il comm. ing. Giovanni Marsaglia aveva cessato di vivere. Fu Italiano, cui i suoi connazionali colmarono di stima e di onorificenze, e la Provvidenza di ricchezze, premio riserbato spesso all'onorata operosità, come eloquentemente dimostrò C. de Varigny nel suo libro intitolato: *Les grandes fortunes aux Etats Unis et en Angleterre*, che vide la luce dopo quello inglese *Great fortunes made in business*, e dal quale il Marsaglia apprese il segreto, di cui si giovarono i creatori delle immense ricchezze, usciti la più parte dal popolo, e, giunti all'opulenza coll'indomabile energia, colla pazienza e colla tenacità di

proposito. La ricchezza nelle sue mani diventò una vera virtù, perciocchè di essa si servì durante la sua vita per salire ad alto grado nell'esercizio della filantropia; e come fosse largo delle sue dovizie agli Istituti pii, lo dimostra l'Ospizio di Carità, ch'egli fece innalzare a sue spese con magnificenza quasi reale sul luogo più pianeggiante della splendida collina *Francia*.

Eppure il suo cuore non fiammeggiò mai d'ambizione; mai non fu vista nei suoi occhi scintilla d'alterezza; mai non volle che ne' suoi appartamenti signorili sguazzasse l'intemperanza ed avessero ricetto scribi pronti ad un suo cenno ad avventarsi a strazio di cittadini dignitosi e indipendenti; soventi volte la sua mano soccorrevole apriva le porte delle soffitte, dove si acconcia la fame, e molte infelici famiglie richiamava alla vita provvedendole del necessario. Ed ecco perchè tutti che lo conobbero, e poterono apprezzarne le eminenti doti dell'animo, si unirono a predicarlo cittadino

Ricovero Marsaglia

benefico, e degno d'essere annoverato fra quegli uomini di senno e di azione, ai quali mai non andò a genio l'aristocrazia che rimane immota in ordini artificiali a privilegiare l'infeconda inerzia, sibbene quella che è sorta da natura ed estimata secondo i meriti della personale attività. Corse voce ch'egli morisse da libero pensatore, e questa notizia acquistò maggiormente credenza, quando si seppe che il Rev. Giovanni Ricolfi, parroco rispettabilissimo per dottrina, e benemerito della sua chiesa per virtù di zelo nelle opere del sacerdozio, si rifiutò di far parte in questa luttuosa circostanza del funebre corteo. I liberali poi, che furono intrinsici amici del Marsaglia, ebbero a dire che nulla, salvo il caso di debilitazione assoluta di mente, l'avrebbe divolto dalle sue idee; nè tanto meno sarebbero riuscite a commoverlo le smancerie e le soie di un ministro di una teocrazia, che tutto ha perduto della nativa santità e pu-

rezza della religione cristiana, ed è priva della necessaria condiscendenza nelle appartenenze variabili della religione stessa, e punta, come cavallo ricalcitrante, per ire a ritroso dei veri bisogni dei nuovi tempi.

Oh! si cessi una buona volta da certi cervelli secchi, che la ipocrisia fa venire dietro a sè come pecorini col sale, di prendersi trastullo degli uomini di animo maschio ed indomito! L'uomo forte e benemerito, anche quando entrò nell'eterno, ha diritto che non gli si attribuiscano credenze, cui egli ha ripudiato sino agli ultimi istanti del viver suo; ha diritto che nessun mortale profferisca sentenza definitiva sulla sua sorte finale; ciò spetta a Dio solo, che non condanna mai l'errore, quando non è colpa del cuore, e che non vuol perdere le sue creature, delle quali in un attimo può mutare le anime.

Segno di salute e di vigore ne' corpi sociali fu sempre l'omaggio pubblico tributato ai cittadini benemeriti : onde a ragione fu detto: — Vuoi tu sapere quanto un popolo vale? Guarda agli uomini che onora. — E l'estremo tributo d'affetto dato dall'intiera cittadinanza sanremese e da molti egregi Italiani alla salma del Marsaglia, insigne amico dell'Umanità, fece San Remo modello di virtù intemerata e di squisitezza d'animo alle città consorelle ed al mondo civile.

Il 7 novembre alle 9,30 ant. ebbero luogo i funerali e malgrado l'acqua, che veniva giù a catinelle, e il fischio incessante del vento, il corteo funebre riuscì oltre ogni dire ammirabile, imponente.

Al cimitero con commoventi ed elevati discorsi tessero le lodi del benemerito ing. comm. Giovanni Marsaglia il Sindaco Balestreri a nome della cittadinanza, il comm. Falcone vice-presidente della Mediterranea, il marchese Assareto per la città di Savona, l'avv. Alberto Ameglio per gli amici, e infine parlò l'ing. comm. Demorra ringraziando a nome della famiglia.

Il *Pensiero di San Remo*, allora organo dei socialisti, mosso dal puro affetto della verità, ed anteponendo lo schietto amore di questa a qualsiasi motivo di avversione amministrativa e politica, dava fuori l'8 novembre 1900 la necrologia del Marsaglia, per concisa densità di pensiero e vigore d'espressione commendevole assai, la quale rivela in chi la dettò, un'intelligenza non mediocre, nè

inetta, ma colta, larga e profonda nelle vedute; e non solamente capace di supplire col mezzo della stampa ai difetti intrinseci od accidentali dei pubblici amministratori; ma benanco a mettere in luce meridiana quei forti uomini, che ebbero la coscienza di possedere le forze, di cui dovettero valersi nelle loro grandi imprese, e non peccarono di diffidenza, la quale non riesce mai a rendere lustro e a procurare vantaggi duraturi alle città. Io stimo pregio dell'opera di riprodurla qui per intero, tanto più che persona al mondo non può dire che agli scrittori socialisti velassero l'intelletto o lo spirito di parte, o personali interessi, quando, spinti da delicatezza d'animo, per pubblico ministero del giornalismo proseguirono della debita onoranza l'ing. Giovanni Marsaglia, che accumulò immensa fortuna, non col broglio o colla frode, ma coll'indefesso lavoro; e si cinse d'un'aureola di gloria nell'esercizio di quell'arte che assomiglia l'uomo alla Provvidenza divina, chiamandolo a sollevare i suoi simili nell'ora dell'infortunio e del dolore.

La notizia della sua morte, — scriveva il *Pensiero di San Remo* — che pur troppo si temeva da un giorno all'altro, non giungerà inaspettata ad alcuno, ma non per questo sarà meno dolorosa, perchè, alla scomparsa di un uomo egregio, a 56 anni, nel pieno vigore delle sue forze, al vertice omai d'una eccezionale posizione, si è quasi tratti a mandare un grido di protesta contro lo scherno della sorte. Allorchè il *Pensiero* sospendeva, or son pochi mesi, la polemica, nella quale l'ing. Giovanni Marsaglia era nominato, — sebbene non giudicato — e formava l'augurio sincero che per l'illustre infermo tornassero giorni migliori, non credevamo che i nostri voti sarebbero andati così presto delusi.

Dovendo dire oggi della sua vita operosa, della sua multiforme attività, noi dimenticheremo ben volentieri di essere uomini di parte per ricordarci soltanto che è mancato al nostro paese un cittadino di rara intelligenza, infaticabile al lavoro, audace nell'intraprendere, costante nel proseguire, largo nel beneficare.

Giovanni Marsaglia, torinese d'origine, era venuto con suo zio cav. Giacomo, noto costruttore, allorchè si allestivano i lavori del tronco ferroviario Sanremo-Santo Stefano, e qui, passato a matrimonio con una gentildonna Sanremese, la signora Giuseppina dei Conti Roverizio, formava poscia la sua famiglia e fissava le sua residenza.

Sarebbe ben difficile accennare di volo a tutte le imprese edilizie, ferroviarie, industriali, bancarie, alle quali si accinse in un quarto di secolo; ricorderemo solo i lavori di Ospedaletti, l'acquedotto di San Remo e Porto Maurizio, il traforo del Gottardo, le ferrovie Sicule, le secondarie sarde, costruzioni recenti in Ungheria ed a Praga, l'amministrazione della

Mediterranea, la banca Fratelli Marsaglia di Torino e San Remo, le derivazioni d'energia elettrica, l'acquedotto di Pisa, che costituiscono i fatti più salienti della sua rapida e fortunatissima carriera d'impresa.

In venticinque anni aveva realizzato un patrimonio addirittura colossale — si calcola in 50 milioni —, e si può dire che a pochi uomini della nuova Italia, travagliata da tante crisi, nell'altalena eterna delle vicende economiche, abbia sorriso come a lui un successo fedele ed ininterrotto.

Tratti ogni giorno dalla nostra convinzione a combattere l'organizzazione della società, ma non gl'individui che la compongono, naturalmente non potevamo avere scopi ed interessi comuni con lui come con tutti coloro, che, sorpassato un certo limite di ricchezza e di potere, non sono più un portato del mondo, in cui vivono; ma ne diventano a loro volta un coefficiente importantissimo. Ma in lui, sia che aprisse le sale del suo castello a feste principesche, sia che allargasse i cordoni della borsa a cospicue elargizioni, abbiamo sempre visto un uomo, che nel vertiginoso ascendere non aveva fatto altro che seguire gl' impulsi della umana natura, valendosi di un suo diritto, come nel denaro aveva dimostrato di saper far uso buono delle sue ricchezze.

E questo criterio non abbiamo abbandonato, quando necessità della amministrazione locale condussero il Comune ad acerbo conflitto con Lui, che sostenemmo da parte nostra coll'ardore d'una convinzione inflessibile, ma colla più serena obbiettività, senza muovergli uno stolto rimprovero perchè curava i suoi interessi.

Noi non abbiamo avuto, nè potevamo avere con lui nessun'ombra di risentimento personale, non desiderando il passaggio della ricchezza dall'uno all'altro individuo, ma dall'individuo alla società.

Ma sarebbe inutile dissimulare che attorno al comm. Marsaglia, come attorno all'astro maggiore, andavano roteando i pianeti della costellazione cittadina, che s'illuminano di luce riflessa; per quanto egli si tenesse studiatamente lontano da tutte le cariche, che i suoi amici sarebbero stati ben felici di affidargli, se le avesse desiderate, anche nelle nuvole, fra cui stava ascoso, non cessò mai di essere il vero arbitro, il duce — spesso male obbedito — delle schiere avversarie, che pendevano da un suo cenno, e si studiavano anzi di prevenirne i desiderii. Se tacessimo questa nostra opinione, che è del resto condivisa da tutti, ci parrebbe di commettere un torto verso di noi e verso la sua memoria.

In San Remo, oltre all'aver eretto, profondendovi danari senza risparmio, le ville ammirate che adornano il Berigo, fece pure numerose beneficenze, mantenendosi superiore ai pregiudizi religiosi, e vorremmo aggiungere — se sapessimo di non ingannarci — anche ai pregiudizi politici. A questo riguardo, però, non dimenticheremo che, quando fervevano alcuni anni or sono più accanite le lotte, il comm. Marsaglia aveva presso di sè come professore un carissimo amico nostro e compagno di fede — il povero Pilli —; le sue opinioni non erano un mistero per

alcuno, e non mancarono — possiamo sicuramente affermarlo — coloro che le fecero presenti al Marsaglia, onde si sbarazzasse di quell'impiegato; ma egli non volle mai piegarsi a sacrificare ai biechi rancori dei partigiani l'istruttore dei suoi figliuoli.

Fra le sue elargizioni noteremo l'Istituto di Carità, del quale fece dono ai poveri, rendendo così possibile l'organizzazione degli Ospizi Borea e Massa per la vecchiaia e l'infanzia, che coi soli lasciti dei loro creatori non avevano mezzi e rendite idonee per funzionare.

Anche a proposito della carità noi abbiamo i nostri principii; noi non l'abborriamo, no; ma sosteniamo che la previdenza e la generosità individuali sono insufficienti in tanto cumulo di miserie senza nome e senza conforti, auspicando nei tempi futuri la progressiva sostituzione del diritto e dell'assistenza sociale.

Ma non abbiamo mai conteso i meriti segnalati dell'individuo, che dava generosamente ai tapini ciò che poteva tranquillamente ritenere per sè.

Il comm. Marsaglia fu afflitto anche lui dalla turba dei cortigiani e dei parassiti, che riescono talvolta a traviare il giudizio dei migliori, e finiscono per nuocere coll'esaltazione sfacciata a coloro che vogliono incensare.

E diciamo pensatamente « finiscono per nuocere »; una volta, per citare un solo esempio, l'illustre Estinto aveva assunto grandiosi lavori, e aveva per essi reclutato con lodevole pensiero molti giovani di Sanremo, che cercavano, senza trovarla, un'utile occupazione; parve allora che Egli dovessae addirittura costituire una rendita perpetua a tutte le famiglie del paese. Dopo alcuni anni i lavori arrivarono al termine, e naturalmente si rinviò una gran parte degli impiegati, divenuta superflua: ebbene, abbiamo ancora nell'orecchio le bestialità di taluno tra i più fanatici esaltatori che si rammaricava di ciò, come di un'offesa e di un'ingiustizia. Era questo un effetto dell'esagerazione che abbiamo or ora notato.

Il comm. Marsaglia passava qui, sua patria di adozione, una gran parte dell'anno, preferendo questo soggiorno ai palazzi di Torino, Milano, Premeno... e conduceva una vita veramente ritirata e modesta, lontano dai rumori per quanto glielo concedeva la sua posizione privilegiata: possessore di preziose pariglie, era facile incontrarlo a tutte le ore solo, a piedi, fumando la pipa, che era una sua compagna inseparabile.

Egli lascia nel dolore due giovinetti e tre figlie, la maggiore delle quali sposa al duca Bevilacqua, e la seconda alla vigilia di convolare a nozze cospicue, che non ebbe la consolazione di poter benedire.

Nella potenza che si era acquistata col suo ingegno e col suo ardimento, era la persona sulla quale si potevan concepire le maggiori speranze per ogni iniziativa pubblica e privata, a cui fosse necessario l'impiego di forti capitali e l'aiuto d'una mente alacre e addestrata nelle giostre difficili dell' industria e del commercio; anche per ciò la sua fine immatura sarà universalmente compianta.

Avversari inconciliabili dei sistemi e dei programmi politici e ammi-

nistrativi, che si onorarono dell'ispirazione protettrice del preclaro uomo, c'inchiniamo commossi dinanzi alla sventura, ed alla casa visitata dall'angelo della morte inviamo il nostro mesto e riverente saluto.

Il 5 novembre 1901, nella ricorrenza dell'anniversario della morte del comm. Marsaglia, in una gran sala dell'Asilo di Carità, il sig. cav. avv. Manuel-Gismondi, Sanremese cultissimo, alla presenza di numeroso e scelto uditorio, all'inaugurazione del ricordo monumentale eretto in onore dell' illustre Filantropo, pronunciava un discorso d'occasione, in cui si mostrò artista squisito della forma, poderoso di concetto, oratore di valore per la eletta speditezza dello stile, per la santità dello scopo, e per l'alta rettitudine che lo ispirò.

San Remo - Monumento a G. Marsaglia — Fot. D. Carbonetti

Credo di far cosa gradevole a chi leggerà questo volume, di riportare qui un brano dell'ora accennato discorso, che accrebbe senza dubbio la benemerenza civile del valente oratore.

.... Il cav. Giacomo Antonio Bigio, noto pel suo spirito di carità, e Petronilla Sappia, donna tanto benefica quanto modesta, il cui nome sarà benedetto dalle generazioni, assumevano tacitamente l'incarico, per vero assai arduo, di mantenere, coi mezzi propri e colle elemosine, tante orfanelle quante avesse loro permesso la Provvidenza in cui s'affidava la ispirata loro carità.

Tali principii ebbero questi Istituti, e modestamente vissero confortati dalla simpatia del paese e degli ospiti, che gareggiavano nel prestar loro soccorsi materiali e morali.

Al Ricovero dei vecchi veniva assicurata e resa più rigogliosa la vita dalla munificenza del Sanremese Sebastiano Tassara che, morendo nel 1888, legava a quell'Istituto un palazzo del valore di quasi cinquanta mila lire. Donazioni e legati, più o meno importanti, elemosine ed elargizioni nascoste e palesi, si moltiplicavano frattanto e, tra il plauso generale, le due benefiche Istituzioni si accrescevano e rafforzavano.

Quand'ecco, nel 1892, moriva in Genova un nostro amatissimo concittadino, Zeffiro Massa, uomo che conduceva una vita modesta, appartata, quasi sempre lontano dalla sua città nativa....

Erano quasi 300.000 lire ch'egli donava col suo testamento a poveri orfani! E su questo fatto è necessario, o Signori, che ci fermiamo un istante; prima per dare ancora — in questa solennità — un tribnto di riconoscenza a tanto Benefattore, e poi perchè si è riflettendo su questo punto che risalta tutta l'importanza dell'opera di Colui, al quale è consacrata la odierna nostra commemorazione.

E per vero, non appena si diffuse la notizia di quest'ingente lascito, ingigantito ancora, come suole accadere, dalla fantasia popolare, si fecero tosto i più maravigliosi progetti: certo era che quind'innanzi le porte dei due Istituti dovevano senza indugio aprirsi a due battenti: *pandantur portae!* — in modo che nessun vecchio, nessun orfano doveva, d'allora in poi, rimanere senza asilo.

Ma si fossero pure aperte le porte; come potevano quei due angusti, inadatti edifici albergare una popolazione sempre crescente, quale pur si sarebbe potuto mantenere colle rendite ormai, a vero dire, cospicue?

Così era posto il problema agli Amministratori delle due opere, — problema di ardua e quasi impossibile soluzione, poichè si era stretti tra i due corni di questo dilemma: o continuare come pel passato, rifiutando coraggiosamente di ricevere nuovi indigenti, per capitalizzare le rendite del patrimonio di Zeffiro Massa; — ovvero comprare un terreno per costruirvi un edificio che corrispondesse alle nuove esigenze.

La prima soluzione sarebbe stata un disinganno disastroso, il quale avrebbe alienato dalle benefiche opere la simpatia della popolazione, e, forse, ritenendosi da molti cessato il bisogno, sarebbesi inaridita la sorgente della pubblica carità; mentre l'altra soluzione più ardita, per non dire folle, si sarebbe risolta in un vero disastro.

Infatti, a fare anche poco, quasi tutto l'asse ereditario sarebbe stato impiegato nella compra del terreno e nella costruzione dell'asilo, coll'unico risultato di dover essere, per mancanza di mezzi, obbligati a limitare, forse più di prima, il numero dei ricoverati.

In tale imbarazzo, in tale penosa situazione ci siamo trovati noi Amministratori per un tempo assai lungo per l'incertezza e la precarietà stessa in cui dovevamo rimanerci, nostro malgrado, mentre da ogni parte ci si premeva perchè qualche cosa si facesse.

Frattanto, senza che alcuno potesse nemmeno sospettarlo, tale problema era venuto a cognizione d'un uomo, al quale le difficoltà d'ogni

natura erano, come al valoroso guerriero, la tromba invitante alla battaglia.

Quest'ingegno avvezzo a studiare, a misurare, a ponderare le più ardue questioni, a superare ogni ostacolo, a riportare splendide vittorie nel campo delle più ponderose industrie, sulle forze stesse della natura; quell'animo grande insieme e buono che, mentre era inteso alle imprese più audaci e più disparate, era pur sempre rivolto alle questioni che riguardavano il bene economico e morale della città che prediligeva; — il comm. Giovanni Marsaglia aveva comprese e misurate tutte le difficoltà che incombevano sugli Amministratori e, — fatto un piano a base del quale stavano il suo ingegno e la sua bontà, il suo fine criterio di economista e la sua munificenza di gentiluomo, — compiva in un tratto un maraviglioso portento!

Quest'amena collina, sulla quale ora stiamo raccolti per celebrare questa festa della carità e della gratitudine, rapidamente si trasformava e si incoronava, quasi per incanto, di questo magnifico e sontuoso edifizio, che noi da più anni ammiriamo.

Il Municipio, attonito per quanto stava per accadere, deliberava l'apertura d'una strada d'accesso, e un sussidio annuale assai considerevole, pel mantenimento dei poveri che da quell'istante si sarebbe raddoppiato, e gli Amministratori del *Ricovero Borea* e dell'*Asilo Massa*, riconoscenti, e senza indagare a quel *mislero* di liberalità, votarono spese, acquisti, costruzioni, combinazioni, nella persuasione che tanto più si spendeva, tanto più si sarebbe guadagnato.

Le autorità politiche, alle quali si deve una parola di alta e sincera riconoscenza, anch'esse s'inchinarono davanti alla illuminata carità dell'ignoto benefattore e, smesso ogni rigore di forma, facilitarono e plaudirono la bella opera che si compiva in modo tanto insolito.

Ho chiamato il comm. Giovanni Marsaglia, « ignoto benefattore » ed a ragione! — Non è difatti un mistero per alcuno che condizione assoluta, imprescindibile di quanto egli fece, si fu il più assoluto silenzio, sia colle autorità, sia tra il popolo, del suo nome, anzi egli proibiva, colle sanzioni più gravi, come di sospendere un dono di cento letti completamante arredati, che la Congregazione svelasse tale segreto.... »

Io credo che l'ing. Giovanni Marsaglia, quando si trovava in fin di vita, agli amici che, commossi sino alle lagrime, si studiavano di rendergli meno amari gli ultimi istanti d'esistenza, abbia ripetuto le parole che il filosofo tedesco Herder, moribondo, disse a suo figlio: « Suggeriscimi qualche pensiero grande; questo solo mi ristora! »

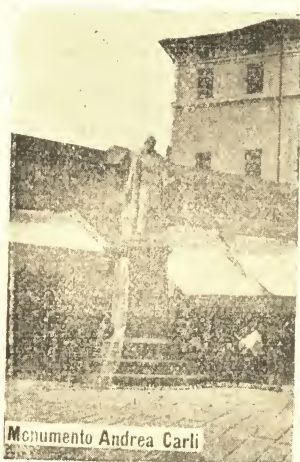
In San Remo, ed è dovere d'onesto scrittore il confessarlo, non vi fu mai penuria di cittadini, che civilmente e pietosamente usarono le ricchezze, meritarono le benedizioni e la venerazione dei poveri beneficati, e si resero degni d'essere accompagnati all'esempio,

che nelle principali città d'Italia, diedero quei connazionali filantropi, i quali come il Sonzogno e il Duca di Galliera, superarono gli uomini più illustri nel merito di alleviare le umane miserie. Ed è per ciò ch'io in questo mio lavoro storico assai mi tengo d'aver raccolto le memorie delle opere splendide di carità di coloro, che colla loro munificenza consolarono d'aiuto la sofferente vecchiaia, e, preservando gran numero d'innocenti fanciulli dall'immoralità della plebe, compierono un pensiero di Dio nell'interesse di chi soffre su questa misera terra.

Ma ciò non basta ancora come scopo alla felicità civile; è forza che i cittadini non forti a beni di fortuna, ma ad ingegno, e che dalla Provvidenza non furono destinati a fondare istituti di beneficenza, calchino altra via non meno onorevole per loro, e rispondente di grandi vantaggi all'universale, se non vogliono correre rischio di buscarsi la taccia di contrastare alla legge del progresso colla timidità, o colla servilità del loro spirito; e si persuadano che un nobilissimo fine raggiungeranno col cooperare dignitosamente e coraggiosamente al bene pubblico.

Perchè dunque nel parteggiare civile, a dì nostri non pochi cittadini, che sono commendevoli per altezza di sentimenti, per costanza e robustezza d'animo e lucerne lucenti in caliginoso loco, se ne stanno in disparte, quasichè non ammettano lo spirito agitatore dell'età nostra? Forse egli è perchè credono sia tempo sprecato il voler pigliare fatica di racconciare il gusto ai mestatori e agli affaristi, e stimano essere per loro indecoroso di abbaruffarsi, come i procaccianti in fatto di cariche pubbliche, in mezzo alle malaugurate lotte di partito, e di invescarsi in sodalizia corruzione. Ed ecco la causa per cui in qualche amministrazione di Municìpii importanti fu vista l'audacia fortunata rizzar su fondaco di malversazione del pubblico danaro, di stomachevole nepotismo, di sfacciata ipocrisia, che agl'intriganti in mezzo ad un popolo, avvezzo a ber grosso, fornisce maraviglioso fondamento alla loro potenza. Ed allora il capoccia, che si trova in condizioni bastevoli a raggiungere fortuna inaspettata, eccolo circondato da partigiani, allettati dalla speranza dello sbruffo, e docili e pronti ad accrescere il potere di chi li timoneggia, dipendenti alla cieca dà chi li paga, contentissimi che nell'animo loro instilli un' albagìa ed una tracotanza che muovono a stomaco e di sovente a riso. Ma v'ha di più. Messi in tenuta

di qualche ufficio pubblico dal suffragio d' una caterva d' elettori non peranco educati al vivere civile, eccoli intenti prima d' ogni altra cosa ad arrandellare l'uscio e ad aggrapparsi ai seggi in modo, che tu diresti che nessuna potenza sarebbe capace di spiantarneli anche a forza d' argani ; e per colmo d' imprudenza, facendosi al cospetto del pubblico con gazzette prezzolate, non ismetteranno di ripetere, porgendo così sollazzo ai benpensanti, ch' essi formano il partito dell'ordine, quel partito a fronte del quale ogni altro apparisce iniquo, funesto, innaturale nella Italia, e che è il solo che valga oro per fare attingere ai cittadini la meta ideale di sociale progresso. A ragione il Renan scrisse: « Il partito dell' Ordine

Monumento Andrea Carli

sempre e dovunque apparve lo stesso.... Pensando che precipua cura del Governo avesse ad essere l'attraversare ogni commozione popolare, si dette ad intendere di fare opera patriottica prevenendo coll'omicidio politico il tumultuario spargimento di sangue. Niente curando il futuro, egli non pensò come combattendo il moto iniziatore, correva pericolo di sgualcire la idea destinata a trionfare un dì. La morte di Gesù fu una delle mille applicazioni di questa rea politica ».

Siamo in tempi in cui solo si estima chi ha vivo in petto il fuoco della idealità, pronto lo slancio dell' azione, e ardire sicuro delle civili innovazioni. E' vana ogni opera di retrogradi per arrestare il corso trionfale del progresso; chè essi mai non vi riusciranno nè coll'attizzare, nè con lo stipendiare gazzettieri ostentatori

e cerretani di umanità, nè col fare dell' insegnamento un monopolio clericale per asservire le coscienze emancipate dalla rivoluzione. Una forza provvidenziale, che affatica di moto, in moto le generazioni, che *volentes ducit*, *nolentes trahit*, si ride degli umani conati, che tentano di opporsi a lei. Le sette, le fazioni, che hanno fatto il loro tempo, cedono il campo ad altre più consentanee ai novelli bisogni sociali; e non fa meraviglia al presente se il socialismo fiorisce e largheggia in tutti gli Stati d'Europa. E quì non finirà ancora il lavorìo di quella forza che regola gli eventi umani; la quale non cesserà d' inviare ad intervalli sulla terra esseri tipici che servano d'esempio e di guida alle popolazioni, dando ad esse cenni di luce su sempre più splendidi ideali. Del bel numero fu tra noi Siro Andrea Carli, che durante il suo sindacato, non operò spinto da filautia faziosa, ma dall' amore sincero pel suo paese natio. (1)

E i grandi esempi dovrebbero essere imitati dai presidenti di tutte le pubbliche assemblee col circondarsi di consiglieri nati alle grandi idee, alle nobili e vantaggiose imprese, somiglianti all'agile e robusto pentalto, e cui non talentano le facili carole. E di questi cittadini abborrenti dall'esser presi quasi come stoppa da tappare buchi insperati, e di porsi in balìa di coloro che fanno pagar caro al paese il loro patrocinio orgoglioso, aventi dovizia d'ingegno amministrativo, capaci di far alcun che di giovativo e di stabile, non fanno difetto in San Remo; e non ci vorrebbe fatica a trovarli nelle diverse classi sociali, per formare un consesso municipale, in cui al sincretismo settario sottentrasse l'eclettismo intellettuale, e fosse così fecondissima la vena d'immaginare ed operare cose grandiose e patriottiche. E gli elettori dovrebbero far senno una buona volta, e rivolgendo specialmente il pensiero alla pubblica amministrazione, risolversi a non disprezzare coloro che toccano gli estremi delle opinioni, i quali nel concetto degli uomini sapienti sono assai da più dei moderati, perchè in essi s'incontrano fede e gagliardia, mentre in quei cittadini, dello stampo di coloro che in

---

(1) A Siro Andrea Carli, sindaco energico e sapiente, che primo in San Remo fu bersaglio posto davanti ad arcadori irrequieti e maligni, la riconoscenza cittadina fece innalzare marmoreo monumento nel 1889. Il Sindaco Asquasciati pronunciò il discorso inaugurale, inspirato a nobili sensi e degno d'essere ascoltato da una popolazione eminentemente progressista.

ogni tempo ebbero la presunzione di credersi i depositari della saggezza antica, e non erano poi che i rappresentanti d'un organismo già in via di dissoluzione, non troveranno mai nulla che valga a promuovere un principio, facendo essi contro il genio moderno che vuole che si proceda per opera d' idee, e di quella opinione pubblica, che a' di nostri è l'arbrita onnipotente della vittoria. E che Consiglio municipale sarebbe quello, i cui membri fossero raggranellati ed accozzati insieme non a scopo di pubblico bene, ma a sfogo di ambizioni dannose all'universale? Non ti parrebbe che un tale Consiglio fosse una seconda edizione di quello convocato da Serse prima di muovere guerra alla Grecia, dov'egli, dopo aver salutati i Satrapi, e ciò racconta Valerio Massimo, si fece loro a parlare in questa sentenza: « Non ho voluto parer di fare le cose di testa; però voi vi avete a ricordare come vostro debito sia non consigliare, bensì obbedire? »

E' vero che gli uomini dinamici, che sanno attrarre i loro migliori afflati dall'amore sincero che nutrono pel loro paese e per le moltitudini, e perciò sentono il dovere d' informarle e di perfezionarle, si assumono un compito spinoso e pieno di pericoli, come quello che in tempi di corruzione e di codardia frutta persecuzioni, prigione ed esiglio; ciò non di meno si spingono risoluti innanzi, nè umana nequizia riesce a distrarli dalla generosa e santa impresa, non ignorando essi che è legge univerrale del mondo che ogni umana conquista in fatto di scienza e di libero vivere, sia sempre stata opera di strazio fisico e morale. E solamente quando i cittadini, sentendo dignità di se stessi, e vergognandosi perciò d'essere ludibrio di raggiri altrui e preda dei falsi consigli di sedicenti zelatori del pubblico bene, si persuaderanno, che non è coi maneggi, cogli intrighi dei pochi soddisfatti, che giungeranno ad avere un'amministrazione sana e vigorosa, e a comporre le differenze delle diverse fazioni e a mettere a fondo ogni causa di malessere sociale; ma col non trascurare ai mali evidenti i rimedi, che non dovrebbero sfuggire mai alla perspicacia di chi ama sinceramente la patria; potranno andar superbi d'avere valorosi reggitori della repubblica, che gareggino fra loro di sapienza amministrativa e di carità civile, e che, all'aleggiare dello spirito innovatore, che spinge i popoli a raggiungere il loro scopo, che è l'unità interna dell'umana famiglia, scuotendo i sonnolenti ed ingagliardendo gli affranti, non

raccapriccino come al frullo del serpente a sonagli; ma si slancino pieni di fiducia a di ardimento nelle vie del progresso allenato dalla Provvidenza, epperciò atleta invincibile nell' aringo dei miglioramenti civili, ed affrettino così il tempo, in cui, come pensò Pitagora, il legislatore sarà l'eco della ragione, ed il magistrato quello della legge.

Raccomando al gentile lettore di emendare i seguenti errori, che sono incorsi, e quelli quos incuria fudit aut humana parum cavit natura.

Pagina	Linea	*Errata*	*Corrige*
27	1	intimirata	intemerata
64	15	alle loro	alla loro
157	5	progretto	progetto
338	39	del Muttone	del Mucrone
339	1	decimonomo	decimonono
395	28	eredito	erudito
401	24	orecchi	orecchie
415	40	Gesuè	Giosuè
416	31	di mercanteggia	si mercanteggia
440	29	discipline	disciplina
440	39	*puraphrasim*	*paraphrasim*
440	40	*emulationen*	*aemulationem*
441	1	pochsssimi	pochissimi
441	13	rubusto	robusto
441	18	osserverò	osservò
445	33	Guadaquil	Guajaquil
448	39	somilianti	somigiianti

INDICE